MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

INDICI E CATALOGHI

V.

Manoscritti Italiani

DELLE

BIBLIOTECHE DI FRANCIA

VOL. III.

ROMA

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

1888.

Ministero della Pubblica Istruzione

INDICI E CATALOGHI

V.

MANOSCRITTI ITALIANI

DELLE BIBLIOTECHE DI FRANCIA

VOL. III.

GIUSEPPE MAZZATINTI

INVENTARIO

DEI

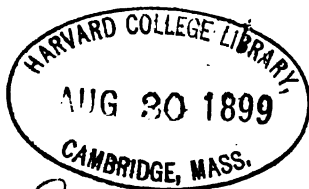
MANOSCRITTI ITALIANI

DELLE

BIBLIOTECHE DI FRANCIA

Vol. III.

ROMA
PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

1888.

The Genesis of
Public Instruction

INDICE

INVENTARI

DEI

MANOSCRITTI ITALIANI DELLE BIBLIOTECHE DI FRANCIA

AGEN

1 (Sec. XV).

Note biografiche di Teodorico e Totila, re ostrogoti, e di vari monaci e vescovi italiani. (*Omissis aliis*).

AIX

1, 2 (279, 280; Sec. XVII).

Raccolta di scritture circa la contesa fra Alessandro VII e Luigi XIV sorta per l'oltraggio fatto dal popolo romano al duca di Créquy ambasciatore del Re di Francia a Roma.

3 (s. n.; Sec. XVII).

Relazioni d' ambasciatori veneti delle corti d' Europa nel Sec. XVI.

4 (277; Sec. XVII).

« Relazione della fuga del card. Antonio Barberini ».

5 (440; Sec. XV).

Il Corbaccio di G. Boccacci.

(In fine leggesi: « Fu chompiutto alli dì sei di ottobre anno a nativitate Domini MCCCCLVIII nella egregia citta de Siena »).

6 (921; Sec. XIV).

Le Teseide di G. Boccacci.

(Com. « Roma. In nome di Dio amen. A dì 19 di luglio nel 1394 Adriano de' Rossi chominciò a schrivere questo libro ». In fine; « Scritto et chompiutto questo libro a dì XXI di Settembre an. MCCCLXXXXIIII il dì di San Matheo apostolo Amen ». Con molte postille marginali dell' amanuense).

7 (204; Sec. XVIII).

Lettere di Pietro Businello sulla religione, sul governo e stato militare della Turchia, a Pietro Grimani doge di Venezia.

8 (574; Sec. XVII).

Carte geografiche ed astronomiche di Gian Domenico Cassini.

9 (703; Sec. XVII).

Ceremoniale dei nunzi pontifici.

10, 11 (203, 909; Sec. XVII).

Raccolte di poesie ital. franc. spagn. e provenzali.

12 (268; Sec. XVIII).

Relazioni di conclavi per le elezioni di Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.

13 (767; Sec. XVII).

Relazione di Costantinopoli nel Sec. XVI; adesp.

14 (282; Sec. XVII).

« Avvertimenti sopra l'istoria de la guerra de la Germania inferiore di G. Conestaggio, fatti da A. Stopenzo ».

15 (446; Sec. XVII).

Relazione della Spagna di Tommaso Contarini; 1593.

16 (850; Sec. XVII).

Relazioni dello stato politico dell'Europa nel 1657.

17 (283; Sec. XVII).

« Li gradi al tradimento osservati in Elio Seiano favorito e traditore di Tiberio » di Battista Comazzi.

18 (271; Sec. XVII).

Relazione della Polonia di G. Lippomano; 1575.

19 (63; Sec. XVII).

Relazioni varie degli stati italiani dal 1624 al 1635.

20 (209; Sec. XVIII).

Relazioni delle corti italiane nel 1692.

21 (273; Sec. XVII).

Relazione degli stati italiani nel Sec. XVII.

22, 23 (434, 435; Sec. XVII).

Diario di storia italiana dal 1673 al 1675.

24, 25 (65, 66; Sec. XVII).

Lettere del Card. G. Mazarino; 1647.

26, 27 (68, 69; Sec. XVII).

Lettere politiche adesp. dal 1644 al 1687.

28 (670; Sec. XVII).

« Commentari della guerra del 1537 con Sultan Solima (Solimano II) signor de' Turchi ».

29-31 (64, 218, 850; Sec. XVII).

Raccolta di lettere del card. G. Mazarino.

32 (67; Sec. XVII).

Vita del card. G. Mazarino.

33 (60; Sec. XVII).

« Memorie historiche » dal 1673 al 1681.

34 (921; Sec. XVII).

Antologia di poesie italiane.

35-40 (61, 75, 184, 270, 276, 278; Sec. XVII).

Relazioni delle corti europee nel 1578.

41 (281; Sec. XVII).

Relazione delle entrate dello stato ecclesiastico nel 1680.

42 (270; Sec. XVII).

Istruzioni ai nunzi pontifici dal 1546 al 1566.

43 (s. n.; Sec. XVIII).

Relazione del conclave per l'elezione di Urbano VIII.

44 (s. n.; Sec. XVII).

Istruzione dell'ambasciatore del Re di Francia presso la corte pontificia al suo successore; 1653.

45, 46 (62, 351; Sec. XVII).

Relazioni delle corti europee nel Sec. XVII.

47 (594; Sec. XVII).

Catalogo delle famiglie venete inscritte nel Libro d'oro.

48-50 (425, 426, 429; Sec. XVII).

Relazioni di viaggi in Italia nel Sec. XVII.

51 (443; Sec. XVII).

Relazione di un viaggio a Roma nel 1651.

52 (433; Sec. XVII).

Note di viaggi in Italia nel Sec. XVII.

53 (1019-1033; Sec. XVIII).

Corrispondenza epistolare del Peiresc; copia fatta da G. B. Maria Piquet marchese di Méjanes sugli originali che conservansi a Carpentras.

(In 15 voll. Cfr. ADRIANI *Intorno alcuni docum. di storia patria* ec., Torino, 1855, pag. 23 e sg.).

AMIENS

1 (568; Sec. XVII).

Lettera di Carlo Spinola gesuita al p. Rembertengo a Milano; Nangasaquy (Giappone) 10 settembre 1622. — Lettera del cardinal Bellarmino a Michelangelo Richet a Ragusa; Roma 17 aprile 1621.

AIRE

1 (3; Sec. XVIII).

Relazione d'un viaggio a Roma nel 1755; adesp.

AIACCIO

1 (42; Sec. XVIII).

Tredici dissertazioni di diritto canonico; adesp.

2 (50; Sec. XVII).

« Che cosa sia orologio »; discorso adesp.

3 (65; Sec. XVII).

« Saggio di ragionamenti politici di P. de Sebastiani »; autogr.

4 (70; Sec. XVIII).

Annotazioni di C. Fea alla Storia del disegno di Gio. Winkelmann; 1783.

5 (82; Sec. XVII).

Poesie di alcuni rimatori del Sec. XVII.

6 (83; Sec. XIX).

« L'origine della navigazione » poemetto in vv. endecasillabi sciolti; adesp.

7 (106; Sec. XVII).

Relazione del conclave per l'elezione di Innocenzo XI.

8 (107-109; Sec. XVII).

Relazioni di conclavi da Leone X ad Urbano VIII.

9 (110; Sec. XVII).

Relazione del processo contro il cardinal C. Caraffa.

(In 22 fascicoli).

10 (111; Sec. XVIII).

Relazione di Venezia di Enea Silvio Piccolomini; 1765.

11 (112; Sec. XVIII).

Altro esemplare del ms. precedente.

12 (113; Sec. XVIII).

« Giustificazione del giuramento civile »; adesp.

13 (114; Sec. XVIII).

« Istruzioni per la corte di Roma agli ambasciadori del Re cattolico » (1).

ALENÇON

1 (141; Sec. XV).

« Tractato de sette peccati mortali » di fr. Antonino Arcivescovo di Firenze.

(1) Aggiungansi, perchè relativi alla storia nostra, i segg. mss.:
7. Tome troisième et dernier des Conciles; Sec. XVIII.
8. Supplementum editum a Nicolao de Auximo; 1450.
133. Catalogus archiepiscopatuum, episcopatuum, etc. cum Camerae apostolicae taxis et eorum redditibus; Sec. XVIII.

ANGERS

1 (572; Sec. XVII-XIX; Francesco Grille).

Raccolta di lettere autografe d'illustri stranieri e di Aldini Giovanni (n. 1 con due prospetti a stampa), dell'Alessandri (n. 2), di A. Bertolini (n. 1), del Biagioli (n. 1), del Bixio (n. 3), del baron Bosio (n. 2), di Carlo Caffarelli (n. 1), del Cassini (n. 1), del Fabroni (n. 2), del Galignani (n. 1), del Gamba (n. 1), di Sofia Giacomelli (n. 2), della sig.ra Giuliani (n. 1), di C. Goldoni (n. 1), di Clementina Grimaldi (n. 1), di P. Litta (n. 1), del Meironetti (n. 1), del Morghen (n. 1), del Paganini (un facsimile), del Pestalozzi (n. 1), di G. Rossini (n. 1), dello Spontini (n. 4), di E. Q. Visconti (n. 1).

2 (614; Sec. XVII).

Relazione del conclave per l'elezione di Alessandro VIII.

3 (1007; Sec. XVII).

Notizie e stemmi di nobili famiglie italiane.

4 (1053; Sec. XVII).

Vite dei pittori italiani di Camillo Bargellini (da Cimabue al Ghirlandaio). Al vol. è unita una biografia di M. Buonarroti, esempl. a stampa, Roma, 1553, di ff. 55.

ARBOIS

1 (22; Sec. XVIII).

Temistocle, tragedia di P. Metastasio con la traduz. in franc. del generale Delort.

AUCH

1-3 (59, 61, 62; Sec. XVIII).

Lettere politiche indirizzate da Roma all' Ab. Daignan du Sendat nel 1731; adesp.

4 (75; Sec. XVIII).

« Alcibiade fanciullo », dramma adesp.

AUXERRE

[Il primo dei manoscritti di questo inventario appartenne alla biblioteca della famiglia Pianelli La Valette, originaria di Bitonto, e stabilitasi a Lione nel secolo XVI. Lorenzo Pianelli, nato nel 1644 e morto nel 1718, raccolse a Lione una buona serie di manoscritti, contenenti originali e copie di documenti relativi alla storia del Lionese, della Dombes, della Bressa, del Forez e del Beaujolais (Cfr. A. Bernard, *Notice historique sur la bibliothèque La Valette;* Lione, A. Vingtrinier, 1854; D. Martène et D. Durand, *Voyage littéraire de deux religieux bénédictins de la Congrégation de S. Maur;* Parigi, Delaulne et Foucault, 1717, I, i, 233). Il catalogo dei manoscritti da lui posseduti nel secolo XVII fu redatto da Claudio Bourgeat, libraio di Lione, ed ora conservasi nella Nazionale di Parigi. Il suo nepote Lorenzo Pianelli, marchese di Maubec, ereditò quella ricca biblioteca, e l'aumentò di nuovi libri e di non meno preziosi manoscritti; trasferitosi poi da Lione nel proprio castello di Thorigny, presso Sens, quivi fece trasportare una parte della biblioteca, l'altra parte avendo depositata nella propria casa a Parigi nel 1792 (Cfr. Delisle, *Inventaire général et méthodique des manuscrits français de la bibliothèque nationale;* Parigi, Champion, 1876, Vol. I, pag. CXVIII). Due anni appresso

codesta biblioteca gli fu confiscata, e ne furono portati i manoscritti nella biblioteca Nazionale; dell'altra parte, la quale, come ho detto, era nel castello di Thorigny, i manoscritti furono dispersi per le biblioteche di Montpellier, di Auxerre, di Lione e di Torino. Fra quelli che collocaronsi nella biblioteca di Auxerre era, ed è tuttavia, il Priorista fiorentino (Cfr. BERNARD, *op. cit.*, pag. 38 e sg.; DELISLE, *Cabinet des mss. de la bibl. nationale,* II, pag. 10). Il padre Saverio Laire, bibliotecario di Auxerre, ne compilò il catalogo che ora conservasi fra i manoscritti di Auxerre ed il Bernard pubblicò nel *Cabinet historique,* Tomo II, a. 1856, pag. 113 e sgg.: il Priorista citato porta in questo catalogo il n.° 2. In quello sperpero di manoscritti che tanti documenti contenevano per la storia della casa Sabauda, il Prunelle prese i Volumi della *Collectanea* di Samuele Guichenon e li inviò a Montpellier, dove ora conservansi nella biblioteca della Scuola di medicina, segnati H 97 (V. l'inventario dei mss. di questa biblioteca, n.° 52); Chardon de la Rochette ne scelse altri e li mandò alla Nazionale di Parigi. Fra questi, forse, dovette essere il manoscritto italiano 600, già 8096², appartenuto al Béthune (V. Vol. I, pag. 116 e seg.; e *Cabinet historique,* a. 1857, Tomo II, pag. 223). Se ne acquistò pure una dozzina per la biblioteca di Montbrison che in compenso cedette non so quanti libri che possedeva in doppio esemplare. Nel 1825 la biblioteca d'Auxerre vendette a quella di Lione nove manoscritti per mille lire, dei quali, per quanto io sappia, s'ignorano i titoli ed il pregio. Dieci anni appresso altri sette manoscritti furono comperati per conto del Re di Sardegna per lire cinquecento (Cfr. *Cabinet historique,* Tomo III, pag. 217, Documenti); di questa compra fa testimonianza il marchese Costa di Beauregard in una lettera al direttore del *Cabinet historique* inserita nel *Cabinet* medesimo (Tomo II, pag. 243 e sgg.); egli, il marchese, non essendo tali manoscritti compresi fra quelli dei quali il padre Laire compilò l'inventario, credette che dovessero appartenere a Samuele Guichenon. Contengono le « Genealogie delle famiglie nobili della Savoia e del Delfinato » (sette voll., Sec. XVII, in 4°), e furono acquistati dal Promis, cui Carlo Alberto diè nel 1835 l'incarico di raccogliere nella Svizzera ed in Francia quanti documenti con-

servavansi in quegli archivi, riferentisi alla storia della monarchia di Savoia (Cfr. *Cabinet* cit., Tomo II, pag. 249). A dì 8 settembre del 1857 Augusto Bernard scrisse a Paolino Paris, direttore del *Cabinet historique,* una lettera di relazione sui manoscritti del Pianelli La Valette a Torino (V. *Cabinet* cit., Tomo III, pag. 219 e sgg., Documenti; Cfr. Tomo II, pag. 276 e sgg.), e constatò che vi erano i sette volumi delle Genealogie raccolte dal Guichenon. I manoscritti Pianelliani esaminati dal Bernard furono i seguenti:

1. Cronaca di Savoia (in franc. e lat., Sec. XV, cart., in fol.).
2. Genealogie delle famiglie nobili della Savoia e del Delfinato (in sette volumi sopra citati).
3. Discorsi su Venezia e la Savoia, sui diritti sopra il reame di Cipro ecc. di Samuele Guichenon, con note e giunte autografe (Sec. XVII, cart., in 4°).
4. Raccolta di Statuti del ducato di Savoia (Sec. XV exeunte, in 4°).
5. Progetto di feste per l'arrivo del duca e della duchessa di Savoia ad Annecy nel 1542 (cart., in 8°).

Per altre notizie sulle vicende della biblioteca Pianelliana Vedi *Cabinet historique,* a. 1856, Tom. I, pagg. 113, 161, 241, 275; a. 1857, Tomo I, pag. 216: Delisle, *Cabinet des manuscrits* ecc. Tomo II, pag. 9 e sgg.: Quantin, *Le P. Laire et la bibliothèque d'Auxerre* nel *Bulletin de la société des sciences historiques de l'Yonne,* a. 1850, pag. 165; e *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque d'Auxerre* estratto dal *Bulletin de la société* citata, Tomo XXVIII, pag. 610-691].

1 (95; Sec. XVI; già del march. de l'Escluse, e di Lorenzo Pianelli La Valette signor di Thorigny e marchese di Maubec).

Genealogie e blasoni delle nobili famiglie di Toscana.

(Una nota in principio del ms. dice che nel 1702 fu donato al Pianelli « par. M. le marquis de l'Escluse »).

2 (216; Sec. XVIII).

« Ragionamento della Curia romana ».

3 (217; Sec. XVII; fondo Pontigny; già dell'abate di Mesgrigny).

« Discorso del cardinal Commendone sopra la corte di Roma ». — « Relatione della corte di Roma e de'riti da observarsi in essa, magistrati et officii, con la loro giurisditione fatta nell' anno 1611 di gennaro ». — « Relatione del conclave nel quale fu creato Papa Paulo V ». — « Relatione di Roma del sig. Antonio Senaro ». — « Discorso sopra la corte di Roma al gran duca Cosmo de' Medici ». — « Discorso al cardinale Ferdinando de' Medici como debbe governarsi nella corte di Roma ». — « Discorso [politico] al gran duca Francesco de'Medici ». — « Relatione di Roma a tempo di Pio quarto et Pio quinto di....? clarissimo ambasciatore veneto ». — « Memorie de occurrentie alla giornata » dal 1471 al 1524. — « Particulae responsionis factae per Pium secundum Pont. Max. ad oratores Caroli francorum regis qui in eorum oratione imputaverunt papam de parcialitate et iniusticia occasione investiturae regni Siciliae factae in personam Alphonsi ». — « Relatione delle cose di Spagna et villa di Madrid corte del Re catolico l'anno 1611 ». — « Instructione de alcune cose appartenenti al buon governo del regno di Napoli cavato da una lettera del conte Olivares l' anno 1597 ».

AVIGNON

1 (341; Sec. XVII).

Sermoni religiosi; adesp.

2 (438; Sec. XVII).

« Discorso sopra l' elezione del papa »; adesp.

3 (464; Sec. XVII).

« Pratica per procedere nelle cause del S. Uffitio ».

4 (576; Sec. XVII).

« La clavicola di Salomone re delli hebrei tradotta nel volgare idioma per Abramo Colorno d' ordine dell' Altezza Seren. di Mantova. »

5 (636; Sec. XVII).

Lettere del card. Giulio Mazarino dal 1647 al 1651.

(In tre voll.).

BAGNÈRES

1 (16, 17; Sec. XIX).

Poesie italiane copiate su mss. da A. Jubinal.

BASTIA

1 (Sec. XVII).

Consulti medici del Malpighi; 1697.

2 (Sec. XVI).

Cronaca corsa del Ceccaldi; 1559.

3 (Sec. XI-XVI).

Raccolta di bolle, di atti di donazioni, ecc. spettanti agli antichi monasteri della Corsica; 1095-1593.

4 (Sec. X-XVIII).

Atti, cronache, documenti, ecc. relativi alla storia della Corsica; 936-1739.

5 Sec. (XVII, XVIII).

Documenti su la famiglia Bonapartė; 1680-1789.

6 (Sec. XIV-XIX).

Documenti per la storia di Bastia; 1380-1858.

7 (Sec. XVI, XVII).

Documenti per la storia dell' isola; 1571-1673.

8 (Sec. XVI, XVII).

« Libro rosso: Decreti del serenissimo Principe »; 1571-1673.

9 (Sec. XVII).

Relazioni dei visitatori apostolici nella Corsica; 1686.

10 (Sec. XVIII).

Memorie storico-politico-geografiche dell' isola; 1739.

11 (Sec. XVIII).

« Memorie per servire alla storia delle rivoluzioni di Corsica » dal 1729 al 1768.

12 (Sec. XVIII).

Lettere e testamento di Pasquale, Giacinto e Clemente Paoli; 1735-1778.

13 (Sec. XVIII, XIX).

Relazioni dei moti di Bastia; 1746, 1789, 1791, 1812.

14 (Sec. XVIII).

Giornale politico dell'isola dal 1750 al 1796.

15 (Sec. XVIII).

Memorie dell'abate Rostini; 1755.

16 (Sec. XVIII).

Manuale pratico del dottor Pietro Morati; 1765.

BESANÇON

1 (Sec. XVII).

Commentario alla vita di Nerone di C. Tacito.

2 (Sec. XVIII).

Catalogo dei magistrati del governo napoletano.

3 (Sec. XVII).

Relazione al Senato veneto della corte di Roma sotto il pontificato di Paolo IV.

4 (Sec. XVII).

Trattato sui conclavi.

5 (Sec. XVII).

Relazioni di conclavi da Paolo III ad Innocenzo XI. — Il Conclavista del Gualtieri.

6 (Sec. XVII).

Relazioni di conclavi di Innocenzo X e di Alessandro VII.

7 (Sec. XVII).

Diario della corte pontificia dal 1361 al 1494.

8 (Sec. XVII).

Lettere del card. Visconti al card. Borromeo sul concilio di Trento.

9 (Sec. XVII).

Dialogo politico tra Filippo II e il Duca d' Alba.

10 (Sec. XVII).

Estratti dalle opere di N. Machiavelli.

11 (Sec. XVII).

Relazione della Spagna del Cornaro.

BORDEAUX

1 (413; Sec. XVIII).

Corrispondenza fra Ottavio Ringhieri, canonico bolognese e Delegato della S. Sede, con l' Uffizio della Penitenzieria di Roma; 1709-1741.

2 (593; Sec. XVIII).

Manuale medico di Domenico Morandi da Venezia.

3 (646; Sec. XVIII).

Tre drammi di Pasquale Anfossi. — Il Demofonte di P. Metastasio.

4 (652; Sec. XVIII).

« Il matrimonio segreto » dramma del Bertatti musicato da Domenico Cimarosa.

5 (657; Sec. XVIII).

Pezzi di musica di Arcangelo Correli e di Francesco Germiniani.

6 (680; Sec. XVIII).

« Le droghe d' amore », dramma adesp.

7 (701; Sec. XVIII).

Raccolta di pasquinate relative al papato di Clemente XI.

8 (717; Sec. XVII).

Portulano del Mediterraneo; in fine leggesi; « Domingo Oliva alias Riceio in nobele civitate Messinae ».

(Membran.).

BOURGES

1 (213; Sec. XVII).

Relazione di quanto operarono gli ambasciatori di Luigi XI per la conclusione della pace fra Sisto IV e il Re di Napoli con le repubbliche di Firenze e di Venezia e i duchi di Milano e di Ferrara. — Relazioni dei conclavi per le elezioni di Gregorio XIV, Leone XI e Paolo V.

2 (281; già 134; Sec. XVIII; Biblioteca dell' arcivescovato di Bourges).

« Ricerche sopra la dignità cardinalizia ed in particolare sopra le promozioni de' cardinali oltramontani e della condescendenza de' pontefici in ammettere le suppliche de'principi ».

3 (229, 232; Sec. XVIII).

Notizie dei cardinali e prelati alla corte di Roma nel 1748.

(Estr. dalle Memorie del card. La Rochefaucauld).

4 (297; Sec. XVII).

Grammatica comparativa delle lingue ital. e francese.

CARPENTRAS

[La biblioteca di Carpentras deve il proprio splendore ed incremento a Malachia d'Inguimbert. Il quale godè largamente i favori del card. Corsini poi, nel 1730, Clemente XII; visitò le biblioteche di Firenze e di Roma e ne studiò profondamente gli antichi Mss.; fu poi conservatore della biblioteca del Corsini stesso che aveva fatto acquisto della libreria del card. Gualtieri (Vedine l'inventario al n. 69 (602). Cosimo III ne ammirò la dottrina e gli conferì la cattedra di teologia nell'ateneo pisano. Da Clemente XII, giusto estimatore delle sue virtù, fu eletto vescovo di Carpentras. Dall'Italia aveva il dotto monsignore riportato molti libri e Mss. che volle generosamente donare alla biblioteca di Carpentras; ne aumentò la ricchezza acquistando per 40 mila lire la biblioteca del Presidente Mazaugues morto nel 1743 (Cfr. Achard, *Dictionnaire de la Provence,* Tomo IV, pag. 273); poi da Benedetto XIV di casa Lambertini, che l'ebbe caro non meno del suo predecessore, ricevette, altri cedendogliene in cambio, diversi manoscritti (Cfr. Cod. 598). Fra gli amministratori della biblioteca fondata dal Mazaugues, fu, nella fine del secolo scorso, Giuseppe Beni da Gubbio, vescovo di Carpentras e quindi di Pesaro; è probabile che qualche ms. italiano, come, p. e., il n. 40 (466), derivi dalla sua privata collezione. Certo è che con acquisti continui aumentò il valore ed il merito della biblioteca stessa (Cfr. la *Notice*

historique sur la bibliothèque de Carpentras del LAMBERT nel *Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la bibliothèque de C.;* Carpentras, Rolland, 1862). Sui Mss. del Peiresc, dei quali alcuni sono a Carpentras V. Vol. I, pag. CLII e segg.; GASSENDI, *Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc, Senatoris Aquisex. Vita;* La Haye, 1695. Non tutti i Mss. già esistenti a Carpentras sono oggi reperibili; d'alcuni che mancano piacemi di riprodurre i titoli che traggo, come ne li trasse il Lambert (*Catalogue* cit., Tomo III, pag. 406 e seg.), da un inventario della biblioteca stessa:

1. Trattato di chirurgia di Guglielmo Piacentino, in fol.
2. Il Cortegiano di B. Castiglione.
3. Trattato di Aritmetica.
4. La Divina Commedia. Membran.; rileg. in marocchino rosso. Manca fin dal 1835.
5. Relazioni di Fiandra e dei Giudei nel Portogallo.
6. Relazione dell' impresa nell' Affrica del Re di Portogallo.
7. Lessico ital.-latino.
8. Discorso di Carlo V al figlio dove si contiene come si deve governare in tempo di pace e di guerra.

Anche vari volumi della Raccolta Peiresc, citati dal Montfaucon, oggi non trovansi più a Carpentras. Quanto alla Raccolta Tissot, dichiaro di non aver tenuto conto delle rare copie di documenti italiani, spesso di poca importanza, sparse nelle miscellanee di documenti francesi e latini: ho citato soltanto i Mss. 12 e 13 della stessa Raccolta, perchè contengono scritture più da vicino riguardanti la storia nostra].

1 (76; Sec. XVI).

Lauda: Com. « Padre nostro che 'n cielo Ascolti i nostri prieghi . . . . »

(Il titolo di *Rosarium B[eatae] M[ariae] V[irginis]* è impr. in oro su le coperte).

2 (136; Sec. XVIII).

« Spiramenti del divino amore » di Giuseppe Guerrieri; 1734.

(Rileg. in marocchino rosso con lo stemma di Clemente XII impr. in oro su le coperte).

3 (146; Sec. XVIII).

Giornale della legazione della Cina, 1720-1721.

4 (147; Sec. XVIII).

Lettere dell' abate Fatinelli a Clemente XI dal 1707 al 1716 relative alla Cina. — Notizie delle missioni religiose nell'Asia nella prima metà del Sec. XVIII.

5 (148; Sec. XVIII).

Riflessioni sul Memoriale del P. Generale dei Gesuiti al papa Innocenzo XIII circa l' esecuzione dei decreti apostolici sui riti della Cina; in cinque voll.

6 (150; Sec. XVIII).

Relazione della Cina, fatta dai missionari gesuiti; in due voll.

7 (151; Sec. XVIII).

Lettere e scritture diverse dal 1706 al 1722 giustificanti la condotta del P. Generale dei Gesuiti nell' esigere dai suoi missionari nella Cina l' esecuzione dei decreti apostolici.

8 (152; Sec. XVIII).

Raccolta di scritture circa le controversie suscitate dalla bolla *Unigenitus;* 1714-1729; in lat., franc. e ital.; in due voll.

9 (153; Sec. XVIII).

Tomo I. Memorie del pontificato di Clemente XI. — Scritture diverse intorno alla bolla *Unigenitus.*

Tomo II. Relazione della corte di Roma di Nicolò Erizzo ambasciatore presso Innocenzo XII e Clemente XI. — « Breve compendio di quanto è succeduto di più ragguardevole nell'affare della costituzione *Unigenitus* a tempo della nunciatura di M[onsignore] C[ornelio] B[entivoglio] », 1712-1715. — Discorsi due (24 luglio 1714, 27 gennaio 1715) del cardinale Tolomei a Clemente XI sulla bolla *Unigenitus* e sul modo di comportarsi contro i vescovi disubbidienti. — « Discorso fatto da papa Clemente XI nella congregazione generale dei cardinali tenuta il 27 giugno 1716 sopra il grande affare della costituzione *Unigenitus* ». — Relazione del conclave alla morte di Clemente XI.

Tomo III. « Note sopra l'istoria della vita dell'abbate Rance ». — Discorsi latini su gli eretici e su la infallibilità ed autorità della chiesa a proposito della bolla *Unigenitus*. — « Litterae de rebus Jansenianis » al papa; adesp.

10 (156; Sec. XVIII).

Tomo I. « La libertà della chiesa gallicana », discorsi a proposito della bolla citata.

Tomo II. Scritture sulla Regalia di Francia, e su le controversie fra il clero francese e la curia romana per causa della bolla citata.

Tomo III. Scritti del P. Quesnel sul Testamento nuovo, e su la bolla *Unigenitus*.

11 (164; Sec. XVII, XVIII).

Scritti vari riguardanti i Gesuiti dal 1626 al 1705; in lat., franc. e ital. — Abiura di Michele Molinos e sua sentenza; Roma 3 settembre 1687. — Relazione dell' abiura di Francesco Giuseppe Borri, fatta a Roma nella chiesa della Minerva nel settembre del 1672; lettera di Luigi T. Mazaugues; Grenoble 14 novembre 1672. — « Istruzione della maniera con la quale si governano i Padri Gesuiti fatta da persona religiosa e totalmente spassionata »; esempl. a stampa, 1617 in 4°.

12 (165; Sec. XVII).

Brevi, memoriali, relazioni, copie di lettere, ecc. circa gl'interessi ecclesiastici nel Sec. XVII.

13 (178; Sec. XVIII).

Trattato sui conclavi.

14 (236; Sec. XVII).

Scritture diverse intorno alla « Regalia di Francia »; in franc. e ital.

15 (299; Sec. XVII).

Il Principe di Niccolò Machiavelli. Sul foglio di guardia leggesi:

Thomae Sertini tetrasticon.
Quae vitet faciatque novus nunc munera princeps
Aut quae regnandi sit stabilis ratio,
Aurea praecipiunt documenta; ergo accipe, princeps;
Plebs, abeas; nam te haec non bene scripta docent.

16 (300; Sec. XVII).

Ricordi politici di Lelio Maretti senese.

17 (303; Sec. XVIII).

« Riflessi e ponderazioni politiche ed economiche sul risparmio del regno di Napoli ».

18 (305; Sec. XVII).

Raccolta d'esperienze chimiche.

19 (317; Sec. XVI).

« Libro di molte ricette d'ogni infirmità »; 1510.

20 (321; Sec. XV).

Trattato di mascalcia.

21 (338; Sec. XVII).

Trattato della pittura di Cennino di Drea Cennino da Colle di Valdelsa.

(Copia del Cod. Laurenziano Pl. LXXVIII, n. XXIII).

22 (388; Sec. XV).

Il canzoniere e i trionfi di F. Petrarca (fol. 1-190). Ventidue sonetti adesp. e anepigr. (fol. 190b-203): Com.

1. Africa puoi ch' abandono le spoglie
2. El lampegiar degli ochi attiui e graui
3. Lapso che s io mi doglio i o ben donde
4. S amor li cui costumi gia molti anni
5. L arco de tuoi belli anni passato ai
6. L aspre montagne e le ualli profonde
7. Le belle rose i gigli e freschi fiori
8. Il tempo e l loco oue prima mi giunse
9. Nel tempo quando l aer si disciogllie
10. Alto intelletto al qual durando io godo
11. Puglia Calauria Folcar e Prouença
12. L industre experto villanel che cole
13. Il cor che di ciascuno e uita e fonte
14. Non nacque mai disio dolce et suaue
15. Quella fiamma d amor che mi consuma
16. Quanto piu posi senza disonore
17. Benche l camin sia fatigoso e strecto
18. Io son si trauiato dal sentiero
19. Poi che la naue mia l impio nocchiero
20. A fatigosa uia stanco nocchiero
21. Correr suole ad altar ciaschun che teme
22. Poi ch al factor de l uniuerso piacque

Finis. Deo gratias. P. M. *[Pietro Middelburch]*.

(Membran.; il titolo del Canzoniere è a lettere d'oro; col ritratto del poeta e di Laura miniato nella 1ª pag.; le iniziali sono miniate. In fine al Canzoniere leggesi; « Explete sunt cantilene D[omini] F[rancisci] P[etrarcae] scripto p[er] mano di Pietro Middelburch nell'anno 1470 ». E a fol. 190, in fine ai Trionfi, è quest'altra nota; « Expliciunt Cantilene et Triumphi D[omini] Francisci Petrarche pro Hugolino de Tiberio de Perinello ciue Perusino anno domini 1470 mense iulii »).

23 (389; Sec. XV).

f. 1-15ᵇ. Sonetti e Canzoni dal Canzoniere di F. Petrarca. — I Trionfi del medesimo.

f. 16ª. Sonetto di F. Petrarca a Sennuccio; risp. di S. (Edizione di Padova, 1732, pag. 361).

f. 16ᵇ-17ª. *[Canzone] Morale de mag[ist]ro Antonio da Ferrara.*
Com. Vertu celeste in titol triumphante.

f. 17-18. Quattro Sonetti del Petrarca (Edizione cit., nn. 100, 102, 103, 104).

f. 18ª-20ª. Sonetti adesp. e anepigr.; di seconda mano:
Com. Prima vedrem di sdegno un cor gentile
» Prima vedrem le stelle al mezzogiorno
» O dio ch al vento perdo le parole
» O mondo o voglia ardita onde mi dole
» Sia dunque benedecto el primo inganno.
Canzone; c. s.
Com. Occhi miei lachrimate ora piangete.
Sonetti; c. s.
Com. Mirate omai per Dio l aspecto sacro
» Dal terzo ciel nel bel sembiante humano.

f. 20ᵇ. Sonetto; c. s.
Com. Era lo mio pensier tucto disciolto.

f. 21ª-22ᵇ. *Canzone morale di maestro Antonio da Ferrara quando se diceua che messer P[etrarca] era morto.*
Com. Io ho gia lecto il pianto de Troiani.

f. 23ª. *Risposta di messer F[rancesco] P[etrarca] alla predicta canzon.*
Com. Quelle pietose rime in ch io m accorsi.

f. 23ª. Sonetto, adesp. e anepigr.
Com. Salue sancta hostia consacrata.

f. 23ᵇ. Sonetto: il nome di F. Petrarca è stato cancellato.
Com. Io son la donna che co la bilancia.

ivi. Sonetto, adesp. e anepigr.
Com. O madre di virtute luce eterna.

f. 24. *P[etrarca]:* Canz. alla Vergine.

f. 25-30. Diecisette sonetti del Petrarca e due canzoni del medesimo (V. l'ediz. cit., pagg. 191-206).

f. 31ª. *Interrogatio;* adesp.
Com. Io non posso trouare ecclesiastico.

ivi. *Responsio.*
Com. E uua fichi pera mela et mora.

f. 31ᵇ. Capitolo, anepigr.
Com. Chi caccia et chi e cacciato e tal che piglia
In fine, in caratteri greci, è questa nota: *Albetani codex cum Sinibaldi manibus commendatus.*

f. 32-34. Ventisei sonetti di F. Petrarca (V. l'ediz. cit. pagg. 210-217).

f. 35-36. Sonetti, adesp. e anepigr.
Com. Se per chiamar merce s impetra mai
» Or che ogni piagia prende il suo colore
» Se prima torceran suo corso al monte
» A testimonio della debel uita
» Occhi latri che mia debel uita.

f. 37ª-38ᵇ. Capitolo in lode della Vergine, in 54 ternari; adesp. e anepigr.
Com. Imperatrice summa alta regina
Fin. poscia la uita del secul futuro.

f. 39. *P. F. P. Nouellum de morte Costantie Sfortie.*
Com. Morte altro stile et piu profundo ingegno.

f. 40-41. Sei Sonetti di F. Petrarca (V. l'ediz. cit. pagg. 206-209).

f. 41-44ᵇ. *Baptista Felix die 21ª junii 1470: Dies infortunati quibus cauendum est medicinam dare, flebotomiam facere aut aliud opus incipere;* trattato.

f. 46. Sonetto, adesp. e anepigr.
Com. Le influentie celeste i modi eterni

f. 47. *Pro Petro Ludovico Domini Alex. Atalacchio 1446:* Sonetto.
Com. Spenta la luce omai dell occhi miei
In fine; *F. Baptista.*

f. 47-49. Capitolo in 25 ternari, adesp. e anepigr.
Com. Hora de monti ongni ombra s e partita.

f. 50. *Antonius Luscus in quemdam hermaphroditum:*
Plaudite lenones meretricum plaudite vester
quum bene membrosus hermafroditus adest.
In fine; *Macerate 17ª decembris 1448.*

f. 51[b]. *Baptista pro Catarina de Maxariis Nouarie;* Sonetto.
Com. Nouella sposa digna piu che Gioue
In fine; *Baptista.*

f. 52-53. *Francisci Philelphi satira ad Cosmum* [de' Medici]; 12 decembre 1448.
Com. Cosme tuos unquam si mores forte momordi.

f. 54. Sonetto del Petrarca, adesp. e anepigr.
Com. Se la mia vita da l aspro tormento.

ivi. Sonetti due, adesp. e anepigr.
Com. Io son sonecto di quel sventurato
» Magestro questo mondo....

f. 55-56. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Beato il prego tuo cortese et almo.

f. 57-83. I trionfi di F. Petrarca; quello della Castità è incompleto.
In fine; *Expliciunt Triumphi famosi poete domini Francisci Petrarche.*

f. 83-84. *Ad Veneris gloriam atque laudem;* Canzone.
Com. Venere formosa o sacro lume
In fine; *Die 16ª maij Macerate 1449 in discessu.*

f. 85. Ecloga, adesp. e anepigr.
Com. Dimme Tirento ch ai sampogna et citara.

f. 87-96ª. Capitolo su la Divina Commedia.
Com. Nel mezzo del camin di nostra vita.

f. 96ᵇ-100ᵃ. *Simon de Senis M. c. r. t.* (Macerata?) *15 aprilis 1448,* Canzone.
Com. Domine ne in furore tuo arguas me
Per quella caritade et vero amore.

ivi. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Io non so che sia umbra o disgratia.
In fine; *Finis aprilis.*

f. 100ᵇ-101ᵇ. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Perche del popul della plebe sua
E in fine; *In creatione pape Innocentii VII.*

f. 102ᵃ-103ᵇ. Canzone *Simonis.*
Com. L infastidite labra in cui gia posi.

f. 104-106. *D[ominus] T[homas] de Reate;* Disperata.
Com. Io n so se fato natura o destino
In fine; *Finis. 20 aprilis hora 2ᵃ Macerate 1448.*

f. 106ᵇ. *Seneca pro Isocta matre. — Seneca pro Isocta ariminensi filia.* Epigrammi.

f. 107-108ᵃ. *Caroli Ar[etini] ad Poggium virum clarum de Mercurio sibi misso a Chiriaco Anchonitano elegiacum carmen;* in 38 distici.
Com. Kyriacus nobis misit modo munera, Poggi.

f. 108ᵇ. Sonetto, adesp. e anepigr.
Com. Multi volendo dir che cosa e amore
In fine; *Idus aprilis Macerate 1448.*

f. 109ᵃ-127ᵃ. *Historia di Carlo di Malatesta et di Braccio da Montone nel anno 1416;* adesp.
Com. Cunctipotens eterno et summo Dio
Fin. Et fo la dicta storia Negli anni mille quatrocento sedece Del mese sexto correndo di tredece Deo gratias Amen.

24 (390; Sec. XV).

I trionfi e il Canzoniere di F. Petrarca.

25 (391; Sec. XVII).

« Rime in lode dell' illustrissimo et eccellentissimo Signor Al-

phonso Corso Viceré del Delphinato et Gouernatore di S. Spirito » di Stefani Alemanni frate francescano da Saluzzo; Capitolo di 62 ternari; Com. « Non furo ingrate no le voglie prime »; con la dedica al medesimo, e, in fine, un Sonetto.

26 (392; Sec. XVII).

f. 36b. Sonetto, adesp. e anepigr.
Com. Nei lacci in ch'amor già m'hebbe piu volte.
ivi. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Miser già passa la seconda luna.
f. 37. *Escusatione;* Canzone adesp.
Com. Se dell'usata leggiadria vestite.
f. 41. *Risposta a M. Fabio Cancellieri del Duca di Melfi;* Sonetto.
f. 42-47. Sonetti dodici, adesp. e anepigr.
f. 48. *Al Signor marchese di Capistrano;* Sonetto.
Com. Saggio signor ne la cui verde etate
f. 50. *Risposta a M. Claudio Saracini;* Sonetto.
Com. Se di lachrime ogn'hor non fusse pregno.
f. 50b. *Al vescovo Cibo;* Sonetto.
Com. S' a' vostri alti desir con favor tale.
f. 51-54. Sonetti nove, adesp. e anepigr.
f. 55. *Risposta a messer Girolamo Petroni;* Sonetto.
Com. Qual vi darò se 'l troppo amor n' imprime.
f. 56. *A M. Franc.o Calvo;* Sonetto.
Com. Voi che solo da voi lieto prendete.
f. 57. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Solcato havendo il ciel già d' ogn' intorno.
f. 58. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Ecco ahi lasso che presso son le porte.
f. 60b-62. Quattro Sonetti adesp. e anepigr.
f. 62. *A. M. Mario Bandini;* Sonetto.
Com. Se quel valor che quel del gran dio Marte.
f. 64. *Al Varchi;* Sonetto.
Com. Varchi che de le muse 'l sacro varco.

f. 65. *Risposta di lui.*
Com. S' io fussi come voi leggiero et scarco.
f. 65ᵇ. *Di M. Emilio a M.ª Diamante in persona d'Alessandro Pieri.*
Com. Con qual ragion dolce mia vita puoi.
f. 66. *Risposta.*
Com. S'io giamai volsi il vostro duol ch'io sento.
f. 67. *Al Bembo;* Sonetto.
Com. Deh potess' io o de la nostra etate.
f. 67ᵇ. *A Pietro Aretino;* Sonetto.
Com. Volghasi (?) chi bramò scorger intero.
f. 68. *Al Dolce;* Sonetto.
Com. Por nel più freddo petto eterno ardore.
f. 68-184. Raccolta di epigrammi francesi; scr. di seconda mano.

(Acefalo; la numeraz. com. a pag. 36).

27 (393; Sec. XVIII).

Satire di B. Dotti.

28 (394; Sec. XVIII).

Satire di Jacopo Soldani. — Poesie varie delle quali do i titoli:

1. « Sonetto della campana degli uffizi, d'incerto ».
2. « All'Ill.ᵐᵃ signora D. Clelia Grillo Borromeo in lode della civetta, Capitolo del sig. Gio. Batta. Fagioli ».
3. « Novella del Bricca sopra il pigliar moglie, Capitolo del sig. [G. B.] Fagioli ».
4. « Rimanda l'autore una civetta prestatagli, del sig. [G. B.] Fagioli ».
5. « Salute invia dal capo infino ai piedi il Piovan d'Artimino al sig. Redi ».
6. « Sonetto del Dottor Baldovini ». — Risp. a questo Sonetto.
7. « All'Ill.ᵐᵒ sig. Conte Lorenzo Magalotti capitolo del sig. marchese Clemente Vitelli ».
8. « Lamento di Pietro Salvetti fiorentino per un grillo statogli tolto ».

9. « Il Poltrone » di P. Salvetti.
10. Brindisi del medesimo.
11. Canzone del medesimo.
12. « Satira contro la lascivia di Mons.[r] Azzolini ».
13. « Sonetto scritto ad un amico del Susini ».
14. « Il Bacchettone », canzone del Ricciardi.
15. Sonetto di B. Bellincione.
16. « Sonetto di fra Leone Bandelli abbate degli Umigliati di Siena ».
17. « Sonetto di Baccio Bandinelli sopra Giorgio Vasari ».

29 (395; Sec. XIV).

Capitolo di Jacopo di Dante su la Divina Commedia, che com. « O voi che siete del verace lume », attribuito a Bosone da Gubbio; è preceduto da questo titolo; « Sopra la D. Commedia di Dante. Incomincia alcuna breuissima conclusione et spositione del dicto libro facte per messer Busone de Agubbio ». — Capitolo su la Div. Com. di Bosone da Gubbio, che com. « Perche sia piu fructo e piu dilecto »: in fine; « Explicit chonclusio breuissima expositionis libri Dantis edita per dominum Busonem de Eugubio ».

30 (396; Sec. XVII).

« Il mobile » di Paolo del Rosso, dedic. a Rodolfo di Francesco Lotti.

31 (418; Sec. XVII).

« Le lodi di Milano », discorso adesp. — Trattato su le scienze filosofiche. — Estratti dai Salmi. — « De anima », trattato. — Raccolta di poesie e sentenze morali, in lat. e ital. — Appunti di medicina e di astronomia, in lat.

32 (428; Sec. XVI).

Cinque lezioni accademiche di Enea Silvio Piccolomini.

33 (433; Sec. XVII).

Raccolta di 119 lettere autogr. del card. Barberini a M.r Filonardo nunzio pontificio in Polonia nel 1637.

(Molte lettere sono in cifre).

34 (435; Sec. XVII, XVIII).

Raccolta di lettere autogr. (1669-1712) di eruditi stranieri. — Diecinove lettere di Antonio Pagi. — Una lettera del card. Gualtieri nunzio in Francia.

35 (437; Sec. XVII-XVIII).

Raccolta di lettere autogr. (1694-1728) di eruditi stranieri. — Quattro lettere di Antonio Pagi.

36 (422; Sec. XVII).

Relazione d'un viaggio da Ragusa a Costantinopoli; adesp.

37 (451; Sec. XVII).

Il Conclavista del Lottino, trad. da Alberto Machiavelli (fol. 4-24). Il Conclavista del Gualtieri (fol. 25-47). Relazioni di conclavi dal 1447 al 1592 inclusivo (fol. 48-260).

38 (453; Sec. XVII).

Relazioni di conclavi tenuti nei sec. XVI e XVII.

39 (455; Sec. XVIII).

Memorie del papato di Clemente XII, raccolte da Malachia d'Inguimbert.

40 (466; Sec. XVIII).

« Vita di Angela Maria N. N. monaca di G[ubbio] dell'ordine delle sorelle povere di S. Chiara in G[ubbio] », 1782; dedicata a Mons. Beni di Gubbio, vescovo di Carpentras.

41 (480; Sec. XVII).

Compendio di storia romana. — Relazione dell'Etiopia. — Relazione dello Stato ecclesiastico. — Relazione dell'arrivo in Roma del Duca di Retzvillo, ambasciatore presso il papa del re di Portogallo. — Raccolta di Sonetti del Rubiera, del Gaetano, del Nobili, del Lotti e del Melosi. — Istruzioni agli ambasciatori di Spagna a Roma. — Spiegazioni delle sigle nelle antiche scritture di P. de'Sebastiani, 1682. — Lettere di un Cavaliere di Malta al Faggi a Napoli, al De Simeonibus a Roma, all'Orlandi ed al Saluzzi a Napoli, al Saccardi a Roma, dal 1637 al 1638. — Canzonette musicali recitate a Venezia nel 1680 al teatro S. Angelo. — Lettere di Antonio Peres al duca di Lerma.

42 (484; Sec. XVII).

Lettere di Rubens al sig. di Valavez fratello del Peiresc, dal 1625 al 1628 (fol. 82-129).

43 (485; Sec. XVII).

Due Relazioni di Nicolò Tiepolo ambasciatore presso Carlo V nel 1503 e dal 1546 al 1547.

44 (486; Sec. XVII).

Relazione di Marino Cavalli ambasciatore presso Carlo V; 1551. — Relazione di Michele Soriano ambasciatore in Germania; 1557. — Relazione della Germania di Giacomo Soranzo; 1561. — Relazione della Svizzera; adesp. — « Relatione della forma di negotiare con Svizzeri e Grisoni ». — « Forma che servano i Grisoni nel regimento e loro governo ». — Relazione delle Fiandre; adesp.

45 (488; Sec. XVII).

Relazione dell'impero germanico nel 1628 di Carlo Caraffa vescovo di Aversa e nunzio a Ferdinando II.

46 (490; Sec. XVII).

Relazione della Francia di Michele Soriano. — Relazione della Savoia di G. Lippomano. — Relazione della Polonia di mons. Ruggero. — Istruzioni a mons. Campeggi nunzio a Torino.

47 (491; Sec. XVII).

Relazione del trattato di Vervins, 1498. — Relazione di Roma del Delfino. — Relazione degli stati italiani nel sec. XVII; adesp. — Relazione della corte di Rodolfo II d'Austria.

48 (501; Sec. XVII).

Tomo I. Relazione della Francia di Giovanni Soranzo. — « Ruolo di tutti gli governatori generali che sono nella corte di Francia ». — « Relazione di Nicolò Tiepolo ritornato dal convento di Nizza ». — « Istruzioni al rev. M. Fantuccio per l'Inghilterra, Francia e Polonia ». — « Instructio domino Pamphilo Strasoldo prothonotario apostolico », 1536. — « Istruzione e lettere di M.r Card. Caraffa intorno la rottura della guerra fra Paolo IV e l'Imperatore », 1555. — « Instructiones pro oratoribus papae Eugenii IV ituris ad regnum Franciae ». — « Osservazioni sulla prigionia del Duca d'Overnia e duca di Birone ». — Risposte alle precedenti osservazioni. — « Orazione del sig. Carlo di Cossé nelli stati generali di Bles, 1589 ». — « Discorso dissuasivo ad Henrico IV sopra il far pace con Filippo II ». — « Arrivo della Monarchia di Francia in Parnasso ».

Tomo II. Relazione della Francia di M. Giustinian. — Relazione della Francia di M. Cavalli. — Relazione della Francia di Michele Soriano. — Relazione della Francia di Giov. Correr. — Relazione della Francia di Monsignor di Terracina.

49 (543; Sec. XVI).

Lettere di Marcantonio Amulio, ambasciatore presso Pio IV, alla Signoria di Venezia.

50 (544; Sec. XVII).

Storia di Lucca di A. Spada, dalle origini fino al 1621.

51 (546; Sec. XVII).

Relazione della Francia di G. Soranzo. — Relazione della Francia di Giov. Correr. — Relazione di Roma del Navagero, 1558. — Relazione di Firenze di Vinc. Fedele. — Relazione della Savoia di F. Molino, 1576. — Relazione di Napoli di G. Lippomano, 1576. — Relazione di Ferrara di Emiliano Manolesso, 1578. — Relazione del regno di Portogallo, adesp.; 1557.

52 (547; Sec. XVII).

Scritture diverse circà i cardinali papabili e gl'interessi ecclesiastici nel Sec. XVII.

53 (548; Sec. XVIII).

Relazione del regno di Sicilia nel 1702.

54 (549; Sec. XVII).

Copie di lettere politiche adesp. scritte da Venezia all'Imperatore d'Austria (n.° 44), all'Arciduca Ferdinando (n.° 6), al conte di Firstemberg (n.° 36), a Filippo Longo (n.° 34), a Giov. Barvizio (n.° 33), all'Arciduca Massimiliano (n.° 1), dal 1605 al 1606.

55 (551; Sec. XVII).

Relazione della Spagna di B. Navagero, 1546 — di M. Soriano, 1561 — di Giov. Michiel, 1573 — di T. Contarini, 1593 di Leonardo Moro, 1627.

56 (552; Sec. XVII).

Relazioni della Spagna contenute nel ms. precedente. — Relazione della Fiandra, adesp. — Relazione del Portogallo di Costantino Garzoni.

57 (553; Sec. XVII).

Relazioni della Germania di B. Navagero, di M. Soriano e di G. Soranzo nel Sec. XVI.

58 (554; Sec. XVII).

Trattato di pace fra il Re di Francia ed il Cattolico, concluso dal cardinal Mazarino e Luigi Mendez nel 1660.

59 (555; Sec. XVII).

Istruzioni al card. Spada, nunzio presso Luigi XIII. — Relazione della Spagna di Leonardo Moro.

60 (556; Sec. XVII).

Relazioni adesp. dell'Italia e della Spagna nel Sec. XVI.

61 (560; Sec. XVII).

Relazioni dell'impero turco di ambasciatori veneti.

62 (562; Sec. XVII).

Relazioni di Costantinopoli di ambasciatori veneti.

63 (563; Sec. XVII).

Relazioni di Costantinopoli, di Milano e degli altri stati italiani. — Notizie dei cardinali sotto il pontificato di Urbano VIII.

64 (564; Sec. XVII).

Relazione della Persia di V. degli Alessandri. — « Relatione della gran città di Quinsay di Contugo Contugli da Volterra », 1583. — « Relazione della religione e stato del re d'Etiopia e del prete Gianni ». — Relazione di Malta di G. B. Leoni, 1582. — Relazione di Cipro di Ascanio Savorgnan. — Storia compendiosa dell'isola di Cipro; adesp. — Relazione del Portogallo; adesp. — Relazione « del successo di Tunesi » di Gabrio Serbellone, 1575.

65 (578; Sec. XVIII).

Storia genealogica della famiglia Bentivoglio fino al 1719.

66 (589; Sec. XVII).

Dizionario storico-biografico.

(Contiene le lettere A, B, C).

67 (594; Sec. XVIII).

Vita dell'abbate di Rancé scritta da Malachia d'Inguimbert.

68 (595; Sec. XVIII).

Altro esemplare del ms. precedente.

69 (602; Sec. XVIII).

Catalogo della Biblioteca del cardinal Gualtieri acquistata dal Card. Corsini poi Clemente XII.

70 (607; Sec. XVIII).

Catologo di libri e manoscritti d'una biblioteca italiana (?), redatto dal 1725 al 1735.

71 (612; Sec. XV).

f. 1-15. *Himni sacri;* adesp.

1. Com. Memento mei o sacra virgo pia
Memento mei si ch io non sia inganato
2. » Venite tuti al fonte de yesu
3. » Maria vergene bella
4. » Spirito sancto amore
Consolator interno
5. » O Ihesu dolce et infinito amore
6. » Quando signor ihesu seroe may

f. 16-19. Inno latino di 50 strofe di 5 vv. ciascuna; adesp. e anepigr.

Com. Aue salue gaude vale
O Maria non vernale
Sed his rosis tibi tale....

f. 19-24. Epistola; adesp. e anepigr.

Com. Poi che sei facto frate caro amico
fugiendo al mondo a lanima nemico
or prego intendi ben quel che te dico
che deui fare.

f. 25. Inno lat.; adesp. e anepigr.

Com. Stabat mater dolorosa

f. 26-28. Inno lat.; adesp. e anepigr.

Com. Dulcis yhesu memoria
Dans vera cordis gaudia.

f. 28-95. Lessico ital.-latino.

f. 96-98. *Carmen elegiacum super resurrectione Christi;* in lat., adesp.

f. 98-112. *La Passione di nostro signore;* predica. Com. « O vos qui transitis per viam. Auenga che io sia insufficiente a satisfare a tanto debito quanto e a dire de la passione de lo nostro saluatore nientedimeno mi sforzaroy quanto sextende lo mio picolino intellecto a dire alcuna cosa.... ».

72 (613; Sec. XVIII).

Lettere del Salemi dal 1708 al 1710. — Discorsi due per monacazioni. — « Academia pistoiese: Oratio et carmina latina ad laudem Leonis magni qui Attilam furentem solo aspectu repressit ». — Apologia della riforma della Trappa. — Note biografiche dell'Abate Rancé. — Notizie della morte di Gregorio Leti. — Notizie biografiche di Clemente XI. — Ritrattazione di G. Gigli. — Relazione dei negoziati del card. Alberoni.

73 (614; Sec. XVIII).

Memoriale dell'ambasciatore di Portogallo ad Alessandro VIII. — Dialogo fra Alessandro VIII e l'anima di Innocenzo XI. — Lettere di argomento ascetico. — Panegirici. — Sposizione dei capi 13 e 17 dell'Apocalisse. — Profezie sui Pontefici. — Canzonette d'Arcadi. — Profezie di S. Giovanni da Capistrano, di S. Malachia e di Alderano da Taranto.

74 (618; Sec. XVIII).

Scritture sul Giansenismo e su la bolla *Unigenitus;* in ital. e franc.

75 (621; Sec. XVIII).

Giornale della legazione dei Missionari nella Cina, dal 1720 al 1721.

76 (626; Sec. XVII, XVIII).

Relazioni della Repubblica veneta, dello Stato pontificio, del Ducato di Mantova, e degli altri stati italiani.

77 (627; Sec. XVIII).

Lettere del card. Albani, nunzio a Vienna, dal 1720 al 1721; autogr. — Lettere del card. Alberoni, 1735; autogr.

78 (628; Sec. XVII).

Relazioni e discorsi intorno alla corte romana ed agl'interessi ecclesiastici nel Sec. XVII.

79 (631; Sec. XVII).

Raccolta di poesie religiose e satiriche; in franc. e ital.

80 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 4).

Minute di lettere del Peiresc a vari eruditi, fra i quali a Nicolò Alemanni a Roma (n. 13), a mons. Bagni (n. 72), al

card. Barberini (n. 54), a N. Benedetti a Foligno (n. 1), al card. G. Bentivoglio (n. 144), a P. M. Boerio (n. 66), a mons. Bolognetti nunzio in Francia (n. 2), ad A. Bruggioli a Roma (n. 10), a Tommaso Campanella a Roma (n. 14), a V. Cesarini (n. 1), a Galileo Galilei a Firenze (n. 8), a Luca Grimaldi (n. 1), a G. Molino a Venezia (n. 5), a G. Naudé in Italia ed a Parigi (n. 24), a Lorenzo Pignoria a Roma (n. 30), al card. Orsini a Roma (n. 2).

81 (Sec. XVII; Racc. Tissot, n. 12).

Documenti circa le relazioni tra la Curia romana, il vescovato di Carpentras ed il vicelegato d'Avignone nel 1608. — Altri documenti su lo stesso argomento nel Sec. XVI.

82 (Sec. XVIII; Racc. Tissot, n. 13).

Memorie riguardanti l'episcopato del Vignoli forlivese.

83 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 29).

Relazioni delle legazioni del card. Barberini in Francia ed in Ispagna.

84 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 30).

Tomo I. Nota delle « Capitolazioni dei papi coi principi cristiani » dal 1510 al 1559. — Relazioni dei ducati d'Urbino, di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, di Mantova, del Monferrato e delle Repubbliche di Genova e Venezia nel Sec. XVII.

Tomo II. Relazioni degli stati di Milano, della Savoia, del Piemonte, del regno delle due Sicilie nel Sec. XVII.

85 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 34).

Relazioni delle corti europee nel Sec. XVI di ambasciatori veneti. — Relazione degli stati italiani nel sec. XVII.

86 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 40).

Relazioni di conclavi da Nicolò V ad Urbano VII. — Il Conclavista del Lottino, traduz. di Alberto Machiavelli. — Notizie del pontificato di Gregorio XV. — Cinque relazioni del conclave per l'elezione di Urbano VIII. — Relazione del card. C. Bentivoglio nunzio nelle Fiandre e nella Francia.

87 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 41).

Raccolta di lettere autogr. di eruditi italiani e stranieri al Peiresc ed al Gassendi.

88 (Sec. XVII; Racc. Peiresc, n. 59).

Tomo I. Annali di Matteo Spinello; copia fatta nel 1612 per Luzio Capozzuto, notaio di Napoli, sopra un manoscritto del D.re Pietro Vincenti napoletano. — Le istorie fiorentine di B. Varchi. — Vita di Castruccio Castracani; adesp. — « Ragionamento di Domenico Sauli a Francesco suo figliuolo nel quale si narrano alcuni particolari avvenimenti della sua vita »: Com. « Tu mi domandasti un dì, Francesco figliuol mio, che piacendomi io fossi contento di farti intendere et narrarti la causa che mi condusse ad abbandonar tanti anni fa l'habitatitione della città et casa nostra di Genova... ».

CHAMBÉRY

1 (31; Sec. XVIII).

Documenti e memorie storiche su la real casa di Savoia racc. dal marchese Costa di Beauregard; 1798.

(In tre voll.)

2 (53; Sec. XVI).

Documenti e trattative di pace fra Enrico IV, Filippo II e Carlo Emanuele duca di Savoia; 1598 (1).

CLERMONT (*Férrand*)

1 (188; Sec. XVIII).

Vita di S. Francesco d'Assisi nel monte dell'Alvernia, rappresentata in 27 quadri disegnati a penna dall'ab. Augusto Antonio Lonati.

(Questo ms. fu riportato d'Italia da un ufficiale francese, e donato alla biblioteca dall'Allègre curato d'Aubiat).

2 (232; Sec. XVIII).

« Osservazioni sulla prigionia del Conte d'Auvergne ».

(È copia del ms. ital. 1367 della Nazionale di Parigi, già S. Germain 1378: Vedi Vol. I, pagg. 227).

CLERMONT-SUR-OISE

1 (22, 23, 24, 25, 27, 28; Sec. XVIII).

Opere varie e memorie autobiografiche di G. Cassini.

2 (26; Sec. XVIII).

Giornale d'un viaggio fatto in Italia dal medesimo nel 1775.

---

(1) A Chambéry conservansi pure il Breviario di Amedeo VIII duca di Savoia, poi papa col nome di Felice V (n.° 4; Sec. XV; d'ammirabile esecuzione), ed un Messale che fu già di Amedeo IX duca di Savoia (n.° 7; incompleto; Sec. XV [1466]; con miniature).

CHAROLLES

1 (5; Sec. XVII).

Notizie storiche della casa de' Medici.

2 (8; Sec. XVII).

Relazione delle corti d'Italia nel 1692.

CHATEAUROUX

1 (8; Sec. XVII; J. L. Bourdillon).

« Repertorio dei decreti del ven. Consiglio della sagra religione Gerosolimitana »; in tre voll.

2 (9; Sec. XVII; J. L. Bourdillon),

« Compendio de' statuti et ordinationi della sacra religione Gerosolimitana di fra Giovanni Caravita prior di Lombardia ».

3 (10; Sec. XVII; J. L. Bourdillon).

« Trattato delle commende et amministrationi » di fra Giov. Caravita, tit. 54.

4 (11; Sec. XVII; J. L. Bourdillon).

« Trattato del comun thesauro della sacra religione Gerosolimitana composto dal prior [Giovanni] Caravita »; in due voll.

5 (50; Sec. XIX; J. L. Bourdillon).

Raccolta di lettere di Sismondo Sismondi; la prima è datata da Chênes 10 novembre 1821. — Lettere, note ed appunti del medesimo; in cinque fascicoli; autogr.

6 (59; Sec. XVIII; J. L. Bourdillon).

Storia della campagna d'Italia dal 1746 al 1748.

CHARTRES

1 (489; Sec. XVI).

Trattato di mascalcia.

2 (545-546; Sec. XVII).

Vita di S. Maria Maddalena di Vincenzo Puccini.

(Testo e traduz. in franc.: manca la parte I e II).

3 (567; Sec. XVII).

Trattato de' benefizi ecclesiastici di Paolo Sarpi.

4 (570; Sec. XVII).

Relazione del conclave per l'elezione di Alessandro VII.

5 (584; Sec. XVII).

Scritture varie sul matrimonio del Duca d'Orléans. — Documenti relativi alle relazioni fra mons. Scoti, nunzio pontificio in Francia, e il signor di Chavigny, secretario di Luigi XIII. — Lettere sulla musica del padre Mersenne e di Alberto Bannio.

6 (589; Sec. XVII).

« Habiti delle religioni, con le armi, e breue descrittione loro » di Odoardo Fialetti da Bologna.

(Le figure sono disegnate a penna).

7 (614; Sec. XVIII).

Relazione d'un viaggio nel Mogol d'anonimo veneto.

CAEN

1 (278; Sec. XVIII; G. B. Cristoforo Grainville).

« Il tempio di Gnido », traduzione dal francese di G. B. C. Grainville, seguìta da notizie storiche su Orazio, Giovenale, Tibullo, Lucano, Dante, Petrarca ed Ariosto; 1784.

(Una nota in princ. del ms. dice che il Grainville fece questa traduzione per essere ammesso all'academia degli Arcadi di Roma).

2 (443; Sec. XVII).

Raccolta di disegni degli antichi monumenti di Roma.

3 (493; Sec. XVII).

Biografie dei più illustri cardinali nel Sec. XVII. — Notizie biografiche di Sisto V. — Catalogo dei cardinali che convennero al conclave per l'elezione di Sisto V. — Relazione dello stesso conclave. — Relazioni di conclavi da Paolo V ad Alessandro VII. — Relazione di Roma di G. Correro, 1661. — Notizie biografiche del cardinale Altieri. — Relazioni di conclavi da Innocenzo XI a Benedetto XIII. — Note biografiche e ritratti dei cardinali presenti al conclave nel 1691.

4 (517; Sec. XVII).

Discorso politico sullo stato della Germania. — Discorso del Re di Francia al parlamento di Parigi intorno alla ritenzione del Principe di Condè e del Duca di Longeville. — Relazione del governo di Sicilia.

CORTE

1 (7; Sec. XVII).

Lettere di Andrea Mauroceno. — Osservazioni mediche del medesimo (1).

COUTANCES

1 (10; Sec. XVII).

« Relatione dello stato nel quale si ritruova il governo dell'impero turchesco quest'anno 1594 »; adesp.

2 (36; Sec. XVII).

Trattato dei benefizi ecclesiastici di Paolo Sarpi.

DIJON

1 (265 bis; Sec. XVIII).

Esame dei principî delle nuove dottrine mediche in Italia di Luigi Emiliani.

---

(1) Nella biblioteca di Corte conservansi quattro Mss. delle opere di Antonio Arrighi; cioè:

1. Antonii Arrighi, De bello cyprio libri V; Sec. XVIII.
2. Eiusdem, De vita et rebus gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci principis Venetorum ad Senatum libri IV; c. s.
3. Eiusdem, De vita et rebus gestis Caroli Ruzzini Venetorum principis ad Michaelem Maurocenum equitem; c. s.
4. Eiusdem, Libellus adversus libellum epistolarum Jacobi Facciolati; c. s.

2 (265 ter; Sec. XVIII).

Dissertazioni di Giacomo Tommasini, professore a Bologna.

3 (265 quater; Sec. XIX).

Saggio su le febri biliose di Domenico Meli, con la traduz. in franc. di Carlo Billardet.

4 (273^5; Sec. XIX).

Fantasia a quattro mani su la Straniera di Vincenzo Bellini, dettata da Carlo Poisot.

5 (273^8; Sec. XIX).

Sinfonia della Semiramide.

6 (340; Sec. XVII).

« Historia breve de' sommi pontefici romani secondo la vera serie dal nascimento di Christo fino al presente anno 1684 ».

7 (342; Sec. XVII).

Relazione del conclave per l'elezione d'Innocenzo XI. — Relazione della corte di Roma; adesp.

8 (430; Sec. XVIII).

Corrispondenza del cardinal di Rohan, del card. Gualtieri e del conte Colloredo col signor di Chavigny, dal 1720 al 1722.

9 (477; Sec. XVII).

« Relatione del trattato della tregua di Flandria che si concluse in Anversa alli IX d'aprile 1609, fatto dal card. Bentivoglio ».

10 (Fondo Baudot, n. 176; Sec. XVIII).

Raccolta di notizie sugl'incisori italiani (1).

DÔLE

1 (283; Sec. XVIII).

Catalogo di libri stampati in Italia nel Sec. XV ed acquistati nel 1789.

(Senz'alcuna indicazione della provenienza e del compratore).

(1) Do l'indicazione di altri Mss. di Dijon concernenti la storia italiana:

314. Voyage du s.r Leblanc en Italie, etc.; Sec. XVI.
316. Relation d'un voyage fait en Italie en 1626 et 1627.
317. Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome en passant par la Savoie et Naples; Sec. XVII.
318. Lettres familières sur l'Italie par le président de Brosses en 1739 et 1740; 2 voll.
319. Journal d'un voyage en Italie en 1774 par mm. de Vienne et de Grosbois.
320. De la campagne et cité de Rome; Sec. XVII.
432. Trois cartons contenant les négociations de M. de Chavigny en Italie, etc. de janvier 1719 à septembre 1724.
434. Correspondence du chevalier de Vincelles pendant son séjour à Naples en 1719.
424. Relation de ce que fit et traita Hurault de Messe, ambassadeur du roi de France près la république de Venise en 1582.

424.[1] Ambassades du comte de Béthune à Rome; Sec. XVIII; 2 voll.

424.[2] Instructions à M. de Marquemont près Rome; 1617.

475. Chronique et généalogie des seigneurs et comtes de Savoie; Sec. XVI.
476. Recueil de pièces pour servir à l'histoire de Savoie; Sec. XVII.

Fonds Juigné, n. 42. Histoire des dernières révolutions de la ville et du royaume de Naples par Augustin Nicolas, conseiller de Sa Majesté catholique; Sec. XVII.

DOUAI

1 (755; Sec. XVIII).

Lessico ital.-franc. e franc.-ital.

2 (1088; già 969; Sec. XVIII).

Stabat Mater, a due voci, per violino e viola, di G. B. Pergolesi.

3 (1176; Sec. XVII).

Raccolta di preghiere.

(Con miniature; membran.; rileg. in marocchino verde).

FRÉJUS

1 (9; Sec. XVII).

Trattati su le malattie dei cavalli: in catalano e italiano.

GRENOBLE

1 (651; Sec. XIX).

« Il congresso di Citera » del conte Francesco Algarotti, con una traduzione in franc., adesp.

2 (601; Sec. XVIII).

Lettere di Plinio il giovane trad. in ital. da Gaspard Périer.

3 (241; Sec. XVII).

Relazione del conclave per l' elezione di Alessandro VIII nel 1655; adesp.

4 (1028; Sec. XVIII).

Libro I dell'Iliade trad. in versi italiani; adesp.

5 (291; Sec. XVI).

Tancredi, tragedia, e poesie del conte di Camerano.

6 (730; Sec. XVIII).

« La Chiareide sincera » poema di « Egisarco Laprisio Bobolco Lapponio ».

7 (746; Sec. XVII).

« Historia dell'erezione della chiesa di S.ta Maria degli Angioli » [di Palermo?].

8 (1040; Sec. XVII).

Lettera del p. Vincenzo Negri « dove si tratta della virtuosa vita d'un poverello » al p. Giovanni dell'Assunta, provinciale degli agostiniani nel regno di Napoli.

9 (1324; Sec. XVIII).

« Parere ad un signor franzese per formare una piccola libreria italiana »; adesp. (1).

---

(1) Do l'indicazione di altri Mss. di materia italiana:

382. Pièces concernant les droits du Roi [de France] sur les royaumes de Naples et Sicile..., sur la Savoie et le Piémont, sur l' Anjou, Milan et la Provence. — Concordat entre Léon X et François I.er — Traité entre la France, Venise et le pape Léon X. — Discours de Sadoleto; Sec. XVII.

575. Mémoire sur la Savoie et le Piémont; Sec. XVIII.

LE MANS

1 (7; Sec. XVII).

Antologia di poesie italiane.

2 (121; Sec. XVIII).

Trattato sugli orologi orizzontali.

3 (153; Sec. XVII).

Raccolta di ricette mediche.

---

483. Recueil de bulles du pape Innocent XI et de pièces concernant ces bulles; Sec. XVII.
70. Règles de la chancellerie de Rome; Sec. XVIII.
230. État des dépenses et des revenus des royaumes de France, de Naples, de Milan, de Sicile, etc. Catalogue des seigneurs qualifiés d'Espagne et de Florence; Sec. XVIII.
580. De vulgari eloquio; Sec. XIV.
U 1091. Poesie latine d' Antonio Astesano. Traduz. lat. delle poesie di Carlo d' Orléans fatta da Antonio Astesano; Sec. XV. (L'egregio dott. GIACOMO GORRINI dice a proposito di questo manoscritto: « Sappiamo che Nicolò era intento a copiarlo nel 1455-56, e deve esservisi applicato per molto tempo, giacchè solo nel 1461 potè essere presentato al re Carlo VII; pare anzi che per tale cerimonia Antonio Astesano si sia recato appositamente da Asti in Francia (Cfr. CHAMPOLLION-FIGEAC, *Louis et Charles ducs d' Orléans,* Paris, 1844, pag. 383) »; G. GORRINI, *Nicolò Astesano,* Asti, Vinassa, 1886, pag. 27 e seg.).
299.[3] Lettre des princes et grands officiers de la couronne au pape Innocent IX au sujet de son avénement. — Instructions au duc de Nevers allant à Rome; 1593; Sec. XVII.
205. Ambassade de l' évêque d' Angoulême à Rome pendant les années 1558 et 1564; Sec. XVIII.
289. Mémoire sur la succession des duchés de Mantoue et Montferrat. — Discours sur le différend survenu entre le pape Paul V et la république de Venise, 1605. — Réponse faite au mémoire présenté au roi par le nonce du pape sur la protection donnée par S. M. et la retraite en France aux cardinaux Barberin contre le pape Innocent X.
1029. Relation de la guerre d' Italie commandée par le maréchal Villars, 1702. — Relation de ce qui est passé à Brescia, 1651; Sec. XVIII.
3720. Lettre du signor Luca surnommé Favoriti, officier de la cour de Rome, à un de ses amis de Paris, du 22 novembre 1680.

LA ROCHELLE

1 (845; Sec. XVII).

Relazione d'un viaggio in Italia dal 1669 al 1670, e notizie dei musei e degli oggetti d'arte che vi si conservavano.

2 (1225; Sec. XVII).

Relazione della Spagna di G. Contarini, 1593. — Relazione dello stato di Milano, adesp. — Relazione della corte di Roma del Delfino, 1598. — Relazione della Germania, adesp. — Della Monarchia di Spagna di T. Campanella.

LE HAVRE

1 (A, c, 2; Sec. XVII).

Relazione d'un viaggio fatto in Italia da un monaco nel Sec. XVII.

LILLE

1 (288; Sec. XVII).

Storia della guerra di Fiandra; 1559-1609.

(Il Le Glay, *Catalogue des Mss. de la bibliothèque de Lille,* (Lille, Vanackere, 1848, in 8°, di pp. XXXVI-443) crede, non senza ragione, che questa Storia sia un rifacimento della *Historia de las guerras civiles que ha avido en los stados de Flandes* di Antonio Carnero).

LYON

[Dei manoscritti della biblioteca comunale di Lione molti derivano da quella dell'arcivescovo Camillo di Neuville, che nel 1693 la legava al collegio della SS.^{ma} Trinità dei padri gesuiti. Poi, forse negli ultimi anni del secolo scorso, codesta biblioteca gesuitica fu soppressa e incorporata alla comunale. Che la maggior parte di quei manoscritti derivino dalla biblioteca arcivescovile è dichiarato dall'*ex libris* che trovasi per lo più nel foglio di coperta in ogni manoscritto; *Ex libris bibliothecae quam Illustrissimus Archiepiscopus et Prorex Lugdunensis Camillus de Neufville Collegio SS. Trinitati Patrum societati Jesu testamenti tabulis attribuit anno 1693.* In seguito alla soppressione dei conventi, la biblioteca di Lione s'accrebbe di nuovi manoscritti; dalla biblioteca dei Carmes-déchaussés derivò il ms. 19 (n. 1242). Se altri manoscritti italiani, oltre a quelli dei quali do l'inventario, esistevano prima d'ora nella comunale di Lione, io non so, ma ho buone ragioni per credere che da questi soltanto non fosse composto il fondo italiano; a quanto pare, o per opera di G. Libri, o da mano ignota, molti, forse anche italiani, ne furono sottratti nel secolo presente. Tanto ciò è vero che non tutti i manoscritti citati nel catalogo del Delandine (*Manuscrits de la bibliothèque de Lyon, ou notices sur leur ancienneté, leurs auteurs, les objets qu'on y a traités, le caractère de leur écriture, l'indication de ceux à qui ils appartinrent, etc., précédées:* 1.° *d'une histoire des anciennes bibliothèques de Lyon, et en particulier de celle de la ville;* 2.° *d'un essai historique sur les manuscrits en général, leurs ornemens, leur cherté, ceux qui sont à remarquer dans les principales bibliothèques de l'Europe, avec une bibliographie spéciale des catalogues qui les ont décrits* par Ant. Fr. DELANDINE, bibliothécaire de Lyon; Paris, Renouard, Schoel et Lenormand; Lyon, à la bibliothèque et chez les principaux libraires, 1812, in tre voll. in 8° di pp. 489, 542, 594) trovansi ora nella biblioteca. Per esempio, il manoscritto che nel Delandine porta il n. 1223 (*op. cit.,* Tomo III, pag. 143 e sg.) è irreperibile. Secondo il Delandine, era membranaceo, con minia-

ture e conteneva un « Breviario d'amore in versi italiani »: egli così lo descrive; *Ce manuscrit est de l'an 1288; l'auteur du poëme paroît être* Jean Alberti. *C'est peut être le même ouvrage qui a été inprimé en 1471, in 4°, sans nom du lieu de l'impression et sous ce titre* Liber de amore nec non tractatus de remedio amoris..... *Ce poëme sur vélin, en antiques vers italiens, est orné de vignettes, de fleurons et de culs-de-lampes dont les figures sont coloriées, mais très-grossièrement dessinées.*

Quando compilai quest'inventario dei manoscritti italiani, la biblioteca di Lione non possedeva un completo catalogo dei propri manoscritti; allora se ne stava sollecitamente redigendo uno, per ordine del ministero della P. I. di Francia, per constatare quali e quanti ne erano stati sottratti, e stabilire se qualche manoscritto della stessa biblioteca, portato via dal Libri, faceva parte della raccolta di lord Ashburnham. Quindi, non potendo esser comunicati in quei giorni agli studiosi, se non in via straordinaria, il vecchio catalogo e molto meno i manoscritti, non ebbi agio di esaminarli accuratamente tutti per tener conto dei nostri: ecco perchè dòmando venia se, malgrado le mie ricerche e le cortesi cure del conservatore della biblioteca, qualche manoscritto mi sia per avventura sfuggito].

1 (1224; Sec. XVII).

Relazioni di conclavi per l'elezione di Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X. — Istruzioni del cardinal Barberini al cardinale Spada nunzio presso la corte di Francia. — Istruzioni al cardinal Corsini nunzio di Innocenzo X presso la stessa corte. — Relazione di Roma del Contarini, 1652. — Relazione degli Stati d'Italia. — Relazione della Polonia. — Ragioni onde la regina di Svezia abdicò nel 16 giugno 1674.

2 (1225; Sec. XVII).

« Narrazione dell'origine delle congregazioni dei cappuccini » di frate Mario Vecchi.

3 (1226; Sec. XVII).

Relazione degli stati d'Italia; adesp.

4 (1227; Sec. XVII; Arciv. Camillo di Neuville).

Relazione della corte di Roma nel sec. XVI; adesp.

5 (1228; Sec. XVII).

Giornale della corte romana da Nicolò V al 1494.

6 (1229; Sec. XVII).

Raccolta di relazioni di feste, corse, tornei e balli alla corte dei Duchi di Savoia, dall'a. 1000 al 1662; in 2 voll.

7 (1230; Sec. XVII).

Relazione di Francia di G. Michiel, 1550. — Relazione della Turchia di B. Navagero 1552. — Relazione della corte di Roma del medesimo. — Relazione d'Inghilterra di Daniele Barbaro, 1550. — Il Conclavista di F. Gualterio. — Relazione della presa di Nicosia nel 1570. — Relazione della guerra turco-veneta nel 1570 di Pallavicino Sforza.

8 (1231; Sec. XVII).

Relazione di Roma, sotto il pontificato di Urbano VIII, del Renier ambasciatore veneto. — Relazione di Roma sotto il pontificato di Gregorio XV. — Relazione di Venezia di Alfonso della Queva.

9 (1232; Sec. XVIII).

Dissertazione filosofica sugli spettacoli pubblici dell'abate J. Valdaloi modenese. — Note meteorologiche raccolte a Torino da J. D. Béraud. — Esposizione della teorica elettrica, letta dal prof. Luini dell'università di Pavia in una seduta dell'Accademia di Lione nel maggio del 1783.

(Cod. donato all'Accademia di Lione dalla marchesa Cori di Mantova).

10 (1233; Sec. XVIII).

Trattato sui globi aereostatici di Fr. Henrion, architetto del Duca di Toscana.

(Con disegni a penna. Fu inviato all' Accademia di Lione per concorrere a un premio).

11 (1234; Sec. XVII).

Trattato su la cabala.

12 (1235; Sec. XVII; Arciv. Camillo di Neuville).

Trattato d'aritmetica.

13 (1236; Sec. XVIII).

Trattato di geomanzia.

(Cod. copiato a Lione).

14 (1237; Sec. XVII).

Modello di calligrafia di Luigi Curione.

15 (1238; Sec. XVII).

Trattato sui fuochi artificiali. — Trattato su le fortificazioni.

16 (1239; Sec. XVI).

« Statuta curiae mercantiae » di Firenze, riveduti ed approvati nel 1529.

17 (1240; Sec. XV).

Volgarizzamento del Testamento vecchio; adesp.

(Membran.; con miniature allusive al testo nei margini; la prima pag. è inquadrata da una miniatura; nel margine superiore di questa pag. è uno stemma formato da un leone rampante in campo d' oro; altri tre stemmi agli angoli sono cancellati. Le iniziali dei libri sono miniate).

18 (1241; Sec. XV).

Volgarizzamento del Testamento nuovo; adesp.

(Membran.; con miniature c. s.).

19 (1242; Sec. XVII; dalla biblioteca dei Carmelitani scalsi di Lione).

Raccolta di sermoni religiosi.

20 (1243; Sec. XV).

Trattato sui peccati.

(Membran.; con miniat. nelle iniziali).

21 (1244; Sec. XV).

Visione « di uno frate monacho desideroso de dio e delle sue marauegie »; adesp. e anepigr. (fol. 1-73). « Legenda di sancto Bernardo disposta per guido maffei » (fol. 74-103). « Lo pianto della uergine maria madre de dio lo quale pianto ella riuello a sancto Bernardo suo deuoto et sancto Bernardo poi lo scripse per consolatione delli fedelli de christo » (fol. 103b-127).

22 (1244 *bis*; Sec. XVII; Arciv. Camillo di Neuville).

« Pratica per procedere nelle cause del santo offitio ».

(Rileg. in membrana, con lo stemma dell'Arcivescovo impr. in oro su le coperte).

23 (1244 *ter*; Sec. XVII; Arciv. Camillo di Neuville).

Altro esemplare del cod. precedente.

(Rileg. c. s.)

24 (1244 *quater*; Sec. XVII; Arciv. Camillo di Neuville).

Discorso di Francesco Barberino sulle parole *Deus meus Deus meus ad quid dereliquisti me?*

(Rileg. c. s.)

25 (1244 quinque; Sec. XVIII).

Copie di lettere adesp. al Re di Francia sullo stato della Sicilia e particolarmente di Messina nel sec. XVII.

26 (1244 sex; Sec. XVII; Arciv. Camillo di Neuville).

I Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini.

Biblioteca del Palazzo delle Arti.

1 (474; Sec. XVIII).

« Paralipomeni d'Homero, poema di Quinto Calabro tradotto da Bernardino Baldi di Urbino abbate di Guastalla ».

2 (141; Sec. XVIII).

Discorso su le ragioni onde la real casa di Savoia ha la preminenza sul granduca di Toscana; 1779. — « Articuli praeliminares pro obtinenda in Europa pacificatione generali », 1727 (*Omissis aliis*).

3 (5122; Sec. XVIII).

Trattato su la coltura delle piante di G. B. Clarici.

4 (5135; Sec. XVIII).

Lezioni di botanica di Matteo Bonafous.

(Un elogio in franc. del Bonafous è contenuto nel ms. 283).

5 (92; Sec. XVIII).

Relazione d'una visita alla galleria Riccardi di Firenze.

6 (122; Sec. XVIII).

Descrizione delle antichità d'Ercolano, 1770-1775.

7 (231; Sec. XVIII).

Trattato su l'arte del dire, 1784.

MARSIGLIA

1 (A, a, 19; Sec. XVII).

« Note fatte dall' illustrissimo signore G. Donnet de Rieux sopra i viaggi delle Indie orientali ed occidentali, d' Affrica et de molti altri paesi » nel 1612.

2 (A, a, 39; Sec. XVIII).

« Libro primo delle croniche generali dell'ordine della SS. Trinità della redentione de' schiavi » del p. Ignazio da S. Antonio.

3 (A, b, 24; Sec. XVIII).

Storia d' Italia di F. Guicciardini.

4 (A, b, 30; Sec. XVII).

Dizionario delle antichità greche e romane; in lat. e ital.

5 (A, b, 35; Sec. XVIII).

Vita del venerabile padre Giovanni da S. Giuseppe dell' ordine della SS. Trinità del riscatto.

6 (A, b, 68; Sec. XVIII).

Estratti dalle opere del Baronio, dell'Ammirato, del Guicciardini, del Platina, del Bentivoglio e d'altri.

7 (B, a, 28; Sec. XVII).

Portulano del Mediterraneo.

8 (B, a, 36; Sec. XIX).

Disegni dei principali monumenti d'Italia, eseguiti da P. S. Costa.

9 (C, a, 1 bis; Sec. XVIII).

Dizionario franc., turco ed italiano.

10 (C, b, 75; Sec. XIX).

Poesie ital. tradotte in franc. dal p. Féraud gesuita. - Lettere di Saverio Bettinelli a Francesco Algarotti.

11 (D, a, 18; Sec. XVII).

« I nominati alle chiese di Francia non possono ammettersi dal Pontefice colla semplice professione di fede et giuramento solito farsi nella consecratione delli altri vescovi », discorso adesp.; 1691.

12 (E, b, 177; Sec. XVII).

« Relatione delle discordie tra i Predicanti ».

13 (E, b, 249; Sec. XVII).

Compendio della Bibbia.

14 (F, b, 44; Sec. XIX).

Lessico ital. e in linguadoca.

15 (G, 16; Sec. XVIII).

« Libro del cerimoniale che si osserva da monsignore vicelegato di Avignone in tutte le occorrenze », 1755.

16 (G, 29; Sec. XVI).

Portulano del mediteraneo; 1558.

METZ

1 (205; Sec. XV; S.t Arnauld).

Cronaca di Venezia dalle origini al 1441; manca la fine.

2 (319; Sec. XV; S.t Arnauld).

« Cronicha de tuta la prouencia de la nobel citade clamada Venexia » dalle origini al 1410, preceduta dal catalogo dei Dogi e seguita da quello di « algune chaxiade de Venexia zioe le chaxade di zentilomini ». — « Chronica beatissimi Simeonis prophete quomodo et qualiter transmeatum fuit eius corpus de constantinopolitana civitate et perductum mare Adriaticum ad illam civitatem que vocatur Venecia »; in lat. (negli ultimi 3 ff.).

3 (430; Sec. XVII; S.t Arnauld).

« La giusta statera de' porporati, dove s'intende la vita, nascita, discendenza, possibilità, adherenza, costumi, ricchezze, inclinationi, cariche, officii, nunziature e perchè sono stati promossi li cardinali viventi dell'anno 1646 », con lettera adesp. di dedica, Roma 13 maggio 1646.

4 (431; Sec. XV; S.t Arnauld; Collegio dei Gesuiti di Metz).

« El libro che fe Meser sancto Hieronymo de capituli de la gratia (?) celestiale et sono capituli trenta ». — « Vulgare [S.] Bernardi super Cantica Canticorum ».

5 (551; Sec. XVIII; Jacopo Grilloni).

« Esatta notizia delle nobili famiglie romane antiche et moderne ». — « Notizie sopra i caratteri delle più illustri persone del reame di Francia durante la vecchiezza di Luigi XIV ». — « Nomi, cognomi etc. degli eminenti signori Cardinali esistenti in Roma li 26 Luglio 1705 ». — « Prognostica epigrammata de cardinalibus ad papatum aspirantibus post obitum Innocentii XI ». — Cardinales vivi post obitum Benedicti XIII functi 21 Febr. 1730 ».

MONTPELLIER

Biblioteca della Scuola di Medicina.

[La maggior parte dei manoscritti italiani, ed anche molti dei latini, che appartengono alla biblioteca della scuola di medicina di Montpellier derivano dalla rinomata biblioteca di casa Albani e da quella del presidente Bouhier. Quando la biblioteca Albani fu spogliata dai francesi, possedeva già i manoscritti di Torquato Tasso, le due raccolte di lettere a Cristina di Svezia e delle sue Massime morali, e gli autografi di Bernardino Baldi e del Winckelmann; era già splendida e ricca mercè le cure del cardinal Gian Francesco, poi, nel 1700, Clemente XI, e del cardinale Alessandro, quando s' aumentò della biblioteca di Cassiano dal Pozzo, cavaliere e commendatore eruditissimo, ed accademico dei Lincei. Allorchè l' esercito francese occupò Roma nel 1798 e il cardinale Alessandro si rifugiò a Napoli, la mirabile villa Albani fuor di porta Salaria e la biblioteca furono saccheggiate. *Pendant l' occupation des états romains* (lascio farne il racconto a Carlo Anglada), *et après la prise de Rome par Berthier, le gouvernement de la République avait fait vendre plusieurs bibliothèques appartenant à des familles romaines qui avaient quitté la ville. On avait confisqué nottamment les collections justement renommées du cardinal Albani. Ses tableaux, ses statues, ses médailles furent mis à l' encan, comme ses livres. Ceux-ci avaient été promptement écrémés par les commissaires du gouvernement français, qui expedièrent à Paris bon nombre des plus précieux manuscrits, et entre autres les manuscrits originaux de Winckelmann. Ils y avaient laissé cependant une partie des manuscrits de la reine Christine de Suède, légués par elle à un pape de la famille Albani; plusieurs autographes du Tasse parmi lesquels un petit ms. in 4° recouvert en parchemin vert, sur les feuillets duquel est écrit le premier jet sommaire de la* Gerusalemme li-

berata *ou plutôt du* Goffredo, *titre premier de cet immortel poème. Un officier français, originaire du département de l' Hérault, avait acquis une partie de cette bibliothèque avec les manuscrits que je viens de citer. M. Prunelle, qui épiait les bonnes occasions et qui connaissait particulièrement le possesseur de ces trésors, s' assura qu' il était disposé à les céder à la faculté. Il se hâta d' en proposer l' acquisition au Ministre de l' Interieur, qui les paya 4000 francs et chargea M. Prunelle de les retirer, sans lui désigner le lieu où ils devaient être déposés. On pense bien qu' il n' y eut pas d' hesitation et que le dépôt s' effectua tout naturellement à Montpellier (Notice sur la bibliothèque de la faculté de médecine de Montpellier pour servir à l' histoire de cette faculté par* CHARLES ANGLADA, *prof. de pathologie médicale;* Montpellier, Boehm, 1859; estr. dal *Montpellier-medical,* giugno-luglio, 1859, pag. 20 e sg.). Al pari dei manoscritti del Tasso, del Baldi e del Winckelmann, così, precisamente come narra l' Anglada, quelli della regina di Svezia derivarono alla biblioteca di Montpellier in seguito alla campagna napoleonica. *Ces volumes* (così Achille Jubinal) *provenant de la bibliothèque du cardinal Albani, ont, à la suite de nos grandes guerres, offrit à l' école de médecine de Montpellier de les lui céder pour sa bibliothèque. Celle-ci s' empressa d' accepter, et elle fit l' acquisition de ce recueil auquel étaient et sont joints encore sept volumes également mss. contenant les diverses rédactions préliminaires du livre de la reine de Suède intitulé « Les pensées de la reine Christine » ou « L' ouvrage de loisir »* (A. JUBINAL, *Mémoire sur les manuscrits de la bibliothèque de l' école de médecine de Montpellier contenant la correspondance de Christine de Suède,* pubblicata nell' *Investigateur journal de l' Institut historique,* Paris, à l' administration de l' Institut historique, Tomo IX, fasc. 174, 175, maggio-giugno 1849, pag. 129 e sg. Da questa corrispondenza furono tolte le *Lettres choisies de Christine à Descartes, Gassendi, Grotius, Pascal* e pubblicate dal L[acombe] nel 1759 (Villafranche, Filocrate, in 2 voll.).

Per l' origine dei manoscritti del Presidente Bouhier Vedi quanto ho detto nella notizia premessa all' inventario dei Mss. italiani di Troyes; e DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits* ecc.,

Tomo II, pag. 266-279; e per quelli del Guichenon (1) V. la notizia premessa all' inventario dei mss. di Auxerre e la *Mémoire sur les manuscrits historiques de Guichenon conservés dans la bibliothèque de l'école de médecine de Montpellier,* letta da Achille JUBINAL nella seduta generale dell'Instituto storico nel gennaio del 1848 (Parigi, Didot, in 8°, di pp. 14, Estr. dall'*Investigateur* fasc. 171, febbraio 1849); Cfr. pure ADRIANI G. B., *Intorno alcuni documenti di storia patria e codici manoscritti di cose italiane conservati negli archivi* e nelle *pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia;* Torino, Stamperia dell' Unione tipografico-editrice, 1855 (Estratto dall' *Appendice Storico-statistica al Calendario generale del regno per l' anno 1855,* pag. 45 e sg.). Quanto scrive l'Adriani, secondo una nota che leggesi nel Vol. I della *Collectanea* del Guichenon, risponde perfettamente a ciò che ho detto su questa preziosa miscellanea nella notizia che precede l' inventario dei mss. di Auxerre; « La storia di questa *Collectanea* è narrata in una nota scritta sul foglio di custodia in principio del primo volume; e da quanto pare, da chi era preposto alla biblioteca dell' antica città di Auxerre. Da essa si ricava come acquistata primieramente, alla morte del Guichenon, da certo Signor Pianelli della Valette, gentiluomo trapiantatosi d' Italia a Lione, dopo l' emigrazione di uno de' suoi pronipoti sul finire del secolo passato (1792), essa fu, con tutti gli altri libri e la pinacoteca di questo, fatta trasportare a Sens, e di là in parte ad Auxerre (Yonne), di dove finalmente passò ad arricchire la biblioteca della facoltà medica di Montpellier » (*Op. cit.*, pag. 46).

Per l' inventario dei mss. di questa biblioteca V. LIBRI, *Mss. de la bibliothèque de l' école de médecine de Montpellier* nel Tomo I del *Catalogue général* pagg. 279-477 e l'*Appendice,* ivi, pagg. 695-830; Cfr. MIGNE, *Dictionnaire des manuscrits* ecc., col. 552-612; HAENEL, *Catalogi librorum mss.* ecc., col. 229-247;

(1) Delle raccolte storiche del GUICHENON esistono due voll. di documenti relativi alla Bressa ed al Bugey nella biblioteca di Bourg. Uno è nella bibliot. dell' Arsenale di Parigi (n. 3712).

Pertz, *Archio der Gesellschaft* ecc. Tomo VII, pagg. 191-206; Schulte F., *Iter Gallicum* in Memorie dell' Accademia delle scienze di Vienna, Tomo LIX, pagg. 402-417].

1 (70; Sec. XVI; già del De Cluny membro del parlamento di Dijon).

Carte geografiche, due delle quali rappresentano l'Italia, e il Piemonte col Genovesato. Membran.

2 (102; Sec. XVIII; Albani, 416).

Memorie di viaggi in Africa di Nicolò Domenico Fortiguerra.

(Rileg. in marocchino rosso con lo stemma di Clemente XI impresso in oro su le coperte: è l' originale offerto dall' A. al papa).

3 (103; Sec. XVII; Albani, 1523).

Trattato dell'antichità di Tivoli e della villa Adriana di Pirro Ligorio (fol. 1-32). « Primordia Tiburis », discorso del vescovo di Tivoli (fol. 33-44). Trattato su l'arte nautica degli antichi di Pirro Ligorio (fol. 47-156). Notizia del « vascello di Caligola » presso al lago di Nemi; copia di un testo posseduto dal cav. Francesco Gualdi (fol. 157-158).

4 (104; Sec. XVI, XVII; Albani, 1275).

Copie di sei lettere di Filippo Sassetti (fol. 1-30). « Voyage qui a esté fait par terre de Paris jusques à la Chine par le sieur de Montferran », in franc. (fol. 33-49). « Mémoires et advis donnez au Roy sur le faict de la navigation et commerce de l'Amérique... », in franc. (fol. 51-64). « Lettere ‖ del ‖ Padre Giacomo Ro ‖ doppo la sua partenza di Lisbona per la Ci‖na che fu alli 6 di aprile 1618 ‖ scritte al S. Alessandro Ro I. C. »; esemplare a stampa (Milano, G. B. Bidelli, 1620). — Relazioni sommarie della Cina e del Giappone nel 1622 (fol. 66-72). Lettera di Giovanni Terenzio a G. Faber; Sutscheu, 22 aprile 1622; in lat. (fol. 76-79). « Praecipui scientiarum libri quibus chinenses et iaponenses student », in lat. (fol. 80-83).

5 (167; Sec. XVII; Albani, 1614).

« I quatro libri de' conici di Apollonio Pergeo con i lemmi di Pappo Alessandrino et comenti d'Eutocio Ascalonita et Federigo Comandino, ridotti dal latino in italiano da Cosimo de Noferi ad instanza del sig. G. B. Micalori Urb[inate] ».

6 (169; Sec. XVII; Albani, 930).

La Taumatologia di G. B. della Porta (fol. 1-200). « Tractatus Criptologiae » del med., in lat. (fol. 207-250). Trattato su la virtù della calamita (fol. 251-288). « Chironimiae naturalis libri duo » di G. B. della Porta, in lat. (fol. 293-382). Copia di una lettera di G. B. Longo, senza indir.; Napoli 11 agosto 1635 (fol. 385-391).

7 (170; Sec. XVII; Albani, 860).

Trattato sul legno fossile di F. Stelluti da Fabriano (fol. 1-5). Lettera di Filippo Cesi al med. su lo stesso argomento, con disegni a penna (fol. 6-10). Lettera d'anonimo al Peiresc su lo stesso argomento (fol. 11-12). « De Succino eiusque ortu, academica disceptatio » del Roncalli (fol. 13-17).

8 (173; Sec. XVII; Albani, 861).

Trattato sul legno fossile di F. Stelluti, con incisioni intercalate nel testo. — Lettera di F. Cesi al med. su lo stesso argomento (Cfr. Cod. preced.).

9 (175; Sec. XVII [1630]; Albani, ?).

« Historia naturale del elefante descritta da Vitt. Venturelli d'Urbino ».

10 (176; Sec. XVII).

« Figure di vasi e fornelli di fra Donato eremita domenicano napoletano »: le figure sono incise e colorate, ed illustrate con note manoscritte nei margini.

11 (197; Sec. XV).

La Divina Commedia.

(Membran.; con una miniatura in princ.; rilegatura del Sec. XVI).

12 (198; Sec. XV).

Il Canzoniere e i Trionfi di F. Petrarca (fol. 1-201). Biografia del med., adesp.; com. « [F]rancesco Petrarca homo di grande ingegno & non di men uertu... » (fol. 201-205). Due sonetti in lode del medesimo, adesp.; com. « Si dentro del mio cor depinto porto »; « O felice auctor seconda fama » (fol. 205-206).

(Membran. In fine leggesi « Illustr. Domine . D. Joanne . De . Monteferetro . Roveren. almae . vrbis . Romae . Praefec . Federicus . Veteranus . vrbinat . transcripsit . anno . Domini MCCCCLX . IIII Kal. Mar. »).

13 (258; Sec. XVII; Albani, 1881-1896).

Raccolta di lettere originali di Principi, Cardinali, Ministri, Ambasciatori, prelati ecc. alla regina Cristina di Svezia.

(In quindici volumi: Vedi Anglada C., *Notice sur la bibliothèque de la faculté de médecine de Montpellier* (Estr. dal *Montpellier médicale*, giugno-luglio 1859, pag. 47).

14 (259; Sec. XVII; Albani, ?).

Raccolta di massime e sentenze della regina Cristina di Svezia.

(In sette volumi. Cfr. Anglada, *op. cit.*, loc. cit.).

15 (267; Sec. XVII; Albani, 1148).

Estratti dal Trattato sulla pittura di Leonardo da Vinci (fol. 1-26). Biografia di Matteo Zaccolini da Cesena pittore (fol. 27-28). Note sulla pittura presso i Greci (fol. 29-32). Osservazioni sopra il libro *De servis et eorum apud veteres ministeriis,* edito nel 1613, di L. P. (fol. 33-37). Indice dei quadri posseduti dal Soria (fol. 38-41). Indice di libri coi relativi prezzi, diviso in due classi; « Opere del Tempesta » ed « Opere del

Villamena » (fol. 42-45). Stima di vari oggetti d'arte del Duca Sanesio (fol. 46-47). Catalogo delle incisioni in rame che occorrono nell'opera *Aedis Barberinae* ecc. (fol. 49-50). Giudizio del Mazzento sopra un disegno di restauro in S. Giovanni Laterano (fol. 51-52). Discorso (del medesimo?) circa i restauri alla Rotonda di Roma (fol. 54-57). Giudizio sulla costruzione di S. Pietro in Roma di P. Ferrerio architetto e pittore (fol. 59-60). Copia di lettera dell'abate P. da Cesena (?) al principe di Bisignano su la scoperta di un'antica sepoltura (fol. 61-62). Relazione degli oggetti antichi scoperti a Tortona nel 1655 (fol. 63-65). Catalogo degli oggetti d'arte e delle curiosità di Manfredo Settala milanese (fol. 68-104). Notizia di un gruppo marmoreo di Francesco Grassia palermitano (fol. 106-107). Copia di un breve (a. 862) di Teodulfo, vescovo di Tortona, fatta sul Codice Vaticano 5775 (fol. 110). « Expositio inscriptionum et figurarum sarcophagi marmorei dertonensis » (fol. 111-114). Lettera dell'arcivescovo di Sorrento sugli acquedotti Sorrentini; maggio 1652 (fol. 116-120). Notizia di una inscrizione latina scoperta in Aleria (fol. 123-124). Note su le varietà dei legni e delle pietre (fol. 128-135). Raccolta e illustrazioni d' inscrizioni latine (fol. 136-143). Discorso su la nautica degli antichi [di Pirro Ligorio] (fol. 144-160). Inscrizioni latine (fol. 165-169). Cataloghi d' oggetti d' arte (fol. 170-177). Inscrizioni latine (fol. 178-212).

16 (268; Sec. XVII; Albani, ?).

Raccolta di lettere di Alvarez Semedo, del Kircher, del Puteano, del Gronovio, di Tommaso Dempster, del Gassendi, di Ottavio Ferrari, del Kevenhuller, dello Scioppio, dell' Harvey, e d'altri a Cassiano dal Pozzo.

17 (269; Sec. XVII; Albani, A, III, 9).

Raccolta di poesie latine, scritte a onore e lode di Ferrante Carli, di Angelo Bannio, di Barnaba Porta, di « Blando Apollo », di Leonida Malatesta, di Girolamo Zarotti, e d' altri (fol. 1-29);

autogr. — Epistole latine indirizzate al medesimo da Giulio Mancini (n. 1), di Bartolomeo Tortoletti (n. 2), di Giovan Ludovico Skrobchowitz (n. 1), di Tommaso Dempster (n. 1), di Stanislao Rahowski (n. 2), di Stanislao Lubienchi (n. 1), di « Alexander Magnus » (n. 3), e d'altri (fol. 20-51); autogr. — Poesie italiane, a onore del medesimo, di Nicolò Soresina, di Aragone Aragoni, di Pietro Petracci, di Francesco Maria Gualterotti, di Giovan Pietro Bellora, di Camillo Griffone, e d' altri (fol. 52-68); autogr. — Raccolta di lettere indirizzate al medesimo; cioè:

n. 2 del Cav. Marino; Torino 22 febbraio, 24 dicembre 1614 (fol. 69-76).

» 1 del Carli al Marino; Bologna 18 giugno 1614 (fol. 78-81).

» 4 di Tommaso Stigliani; Parma 8 gennaio 1606, 8 gennaio 1615, 15 giugno 1617, 2 gennaio 1620 (fol. 82-89).

» 3 di Claudio Achillini; Ferrara 4, 22 gennaio, 27 febbraio 1614 (fol. 90-95).

» 2 di G. Preti; Roma 21 gennaio 1612, 22 gennaio 1614 (fol. 96-99).

» 1 di Alessandro Tassoni; Roma 28 giugno 1614 (fol. 100).

» 2 di Giov. Battista Manzini; Bologna 14 febbraio 1619, 7 maggio 1625 (fol. 102-105).

» 2 di R. Campeggi; Bologna 2 novembre 1607, 7 ottobre 1613 (fol. 106-109).

» 1 di A. Bronzino; 31 maggio 1624 (fol. 110).

» 1 di Girolamo Gnocchi; Cremona 9 settembre 1621 (fol. 112).

» 1 di Battista Brambilla; Cremona 10 agosto 1610 (fol. 114-115).

» 1 di Gismondo Gonzaga; 25 marzo 1610 (fol. 116).

» 3 di Achille Poggi; Bologna 27 settembre 1612, 29 giugno 1627, 17 luglio 1627 (fol. 119-124).

» 1 di Fabrizio Guidi Bagno; 20 decembre 1630 (fol. 125).

» 1 di S. Pascali; Roma 12 luglio 1614 (fol. 129).

» 1 di Simon Verovio; Roma 20 aprile 1600 (fol. 131).

» 1 di Guido Costa; 12 gennaio 1641 (fol. 133).

» 2 di Alessandro Rainaldi; 23 decembre 1623, 6 novembre 1631 (fol. 135-136).

n. 1 di Alessandro Volpino; Parma 14 maggio 1604 (fol. 137-138).
» 1 di Filippo Maria d'Acquaregia; s. d. (fol. 139).
» 1 di Alessandro Pollini; 13 maggio 1623 (fol. 141).
» 1 di Roberto Titi; Bologna 23 settembre 1606 (fol. 143).
» 1 di Francesco Cospi; Bologna 4 gennaio 1620 (fol. 145).
» 1 di Marcantonio Tornioli; Orbet[ello?] 11 novembre 1640 (fol. 147).
» 1 di Giov. Battista Doni; Montecavallo 9 settembre 1629 (fol. 149).
» 1 di Francesco Cospi; Bologna 29 decembre 1627 (fol. 150).
» 3 di Cristiano Enrico Rudelio; Perugia 9 agosto 1639, 20 decembre e 22 decembre 1640 (fol. 153-157).
» 1 di Antonio Possevino; Morlupo 15 luglio 1626 (fol. 159).
» 1 di Gregorio Donati; 15 giugno 1623 (fol. 160).
» 1 di Carlo Grimaldi; s. d. (fol. 162).
» 1 di Nicolò Baldelli; Roma 1 luglio 1608 (fol. 163).
» 1 di B. Gavanti prevosto di S. Ercolano di Perugia; Perugia 12 novembre 1622 (fol. 165).
» 1 di Francesco Aurelio Braida; Torino 15 agosto 1621 (fol. 167).
» 1 di Pompeo Garigliani; 15 ottobre 1623 (fol. 170).
» 1 di G. B. Decio; Milano, marzo 1630 (fol. 172).
» 2 di C. Costunio; 8 novembre 1623, 19 marzo 1624 (fol. 173-174).
» 1 dell'abate Orsi; Napoli 19 ottobre 1630 (fol. 176).
» 1 di F. Vincenzo Martinelli; Montecavallo 10 maggio 1623 (fol. 177).
» 1 di Michelangelo Torcigliani; Venezia 8 decembre 1635 (fol. 179).
» 1 di .... (la firma è tagliata); s. d. (fol. 181).
» 8 di Lodovico Caracci; dall'11 novembre 1606 al 17 decembre 1609 (fol. 182 e sgg.).

18 (270; Sec. XVII; Albani, 1976).

Raccolta di lettere indirizzate al Cav. Cassiano dal Pozzo; autogr.:

n. 3 di Agostino Coltellini; Firenze 15 novembre 1651; 14 luglio e 4 novembre 1652 (fol. 5-8).
» 2 di Agostino Mascardi; s. d. (fol. 9 e fol. 12).
» 19 di Agostino Lampugnani Priore di S. Spirito a Pavia; Gaeta 17 decembre 1637 — Pavia 23 marzo 1642 (fol. 15-52).
» 2 di Alessandro Adimari; Pisa 24 aprile, 28 maggio 1631 (fol. 56-59).
» 1 di Alessandro Pellegrini; Capua 25 febbraio 1637 (fol. 61).
» 1 di Cassiano dal Pozzo al medesimo; 6 febbraio 1631 (fol. 62).
» 23 di Alessandro Tassoni; Roma 28 luglio 1625 — Modena 11 ottobre 1634 (fol. 63-107).
» 2 di don Alessio Pulci; Napoli 19 settembre, 22 decembre 1648 (fol. 109-111).
» 2 di Alvaro Semmedo; Lisbona 5 aprile, 15 luglio 1642 (fol. 113-115).
» 11 di Andrea Cavalcanti; Firenze 2 febbraio 1648 — 20 decembre 1652 (fol. 117-136).
» 1 di Cassiano dal Pozzo al medesimo; Roma 19 marzo 1650 (fol. 137).
» 1 di don Andrea Rossotto; 1 settembre 1643 (fol. 139).
» 1 di . . . . (la firma è tagliata); Bologna 9 febbraio 1638 (fol. 141).
» 5 di Ambrogio Tomassini; Padova 26 marzo 1638 — 25 decembre 1639 (fol. 143-152).
» 7 di Andrea Torilli; Bologna 25 decembre 1639 — 24 settembre 1644 (fol. 153-164).
» 4 di Andrea Cioli; Firenze 27 luglio — 31 agosto 1638 (fol. 167-173).
» 1 di Giulio Inghirami; Firenze 7 ottobre 1638 (fol. 175).
» 2 di Cassiano dal Pozzo al medesimo; Roma 14 agosto, 28 agosto 1638 (fol. 176-177).
» 37 di frate Angelico Aprosio da Ventimiglia; Genova 24 luglio 1649 — decembre 1646 (fol. 180-252).
» 2 di Angelo Morosini; Firenze 16 novembre 1620, 2 settembre 1623 (fol. 254-256).

n. 7 di Annibale Marescotti; Bologna 15 gennaio 1635 — 7 gennaio 1640 (fol. 258-270).
» 1 di frate Antonio da Cesena; Cesena 1 luglio 1648 (fol. 272).
» 1 di Antonio Minutoli; 19 gennaio 1647 (fol. 274).
» 3 di Antonio Bruni; 30 maggio 1631, Roma 16 gennaio, 16 ottobre 1632 (fol. 276-280).
» 5 di Antonio Giuli; Genova 26 decembre — 17 giugno 1642 (fol. 282-290).
» 2 del Kircher; Roma 18 settembre, 27 novembre 1654 (fol. 291-293).
» 1 di Cassiano dal Pozzo al medesimo; 28 novembre 1654 (fol. 295).
» 1 di Aurelio Boccali; 21 novembre 1659 (fol. 297).
» 1 di Adriano Cardinali; Padova 19 decembre 1642 (fol. 299).
» 1 del Provinciale de' Minimi di Champagne; Reims 24 agosto 1638 (fol. 301).
» 1 di Baldo Baldi; 9 febbraio 1640 (fol. 303).
» 2 di Bartolo Bartolini; Milano 9 settembre 1643, Copenhagen 17 novembre 1649 (fol. 306-308).
» 3 di Bartolomeo Tortoletti; la seconda è in terza rima; Roma 14 ottobre 1632 — 20 aprile 1635 (fol. 310-314).
» 4 di Benedetto Castelli; di S. Callisto 17 maggio 1636 — 16 settembre 1638 (fol. 316-321).
» 4 di Benedetto Mariotti; Venezia 29 febbraio 1648 — Città di Castello 14 luglio 1648 (fol. 322 e sgg.)

19 (271; Sec. XVII; Barberini; Albani, 1991-1992).

Vol. I. Lettere autogr. del Peiresc a mons. Lelio Pasqualini, canonico di S. Maria Maggiore a Roma; Aix 2 novembre 1608 (fol. 1-10). Al medesimo; Aix 20 decembre 1609 (fol. 11-19). A Girolamo Aleandro; Parigi 10 marzo 1621 (fol. 21-23). Al P. Claudio Francesco Ménestrier, canonico di Besançon, a Roma; 19 agosto 1623 — 7 marzo 1637 (fol. 25-204). Al Fontenay-Bouchard; decembre 1630 — giugno 1637 (fol. 205-302). Al Bourdelot, medico del re di Francia; Aix 6 marzo 1637 (fol. 303).

Copia di lettera del Peiresc al Cardinal Barberini; Aix 2 agosto 1635.

Vol. II. Lettera del Peiresc a Gio. Camillo Glorioso; Aix 31 luglio 1636 (fol. 2-3). « Exceptum ex epistola diffusiore (del Peiresc) ad Wendelinum Gassendi », in lat. (fol. 4-10). Lettere del medesimo a Cassiano dal Pozzo; Parigi 21 luglio 1625 — Aix 4 giugno 1637 (fol. 12-212).

20 (272; Sec. XVI; Albani, 1928).

Lettera del marchese di S.^{to} Lucido a Paolo Manuzio; Napoli 9 febbraio 1567; con un sonetto che com. « Manutio che con man dotta prendesti », e fin. « E tu 'l dirai poi co 'l tuo dir sì ardente » (fol. 1-8).

» del cardinal Giovanni Santiquattro ad Aldo Manuzio; Roma 5 calende di febbraio 1584 (fol. 9).

» del conte Alfonso Beccaria al medesimo; Pavia 10 giugno 1585 (fol. 11).

» di Alfonso Cambi Importuni a Paolo Manuzio; Napoli 24 ottobre 1562 (fol. 13-14).

» del medesimo al medesimo; Napoli 3 ottobre 1562 (fol. 15-16).

» di Torquato Tasso ad Aldo Manuzio; Mantova 15 ottobre 1586 (fol. 17-18).

» di .... (la firma è cancellata) a Marco Antonio Passeri a Napoli; .... 25 luglio 1560 (fol. 22).

Copie di quattro lettere di L. Tansillo alla sig.^{ra} N.; Napoli 3 giugno, 1° agosto, 25 agosto, 17 settembre 1563 (fol. 25-26).

» di due lettere del medesimo a Violante Orsini Savelli; Napoli 25 aprile, 15 maggio 1563 (fol. 26^{b}-27).

» di due lettere del medesimo ad Onorata Tancredi; Napoli 22, 28 marzo 1563 (fol. 27-28^{b}).

Copia di una lettera del medesimo a Leone Orsini; Napoli .... (fol. 28^{b}).

Copie di due lettere del medesimo « alla sig.^{ra} Co. di C. »; Napoli 20 gennaio, 20 febbraio 1563 (fol. 28^{b}-29).

Copia di una lettera del medesimo a Domenico Veniero; Napoli 15 ottobre 1563 (fol. 29[b]).
» di una lettera del medesimo a don Francesco Carrafa; Napoli 9 agosto 1563 (ivi).
» di una lettera del medesimo « alla sig.[ra] C. S. L. »; Napoli 1° ottobre 1563 (fol. 29[b]-30).
» di una lettera del medesimo a Giulio Acquaviva; Napoli 17 giugno 1563 (fol. 30).
» di una lettera del medesimo a don Cesare Carrafa; Napoli 15 marzo 1563 (ivi).
» di una lettera del medesimo « al Duca di Nocera »; Napoli 15 marzo 1563 (ivi).

Copie di due lettere di Tobia Spinola a Paolo Spinola; Cabella 28 luglio 1545, Genova 30 luglio 1548 (fol. 31-42).

Lettera di Jacopo Marmitta a Bernardino Pini; Roma 8 decembre 1557 (fol. 46-47).
» di Giuliano Goselini ad Aldo Manuzio; Milano 29 settembre 1584 (fol. 48).
» del vescovo di Fano al cardinal Morone a Roma; Venezia 4 luglio 1562 (fol. 49).
» del cardinale Lancellotti ad Aldo Manuzio; Roma 4 luglio 1586 (fol. 51).
» del cardinale di Pavia al medesimo; Roma 18 gennaio 1586 (fol. 53).
» di P. Giovio a Simon Porzio a Pisa; Firenze 20 maggio 1551 (fol. 55-56).
» del cardinal Seripando al cardinal Morone; Trento 11 settembre 1561 (fol. 57).
» di Camillo Porzio a Paolo Manuzio; Napoli 28 novembre 1563 (fol. 59).
» di Giovanni Angelo Papio al medesimo; Roma 24 settembre 1586 (fol. 61).
» di Virgilio Anguillara ad Aldo Manuzio; 9 settembre 1564 (fol. 62).
» del Duca d'Urbino a Paolo Manuzio; Urbino 8 agosto 1563 (fol. 63).

Lettera di M. A. Mureto ad Aldo Manuzio; Roma 26 febbraio 1575 (fol. 67).

» del medesimo al medesimo; Roma 15 gennaio 1575 (fol. 68).

» del medesimo al medesimo; Roma 20 novembre 1574 (fol. 71).

» del medesimo al medesimo; Roma 2 ottobre 1574 (fol. 72).

» del cardinal Carrafa a Paolo Manuzio; Roma 13 ottobre 1570 (fol. 73).

» del « Prevosto Schizzi » ad Aldo Manuzio; Cremona 25 settembre 1583 (fol. 76).

» del vescovo di Pola a Paolo Manuzio; Roma 12 aprile 1556 (fol. 77-78).

» di Vespasiano Gonzaga al medesimo; Sabbioneta 30 maggio 1580 (fol. 79).

» del card. Sirleto al medesimo; Roma 28 ottobre 1570 (fol. 80).

» del cardinale Bernardo Navagero ad Aldo Manuzio; Trento 29 luglio 1563 (fol. 81).

» del cardinal di Vercelli a Paolo Manuzio; Roma 7 giugno 1572 (fol. 85).

» di Paolo Sacrati ad Aldo Manuzio; Ferrara 19 febbraio 1575 (fol. 86).

» di Carlo Sigonio a Paolo Manuzio; Bologna 21 febbraio 1567 (fol. 87).

» di Paolo Sacrati ad Aldo Manuzio; Ferrara 15 giugno 1577 (fol. 91).

» di Camillo Gaetano agli « Egregiis viris Manutio et fratribus de Manutiis »; Sermoneta 30 maggio 1530 (fol. 92).

» del vescovo di Parenzo ad Aldo Manuzio; Parenzo 8 gennaio 1579 (fol. 93).

» del vescovo di Ascoli al medesimo; Macerata 1° novembre 1579 (fol. 96).

» del marchese di Mantova al medesimo; 22 aprile 1558 (fol. 97).

Lettera di Andrea Lippomani al medesimo; Roma 18 marzo 1579 (fol. 98-99).
» di Cola Antonio Caracciolo al medesimo; Napoli 2 maggio 1564 (fol. 100).
» dei Priori e Deputati della città di Macerata al medesimo; s. d. (fol. 103).
» di Giovanna contessa di Sang.° al medesimo; Mantova 12 settembre 1554 (fol. 104).
» della medesima al medesimo; 21 settembre 1554 (fol. 105).
» della medesima al medesimo; 26 settembre 1554 (fol. 106).
Copia di lettera d'anonimo a Paolo Manuzio; Urbino 8 agosto 1562 (fol. 112).
Lettera del cardinal di Mantova al medesimo; Trento 27 luglio 1562 (fol. 114).
» del cardinal di Sermoneta al medesimo; Cisterna 4 agosto 1565 (fol. 116).
» del cardinal Seripando al medesimo; Trento 19 giugno 1561 (fol. 118).
» del medesimo al medesimo; Trento 28 luglio 1561 (fol. 119).
» di Francesco Turchi ad Aldo Manuzio; Treviso 22 aprile 1575 (fol. 121).
» del medesimo al medesimo; il sabato santo del 1575 (fol. 122).
» di Francesco Travaglio al medesimo; Casale 1° agosto 1583 (fol. 125).
» del medesimo al medesimo; Mantova 6 novembre 1584 (fol. 126).
» di Francesco Melchiorri al medesimo; Treviso 30 marzo 1582 (fol. 129).
» del medesimo al medesimo; 13 febbraio 1582 (fol. 130).
» del medesimo al medesimo; Treviso 2 febbraio 1582 (fol. 131).
» di Anton Francesco da Napoli a Paolo Manuzio; Milano 4 decembre 1566 (fol. 135).
» di Francesco Morandi ad Aldo Manuzio; Verona 21 dicembre 1574 (fol. 136).

Lettera del medesimo al medesimo; Verona 6 luglio 1575 (fol. 137).
» di Giacomo ....? al medesimo; Mantova 13 febbraio 1582 (fol. 141).
» di Antonio Merula a Paolo Manuzio; Caserta 11 ottobre 1566 (fol. 142).
» di Antonio Proculiano ad Aldo Manuzio; Sebenico 20 decembre 1566 (fol. 143).
» di Francesco Sadoleto al medesimo; Roma 10 settembre 1580 (fol. 144).
» di Francesco Sansovino al medesimo; settembre 1576 (fol. 148).
» di Francesco Piccolomini al medesimo; Visinà 10 luglio 1578 (fol. 150).
» di Francesco Patrizio al medesimo; Padova 10 agosto 1568 (fol. 152).
» di ....? (la firma è tagliata) al medesimo; Venezia 7 febbraio ....? (fol. 156).
» di Giulio Giacoboni al medesimo; Roma 10 novembre 1584 (fol. 157).
» del medesimo al medesimo; Roma 15 decembre 1584 (fol. 158).
» di Luigi Groto (Cieco d'Adria) al medesimo; Adria 12 ottobre 1577 (fol. 162).

Sonetti due adesp.: com. « Quando l'alma real del gran Veniero »; « Spargi d'amaro pianto Adria dolente » (fol. 163-164).

Lettera di Belisario Vinta ad Aldo Manuzio; Firenze 6 agosto 1580 (fol. 166).
» del medesimo al medesimo; 17 ottobre 1578 (fol. 167).
» di Jacopo Mannucci al medesimo; Firenze 28 luglio 1582 (fol. 170).
» di Guido Gualtieri al medesimo; Macerata 23 ottobre 1584 (fol. 171).

(Autografe, meno quelle da fol. 25 a fol. 42 e l'altra a fol. 112 che sono copie del Sec. XVI).

21 (273; Sec. XVII; Albani, ?).

« Le sette giornate ‖ del mondo creato ‖ del s. Torquato Tasso ‖ all'illustrissimo signore ‖ il s. Gio. Battista Vittorio ‖ Nepote di N. S. » (esempl. a stampa): « In Viterbo ‖ appresso Girolamo Discepolo 1607 ‖ Con licenza de' Superiori e con priuilegi ». Esempl. imperfetto; termina a pag. 302. Nei fogli bianchi, rilegati tra un foglio e l'altro di stampa, sono le rare correzioni autogr. di T. Tasso; alcune sono ne' margini delle pagg. a stampa.

(Parecchie di codeste varianti furono pubblicate dal GAZZERA, *Trattato della dignità di T. Tasso*, Torino, Stamperia reale, 1838, pag. 193 e sgg. coll' aggiunta di due ottave (pag. 195) autogr. che mancano nel testo a stampa e che riproduco:

Vi sono i vasi 'n che s' accoglie e serba
L' acqua che de le nubi il ciel distilla;
Vi son chiari lavacri, e i fiori e l' erba
Sempre vide irrigar fonte tranquilla;
Monte in più vaga forma e più superba
Non frondeggia, non gela e non sfavilla;
Nè con più sacro aspetto altrui si mostra
Tra selve ascose antico tempio o chiostra.
Così crebbe l' albergo al Re superno
Di materie lucente e di lavori,
Ma via più crebbe l' edifizio interno,
E più risplende che metalli ed oro;
E quanto avrà pruine e ghiaccio il verno,
E fronde il mirto e il trionfale alloro,
Tanto fian l' opre gloriose e conte
Di que' candidi patri in verde monte).

22 (273bis; Sec. XVI; Albani, ?).

Il Monte Oliveto di Torquato Tasso, lib. I, autogr.; con molte cancellature e correzioni.

23 (274; Sec. XVI; Albani, ?).

Trattato della dignità di Torquato Tasso, dedicato « Al Signor Conte Hercole Estense Tassone il giovane »; autogr.

(Su questo ms. eseguì Costanzo Gazzera l'edizione del 1838, Torino, Stamperia reale; pag. 143-158).

24 (275; Sec. XVI; Albani, ?).

Lettera di Torquato Tasso [ad Orazio Capponi]; Ferrara 10 ottobre ....; senza indirizzo; autogr. (fol. 1-2). Com. « La mia lontananza da Ferrara e i miei disturbi.... » (È in GAZZERA, *op. cit.,* pag. 180 e sgg.). — Lettera del medesimo [al medesimo]; s. d.; s. indir.; autogr. (fol. 3-7). Com. « A me pare d'haver fatto un grand'acquisto.... » (È in GAZZERA, *op. cit.,* pag. 159 e sgg.: Cfr. SERASSI, *Vita* ecc., pag. 254 e sgg.). — Schema della Gerusalemme liberata; autogr. (fol. 9-14). Com. « Canto I. Già uolgeua il sesto anno ch'i principi christiani erano passati in Asia i quali pieni di diuersi affetti e poco concordi, sopragiungendo un uerno piouosissimo s'erano diuisi et homai era uicino il principio della primauera quando Iddio uolgendo gli occhi a terra rimirò i secreti de' lor cuori.... » (È in GAZZERA, *op. cit.,* pag. 166 e sgg.). — Correzioni e giunte al Canto XII della Gerusalemme liberata; autogr. (fol. 15-16). Com. « Stanza. Si parla il Re canuto e si restringe. Si cancellino i due uersi della chiusa e in loro uece si pongano questi. Ah rispose Clorinda andremo a questa Impresa tutti, e se tu uieni chi resta?... ». — Soluzioni di dubbi che possono affacciarsi leggendo la Gerusalemme; con questo titolo « Dubbi appertinenti alle cose »; autogr. (fol. 17-18). Com. « Dubbio. perchè donna sì deuota commette ad un pagano che battezzi la figliuola. Risp. può il pagano battezzare in caso di necessità.... ». — Altre soluzioni di dubbi intorno a qualche passo della Gerusalemme; con questo titolo « Dubbi nelle parole »; autogr. (fol. 18b-20). Com. « e il sonno in lor serpe fra 'l pianto. Non si uede come si possa dire con metafora conueneuole che 'l sonno serpa. Risp. Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris... » (V. GAZZERA, *op. cit.,* pag. 184 e sgg.).

25 (276; Sec. XVI, XVII; Albani, ?).

Copia del discorso del Tasso sugli opuscoli di Plutarco Della fortuna de'Romani e Della virtù d'Alessandro (fol. 1-22). Altra copia del discorso precedente (f. 25-61). Il Minturno ovvero Della bellezza, dialogo del medesimo (fol. 63-78). Lettera del med., s. indir.; Brescia 12 aprile 1586; autogr. Com. « Ser.mo Sig.re L'honorato luogo che fra più degni scrittori d'Italia hoggidì meritamente tiene il sig. Diomede Borghesi gentilhuomo di Siena.... » (fol. 83). Copia di una lettera del cardinale Albani al medesimo; Roma 29 novembre 1578 (fol. 84). Copia di una lettera del Duca di Ferrara al cardinale Albani; Ferrara 14 gennaio 1578 (fol. 85). Copie di nove lettere del Tasso al cardinale Albani ed a Maurizio Cattaneo, dal 1578 al 1579 (fol. 85b-89). Copia di una lettera del cardinale Albani al Tasso; Roma, novembre 1578 (fol. 90). Copia di una lettera di T. Tasso a Maurizio Cattaneo; Torino, il dì de' morti 1578 (fol. 90b). Copia di una lettera del cardinale Albani al Duca di Ferrara; Roma 30 novembre 1577 (fol. 91). Copia di una lettera del Duca di Ferrara al cardinale Albani; Ferrara 14 gennaio 1578 (fol. 91b). Copia di una lettera del Tasso al cardinale Albani; Ferrara 12 marzo 1579 (fol. 92). « Il Cataneo ouero de le conclusioni amorose », dialogo (fol. 93-119). « Il Ficino ouero dell'Arte », dialogo (fol. 120-140). « Dialogo della Virtù »; copia con varie lacune; manca la fine (fol. 141-160). Altra copia del dialogo « Il Ficino ouero dell'Arte »; manca la fine (fol. 161-174).

(I ff. 128-140 sono rilegati a rovescio).

26 (299; Sec. XVII; Albani, F, VIII).

« Libro intitolato horto delitioso de le regioni, paesi, provincie, isole, città et horizonti, tradotto dalla lingua arabica da Bernardino Baldi da Urbino, abbate di Guastalla »; autogr.

(Il testo arabico è il compendio della geografia di Alcharif Aldrisi, edito a Roma nel 1592).

27 (287; Sec. XVII; Albani, 2206).

Dizionario arabo-latino, con le illustrazioni delle parole in lat. e ital., di Bernardino Baldi; autogr.

(In fine è scritto in arabo e latino questa nota; « Bernardinus Baldus Urbinas Guastallae abbas die 22 mensis februarii anno MDCI. Romae »).

28 (319; Sec. XVII; Albani, ?).

Trattati adesp. su le virtù del camaleonte; dell'aquila barbata; « delle pietre dei gambari »; dell'uccello mosca; e su « gli effetti dello specchio concauo ».

29 (353; Sec. XVI).

Il Canzoniere e i Trionfi di F. Petrarca. — In fine sono « Quaedam dicta reperta in quodam Virgilio in papiensi bibliotheca ipsius manu propria scripta ut fertur »: Com. « Laurea propriis uirtutibus . . . ».

(Membran.; il ritratto del P. è miniato a fol 8b; con miniature che inquadrano le pagg. 9a, 141a; le iniziali dei Trionfi sono miniate. Rilegatura del Sec. XVI. In fine alla seconda parte del Canzoniere (a fol. 140a) leggesi; *ὁ ἀντόνιος Τõφϊος γέϛραφα τὸ* (sic) *ϑεῶ* (sic) *δόξα*.

30 (354; Sec. XVI; Jacopo Corbinelli; Bouhier, C, 117).

Rime italiane e latine di mons. Giovanni della Casa. — Tre epistole latine del medesimo « Ad Ranutium Cardinalem », « Ad Franciscum Donatum » ed a « Petro Victorio ».

(Il Corbinelli postillò ne' margini le rime, citando i passi che l'A. imitò da Euripide, Sofocle, Dante, Ariosto, Bembo e da vari autori latini).

31 (382; Sec. XV; Albani, 1134).

« Agniolo Pandolfini. Trattato del Gouerno della famiglia »: membran.

32 (389; Sec. XVI; Bouhier, F, 3).

« Dell'origine e costume dei turchi di Theodoro Spandunino Cantacusino ».

(Membran.; con lo stemma di Leone X a cui è dedicata l'opera).

33 (397; Sec. XVII; Albani, 535).

Testamento e narrazione della morte del card. Giulio Mazarino.

(Con lo stemma di Clemente XI).

34 (419; Sec. XVII; Albani, 1926).

Minute autografe di lettere di Ferrante Carli al Re di Francia, al card. Farnese, al marchese Sfondrati, a Lodovico Caracci, all'arciv. Ludovici; molte altre mancano d'indirizzo e di data (fol. 1-77). Minuta autogr. di una poesia del medesimo: com. « Poichè la terra e 'l mare », e fin. « Rinovellar il secolo dell'oro » (fol. 78). Racconto dell'inimicizie fra il cav. Marino ed il Carli, fatto dal Carli stesso; autogr. (fol. 79-86). Minute autogr. di due lettere del medesimo su lo stesso argomento a Girolamo Preti, d'una a Claudio Achillini e d'una a Fulvio Testi; s. d. (fol. 87-91).

(Questo manoscritto ha il seguente titolo che comprende tutte le materie contenutevi; « Lettere diverse di Ferrante Carli scritte tanto in nome proprio come d'altri, la maggior parte originali, et in ultimo vi sono le cause dei disgusti del med.^{mo} col Cav. Marino, con diverse lettere scritte a Claudio Achillini, Girolamo Preti e Fulvio Testi per la medesima materia »).

35 (433; Sec. XVIII; Albani, ?).

« Osservazioni d'antichità » del Winckelmann, ossia raccolta di passi d'autori greci e latini, fatta dal W., per illustrare gli antichi monumenti; autogr.

36 (438; Sec. XIV exeunte, o XV ineunte; Bouhier, E, 59).

Il Fiore; rifacimento del *Roman de la Rose* in 232 sonetti

(fol. 111-139). Il *Roman de la Rose* di Jean Mehun (fol. 1-110; scrittura del sec. XIV; già Bouhier).

(Membran.; in basso del fol. di coperta leggesi; « Ms. de la bibliothèque de M.r le Président Bouhier, E, 59; MDCCXXI ». Dei Sonetti 91, 92 V. il facsimile nell' edizione fatta da Ferdinando Castets (Montpellier, Paris, 1881) nel Vol. IX delle *Publications spéciales de la société pour l' étude des langues romanes*).

37 (454; Sec. XVII; Albani, 1036).

« La Becchierografia », trattato adesp.

38 (456; Sec. XVI; Albani, 868).

Trattato su la natura degli uccelli di rapina; adesp.

39 (464; Sec. XVII; Albani, 991 A).

Raccolta di scritti chimici e di ricette mediche.

40 (465; Sec. XVII; Albani, 832).

Trattato su la significazione e su l'avveramento dei sogni; adesp.

41 (474; Sec. XV, XVI, XVII; Albani, 987).

« Clavicula Raimundi Lullij » (fol. 1-8; Sec. XVI; in lat.). Trattato di chimica (fol. 10-20; Sec. XVII; in lat.). « De rebus naturalibus », trattato (fol. 26-49; Sec. XVII; in lat.; acef. e mancante in fine). « Elucidatio testamenti Ray[mundi] Lullj ad Regem Odoardum » (fol. 50-67; Sec. XVI; in lat.). « Thesaurus pauperum », raccolta di ricette mediche (fol. 68-95; Sec. XV; in ital.). Nota sui processi chimici del mercurio (fol. 96-99; Sec. XVI; in ital.).

42 (475; Sec. XVII; Albani, 1062).

« Le meccaniche del S.r Galileo Galilei Accademico Linceo » (fol. 1-45). Risposta del medesimo a Francesco Ingoli circa le obbiezioni mosse da questi contro il sistema copernicano, 1624: com. « Otto anni sono già decorsi S.r Ingoli... ».

43 (476; Sec. XVII; Albani, ?).

« Dioptrica pratica siue de telescopiis et microscopiis tractatus imperfectus » (fol. 1-73). Formule epistolari (fol. 73-108). Sommario della storia della guerra di Fiandra del card. Guido Bentivoglio (fol. 115-128). « Excerpta contra solitudinem e variis auctoribus » (fol. 128-130). Note sul sonetto « Apre l'uomo infelice allor che nasce » di G. B. Marini (fol. 131-134). Raccolta di passi di vari autori circa « la magia naturale » (fol. 136-138). Descrizione della fontana di Piazza Navona in Roma; in lat. (fol. 139-141). Nota sulle fonti della storia di Ripatransone (fol. 146-148). « De vario lanae usu apud antiquos » (fol. 151-156). Catalogo delle medaglie raccolte dal Gottifredi, patrizio romano (fol. 160-232). Raccolta d'inscrizioni greche e romane (fol. 237-271).

44 (483; Sec. XVII; Albani, 1513).

« De Vesuvii incendiis ab Jos. Maria Suares collecta, bibliothecario Barbarini »; estratti da vari autori latini intorno alle eruzioni vesuviane (fol. 1-65). Lettere di Antonio Patavino, rappresentante della repubblica veneta a Napoli (22 decembre 1631), di Ascanio Capece al p. Antonio Capece gesuita (decembre 1631), del marchese Gio. Battista Manso ad Antonio Bruni a Roma (stessa data) sulle eruzioni del Vesuvio nel 1631 (fol. 66-106). Relazione della eruzione del Vesuvio nel 1631 (fol. 107-114). Copie di lettere d'anonimo sullo stesso argomento, scritte da Napoli nel dicembre del 1631 (fol. 115-134).

45 (486; Sec. XVI; Albani, 1035).

« Recette per fare vetri colorati et smalti d'ogni sorte hauute in Murano, 1536 » (fol. 1-30). Trattato sul modo di fare i colori (fol. 31-37). Altro trattato su lo stesso argomento (fol. 38-58). Trattato dei colori che traggonsi dai metalli e dalle pietre (fol. 59-90).

(Nel verso dell' ultimo foglio leggesi; « Die iiij Aprilis 1537 a domino Mauro Neap[olitano] habui id quod scio. Memento »).

46 (489; Sec. XVII; Albani, 1003).

Note di cifre e figure usate dai chimici, con le relative interpetrazioni, estratte dall'Onomasticon di Filippo Paracelso.

47 (493; Sec. XV; Albani, ?).

Trattati di chimica e raccolta di ricette, in lat. — « Tractatus de lapide philosophico secundum fratrem Johannem de Rupecisa ordinis fratrum minorum » (fol. 1-247). « Motiuum uel sonetus dantis ph[ilosoph]i et poete florentini »; sonetto con la coda di 2 vv. ai quali seguono altri due vv. scr. da seconda mano. Com. « Soluete li corpi in aqua a tutti dicho », e fin. « Signor sera di quello chaltre sugetto ».

(Per questo Son., attribuito falsamente a Dante, V. *Journal des Savants,* settembre 1841, pag. 552, dove il Libri lo stampa sul presente ms. con molti errori e con l' omissione del verso 8. Sopra un altro ms. che, confrontato con questo, presenta notevolissime differenze, fu edito dal Crescimbeni in *Commentari* ecc. Tomo III, Lib. I, pag. 13 (ediz. romana 1702-1714), attribuendolo a un frate Elia. Lo ristampò F. Castets in appendice al *Romant de la Vie des pères hermites* (Estratto dalla *Revue des Langues romanes;* Paris, Maisonneuve, 1880, pag. 28 e sgg.), col titolo *Sonnet contenant une recette d' alchimie, attribué a Dante et au frère Helyas*).

48 (500; Sec. XVI; Albani, 950).

Raccolta di ricette mediche (fol. 15-150). Trattato di mascalcia (fol. 159-179).

(Nel *Catalogue général des manuscrits des biblioth. publiques des départements* ecc., Tom. I, n.° 500, è detto che le ricette (fol. 15-150) sono in ital., lat. e spagnolo. Ciò è falso; tutte, meno qualcuna in lat., sono in ital.).

49 (502; Sec. XVI; Albani, 887).

Trattati su la coltura dei fiori di Tranquillo Romauli e di Gaetano Alessandri.

50 (509; Sec. XV; Albani, ?).

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti.

(Membran.; con iniziali dei libri miniate, e dei canti in oro; una miniatura nella prima pag. rappresenta il poeta seduto che dorme, e la virtù, coronata ed alata, che gli sta a lato e gli parla; alludesi alla visione del canto I. Rileg. in asse con fermagli di cuoio. Nel recto dell'ultimo fol. è scritto di seconda mano; « Pyrrhotus Ghiuizanus 1525 a di 5 d'Jan[uarii] Vitellianae praetore D[omi]no Ghiuizano p[at]re suo »).

51 (531; Sec. XVIII).

Lettera del Doge Raineri al Bey d'Algeri, inviandogli un donativo; 1786; membran.

52 (97; Sec. XIII-XVII).

« Récueil de plusieurs pièces curieuses pour servir à l'histoire, 1661 » di Samuele Guichenon: dopo questo titolo, in princ. del Vol. I, leggesi, « Guichenon J. V. D. Reg. Consil. Sab. et Dumb. historiogr. Eques aurat. et Comes palatinus Sacr. Relig. Ss. Maur. et Lazari miles ». Contiene una miscellanea di documenti storici (spogli d'antichi istromenti, di libri, di manoscritti, memorie, lettere, orazioni, iscrizioni, alberi genealogici d'illustri famiglie, ecc.) riguardanti il Bugei, la Bressa, la Savoia ed il Piemonte.

(In 34 voll., cartacei e membran. Per l'inventario dei documenti raccoltivi rimando a quello a stampa; *Inventaire des titres recueillis par Samuel Guichenon, précédé de la table du Lugdunum Sacro-prophanum de P. Bullioud, publiés d'après les manuscrits de la bibliothéque de la faculté de médecine de Montpellier;* Lyon, 1851, in 8°, di pp. XXXVIII-137. Sulle vicende di tale preziosa collezione V. la notizia che ho premesso al presente inventario).

53 (24; Sec. XVIII; Bouhier, B, 90).

« Lettres latines et françoises de Jean du Bellay cardinal et évesque de Paris, ou qui luy ont été écrites par diverses personnes, copiées par M. Jean Bouhier Cons.[er] au Parlement de Dijon ». Di queste lettere le segg. sono italiane, o relative alla storia nostra:

Lettera del cardinale di Ferrara; 27 luglio 1548 (pag. 74 e sg.)
» del cardinale Caraffa; Marino 28 maggio 1559 (pag. 75).
» del cardinale di Mantova; Mantova 7 settembre 1544 (pag. cit.).
» del medesimo; Mantova 4 gennaio 1546 (pag. cit.)
» del medesimo; Bologna 10 aprile 1549 (pag. cit.)
» del cardinale d'Urbino; Pesaro 24 marzo 1548 (pag. 76).
» del cardinale di Napoli; Nepi 30 decembre 1546 (pag. cit.).
» del cardinale Sadoleto; Carpentras 11 marzo 1545 (pag. cit.).
» del cardinale Gambara; s. d. (pag. 76 e sg.)
» del cardinale d'Urbino; Perugia 11 giugno 1550 (pag. 77).
» del vescovo di Alessandria; Torino 10 gennaio 1543 (pag. 79).
» del cardinale d'Aragona; Sorano 3 novembre 1552 (pag. 79 e sg.).
» del vescovo di Saluzzo; Roma 23 luglio 1552 (pag. 80).
» di Bernardino Buginello; s. d. (pag. 83 e sg.)
» dei Priori della comunità di Velletri; Velletri 24 novembre 1559 (pag. 84).
» degli offiziali del comune di Serre; Serre 4 decembre 1559 (pag. cit.).
» di Carlo Massani; 13 novembre 1559 (pag. 95).
» del Duca di Firenze; Firenze 6 novembre 1559 (pag. cit.).
» del Governatore della Marca; Recanati 18 novembre 1559 (pag. 96).
» dell' ambasciatore di Bologna; s. d. (pag. cit.).
» del medesimo; s. d. (pag. 97).
» della Comunità di Montalboddo; s. d. (pag. cit.).
» del Duca di Toscana; Livorno 10 aprile 1550 (pag. 111).
» di Renato Birago; Torino 21 febbraio 1543 (pag. 115).
» di Vittoria Delat; 22 novembre 1559 (pag. 122).
» di P. Pecci; Piacenza 24 giugno 1545 (pag. 139).

Lettere del card. du Bellay al card. di Lorena: sono tutte scritte da Roma e di particolare interesse per la storia politica italiana nel Sec. XVI (pag. 225 e sgg.).

Biblioteca del Museo Fabre.

[Per i Mss. del Fabre e della Contessa d' Albany V. il mio studio su *Le Carte Alfieriane di Montpellier* in *Giornale storico della letteratura italiana,* III, pag. 27 e seg. Per gli autografi di V. Alfieri, V. *ivi,* pag. 27-61; 337-385; IX, pag. 49-75].

FONDO ALBANY

Fasc. 1.

1. Cinque lettere del cardinal Consalvi alla Contessa d'Albany; Porto d' Anzio, decembre 1823; 1 gennaio, 6 gennaio, Roma 17 gennaio, Roma 2 marzo 1824.
2. Lettera di Luigi Godard « Custode generale d' Arcadia » alla medesima; Roma 13 aprile 1822.

Fasc. 2.

1. Tredici lettere dell' Abate Tommaso di Caluso alla Contessa d' Albany; Firenze 21 luglio 1804, Torino 17 decembre 1805, 14 aprile, 11 maggio 1808; 3 ottobre, 24 ottobre, 1 novembre, 3 novembre, 15 novembre 1813; 25 marzo 1814; 25 gennaio, 1 febbraio 1815.

Fasc. 13.

1. Quattro lettere di Gino Capponi alla Contessa d'Albany; Londra 22 giugno; Glascow 24 settembre, Londra 10 decembre 1819; Parigi 6 marzo 1820.
2. Lettera di Tommaso Corsini alla medesima; Torino 25 gennaio 1809.
3. Lettera del principe di Cardito alla medesima; Napoli 20 ottobre 1823.

Fasc. 14.

1. Dodici lettere del conte L. Brunetti alla Contessa d' Albany; Madrid 15 agosto, 31 ottobre 1817; 2 marzo, 30 settembre, 30 decembre 1818; 3 marzo, 30 giugno, 18 settembre, 15 decembre 1819; Sacedon 20 giugno, Madrid 22 decembre 1820; Madrid 15 aprile 1822.

Fasc. 15.

1. Lettere del Lucchesini alla Contessa d' Albany, dal 1813 al 1823.

Fasc. 19.

1. Dieci lettere di Michele Leoni alla Contessa d' Albany; Parma 21 giugno, 2 luglio, 31 agosto, 23 ottobre 1821; Parma 9 gennaio, 25 aprile, 9 maggio, 19 maggio, 10 luglio, 17 luglio 1823.
2. Due lettere di Antonio Ranieri alla medesima; Dovadola 26 agosto, 28 novembre 1820.
3. Quattro lettere del Poerio alla medesima; Napoli 27 febbraio, 29 marzo, 12 aprile, 5 agosto 1821.
4. Lettera di Caterina Poerio alla medesima; Napoli 17 maggio 1821.

Fasc. 23.

1. Lettere del Sismondi alla Contessa d' Àlbany.

(Sono edite in *Lettres inédites de J. C L. Sismondi, de M. de Bostetten, de Mad. de Stael et de Mad. de Souza a Mad. la Comtesse d' Albany, publiées sur les originaux conservés à la bibliothèque du Musée Fabre avec une introduction par* René Taillandier; Parigi, Lévy, 1863, in-12).

Fasc. 26.

1. Sessantasette lettere di Ugo Foscolo alla Contessa d' Albany.

(Sono edite nell' Epistolario di U. Foscolo (a cura di F. S. Orlandini ed E. Mayer che ne ebbero la copia fatta su questi originali per

mezzo di Paulin Blanc; Firenze, Le Monnier, 1854), ed ivi contrasegnate con i seguenti numeri; 5, 311, 313, 314, 316, 317, 318, 321, 322, 336, 337, 338, 341, 347, 352, 354, 356, 357, 359, 365, 366, 367, 369, 372, 374, 377, 379, 381, 384, 385, 386, 389, 390, 392, 394, 395, 396, 399, 400, 401, 402, 404, 410, 411, 413, 414, 416, 418, 421, 422, 424, 425, 429, 430, 432, 433, 436, 441, 442, 447, 502, 512, 515, 522, 534, 558, 576).

Fasc. 27.

1. Quindici lettere di Antonio Canova alla Contessa d' Albany; 2 marzo 1804 — 15 luglio 1820.
2. Lettera del medesimo a F. S. Fabre; Roma 18 giugno 1813.
3. Tre lettere dell' Abate G. B. Canova alla Contessa d'Albany; Roma 13 febbraio, 28 agosto 1812; 30 ottobre 1814.
4. Lettera di Giuseppe Grandi alla medesima; Carrara 19 maggio 1809.
5. Due lettere di Onofrio Boni alla medesima; Firenze 14 aprile, 14 agosto 1810.
6. Lettera di Luigi Farnesi alla medesima; Roma 1 gennaio 1811.

(Queste lettere sono tutte relative al monumento di V. Alfieri in Santa Croce).

Fasc. 28.bis

1. Sonetto sulla tomba di V. Alfieri del march. Diomede Bourbon di Sorbello. Com. « Qui giace Alfieri, quel sì chiaro ingegno ».
2. Poesia adesp. ad Antonio Canova. Com. « Sacro alla gloria il carme ».
3. Lettera di A. Canova a F. S. Fabre; Roma 30 luglio 1808.
4. Documenti relativi alle spese pel monumento di V. Alfieri in Santa Croce (Vedine la tavola in *Giorn. storico della letterat. ital.*, III, pag. 382 e seg.). (1).

---

(1) Fra le carte della contessa d' Albany, delle quali non do qui l'inventario, conservansi varie lettere, dirette alla medesima, di Carlo Odoardo Stuart, del Card. d' Yorch, di Gustavo III di Svezia, di M.ma di Stael, di M.ma Genlis, di M.ma Malsan, della duchessa di Devonshire, della Dubocage,

Biblioteca del Museo Fabre.

Fondo Fabre (1).

Fasc. 10.

1. Lettera del Dupaty a F. S. Fabre; 29 decembre 1806.
2. Lettera del Valois al medesimo; 17 agosto 1820.
3. Tre lettere di Lorenzo Bartolini; Firenze, 5 febbraio 1820; 25 maggio 1824, con la minuta della risposta del Fabre; s. d.
4. Lettera di Giovanni Antonio Santarelli al medesimo; s. d.

Fasc. 23.

1. Venti lettere di Pietro Benvenuti a F. S. Fabre; 16 novembre 1813-18 decembre 1837.
2. Lettera di G. B. Baldelli al medesimo; Firenze 5 febbraio 1828.

Fasc. 24.

1. Tre lettere di Raffaele Morghen a F. S. Fabre; 14 giugno 1811; 17 gennaio 1817; 18 gennaio 1820.
2. Due lettere di C. Reinhart al medesimo; Roma 25 aprile 1808; 30 luglio 1812.

---

di Giuseppina Bonaparte, di lady Morgan, del duca di Beaufort, del Mailly, Coislin, Courier, Craufurd, Dampmartin, del conte Boutourlin, del cav. Bostetten, del D' Angincourt, del Millingen, di Luigi di Brême e d'altri; una epistola di Pio VI (16 decembre 1786); alcune memorie storiche della famiglia Stuart raccolte dalla Contessa; note di Viaggi della medesima; ed una traduzione francese della *Mirra* di V. Alfieri.

(1) Fra le lettere, dirette a Francesco Saverio Fabre, delle quali do l'inventario, altre conservansi di cui, perchè scritte a lui da varî stranieri, non ho tenuto conto. Queste lettere sono del Lethière, Granet, Girodet, Guérin, Gérard, Michallon, Gros, Gudin, Garnier, Chauvin, Boguet, Mérimée, Revoil, Mazois, Percier, Desnoyers, Denon, Scitivaux, lord Holland, lord Bristol, Middleton, Clarke, Castellan, Artaud, Ferrandy, del conte di Clarac e d'altri: Vedine l'Inventario nel *Catalogue général des Mss. des bibliothèques publiques des départements,* Tomo I, pag. 259 e segg.

3. Lettera di Samuele Jesi alla Contessa d'Albany; 6 decembre....
4. Due lettere di Federico Gmelin a F. S. Fabre; Roma 21 maggio 1812; 7 aprile 1813.
5. Due lettere di Paolo Roselli al medesimo; Parma 25 agosto; 9 ottobre 1823; con la risposta del Fabre alla prima lettera.
6. Lettere del Donadio al medesimo; Parigi 28 settembre 1818.
7. Due lettere di Giuseppe Rossi al medesimo; Milano 20 agosto; 19 novembre 1800.
8. Lettera di P. Bulli al medesimo; Firenze 28 febbraio 1828.

Fasc. 25.

1. Dieci lettere di Cambray-Digny, architetto del Duca di Toscana, a F. S. Fabre; Parigi 9 aprile, Villers-aux-Erables 17 giugno 1824; Firenze 17 febbraio 1825 (con il disegno di un monumento da erigersi in Santa Croce); 12 settembre 1826 (con la minuta della risposta del Fabre); 28 luglio, 30 agosto 1827; 25 decembre 1828; 31 decembre 1829 (con la minuta della risposta del Fabre); 22 febbraio 1830; s. d.

Fasc. 26.

1. Lettera di Giovanni degli Alessandri a F.S. Fabre; aprile 1826 (1).
2. Lettera di G. Ginori al medesimo; 19 marzo 1822.
3. Lettera di Tommaso Gargallo al medesimo; Napoli 27 febbraio 1830; con la minuta della risposta del Fabre.
4. Lettera di Cesare d'Azeglio al medesimo; Torino 29 febbraio 1820; con la minuta della risposta del Fabre.
5. Lettera di B. Bartholdy al medesimo; Roma 9 aprile 1823.
6. Lettera di Nicola Monti al medesimo; Firenze 14 gennaio 1832.
7. Lettera di A. Cicciaporci al medesimo; 14 febbraio 1820.
8. Lettera di G. Bezzuoli al medesimo; 17 aprile 1821.

---

(1) L'Alessandri ringrazia il Fabre del dono di « un Manoscritto dell'immortale Alfieri »; non ho potuto scoprire di qual ms. trattisi.

Fasc. 27.

1. Tre lettere di Leopoldo Cicognara a F. S. Fabre; Padova 11 novembre 1816; Venezia 17 luglio, 23 decembre 1823.
2. Due lettere di Lucia Cicognara, moglie di Leopoldo, alla Contessa d'Albany; s. d.; ... 14 aprile ....

Fasc. 27[bis].

1. Diecisette lettere di Antonio Canova a F. S. Fabre; 7 ottobre 1804 — 22 giugno 1820.
2. Ventiquattro lettere di Giovan Battista Canova al medesimo; 8 marzo 1806 — 6 aprile 1811.
3. Lettera di Onofrio Boni al medesimo; 21 novembre 1810.

(Tutte queste lettere sono relative al monumento per Vittorio Alfieri in Santa Croce).

Biblioteca del Museo Fabre.

Fondo Alfieri.

Fasc. 1.

Copia autografa del *Misogallo* con questo titolo a fol. 1; *Il Misogallo Prose e Rime di Vittorio Alfieri Da Asti. Tenne il ciel dai ribelli, Alfier dai buoni. Londra 1799.* In fronte alla prosa terza (Com. « Nessuna umana forza... ») è la nota; *V. A., Firenze 1796, Copia A di mano dell'Autore.* In fine all'indice è la data; *14 febbraio 1796. In Firenze.*

(Consta di pagg. 84 numerate).

Fasc. 2.

1. Frammenti della Satira *Il Commercio* (pag. 2).
2. Versi di Dante, dell'Ariosto, di Virgilio, ecc. — Conti diversi. — Quattro versi, anepigr. (Editi in *Giornale storico della letteratura ital.*, IX, pag. 70). — Abbozzo della Satira *Il Commercio* (pag. 3-4; edito in *Giorn.* cit., IX, pag. 66).

3. Indice dei titoli delle Satire (pag. 5; edito in *Giorn.* cit., IX, pag. 61).
4. *20 ottobre tra Bougle e Kaufbairen alla vista dell'Alpi;* sonetto: Com. « È repubblica il suolo... ». — Epigramma: Com. « S'era detto finor... » — *Augusta 19 ottobre, in letto;* Sonetto: Com. « E' fu un bel detto... » (pag. 6: Cfr. *Giorn.* cit., IX, pag. 70).
5. *Ottobre su la via di Namur;* principio della traduzione del lib. X dell'*Eneide;* lo riporto, offrendo qualche variante confrontato con la stampa (pag. 7).

> Le porte intanto del sublime Olimpo
> Apriansi, e il magno Reggitor del Mondo
> A concilio chiamava ei stesso i Numi
> Nella stellante reggia; onde il sovrano
> Sguardo volgendo, in globo tutto ei scorge
> Il teucro campo e le latine genti.
> Nell'
> In ampia assidonsi; il Tonante
> Tal dá principio: Abitatori eccelsi
> Del ciel, perché del parer vostro primo
> Rimossi or voi, con sì feroci gare
> V'inimicate? Io pur vietai che ai Teucri
> Movesser guerra gl'Itali; or quali ire
> Contro al divieto spingonvi, qual tema
> Ministra or l'armi a questo o a quel di voi,
> E al cimento vi tragge? Il dì prefisso
> Verrà pur troppo a inevitabil guerra;
> Nol provocate; il dì ch'eccidio sommo
> Minaccerà delle romane rocche
> Cartagin fera, a cui si appianan l'Alpi,
> Fia 'l tempo allor d'odi e di risse; in tregua
> Posino or l'alme e lieti state ai patti.
> Breve così Giove parlò, ma breve
> Non rispondeagli l'alma Citerea:
> O sempiterno, onnipossente Padre

Dell'universo (in ciel qual altro Nume
Resta per me?) scorgi tu là gli alteri
Rutuli e come insolentiscan? Come
Sovra insigne destrier fra lor campeggi
Tumido Turno e in favorevol marte
Scaglisi? Omai di chiuse mura usbergo
Non han più i Teucri: e sulle soglie loro
Sovra gli stessi lor ripari han zuffe.
Sangue traboccan le lor fosse intorno;
E assente Enea lo ignora. Or scevri mai
Non vuoi d'assedio i Teucri?

6. Abbozzi delle Satire *Il Grande* e *Il Plebeo* (pag. 8: editi in *Giorn.* cit., IX, pag. 65).
7. *Satira prima. I grandi* (pag. 9-14).
8. *Satira seconda. La Plebe.* (pag. 14-17).
9. *Satira terza. La Giustizia o le Leggi* (pag. 18-21).
10. *Satira quarta. L'Educazione.* (pag. 21-22).
11. *Satira sesta (sarà VII). I Pedanti* (pag. 22-24).
12. *Satira sesta. La falsa Irreligione* (pag. 25-29).
13. *Satira ottava. I Viaggi* (pag. 30-40).
14. *Satira decima. I duelli* (pag. 40-42).
15. *Satira undecima. La filantropineria* (pag. 43-45).
16. *Satira duodecima. Il Commercio* (pag. 45-48).
17. *La Semi-plebe. Sarà satira quarta* (pag. 49).
18. *Le Donne. Sat.*[a] *ultima* (pag. 49).
19. Abbozzi delle Satire *Della Filantropia* e *Il Commercio* (pag. 59: editi in *Giorn.* cit., IX, pag. 65 e seg.).
20. *22 8.*[bre] *Tra Lermos e Nazareth;* Sonetto: Com. « Da ch'io bevvi le prime aure . . . ». — *23 ottobre, fra . . . e Inspruch;* Sonetto: Com. « Per quest' orride selve . . . » (pag. 51).
21. *25 8.*[bre] *Sul Brenner;* Sonetto: Com. « Per la decima volta... ». — *15 febb.*[o] *1796 andando a doccia;* quartina: Com. « Quando fia, quando mai . . . » (Edita in *Giorn.* cit., IX, pag. 71).
22. Abbozzo della satira *L'Antireligioneria* (pag. 52: edito in *Giorn.* cit., IX, pag. 66 e seg.).

(Consta di pagg. 52).

Fasc. 3.

1. Copia di alcuni vv. del lib. I dell' *Iliade,* di due poesie di Anacreonte e di vari passi delle odi pindariche con indicazioni metriche. — Quattro foglietti contenenti frammenti greci e coniugazioni di verbi greci.
2. Tre foglietti oblunghi in cui leggonsi quattro versi epigrafici per Cicerone, Solone, Mosè, Sofocle (Editi in *Giorn.* cit., III, pag. 357).
3. Epigramma; Com. « Base d' ogni opra bella il nascer bene » (scr. della Contessa d' Albany).
4. Minuta di lettera di V. A. al Senatore Carletti; Di casa dì 13 giugno 1800 (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 339 e seg.).
5. Minuta dell' inscrizione sepolcrale per Francesco Gori Gandellini; *23 feb[braio] 1798.*
6. Epigramma. Com. « 7 maggio. Di quasi tutti i Re d'Europa un fascio ». Nel rovescio del foglio è un frammento di tre vv. che com. « La sola Francia contro Europa tutta ».
7. Abbozzo del Sonetto « Che diavol fate voi, Madonna Nera », col titolo *Dialoghetto fra V. A. scrittor piemontese e Nera Colomboli fiorentina sua serva.* — Nel rovescio del foglio sono tre frammenti di poesie di 5 vv., di 2 vv. e di 4 vv.
8. Frammento di 7 vv. Com. « Coro I, v. 110. Non perchè al mare il dorso ».
9. *19 aprile 1801, sulle fiorite sponde del Mugnone,* Sonetto. Com. « Non io fei / Io non fea per viltade il / un gran rifiuto ». — E appresso; *19 maggio 1803.* Le prime quattro Alferiche: la quinta . . . » (V. *Giorn.* cit., III, pag. 358).
10. *Anacreontica dell' Ab. Mazza per S. Cecilia;* copia di V. A.: Com. « O graziosa e placida ». — Seguono, autogr. di V. A., due quartine: Com. « Questo è il dì che in funebre atra gramaglia ». — Sonetto; Com. « Chiusa è la soglia ed al primiero invito ».
11. *Le mosche e l' api. 23 marzo.* In margine è il titolo; *Primo abozzo della favoletta. Parigi 1789:* Com. « D' api un libero sciame ».

12. Trentotto foglietti che contengono memorie e note di libri da acquistarsi per l' Alfieri dal cav. Baldelli, dal Fabre (una nota al Fabre porta la data *Firenze 30 gennaio 1798,* ed un' altra *9 decembre 1797*), dal De Romanis e dall' Abate di Caluso. — Elenco di libri domandati a Torino al Bonardel, alla libreria Garampi, al Montagnani a Roma, allo Scapini a Padova, al Barbiellini, ecc. — Elenco di libri indicati nei cataloghi dell' Eward e domandati a Bologna ed a Vienna. — Catalogo dell' edizioni del Comino da comprarsi a Venezia *(10 agosto 1794).* — Indicazione del numero dei volumi lasciati a Parigi nel 1792.
13. Sonetto: Com. « Sovra ottocento mille anni trascorsi » (copia della Contessa d' Albany con correzioni autogr. di V. A., il quale, aggiuntavi la data *1º gennaio 1801* corresse il primo v. così *Mille sovra ottocento anni trascorsi.*

Fasc. 4.

1. Lettera di V. A. alla Contessa d' Albany; s. d. (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 359).
2. Lettera d' anonimo (dell' Ab. di Caluso?) a V. A.; Napoli, 17 luglio 1798.

   « Sig. Conte amatis[simo].

   Non si omettono diligenze per trarre di mano al libraio Barbiellini il *Semesius* che le deve da tanto tempo. Egli è occupatissimo e quasi irreperibile. Ma tanto si farà che gli si trarrà di mano. Mi saluti la sua amica e mi faccia grazia di darle la qui acclusa. E pieno di stima, gratitudine e tenero affetto mi protesto di cuore tutto suo ».

   Nel rovescio del foglio è l' abbozzo di un sonetto, autogr.: Com. « *Abbozzo. 23 luglio 1796 a S. Nicolò.* Al
   ognor più   Il severo picchiar ultimo forte ».
3. Sonetto: *27 7.bre Psipsio dopo aver dormito tu-d' un tratto dalle dieci fino alle 5 ½*: Com. « Èmmisi schiusa alfin l' *Inferi porta.*

4. Memoria per la collana dell' Ordine di Omero (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 360).
5. Nota delle *linee e versi dell' Alceste tradotta.* I vv. sono 1888.
6. *Copie du Reçu de Grevenich marchand ebeniste* delle *Six balles de livres italiens en feuilles,* lasciati a Parigi dall' A. nel 1791.
7. Nota delle opere di V. A. contenute in queste sei balle (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 47).
8. Sonetto. Com. « Uom di sensi e di cor, libero nato ». — Sonetto. Com. « Uom che devoto a libertà s' infinge ».

del crin

9. Epigramma. Com. « Mista col irto crin di lui più sconcia ». Nel rovescio del foglio è un altro epigramma: Com. « In Campidoglio un teschio di cavallo ».
10. Sonetto. Com. « È repubblica il suolo ove divine ».
11. Indice a stampa, e ms. dell' A., delle tragedie edite in *Cinq volumes, grand in 8°, chez Didot l' Ainé.*
12. Nota degli errori d' una stampa delle Satire (Anepigr. e scr. a due colonne).
13. *Errori nelle copie del Misogallo.* Nel rovescio è l' indice di queste dieci copie; cioè A, B, CI, CII, CIII, CIV, DI, DII, E, F.
14. *19 marzo 1797, passeggiando .... Quali siano le tre sette generate dalla tumultuazione della Francia* (Edito in *Giorn.* cit., III, pag. 361). — Nel rovescio del foglio sono gli ultimi vv. della Satira IX, Cap. II.
15. Epigramma. Com. « Imberrettando le fittizie teste ». — Segue l' abbozzo del Son. « Donna, s' io sol di me cura prendessi ». — Nel rovescio del foglio è l' abbozzo del Son. « Sperar, temere, rimembrar, dolersi ».
16. Sonetto. Com. « Laudato alfin sia 'l diavolo, una pace »; copia del Fabre.
17. Sonetto. Com. « O tu nella sublime opra d' Apelle » con la data *Firenze, 24 Xbre 1797.*
18. Sonetto. Com. « Alla mia Psípsia. Chi m' allontana dal leggiadro viso ». — Sonetto. Com. « *Tra Psipsia e me.* O di gentil costume unico esempio ».
19. Sonetto. Com. « Donna o tu che all' età vegnenti appresti ».

20. Sonetto. Com. « L' adunco rostro, il nerboruto artiglio », premessi questi due vv. « Partorito ho d' un' aquila quest' oggi. Eccola; nata è sui fesulei colli ».
21. Sonetto. Com. « Chi son costoro? Quattro gran vati ed i maggior son questi »: copia del Fabre; l' originale conservasi nel Museo Fabre (Cfr. *Giorn.* cit., III, pag. 362).
22. Copia di lettera del conte Carletti a William Wyndham, inviato straordinario in Toscana; Firenze, 27 maggio 1794.
23. Copia di mano di V. A., della risposta di William Wyndham al conte Carletti; Firenze, 27 maggio 1794. — Copia della replica del Conte Carletti; stessa data.
24. Copia di lettera del canonico Fiaschi, segretario intimo di S. A. R., al Carletti; 10 giugno 1794.
25. Frammento dell' *America libera* (St. III e IV dell' Ode 2ª) dell' edizione di Kehl.
26. *Sonetti sei stampati di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti;* è questo il titolo ms. a lettere maiuscole dei sonetti a stampa, rilegati in un fasc. in-16. Di ciascun foglio è impressa soltanto una pagina. Le pagine sono numerate a penna (Vedi *Giorn.* cit., III, pag. 363).
27. Tre esemplari del 4° dei precedenti sonetti (« Braccia con braccia in fieri nodi attorte »), due del 2° (« Crudel comando e per pietà l' ho dato ») ed uno del 6° (« Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent ») in foglietti volanti.

Fasc. 5.

Quattro fascicoli nei quali l' A. scrisse le parti di alcuni personaggi delle tragedie.

Fasc. I. Su la coperta è il titolo; *Parte di Bruto Primo, 1794, Firenze;* nel recto del fol. 1; *Bruto Primo, Firenze, 1794, 19 febbraio* (di pagg. 16 numerate).

Fasc. II. Su la coperta è il titolo; *Parte di Carlo e di Filippo, 1795, Firenze;* nel recto del fol. 1; *Filippo e Carlo, Firenze, 1795, 2 maggio* (di pagg. 22 numerate).

Fasc. III. Su la coperta è il titolo; *Squarcio della Parte di Oreste, 1795, Firenze;* a pag. 1 è la data *Febbraio 1795* (di pagg. 3 scr. non numerate).

Fasc. IV. Su la coperta è il titolo; *Parte di Saul, 1793, Firenze;* nel recto del fol. 1; *Saul, Firenze, 1793 e 1794 e 1795* ultima, *19 giugno in Pisa* (di pagg. 14 numerate: V. *Giorn.* cit., III, pag. 51 e seg. e IX, pag. 71 e seg.).

Fasc. 6.

1. Versi del Conte di Thuisy *Au comte Alfieri par quelqu' un qui, depuis deux mois à Florence, ne connoit que sa figure, ses portraits et ses ouvrages; 9 février 1795:* Com. « C'est en vain, Alfieri, que tu veus te cacher ».
2. *Sciolti relativi alle Tragedie del sig. Conte Alfieri al sig. Conte Carlo Giacinto Alfieri di Castagnole, Magliano* ecc. di Francesco Morelli, preceduti dalla lettera di dedica; Asti 24 gennaio 1793. Com. « È come il plettro più negletto triste ».
3. *Riscontro degli errori corsi nei cinque volumi di tragedie stampati da Didot, anni 1787, 1788* e *Varianti del Polinice;* fasc. di quattro fogli (Edite in *Giorn.* cit., III, pag. 343 e sg).
4. *Riscontro dei fogli corretti della seconda prova* (medesima edizione): fasc. di cinque fogli. Le note degli errori di stampa sono di mano del Polidori (?); alcune sono aggiunte dall' Alfieri.
5. Correzioni di altri errori occorsi nelle note (medesima edizione); di mano dell' A.
6. Frammento di prosa. Com. « . . . è noto, o Romani, che molti . . . ».
7. Saggio di traduzione del *Filippo* in prosa francese, fatto dalla contessa d'Albany. Autogr. della contessa (È edito in *Giorn.* cit., IV, pag. 156 e sgg.).
8. Correzioni dell' Alfieri alla traduzione precedente. Autogr. (Sono edite *ivi,* pag. 158 e sgg.).
9. Nota dei nomi di coloro che acquistarono un' edizione delle tragedie dell' Alfieri (V. *Giorn.* cit., III, pag. 364, nota).

Fasc. 7.

1. Brevi frammenti di qualche testo greco e d'Isocrate: in quattro foglietti.
2. Vocaboli e locuzioni dell'*Iliade* e dell' *Odissea;* in quattro fogli; ogni pagina è di quattro colonne.
3. Copia di un' ode di Pindaro con le indicazioni metriche; nel rovescio del foglio sono trascritti i primi sette vv. dell'*Iliade.*
4. Catalogo dei capoversi dei Salmi trad. in greco.
5. Frammento di quattro vv. delle *Rane* di Aristofane.

Fasc. 8.

1. Estratti dal *De arte poetica* di Orazio. Il fascicolo di cui non sono scritte che le prime tre pagine porta all'esterno il titolo *De arte poetica fragmenta.*
2. Spiegazioni di varî modi di dire italiani, precedute dal num. di una pag. Com. « p. 6. villucco. bronco — p. 8 essere ormato, seguito per le orme . . . ».
3. Catalogo dei capoversi delle odi, satire ed epistole di Orazio; in due fogli.
4. *Epigrafi 20,* cioè nota dei titoli delle satire e dei nomi degli autori, dalle opere dei quali sono tolti i testi che precedono ogni satira.
5. Copia di alcune pagine d' un' edizione di Claudiano. — Copia delle note mancanti nei fogli da risarcirsi in un' edizione dello stesso testo; in sette fogli.

Fasc. 9.

1. *Declamazione contro i francesi attribuita al sig. B. e indirizzata a tutti i popoli.* Com. « Popoli, l'abisso sta per ingoiarvi . . . ». È autogr. di V. A.
2. Sonetto di I. Puccini a V. A. Com. « Non già perch' io con folle ardire estime ».

3. Sciolti di Giuseppe Marini all' A. Com. « D' Italia onor sublime, Alfieri, ah quale ».
4. Sonetto adesp.. scr. dall' ab. di Caluso. Com. « Le passate tue rime eran bastanti ».
5. Terzine adesp. a V. A. Com. « Dov' è più folto d' Elicona il bosco ».
6. Ode di Luigi Giusto Borgucci Verani volterrano, academico del Genio e fra i Polentofagi il *Flebile,* a V. A. Com. « Di te, di te ragiono ».
7. Copia del Sonetto di V. Monti « Rabbioso cane che molesti e mordi ».
8. Conti e note di spese per l' acquisto di libri fatto presso il Barbiellini. — Memoria di un deposito di tre mila zecchini nella banca Libri e Carcherelli; in tre foglietti.
9. Gli argomenti dei canti dell' *Inferno* e del *Purgatorio;* in tre fascicoli.
10. Catalogo dei principali autori italiani, colle indicazioni dell' anno e del luogo di nascita e morte, ecc.
11. Nota delle spese occorse per la stampa delle tragedie (edizione Didot, 1787-1788) e del guadagno ricavato dalla vendita di 685 esemplari a lire 30 ciascuno.
12. Raccolta di locuzioni francesi con le corrispondenti italiane. Sulla coperta del fascicolo leggesi *Notes par Alfieri.* Di mano ignota.
13. *Prose poetiche dal Boccaccio;* estratti dal *Ninfale fiesolano:* in tre fascicoli.

Fasc. 10.

1. Lettera autografa di Giuseppe Marini a Vittorio Alfieri; Venezia 4 marzo 1796 (Edita in *Giorn.* cit., IX, pag. 72): i versi, ai quali accennasi nella lettera, sono contenuti nel fascicolo 9, n° 3. In principio della lettera l' A. scrisse la minuta della risposta; Firenze, 22 marzo 1796 (Edita in *Giorn.* cit., IX, pag. 72 e seg.).

2. *Memoria data alla Rospigliosi con la lettera dell'abate Viviani;* Firenze, 4 aprile 1793 (Edita in *Giorn.* cit., IX, pag. 73).
3. Minuta di lettera di V. A. al cardinal Consalvi; s. d. (Edita in *Giorn.* cit., IX, pag. 73 e seg.).
4. Frammento di lettera del cardinal Consalvi alla Contessa d'Albany; Roma 22 settembre 1797.
5. Frammento di lettera del medesimo alla medesima; Roma, 6 ottobre 1797.
6. Frammento di lettera del medesimo a V. Alfieri; s. d.

Fasc. 11.

1. Copia dell'Autobiografia, epoca IV, cap. XX-XXXI, con qualche passo corretto dall'A. Fascicolo di pagg. 62 numerate.
2. Copia di quattro lettere di V. A. all'abate di Caluso; Parigi, 14 agosto 1792; Firenze, 25 giugno 1798; Firenze, 6 marzo 1801; Firenze, 28 marzo 1801. Fascicolo di pagg. 9 scr.

Fasc. 12.

1. Due distici lat., sotto ai quali l'Alfieri notò, *Dell'abate Sbolgi in Firenze, 1795;* esemplare a stampa (V. *Giorn.* cit., III, pag. 367).
2. Notizie raccolte dal Manni sulla famiglia Alfieri; autogr. del Manni. In tre fascicoli.
3. Lettera del Noirfalize a V. A.; Kehl, 31 ottobre 1789; autogr.
4. Minuta di lettera di V. A. all'autore della statua il *Silenzio;* s. d. (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 368).
5. Versi della Dubocage a V. A.; 1 maggio 1792 (Editi in *Giorn.* cit., III, pag. 368). — Risposta di V. A. alla medesima (edita *ivi,* pag. 369).
6. Poesia di Roberto Merry a V. A. Com. « On famed Italia's... ».
7. Quattro Sonetti a V. A. del Gagnoni da Montepulciano; autogr.

   Com. Alfier, non ti conobbi e non t'amai
   » Che fai? che tardi? il plauso a Te dovuto
   » Non è ver che sia nata in grembo a Dite
   » Di licenza e d'insania atri vessilli.

Quest' ultimo Son. ha il titolo *La morte del re di Francia.*

8. Poesia del principe Chigi a V. A., 1794; autogr. Com. « Giurato avea che mutola ».
9. Lettera del commendatore Thisy all' Alfieri; Firenze, 19 febbraio 1795; autogr. (V. *Giorn.* cit., III, pag. 369 nota).
10. Lettera del medesimo al medesimo; Firenze 14 febbraio 1795; con alcuni vv. che com. « Mon jugement sur tes ouvrages ».
11. Lettera di Filippo Van-Stryp a V. A.; Roma, 5 febbraio 1794; autogr.
12. Lettera del Roncioni a V. A.; Pisa, 21 gennaio 1795 (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 53).
13. *Notice sur la personne et les ouvrages du Comte Alfieri* estratta dal *Moniteur,* n. 356, anno 1804, pag. 1548, col. 3ª; copia di mano ignota.
14. Lettera del Conte di Bristol a V. A.; *A Sienne l'Athênes de la Toscane,* 15 luglio 1794; autogr.
15. Lettera del Fortis a V. A.; 17 marzo 1796; autogr.
16. Minuta di lettera di V. A. a Diodata Saluzzo a Torino,.... 26 ottobre 1796 (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 56).
17. Lettera di Cesare Tapparelli d' Azeglio a V. A.; s. d. (Cfr. *Giorn.* cit., III, pag. 54 nota 3). In fine è la minuta della risposta di V. A.; autogr.; Firenze, 27 settembre 1800 (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 54 nota 3).
18. Lettera del medesimo al medesimo; 19 ottobre 1800.
19. Lettera del medesimo al medesimo; s. d.: Com. « Non sì tosto compiuto era da voi . . . ».
20. Lettera del Le Roi al medesimo; s. d.: Com. « Aux remercimens que je dois... ».
21. Ode di Carlo d' Arbaud a V. A.; Firenze 14 ottobre 1800; autogr. Com. « L' orateur Apollonius ».
22. Lettera di Cristoforo Boccella all' Alfieri; autogr.

« Veneratissimo Sig. Conte.

Benchè da qualche anno mi fossi licenziato dalle muse, pure le terribili passate vicende mi ánno scosso e per descrivere gli orrori uditi e sofferti ó composto il Poemetto che mi prendo la libertà di sottoporre al suo

giudizio rispettabile a tutta l'Italia che lo conosce ed ammira. Io l'ò scritto in una mia campagna dove vivo da parecchi mesi e dove nel passato carnevale da mia moglie, in compagnia di altre Dame e Cavalieri è stata rappresentata la sua Tragedia il *Polinice,* ed in particolare dal giovine poeta che á fatta la dedica al mio poema, che n'era il Direttore e che è devoto delle Sue tragiche produzioni egualmente che ottimo comico... — Lucca 1 giugno 1800 ».

In capo a questa lettera l'A. scrisse la minuta della risposta; 19 giugno 1800 (È edita in *Giorn.* cit., III, pag. 338).

23. Lettera di Paolo Luigi Raby all'Alfieri; Torino, 6 decembre 1797; autogr. — Segue la minuta della risposta di V. A.; Firenze, 24 decembre 1797 (È edita in *Giorn.* cit., III, pag. 337 e seg.).

24. Lettera di Francesco Morelli a V. A.; Asti, 29 marzo 1797; autogr.

Sig.r Conte Pad[rone] mio Ven.mo

Il blocco del porto di Livorno ritardò l'entrata al mio libretto inviatole nello scorso ottobre come la gent.ma Sig.ra Contessa di Coconato in poi mi scrisse, a segno che io ne temeva lo smarrimento, caso frequentissimo in questi tempi degni veramente dell'antica Babilonia. Mi reputo fortunato nell'intendere che Ella abbia gradita questa mia dimostrazione d'affettuoso rispetto, della quale mi auguro frequentissime occorrenze. So di certo che il Sig. Denina attualmente scrive e fra poco stamperà in risposta al mio supplimento, ma fuor di dubbio m'atterrò al di Lei consiglio, cioè al silenzio; e se mal misurando le forze mie mi cimentai d'assalire questo atleta, ne fu cagione la vigorosa spinta che ebbi da questi miei amici astegiani che quasi mi sforzarono a scrivere.

Meco mi rallegro d'essere da Lei prescelto alla confidenza del magnanimo, dirò di più, del naturale pensiero che Ella ha di regalare i suoi libri a questa città la

quale è veramente mancante di libri classici di scelta letteratura, e quanto opportuni giugneranno ad alimentare il gusto delle lettere che pare voglia ristabilirsi in Asti. Si va da alcuni già balbettando un po' di greco, si scrive in versi latini anche bene da due o tre; insomma i di Lei libri come scintille elettriche scuoteranno, invoglieranno gli amatori allo studio. Desiderava Aiace la spada di Achille, colla quale pareagli poter fare prodigi di tanta fama da risanare la sua vergogna; e chi sa che lo stesso non accada agli Astigiani quando abbiano in mano i libri del Conte Alfieri? Sicuramente il dono sarà utilissimo, mentre al più nelle biblioteche dei regolari havvi qualche dizionario greco, qualche Plutarco, non ritrovandosi i molti rimanenti oratori, filosofi, storici, poeti; e sono io forse nella comune penuria il meno meschino avendo quasi l'intiera collezione dei poeti greci che ho fortunatamente accresciuta in Milano nello scorso autunno, dove avvertito volai ad approfittarmi della dilapidazione della biblioteca Ambrosiana, e dove l'ignoranza lombarda e la furia francese avrebbero dato campo a saziare la stessa bibliomania. Pertanto io mi fo premura di assicurarla che cogli atti più autentici di giubilo e di riconoscenza saranno ricevuti i libri, ed il mio parere si è che Ella si diriga anche per mio organo se Le piacerà a questa civica amministrazione, la quale destinerà sito di pubblico uso per i libri, deputerà un intelligente per la custodia ed un bidello per la distribuzione e così Ella getterà i semi di una futura publica libreria .... Asti 29 marzo 1797 ».

In fine alla lettera l' A. scrisse il Sonetto che com. « Asti, nobil città ... » (È edito su questo autogr. in *Giorn.* cit., III, pag. 60 e seg.).

25. Lettera di Gaetano Fiacchi a V. A.; Venezia 12 marzo 1796; autogr. Nel rovescio del foglio è la minuta della risposta dell' A.; Firenze, 22 marzo 1796 (È edita in *Giorn.* cit. III, pag. 57).

26. Lettera di Gaetano Polidori al medesimo (Cfr. *Giorn.* cit., III, pag. 350).

« Signor Conte,

Ardisco d'offrirle un esemplare della mia *Isabella.* Non so se sarà degna del suo compatimento. Sarà stata forse temerità la mia di voler porre in scena gli stessi personaggi e l'istessa catastrofe del suo *Filippo.* Bisogna però che io Le dica che l'idea di far questa tragedia come l'ho fatta mi nacque quando io scriveva, sotto la di lei dettatura, le osservazioni ch'Ella aveva fatto sulla sua. Sentendole confessare con una ingenuità, rara in un autore, che la sua tragedia riusciva fredda, io cominciai immediatamente la mia coll'idea di metterci più calore. Non so se ci sono riuscito, o se avendolo fatto, ho accresciuto o diminuito l'interesse. Ella potrebbe giudicarne meglio di chiunque, ed io mi stimerei sommamente onorato se potessi ascoltarne il suo giudizio. Comunque però sia, La supplico degnarsi riceverla come un segno di vera stima e gratitudine. Ho l'onore di ratificarmi

Di V. S.

Londra 15 giugno 1791.

Dev.^mo ed obl.^mo servitore
Gaetano Polidori ».

27. Lettera di V. A. a G. Polidori; [Parigi] 29 luglio [1789]. Nel rovescio del foglio è la risposta del Polidori in versi martelliani; 29 luglio 1789. Segue la minuta della risposta dell'Alfieri; 30 luglio (Edite in *Giorn.* cit., III, pag. 347-349).
28. Canzonetta *dell' Amalietta Altogradi ragazza di anni 13;* agosto 1794: il titolo è di mano di V. A. Com. « Veder lo scritto mio ».
29. Lettera di Antonio Montucci alla Contessa d'Albany; s. d. Com. « Animato da quel sacrosanto ascreo furore . . . ».
30. Lettera di Gioacchino Martinelli all'Alfieri; Roma 22 aprile 1794, con un Sonetto *Il Vaticinio* (Edito nell'*Antologia romana,* marzo, 1794, n° 39, falsamente attribuito all' Alfieri.

Il Martinelli dichiara in questa lettera che il Son. è veramente fattura sua e prega l' Alfieri a volerlo per iscritto rivendicare a lui che n' è autore).

31. Lettera di D. Vincenzo Imperiale all' Alfieri; s. d. (È edita in *Giorn.* cit., III, pag. 372). Segue la minuta della risposta dell' A.; s. d. (edita *ivi*).
32. Sonetto adesp. all' Alfieri. Com. « Sta dignitoso Alfier nell' immortale ».
33. Sonetto. *In morte del Re di Francia* di Ippolito Pindemonte. Com. « Fama tre volte enfiar volle la tromba ».
34. Lettera del card. Consalvi alla Contessa d' Albany; Roma 21 ottobre 1797; autogr.
35. Ode ad Amarilli etrusca, *1794 Del Picciuoli fiorentino per la Bandettini.* Com. « Inni ove voi siete? ».
36. *Stanza del Poeta Francesco Fenzi banchiere d' anni 74:* il titolo è di mano dell' A. Com. « Io ti posso giurar, o Lena cara ».
37. Anacreontica del marchese di Corleto alla regina di Napoli *dopo un laboriosissimo parto* — 1783; di mano del Polidori. Com. « Lungi i sospiri e i gemiti ».
38. Lettera di D. Francesco Morelli all' Alfieri; Asti 3 luglio 1793; autogr.
39. *Per il sig.r Marchese d' Albarey, In villa Vinci;* lettera autogr. di V. A.; Di casa, 20 agosto 1800 (Edita in *Giorn.* cit., IX, pag. 74 e seg.).

Fasc. 14.

1. Nomina di V. A. a pastore arcade col nome di *Filaerio,* e conferimento del titolo di *Eratostrico;* 3 aprile 1783 nell' *Adunanza generale ove il suddetto valorosissimo Filaerio recitò una dotta tragedia.* Due diplomi originali.
2. *Vers pour mettre au bas du portrait du M. le Comte Alfieri peint par M. Fabre* (Editi in *Giorn.* cit., III, pag. 374).
3. Distico greco dell' Abate di Caluso, inciso dietro il ritratto dell' Alfieri eseguito dal Santarelli.

4. Avviso al pubblico; s. d. Com. « V. A. non essendo persona pubblica . . . » (V. in *Domenica del Fracassa,* a. I, n. 1).
5. Copia dei vv. 1139-40 del lib. V *De rerum nat.* di T. L. Caro, tradotti in due vv. italiani, i quali formano il testo che precede il Sonetto per la morte di Luigi XVI.
6. Dichiarazione circa la compra di quattro cavalli comprati dall'A. nel 1801; autogr. (È edita in *Giorn.* cit., III, pag. 374).
7. Copie quattro dell' iscrizioni latine dell' Alfieri per sé e per la Contessa.
8. Distico greco, con la traduzione in vv. italiani, per la collana dell' ordine Omerico (Cfr. *Giorn.* cit., III, pag. 33).
9. Due esemplari a stampa ed uno a penna dell' *Ex libris,* fatto eseguire dall' A. per i propri libri.
10. Sonetto di V. A. Com. « O tu, nella sublime opra d'Apelle ». In fine è la data *Firenze 24 decembre 1794.* Un' altra copia è in fasc. 4.
11. Sonetto col titolo *Altro ritratto della signora Contessa d'Albania, Firenze 1794.* Com. « Di quanti ha pregi la mia donna eccelsi ».
12. Sonetto col titolo *Altro ritratto di V. Alfieri, Firenze 1794.* Com. « Sublime specchio di veraci detti » (V. *Giorn.* cit., III, pag. 375 nota).
13. *Note des effets appartenants à moi ici soussigné, laissé à Paris à l'hôtel de Pons Rue de Provence, l'an 1792.* È firmata *Le Comte V. A. demeurant à Florence* con la data *15 maggio 1793.*

Fasc. 15.

1. *Dialogo fra un leone in gabbia ed un cocodrillo custode:* Lettera dell' A. al generale Miollis e risposta di quest' ultimo; novembre 1800 (Publ. in *Giorn.* cit., III, pag. 341 e seg.)
2. Lettera del Miollis all' Alfieri; *Mantoue, 5 floreal, an 10e* (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 342).
3. Minuta di lettera di V. A.; s. i.; Firenze, 8 luglio 1798 (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 339).

Fasc. 16.

1. Catalogo delle opere postume di Vittorio Alfieri; autogr. di F. S. Fabre.
2. Copia di 2 pagg. d' un' edizione di Erasmo da Rotterdam; autogr. di V. A.
3. Condizioni proposte al Piatti per la stampa delle opere postume di V. A.; di mano del Fabre (a. 1804: Cfr. *Vita* ecc., pag. 472).
4. Esemplare a stampa del programma di quest' edizione eseguita dal Piatti.
5. Due esemplari a stampa del *Supplemento alle lacune che si riscontrano nella presente edizione del Misogallo.*
6. *Articolo di gazzetta già inserito in tutti i fogli pubblici d' Italia nel Decembre dell' anno 1793.*
7. Nota delle spese per la stampa delle opere postume di V. A. (ediz. Piatti) e conto del guadagno, tirandone 2 mila copie; autogr. dell' Ab. di Caluso.

Fasc. 17.

1. *Note des meubles appartenants au Comte Alfieri à l' hôtel de Pons, 15 aout 1792;* due ff. autogr. Alla fine del secondo è la firma e la data *18 settembre 1792.*
2. Passaporto rilasciato dall' ambasciatore inglese presso la corte toscana all'Alfieri e alla Contessa; Firenze 1 gennaio 1799; orig.
3. *Conti di cassa per le spese della casa;* in tre ff., autogr.: il terzo contiene la nota della *Biancheria grossa fatta in Firenze, novembre 1792.*
4. *Note di spese fatte ne' viaggi in Francia, Fiandra, Germania, Italia. Orari delle poste da Bruxelles a Lucca e da Trento a Mestre. Itinerario del viaggio da Torino a Siena* con la data *1794:* in 5 ff., autogr.
5. *Nota di Beco* (?) *degli arnesi da stalla — 16 agosto 1792.*

6. Atto di prestito di 4 mila zecchini, al frutto di 240 zecchini annui, fatto dall' Alfieri e dalla Contessa alla banca Libri e Carcherelli; Firenze 2 gennaio 1800.
7. Due minute di lettere di V. A. relative al prestito precedente; s. i.

« 20 agosto 1801.

La gran ricerca del danaro e l' esorbitante prezzo che si paga per averlo anche con istento sono cogniti al sig. Calcherelli non meno che a me. Questa scarsità e carezza da due anni in qua è sempre andata crescendo e non istà certamente per diminuire. Atteso dunque le presenti circostanze e sapendo io di certa scienza che molte delle più agiate e sicure e nobili case di Firenze e d' altrove hanno dovuto pagare e pagano fino in 2 per cento al mese d' interessi, dando oltreciò le massime mallevadorie, credo che senza valer pur meno di ciascuna io possa esigere da lei dal 1° gennaio in appresso l' interesse annuo del 7 ½ per cento per i 4 mila scudi ed a questo prezzo gliene potrò pure aggiungere altri mille in fine di quest' anno e più altri in appresso. Ma quando poi ella non stimasse di accettare un sì equo prestito al quale altri banchieri di questa città si sono accordati meco per altre somme, con mio sommo rincrescimento mi troverei in grado di disdirle la somma dei 4 mila. Ella mi potrà far risposta a suo comodo e la starò aspettando ».

« 24 agosto 1801.

In seguito alla di lei risposta favoritami in data del 19 agosto resta fermato fra noi che dal 1° gennaio in appresso percepirò il frutto del 1 ½ per 100 per i scudi 4 mila che già sono in sue mani. Mi rimane ora di parteciparle che se gli conviene di ricevere in cambio altri zecchini sono agli stessi patti ma al 7 ½ fin dal giorno dello sborso; glieli potrò annoverare il dì ultimo del

corrente, Lunedì, al suo banco; ed allora si aggiugnerà alla scritta ad un tempo istesso l'aggiunta di questi mille e la specificazione del frutto di questi per ora e di tutti in appresso secondo il convenuto ».

8. *Promessa d' Elia, 1785, Pisa;* autogr. di V. A.; manca la firma (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 377).

Fasc. 18.

1. 1791. *Libri lasciati in Parigi. Conto delle balle 6 e casse 3:* autogr.
2. Catalogo dei libri lasciati nelle casse piccole a Parigi.
3. *Indice delle migliori edizioni dei classici,* possedute da V. A.
4. Catalogo dei libri posseduti dal medesimo.
5. *Paragone da porsi in bocca di un qualche Davo in una delle sei commedie, dì 23, 1801* (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 377).
6. Frammento della Stanza 1, Canto III dell' *Orlando fur.*
7. Nota delle edizioni curate dal Manni, e di libri da comprarsi presso il Barbiellini, il Bouchard, il Molini, lo Starti, il Pazzini, lo Scapini, ecc.; in venticinque foglietti. Alcune note portano il prezzo delle opere aggiuntovi di mano dell' Ab. di Caluso che s' incaricava delle compre.
8. Correzioni d' errori incorsi in una edizione delle satire e tragedie; in dodici foglietti, alcuni di mano dell' Ab. di Caluso ed altri di V. A.
9. Esemplare a stampa d' un' anacreontica con in fine le iniziali A. R. L. Com. « Vaga Irene il crin circóndati ».
10. *Note des effets appartenants à moi ici soussigné, laissé à Paris a l' hôtel de Pons, Rue de Provence, l' an 1792.*
11. Breve compendio del *Filippo* in prosa italiana fatto dalla Contessa d'Albany. Autogr. della Contessa.
12. Alfabeto greco e prove di scrittura greca; autogr. dell'ab. di Caluso.
13. Osservazioni dell' Ab. di Caluso sull' *Alceste* di Euripide tradotta dall' A.; autogr. dell' abate con qualche postilla di V. A.

14. Memoria di un deposito di mille zecchini fatto dalla Contessa e dall' A., alla banca Libri e Carcherelli, in data 31 agosto 1801: autogr. di V. A.
15. *Squarcio di traduzione* [di tragedia] *del marchese Diomede di Sorbello 1775.* Il titolo è di mano di V. A.; il resto è autogr. del Marchese. Com. « *Ierone,* Radamisto, signore io non m' inganno ».
16. Lettera di V. Alfieri a Giuseppe Molini circa l' acquisto di alcuni libri:

   « Piglierò tutti i libri specificati nella mia nota in volumi 117 dei quali già ne ho ricevuti 44. E definitivamente darò cento zecchini che pagherò immediatamente e le fo osservare che il proprietario si può ben contentare; poichè tra i libri esclusi, tolto il Muratori, quel che resta è poca cosa; e v' è il Proclo molto macchiato, l' Esopo mancante, il *Vetus testamentum* molto mal andato e non pulito. E così, tra quelli che ho già ritirati, trovo il Plutarco assai macchiato, e l' Antologia tutta tarlata; chè anzi gliela mando segnata in due luoghi, perchè la veda e guardi se ci è chi la sappia riaggiustare. Spero che conchiuderemo così, stante che mi son messo al ragionevole.

   Per il sig. Giuseppe Molini.

   Di casa lunedì mattina ».
17. Frammento di libri di V. A. al cardinal Consalvi circa la compra di vari libri; s. d.

   « Solamente il Giovedì mi è pervenuta la nota del Barbiellini, su la quale ho fatte le mie riflessioni e mi sono finalmente deciso di dargli ai patti che Lei vedrà specificati in piè della Nota la somma effettiva di 2 Fiorentini pagati in Roma 130, o siano monete di 10 p.[i] toscani, effettive 260. Mi sono regolato in questa offerta a un bel circa sul contratto che già si è conchiuso col sud. Barbiellini, dell' *Eustazio* di cui domandava scudi 40 effettivi romani e lo rilasciò poi per monete 32. Onde tanto più in un negozio di maggior somma si dee con-

tentare di questa offerta. Ove si conchiuda, io manderò subito i danari e il Barbiellini farà la ricevuta in piè della Nota specificando che mantiene tutte le opere ivi descritte, e così la Bisantina con le date da lui nella sua ultima nota specificatemi; e che farà egli le casse, mantenendo l'integrità e la totalità delle opere e dei volumi convenuti. Il porto poi, ci penserò io a farlo cercare, come ho fatto dell'Eustazio, purchè mi si specifichi prima il numero ed il peso delle casse. Ho specificato in margine della nota, come Lei vedrà, due articoli che sono da eseguirsi. L'uno è di due opere da aggiungersi alla *Bisantina* invece di due altri volumi che rilascio, già avendoli. L'altro è sui due *Glossari* di Enrico Stefano; solo piglierò quel volume che li contiene e rilascierò i 4 volumi del *Tesoro* che fanno opera intera da sé, e che mi ritrovo pure d'averli. Ecco quanto mi occorre dirle circa il Barbiellini ».

18. Lettera del Cardinal Consalvi a V. A.; senza firma.
« 26 giugno 1798. Io ho fatto nuove premure per il *Semesius* che già è in mano del libraio e spero che Ella lo avrà finalmente fra pochi giorni. La tardanza non è stata colpa di chi ne aveva la commissione. Altro non mi occorre significarle, onde mi protesto di cuore suo servo ed amico. La prego di dare l'acclusa alla Signora.

Fasc. 19 [già 14bis].

1. Lettere di Thiébaut de Berneaud, bibliotecario della Mazarino di Parigi, al Blanc ed al Fabre circa la vendita di alcuni Mss. Alfierani; 1834 (Edite in *Giorn.* cit., III, 351 e sgg.).
2. Notizie biografiche di V. A. ed estratti di critiche bibliografiche sulle opere del medesimo, raccolti dal Blanc. Autogr.

Fasc. 20.

1. Estratti dalle opere del Cav. Marino, col titolo *Strane bellezze del Cav. Marino;* autogr. di V. A.; fasc. di 12 foglietti.

2. *Spesa del viaggio da Londra a Siena. Partito il dì 5 aprile 1784;* autogr.; fasc. di 26 foglietti.
3. *Libro in cui saranno specificate tutte le spese fatte per metter casa in Parigi a cominciare dal mezzo dell'87 a tutto l'88;* autogr.; fasc. di 20 foglietti.

Fasc. 21.

1. *La Ragione felice, terze rime alla serenissima Altezza Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, principessa di Carignano,* dell'Ab. di Caluso; Firenze 22 giugno 1779. Autogr. Com. « I dì sereni e 'l lume almo giocondo ». — Ottave alla medesima, anepigr.; autogr.: Com. « Pur alfin liete io vi riveggio, il cielo ». L'Alfieri scrisse su la coperta del fasc. il titolo *Poesie varie dell' Ab. T[ommaso] di Caluso.*
2. *Della Poesia libri [due] di Euforbio Melesigenio P. A.;* autogr. dell' Abate di Caluso.
3. Sonetto adesp. a F. S. Fabre, autore del ritratto di V. A. Com. « Un' alma fiera e in un grande e pietosa ».
4. *Sul crudel fine di Maria Teresa Luisa di Savoia Carignano Principessa di Lamballe,* Canzone dell' Ab. T. di Caluso; 6 stanze sono num. dall' Alfieri: autogr. Com. « Deh perchè vanni or io non ho possenti ».
5. Lettera di un editore all' Alfieri circa la spedizione di vari libri; s. i. e s. d. Com. « Ieri sera ho posto in barca... ».
6. Sonetto di V. A.; autogr. Com. « 10 nov.bre, in letto, 1801. Men che bambino allo sparir d' un lume ».
7. Sonetto di Leonardo Miniscalchi cav. Gerosolimitano da Verona in morte di V. A. Com. « Dell' italo coturno onor primiero ».
8. Sonetto adesp. a V. A. Com. « La penna ov' è che su le dotte scene ».
9. Lettere dell' Ab. di Caluso a V. A.; s. d. (Edita in *Vita,* pag. 555 e segg.), Torino 3 novembre 1792 (*ivi,* pag. 487 e sgg.), Torino 29 maggio 1793 (*ivi,* pag. 488 e sgg.), Torino 22 ottobre 1793 (*ivi,* pag. 497 e sgg.), Torino 5 agosto 1794 (*ivi,*

pag. 491 e sgg.), Torino 8 ottobre 1794 (*ivi*, pag. 493 e sgg.), Torino 15 ottobre 1794 (*ivi*, pag. 496 e sgg.), Torino 29 ottobre 1794 (*ivi*, pag. 499 e sgg.), Torino 5 novembre 1794 (*ivi*, pag. 501 e sgg.), Torino 5 gennaio 1795, Torino 24 gennaio 1802 (*ivi*, pag. 548 e sgg.), Torino 27 gennaio 1802 (*ivi*, pag. 553), Torino 24 febbraio 1802 (*ivi*, pag. 553 e sgg.).

10. Tre elegie latine dell' Ab. di Caluso: autogr.
    1. Non silet hic sola trames secretus in umbra
    2. Sera sub aurora nox intempesta silebat
    3. Aethere iam udo iamque imbre ac nubibus atro

    In fine: *VIII Calend. Augusti A. C. 1797.*

11. *Ragioni per cui la Contessa d' Albany ed il Conte Vittorio Alfieri, venuti insieme a Firenze e coabitanti in casa Gianfigliazzi, non debbono nè collettivamente nè molto meno separatamente andar sottoposti alla tassa detta famigliare, mensuale, uscita in Firenze nel febbraio 1801.*

    « 1. perchè i due sudetti individui forestieri affatto l' uno e l' altro non possiedono in nessuna maniera nè mobili, nè immobili, nè cariche, nè entrate di nessuna sorte in Toscana.

    2. perchè essi ben lungi di camparvi d' industria o di un qualche lucro fatto a danno dei sudditi toscani, essi vi campano di loro entrate schiette annuali in danari introdotti in Toscana dove per conseguenza essi mantengono non pochi individui sudditi toscani, sì come genti di servizio ed artisti di ogni genere.

    3. perchè essi abitano in casa a pigione ammobiliata con scritta annuale da confermarsi d' anno in anno. Il che dimostra un soggiorno accidentale ed incerto e costosissimo.

    4. perchè i due sudetti individui, la Signora nelle Fiandre e l' Alfieri in Piemonte, partecipano già da molti anni con grave loro scapito e danno a tutte le vessazioni di guerra nei loro rispettivi paesi.

    Conchiude:

    Che nessuna società può aggravare nè poco nè molto,

direttamente o nominatamente, degl' Individui che non fan parte di essa e che colle loro sostanze reali estranee contribuiscono in molte maniere al miglior essere del paese che abitano accidentalmente o passeggieramente, ed in nessuna maniera gli arrecano nè incomodo nè disappunto. Molti anzi dei più civilizzati paesi d' Europa a simili individui accordano bensì piuttosto dell' esenzioni invece di addossar loro dei carichi non dovuti ».

dì 7 febbraio 1801.

V. A.

12. Lettera del De Paoli all' Alfieri; Firenze 20 ottobre 1795: Nel rovescio del foglio è la minuta della risposta di V. A.; s. d. (È edita in *Giorn.* cit., III, pag. 55).
13. Lettera di V. Alfieri a P. F. Chevalier a Parigi, Rue S. Denis, n. 19; Firenze 8 luglio 1803.
14. *Manifesto del General Suvaroff ai Piemontesi;* la data *Alessandria 28 maggio* è aggiunta dall' Alfieri. È preceduto da un *Preambolo della prima Gazzetta d' Arezzo.*

Fasc. 22.

1. Fede di nascita di Vittorio Amedei figlio di Antonio Amedei e di Marianna Alfieri, nato il 16 gennaio 1779; 26 maggio 1779. Due esemplari.
2. Lettera di V. A. alla Sorella; s. d. (Edita in *Vita,* pag. 468 e sgg.).
3. Memoria, senza titolo e s. d. Com. « Fo ammenda . . . » (Edita in *Giorn.* cit., III, pag. 349 e sg.).
4. *Ultime volontà di V. A. esposte e raccomandate alla Contessa d' Albany* (Edite in *Vita,* pag. 471 e sg.).

Fasc. 23.

1. *Catalogo alfabetico dei libri di Vittorio Alfieri, Aprile 1783, Roma:* il titolo è autogr.; il catalogo è, mi pare, di mano del Polidori: molte sono le giunte di mano di V. A.

2. Sunti in francese di tragedie greche fatti dalla C.ª d' Albany; su la coperta è la data *1778 decembre à Florence:* autogr. della Contessa.
3. La *Mirra* di V. A. trad. in francese: sul recto del fol. 1 l'A. scrisse *Traduction de la Princesse de Carignan, Torino 1795.*
4. L' *Agamennone* traduz. in vv. latini dal P. Gregorio Solari; in due esemplari, uno de' quali ha sul dorso il titolo scritto dall' Alfieri con l' a. 1784.
5. L' *Antigone* traduz. in franc. da M.r de La Lande.

Fasc. s. n.

Ventiquattro volumi in 4° e in 8°, contenenti alcune opere mss. di V. A. esemplate, probabilmente, dal Tassi a Firenze nel 1803. Alcuni errori dell' amanuense sono corretti di mano dell' Alfieri che introdusse qualche lieve variante; molti passi sono da lui segnati con un tratto di matita. Tutti i voll. sono rilegati in cartone coperto di pergamena e nel fol. 1 hanno la nota *Per la Stampa,* aggiunta dall' Alfieri.

Vol. 1-2. Traduzione dell' Eneide: sul dorso; *Copia terza. Firenze 1803;* in 2 voll., di pagg. 214, 214-445.

Vol. 3-8. Traduzione delle comedie di Terenzio; sul dorso; *Copia se[conda] Fir[enze] 1803;* in sei volumi. Cioè;

Vol. I. *L'Aspreggia sé stesso,* di pagg. 9-96 scr. e numerate.
Vol. II. *Gli Adelfi,* di pagg. 7-88 numer.
Vol. III, IV. *Il Formione,* di pagg. 7-103 numer. Due esempl.
Vol. V, VI. *L' Ecira,* di pagg. 11-73 numer. Due esempl.

Vol. 9. Traduzione del *Filottete* di Sofocle, col testo greco a fronte, di pagg. 8-152. Sul dorso, *Copia terza. Firenze 1803.*

Vol. 10. Traduzione delle *Rane* d' Aristofane col testo greco a fronte, di pagg. 8-194. Nel recto del fol. 1 l'Alfieri scrisse; *V. A. Firenze 1803, Copia C, corretta dall' Autore,* e più sotto; *per la stampa.*

Vol. 11. *Le due Alcesti di Euripide tradotte da V. A. da Asti, Londra 1799,* col testo greco a fronte, preced. dal Sonetto « Donna due lustri omai corron ch' io posi » con la data *Firenze Dicembre 1798* e la dedica *Alla Nobil Donna la*

Signora Contessa Luisa Stolberg d' Albania; autogr. La 1ª tragedia è a pag. 10-127; la 2ª a pag. 131-193 preceduta dal titolo *Alceste seconda, Londra 1800* e seguita da uno *Schiarimento dell' Autore* (pag. 197-203).

Vol. 12. I *Persiani* di Eschilo, trad. col testo greco a fronte.

Vol. 13. Volgarizzamento della *Catilinaria* (pag. 4-54) e *Giugurtina* di Sallustio (pag. 57-159). Sul dorso, *Copia quinta* [Firenze 1803].

Vol. 14-15. *L' Abele Copie B e C Londra 1796:* così nel fol. 1 dei due esemplari.

Vol. 16-18. *Satire* 1), Copia BI 2), BII 3), C. Nel fol. 1 è la data *2 aprile 1799* di mano dell' A.; nel fol. 2, *V. A. Firenze 1799 copia corretta dall' Autore e adoprata per la stampa;* e più sotto; *Rivista per la stampa.*

Vol. 19. *Il Misogallo,* Copia F. Londra 1799, col disegno del frontespizio a mano.

Vol. 19.bis *Il Misogallo;* splendida copia eseguita su carta di lusso, con ampli margini, rilegata e dorata sul taglio. Sul dorso è il titolo di mano dell' A. con l' indicazione *Copia F 1799;* e nel foglio di coperta *V. A. Firenze 1799 Copia F corretta dall' Autore;* e appresso; *Dì 24 luglio 1799 Firenze.* La scrittura è, se non erro, del Tassi. Di pagg. 175, col disegno del frontespizio a penna. In fine all' indice l' Alfieri aggiunse l' epigramma « Uccider me, tu il puoi . . . ».

Vol. 20-21. *L' Autobiografia.*

Vol. 22-23. *Le Rime,* Copie B e C. Nel fol. 1 è la data *10 gennaio 1799 in Firenze;* e nel fol. 2, *A. V. Firenze 1799. Copia corretta dall' Autore;* e più sotto; *riveduto e adoperato per la Stampa.* Contiene; *Sonetti* (pag. 7-42), *Capitolo ad A. Chenier* (pag. 45-47), *Epigrammi* (pag. 49-60), *Teleutodia* (pag. 61-67), *Indice dei capoversi* (pag. 67 e sgg.).

Vol. 24. *Poesie diverse in lode di V. A. da Asti.* Copie dello stesso amanuense di poesie delle quali sono contenuti gli originali nei Fascicoli 6, 9, 12, 21 (Vedine la tavola in *Giorn.* cit., III, pag. 385).

NANCY

1 (82; Sec. XVII).

« Relatione del clarissimo signor Marco Antonio Barbaro ritornato da Costantinopoli . . . l' anno 1573 ».

2 (187; Sec. XVII).

Atti del processo per la canonizzazione di frate Felice da Cantalice.

3 (260; Sec. XVII).

« Fiori, sentenze e motti arguti raccolti dai più illustri et chiari poeti italiani antichi e moderni ».

4 (309; Sec. XVII).

« Istoria del governo politico della republica veneta ».

5 (312; Sec. XVIII).

Relazione della corte di Roma nel Sec. XVIII.

6 (314; Sec. XVII).

« Relatione di Germania fatta in tempo del presente imperatore Rodolfo secondo d' Austria ». — Relazione di Venezia nel Sec. XVII; adesp.

7 (316; Sec. XVIII).

« Nota dei più notabili aggravii inferiti alla sancta sede dalla corte di Spagna et suoi ministri ».

8 (320; Sec. XVII).

Relazioni d' ambasciatori veneti di varie corti europee nel Sec. XVI.

9 (571; Sec. XIX).

Estratti da « I manoscritti italiani della regia biblioteca parigina » di Antonio Marsand, relativi alla storia di Francia.

10 (586; Sec. XVIII).

« Opinione ascritta al fr. Paolo Sarpi servita come debba governarsi internamente ed esternamente la republica veneziana ».

NEMOURS

1 (3; Sec. XVII, XVIII).

Catalogo di principi, capitani, vescovi, abbati, poeti, ecc. d'Italia (particolarmente della Lombardia e della Sicilia) e d'altre nazioni europee.

NÎMES

[Dell' esistenza dei manoscritti Maffeiani nella biblioteca di Nîmes è facile darsi ragione tenendo conto dell'amicizia dell'archeologo veronese con Gian Francesco Séguier. Il Maffei intraprese il viaggio per la Francia nel 1732 ed a Nîmes conobbe il Séguier che a lui si associò nei viaggi e nelle ricerche archeologiche. Tornarono ambedue in Italia dove il Maffei morì nel 1755. Il Séguier allora, fatta larga raccolta dei monumenti del Maffei, se ne tornò a Nîmes; fra i molti libri che ora sono a Nîmes, ed il Maffei studiò e postillò, v' è un Grutero che è abbondantissimo di note autografe. Il Séguier morì nel 1784].

1 (13725; Raccolta Séguier, n. 25; Sec. XVIII).

« Primo abozzo di storia universale » di Scipione Maffei; traduz. franc. del Séguier col testo ital. a fronte.

2 (13771; Sec. XVIII).

Tavole astronomiche di G. D. Cassini (pag. 63-236). Breve trattato d'astronomia del medesimo (pag. 1-62).

(Copia eseguita a Parigi nel 1735).

3 (13772; Sec. XVIII).

Osservazioni meteorologiche per gli anni 1741-1750 fatte dal Séguier a Verona.

4 (13773; Sec. XVIII; Racc. Séguier).

Copia di lettera scritta al Séguier da Giovan Paolo Guglienzi su la misura del tempo e su l'orologio. — Calcolo d'un eclissi secondo il metodo di A. Capello (*Omissis aliis*).

5 (13762; Sec. XVIII; Racc. Séguier, n. 18).

Notizie su la flora veronese.

6 (13785; Sec. XVIII; Racc. Séguier).

Notizie su le pietre e i minerali del Veronese; autogr. del Séguier.

7 (13786; Sec. XVIII; Racc. Séguier, n. 19).

Note su l'ornitologia veronese. — Lettere al Séguier su lo stesso argom.

8 (13787; Sec. XVII).

Relazione sul corso del fiume Adige di Pompeo Frassinelli ingegnere romano; con una carta del corso del fiume.

9 (13788; Sec. XVIII).

Miscellanea botanica del Séguier. — Trentasei lettere del conte Giuseppe Ginanni di Ravenna al Séguier, dal 1739 al 1753. — Sei lettere del Davila al Séguier, dal 1765 al 1772, in materia di storia naturale.

10 (13789; Sec. XVIII; Séguier, n. 8).

Raccolta di articoli, in ital. e franc., di numismatica.

11 (13793; Sec. XVIII).

Raccolta d'inscrizioni romane fatta dal Séguier nel 1739. — Raccolta d'iscrizioni fatta dal Séguier percorrendo la via da Verona a Roma nel 1739. — Corrispondenza di Scipione Maffei.

12 (13795; Sec. XVIII).

Raccolta d'iscrizioni copiate dal Séguier a Novara, Torino, Padova, Vicenza e Venezia. — Iscrizioni raccolte dal Séguier nel viaggio da Verona a Perugia nel 1738.

13 (13796; Sec. XVIII).

Raccolta d'iscrizioni fatta in Italia dal Séguier. — Lettere del Maffei; autogr. — Iscrizioni racc. in Italia dal Séguier (in sei fascicoli). — « Notes critiques sur deux ouvrages l'un de Govi et l'autre de Pierre Martin » di Scipione Maffei; autogr.

14 (13797; Sec. XVIII).

Raccolta di facsimili di Mss., antichi diplomi e papiri che conservansi nelle biblioteche d'Italia.

15 (13804; Sec. XVIII; Séguier, n. 5).

Note archeologiche del Séguier.

16 (13810; Sec. XVIII; Séguier, nn. 2, 12, 17, 19, 20, 23, 24, 32, 191).

Corrispondenza del Séguier con dotti italiani e stranieri.

17 (13811; Sec. XVIII; Racc. Séguier, n. 9).

Corrispondeza del Peiresc con eruditi italiani.

18 (13812; Sec. XVIII: Racc. Séguier, n. 13).

Lettere italiane del Peiresc; copia del Séguier.

19 (13815; Sec. XVIII).

Notizie biografiche di Scipione Maffei raccolte dal Séguier.

20 (13814; Sec. XVIII; Racc. Séguier, n. 21).

Lettera di Saverio Manetti al Séguier; Firenze 25 decembre 1753. — Note su la galleria del Granduca di Toscana nel 1736. — Lettera di Giuseppe Assemani a Scipione Maffei; 13 gennaio 1749. — Raccolta d'iscrizioni di Città di Castello (*Omissis aliis*).

21 (13816; Sec. XVIII).

Raccolta di lettere indirizzate al Séguier dal 1728 al 1783: di corrispondenti italiani sono le seguenti:

Tomo I. Trentatre di Lodovico Bourguet di Venezia ad Ottavio Alecchi a Verona; 1710-1719.

Tomo II. Trentasei di Carlo Allione torinese; 1746-1775.

Tomo IV. Sessantanove di Ferdinando Bassi da Bologna; 1750-1774. Sei del Bellino da Busca; 1773-1774. Undici di Lodovico Bianconi; 1746-1747. Sedici di Giovanni Blasi da Palermo; 1747-1754. Due di Domenico Schiavo; s. d. Cinque di Gaspare Bordoni da Verona; 1756-1772.

Tomo V. Una di Francesco Baldini. Otto del Battarra; 1754-1777. Settanta di Giov. Bianchi da Rimini; 1739-1770.

Tomo VII. Quattro del Cerasi da Pisa; 1738-1754. Una di G. B. Chiaramonte da Brescia; 1754. Due di Odoardo Corsini; 1755. Due del Dionisi, canonico di Verona; 1774, 1775. Diecisette di Sebastiano Donati; 1759-1765.

Tomo IX. Cinque di Francesco Ginanni da Ravenna; 1753-1761.

Tomo XI. Una di Gianandrea Irico da Milano; 1752. Due di Vincenzo Lavini da Torino; 1760. Una di Iacopo Lauro; 1745. Due di Felice Leonardo; 1753-1754. Due dell'abate Maggi; 1776. Tre di Gian Francesco Maffei; 1774-1775. Due di Gian Maria

Mazzucchelli; 1754. Otto di Giacomo Muselli da Verona; 1755-1768. Tre d'Ippolito de' Nobili da Lucca; 1765-1766. Due di Vitaliano Donati; 1766-1769.

Tomo XII. Tre dell' Olivieri; 1755.

Tomo XIII. Dieciotto di Paolo Maria Paciaudi; 1751-1755. Una di G. dal Pozzo; 1756. Quattro di Francesco Bazzoni; 1755. Tre di Paolo Rolli a Scipione Maffei; 1745. Tre del De Rubeis da Venezia; 1727-1739.

Tomo XIV. Dieci di Domenico Schiavo da Palermo; 1747-1769. Una del Pinoli da Palermo; 1752. Cinque di Francesco Tardia da Palermo; 1774-1776. Cinque del Torelli; 1759-1780.

22 (13839, 18353; Sec. XVIII; Ms. d'Aubais, 132).

« Lettera del ser. Duca di Sauoya mandata a la ser.^ma^ infanta donna Catharina d' Austria sua signora consorte »; 20 ottobre 1591 (pag. 101-102: copia datata il 22 novembre 1724). *Omissis aliis.*

23 (13860: Sec. XVIII; G. Guion).

« Breve e succinta notizia delle famiglie di Sicilia che al presente vi commorano con dominio di vassalli che presentemente possedono e che han governato il regno e le citta di Palermo e di Messina con li posti di Viceré, Luogotenenti, Mastri, ecc. ».

(In principio; « Ex libris Josephi de Guion Panormi 1704 »; rileg. in marocchino rosso).

24 (13864; Sec. XVIII; Racc. Séguier, n. 16).

Vol. III. Lettera del Fournier al Sassi bibliotecario dell' Ambrosiana sul santo chiodo di Carpentras. Risposta del Sassi; 1726. — Note su alcuni manoscritti Vaticani. — Notizia di vari quartieri di Roma. — « Descrittione delle terme cavata dalle opere di Leone Battista Alberti ». — Vita di N. Albergati vescovo di Bologna; in lat.

25 (13884; Sec. XVII).

« Apologia per le donne, divisa in due parti, rispondendosi nella prima alle ragioni addotte da theologi e filosofi contro 'l sesso femminile, e nella seconda si mostra con esempi il valor suo ».

26 (13817; Sec. XVII, XVIII).

Raccolta di lettere al Presidente di Mazaugues di dotti stranieri e del Baldini, dell' Abate Bentivoglio, di Francesco Ficoroni, di Girolamo Lagomarsini, di Scipione Maffei, di L. A. Muratori, di A. Nicolai, di Antonio Pagi, di L. A. Ruffi, di Antonio Fontana, di Giovanni Lami e di Pietro Della Valle. In tre voll.

27 (13823; Sec. XV, XVIII).

Appunti storici e bibliografici del Ménard. e del Séguier. — « Lettre ou est narrée la conspiration contre le pape » (È datata da Roma, 13 gennaio 1453 e narra la cospirazione e la morte di Stefano Porcari; adesp. e senza indirizzo: è edita da A. Germain in *Revue Catholique du Midi,* I, pag. 168 e sgg.; Bordeaux, 1843-44).

28 (13897; Sec. XVIII).

Raccolta di lettere al Séguier di dotti stranieri e di Francesco Perli da Bassano (n. 3) 1755-1756, di Cesare Francesco Cassini (n. 1) 1771, di Ercole Bevilacqua (n. 6) 1757-1779.

29 (3047; Sec. XVIII).

Raccolta di note epigrafiche ed archeologiche; autogr. di Scipione Maffei.

(In quattro fasc., num. 1-4).

30 (13896; Sec. XVIII).

Raccolta di lettere autogr. al Presidente Mazaugues di dotti stranieri e dell' arcivescovo di Ancira (Roma, 27 marzo 1734), di Giusto Fontanini (n° 3; 1705-1706), del Card. Imperiali (. . . . 1705), e di Antonio Vallisnieri (n. 1; s. d.)

31 (3046; Sec. XVIII).

Raccolta di note archeologiche ed epigrafiche autogr. di Scipione Maffei e del Séguier.

32 (3035; Sec. XIX).

Osservazioni sulle malattie umane e su la nuova dottrina di Brown, di Francesco Vacca Berlinghieri, prof. nell'Università di Pisa.

NIZZA

1 (31; Sec. XVI).

Modello di calligrafia di Antonio Lorenzo da Belvedere; 1535.

2 (40; Sec. XVIII).

Statuti dell' ordine di Malta racc. da fr. Giovanni Caravita priore di Lombardia.

3 (41; Sec. XIX).

« Stato dei gran maestri e graduati dell' ordine di S. Lazzaro ».

4 (48; Sec. XIX).

« Analisi dei prezzi dei lavori da eseguirsi nelle fortificazioni e fabriche militari della piazza d'Alessandria nelli anni 1806-7 ».

5 (49; Sec. XVII).

« Istoria delle famiglie della città di Firenze e della nobiltà de' Fiorentini scritta da Pietro di Gio. Monaldi; al serenissimo Ferdinando de' Medici terzo gran duca di Toscana ».

6 (50; Sec. XVIII).

« Compendio d'istoria universale nel quale si tratta delle quattro monarchie Assira Persiana Greca e Romana, e de'regni e principati ne' quali quest' ultima si è divisa nell' Italia, nella Francia, nella Spagna, nell' Alemagna e ne' paesi settentrionali ».

7 (57; Sec. XVIII).

« Compendio di provisioni regie della gran cancelleria delle rogatorie e spiegative respettivamente delle regie costituzioni, con vari ordinati, manifesti, editti senatori e camerali esecutivi delle medesime »; 1777.

8 (68; Sec. XVII).

Prediche di frate Pier Lorenzo da Savona cappuccino recitate « nella cathedrale di Torino all' oratione delle quaranta hore ad instantia delli serenissimi infanti l' anno 1591 ».

9 (75; Sec. XVIII).

Costituzioni militari di Carlo Emanuele III.

10 (76; Sec. XIX).

Trattato di ideologia.

11 (80; Sec. XVII, XVIII).

Relazioni d'ambasciatori veneti delle corti europee nei Sec. XVI, XVII, XVIII.

12 (83; Sec. XVIII).

Storia di Vittorio Amedeo II di Carlo Denina.

ORLÉANS

1 (Sec. XVII; Seminario d' Orléans).

Relazione adesp. dell' isola di Malta nel Sec. XVII.

2 (Sec. XVII).

« Il nobilissimo giuoco degli scacchi », trattato adesp.

3 (Sec. XVIII).

Relazione del viaggio a Roma nel 1700 e 1701 del Fromentin.

4 (Sec. XVIII).

Relazione adesp. d' un viaggio a Roma nel 1716.

PARIGI

Biblioteca dell' Arsenale.

[Il maggior numero dei manoscritti dell' Arsenale deriva dal marchese di Paulmy che acquistò quella parte di biblioteca del Lavallière, di cui fu stampato il catalogo nel 1788, in sei voll. in 8°. L' altra parte di codesta biblioteca ducale, di cui fu edito il catalogo nel 1783, fu venduta nell' 84; da questa vendita deriva il ms. 11^bis^ (8560). Il quale appartenne a Giovanni Amelot di Chaillon, ministro di Luigi XVI e morto nelle carceri del Luxembourg nel 1784; la sua biblioteca, a quanto pare dal catalogo che ne fu stampato a Parigi da G. de Bure nel 97, fu venduta per 17842 lire. Da una nota nel fol. di coperta ricavasi che il ms. 11^bis^ fu acquistato dall' Amelot alla vendita della biblioteca del La Vallière per lire 26 e soldi 19. L' Amelot ne fu possessore per dieci anni. Nel 97 Victor Luzarche lo comprò, e nel rovescio

della coperta pose il proprio stemma, formato da una tartaruga col motto *paulatim:* dalle sue mani pervenne alla biblioteca dell' Arsenale. Altre notizie riguardanti la storia di qualche ms. italiano di questa biblioteca potrebbero forse attingersi al *Catalogue de la bibliothèque de l' Arsenal: Notes et matériaux concernant sa préparation par dom Poirier, Varin* etc. nei Codd. 5379-5380, 6430, 6160-6161, 6610-6611, 6425-6429, 7052: giovi intanto notare che il ms. 35 (8511) fu già del Grolier e poi del Milsonneau (Vedi Vol. I, cap. IV, § VI), e che dalla biblioteca del Convento dei Minimi derivò il ms. 22bis (8526) e da quella di S. Croce di Parigi il ms. 42 (8536).

V. Molini G., *Notizia dei Manoscritti italiani nella libreria dell'Arsenale di Parigi;* Firenze, 1836, in 8°].

1 (8554; Sec. XVI).

« Hymni cantici et psalmi dello amore diuino christiano » di Antonio Brucioli; dedic. a Caterina de' Medici.

2 (8502; Sec. XVIII).

Traduzione di preci latine per la messa del Rotisset, segretario del conte d'Argenson; dedic. al marchese di Paulmy; 1766.

3 (8503; Sec. XVIII).

Altra versione di preci latine per la messa della contessa d' Argenson, dedic. alla marchesa di Paulmy sua madre; 1764.

4 (8576; Sec. XVII).

« I fondamenti della vita spirituale cavati dal libro della Imitatione di G. C. ».

5 (8531; Sec. XIV).

Raccolta di laude.

(Membran.: V. l' Appendice).

6 (8522; Sec. XVIII).

Raccolta di preghiere.

7 (8555; Sec. XVI).

« L' ordine et la forma de costumi et usanze quali la congregatione de Yhesuati serua ».

(Membran.; con miniature).

8 (8556; Sec. XVII).

« Trattato sopra la materia dell'Inquisitione contro l'heresia » di Paolo Sarpi.

8 bis (8557; Sec. XVII).

« Discorso di F[rate] P[aolo] S[arpi] al doge di Venetia sopra la materia dell' inquisitione ». — « Vita Pauli Sarpi a Fulgentio [conscripta] ».

9 (8520; Sec. XVI).

« Breve raccolta di varie notizie contro le operazioni del tribunale del S. Officio composta dal principe Capece Zurlo »; 1548.

9 bis (8558; Sec. XVII).

« Pratica per procedere nelle cause del S. Offitio del p. Deodato Scaglia »; 1684.

10 (8559; Sec. XV).

I fioretti di S. Francesco (fol. 1-85). Volgarizzamento dell' Apocalisse (fol. 85-116).

(A fol. 85 e in fine leggesi; « Schritto per me Ant[onio] de Federigho Ghori . . . 1447 »).

11 (8513; Sec. XVI).

Volgarizzamento della vita della beata Angela da Foligno.

(Fu già di Alberto Francesco Floncel. Nel rovescio del primo foglio è attaccato lo stemma suo con questa nota; « Uno dei tre mila libri italiani raccolti da Alberto Francesco Floncel, avvocato nel Parlamento di Parigi, Consigliere e primo Secretario di Stato del principato di Monaco nel 1731 »).

11[bis] (8560; Sec. XVIII; La Vallière; Giovanni Amelot di Chaillou; Vittorio Luzarche).

« Le prime nove del altro mondo cioè l'admirabile historia... intitulata « La Vergine Venetiana » ... per Gulielmo Postello ».

(Copia dell' edizione del 1555. Su le coperte ha impresso lo stemma di Amelot de Chaillou che l' acquistò dalla biblioteca del La Vallière venduta nel 1784. Nel rovescio della copertina è lo stemma di Vittorio Luzarche (una tartaruga col motto *Paulatim*) che l' acquistò alla vendita della collezione Amelot).

12 (8522; Sec. XV).

« Francesco Petrarcha De rimedii contro alla fortuna prospera recato di latino per frate Giovanni da Sanminiato ».

(Nel recto del primo foglio nel centro della miniatura del margine inferiore leggesi FR.[s] IVLIANI D' MEDICIS).

13 (8523; Sec. XVI).

« Marsilio Ficino — Sopra 'l libro dell' Amore a Bernardino del Nero et Antonio Manetti prudenti cittadini fiorentini ».

14 (8577; Sec. XVII).

Aforismi politici di Tommaso Campanella.

15 (8578; Sec. XVII).

Compendio della fisica di Aristotele, compilato da Carlo Parisi; 1676.

16 (8515 ; Sec. XVIII).

Raccolta di esperienze chimiche.

16[bis] (8552; Sec. XVIII).

« Veritas hermetica » o sia raccolta di giudizi « di philosophi hermetici circa la fabrica della medicina universale ».

(In principio sono venti disegni colorati relativi al testo. Nel primo foglio membranaceo è disegnato uno stemma, sormontato da un cimiero e formato da una targa con tre piante nella parte superiore ed un gallo nella inferiore).

17 (8524; Sec. XIV, XV).

« Recette retracte da Dyascoride le quali scriue e manda a Ottauiano augusto » (fol. 1-3). Trattato di mascalcia (fol. 7-74).

(Membran.; acefalo e mancante della fine).

18 (8597; Sec. XVII).

Trattati d' aritmetica e di geometria.

(Nel verso del primo foglio leggesi; « Fatto in Roma l'anno 1604. P. R. D. M. S. D. B. »).

19 (8519; Sec. XVI).

« Pratica di Leonardo Giamboni di Geometria composta in Cornuola apud castrum Emporii »; precede una lettera di dedica a Clemente VII.

(Membran.; le figure sono disegnate in rosso).

20 (8525; Sec. XVI).

« Matematica maravigliosa ove si veddono li più vaghi et dilettevoli artifici del pneumatico, manganarico, meccanopoetica, centrobarica, organopoetica . . . ripresentati con le figure, raccolti da Bartolomeo Telioux in Roma MDCXI ».

21 (8514; Sec. XVI).

« Compendium o vero modo brevissimo per giudicare d'ogni natività » di Nonio Marcello.

22 (8509; Sec. XVII).

Trattato d'astrologia.

22bis (8526; Sec. XVI; Convento de' Minimi).

Trattato della Cabala.

23 (8553; Sec. XVII).

Dialogo sulla pittura di L. Dolce. — Vita di Taddeo Zuccari pittore di Sant' Angelo in Vado.

(Il Joly inviò in dono questo ms. al Mariette, segretario del Re, con lettera autogr. che precede il ms.; 20 febbraio 1768).

23bis (8504; Sec. XVII).

Relazione delle pitture esistenti nelle chiese e nei palazzi di Roma nel Sec. XVII.

24 (8529; Sec. XVII; F. Villamena).

« La vita di Hippolito figlio di Theseo » narrata e rappresentata in sedici disegni a penna da Pirro Ligorio (fol. 1-20; i disegni in fogli volanti sono originali). Descrizione della villa tiburtina del medesimo (fol. 22-43).

(Nel primo foglio, dopo il titolo, leggesi; « S'hebbe dallo studio delle cose vecchie che haveva raccolte in Roma Francesco Villamena »).

25 (8505; Sec. XVIII).

« I cinque ordini di architettura di Jacopo Baroccio da Vignola disegnati da G. Pietrogiorgi da Piacenza »; 1752.

26 (8528; Sec. XVI).

Trattato di mascalcia.

(Con disegni di freni, morsi, ecc.).

27 (8501; Sec. XVIII).

Lessico italiano-francese.

28 (8527; Sec. XVII).

« Discorso dialogico fra l' autore [Pietro Butguens] et Pambono Vreimundina a l'honore del re di Francia Ludovico XIII »; 1630.

29 (8530; Sec. XIV).

La Divina Commedia.

(Membran.; con rozzi disegni a penna colorati e postille marginali in lat. ai primi canti dell' Inferno).

30 (8531; Sec. XV).

La Divina Commedia.

30bis (8506; Sec. XV).

La Divina Commedia.

(Membran.; con una miniatura nel primo foglio. Fu, secondo una nota nel rovescio del foglio di coperta, collazionato dal Capéronier: « Ce manuscrit très-précieux du Dante a été collationé par M.r Capéronier bibliothècaire du roi de France »).

31 (8579; Sec. XVII).

Agamennone, tragedia di Lodovico Mascardi da Verona.

32 (8580; Sec. XVIII).

Assetta, comedia rusticale di Bartolomeo Mariscalco dell'academia dei Rozzi.

33 (8541; Sec. XVIII).

Il Femia, comedia di Pier Iacopo Martelli.

34 (8581; Sec. XVII).

Raccolta di poesie di Nicolò Forteguerri.

35 (8511; Sec. XV; Grolier; Milsonneau).

Il Canzoniere di F. Petrarca.

(Membran.; con miniatura nella iniziale; rilegatura Grolieriana).

36 (8582; Sec. XIV).

I Trionfi di F. Petrarca. — In fine è una prece alle Vergine; Com. « Obsecro te domina sancta Maria . . . ».

(Membran.)

37 (8583; Sec. XVI).

f. 1-141. Poema in 12 canti; adesp. e anepigr.
Com. Voi donne e cauallier d'arme et d'amore
Se mai ui dilettò legiadra impresa
Inuito ad ascoltar con tutt' el core
E d' ardente disio co l' alma accesa
Ch' io spero col poetico furore
Farui una occult' hystoria hoggi palese
Qual tenne occulta il Vescovo Turpino
Sol per honor d' Orlando paladino.

f. 142-144. Canzone; adesp. e anepigr.
Com. Herbe fontane et riui
Fin. S' aguagliaria non a mortal ma a Dei.

f. 144b-145. Canzone; c. s.
Com. Donne voi che vedete
Fin. Ne potrei me' bramar di quel ch' io bramo.

f. 146-147. *Rime dil Pallauicino:* Canzoni.
Com. Quel viuo sol ch' alla mia vita oscura
Fin. Non per mia colpa ma che troppo amai.

f. 147b-148. Com. Donna leggiadra e più chiara che 'l sole
Fin. Per voi son nata e 'l mio signor è morto.

f. 148b-152. Sonetti.
Com. Crin d' oro crespo et d' ambra tersa e pura
» Oue tutta romita si sedea

Com. Da quei bei crin che tanto più sempr' amo
» Andaua Amor superbo altier in vista
» Occhi leggiadri oue souent' Amore
» Sì come suol poi che 'l verno aspr' e rio
» Verdi fioretti ben nati arboscelli
» Come tal' hor nella stagion nouella
» Se 'l bel sembiante di che Amor v' apprezza.

f. 152-153. Canzone.
Com. O mio eterno dolor o graui affanni
Fin. Scoprir il resto de gli affanni tuoi.

f. 153b-154. Canzone.
Com. Poi che per mio destino
Fin. Humile a lei t' inchina.

f. 154b-156. *Canzon de Luigi Alemani de la morte de la matre dil Re de Franza.*
Com. Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto
Fin. Il souerchio dolersi il ciel 'annoia.
[I ff. 157-160 sono bianchi].

f. 161-163. Canzone; mancano le due prime stanze; la 3a
Com. O Fauni o agresti Pani
Fin. Che ben mor chi morendo esce di doglia.

f. 163-164. Canzone.
Com. Donque se i miei desiri
Fin. Mori che mort' è fin d' ogn' altra doglia.

f. 164b-166. Canzone.
Com. Ombre segret' e voi taciti boschi
Fin. Pur parl' anchor como persona viua.

f. 167. Canzone.
Com. Dirò che sol allhora
Fin. Basta se tremi meco a ripensarlo.

f. 168-169. Canzone.
Com. Qualunque di dolor colma et d' affanni
Fin. Non so dir io, quest' è un de' mortal segni.

f. 169b-170. Canzone.
Com. Escie tallhor da quei bell' occhi un fuoco
Fin. Mi manca hor more qui sopra il mio petto.

f. 170ᵇ-172. *Canzon pastorale de Timotheo corbellario Ales.*[no]
Com. Quando 'l dì parte et l'ombra il mondo copre
Fin. L'alte mie gioie et le lodi d'amore.

f. 172ᵇ-173. *Canzon della morte del figliuolo.*
Com. Queste seranno ben lagrime, questi
Fin. Lagrime amare, il mio figliuol è morto.

f. 173ᵇ-174. Madrigale.
Com. Come potrò dir io che sì bell'occhi
Fin. Et vorrei pur mirarui et non ardisco.

f. 174. Madrigale.
Com. Io douea ben pensarmi
Fin. Che gl'usciro di mente a poco a poco.

f. 174-175ᵇ. Sonetti.
Com. Vana vision, fallace sonno o ombra
» Deh s'io credessi Amor quanti sospiri
» Un bel aurato vel all'aurea testa
» Tanti apennin, tant'alpe, et tanti monti
» Strane rupi, aspri monti, alte tremanti
» Io sento aprir di morte la spelunca.

f. 175ᵇ-176. *Madregale.*
Com. Fidele e bel cagnuol che tanto spesso
Fin. A scherzar e saltar taluolta seco.

f. 176. *Madregale de Filippo Strozzi.*
Com. Altro non è 'l mio amor che 'l proprio inferno
Fin. Che fai prouar l'inferno anti la morte.

ivi. *Madregale del Molza al cardinal Medici.*
Com. Viua nel pensier vostro il bel desio
Fin. Vostra serà la gloriosa salma.

f. 176ᵇ. *Epithaphio composto per Vincenzo Strozzi.*
Com. Per Donna Caterina
Fin. Profondar parue il mondo e 'l ciel salio.

f. 176ᵇ-177. *Capitolo della buona notte del Ariosto.*
Com. O più che 'l giorno a me lucid'e chiara
Fin. E viui e lascia altrui viuere 'n gioia.

f. 178-190. *Il Diluvio Romano di Luigi Alamanni al christ.*[mo] *Re Fran.*[co] *primo.*

Com. Io volea gia cantar gran Re de' Franchi
Fin. Cantando i vostri honor gran Re de' Franchi.

f. 191-196. *Fauola di Athlante di Luigi Alamanni al Christ.mo Fran.co primo.*
Com. Benchè io viua lontan dal natio loco
Fin. Pur gli gioua portar l' eterna altezza.

f. 197-198. *Di Luigi Alam[anni] Ecloga. Admeto Primo.*
Com. Nymphe ch' albergo l' honorata valle
Fin. E 'l notturno vapor le gregge offende.

f. 198b-204. *Di Luigi Alama[nni] Ecloga. Admeto secondo.*
Com. *Mel[ibeo]* Lassi che pur veggiam per proua [homai
Fin. Posson sicure star di giorno a pena.

f. 205-207. *Di Luigi Alam[anni] ecloga. Natale.*
Com. *Elp[idio].* Io benedico il ciel che t' ha mandato
Fin. L' alto seme divin per noi disceso.

f. 207-208. *Canzon di Luigi Alam[anni].*
Com. Quanto di dolce hauea
Fin. Et sarà sempre mai, mi chiama ogni hora.

f. 208b. Madrigale del medesimo.
Com. Sotto altro ciel dal charo natio luoco
Fin. Forse un dì torneranno in festa e 'n gioco.

ivi. Madrigale del medesimo.
Com. Infra bianche rugiade et verde fronde
Fin. Punto alfin sì ch' io non guarrò giamai.

f. 208b-209. Madrigale del medesimo.
Com. Voi m' anodaste al core
Fin. Sempre altera fia l' alma e 'l corpo auaro.

f. 209. Madrigale del medesimo.
Com. Quand' io veggo talhora
Fin. L' albergo del mio cor leggiadro sia.

f. 209. Sonetti del medesimo.
Com. Dolce honorato et precioso pegno
» Deh chi potria giamai cantando Amore
» Liete riue alti colli et piaggia aprica

f. 210-211. *Di Luigi Alam[anni] Ecloga. Phylli.*

Com. Io vo ratto a trouar la bella Phylli
Fin. Fin che Phebo si parta o venga Phylli.

f. 211-213. *Di Luiggi Alam[anni]. Ecloga. Polyphemo.*
Com. Non val Cyrce o Medea non herbe o 'ncanti
Fin. Fra mille trouerai piu bella et pia.

f. 213-217. *Di Luiggi Alam[anni]. Ecloga. Flora incantatrice.*
Com. Prendi i lauri et gli incensi e i nostri altari
Fin. Et noi tutt' altri della notte amanti.

f. 217-219. *Di Luigi Alam[anni]. Ecloga. Melibeo Tytiro.*
Com. *Mel[ibeo].* Perchè non trahi la tua zampogna fuori
Fin. Come chi attende et l' altro mal non sente.

f. 220-222. *Di Luiggi Alam[anni]. Ecloga [a] Cosmo Rugellai. Tyrsi, Melibeo.*
Com. *Tirsi.* Dolce l' acuto suon dagli alti pini
Fin. Prendi del tuo cantar gli elletti doni.

f. 222ᵇ-224. *Di Luiggi Alam[anni]. Ecloga a Cosmo Rugelai.*
Com. Lasciate o Nymphe i freschi herbosi fonti
Fin. Piangete sempre homai sorelle tosche.

f. 224ᵇ-227. *Di Luigi Alam[anni]. Ecloga. Melibeo, Tytiro.*
Com. *Mel[ibeo]* Che ci potrà più far l'aspra fortuna
Fin. Sarien più lieti assai gli armenti toschi.

f. 227-228. *Di Luigi Alam[anni]. Ecloga. Daphni, Menalca.*
Com. Tra colli volterran di viuo sasso
Fin. Che si trouasse allhor ne' campi toschi.

f. 228ᵇ-230. *Di Luigi Alam[anni]. Ecloga. Adone.*
Com. Lung' Arno si trouar Dameta et Daphni
Fin. Che tempo era a trouar l' albergo homai.

f. 231-232. *Di Luigi Alam[anni]. Ecloga. Galathea.*
Com. Oh di nostro sperar contrario effetto
Fin. Che quelle sian di Polyphemo et d' Aty.

f. 232ᵇ. *Di Luigi Alam[anni] Sonetto al Chris[tianissimo] Re Fran[cesco] p[rim]o.*
Com. Spirto souran che di regale ammanto.

f. 233. *Di Luigi Alam[anni] Elegia.*
Com. Null' altra se non sol la bella Flora
Fin. Dona agl' ingiusti affanni agli altri gioia.

f. 233-234. *Di Luigi Alam[anni]: Elegia. Natale di Flora.*
Com. Sian lieti i cor gentil sia lieto amore
Fin. L' una et l' altr' alma dal suo vel ignude.

f. 234. *Di Luigi Alam[anni]. Natale di Cynthia.*
Com. Prendi da Cynthia tua, santa Giunone
Fin. Amor con meco et io fra Cynthia et Flora.

f. 234[b]-235. *Di Luigi Alam[anni]. Elegia.*
Com. Hoggi sen va per le campagne Flora
Fin. Ma ben vederla ohimè più vaga assai.

f. 235[b]-236. *Di Luigi Alam[anni]. Elegia.*
Com. Ben fu saggio colui che primo Amore
Fin. Si starà sempre et non mia colpa ascosa.

f. 236-239. *Di Luigi Alam[anni]. Satira. Ad Albizo del bene.*
Com. Poscia ch' andar con lo 'nuescato piede
Fin. Vener Bacco thesor l' ocio le piume.

f. 239[b]-241. *Di Luigi Alam[anni]. Satira a Tomaso Sertini.*
Com. Io vi dirò poi che d' udir vi cale
Fin. Auaritia et liuor ma vera pace.

f. 241[b]-243. *Di Luigi Alam[anni]. Satira all' Ill.[mo] Conte Anniballe di Nuvolara.*
Com. Poscia che lunge voi lasciando vidi
Fin. Son con voi sempre et voi ritengo in seno.

f. 243[b]-244. *Di Luigi Alam[anni]. Satira a Thomasino Guadagni.*
Com. Se con gli occhi del uer guardassi bene
Fin. I due miglior che Syracusa hauesse.

f. 244[b]-247. *Di Luigi Alam[anni]. Satira ultima.*
Com. Hor mi minaccia il mondo et m' odia et teme
Fin. Per te seruendo che fu d' altri donna.

f. 248-252. *Di Luigi Alam[anni]. Sonetti.*
1. Com. Ben fai l' estremo tuo ciecha fortuna
2. » Quanta dolcezza il mondo unqua ne diede
3. » Rime leggiadre ch' oue stà 'l mio core
4. » Occhi piangete chè languendo giace
5. » Quante fiate ho già di sdegno acceso
6. » Più di ogn' altro dolor che 'l cor sostiene
7. » Occhi miei lassi homai più non piangete

8. » Lingua gentil che sopra ogn' altra cosa
9. » Hoggi spero veder la bella pianta
10. » Volgi ad altro sentier la negra insegna
11. » Hor che ritorna il bel leggiadro aprile
12. » Chi viue più di me lieto et felice
13. » Prima che mostri 'l ciel la terza aurora
14. » O speranza d' amor che sì souente
15. » Ecco che giunt' è pur l' hora felice
16. » Lasso ch' io sento pur che 'l tempo passa
17. » Alto signor per cui la fida stella
18. » Col volto a terra et le ginocchia inchine
19. » Vero figliuol di Dio patre et signore
20. » Vergine, madre pia, celeste luce.

f. 252b-253. *Sonetto di Luigi Alam[anni] sopra la infermità della Madre del Re Franc.o*
Com. Padre del ciel che 'l tuo diletto figlio.

ivi. *Sonetto all' alma della Regina*, del med.
Com. Alma beata che 'l terrestre velo.

ivi. *Sonetto in la morte della Regina*, del med.
Com. Piangete tutte ohimè campagne et riue.

f. 253b-255. *Di Luigi Alam[anni]. Canzone.*
Com. Padre del ciel se dal stellato regno
Fin. Desio d' honore a chi dormendo giace.

f. 256. *Sonetto del* (*Aretino* è cancellato).
Com. Quegli occhi Re del ciel ch' a un guardo pio.

f. 256-258. *Trotola d' un peregrino*, adesp.
Com. Venticinqu' anni son ch' io cerco 'l mondo
Fin. Che sia senza remedio 'l mio dolore.

f. 258b. Sonetto, adesp. e anepigr.
Com. Chi vol la chiesa chi vol l' Imperatore.

f. 259-260. Canzone, adesp. e anepigr.
Com. Fra i vaghi fior d' alte campagne et sole
Fin. Qual huom hoggi hai del più bel verde casso.

f. 261-271. *Rime et imprese donate alle gentil donne de Pauia la Pasqua di Genaio sotto 'l nome degli Indonati composte da Meser Giouan Battista Susio dalla Mirandola che tra loro l' Invogliato s' appella.*

f. 272-273. *Motti alle signore di Pauia sotto il titolo de i Tarochi.*
f. 276-280. *Rime et imprese* di G. B. Susio.
f. 280b. *Sonetto nel quale si domanda la dechiaratione de certi dubbi theologali a un predicatore di M.ro Gio. Pietro Bosso ecc.mo medico milanese.*
Com. Se l' huom del verbo eterno è vera imago.
f. 282. Capitolo, adesp. e anepigr.
Com. Io vado conoscendo a puoco a puoco
Fin. Che così piace a la somma potenza.

38 (8584; Sec. XVII).

Rime di Jacopo Corbinelli.

39 (8500; Sec. XVIII).

Canzonette musicate.

39bis (8507; Sec. XVIII).

« Scherzi e facetie » tratti dalle novelle di G. Boccacci (f. 2-63), dalle opere di N. Machiavelli (f. 63-87), dal Pastor fido del Guarini (f. 89-104), dalla Gerusalemme liberata di T. Tasso (f. 105-137), dall' Orlando furioso di L. Ariosto (f. 137-196), dalle lettere intitolate « La Secretaria d' Apollo » (f. 197-211), « Dall' huomo di lettere di Bartolini » (f. 212-256), dal canzoniere di F. Petrarca (f. 257-269), dalle lettere del card. G. Bentivoglio (f. 269-273), dalle lettere del Malvezzi (f. 273-276), dal Diario del card. Bentivoglio (f. 276-283), dall' Aminta di T. Tasso (f. 283-292) dalle lettere del Guazzo (f. 292-318).

40 (8538; Sec. XV).

Il Decameron di G. Boccacci.

40bis (8585; Sec. XVIII).

« Gli amori d' Ismena e d' Ismeniase », traduz. dal francese di A. Burton.

40ter (8586; Sec. XVIII).

« Novella di Accagio et di Zirfille », adesp.; 1756.

41 (8587; Sec. XVII).

Copie di lettere familiari adesp., scritte da Roma nel 1695, a principi, cardinali, ecc.

42 (8536; Sec. XV).

La cosmografia di Tolomeo in ventisette carte a colori (f. 1-54). Trattato della Sfera attribuito a Goro di Stagio Dati (f. 55 e sgg.) con le relative figure marginalì a colori e col titolo « Qui incomencia Bruneto Latino ».

(In principio leggesi; « Taboroti sum suorumque 1582 »; fu poi della biblioteca Ventimiliana cui lo donò il De Montessus; appartenne in seguito alla biblioteca di S. Croce di Parigi della quale porta su le coperte impresso lo stemma in oro col motto « Dilectus meus candidus et rubicundus »).

43 (8537; Sec. XVII).

La flora delle isole dell'arcipelago; con l'indice dei luoghi in fine.

44 (8542; Sec. XV).

« Il libro di molte belle storie antiche et delle eneide di Vergilio traslatate de latino in volghare per frate ghuido da Pisa dell' ordine de santa Maria del Charmino ».

44bis (8561; Sec. XVII).

« Le vite degl' Imperadori et Pontefici romani di messer F. Petrarcha insino a suoi tempi composte di poi con diligenza et breuità seguitate » fino al 1667 (f. 1-125). « Canons apostoliques » (f. 129-162); in franc.

45 (8588; Sec. XV).

« Della prima guerra punica » di Leonardo Bruni. — Biografie di Dante e del Petrarca del med.

46 (8543; Sec. XVII).

Storia della conquista di Costantinopoli di G. di Villehardouin, tradotta in ital. dal de Paulmy vescovo di Rodez; dedic. ad Enrico IV.

46[bis] (8562; Sec. XV).

Statuti dell' ordine di S. Michele.

47 (8544; Sec. XVII).

Documenti riguardanti i diritti della S. Sede su Montalto e Ronciglione.

48, 49 (8545, 8563; Sec. XVII).

Raccolta di Conclavi; Vol. I, da Pio II a Clemente VII: Vol. II, da Marcello II a Sisto V.

50 (8539; Sec. XVII).

Istruzione di Urbano VIII al cardinal Ginetti legato a Colonia; 1636. — Relazione del congresso di Colonia. Discorso sulla successione al regno di Portogallo.

51 (8546; Sec. XVII).

Raccolta d' istruzioni a vari nunzi pontifici del Sec. XVII.

51[bis] (8564; Sec. XVIII).

Giornale di storia romana; 1767-1768.

52 (8565; Sec. XVIII).

Notizie biografiche dei cardinali del Sec. XVIII.

53 (8570; Sec. XVIII).

Statuti dell' Academia di S. Luca; 1710.

54 (8571; Sec. XVII).

« Il governo dello stato veneto », relazione del Soranzo.

55 (8572; Sec. XVII).

Statuti e leggi degl'Inquisitori di Stato di Venezia. — Discorso di P. Sarpi sul governo della republica veneta.

56 (8596; Sec. XVI).

Lettera ducale di Girolamo Priuli a Sebastiano Marcello eletto nel 1565 capitano di Brescia e provveditore di Salò.

(Membran.; con miniature).

57 (8573-8574; Sec. XVII).

Relazioni delle corti europee (1544-1576) d'ambasciatori veneti.

58 (8589; Sec. XVII).

« Relatione di Christophoro Canal ritornato di proveditore generale delle cose del mare per la republica di Venetia ».

58[bis] (8516; Sec. XVII).

Relazione di Roma nel 1598 del Delfino.

59 (8575; Sec. XVII).

Storia della guerra di Venezia contro i Turchi nel 1684 del p. G. B. Moro.

60 (8551; Sec. XVII).

Raccolta di « Priuilegii immunità et esenzioni che i sudditi della repubblica di Venezia godono nel regno di Napoli ».

61 (8532; Sec. XVII).

Memorie storiche delle famiglie nobili di Venezia; con gli stemmi a colori.

62 (8533; Sec. XVII).

Memorie storiche delle famiglie nobili di Venezia; con gli stemmi.

63 (8508; Sec. XVII).

« Nobili di Venetia »; memorie storiche raccolte nel 1664.

63^bis (8534; Sec. XVII).

« Breve descritione delle nobili famiglie di Venezia »; 1678.

64 (8535; Sec. XVII).

Vita del p. Paolo di Venezia [scritta] da Fulgentio Bresciano ».

65 (8540; Sec. XVII).

Storia della Sicilia di Filippo Paruta.

66 (8566; Sec. XVII).

« Il torto e il dritto della nobiltà napoletana ».

67 (8567; Sec. XVII).

Memorie dell' abate Laudati Caraffa riguardanti il regno di Napoli.

68 (8590; Sec. XVII).

« Historia della conquista del regno di Sicilia che fece il Conte Rugieri, scritta da fra Simone di Lentini ».

69 (8549; Sec. XVII).

« Historico discorso al serenissimo Filippo Emanuele di Savoia, principe di Piemonte » di Giuseppe Cambiano cav. di Malta.

70 (8591; Sec. XVIII).

Memorie delle « Negotiationi dei signori di Argenson padre e figlio », ambasciatori del Re di Francia in Italia.

71 (8592; Sec. XVIII).

« Guerra passata fra la casa d'Austria e le corti Borboniche per il possesso dei ducati di Parma e Piazenza » di Marco Foscarini.

72 (8517; Sec. XVIII).

Nota dei « Servigi degli ufficiali sargenti e cadetti del reggimento infanteria di Parma »; novembre 1769.

73 (8547; Sec. XVII).

« Memorie sacre delle glorie di Pisa » di Pietro Cardosi pisano; 1675.

74 (8568; Sec. XVII).

« Dell' origine et governo della republica di San Marino » relazione di Matteo Valli, segretario della rep. stessa; 1633. — Brevi trattati di storia antica; in franc. e lat.

75 (8518; Sec. XVII).

« Opere et opinioni di fra Paolo Sarpi sopra la città di Ceneda ».

76 (8569; Sec. XVII).

Supplica dei conti Fassola di S. Maiolo a Luigi XIV per ottenere il rifacimento dei danni ricevuti dagli spagnuoli.

77 (8593, 8594; Sec. XVIII).

« Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi ».

78 (8550; Sec. XVI).

« Nomi et cognomi de' priori, gonfalonieri di iustitia, notari et cancellieri, extratti dal libro chiamato Priorista » della città di Firenze, dal 1282 al 1532.

78bis (8595; Sec. XVII).

Sommario di storia fiorentina dal 1494 al 1519.

79 (8548; Sec. XVIII).

Statuti dell' ordine de' cavalieri di Malta.

80 (720; Sec. XIV).

(f. 79-81) Sonetti, adesp. e anepigr.

1. Com. Or che l celo e la terra e l vento giace
2. » Lieti fiori e felici et ben nate erbe
3. » Quanta invidia ti porto avara terra
4. » S i credesse per morte essere scarco
5. » Or. so e non fuor mai fiumi ne stagni
6. » S amore o morte non da qualche stroppio
7. » Que che n tesaglia ebbe le man si pronte
8. » Benedecto sia l giorno e l mese e l anno
9. » Padre del celo dopo i perduti giorni
10. » Pace non truouo e no o da ffar guerra
11. » Amor che nel pensier mio vive e regna
12. » Cesare poi che l traditor d egipto
13. » Ov e la fronte che con picciol cenno
14. » Piangete donne e con voi piangha Amore
15. » Cosi potessi ben chiudere in versi

Canzone, c. s. Com. Una donna piu bella assai che l sole
Fin. Non m inganno quando parti da lui.

f. 84. *Buonarte dechiarando le parti del mondo;* in 8ra rima.

Com. In terça parte la scriptura sapia
partio lo mondo per arte gemetrica
la prima Europia e la seconda e Asia
la terça si e chiamata Africha
ciascuna in quactro parti si disuaria
dodici fanno per arte aresmetrica
e io ui contero le nom in aria
si come stanno scricte nella cronica.

Fin. Grecia si comincia al fare
e dura infine al braccio di . S. Giorgio
e dallo mar di gugo (?) a monte altare
e tucta la prouintia delli giorgij
lo uento greco ui fa sana l ayre
e sonui buon filosofi e theologi
anco u a gente che christo a care
e gente che non credon li octo legi.

f. 76ª. Sonetto, adesp. e anepigr.

Quest alta creatura de Manfredi
Madonna Alixa per nome chiamata
Al signor da Polent e maritata
Opiço magno come chiaro uedi
D ogni uirtu suo sentimenti heredi
Piu ch altra si ritruoua ben dotata
Exemplo da le prenda qual ornata
Disia preghi Dio che l concedi.
Essa honesta gratiosa et bella
Caritatiua col su dolce sguardo
Luce nel mondo piu che altra stella
Ogni su seruidor fa allegro et baldo
Rauenna anticha ben puo godere
Ta signori t anno a mantenere.

f. 85ᵇ. « Tempus natiuitatis Domini etc. sr. Bonipierij fatij Jacobi de pistorio. Domino figliuolo di sr. Bonifacio di Jacopo di Maççeo da pistoia della cappella di S.ᵗᵃ Maria fuori de porte nacque la uigilia di san piero di giugno Anno Natiuit[atis] d[omi]ni M°.ccc°lxxxvij° cio e ad xxviij del dicto mese era io ser Bonifatio in officio con messer Bonifatio Ricciardi d anchona. Piero figliuolo del dicto ser Bonifatio nacque in nella dicta cappella anno Natiu[itatis] d[omi]ni Mille trecento octantanoue lo di di san piero di giugno cio e ad ventinoue per la gratia di Dio ».

f. 101ᵃ. « Quando idio ando dinançi alla croce tucto lo mondo tremaua E uno giudeo disse per beffe a dio ai tu la

febre che tremi E Dio disse Io no oe febre e non tremo Ma chiunche queste parole dira mai febre non aura. Vuolsi dire le dicte parole per lo infermo tre uolte e porti adosso le dicte parole ».

f. 105[a]. Dopo alcuni esametri « Cuiusdam ciuis Aretini conquerentis de quodam eius sotio gladio interfecto a suis quampluribus inimicis » (Com. « Care mi frater comes intime dulcis amice »: Fin. « Ignoscat subeatque pius super astra locari ») leggesi il seguente Sonetto:

O caro amico ọ fratello o compagno
O Grigor mio o tu non mi rispondi
Perche da gli occhi miei morto tascondi
Perche da te dolente me scompagno
Oime che faro io come rimagno
Misero et solo o sospir mie profondi
O crudel morte quanto me confondi
Quanto di te mi doglio e piango e lagno.
Lasso ch i non pensai ch a tanto male
Tua fortuna o tua stella o tuo destino
T auesse crudelmente reseruato
O mondo o uita tenebrosa e frale
Nella quale ançi l ultimo mactino
Chiamar non si po mai nessun beato.

f. 106. Sonetto, adesp. e anepigr.

Com. Allessandro lasso la signoria

f. 108[b]. Sonetto, c. s.

Al tucto pensier nuoui con lamenti
Dammi cagione scriuer lacrimando
Perche mauen partir e non so quando
Ritorni a ueder chi mi contenti
O belli ochi che si risprendenti
M auete punto col bel uostro sguardo
Parmi sentir un fuocho di tal caldo
Quanto piu uiuo rinfreschan tormenti
Pero ui prego sola mia sperança
Mentre che dura questa nostra uita

Lo uostro honor per null altra usança
Manchar non possa si che la finita
Seguiti ben en voi la fede mia
Strecta tegnate oue chi mi stia.

f. 109[b]. Sonetto, adesp. e anepigr.

Per le parole dolci che scriueste
Amor piu strecto m a preso si forte
Che del morir io ueggio gia le sorte
Si di pietade tucto mi strugieste
Considerato che per me uoi siate
Di gioia e d alegreçça tucta spenta
Poi che da uoi mi parti dallegrate
L anima uostra che sta in prigione
In un medesmo luogo colla mia
Le chiaui stanno ad uostra petitione
Pero ui prego . A. in cortesia
Piu non uogliate voi et me seccare (?)
Solo per uscir di tanta albagia
Alla uedecta piu uolte passando
Io u o ueduta forte sospirando.

(Questo Ms. inoltre contiene « De iuris notarum significatione » di Valerio Probo; vari trattati d'ortografia e di grammatica, in lat.; il libro « De figuris numerorum » di Prisciano; l'« Orthographia » di M. Vittorino e Q. Papirio; « De metris fabularum Terentij » di Prisciano; gli « Exercitamina Ruffini Gramatici Antiocheni cum Comentario »; formulari per epistole; copie di atti di vendite e compre fra cittadini di Pistoia. Questi documenti e la nota che leggesi nel fol. 1 « Codex Sozomeni canonici Pistoriensis », ci dichiarano la provenienza del Ms. e ci dànno ragione della presenza delle scritture in volgare sopra riferite).

81 (2286; Sec. XVIII).

« Relatione del governo di Napoli », adesp. (*Omissis aliis*).

82 (871; Sec. XVII).

Raccolta di esperienze chimiche, in lat., franc., tedesco ed italiano.

83 (99 Imprimés, Musique; Sec. XVIII).

Ariette italiane sopra soggetti religiosi.

84 (6784, 6785, 6826; Sec. XVIII).

Pezzi di musica dello Scarlatti, del Cimarosa, del Galuppi, del Catena e d' altri. Sinfonia della Frascatana.

85 (3536; Sec. XVI).

« Deffinitioni bellissime di geometria di Giov. Schala »; 1585.

86 (Collezione geografica del De Paulmy, 523; Sec. XVIII).

Carta di Cuneo; 1753.

87 (Collezione c. s., 524; Sec. XVIII).

Carta dell' assedio di Cuneo; 1744.

88 (Collezione c. s., 533; Sec. XVIII).

Carta di Villafranca e Montalbano; 1744.

89 (Collezione c. s., n. 601; Sec. XVIII).

Carta di Milazzo.

90 (Collezione c. s., n. 602; Sec. XVIII).

Carta di Messina.

91 (Collezione c. s.; Sec. XVIII).

Carta della frontiera del Piemonte; 1747.

92 (3830; Sec. XVII).

Relazione del conclave per l' elezione d' Innocenzo X.

93 (3555; Sec. XVIII).

Trattato de' benefizi ecclesiastici di Paolo Sarpi.

94 (5777; Sec. XVIII).

Lettere di Federico il Grande al conte F. Algarotti; 1739-1764.

95 (6322; Sec. XVIII).

Albero genealogico della famiglia Valori. (*Omissis aliis*).

96 (4156; Sec. XVII).

Raccolta di notizie storiche della famiglia Costa, con documenti tratti dagli Archivi di Genova.

97 (5319; Sec. XVII).

Raccolta di stemmi delle nobili famiglie d' Italia.

98 (6099; Sec. XVIII).

Scenario della tragedia « Giovanna D' Arco ». — Estratti dall' Aminta di T. Tasso.

99 (8700; Sec. XVIII).

Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brancicovich in illirico, con la traduzione italiana (1).

---

(1) All' Inventario dei mss. italiani della biblioteca dell' Arsenale aggiungo quello di altri mss. che vi si conservano e che, se bene non italiani, pure riguardano molto da vicino la storia nostra.

2026, 2027. Recueil de pièces concernant les cardinaux; Sec. XVII, XVIII.
1217. Lettres de Rome au P. de Combefis; 1636-1668.
1565. (Collez. geografica Paulmy). Mémoire sur les passages du Piémont; Sec. XVIII.
3208. Voyage de l' Italie. — Ambassade du duc de S. Aignan à Rome; 1731.
3821. Voyage de Paris en Italie; 1668.
3822. Voyage de Lyon en Italie; 1778.
3823. Voyage du P. Psizoton en Italie; 1664.
4981. Voyages de L. Godefroy. Préface sur le voyage d' Italie; 1611-1612.
3210. Journal d' un voyage en Italie, 1713.
3211. Nouveau voyage d' Italie par T. P. P. B.; 1735.
3212. Voyages en Italie et en Allemagne par M. de Paulmy; 1745-1746.
3213. Idem.

Biblioteca di Santa Genovieffa.

[Da una *Histoire de Sainte Geneviève et de son église royale et apostolique à Paris divisée en sept livres,* contenuta in un ms. cart., in fol., segn. H^f 21^2 della biblioteca di S. Genovieffa, ricavasi che l'abbazia fin da remotissimo tempo aveva una biblioteca, la quale, sempre aumentatasi in seguito a doni, lasciti ed acquisti, fu tanto male amministrata nel Sec. XVI dall'Abate

---

6369-6376. Voyage d'Italie (Roma, Napoli, Calabria, Puglia) par Millin; Sec. XVIII.

4982-4983. Voyage de l'Abbé Clément en Espagne et en Italie; 1768-69.

6473. Recueil de pièces sur l'histoire de l'Europe du XV au XVIII s. — Du gouvernement de Venise; Sec. XVII.

3404. Relation de toutes les cours d'Italie faite en 1692; Sec. XVIII.

3401-3403. Extrait des affaires de Rome en ce qui concerne le céremonial de l'ambassade de France; Sec. XVIII.

3711. Chronique des comtes de Savoie; Sec. XV.

3405. Comtes et ducs de Savoie; Sec. XVIII.

3712. Recueil de pièces concernant l'histoire de Savoie et de Bresse avec notes autographes de Samuel Guichenon; Sec. XVIII.

3406. Histoire des comtes de Savoie, de 954 à 1392; Sec. XVI.

3698. Titres anciens pour monstrer que le comté de Piémont est une des dépendances du comté de Provence; Sec. XVII.

3838. La conqueste que le Roy très-chrestien de France François I[er] a faict de la duché de Milan et seigneurie de Gennes en l'an mil cinq cens et quinze avec autres pièces concernant Venise, Florence, Parme, Mantoue et Monaco; 1261-1641; Sec. XVII.

3804. Droits des prétendants à la succession du Milanais; 1396-1501; Sec. XVIII.

3409-3410. Les anecdotes de Florence ou l'histoire secrette de la maison de Médicis, par le sieur Varillas; Sec. XVIII.

3411. Histoire de la conjuration de Jean Louis de Fiesque contre la république de Gênes; Sec. XVII.

3714-3715. Description gèographique et historique des royaumes de Naples et de Sicile et de l'isle de Sardaigne par Delacroix secrétaire de l'ambassade de France à la Porte ottomane; Sec. XVII.

3413-3414. Adviz donnez à Sa Majesté par l'abbé Laudati Caraffa napolitain, touchant les affaires de la ville de Messine et des royaumes de Naples et de Sicile, depuis les mouvemens de la dite ville arrivez en 1674; Sec. XVII.

Benjamin de Brichanteau, non so se per incuria o per vergognosa ignoranza. Lasciata in abbandono, ne fu venduta una grande e miglior parte ai librai di Parigi, sì che il cardinal Mazarino ebbe, in tal modo, agio di comprarne; qualche manoscritto, forse, dovette essere acquistato da Gabriele Naudé (Cfr. *Histoire* cit., pag. 432). Alla restaurazione della dilapidata biblioteca provvide il generoso cardinale Francesco La Rochefaucauld che, morendo, legò la biblioteca propria all' abbazia di S. Genovieffa (Cfr. *Gallia*

5789. Correspondance du maréchal de Brissac commandant en Italie; août 1553.
3848. Relation de la cour de Rome soubz le pontif Urbain VIII; Sec. XVII.
3867. Mémoire du Dauphiné, Savoye et Piémont; 1746.
4226. Extraict de la négociation de messire Denis Simon de Marquemont, archevesque de Lyon, à Rome; 1617-1626.
4602. Correspondance de M. de Selve ambassadeur de France à Rome en 1556 et 1557.
4536-4539. Registre des depesches faictes par monsieur de Boistaillé ambassadeur à Venize et autres choses advenues pendant le temps de sa charge; 1561-1563, 1587-1588.
4710. Ambassade du commandeur de Sillery à Rome; 1622.
4723. Mémoires et dépêches concernant les négociations de Mantoue depuis le mois de may 1682 jusqu'au mois de juin 1684.
4722. Affaires des Rois de France avec les ducs de Savoye. — Relation du marquis d'Arcy ambassadeur du Roy en Piedmont; Sec. XVII, XVIII.
4733. Alliances, traictez et mémoires touchans les Grisons et la Valteline; 1497-1621.
4734. Meslanges concernans les affaires de Suisse et de la Valteline pendant l'ambassade de m. Miron de 1617 à 1624.
4739. Avertissement au sujet de la censure des livres intitulez *Admonitio ad regem Ludovicum XII; Mysteria politica* (Affaires de la Valteline); 1625.
4740. Mémoires sur les affaires des Grisons, de la Valteline et sur la guerre de Gennes; Octobre 1634.
4760. Discours et missives de m. de Saint-Olon (Affaires d' Italie); 1682-1687.
4780. Lettre du cardinal Alberoni. Lettre écritte à m. le marquis N. N. à Gênes par un prèlat de Rome le 19 juillet 1721 (Nouvelles de Rome).
4142. Lettre écrite de Rome touchant les motifs du voyage de la reine de Suède en cette ville; Sec. XVII.
8510. Épitaphes des papes et cardinaux avec leurs armoiries; Sec. XVII.
5872-5990. (Papiers d' Émeric David). Histoire des arts en Italie du IV au XVI siècle. — Voyage en Italie, 1780. — Voyage en Italie, 1787·

Christiana, Tomo VII, col. 780). C' è chi suppone che la risorta biblioteca s' arricchisse di doni fatti dal Naudé (MAICHEL, *Introductio ad historiam literariam de praecipuis bibliothecis,* pag. 87): ciò però, e con ragione, non ammette il FRANKLIN (*Les anciennes bibliothèques de Paris;* Paris, imprimerie imp. 1867, Tom. I, pag. 75), se bene non cada dubbio sulla dimora del Naudé nell' abbazia nel 1651. Vedi su tale argomento ciò che ho detto nel Vol. I, pag. CLII, nota: Cfr. FRANKLIN, *Op. cit.,* Tomo I, pag. 71 e segg.

Per il lascito di una parte della propria biblioteca a quella di S. Genovieffa, fatta da Carlo Le Tellier, arcivescovo di Reims, Zio dell' illustre Camillo abate di Louvois, Vedi Vol. I, pag. CLXI, nota 4; il suo testamento del 5 novembre 1709 è nell' *Archive de l' Empire,* serie S, carton 1540: (Cfr. pure *Bibliotheca Telleriana* ecc.; Parisiis, e tipographia regia, M.DC.XCIII, prefazione; e DELISLE L., *Cabinet* ecc. Tomo I, pag. 300 e sgg.].

1 (In fol. A i 1; Sec. XVI, XVII).

Discorso sul Concilio tridentino, 1562 (f. 1-15). « Relatione di Mons.re Commendone fatta ai legati del Concilio di Trento de l' animo di S. M.tà Cesarea intorno al negotio conciliare » (f. 16-23). Sommario della istruzione del Re Cattolico al D'Alcantara (f. 21-27). Risposta di Pio IV al D' Alcantara; 28 marzo 1563 (f. 28-33). « Responsiones factae petitionibus Gallorum cum annotationibus dominorum legatorum Concilii [Tridentini] » (f. 34-78). Risposta del Re Cristianissimo « intorno al negotio del Concilio » (f. 81-87). Istruzione del Re Cattolico a Don Alvisio d' Avila, inviato a Roma, circa il Concilio; Madrid 30 novembre 1562 (f. 88-116). Decreti emanati dal Concilio di Trento (f. 117-157). Istruzione all' ambasciatore del Re di Francia inviato al Concilio di Bologna (f. 158-166).

2 (In fol. A i 2; Sec. XVII).

« Libro delle cose trattate in Concilio di Trento nel pontificato di Pio Quarto »; in ital. e lat.

3 (In fol. A i 3; Sec. XVII).

« La Monarchia del Messia » e « La Monarchia di Spagna » di Tommaso Campanella.

4 (In fol. A i 4; Sec. XVI).

Trattato di cosmografia con disegni a penna; incompl.

5 (In fol. A i 5; Sec. XVII).

Storia della guerra fra Paolo IV e Filippo II. Com. « La guerra che a mezzo il corso del presente secolo li Spagnoli fecero a Paolo 4° . . . ».

6 (In fol. A i 5²; Sec. XVII).

Relazione del serraglio del gran turco fatta da Ottaviano Bon bailo a Costantinopoli per la repubblica veneta.

7 (In fol. A i 6; Sec. XVI).

« Cronica de tutta la provincia di Venetia » fino al 1443 (f. 62-129). Catalogo dei cittadini veneti « i qual se offerse alla guerra de Zenovesi de andar colle sue persone all'acquisto de Chiozza » con alcune notizie storiche su le loro « nobel fameglie et casade » (f. 9-61): con gli Stemmi delle famiglie disegnati a colori ne' margini.

8 (In fol. A i 6²; Sec. XVII).

Commentari di Traiano Boccalini alle storie di Tacito.

9 (In fol. A i 7; Sec. XVII).

« Historica descrittione delle cose . . . della guerra svedese in Polonia . . . con la pace di Oliva », 1655-1660, tradotta dal Polacco da « Poliarco Micigno ».

10 (In fol. A i 8; Sec. XVII).

Vita di Paolo Sarpi scritta da fr. Fulgenzio.

11 (In fol. A i 9; Sec. XV).

« Della vita civile composto da Matteo Palmieri fiorentino, scripto Ad Alexandro degli Allexandri optimo ciptadino ».

(Rilegatura del Sec. XV in asse cop. di cuoio impr. Nel rovescio della prima coperta leggesi: « Questo libro è di .... (il nome è cancellato) il quale lo comperò in Lione dalla moglie di Alexandro Marsili già libraro »).

12 (In fol. A i 10; Sec. XVII).

Trattato di mascalcia del Pignattello.

13 (In fol. A i 11; Sec. XVI).

Trattato su le fortificazioni (f. 1-40). Disegni di fortificazioni di G. Scala dedic. ad Enrico IV.

14 (In fol. A i 12; Sec. XVII).

« Trasgressione e pentimento di David » poesia di P. Nores musicata da B. Grassi e dedicata a Luigi XIII.

15 (In fol. A i 13; Sec. XVII).

« Avvisi politici per governare gli Stati » di Tommaso Campanella.

16 (In fol. A i 14; Sec. XVII).

Parallelo tra Giosia, re degli ebrei, e Luigi XIII « destinato alla distruzione di tutte le sette contrarie a Santa Chiesa et in specie del Gran Turco », di Manfredo Vannino; dedicato a Luigi XIII con lettera da Roma 25 marzo 1632 (f. 2-12). Discorso di G. Bufalini su la necessità della guerra contro i Turchi (f. 14-21).

17 (In fol. A i 15; Sec. XVII).

« Trattato delle imperiali case di Spagna e di Sicilia ».

18 (In fol. A i 16; già zz, 101 Imprimés; Sec. XVI).

Raccolta di disegni a penna delle armi ed armature degli antichi popoli europei, con le relative spiegazioni in ital.

19 (In fol. W^{F} 1; Sec. XVIII).

« Les cinq ordres d'architecture de Jacques Barozzio de Vignole architecte et peintre avec la vie du mesme autheur ».

(I disegni relativi al testo sono mirabilmente eseguiti a penna. Dono del padre Charpentier, 1734).

20 (In fol. K l 1; Sec. XVII).

« Compendio delle cose più notabili occorse sotto il pontificato di papa Alessandro sesto »; è questo il titolo di un Diario latino dal 12 maggio 1500 al 5 febbraio 1503 (f. 2-23). « Historie avanti che la corte gisse in Francia »; acef. Com. « . . . pontificalmente et dissegli piglia tesauro quanto tu vuoi » (f. 25-37). « Historie romane dal pontificato di Martino Papa V » dal 1417 al 1481: Com. « Et come piacque alla Maestà divina che tutte queste guerre . . . . » (f. 38-79). « De bello commisso inter Sixtum et D. Robertum de Arimino ex una et Regem Ferdinandum ducemque Calabriae et altera partibus (*sic*) et de morte D. Roberti anno 1482 » (f. 79^{b}-92^{b}). Memorie storiche del papato nel 1482: Com. « Faccio recordo io Stefano come questo dì penultimo de Maio » (f. 92^{b}-128). Diario latino dal 6 agosto 1485 al 4 febbraio 1494 (f. 128^{b}-236): Com. « Die sexta augusti cum quidam filius Nicolai Vitellii de Castello caput cohortis appropinquasset se cum gentibus suis ».

21 (In 4° A i 1; Sec. XVII).

Copie di lettere del Card. Visconti al Card. Borromeo circa il Concilio di Trento.

22 (In 4° A i 2; Sec. XVII).

Copia di lettere del Card. Seripando e del Card. Visconti al Card. Borromeo circa il Concilio di Trento.

23 (In 4° A i 2²; Sec. XVII).

Scritture varie relative al Concilio di Trento; in ital. e lat.

24 (In 4° A i 3; Sec. XVII).

Relazione delle controversie fra Paolo V e Venezia nel 1605, con la copia di alcune lettere su lo stesso argomento.

25 (In 4° A i 4; Sec. XVII).

Storia della S. Sede di A. Loschi.

26 (In 4° A i 5; Sec. XVI, XVII).

Lettera ducale di A. Badoero ad Antonio Priuli, eletto podestà di Moncelese (f. 1-39). « Parti prese in diversi tempi in materia della fabrica delle prigioni » dal 1589 al 1622 (f. 41-60).

(Membran.)

27 (In 4° A i 6; Sec. XVI).

Ducale di A. Badoero a Francesco Erizzo, eletto podestà di Conegliano.

(Membran.).

28 (In 4° A i 6²; Sec. XVI, XVII).

Trattato su la Cabala (f. 1-22). « Chiave di cabala intellettiva che per numeri apporta divinatione » (f. 24-29).

29 (In 4° A i 7; Sec. XVI).

« L' arte del navigare » trattato di Bernardo Acciaioli.

30 (In 4° A i 7²; Sec. XVII).

Raccolta di relazioni, copie di lettere, di editti, ecc. circa la storia di Francia e le relazioni tra la Francia e l' Italia nella seconda metà del Sec. XVI e nella prima del XVII.

31 (In 4° A i 8; Sec. XVII).

Trattato su le fortificazioni militari.

32 (In 4° A i 8²; Sec. XV).

« Di l artifitial memoria » trattato adesp. Il prologo com. « Vincto da gli soliciti et continui tuo prieghi Bartolomeo... »: il trattato com.: « Piui sono stati di questa arte preceptori come Cicerone S. Tomaso et Aristotile i quali in duo parti lano divisa çioe luoghi et imagine ... ».

(Membran.; con rozze miniature intercalate nel testo; delle iniziali dei Capitoli alcune sono miniate, altre disegnate a penna; così pure alcune figure illustrative del testo sono, verso la fine del Cod., disegnate a penna e soltanto in parte colorate. Manca la fine).

33 (In 4° A i 9; Sec. XVII).

Trattato su la magia di Tommaso Campanella.

34 (In 4° A i 10; Sec. XV).

Trattato di botanica di « Iacobus Buralis Palmensis ».

(Le figure sono disegnate a penna e colorate).

35 (In 4° A i 11; Sec. XVIII).

Trattato di antropologia del march. Gorini Corio.

(Esemplare a stampa, Lucca 1756, con note mss.).

36 (In 4° A i 12; Sec. XVII).

Trattato di astrologia.

(In fine leggesi: « On pense que l'auteur se nomme Levera medecin de Pape Urban VIII »).

37 (In 4° A i 13; Sec. XVII).

Raccolta di canzonette musicate.

f. 1-2. *Del sig. Luigi Rossi.*
Com. Io son vinto occhi belli
Fin. Non più sguardi non più, non più ferite.

f. 2-4. *Del sig. Marcantonio Pasqualini.*
Com. Dove dove fuggì
Fin. Dove dove n' andò.

f. 5-6. Adesp.
Com. Voglio chi non mi vuol e chi non voglio
Fin. Sdegno chi m'ama e chi mi sdegna accoglio.

f. 6-7. Adesp.
Com. Nelle guerre d' Amore
Fin. Non occorre mai dir così l' andrà.

f. 8. Adesp.
Com. E fu così
Fin. Quel viso aprì — E fu così.

f. 9-10. *Del sig. Marc'Antonio Pasqualini.*
Com. A schiere sen viene
Fin. Vita non ho più.

f. 11-13. *Del sig. Marc'Ant.º Pasqualini.*
Com. Mia vita il vedi tu
Fin. L' ardor che m' assorbì ahi ahi mio bene.

f. 13-15. Adesp.
Com. Il mio bene sia d' altri
Fin. Furato splendore — Tal vita ne dá.

f. 15-18. *Del sig. Marc'Antonio Pasqualini.*
Com. Se non credi al grave ardore
Fin. Occhi belli altra mercè.

f. 18-21. *Del sig. Luigi [Rossi].*
Com. Fillide mia deh come
Fin. Viva favilla aspetto.

f. 21-22. *Del sig. Gio. Carlo Rossi.*
Com. Chi mi soccorre ohimè
Fin. E per premio d' Amor pena mi diè.

f. 23-24. *Del sig. Luigi Rossi.*
Com. Ohime madre aita aita
Fin. Già la morte il ciel m' addita — Ohimè . . .

f. 25-28. *Del sig. Giacomo Carissimi.*
Com. Rasserenatemi foschi pensieri
Fin. Riconsolatevi mesti desiri.

f. 29-31. *Del sig. Marc'Antonio Pasqualini.*
Com. Sì forte è lo sdegno
Fin. Non snodi la lingua.

f. 31-33. Adesp.
Com. Più non spero di gioire
Fin. Le delitie d'Amor per me son morte.

f. 34-36. *Del sig. Marco Marazzoli.*
Com. Hai ragion tu
Fin. Voler ch'io mora su le mie catene.

f. 36-39. *Del sig. Marco Marazzoli.*
Com. Vorrei l'estremo dì
Fin. Contro di me s'adira e mi vuol morto.

f. 39-41. *Del sig. Marc'Antonio Pasqualini.*
Com. Mai non si troverà
Fin. Ch'essere mai non può.

f. 41-42. *Del sig. Marc'Ant.º Pasqualini.*
Com. Quel tener per profetia
Fin. O che tenera follia.

f. 42-44. *Del sig. Marcantonio Pasqualini.*
Com. Non disciogliete il pianto
Fin. Godrò che mora — Immortalmente.

f. 45-47. *Del sig. Marcantonio Pasqualini*
Com. No che non siete voi labbra adorate
Fin. In bocca io spirerò della mia vita.

f. 47-48. *Del sig. Luigi Rossi.*
Com. [O] fanciulle tenete il guardo a voi
Fin. [O] donzelle tenete all'erta il core.

38 (In 4º A i 15; Sec. XVII).

« I Trionfi d'Astrea » poemetto del padre Ripa.

39 (In 4º A i 16; Sec. XVII).

« Trionfo della Ser.ma Madama de' Medici » Sonetti di Pietro Pientin da Corsignano dedicati a Cosimo de' Medici.

40 [illegible]

[illegible] frammento del padre [illegible]

41 [illegible]

[illegible]

42 [illegible] XVII).

[illegible]

43 (In 4° E. L. 5; Sec. XVII).

[illegible] da [illegible] V ad Innocenzo XI: in [illegible]

44 (In 8° A i 1; Sec. XIV).

Leggenda di Barlaam e Josafat.

(Con postille marginali di Jacopo Corbinelli. Nel margine superiore del fol. 1° leggesi: « Di Jacopo Corbinelli per dono di messer Achille [illegible] »).

45 (In 8° A i 2; Sec. XVII).

Notizie storico-geografiche dell' Impero romano-germanico.

46 (In 8° A i 3; Sec. XVII).

Cronaca dei frati minori di S. Angelo di Puglia, compilata da frate Giovanni da Napoli; Lucera 1615.

47 (In 8° A i 4; Sec. XVI).

« Magistrati regimenti et officii che sono despensati per elettione del maggior Consiglio e del Consiglio de' Pregadi per tutto il comando veneto ».

48 (In 8° A i 6; Sec. XVI).

« Trattato sulla digestione di G. B. Colonna al magnifico et clarissimo ser Benedecto da Cha da Pexaro patritio veneto et senatore integerrimo ».

49 (In 8° A i 9; Sec. XVII).

Antologia di poesie del Bracciolini, di A. Tassoni, di F. Testi ecc. — Raccolta di *sentences et bons mots*.

50 (In 8° A i 9²; Sec. XV).

« Tractatelo dito compendio de salute » (fol. 1-31). Trattato sui sette peccati mortali (fol. 33-42). Raccolta di sentenze dalle opere dei SS. PP. (fol. 43-55). Trattato sui sacramenti (fol. 56-63). Brevi trattati in lat. « De prudentia », « De his que diversis generibus hominum conveniunt », « De necessariis » (fol. 64-72).

Biblioteca Mazarino.

[Vedi Vol. I, cap. VII, pag. CXLVIII e sgg. e pag. CLII; FRANKLIN, *Les anciennes bibliothèques* ecc. Tomo III, pag. 89].

1 (1779; Sec. XVII; Barnaba Turgot).

Forma di giuramento di fedeltà a Filippo III per la successione al regno di Castiglia (fol. 3-8). Relazione di quanto rendono al Re di Spagna le bolle, i giubilei, ecc. (fol. 9-15). Discorso della « Collettaria » di Spagna (fol. 16-23). « Summarium investiturarum regni neapolitani . . . » da Clemente IV a Giulio III (fol. 24-82). Relazione dei trattati fra il Card. Paceco e il march. di Pescara nel prender possesso del regno di Napoli (fol. 82-86). Risposta di Pio II agli oratori del Re di Francia intorno all' investitura del regno di Sicilia (fol. 87-95). Altra risposta del medesimo agli oratori del Re di Francia su lo stesso argomento (fol. 96-108). Trattato sulla monarchia di Sicilia e su la giurisdizione ecclesiastica nel regno di Napoli

(fol. 109-122). « Investitura Caroli quinti Duci Alexandro de Medicis ex statu florentino » (fol. 122-129). « Concessione di Carlo V a Cosimo de' Medici del primato e capo del governo, stato et dominio di Firenze » (fol. 130-145). Discorso su l'autorità pontificia, recitato quando Pio V diè il titolo di Gran Duca a Cosimo de' Medici (fol. 146-150). Discorso su la proprietà del titolo di Gran Duca (fol. 150-155). « Capitula et Investitura Pauli III cum Duce Ferrariae, 1539 » (fol. 156-177). Atto d' investitura a favore degli Ottoni di Matelica, 1564 (fol. 178-188). « Institutio regni Poloniae » (fol. 189-191). « Varii Principes a Sede Apostolica instituti » (fol. 192-197). « Articuli litterarum quas patentes vocant Henrici secundi quae habentur in Archivio Castelli » (fol. 198-202). « Summarium capitolorum quae iurata fuerunt per cardinales post obitum Clementis VIII »; marzo 1605 (fol. 203-206). « Chronica come casa di Franza cioè il conte Carolo fu investito del regno di Napoli », 1230 (fol. 209-215). Discorso sulla dipendenza dell' Impero dall' autorità del papa (fol. 216-220). Lettera a Pio V cui pregasi a non discacciar da Roma gli ebrei e le prostitute; 1566 (fol. 220-223).

2 (1742; Sec. XVII).

Relazioni dei conclavi di Paolo V, Gregorio X e Urbano VIII.

3 (1933; Sec. XVII).

Vita del Cardinal G. Mazarino scritta da Luca Rossi da Rieti.

4 (1958; Sec. XVIII).

Lessico italiano e raccolta di locuzioni ital.

5 (1956; Sec. XVIII).

Metodo per apprender la lingua italiana.

6 (1959; Sec. XVIII).

Regole grammaticali della lingua italiana.

7 (1960 A; Sec. XVIII).

Metodo per apprendere il turco e l' italiano.

8 (1973; Sec. XVII).

La Retorica di Bartolomeo Cavalcanti.

9 (2066; Sec. XVIII).

La Costanza, comedia del principe di Canneto.

10 (2069; Sec. XVIII).

« Raccolta di sonetti, canzoni, ariette e diversi passaggi de' migliori poeti » (Dante, Petrarca, Ariosto, Marini, Metastasio, ecc.) fatta dalla marchesa di Lusignano.

11 (2070; Sec. XVIII).

Raccolta di Satire e pasquinate pel conclave di Benedetto XIII; 1724.

12 (2071; Sec. XVII).

« Il nuovo e curioso capitolo generale de' frati agostiniani neri, ove si raccontano diverse furberie de' sudetti frati », poema adesp.

13 (2097; Sec. XVIII).

« Gli amori d' Ismena e Ismeniase tradotti dal francese dalla signora La Roche Chevreuse . MDIILXII » .

14 (2174; Sec. XVIII).

« L' ordinario della S. Messa », preghiere tradotte dalla sig. La Roche Chevreuse, dedic. alla marchesa di Lusignano; 1752.

15 (2175; Sec. XVIII).

Altro esemplare del ms. precedente; 1760.

16 (2522; Sec. XVIII).

Raccolta di proverbi e locuzioni ital. con la traduz. francese.

17 (2538; Sec. XVII).

« Il politico de' Gesuiti compendiato » con 18 moniti privati della stessa società per G. F. M. torinese.

18 (2571; Sec. XVII).

« Compendio delle cose naturali e sopranaturali » secondo l' autorità dei teologi, per Mario Ricci senese.

19 (2601; Sec. XVII).

Trattato di rimedi per le malattie degli uomini e dei cavalli.

20 (2602; Sec. XVII).

Trattato di mascalcia.

21 (2603; Sec. XVII).

Trattato di mascalcia di Luigi Vento.

(Membran.).

22 (2610; Sec. XVIII).

Trattato su la fabbricazione del calancà di G. B. de Dominicis trevisano.

23 (2676; Sec. XVIII).

Trattato su « La cabala intellettiva ».

24 (2813; Sec. XVIII).

Notizie de'costumi chinesi raccolte dai gesuiti nel 1699 e 1700.

25 (2821; Sec. XVII).

Relazioni delle Fiandre, della Germania, della Spagna e dell' Inghilterra nel Sec. XVI.

26 (2823; Sec. XVII).

Grammatica spagnuola ital. — « Giornali historici del viaggio del Re [Lodovico XIV] et di S. Eminenza [il card. Mazarino] dopo la loro partita da Parigi li 25 giugno 1659 per la conferenza del matrimonio di S. M. [coll' infanta di Spagna] et della pace generale, sino al loro ritorno ».

27 (2851, 2851 A, 2851 B; Sec. XVII).

Vol. I. Raccolta di conclavi da Giulio III ad Urbano VIII:
Vol. II. » » da Sisto V a Clemente VIII:
Vol. III. » » da Leone XI ad Innocenzo X.

28 (2853; Sec. XVII).

Discorso storico sul papato e la famiglia d' Innocenzo X con le notizie dei 67 cardinali viventi nel 1650.

29 (2854; Sec. XVII).

« La giusta stadera de' porporati e notomia de' Cardinali papabili nella sede vacante di Urbano VIII ».

30 (2855; Sec. XVII).

Altro esemplare del cod. precedente.

31 (2859; Sec. XVII).

Relazione dello stato della religione cattolica nel mondo sotto Innocenzo XI, di Urbano Cerri segretario della Congregazione *de propaganda fide*.

32 (2862; Sec. XVIII).

Notizie dei cardinali viventi nel 1721, morto Clemente XI.

33 (3032; Sec. XVII).

Vita di G. Savonarola di Timoteo Bottonio da Perugia, con

l' esame delle sue dottrine ed opere fatto da Paolino Bernardini da Lucca.

(Con note autografe di Giacomo Quetif a cui appartenne il presente ms.).

34 (1527; Sec. XVII).

« Trattato della politica ove vengono esaminati i principî e le massime di questa scienza, et i generi di governo con le massime per le quali i Principi et Repubbliche debbano i loro stati governare ».

35 (1550; Sec. XVII, XVIII).

Rendiconto degli erari del regno di Napoli e di Sicilia e dei presidi di Toscana.

36 (2068, 2068 A, 2068 B; Sec. XVIII).

Tragedie di V. Alfieri (Vol. I, II; Agamennone, Oreste, Rosmunda, Ottavia, Merope) ediz. di Siena (Vol. III; Filippo, Antigone, Polinice) ediz. di Kelh 1789, con postille e correzioni autogr.

(Le varianti del *Filippo* (Atto II, scena 4; Atto III, scena 1; Atto V, scena 3) e quelle del *Polinice* (Atto IV, scena 1) sono da me pubblicate in *Giorn. stor. della letteratura italiana,* IV, pag. 150-155).

37 (2375; Sec. XVII).

Raccolta di discorsi su l'autorità dei papi, ed ai negozi ecclesiastici, ai vescovi ed alle chiese vacanti della Francia nel 1682.

38 (2065; Sec. XVII).

« L' amor fra l' armi » dramma per musica dell'Ab. Nicolò Tassi fiorentino.

39 (2414, 2414 A; Sec. XVII).

Regole degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

40 (2415; Sec. XVII).

Statuti dell' ordine di S. Maurizio e Lazzaro.

41 (2064; Sec. XVIII).

I Dubbi di P. Aretino, preceduti da 20 sonetti caudati.

42 (1292; Sec. XVI).

Cronologia della Storia universale fino al Sec. XVI « di Stefano de Cipro de Lusignano » frate domenicano.

43 (2022 A; Sec. XVI).

Raccolta di profezie lat. e ital. in prosa di S. Cataldo, dell' ab. Gioacchino, del beato Anselmo, di frate Francesco Vescovo di Vicenza, ecc.; e di profezie in versi di S. Brigida (Com. « Vera il gran mastino Come lupo rapace ») di S. Bernardino (Com. « El se mouera un gato Anni sette diece e quatro »), di anonimo (Com. « Piu volte mia voglia e sforzata E pur mi dice non tener celata »), d' anonimo con questo titolo « De uno imperadore » (Com. « Vegnira uno Imperatore Tuto il mondo metera in pace »), dell' ab. Gioacchino (Com. « Li obscuri versi che qui insieme ordisco »), d' anonimo (Com. « Fue una serpe con diversi animali ») di S. Brigida (Com. « Destati o fier lione al mio gran crido »), d' anonimo (Com. « Vederai far gran pacti Volger rote volger stati »).

(Acefalo; la numerazione com. col fol. 57).

44 (2858; Sec. XVII).

Relazione della corte romana del marchese Bigliour, conte di Lucerna ambasciatore del duca di Savoia presso Clemente X; 1671. — Documenti e scritture varie per la storia di Francia e d' Inghilterra.

45 (1784; Sec. XVII).

Documenti e relazioni relativi alla legazione del card. Bar-

berini in Francia, alla Valtellina, alla Savoia, al Papa, ai ducati di Parma e di Piacenza, al ducato di Mantova ed ai principi italiani dal 1600 al 1632; in francese.

46 (1786; Sec. XVIII).

Appunti di storia di Milano dal Sec. IV al 1736: in franc.

47 (2812; Sec. XVII).

Dialogo fra uno spagnuolo, un francese ed un veneto circa lo Stato dell' Italia nella prima metà del Sec. XVII (fol. 1-65). Avvertimenti di un ambasciatore presso la corte di Roma al suo successore (fol. 67-76). « Cose che può domandare il Papa al Re di Spagna, che importeriano entrata grossissima alla S. Sede » (fol. 77-87). Avvertimenti ad un principe « per il buon governo dello Stato et conservatione della sua persona » (fol. 89-94). Manifesto del popolo di Napoli, 17 ottobre 1647; copia di stampa (fol. 97-101). Relazione dell' entrate ecclesiastiche godute dal Re di Spagna (fol. 103-104). Copia di lettera di S. Colloredo al Re di Francia; Udine 8 gennaio 1643 (fol. 107-119). Relazione di ciò che avvenne nell' agosto del 1644 durante la sede papale vacante (fol. 120 e sgg.).

48 (2838; Sec. XVII).

La Monarchia di Spagna di T. Campanella (fol. 1-190). Relazione d' Inghilterra di G. Michiel, 1557 e della Spagna di Tommaso Contarini, 1593.

Biblioteca della Scuola di Belle Arti.

1 (797; Sec. XVII).

« Itinerario da Roma a Napoli 1632 » di Jean Jacques Buchard.

(Cfr. E. Müntz, *Revue critique d' hist. et litt.*, n.° 1).

2 (1588; Sec. XVIII).

Vite dei pittori, scultori ed architetti bergamaschi scritte dal conte Francesco Maria Tassi; autogr.

3 (1002 R; Sec. XVIII).

Catalogo di una preziosa raccolta di Stampe d' autori italiani, francesi, ecc., raccolte da N. Marcus. In fine è una notizia delle minori opere di A. Durer.

4 (1403 N; Sec. XVIII, XIX).

« Restauration des monuments antiques de la Grèce et de l'Italie depuis l'année 1788 jusqu' à présent par les élèves architectes de 4e année de l'École française de Rome ».

(In 57 voll. in fol. gr. Vedi il catalogo di tali lavori, il nome degli esecutori con le relative indicazioni cronologiche in *Catalogue méthodique de la bibliothèque de l' école nationale des beaux Arts par* Ernest Vinet *bibliothecaire de l' école;* Parigi, 1873, pag. 130 e sgg.).

PERPIGNAN

1 (6465; Sec. XVIII).

Statuti e regole dell' ordine di S. Giovanni racc. da fr. Giovanni Caravita.

2 (6492; Sec. XVIII).

Statuti e regole degli Ospitalieri di Malta; 1727.

POITIERS

1 (306; già 169; Sec. XVIII).

Osservazioni critiche su la Gerusalemme liberata di T. Tasso, dedicate ad Enrico di Maillé marchese di Caraman; adesp.

PONTOISE

1 (Sec. XVIII).

Relazione dei riti religiosi presso gl' Inglesi; adesp.

RENNES

1 (161; Sec. XVII).

Relazioni dei conclavi per l' elezioni di Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII; con trentanove ritratti di papi e cardinali.

2 (177; Sec. XVII).

Relazioni di varie corti europee nel Sec. XVI di B. Navagero, di A. Tiepolo, di M. Soriano, di M. Foscarini e del Soranzo. — Relazione dell' impero turco nel 1555. — Relazione della Dalmazia di Pietro Morosini.

REIMS

1 (Sec. XVII).

Relazione della morte di Gaspare di Coligny fatta da Camillo Capilupi.

2 (Sec. XVII).

Discorso di Bartolomeo Cavalcanti alla Signoria di Venezia esortandola a nome del Re di Francia alla confederazione contro l' Imperatore.

3 (Sec. XVII).

Relazione della Polonia di G. Lippomano nel 1574.

ROUEN

1 (95; già U $\frac{119}{88}$; Sec. XVII).

Vol. I. « Comentari del regno di Francia » (fol. 2 e sgg.). « Relatione della morte dell' ammiraglio.... seguita per ordine di Carlo IX » (fol. 75 e sgg.). « Discorso del marchese di Marignan sopra la guerra di Siena » (fol. 170 e sgg.). « Esortatione al Re Franc.° primo perchè si levi dall'amicitia del Turco » (fol. 179 e sgg.). « Cronica della casa di Francia » (fol. 189 e sgg.). « Relatione dello stato di Savoia » (fol. 198 e sgg.). « Instruttione al cardinal di Montalto come cardinale nipote del Papa » (fol. 275 e sgg.). « Ricordi generali a coloro che ministrano per loro principi » (fol. 315 e sgg.). « Lettera per la quale fu predetto il sacco di Roma » (fol. 331 e sgg.). « Discorso a un amico del modo del parlare » (fol. 339 e sgg.). « Instruttione per gli negotii di Spagna al signor Ludovico Orsino » (fol. 344 e sgg.) « Dei fondamenti dello stato che formano il Principe »

(fol. 355 e sgg.). « Investitura di Carlo V^{to} fatta al Duca Alessandro dello stato di Firenze » (fol. 399 e sgg.). « Concessione fatta da Carlo V^{to} a Cosimo de' Medici » (fol. 411 e sgg.). « Articoli passati tra la S.^{tà} di N. S.^{re} papa Giulio III e il Cardinale Dornone (?) » (fol. 437 e sgg.).

Vol. II. « Sommario della forma et modo di negotiare con li Svizzeri » (fol. 2 e sgg.). « Relazione d' Inghilterra di Daniel Barbaro » (fol. 25 e sgg.). Relazione della Svizzera (fol. 89 e sgg.). Relazione della Dalmazia (fol. 175 e sgg.) « Relatione fatta a Pio 4^{o} dall'ambasciatore della lega elvezia » (fol. 228 e sgg.). « Itinerario overo descrittione di Portogallo » (fol. 250 e sgg.). Relazione del regno di Polonia nel sec. XVI (fol. 293 e sgg.). « Informatione al Card. Caraffa su l' ultimo convento di Francofordia » (fol. 303 e sgg.). « Relatione di Gir.^{mo} Lippomani nel ritorno di Pollonia al senato venetiano » (fol. 331 e sgg.). « Instruttione delle cose di Portogallo » (fol. 420 e sgg.).

Vol. III. « Trattato della lega tra nostro S.^{re} Pio V, il Re cattolico et la Repubblica di Venetia contra il Turco (fol. 2 e sgg.). « Discorso delle più comode imprese che potrebbe fare la lega contro il Turco » (fol. 118 e sgg.) « Discorso a favore dei Vinitiani contro l' armata turchesca » (fol. 128 e sgg.). « Instrumentum foederis inter Pium papam, Regem Filippum et dominos Venetos » (fol. 134 e sgg.). « Discorso che s' harebbe a fare per aumentare le forze della lega » (fol. 154 e sgg.). « Discorso di m. Gabriel Selvago circa la lega » (fol. 164 e sgg.). « Discorso della lega per il sig. Marcantonio Colonna » (fol. 178 e sgg.). « Relatione della guerra del Turco a Cipro » (fol. 230 e sgg.). « Informationi delle cose dell' armata cavate dal Sig. Marcantonio Colonna » (fol. 276 e sgg.). « Relatione di un ambasciatore tornato [da Venezia?] » (fol. 290 e sgg.). « Lettere dell' imperatore al Collegio dei Cardinali sopra i titoli di Ser.^{mi} » (fol. 330 e sgg.). « Relatione di Jacopo Soranzo delle cose di Toscana » (fol. 335 e sgg.). « Lettera scritta dal Granduca di Toscana a Gian Andrea Doria per li romori di Genova » (fol. 391 e sgg.). Relazione della Savoia di Gian Andrea [Doria] (fol. 403 e sgg.) « Consideratione delle cose che si deono con-

siderare da chi vuol mirare il mondo con occhio di giudizio » (fol. 502 e sgg.). « Relatione della Rep.ca Venetiana al Re Filippo » (fol. 508 e sgg.).

Vol. IV. « Relatione del viaggio in Costantinopoli fatto da Jacopo Soranzi » (fol. 2 e sgg.). Relazione di Costantinopoli di Marcantonio Barbaro (fol. 61 e sgg.). Relazione d' un ambasciatore spagnolo presso la corte di Mosca (fol. 167 e sgg.). « Relatione della religione, stato e militia del re d' Etiopia detto il prete Gianni » (fol. 193 e sgg.). « Comentari de' successi della Goletta » (fol. 203 e sgg.). Relazione dell' impero turco (fol. 249 e sgg.). « Relatione dello stato del Turco e modo di fargli guerra » (fol. 279 e sgg.). « Discorso sopra lo interregno di Polonia » (fol. 348 e sgg.). Relazione della Persia di Vincenzo degli Alessandri (fol. 422 e sgg.).

Vol. V. « Relatione del Delphino cavaliere et procuratore ritornato ambasciatore da Roma » (fol. 2 e sgg.). « Relatione della nobile et antica città di Ancona et suo porto » (fol. 77 e sgg.). « Relatione di quanto è passato nel negotio dell' assolutione de' Venitiani concessa loro dalla Santità di Papa Pavolo V° » (fol. 88 e sgg.). Relazione della Savoia di G. Lippomani (fol. 106 e sgg.). « Relatione di Venetia, di suoi stati terrestri et marittimi, dell' entrata del governo et militia et armata loro » (fol. 172 e sgg.). « Relatione seconda di Venetia, del suo magistrato, dell' entrate, descrittione dell' anime, del governo et del numero delle galere che può mandare al Re di Spagna » (fol. 203b e sgg.). Relazione del ducato d'Urbino d' un ambasciatore veneto (fol. 266 e sgg.). Relazione del ducato di Parma e Piacenza di F. M. Vialardi (fol. 286 e sgg.). « Discorso del signor M. Antonio Doria sopra le cose turchesche per vie di mare » (fol. 300 e sgg.). « Relatione della Repubblica di Genova con un discorso del suo governo et leggi fatta nell' anno 1597 » (fol. 310 e sgg.). « Relatione dello stato, forze et governo del Granduca di Fiorenza di Francesco Maria Vialardi l' anno 1606 » (fol. 425 e sgg.).

(In princ. del Vol. I è questa nota: « Donné aux PP. Capucins de Mortagne 1675 par M.lle de la Farre soeur de feu Mons.r Aboi »).

2 (68; già U $\frac{130}{96}$; Sec. XVII; H. C. de Fourny).

« Ritratti dei più famosi pittori, scultori et architetti descritti dal Vasari et altri moderni, con una breve descrizione della vita e opere loro, M.D.C.X.X.V.I.I.».

(Consta di ff. 176, ed i ritratti vi sono miniati in ogni pagina entro ad un medaglione ovale).

Fondo Coquebert de Montbret

1 (Sec. XVI).

« Instrucione per il governamento di Padova ».

(Membran.; manca il fol. 1).

2 (Sec. XVII).

Poesie in dialetto veneziano e bergamasco (con i segg. titoli; « Il tempo d'adesso », « Confessione di bella donna », « Villanella », « Vittoria navale veneta », « La sposa lussuriosa »). — Satire del Businello. — « Copia della cronica vecchia antichiss.ma in lingua primitiua Venetiana dell' Historia di papa Alexandro terzo » (negli ultimi sei ff.).

3 (Sec. XVII).

Raccolta di poesie religiose e di « Canzoni noue » in dialetto siciliano. La prima com. « Inclita donna per cui spinna e biama St' alma ch' a chianta mi mori e corita In ogni sensu si ferma e vi chiama Che va per tuttu lu corpu smarrita . . . ».

4 (Sec. XVII).

« Mosè » dramma in tre atti di Franco Antonio da Forlì « rappresentato nella Ss.ma Nonziata di Genoua l'anno 1672 ».

5 (Sec. XVII).

« Le due Filippiche del Dottor Jacopo Antonio Ferrari, patricio de la fideliss.ª città di Lecce al gran Re Filippo gloriosiss.º domator de l'ottomana superbia ».

(Con lo stemma reale e il motto *Dominus ab austro veniet et servabit nos*).

6 (Sec. XIX).

« Memorie sull'isole ioniche di Alfio Ferrara socio della società dei chirurgi di Londra...; Parigi 1825, 1826 »: le tre Memorie hanno questi titoli: « Osservazioni fisico-mediche fatte all'isola di S. Mauro »; « Descrizione delle isole di Zante e di Cefalonia et osservazioni fisiche in esse fatte »; « Memoria sul corallo di Sicilia »: autogr.

7 (Sec. XVIII).

« Pantalone avaro Comedia di Olgisio Egisco academico Olympico et dell'Arcadia di Roma », in cinque atti.

8 (Sec. XVIII).

« Dell'ordine di procedere nei giudizi della corte romana, recente pratica composta nell'anno 1754 ».

9 (Sec. XVIII).

« Ristretto dell'eroica rivoluzione fatta dal popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il regno dall'insopportabile giogo degli spagnoli, dedicato al ser.ᵐᵒ ed invitt.ᵐᵒ Principe di Lorena, Duca di Guisa, Pari di Francia e Difensore della Ser.ᵐᵃ Repubblica di Napoli e Generalissimo delle sue armi; scritto dal Dottor Giuseppe Donzelli napoletano — 1786 ».

10 (Sec. XVII).

« Gli sdegni amorosi, burletta di comedia all'improvviso, per S. Frandaglia da Val di Sturla »; 25 novembre 1651. — « La

finta rapita » comedia del medesimo. — « Memorie diverse del 1653 dedicate ai Curiosi in Genova ». « Capricci poetici di diversi Academici ».

11 (Sec. XIX).

« Pazzie del Massaro », comedia adesp. in dialetto bolognese, in tre atti.

12 (Sec. XVII).

« Comedia nova intitulata Fra Chalopo ». — « Comedia del excellente poeta et physico Hyer.mo Serazono intitulata Agilarcho », in versi.

13 (Sec. XVIII).

« Relatione istorica del ducato d' Aosta, sua geografica descrizione, antichità . . . , dedicata dall' autore all' A. R. di Carlo Emanuele prencipe di Piemonte l' anno 1727 ».

(Con una carta geografica. La dedica porta questa firma « Giuseppe Nicolis di Robilant ». Rileg. in marocchino con lo stemma sabaudo impr. su le coperte).

14 (Sec. XVIII).

Biografie di Guido Reni, di Andrea Sacchi e di Carlo Maratti scritte da Giov. Pietro Bellori; « In Roma, 1700 ».

15 (Sec. XVIII).

« Giornale sopra l' Interdetto di Paolo V ».

16 (Sec. XVIII).

« Corografia delle Alpi marittime, trasmessa ai regi archivi con lettera 8 luglio 1773 ».

(Incompl.; con una carta colorata non rileg. al vol.).

17 (Sec. XVIII).

« Dissertazione nella quale, dimostrata la natura e la qualità del feudo di Guastalla, appariscono i titoli e le ragioni che competono alla M.tà della Regina d' Ungheria e di Boemia . . . .

per avocare al suo R.° Demanio lo stesso feudo, antica e indubitata pertinenza del ducato di Lombardia, allorchè venga a mancare senza legittima descendenza il duca Giuseppe Maria Gonzaga che n'è attuale possessore ».

18 (Sec. XVIII).

« Discorso della sovranità dei Re di Sicilia », in 8 capitoli.

19 (Sec. XIX).

« Descrizione della nobilissima patria del Friuli con l'origine dei popoli, delle città, delle castella .... che in essa si trovano, di Hercole Partenopeo. — Con licenza dei Superiori in Udine presso Gio. Bapt. Natolini, 1604 ».

20 (Sec. XVII).

« Della traduttione della Gerusalemme Liberata del Tasso in lingua bolognese popolare di Gio. Francesco Negri »; in versi alessandrini; in due voll., il primo de' quali a stampa contiene i canti 1-13 e consta di pp. 228, e il secondo, manoscritto, contiene i canti 14-20 e le note.

21 (Sec. XVII).

« Instruttioni [pontificie] a' Nunzii per trattati politici con le Corone ».

22 (Sec. XVIII).

« Memorie ai fratelli di S. Gio. Decollato della Misericordia » (pag. 1 e sgg.). « Le calunnie rintuzzate » (pag. 45 e sgg.). « Lettera di confidenza di Filippo quarto re di Spagna al Viceré di Napoli circa il modo di governare i popoli di quel regno » (pag. 104 e sgg.). « Consulta del Duca di Montalto al Re cattolico » (pag. 173 e sgg.). « Discorso in lingua spagnuola del Duca d'Alba al Re di Spagna sopra la recupera del regno di Portogallo » (pag. 181 e sgg.).

23 (Sec. XVIII).

« Raccolta di notitie appartenenti allo stato ecclesiastico et altre monarchie [d'Italia] » nel Sec. XVII.

24 (Sec. XVIII).

« Delle aventure, viaggi, pericoli, coraggio e industrie di Robinson Crusoe inglese . . . con versi sciolti in linguaggio di Bologna » di Pio Antonino Rofanetti chimico bolognese.

(In 2 voll. rileg. in uno).

25 (Sec. XIX).

« Poesie Zeneize de Giurian Rosso ».

26 (Sec. XVIII).

Raccolta di stemmi di famiglie nobili d'Italia.

27 (Sec. XVIII).

« Parere di Gaspare Giannotti sovra un ristretto delle Rivoluzioni del Reame di Cipro e delle ragioni che vi ha la reale casa di Savoia e sopra un altro Trattato del titolo reale... » (pag. 1 e sgg.). « Istruzione al padre don Tobia Corona per andare al Re di Francia ed al Sig. Duca di Savoia per l'impresa di Genova » (pag. 57 e sgg.). « Memoriale dato al Pontefice Clemente X sotto il nome della Repubblica cristiana, in cui si enunciano li molti dispareri che in tal tempo correvano » (pag. 81 e sgg.). « Voto d'un cavaliere sopra del manifesto del marchese di Lavardin, ambasciatore del Re cristianissimo alla S.ª di papa Innocenzo XI » (pag. 104 e sgg.). Lettera del cardinale N. N. al cardinale d'Estrées; risposta di quest'ultimo; s. d. (pag. 110 e sgg.). « Voto del sig. cardinale d'Estrées sopra la bolla di papa Innocenzo XI » (pag. 112 e sgg.). « Risposta al preteso voto nella negativa di sottoscrivere la bolla fatta dal S. P. Innocenzo XI » (pag. 116 e sgg.). « Ingresso del marchese Lavardino ambasciatore del re cristianissimo al papa Innocenzo XI » (pag. 121 e sgg.). « Lettera di

ragguaglio sui portamenti del Lavardino » (pag. 125 e sgg.). « Manifesto del marchese Lavardino interdetto » (pag. 127 e segg.). « Risposta al detto manifesto » (pag. 130 e sgg.). « Ragioni che ha la chiesa sopra le terre della Romagna et altre che ella ha possedute et ora possiede » (pag. 138 e sgg.). « Esame della scrittura in giustificazione dell' operato da Don Ascenzio Graffeo e risposta data dalla corte arcivescovile di Morreale » (pag. 147 e sgg.; esempl. a stampa, Palermo 1695). « Risposta alla scrittura antecedente » (pag. 158 e sgg.). « Le virtù e i difetti di Alessandro il grande » (pag. 186 e sgg.). « Narrazione succinta del fatto seguito tra la famiglia del s. Duca di Crequy, ambasciatore del re cristianissimo, e la milizia corsa a Roma li 20 agosto 1662 e sue sodisfazioni » (pag. 206 e sgg.). « Relazione della nascita e vita del card. Giulio Mazarini » (pag. 241 e sgg.). « Scrittura in ordine alla collettazione dei frutti delle chiese vacanti in Spagna » (pag. 273 e sgg.).

SOISSONS

1 (46; Sec. XV).

Trattato su la potestà del papa; adesp.

(Membran.; con iniziali miniate; fu eseguito a Roma nel 1446).

2 (Sec. XIV).

Statuti dell' ordine di S. Michele.

(Membran.).

TOLOSA

1 (399 [già III, 79; ant. num. 353]; Sec. XVII).

« Elucidationes quorumdam tridentini Concilii locorum ab ill. dominis cardinalibus Congregationis emissae et concessae episcopis et aliis praelatis » (fol. 1 e sgg.). « Tres difficultates excitatae per rr. pp. dd. Auditores sacrae Rotae illustrissimis dd. cardinalibus Congregationis sacri Concilii tridentini » (fol. 95 e sgg.). Lettere all' Arcivescovo di Genova, al card. Ferrero e ad altri intorno al Concilio tridentino; adesp. e s. d. (fol. 108 e sgg.). Lettera del card. Caraffa al vescovo di Pistoia, in lat.; 4 decembre 1586 (fol. 139).

2 (400 [già III, 92; ant. num. 204]; Sec. XVII).

« Resolutioni della sacra Congregatione sopra vescovi e regolari »: cioè; Raccolta di lettere dei membri della sacra Congregazione dal 21 agosto 1577 al maggio del 1583 (fol. 1 e sgg.). « Decreti della Congregatione sopra vescovi e regolari » dal 16 novembre 1582 al 16 decembre 1604, con un « Repertorio delle materie che si contengono nelli decreti della Congregatione de' vescovi e regolari posto per ordine di alfabeto ».

3 (401 [già II, 123; ant. num. 243; Sec. XVII).

Spiegazioni ed elucidazioni dei decreti del Concilio tridentino con le decisioni della Congregazione dei cardinali interpetri.

4 (496 [già I, 140]; Sec. XVII).

« Relatione della corte e governo di Roma e de' riti ordinari e precedenze che in essa si osservano »; nel penultimo fol. è questa nota; « Girolamo Lunadoro senese scrisse e sottoscrisse mano propria ».

5 (497 [già I, 147]; Sec. XVIII).

Relazione del Conclave per la morte di Clemente XI.

6 (499 [già II, 76]; Sec. XVII).

« Relatione di reliquie d'antichi edificij restate sotterranee nelle ruine di Roma trovate e viste con l'occasione della nuova chiavica », a tempo di Gregorio XV.

7 (500 [già II, 37; ant. num. 2390]; Sec. XVIII).

« Ristretto di alcune vite de' Principi di casa Medici », da Ferdinando I a Gian Gastone; adesp.

8 (506 [già I, 137; ant. num. 292]; Sec. XVII).

Note al lib. I e II, decade III, delle Istorie di T. Livio (in ff. 34). Relazione del sacco di Roma nel 1527 (in ff. 37). Vita di Cola di Rienzo di Tommaso Fortifiocca (in ff. 68). Cinque allocuzioni latine recitate a Roma a tempo di Sisto V per circostanza di promozioni di cardinali (in ff. 8). « Summa capitulorum quae iuraverunt cardinales in conclavi se observaturos post obitum Clementis VIII, 1605 » (in ff. 2). Relazione del conclave per l'elezione di Pio IV (in ff. 5). Relazione delle sedute del consiglio fiorentino nel 27 aprile 1532 e 10 gennaio 1536 (in ff. 17). « Ricordi per ministri di principi » (in ff. 10). Documenti diversi relativi all'offesa ricevuta dal marchese di Rouvray, ambasciatore a Roma, 1635 (in ff. 2).

9 (507 [già I, 183; ant. num. 450]; Sec. XVII).

« Informatione delle qualità di Pio papa V » (fol. 2 e sgg.). Relazione del conclave per l'elezione di Pio V (fol. 10 e sgg.). Relazione della corte di Roma del Navagero (fol. 24 e sgg.). « Discorso del sig. Giuseppe Malatesta quale impresa dovrebbe tentare il Re Filippo dopo l'acquisto del regno di Portogallo » (fol. 103 e sgg.). Relazione del regno di Portogallo (fol. 191 e sgg.). « Informatione summaria del principio e progresso della conversione ch' hanno havuto i giudei nel regno di Portogallo » (fol. 233 e sgg.). « Relatione per una lettera delle cagioni che mossero all'impresa d'Affrica il re di Portogallo e il seguito della battaglia fino l'anno 1578 » (fol. 243 e sgg.). Relazione della Spagna di Federico Badoero (fol. 253 e sgg.).

10 (508 [già II, 40; ant. num. 1185]; Sec. XVII).

Relazione di Ginevra di Andrea Carduino (pag. 1 e sgg.). Relazione di Genova « di Monsieur di Santo Loro a Luigi XIV » nel 1678 e 1680 (pag. 301 e sgg.). « Informazioni e ragioni della repubblica di Genova per il titolo regio sopra li regni di Corsica e Liguria da presentarsi alla Maestà Cesarea dell'Imperatore (pag. 470 e sgg.). Relazione di Bologna nel 1615 (pag. 507 e sgg.). « Informatione all' Em. Sig. Card. Legato d' Urbino delle cariche, offitii, ministri et patentati in detta legatione, sue città, terre e castelli » (pag. 747 e sgg.). Formule di lettere e decreti della Legazione pontificia in Bologna (pag. 845 e sgg.).

11 (509 [già II, 49; ant. num. 288]; Sec. XVII).

Relazioni, manifesti, ecc. relativi alla storia portoghese dal 1638 al 1640 (fol. 1 e sgg.). « Summario della congiura contro la città e repubblica di Venetia del capitan Jacomo Pietro con intelligenza del sig. Duca d' Ossuna Viceré di Napoli » (fol. 149 e sgg.). « Pretenzioni che tiene la sede apostolica ne' confini del ferrarese con i Venetiani » (fol. 205 e sgg.). « Lettera di un principe napoletano a D. Giovanni d' Austria et intercetta dal Viceré di Napoli nella quale viene esortato a farsi re di Napoli et di Sicilia » (fol. 221 e sgg.). « Squittinio brevissimo se l' ordegno congegnato nella lega di Lipsia contro la casa d'Austria si sia rovinato con la morte del re di Svetia » (fol. 231 e sgg.). « Discorso intorno alla tregua proposta agli stati d' Hollanda; 1633 » (fol. 247 e sgg.). Relazione della Fiandra e dei Paesi Bassi (fol. 259 e sgg.). « Informationi degli affari del Palatinato » (fol. 275 e sgg.). Scritture varie circa il diritto della Francia e della Spagna sul Milanese (fol. 335 e sgg.). « Genealogia del Ducato di Milano » (fol. 337 e sgg.). « Ragioni che la chiesa ha sopra le città di Parma e Piacenza » (fol. 354 e sgg.). « Relatione della presa dello stato di Castro et altri luoghi della casa Farnese » (fol. 358 e sgg.). Copia

di un manifesto politico « affisso su le principali cantonate della città di Napoli e particolarmente al palazzo di S. E. » (fol. 378 e sgg.).

12 (543 [già I, 93]; Sec. XVII).

« Ricordi dell'imperatore Carlo quinto a Filippo secondo, re di Castiglia, suo figlio »; 18 gennaio 1548 (fol. 179-193).

13 (765 [già I, 168; ant. num. 614]; Sec. XVII).

« Della giudiciaria scienza cioè metoposcopia della fronte e chiromantia della mano ».

14 (766 [già III, 152; ant. num. 477]; Sec. XVII).

« Trattato sul giuoco degli scacchi di Cesare Polerio detto l'Abruzzese ».

15 (832 [già I, 234]; Sec. XVII).

Scritture diverse intorno a Girolamo Savonarola; in ital. e lat.

16 (837 [già II, 70; ant. num. 3041]; Sec. XVI).

« Historia di Odoardo re d'Inghilterra et Aelips sua innamorata e poi moglie » novella di Matteo Bandello, dedic. al card. Giorgio d'Armagnac; autogr.

(Il GAZZERA (*La Dignità di Torquato Tasso*, pag. 69) crede che sia « questo l'esemplare stesso offerto dal Bandello al d'Armagnac col quale teneva una qualche dimestichezza, contratta nel castello di Bassens, presso Agen, dove l'Armagnac soleva non di rado recarsi onde visitare la contessa Costanza Rangone, vedova del Fregoso, colà villeggiante »).

17 (838, 839 [già II, 71; ant. num. 2189]; Sec. XVIII).

Satire di Bartolomeo Dotti.

18 (880 [già II, 107]; Sec. XVIII).

Scritti vari di Stefano Querci avvocato dei poveri a Firenze; 1738. — « Opinione del padre frate Paolo servita consultore

della Repubblica di Venetia, in qual modo ella debba governarsi internamente e esternamente per havere perpetuo dominio ». — Relazione di Roma nel 1740. — « Supplica al conclave », s. d.; componimento adesp. in 84 vv. — « Scrittura [sui conclavi] del sig. card. Quirini ». — Satire di Quinto Settano (Lodovico Sergardi senese).

TROYES

[Della biblioteca della famiglia Bouhier, di cui molti manoscritti conservansi nella Nazionale di Parigi, a Troyes ed a Montpellier, ci ha tramandato un' accurata notizia Giovanni Bouhier, presidente del Parlamento di Digione. Codesta notizia leggesi in fine al *Comentarius de vita et scriptis Joannis Buherii scribente Francisco Odino* (Digione, 1746) ed in fine alle *Récherches et dissertations sur Hérodote* (Digione, P. de Saint, 1746: Cfr. DELISLE, *Cabinet des manuscrits de la bibliothèque nationale,* Tomo II, pag. 266 e sgg.). Stefano Bouhier, suo padre, avea studiato giurisprudenza nell' università di Padova; ricercatore amoroso e sapiente di manoscritti, aveva visitato le migliori biblioteche italiane, e molto frutto di scienza e molti libri e manoscritti, qua e là acquistati, riportò a Digione. Scrive a questo proposito Charles de Guerrois; *Il parcourut .... toute l'Italie et y fit un assez long séjour. Outre les langues savantes qu' il possedoit déjà très-bien, il y acquit une connoissance parfaite de l' italienne et un gôut exquis pour l' architecture ... Il rapporta aussi d' Italie un grand nombre d' excellens livres qui servirent de fondement à la bibliothèque qu' il forma dans la suite.* Codesta biblioteca fu ereditata da Giovanni suo figlio, nato a Digione nel 1673 e morto nel 1746, amico del cardinal Passionei, del card. Quirini e del Muratori (Cfr. CHARLES DE GUERROIS, *Le président Bouhier, sa vie, ses ouvrages et sa bibliothèque;* Parigi, Schulz e Thuillié, 1855, pagg. 80): amante, non meno del padre, dello studio e dello

splendore della propria biblioteca, raccolse manoscritti in Italia (*ivi*, pag. 24); *non content des imprimés il rechercha partout les plus excellens manuscrits et en ramassa une grande quantité*, e perciò *il entretint des commerces en divers endroits de l'Europe* (ivi). Nella biblioteca Nazionale di Parigi conservansi nel Cod. franc. 22238 le lettere che indirizzava al figlio, studente a Parigi; in queste, delle quali alcune furono pubblicate da L. Delisle (in *Cabinet* cit., Tomo II, pag. 268 e sgg.), abbiamo la più bella testimonianza delle cure ch' egli poneva nell' arricchire la biblioteca di famiglia. In una lettera, fra le altre, nella quale, rispondendo al figlio che confessava di trovarsi titubante, perchè non troppo esperto, nella compra di antichi manoscritti, parla della qualità e forma dei caratteri, della carta, della membrana, ecc., così conclude: *ainsi l' on peust dire en général que touts recueils sont bons. Les Italiens sont les premiers qui nous ont enseigné à ne les pas négliger et depuis une cinquantaine d' années seulement on en a pris curiosité en France.* Dei manoscritti che non potè acquistare fece eseguire accuratissime copie, molte delle quali sono ora nella Nazionale di Parigi ed a Troyes (Cfr. DELISLE, *Cabinet* cit., Tomo II, pag. 277). Ho detto che il Presidente Bouhier morì nel 1746; la sua biblioteca fu custodita fino al 1781 dai due marchesi di Bourbonne; poi, in quest' anno, Francesco Le Blois la comprò per la biblioteca dell' abbazia di Clairvaux (Vedi MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum*, Tomo II, pag. 1204 e pag. 1365-1368: e *Voyage littéraire de deux religieux*, Tomo I, I, pag. 102 e sg.) al prezzo di contotrentacinque mila lire (Cfr. HARMAND, *Manuscrits de la bibliothèque de Troyes* in *Catalogue général des Mss. des bibliothèques publiques des départements*, Tomo II, Prefazione, pag. I-VIII). Spogliata quest' abbazia della ricca biblioteca al tempo della rivoluzione, i Manoscritti della famiglia Bouhier furono deposti nella biblioteca di Troyes, che nella stessa epoca accoglieva anche i manoscritti del Collegio dell' Oratorio (Cfr. DELISLE, *Inventaire général et méthodique des mss. fr.*, Tomo I, pag. CLVI e sg.). Nel 1804 Chardon de la Rochette ed il Prunelle recaronsi a Troyes d' ordine del ministro dell' interno per far la scelta di quei manoscritti che, a parer

loro, dovevansi trasportare alla biblioteca Nazionale: centoquarantasette ne furono inviati a Parigi e trecentoventotto a Montpellier per la biblioteca della Scuola di Medicina. Dei Manoscritti Bouhier esiste il catalogo in due voll.; il secondo con questo titolo; *Bibliotheca Buheriana sive catalogus librorum Joannis Bouhier, in supremo Burgundiae Senatu praesidis infulati, ab ipso digestus, Tomus II in quo continentur codices manuscripti, fasciculi varii, tabulae pictae, aera, marmora, numismata, gemmae aliaque eiusdem bibliothecae ornamenta,* conservasi nella biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier, segnato H, 19; il primo, che nel *Catalogue général,* Vol. cit., è indicato come esistente a Montpellier, è a Troyes, segnato col n. 17. Altri cataloghi della stessa biblioteca sono contenuti nei codd. 382-383, 2425 di Troyes].

1 (24; Sec. XVII).

« Le assise e bone usanze de Gerusalem . . . »; copia d' un ms. Vaticano.

2 (793; Sec. XVII; Bouhier, D, 21).

Trattato morale su « Le dodici fontane che scatoriscono dalla principal fontana qual' è la fede » di « Dominico hierosolimitano . . . lettore in la casa delli catechumeni neofiti di Mantova . . . ».

3 (921; Sec. XVII; Bouhier, D, 102).

Relazioni di conclavi per l' elezione di Innocenzo X ed Alessandro VII.

4 (968; Sec. XVII; Bouhier, D, 81).

Copie di documenti relativi agl' interessi tra il re di Francia, Sisto V e Clemente VIII; e tra il re di Francia e il Duca di Savoia circa il marchesato di Saluzzo.

5 (977; Sec. XVII; Bouhier, D, 61).

Compendio storico della fondazione degli ordini monastici fino al 1562. — Relazione della corte di Roma nella seconda metà del Sec. XVI. — Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica nel regno di Napoli. — Discorso sulle ragioni della Chiesa sopra il ducato di Parma e Piacenza. — Relazione dell' entrate della corte di Roma. — Relazione del conclave per la elezione di Paolo V. — « Avvertimenti agli ambasciatori de'principi ». — « Notizie sugli officii di un secretario ».

6 (984; Sec. XVI, XVII; Bouhier, D, 53).

Relazione della repubblica di Venezia. — Relazione della Dalmazia. — Relazione dell' isola di Cipro. — Relazione dello stato di Milano. — Relazione del ducato di Parma e Piacenza. — Relazione del regno di Polonia. — Relazione della Persia. — « Ragioni di Filippo II nella successione del regno di Portogallo ». — Catalogo dei titolati, vescovati, visconti, ecc. del regno di Spagna nel Sec. XVII.

7 (985; Sec. XVII, Bouhier, D, 80).

Raccolta di scritture relative alla storia di Francia nel Sec. XVI. — Relazione della Scozia di F. Marcaldi, 1580.

8 (1109; Sec. XVII; Bouhier, C, 65).

Relazione della corte di Roma e notizie dei cardinali nell' anno 1646.

(Le biografie dei cardinali sono settantatre, ed i loro ritratti sono impressi e colorati a mano).

9 (1113; Sec. XVII; Bouhier, D, 134).

Diecinove lettere di Paolo Sarpi a G. Hotman de Villiers dal 1609 al 1613. — Lettera di V. Noguerra al card. Francesco Barberini; 5 gennaio 1637: copia del Bouhier.

10 (1681; Sec. XVII; Bouhier, ?).

« Il mondo creato » di Torquato Tasso.

11 (1755; Sec. XVI; Bouhier, E, 148).

Rime in lode di Enrico IV di frate Stefano Alemanni da Saluzzo, francescano.

(Membran.; con iniziali in oro e stemma reale miniato).

TOURS

1 (169; Sec. XIX).

Parafrasi del salmo 36 (*Noli aemulari in malignantibus*) musicata da Benedetto Marcello; 1814.

2 (828; Sec. XVIII).

Duetti musicati dall' ab. Giovan Carlo Maria Clari.

3 (874; Sec. XIX).

Traduzione dei frammenti di Saffo, in ital. e franc.

4 (981; Sec. XV).

Volgarizzamento delle vite di Cornelio Nepote di frate Remigio fiorentino.

(Membran.; con miniature).

5 (994; Sec. XVII).

Relazione del conclave per la elezione di Alessandro VII (fol. 1-123). Relazione di Roma di G. Correro, 1660 (fol. 124 e sgg.).

6 (1008; Sec. XIV).

Leggende di Santi e della Vergine, in ital. e franc. (fol. 1-213). Leggenda di S. Brandano (fol. 214-227). Membr.

7 (1213; Sec. XIX).

Estratti da manoscritti delle biblioteche Vaticana, Barberini, Corsini, Casanatense. Copie di documenti su Luigi I d' Anjou eseguite negli Archivii di Napoli da Andrea Salmon.

8 (1460; Sec. XVII).

Biografia di Paolo Sarpi.

VALENCIENNES

1 (L, 5, 29; Sec. XVI).

Trattato di astrologia di Tommaso de' Tommasi da Venezia; 1589; autogr.

2 (L, 2, 12; Sec. XVI).

Trattato delle fortificazioni di Carlo Tetti napoletano; con dis. a penna.

3 (O, 1, 30; Sec. XIV).

La Divina Commedia.

(Membran.; con miniature).

VERDUN

1 (373; Sec. XIX).

« Partizione di tre armonie per flauto, clarinetto e fagotto », 1813.

VESOUL

1 (177; Sec. XVIII).

Trattato sui morsi dei cavalli di Silvestro Davantesse ferrarese; in ital. e franc.

(Con figure a colori).

APPENDICE I.

IL MANOSCRITTO 8521

DELLA

BIBLIOTECA DELL'ARSENALE DI PARIGI

Il manoscritto 8521 della biblioteca dell' Arsenale contiene una raccolta di antiche laude, tutte adespote, raramente anepigr. Consta di ff. 196, la numerazione dei quali comincia col fol. 6 inclusivo e cessa al fol. 174. La rilegatura in tavolette di legno coperte di cuoio è del Sec. XVI. Nei primi tre fogli è la tavola dei capoversi; nel quarto è quella dei ritmi latini; il quinto è bianco. I componimenti da fol. 174^a a fol. 196^b sono scritti da altre mani nel Sec. XV. Il primo verso della prima lauda è in lettere d' oro in campo azzurro; nel centro della iniziale è una miniatura mal conservata; la pagina è inquadrata da un fregio a colori: nel margine inferiore sono rappresentati tre santi ed uno, nel margine esterno, in atto di pregare. Come quella dell' iniziale, la miniatura marginale è mal conservata e sbiadita. Gli argomenti dei ritmi sono scritti in rosso; le iniziali dei componimenti sono disegnate a colori rosso ed azzurro con filettature. La tavola di queste laude fu pubblicata dal MOLINI, *Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi;* Firenze, all' insegna di Dante, 1836-37; Vol. I, pag. LXI e sgg.; io credo opportuno di stampar

per intero la interessante raccolta, fermandomi però al fol. 174, nel quale e nei seguenti fino al fol. 196 vari amanuensi del Sec. XV copiarono altri componimenti italiani e latini. Dei quali ecco la tavola:

f. 174ª. Lauda adesp. e anepigr. di dieci versi.
Com. Alle luia alle luia. Cristo re di gloria.

ivi. Lauda adesp. « In della resurressione » di dieci versi.
Com. Porto fusti in terra stesti
usque die tertia.

f. 174ᵇ-176ª. Canzone adesp. e anepigr.
Com. O vergine maria
La qua se piena di spirito santo.
Fin. Io li faro dulenti
se non terra pella diritta via.

f. 177ª-181ª. Ritmi latini adesp. e anepigr. Riproduco la tavola dei capoversi quale leggesi in principio del codice:

1. Amor qui cor vulnerat
2. Presul im presulibus
3. Beata viscera marie
4. Aue ihesu christe uerbum patris
5. Aue ihesu christe verbum patris filius
6. Verbum caro factum est
7. Salue decus virginum
8. Nato nobis hodie
9. Verbum patris hodie
10. Pacem bonis omnibus
11. Aue uerbum caro
12. Veni sancte spiritus et mitte
13. O crux fructex
14. O maria mater pia
15. O regina lux diuina
16. Eximie par egregie
17. Psallat chorus in nouo [carmine]

18. Mellis stilla maris
19. Reminiscens sancti sanguinis.

f. 182ª-194ᵇ. Stanze sulla Passione, adesp. e anepigr.
Com. Ciaschuno de lagrimare, auendo in se
Fin. Colle marie l aiutano a portare.

f. 195ᵇ. Stanze sulla confessione, adesp. e anepigr.
Com. Con ueracie penetença
Fin. E al prete penetença.

f. 196ᵇ. Lauda adesp. e anepigr.
Com. Noi cantiam con amore
Fin. del nostro saluatore.

I versi di questi ritmi sono scritti, come prosa, l'uno appresso all'altro; talvolta sono divisi da un punto fermo; le stanze però di ogni ritmo sono divise fra loro e ciascuna comincia con lettera maiuscola. Nella stampa della presente raccolta io aggiungo di mio soltanto lo scioglimento delle poche e comuni abbreviature, il distacco delle parole e la divisione dei versi, omettendo il punto fermo che, come ho detto, fu qualche volta posto dall'amanuense fra l'un verso e l'altro.

---

[1]

. . . .

f. 1ª. Exultando in ihesu christo
filgliuol del padre splendore
cantiam laude di buon core
ai santi angeli beati.
Cantiam con gran desiderio
f. 1ᵇ. ad tucti | l angeli beati
per ch a nostro ministero
da l auto dio som mandati
e lgli archangeli laudati
siam co lgli altri septi chori

per sentir di lor dolcori
cantiam di lor ordinati.
Michael cioe a dire
chi e como dio singnore
quando prese a superbire
lucifer angel magiore
contrastette al suo fallore
e per diuina uirtude
le sue altesse ebbe abbactute
e i suoi segaci abassati.
Gabriele interpretato
f. 2ª. fortessa del | alto dio
ch a la uergine mandato
fue ch anumptiasse il pio
gesu christo homo e dio
lo quale douea pungnare
coi demonia e liberare
quei che n pena eram legati.
Raphael di dio sire
medicina e appellato
lo quale fece reuenire
a tobia il lume priuato
che lunghi tempi era stato
sensa lume corporale
per l archangel da quel male
fuoro li suoi occhi isuelglati.

[2]

. . . .

Da ciel uenne messo nouello
cio fu l angel gabriello.
Nella cittade di galilea
f. 2ᵇ. la ou era la g|ente giudea

fauellauan in lingua ebrea
in cittade e in castello.
Ch e chiamata naçareth
la ue la uergin nacque e stette
disponsata er a ioseph
secondo la leggie . . . . ello (1)
L angel si fue messaggio a dio
ben comincioe e ben finio
saiuamente sensa rio
annuntio lo suo libello.
Aue maria gratia plena
dio ti salui stella serena
giesu christo che ti mena
allo paradiso bello.
Tra le femine se benedicta
piu che neuna che sia decta
spirito santo si t a llecta
per la milior sensa ribello.
Del tuo uentre iscira tal fructo
che saluerae il mondo tucto
f. 3ª. unde (2) el diauol | merra corruccio
si parra grande flagello.
La donna fue tucta turbata
la regina incoronata
e diessi grande mirata
di quello che disse gabriello.

(1) La prima parte della parola è completamente erasa.
(2) Cod. *undel.*

[3]

Lauda della donna nostra.

SAlutiam deuotamente
l alta uergine beata
et diciamo aue maria
sempre da noi sia laudata.
Salutialla dolcemente
e con gran sollennitade
che sapen ueracemente
che per la sua humilitade
la deuina maestade
f. 3b. fu di lei innamorata. |
L angel mando per messagio
alla uergine pulcella (1)
ando di buon coraggio
passo dentro alla sua cella
a contarli la nouella
che da dio li era mandata.
L angel disse aue maria
piena sete di uirtude
dominus tecum sia
da cui uengnon le salute
tutte gratie adempiute
in te uergen salutata.
E sempre si benedicta
sopr ogn altra mulieri
che siete uergin diricta
sensa uerun rio pensieri
dio mi manda per corrieri
che stii per lui apparecchiata.

(1) Le parole *che da dio quella* sono state, perché da escludersi, sottolineate dall' amanuense.

La uergin fu paurosa
quandio udio l angel parlare
ch era honesta et uergognosa
comincio tucta a tremare
uergogniauasi co llui stare
compangnia non auea usata.
Fra se medesima pensaua
unde l angel era intrato
forte si merauiglaua
f. 4a. che ued[e]a | l uscio serrato
lo suo uiso auea turbato
tucta quanta era canbiata.
Abbracciaua la colonna
per la paura cauea
intanto l pianger li abonda
sostiner non si potea
la dolcissima maria
pensauesse ingannata.
L angel le prese ad parlare
disse maria non temere
un filgliuolo dei portare
nel tuo uentre concepere
gesu nome de auere
sua madre serai chiamata.
La uergine rispuose allora
come porria interuenire
homo non cognoui ancora
e no l aggio in cuor d auere
uolentier uorrei sapere
da cui uien quest ambasciata.
L angelo con dolce canto
le rispuose inmantenente
in te lo spirito sancto
de uenire incontenente
l' alto padre onnipotente
di uirtu t a adornata.

Perche fosse piu credente
f. 4[b]. se ne ua | a lliçabette
alla donna era parente
sterile gran tempo stette
in uecchiessa concepette
che del tempo era passata.
L angel disse or t assecura
neente non dubitarę
a dio nulla cosa e dura
ch elli uuole di poter fare
ben ti puoi assicurare
tal nouella t o assengnata.
La pulcella con amore
humilmente rispondea
ancella son del singnore
cio che piace a llui si sia
allor la uergin maria
di giesu fu ingrauidata.
L angelo si ssi partio
dalla donna dolcemente
gia per l uscio non escio
ben sapem ueracemente
la pulcella puose mente
uidde l uscio ch era serrato.
Tosto ando ad oratione
e di buon core adoraua
con grande deuotione
f. 5[a]. fortemente | lagrimaua
l alto dio ringratiaua
a cui ella era sposata.
Or laudiamo di buon cuore
et seruialla tucta uia
chi a llei serue mai non muore
tant e la sua corteçia
non ci lassa nocte et dia
d essere nostra aduocata.

Or la preghiam tucti quanti
che per noi deggia aduocare
dei nostri peccati tanti
suo filgliuol deggia pregare
che nne deggia perdonare
lei chiamiam per aduocata.
Che n acatti guidandone
che non siamo condennati
quando uerra la stagione
che da dio sarem chiamati
facciaci star consolati
alla gloria riposata.
La ou e gioco canto et riso
et sollaccio con diporto
di ueder quel dolce uiço
f. 5b. di gesu | christo conforto
quelli che per noi fu morto
ne perdoni nostre peccata.
Amen.

[4]

Lauda della nunsiasione della donna nostra.

Coll angelo salutare
et pregar uolen souente
uirgo maria.
Coll angelo salutare
uolen la uirgo beata
et la sua pieta pregare
ch ella sia nostra aduocata
a llui per cui salutata
fu di grasia excellente
la dolce uirgo maria.

Piena siete gloriosa
f. 6ª. di grasia supernale |
piu ch altra soprabondosa
in dio congiunto carnale
unde il uostro aduocare
uale tanto quanto u e piacente
madre uirgo pia.
Ora n acattate pace
humile che respondeste (1)
all angel messo uerace
si ben che uoi concepeste
giesu e per noi leuaste
in salute d ogni gente
chiara stella diana.
Ongni gente per ragione
madre uoi deue chiamare
si come fonte et cagione
unde dio ne fe saluare
uoi ne potete aiutare
tanto siete a dio piacente
luce meridia.
Piacciaui dunque pietosa
di pace accattarne grasia
di quella ch e dilectosa
e l corpo et la mente sasia
et che ongni dilasia
infra tucta humana gente
f. 6.ᵇ uergine maria. |
L umana gente acquistata
uoi uergine pulcella
poi che fuste fecundata
di quella gioia nouella
chi n asaggia una candella

(1) Cod. *responste.*

d altr auer cura neente
salue uirgo pia.
Neente ae chi non ae christo
madre uoi l aueste tucto
piacciaui di farne uisto
di tanto ben questo fructo
che buona pace al postucto
lo mondo abbia de preçente
guida porto uia.
Quel mondo al preçente a pace
comincia qui l paradiço
poi n andremo alla uerace
ad ueder lo diuin uiço
ou e tucto bene assiço
gentil madre ueramente
gioia et melodia.

[5]

. . . .

OGN om si sforçi d ordinare
f. 7ª. la sua | mente bene
per potere ben gustare
l angnello che uene.
Angnello amore e saluatore
quanto se glorioso
ch empi l core di dolciore
et failo gratioso
failo stare non pensoso
quando li souene
agnelluccio mio amoroso
che n gioia mi mantene (1).

(1) Cod. *mantenete.*

Agnelluccio picciolin
Che im betelem (1) e nato
non ui paia si fantin
ch elli e re incoronato
l angelo si lla chiamato
filgluolo di deo
f. 7[b]. elli e lo singnor | meo
che n sua man ci tene.
Oue sono l innamorati
che portan lo foco
uengnano tutti abrasiati
ardendomi a poco a poco
el mio core non troua loco
dell agnelluccio amore
esso e lo mio saluatore
per cui si mantene.
Vengnam li amanti con gran canti
per l agnelluccio amore
tutti quanti saram santi
sel poterem gustare
quello agnello amorosello
ch e ssi nnamorato
ben si puo tener beato
ad chi ne risouene.

[6]

. . . .

Pregar uo per amore
ihesu che tosto uegna che io l aspecto.
Asspecto lo mio sposo
f. 8[a]. fiorito | di bei fiori

(1) Cod. *belem.*

gesu christo amoroso
dilecto alli amadori
ciascun se n innamori
et si trasformi in del su bel dilecto.
Dilecto non mi pare
nessuna creatura
s io non mi sento amare
nella uerita pura
grand e la dismisura
dell amore che m inueste in del mio intellecto.
Lo ntellecto si posa
contemplando l agnello
e la madre pretiosa
si dice tollo tosto
uado per ello
e poi ch i olo ne uiuo con sospecto.
Sospecto mi si mostra
uista fa del fuggire
mettemi n questa lustra
per farmi nghiottornire
f. 8b. d amore mi fa languire |
et iubilare mi sento in dell affecto.
L affecto mio si posa
collo sposo dentro alla trinitade
l' anima sta gioiosa (1)
in somma puritade
la sposa collo sposo
si ssi spolgla dentro allo suo dilecto.
Dilecto mi par grande
la u mi son trouato
per tucto l mondo spande
lo suo esser beato
io mel tegn abbracciato
ihesu christo dentr al mio core strecto.

(1) Cod. *giosa.*

Strecto lo mi tengno
christo la uita mia
di se m a facto degno
per la sua cortesia
elli e la speme mia
il redemptore d ogni mio difecto.
Difecto di mia uita
tegno diliberamente
sempre ad amar m inuita
tal carita feruente
di se mi fa gaudente
et ben lo sento dentro in dell affecto.

[7]

f. 9a. *Lauda di cristo.* |

Amor che mi degnasti creare
per mio [male] non m abandonare.
Amore lo mi core e si smarrito
et e fuggito come disuiato
et ben uede tuttora ch a fallito
disobbedito ad te amor beato
onde molto si de contristare.
Ma tuttor ueggio amor te si pietoso
et dolgloso della mia offensansa
che tuctor coll affecto lagrimoso
non dubitoso ti chiero perdonansa
f. 9b. che lo mio core deggia ad te tornare. |
Perche stare con teco si e uita
pace infinita di tucte perfectione
non si puo dire a chi no ll a sentita
tant e alita la diuina unione
che lingua d omo no llo puo contare.

Da questo tanto credo si puo dire
che in te finire fa tucti li affecti
alfin amante si tti fai sentire
che pur languire non puon li difecti
ma solo su ad te amare.
Et ongni cosa puo in questo stato
exercitato ad tucte operatione
perch elli e dentro gia tanto legato
ch e trasformato in dio per unione
et giamai non si puo conturbare.
Et con dilecto si sostien l amore
che da terrore ne d alcuna speransa
f. 10a. ne | passione nessuna di timore
ne uan amore dolglia ne malenansa
no lla puo ferire ne innauerare.
Ma sempre sta gioiosa (1) in amore
si come fior piantato in paradiso
aulente dolce in santo feruore
si rende odore dauanti dallo bel uiso
di dio che lla uolse plasmare.
Laude et honore et magnificentia
con pura intensa et perfecto uolere
rendiamo a christo con gran reuerensia
ad reuerensia del suo sancto piacere
che di lui si nne faccia infiamare.

[8]

Lauda de natiuitate domini.

LAudiam christo onnipotente
quelli ch e singnor uerace
che per darne ferma pace
f. 10b. uenne n la uergine maria. |

(1) Cod. *giosa.*

Che per dar noi ferma pace
carne humana riceueo
per adam che fu fallace
che lo comando fallio
lo nimico lo tradio
che li fe l pomo mangiare
si fu forte quel peccare
che tutta gente peria.
Poi che vidde il creatore
ch era facto quel peccato
uolse per lo nostro amore
noue mesi star serrato
in quello uentre beato
della uergin pretiosa
quella cella amorosa
piena d ongni cortesia.
L alto dio singnor cortese
si ssi mosse ad pietade
della uirgin carne prese
f. 11a. tanta | fu sua humilitade
peccatori or ci pensate
quanta cortesia fu in lui
a uenir quagiu per noi
cosi alta singnoria.
Poi che l termin fu compiuto
conuenia che parturisse
dio in che dolglioso punto (1)
chi cor cor lo contemplasse
non auea la oue stesse
quella uergine pulcella
sotto ad una stallarella
con gioseppo si staeua.

(1) Questo verso e il seguente sono scritti di seconda mano nello spazio interlineare.

Poi che l ebbe parturito
pouerellamente staua
non sentia il fantin uestito
coi pannicelli lo fasciaua
strectamente l abracciaua
et stringeualse al pecto
filglo se auessi lecto
uolentir te corichrea.
Dio ch a mandata pietade
chi pensar ben ci uolesse
non fu mai in ueritade
femina che parturisse
che tanta pouerta auesse
ne si gran necessitade
tanta fu sua humilitade
f. 11b. che in pace il sofferia. |
L angel da dio fu mandato
con una uoce splendiente
ai pastori anuntiare
nato e cristo nipotente
che uien per saluar la gente
che andaua in perdimento
per lo primo fallimento
che adam commesso auea.
Li pastor si s auiçaro
per saper quella nouella
puosor mente et isguardaro
inuer quella stallarella
uidder la uergin pulcella
in della greppia giacea
lo figlio in braccio tenea
che lla puppa darli uolea.
Poi che uidden lo fantino
fecen grande canoscensa
et col capo li fe nchino
et fecerli reuerensia

ritornono sensa tensa (?)
per la uia si gian cantando
laudando dio et ringratiando
che l figliuolo mandato auea.
Doppia non auea neente
ne piomaccio ne saccone
ne persona di sua gente
f. 12a. che | n auesse passione
materassa ne celone
ne dinansi paradura
la donçella uergin pura
in sul fieno si giacea.
Allora li angeli cantaro
faccendo gran solennitade
l alto dio ringratiando
et la sua gran santitade
la diuina maestade
che di christo era radice
ciascun lauda et benedice
lo suo nome tuctauia.
Una stella molto bella
si aparue in oriente
inuer quella stallarella
ratta uenne di preçente
fu tre magi incontenente
che cognobero per legge
ch era nato lo singnore
che tucto l mondo auea in balia.
Ciascun uenne dal suo lato
ad un luogo s aunaro
l un coll altro a disputare
et insieme s acordaro
al re rode se ne andaro
ad dimandar dell' ambasciata
f. 12b. la stella | allor fu celata
che neente rilucea.

Lo re rode mastramente
alli magi ebbe parlato
gite uia sbrigatamente
e sacciate la u e nato
poi che l arete adorato
si ritornerete ad noi
io uerro con esso uoi
et faroui compangnia.
Quando li magi s auisaro
e la stella si appario
tolsen mirra incenso et auro
ciascun la sua offeria
lo fantin le receueo
tutte e tre allegramente
colle braccia strectamente
al pecto se le stringea.
Per l auro significa[ua]
ch era singnor temporale
et lo ncenso dimostraua
auctor celestiale
per la mirra era mortale.
et in per cio lo fantino le tolse
che mostrare se ne uolse
che per noi morir douea.
Li magi si ssi rissaro
f. 13ª. al re rode uolean | gire
tucti e tre s addormentaro
gia non si potean partire
l angelo si prese a dire
per un altra uia andate
si al rede il reuelate
lo fantino uccideria.
Et i magi si ssi partiro
neente non dimoraro
grande corteçia si fero
ch al re rode non tornaro

per un altra uia n andaro
ritornaro in lor paese
al re rode che lli attese
gia non nessun ne tornaua.
Poi che uedde l traditore
che da magi era ingannato
fe uenire un banditore
tosto li ebbe comandato
uia bandisce d ogne lato
tutti i fantin che son nati
innansi mi siano arrechati
che uedere li uorria.
Poi che fantin fun portati
la familgla fece armare
tucti fun dicapitati
che pensoe christo trouare
f. 13b. non si poteria contare ¦
sicome dice la scriptura
tanti ne fun morti allora
del sangue fiume correa.
Le lor madre taupinelle
che i filglioli auen portati
andauan co si rie nouelle
che morti li auean lassati
gia non eran sotterrati
quando da lor si partiano
or pensate come sofreano
questa fu la lor dolensia.
L alta maesta diuina
che l filgliuolo auea mandato
l angelo giua ad gioseppo
et si lli auea comandato
pilgla l fantin ched e nato
et collui mena la madre
in egipto ricourate
e quivi state nocte et dia.

Quanto puoi ne ua fuggendo
neente non dimorare
che l fantin si ua chirendo
che ssi uuole dicapitare
leua su briga d andare
racti quanto piu potete
che se piu u indugerete
f. 14ᵃ. lo fantin perso saria. |
Quando la uergine lo ntese
che l filgliuolo si gia chirendo
intro in grembo lo si mise
colli panni il gia coprendo
con grande pieta dicendo
filgliol perche fossi ucciso
a null om non ai offeso
ne facesti ancor follia.
Dice filglo com feraggio
poi che cci conuien partire
chi cci nsegnara l uiaggio
che di nocte non so gire
non sono usa di fuggire
anti solea star serrata
or mi uien gire ad giornata
con teco speransa mia.
Trouar una selua forte
ch era dura da passare
quine auean paura ad morte
comincion tucti ad tremare
uidde un drago a llei appressare
ch era molto guardioso
poiche l uide mette l capo giuso
in fino ad terra si flectea.
Con quel drago si ueniano
f. 14ᵇ. altre fiere | dissimilglate
tutte quante si flecteano
si ben erano ammaestrate

che sentiam la castitate
della uergine beata
quella che da dio fu amata
piu che nulla altra ke sia.
Da quel di che se auioe
quella dolce creatura
di fuggir non rifinoe
di et nocte et ciascun ora
tanta fu la sua paura
innanti che al luogo giungnesse
che non e cor che l comprendesse
et lunga storia saria.
Breuemente l oe contata
si come uoi auete inteso
or chiameren per aduocata
la uergen di paradiso
che cci faccia esser dengni
del suo filgliuol gaudioso
quegli ch e tanto amoroço
che contar non si poria.

---

[9]

Lauda de natiuitate domini.

Cristo e nato et humanato
f. 15ª. per | saluar la gente
ch e perduta et discaduta
nel primer parente.
Nato e christo
per fare acquisto di noi peccatori
ch erauan partiti
et dispartiti da suoi seruidori

perche fallenti
et non seruenti ma di seruidori
ch eran facti
da colui tracti ch e tuttor fallente.
Vn fresco gilglo
bianco et uermilglio nato e in questo mondo
f. 15[b]. per | dar consilglio
di fuggir pilglo di quell gran profondo
degno uenire
per noi soffrire la morte penosa
la qual grauosa
era e dolglosa a noi primeramente.
In betlem nato
singnor beato di uergine pura
annuntiato
per figurato fu dalla scriptura
mediatore
diricto et uerace . . . . (?)
re di gran pace
ch a ciascun piace chiama ueramente.

[10]

Item in natiuitate domini.

NAto e christo saluatore
della gente redemptore.
Nato e christo rosa bella
della uergine donçella
f. 16[a]. sopra cui uenne la stella |
ch era di molto splendore.
All umana condissione
ch era tucta in perdissione

nat e la sauassione
christo ch e sommo factore.
Nat e lo gilglio nouello
lo santissimo agnello
mansueto santo et bello
et tutto fuoco d amore.

[11]

Lauda de natiuitate domini.

CAntiam di quello amor divino
di ihesu christo picciolino.
Or quell era amor roçato
ueder christo amor beato
picciolino fantin nato
f. 16[b]. aulente fior di gressomino. |
Si fu alto amor et caro
che i tre magi l adoraro
con reuerensia i presentaro
oncenso et mirra et auro fino.
Grande humilitade pensare
che uolse l angel andare
alli pastori annuntiare
che nato e christo mammulino.
La mangiatoia fu il suo lecto
l açin e l bue ebbe n sul pecto
ben ebbe l mondo in dispecto
fin ched e fu picciolino.
O beato chi l auesse
et in braccio lo tenesse
et sollaccio ne prendesse
basciarlo m bocca al suo dimino.

Che dicea quella donçella
basciando la roça nouella
sora cui uenne la stella
si chiarita allo maitino.
O beato chi l amasse
et d amor si riscaldasse
si che tucto disensasse
f. 17[a]. con ardor | di serafino.
Amandolo sauiamente
sentendolo dolcemente
quello amor ch e tutt aulente
con sapor di cherubino.
Chi ben pensa il suo amore
per mecterci in honore
e uenuto a disinore
o dolce amore ad te m inchino.
O amor ad che se nato
da herode discacciato
morro che non se amato
re dei re o paladino.
Ongni erbetta dai odore
faccia fructo ciascun fiore
ad laude del creatore
di quella roça del giardino.
Laudiam tutti quell amore
benediciam lo creatore
che tengna puro il nostro core
come gilglio senza spina.

[12]

f. 17[b]. *In festo sancti stephani prothomartiris.* |

Stefano santo exemplo se lucente
per cui la gente de far nouo canto.
Nouel cantar tutta l umana gente
sempre de fare ad dio omnipotente
lui ringratiare per te fiore aulente
fusti feruente di spirito santo.
Con forte pena sostenesti al mondo
luce serena di gaudio giocondo
scifasti cena di fare in profondo
non ti fu pondo soffrire dolor tanto.
Humilemente pregaui l signore
quando la gente ti corse ad romore
f. 18[a]. padre potente et | nostro singnore
perdonatore sij ad questo cotanto.

[13]

Lauda di san giouanni uangelista.

Ogn om canti nouel canto
ad san giouanni aulente fiore.
O giouanni fresca aurora
molto eri garçon allora
quando christo con gran cura
apostol ti fece et pastore.
O giouanni amor dilecto
christo ti si fece lecto
quando li dormisti in sul pecto
nella cena dell amore.

Si fortemente parlasti
del thesauro che cercasti
che null omo co tai pasti
f. 18[b]. trouo di | tanto sapore.
O giouanni gratia uiva
aquila contemplatiua
gaudio fusti dell uliua
lo quale porto il salutare.
O giouanni gemma fina
archa piena di troctina (1)
della trinita diuina
fusti sommo comprenditore.

---

[14]

In festo innocentium.

Aulenti gilgli o innocenti
molto piagenti siete al saluatore.
O dolci gilgli freschi et picciolelli
per sacrificio a christo martidiati
li uostri corpi teneri et nouelli
f. 19[a]. gia non fun di peccato | maculati
di santo sangue bateçati
perseguitati per lo creatore.
O crudel pianto et dolce lamento
che in quell ore le madre faceano
quando ueano si crudel tormento
che in lor braccia li filgliuoli moriano
ai che ferite elle allor sentiano
che l core humano struggiea in dolore.

(1) Intendi *doctrina.*

Nouella corte et dansa amorosa
che n paradiso ne fecer li santi
quando giungeste alla citta gioiosa
tutta la corte ui si fe dauanti
con amorosi dolci et noui canti
e tutti quanti laudate l signore.

[15]

In circumcisione domini.

FAcciam gran reuerensia
f. 19b. ad christo | in questa die
et alla madre pia
che ihesu l a chiamato.
La santa maestade
si cci mando l suo figlio
che prese humanitade
per l ecterno consilglio
cioe ihesu lo gilglio
nato della reina
cui tutto l mondo inchina
tal fior ci a presentato.
Presentocci salute
c auea l mondo aspectata
la legge adempiuta
ched era profetata
in tal di incominciata
la redemptione
per la effusione
del sangue profetato.
L ottauo di passato
fu l garçon circonciso

ihesu fu appellato
lo re di paradiso
f. 20ᵃ. et con | chiarito uiso
da l angelo fu dicto
auanti che concepto
ihesu sera uocato.

---

[16]

In epiphania domini.

ALtissima stella lucente
di noi sempre ui stia ad mente.
Stella chiarita mattutina
che resprendi piu che dia
sour ogn altro se regina
madre di dio omnipotente.
Stella se tu delle stelle
in della quale il sole splende
che per noi in terra uenne
quando apparue in oriente.
Stella fusti dengna
di portare l alta insegna
della quale molto s indegna
f. 20ᵇ. lo nimico | frodolemte.
Stella degna de laudare
da temere et honorare
sola fusti sensa pare
uergine di dio piagente.

---

[17]

Lauda della donna.

Dolce uergine maria
c ai l tuo filglio in balia
donalci per corteçia.
Per cortesia dello tuo filglio
candido sour ongni gilglio
più che le roçe uermilglio
facene buona compangnia.
Compangnia questo rechiede
della cosa che possiede
ch a ciascun che parte riede
f. 21ᵃ. elli l aggia in sua balia. |
La balia tu n ai auta
lungo tempo l ai tenuta
per pieta donna or ci aiuta
che l ci presti n corteçia.
In corteçia lo ti chieremo
che sforsar non ti potemo
per amor da te l uolemo
dolce gloriosa pia.
Pia larga donatrice
dell' amor nostro trice (?)
se tu l ci presti il cor ne dice
che nn amor ne cresciria.
Crescerebbe il uostro cuore
se io ui prestasse il mio amore
se uoi non aueste ardore
gia con uoi non staria.
Star uorrebbe con feruenti
che d amor fosson feruenti
humili et patienti
co llor si riposeria.

Riposar colli orgolgliosi
pigri et uanagloriosi
di ben fare son uergongnosi
f. 21[b]. gia | neente non uorria.
Vorreilo largire a tali
che mi stessen ben leali
sensa cibi spiritali
no llo pascer lo potrea.
Poterem madre se tu c insengni
li suoi modi et li suoi ingengni
piu celato nol ci tengni
di che cibo li piaceria.
Piacciati di dar doctrina
dolce uergine regina
qual cosa li par piu fina
u di che melglio si pascieria.
Pascesi di puritade
ch e sensa carnalitade
di feruente caritade
lietamente gusteria.
Gusterebbe d oratione
lacrime di compuntione
pianto con diuotione
questo piu lo nnebbrieria.
Innebbriar chi lui uolesse
f. 22[a]. tanto quanto | il cor li disse
lagrime ad ber li porgesse
poi cio che chieresse auria.
Aurebbe da lui ongni cosa
l anima cusi amorosa
si nne son desiderosa
c altramente nol daria.
Dareilo sempre pure ad pacti
se non fussen puri facti
et dal mondo i lor cuor tracti
gia ad lor nol lasseria.

Lassar nol uogli ad nessuno
che non da l suo cuore ad uno
nol pensi d auer ciascuno
che notrica nol saperia.
Saper uolglio pero dimando
quando tu l giui inboccando
se tu diceui lusingando
pappa dolce uita mia.
Mia letizia amor che uuoi
dicon le madre ai filgliuoli
tu non muchi come suoi
f. 22[b]. gia non so perche si sia. |
Dilectar del tuo fantino
quand elli era picciolino
tradolciato bel bambino
piu che lingua nol diria.
Dimmi se tu lo basciaui
madre quando tu l basciaui
u se tu l abbracciaui
di lui chi si ne terria.
Tener non mi ne potea
se potesse non uolea
chi l abbracciaua et stringea
et tutto l basciando gia.
Gia lo mi n collo portando
il bel mio figlio luçingando
per letisia inboccando
amor te la puppa mia.
Mia donna di parlare
meco non ti disdegnare
anco ti uo dimandare
che facei quando dormia.
Dormendo si mel guardaua
lo mio filgliuol adoraua
f. 23[a]. sensa me gia nol lascaua |
ne da lui non mi partia.

Partir non me ne potea
per la gelosia ch auea
quasi parte chi l uedea
di lui auea bramosia.
Bramosa era di uederlo
tant era dolciato et bello
sempre mel uolea tenerlo
et uiuiane in gelosia.
Gelosa non per paura
ch io n era ben sigura
non auea di perder cura
che null omo mel torria.
Tollermi ne far fallansa
non uiuea con dubitansa
chi l uolesse in pura amansa
certamente il presteria.
Prestar lo posso et donare
et al mio senno ad cui mi pare
chi lui uuol sour ogni altro amare
di darlo non tarderia.
Tardi chi lui cognoscesse
f. 23b. li parrebbe | che l uedesse
gia mai fin che non l auesse
di pregar non fineria.
Finar madre no uolemo
se l tu filgliuol non auemo
se tu l ci presti noi sapremo
et piu ciascun congnosceria.
Congnoscere desideriamo
lo tuo filgliuol quale amiamo
mostralci che noi speriamo
che l cor nostro piu ameria.
Amar lui ben ui consilglio
per pacto con uoi mi pilglio
di donarui lo mio filglio
alla uostra pregheria.

Preghiam uergine tu l sana
del tu fior che fructa et grana
chi la tua lauda sourana
f. 24ª. ordino tiello in tua balia. |

[18]

Laude della donna.

Per lo uostro gran ualore uergine maria
che ci ai facto un bambino ch e la uita mia.
Un dolce bambino uoi ci auete facto
del grande picciolino da tenerlo in braccio
basciandolo et abracciandolo n aueren sollaccio
non uolglio altra gioia nessuna che sia.
f. 24ᵇ. Vergine maria chinal nel presepio |
quel dolce bambino goderem con esso
chi nol sa pilglare stringase al pecto
che non possa cessare la dolcessa sua.
Del uostro bambino affannati siamo
et colli nostri cuori lo desideriamo
accattaci gratia che noi lo contempliamo
et tengniamci sempre in della sua balia.
Quel dolce bambino gambetta in del fieno
colle braccia scoperto non lassa per gielo
la madre lo ricuopre con gran desiderio
mettendoli la puppa nella sua bocchina.
Puppaua lo bambino la dolciata poppa
stringeala colla bocca colle sue labbruccia
ciuppa ciuppa ciuppa non uuol ministruccia
perche non auea dentucci la dolce bocchina.
f. 25ª. O uera humanitade come se agrandita |
colla diuinitade tu se unita
la uergine maria ne prende letisia
et a noi peccatori ne fa cortesia.

[19]

Lauda della morte di christo.

Ben morro d amore — ben morro d amore.
Ben morro d amore
pur delli sospiri
che mi fa gettare
lo mio grande singnore.
Sospiri ti mando
filgliuol di maria
merçe t adimando
ihesu uita mia
morro tormentando
nell anima mia
pero sempre cria
f. 25b. lamenti d amore. |
Lamenti dolgliosi
io gitto languendo
che son si penosi
che tutto mi fendo
et son dilectosi
piu ch io non comprendo
si che tutto incendo
d un foco d amore.
Questo foco passa
sopr ogn altra pena
tutto mi trapassa
in ciascuna uena
ongni dolgla cassa
che chiamata lena
in una catena
messo m ha l amore.

Sono incatenato
inn una pregione
et dentro serrato
non so la cagione
si saro aitato
et o la ragione
questa questione
termini l amore.
Termine uorrei
ch i piu non amasse
so ch impasserei
se troppo durasse
et tosto morrei
se non mi lassasse
piu non mi portasse
in braccio l amore.
Im braccio mi tene
f. 26ª. et io tramortisco |
per le grandi pene
in christo rapisco
allor mi souene
com alto salisco
pero parturisco
un filgliuol d amore.
Vn filgliuolo m e nato
che tosto m incese
et allo giurato
di darmi le spese
ihesu innamorato
ch e largh e cortese
porto d ogni mese
ghirlanda d amore.
Ghirlanda portando
andro per lo mondo
con canti dansando
gioios e giocondo

col cor giubilando
pero che lo mondo
tutto mi circondo
d ammanto d amore.
L ammanto ch o preso
e lo sposo fino
che mmi fa acceso
come seraphino
et ammi sospeso
al uerbo diuino
come cherubino
m illustra l amore.
Et chi e illustrato
si porti la croce
sera condennato
se non rende luce
f. 26b. chi a questo | stato
christo lo conduce
metta si gran uoce
che muoia d amore.

[20]

Laus in purificatione beate uirginis m[ariae].

Con grande deuotione
laudiam la uergine maria
sua purificatione
da noi uenerata sia.
Ben e dengna da laudare
l alta uergine beata
et douemola honorare
sopr ogn altra che sia nata

im per cio ched e aduocata
di tutta l umana gente
nanti l suo filglio piangente
f. 27ª. per noi prega nocte et dia. |
Con grande deuotione
honorare si douemo
sua purificatione
die et nocte et numqua semo
che per certo lo sapemo
sensa uerun dubitare
christo uolse in lei carnare
per che pura la sentia.
Per la sua gran puritade
christo uolse in lei uenire
uergine fue in castitade
et uergin po l partorire
dunqua ben douem seruire
ad si nobil creatura
et pregarla ciascun ora
che sia in nostra compangnia.
Tutte cose per ragione
l alta uergin uolle fare
alla circoncisione
suo filgluol uolse portare
per la legge reseruare
k era data ad moyses
quine humilitade aprese
qual contare non si poria.
Homo non si poria trouare
con si grande sottilitade
f. 27ᵇ. che potesse mai pensare |
quanta fu sua humilitade
lo filgliuol di dio padre
per adam ch auea offeso
uolere essere circonciso
come la legge dicia.

Peccatori or ci pensate
di et nocte ad ciascun ora
staua il filgliuol colla madre
pouera sensa misura
quella dolce creatura
conuenia c al templo andasse
et offerta ci portasse
si come ragion uolea.
L alta uergine giusta et santa
madre del filgliuol di dio
era stata di quaranta
di po l di che parturio
tolse im braccio il filgliuol suo
uer lo templo se ne andaua
colombe et tortore portaua
c altra offerta non auea.
Per le tortori dimostraua
che amaua castitade
et le colombe asengnaua
fede con simplicitade
f. 28ᵃ. et amore et caritade |
ched e cosa gratiosa
l' alta uergin pretiosa
ad nostro exemplo lo facea.
Pero prego tutta gente
che da lei prendiamo exemplo
et non demoriamo neente
giamone ad pungnare al templo
la ue la uirtu s adempie
chi ssi uuole humiliare
et suo cor dentro lauare
che bructura non ci sia.
Quando l alta uergine pura
giunse al templo per intrare
santo symeone allora
incontra li si uolse fare

cominciossi ad rallegrare
che uedea ch era nato
quel c auea desiderato
di tenere in sua balia.
Poi fu che nanti l altare
quella uergine cortese
suo filgliuol prese ad pilglare
et offerselo in palese
santo symone lo prese
f. 28[b]. et dicea singnor uerace |
me tuo seruo loca in pace
poi che ueggio te speme mia.
Li occhi miei si an ueduto
lo tuo uiso risplendente
fra lle braccia t o tenuto
launde son tutto gaudente
tu se lume della gente
che se uenuto al mondo ad stare
per lo popolo saluare
ke uedi ke si peria.
Santo symeon parlaua
et per lo spirito santo
alla donna anuntiaua
del suo filglio grande pianto
un coltello uerra tamanto
che lo core ti de passare
non ti porai riparare
alla tua gran dolentia.
Quando la uergine l ontese
comincio fra se ad pensare
lo suo filglio in braccio prese
forte prende ad lagrimare
non si potea consolare
tal nouella li era decta
l alta uergine benedecta
f. 29[a]. con gran dolglia si partia. |

Per la uia si giua piangendo
quella dolce creatura
e nfra se si gia dicendo
filglio mio quant aggio ardura
per te uiuero in paura
tutto l tempo de mia uita
tal nouella aggio sentita
di dolor morir uorria.
Et tutti quanti con temença
al templo si brighin d andare
et con grande reuerença
la sua festa celebrare
la candela in man pilglare
che singnifica chiareçça
se si prende con necteçça
corpo et anima purgaria.
Assai son le proprietade
le quali non si posson contare
or prendiam la caritade
che fra l altre non apare
et ancor christo ad amare
sopr ogn altra creatura
et seruialli ciascun ora
ad si alta singnoria.
Et preghiallo con temensa
f. 29b. che ne deggia | perdonare
tutta la nostra fallenza
poi ch a llui uolem tornare
l alto dio che non apare
elli che cci ricomperoe
per l amor che nne portoe
non guardi nostra follia.
Peccatori dengni non semo
che sia nostra prece intesa
la uergine maria chiamiamo
che nne faccia la difesa

della nostra menespregia
suo filgliuol deggia pregare
che lli piaccia perdonare
tutta la nostra uillania. AMEN.

[21]

Lauda del signore.

Sour ogni amore e l buon sauere
amar cristo per gaudere.
Di gesu ui dimand io
f. 30ᵃ. cioe christo l amor | mio
per cui trangoscio et uo ratio
chi lo nollo uorreil auere.
Vorreil auere in mia balia
et tenerlo tutta uia
mai non finisse quella dia
da lli non mi uorrei partire.
Chi ce l arebbe ueduto
quello amor che colassuso
lo cuor mi tira et trae in suso
con gran sospir mi fa languire.
Chi ce l arebbe ueduto passare
quelli che fa si giocondare
lo cor mi prende per lui amare
et in gioia mi fa sbaldire.
Regina bella del palasso
che tti tien gesu in braccio
or potrebb elli esser maggior sollaccio
e auerlo tutto al tuo uolere.
Pongno mente a simeone
et ad madonna con quel garçone
f. 30ᵇ. tengno l mi core in passione |
di lui m innamora per gaudere.

Or si trastullano con ello
et godiansi del bello
e mi passan d un coltello
d amor son tagli per ferire.
Et non direbben tenne un pogo
anda qua prendeue gioco
ueden ch i nardo et stonne in foco
et goleggiol per auere.
Tutti li santi ne sian con meco
che m accattin lo mio amico
per cui canto et grido et dico
che madonna mel uuol disdire.
Et uolglio che n ciel ne sia la ruffa
et d amor sia la baruffa
quella ch e la si mi l ciuffa
et non me lassa pur uedere.
Sta dalla lunga o tu hom duro
non se contrito ne maturo
non ai con teco lo cuor puro
non tel darei pur ad uedere.
Non mel dicer madonna mia
f. 31ª. ch io | ne pur uolglio la parte mia
percio necque (1) elli lungo la uia
chiunqua il uuol si l puote auere.
Ma sse tu m auessi cosi decto
quando passasti per egypto
portandoue lo mio dilecto
sarest im briga del fuggire.
Tue minaccie non curo io
ch io mi sto con giesu mio
non mi puoi far nullo rio
se non dicermi ad piacere.
Or mi parla madonna mia
in dolcessa et in corteçia

(1) Così il ms.

che in te fu ihesu ad maria
fanmel prendere et tenere.
Madonna si parla del blondo
di quel amor che non ae fondo
or n e dolce tutto l mondo
di che parli tu bel sire.
Or di che parli tu amico
che pensieri ai tu con teco
f. 31b. se comprendessi quel ch io | dico
o potessil sostenere.
Che lungo tempo e ch io l amai
et nel mio corpo lo portai
et ancor non mi ne satiai
et aggil tutto al mio uolere.
Nouelle scripture et antiche
disfin al ciel fussen rubriche
tutte ne parlerebben miche
et nulla ne saprebben dire.
Madonna mia or ben mi piace
con teco uolglio stare in pace
che l tuo amore e si uerace
bella falmi assaporare.
Sta dalla lunga o hom di terra
se uuoi far pace della guerra
con humilta lo ciel disserra
poi non tel posso piu disdire.

[22]

Pro tribulatione ecclesie.

PLange la ecclesia piange et dolora
f. 32a. sente fortuna di pessimo stato. |
Oue sono li apostoli pieni di feruore
lassata m anno in grande dolore

iscito m è incontra lo proprio amore
et gia non ueggio che sia contrastato.
Oue sono li martiri pien di fortessa
lassata m anno in gran debilessa
iscita m e incontra l ageuilessa
el mio feruore si e annichilato.
O religiosi in temperamento
grande di uoi auea piacimento
or uo cercando per ongni conuento
pochi ne trouo in chui sia consolato.
Nonn e chi uegna al mio gran corrotto
in ciascuno stato si m e christo morto
o vita mia speranza conforto
f. 32b. in ciascun coraggio | ti ueggi annegato.

---

[23]

Item in passione domini.

Piangete gente con tristansa
la morte del nostro singnore.
Or la piangiamo tutta gente
la morte di dio onnipotente
ched e uenduto per neente
da giuda falso traditore.
Tradillo giuda quel fallace
et dentro in bocca li die pace
allora lalto dio uerace
piglato fu con gran romore.
Con gran romore fu piglato
ad anna primo fu menato
et quine fue disaminato
f. 33a. sed elli era predicatore. |

E disse io sonuoi stato
et in del templ o predicato
palesemente u o parlato
dimanda chi ne fu auditore.
Et anna primo il dimandaua
di qual lingua legge predicaua
allora dolce li parlaua
christo il nostro redemptore.
Mossesi uno all adirata
et dielli una gran guanciata
rispondi cosi all ambasciata
del principe nostro maggiore.
Cristo respuose di preçente
or che u o facto dura gente
che mi ferite per neente
com fusse stato rubbadore.
Et anna primo il fe legare
ad cayfasso lo fe mandare
cominciaro tutti ad gridare
che fosse morto con dolore.
Disse cayfas or mi parlate
che homo e questo che mi menate
f. 33[b]. dicete di che l accusate |
che non mi pare hom peccatore.
Allora rispuose un giudeo
questo homo e stato falso et reo
et dice che l templo di dio
in tre di il guasta et fa migliore.
Et cayfasso fu adirato
ad ihesu christo ebbe parlato
difenditi ch e accusato
rispondi ad questo accusatore.
Et christo non ci fe risposta
ad quella accusa non fe sosta
allora fecen gran demostra
tutti gridaro con feruore.

Disse cayfas or molto se duro
che stai muto come muro
da parte di dio ti scongiuro
se tu se christo saluatore.
Et christo disse tu dicesti
la uerità et non mentisti
in tuo parlar gia non fallisti
del mondo ben so reggitore.
Et cayfas fu attristato
f. 34ª. alli giuderi | a comandato
menatelo nanti ad pilato
et e ne sia lo nquisitore.
Pilato quando uidde christo
disse ai giudei che homo e questo
che par che uengna cosi tristo
che ora non fa nullo sentore.
Rispuoson li giudei gridando
per galylea gia predicando
la nostra legge dissprensando
di noi gia non auea timore.
Disse pilato gite uia
che non e di mia singnoria
herode l aggia in sua bailia
elli sia condennatore.
Come ladrone si llo menaro
innanti al re rodo il presentaro
et falsamente l accusaro
ched era stato falsatore.
Et lo re rode li parloe
di molte cose il dimandoe
di ueste bianche l adornoe
34ᵇ. ad guisa d un grande imperatore.
Da poi che l ebbero adornato
el re rode lo rimando ad pilato
come pregione andaua legato
per fare a llui piu disinore.

Allor si mossero quelli fallaci
non erano amici ueraci
et infra llor si fecen pace
riuiddersi con grande amore.
Da poi che fun pacificati
insieme si fun concordati
pilato comando alli armati
menate christo fallidore.
Allora il dimando pilato
or mi lo di la u fusti nato
si fortemente se accusato
che ne la legge ai messo errore.
Et christo non respondea
ad quelle parole ch udia
pilato n auea malanconia
et al cor dolgla con gran tristore.
Co non rispundi al meo parlare
non sai ch io ti posso giudicare
f. 35a. et uita et morte | ti posso dare
che sopra te sono factore.
Rispuose christo ad quella tensa
gia sopra me non ai potença
del padre mio sia sua ualença
elli sia mio sostinitore.
Disse pilato or lo pilglate
et alla còlonna lo legate
et tutto nudo lo spolglate
et dateli con gran uigore.
Allora christo fu spolglato
et strectamente fu legato
et tanto et tanto fu frustato
che l sangue suo correa in rigore.
La madre si ll ando ad uedere
di dolglia ben uolea morire
quand al filglo uedea ferire
con quelle ferse tanto dure.

Diceali filglo or che facesti
offesa gia non commettesti
con allegressa mi nascesti
et or mi lassi in tanto ardore.
O gente dura mal facete
f. 35[b]. che lo mio | filglo m uccidete
lo mio sostengno mi tollete
ched era mio defenditore.
Centurione la fe cacciare
et no lla ci lassaua stare
grande uergongna li fen fare
alla roça piena d odore.
Da poi che l ebboro frustato
dalla colonna fu leuato
rimenarlo innanti a pilato
dicean ch era indiuinatore.
Allora rispuose pilato
io l abbo assai diçaminato
falso ueruno nol gli o trouato
che deggia perdere suo ualore.
Tutti gridan sensa legge
or crocifigge crocifigge
ch elli dicea ched era rege
et dispressaua lo nostro honore.
Pilato disse ad quella gente
no lli trouo colpa neente
lauossene le man di preçente
f. 36[a]. ma pra uoi sia l amarore.
Disse un giudeo ben te l dico
che di ceçare non se amico
se non distruggi l nostro nimico
che ssi fa re et creatore.
Pilato fece spregionare
un hom che si douea gustare (?)
barraba si facea chiamare
ched era ladro et traditore.

Alli giuderi si disse questo
uolete uoi ch io lassi christo
et barraba questo ladro tristo
faccia morire con dolore.
Tutti gridar contro pilato
che barraba fusse lassato
et ihesu christo condannato
che n croce fosse moritore.
Disse pilato or lo prendete
faitene ciò che uoi uolete
segondo la legge c avete
eiascun ne sia giudicatore.
Pilato christo fe uenire
et di porpora lo fe uestire
f. 36b. et tutti incominciaro ad dire |
o deo ti salui ammaestratore.
Da poi che l ebbero adornato
di forte spine fu incoronato
mandar la tromba in ogni lato
gridando ad alto il banditore.
Dicea pilato fa bandire
c ogna gente uada ad uedere
un omo che n croce de morire
che ssi facea profetatore.
Da poi che uennero ad andare
la croce fenno adpreçentare
ad christo la facean portare
andauallo spingendo ad tutte l ore.
Poi che fu ad monte caluaro
la croce in terra si ficcharo
le mani et li piedi l inchiauellaro
che tutto iscia lo sangue fuore.
La madre trista agghiadata
giunse alla croce angostiata
o filgliuol mio come son rubbata
ched eri l mio consolatore.

Or mi fauella dolce filglio
f. 37a. et alla trista | da consilglio
ch io perdo te mio fresco gilglio
aulente piu che nullo odore.
Allora christo rispondea
non ci star piu o madre mia
giouanni tuo filgliuol sia
et elli sia tuo guardatore.
Giouanni disse o taupinello
morro per te caro fratello
al cor m e giunto un tal coltello
che ben morraggio d incendore.
Disse christo ber uorria
aceto et fele li s ammania
l alto singnore questo dicea
or sono empiute le scripture.
Poi che christo n ebbe assaggiato
et un giudeo fu apparecchiato
et della lancia li ebbe dato
allora sparue lo splendore.
La terra incomincio ad tremare
et lo sole et la luna ad iscurare
et molti morti ad suscitare
f. 37b. et fauellare con gran furore. |
Centurione incontenente
parlo et disse alla sua gente
questi era christo onnipotente
del mondo era mantenitore.
Ioseph ab arimathia
lo suo corpo richierea
rendetemel per corteçia
ch io saro uostro seruidore.
Allora rispuose pilato
da poi che l uuoi or ti sia dato
tal guiderdono ai dimandato
dato l arei ad un pastore.

Ioseph il fece schiauellare
segondo come scripto appare
al monimento il fe portare
ad nichodemo ferratore.
La madre quando lo uidde gire
al monimento ad seppellire
diceali filglio uorrei morire
ke non m e rimaso altr amadore.
Diceali filglio or come feraggio
morro per te s io non t araggio
f. 38a. fra ll altra gente | sguarderaggio
non sentiraggio il tuo dolsore.
O filgliuol quant eri dilicato
or che facesti ad homo nato
che ai filgliuol si straforato
lo capo insanguinato in gran rossore.
Le belle mani si lli pilgliaua
et colla bocca le basciaua
mai unqua non se ne satiaua
tamanto li rendea l aulore.
Da poi che l uidde seppellito
diceali filglio padre et marito
o filglio come se scolorito
or che e facto il tuo colore.
Quando ci fu posto la pietra
allora fu tutta smarrita
la passione or e compiuta
christo ne sia perdonatore.

[24]

In passione domini.

Uoi ch amate lo creatore
ponente mente lo mio dolore. | f. 38[b].
Io son maria collo cor tristo
la quale auea per filgliol christo
la speme mia et lo grande acquisto
fu crocifixo per li peccatori.
O filgliuol mio persona bella
manda consilglio alla pouerella
gironne sola si taupinella
ch aggio perduto christo d amore.
O filgliuol mio come siam lassati
da tutta gente abandonati
et li nostri amici sono mucciati
lassati ci anno in gran timore.
O capo bello et dilicato
come ti ueggio stare chinato
li tuoi capelli di sangue atrecciati
di fin al barba n auea rigore.
O bocca bella et dilicata
f. 39[a]. come ti ueggio | stare assetata
di feste et d aceto fusti abbeuerata
trist e dulente ne sta l mio core.
O mani belle et dilicate
come ui ueggio tormentate
et di chiauelli siete forate
siete tornate in gran liuidore.
O piedi belli et dilicati
come ui siete afatichati
ora ne siete si mal meritati
confitti state in gran dolore.

O corpo biancho et dilicato
come ti ueggio insanguinato
et d una lancia sul fianco forato
o lassa come ti passo l core.
O filgliuol mio di gran diletto
io ti lattai al mio pecto
uidde ferito lo lato ritto
non ti remase nessun uigore.
Falsi giuderi ora mi rendete
lo mio filgliuolo che morto auete
lui lassate et me prendete
f. 39b. fate di me uostro uolere. |
O filgliuol mio bello et piacente
se ll auto dio non m e ualente
. . . . (1)
morraggio filglio d esto dolore
Chi mmi consilgla e chi m aiuta
la speme mia c abo perduta
con tanta pena l anima partuta
da lo corpo pieno d aulore.

[25]

De passione domini.

Molto douerem pensare
del tormento del singnore.
Un giouedi da sera
quando christo staua ad cena
colli apostoli c auea
et con giuda traditore.

(1) Il verso manca nel codice.

Giuda tosto se n andaua
alli giudei si parlaua
f. 40[a]. trenta denari adomandaua |
et uendea lo suo signore.
Li giudei si llo pagono
et co llui se n andono
tostamente lo piglono
ihesu christo redemptore.
Quando christo fu pilglato
alla colonna fu legato
et battuto et lacerato
fu la nocte a tutte l ore.
Noi c auem facto follemente
nella croce pongam mente
col cor pensiamo li tormenti
che pati lo saluatore.
Et la uergine maria
ad pie della croce piangea
san giouanni le fa compagnia
uedea l filgliuolo in gran dolore.
Or piangiamo et sospiriamo
li peccati che facciamo
l alto sire preghiamo
ch abbia merce dei peccatori.
Madonna santa maria
f. 40[b]. grandissimo | dolore auea
del suo filgliuol che uedea
stare in cosi gran dolore.
Quando le trombe soneranno
le monimenta s apriranno
li buon et li riei ueranno
alla sentensia del signore.
Quei ch aran facti li peccati
in dello nferno fin gettati
la maesta li a condennati
in gran fuoco et gran calore.

Chi sera sensa peccato
in paradiso sera menato
cogli angeli accompagnato
et lucera piu ch l sole.

[26]

De passione domini.

DAvanti una colonna
uiddi stare una donna
si fortemente mi parea piangesse
f. 41a. questo credo dicesse |
o dolce figlio chi mmi t a uelato.
Uelato et tormentato malamente
come dolente lo mio figlio more
aiuto ne consilglio ci o neente
o falsa gente questi e redentore
morraggio di dolore
se tosto l mio signore
no llo riaggio nella mia balia
o dolglosa maria
lo core dello corpo t e uelato.
O dolce madre non ti consomare
che mmi conuien portare queste sorte
f. 41b. l umana | gente non si puo saluare
se non per me dolglioso tanto forte
tu mi conduci ad morte
che non par che tti porte
in questo facto come si conuene
che tti struggi per mene
non uuoi ch adempia lo profetiçato.
Si uoglio filglio poi che t e n piacere
ma non poss altro fare ch io non mi dolgla

portaiti tenerello allo uer dire
uedendo te morire lo cor mi scolglia
odendo dire spolglia
non m e rimasa uolglia
in questo mondo piu uolerci uita
fra lla gente ismarrita
et ueggio lo tuo corpo tormentato.
Da poi che fun lassi del tormentare
sensa dimora fuor ne sono andati
trassimi innansi a lui uoler parlare
uiddelo in terra stare ad man legate
donne or ui leuate
. . . . (1)
f. 42ª. che l dolce angnel tornato e ad | neente
o regina dolente
distructa son di cristo flagellato.

[27]

De passione domini.

DAvanti al meo disire
duramente morire
assembro l mio signore in sulla croce
gridando ad alta uoce
dio padre perche m ai abbandonato.
Per dio ciascun m aiuti ad lagrimare
et ad luctar lo piu crudel dolore
che a dio piacque morir per noi saluare
f. 42ᵇ. quant e gelato et ghiacciato lo mio | core
che audendo cio non muore

(1) Il verso manca nel codice.

poiche uede l creatore
dengno di tanto honor per noi schernito
chom om quasi smarrito
et solo tra i giudei abandonato.
O uenerando capo d ogni honore
insanguinato di spine pungente
ora intendete gente
li pie di quel piagente
tanto li furno stesi et tirato
quando li fun chiauati
che tutto l corpo parue disnodato. (1)
Tutto lo mio martirio non m e dolglia
se ad me dilecta uuoli ritornare
accio ti dissi tutta la mia uolglia
f. 43ª. quando m audisti in sete lamentare |
cioe del tu amor[e]
che uolglia gustare
per dio or mi rinuien dilecta sposa
et non star piu nascosa
che disio di star teco abbracciato.

[28]

De cruce domini.
In festo sancte crucis.

Ogn omo ad alta uoce
laudi la uerace croce.
Quant e degna da laudare
core nullo puo pensare
lingua no llo puo contare
la verace santa croce.

(1) In questa stanza mancano due versi: forse il 3° e il 4°.

Questo e lengno pretioso
et e sengno uertudioso
lo nimicho e confuso
f. 43b. per la morte della croce. |
Le sue membra dilicate
furno stese et tracte
tucte quante insanguinate
et chiauate in della croce.

---

[29]

De passione domini.

DElla crudel morte di cristo
omgn om pianga amaramente.
Et li giuderi christo pilgliaro
d ongne parte lo circondaro
le sue mani strecte legaro
come a ladron uillanamente.
Trenta denari fu lo merchato
che fece giuda et fue pagato
melglio li era non fusse nato
c auer peccato si grauemente.
Alla colonna fue dispolglato
f. 44a. tutto | lo corpo fue flagellato
et d ongne parte insanguinato
come a fals omo frodolente.
Poi lo menaro innanti pilato
et nel consilglio fue disgridato
dalli giuderi fue condennato
da quella falsa mala gente.
Nel suo uolto molto sputaro
et la sua barba si dipelaro
dauanti lui s inginocchiaro
faccendone beffe falsamente.

---

[30]

Pianto della donna.

Molto si dolea souente
l alta uergine maria
del suo filgliuol che uedea
sulla croce star pendente.
Et dicea inuerso la croce
molto mi posso dolere
f. 44b. della tua presumptione |
chi ti die bailia ne uoce
che prendessi alcun tenere
del mio fructo possessione
tu sai che non ai ragione
non mi fare uiolensa
commettiam questa sentensia
in alcun che sia saccente.
Et la croce li risponde
gia non son presuntuosa
possedendo lo tuo fructo
ma ben so che tu ai onde
molto puoi esser dolglosa
sour ogn altra stare in lucto
che l tuo figliuol uei conducto
con gran uitopero ad morte
poiche uuoi saper cui torte
commettialla di presente.
L alta uergine maria
f. 45a. risguardaua | d ogn intorno
in cui potersi fidare
ma uedeasi abbandonata
dalli apostoli in quel giorno
tutti la lassono stare

non sapea che dir ne fare
tant era dolgliosa et trista
san giouanni euangelista
sol co llei piangea dolente.
Et la croce allor uedendo
che la uergine maria
era in tanta afflictione
disse teco non contendo
s abbo ragion cassa sia
ch io ti porto compassione
et pero e mi intensione
lo tuo figlio di lassare
per uolerti consolare
non ne sarai perdente.
Or perche mi tieni in pena
poiche mostri auer pietade
di uedermi derelicta
uedi che a pena aggio lena
pregoti per caritade
che proueggi ad questa adflicta
che ragion ne uso il dicta
f. 45b. che chi e sensa peccato |
perche alcun sia condennato
questo ben sa tutta gente.
Lo tuo flor mi da splendore
e l tuo fructo tal dilecto
ch io nol saccio ben lassare
ma no llo terro molte hore
c ai tre giorni ti prometto
ch elli uerra ad parlare
lassal meco alquanto stare
che m e si soaue pondo
et fructo tanto giocondo
nullo mai fu si aulente.
Lo innocente perche p̃ende
come non e disdegnato

che dei rei tu se tormento (1)
unde questo ch elli rende
quel che non auea pilgliato
e tor paga l talento
quei che uita morte sente
et di morte non e degno
ch elli e re del souran regno
dunque come tel consente.

Cristo non merito morte
ma s ei uolse pur morire
f. 46a. per cassar da morte l omo |
non ti dei doler si forte
che cio uolse sofferire
per lo peccato del pomo
che la ragion dice como
lo peccato et oue e facto
si punisca ad ongni pacto
et null e contradicente.

La giustitia t ordinoe
dei maluagi esser tormento (2)
et di tucti malfactori
elli e giusto et non peccoe
perche l ai messo in conuento
delli falsi traditori
quei ch e dengno d ongni honore
facto li e uergogna et onta
questa m e tal dolglia et punta
che mm uccide ueramente.

O maria prendi conforto
del tuo filgliuol non dolere
che pensai ch era mortale
ora tu lo uedi morto
tosto lo porai uedere

(1) Cod. *tormentato.*
(2) Cod. *tormentato.*

glorioso et immortale
al suo regno celestiale
et tornera glorificato
f. 46b. et sedra dal dextro lato |
del suo padre onnipotente.

[31]

De passione domini.

MEnbrando ihesu fiço
che spargesti per me il tuo santo sangue
lo meo cor forte langue
di lagrime uelando lo mio uiso.
Di tal languir ihesu dolcessa abbonda
nella mia mente tanta
pensando l prezzo che m ai ricomprato
che d ongn altro penser mia mente monda
f. 47a. et falla tucta | quanta
del tu amor accesa d ogni lato
che ben serebbe ingrato
oltra misura chi tal dono obbliasse
che uita li donasse
et d ogni reo lo facesse diuiso.
Tu dolce mi ihesu per me pendesti
uituperosamente
su nella croce et io era latrone
tu mai peccato nullo commectesti
ma io fui fallente
unde portasti pena et passione
per uil mercatione
desti gran preçço di che ne guadagnasti
. . . . (1)
che ricco eri singnor di paradiço.

(1) Nel codice manca il verso.

Forse l amor t auea s inebbriato
c allor non ti parea
fusse uergogna morir sulla croce
f. 47[b]. ne ueder lo tuo corpo lacerato |
dalla gente iudea
che dicea crucifigge ad alta uoce
pensando cio m aduce
et da speransa che l amor che n te regna
mi concedra ch eo uengna
al tuo reame d amor tutto appriso.

[32]

Lauda del[la] passione.

Gente ch auete di me pietansa
or intendete mia lamentansa.
Ch io son maria adolorata
pio che null altra che sia trouata
del mio figliuolo io fui rubbata
et uedouata in gran bassança.
Li felli giuderi si mi rubbaro
del mio filgliuolo c auea si caro
di nocte tempo si llo piglaro
f. 48[a]. strecto et legato con argogliansa. |
Ad tradimento (1) si fue pigliato
come lo ladro che ae furato
ai sacerdoti si fu menato
et accusato di mesleansa.
Li sacerdoti si concordaro
et al mio figlio il uiço uelaro

(1) Cod. *tramento.*

nanti ad pilato lo presentaro
gia non trouaro in lui fallansa.
Pilato uidde le gente irate
allora disse or lo spolgliate
alla colonna strecto lo legate
et di lui faite uostra uolgliansa.
Tanto l frustaro alla colonna
che l santo sangue iscia fuore ad onda
tutta fue lisa sua carne monda
per tale sconda (?) fen flagellansa.
Sententiarlo che fusse morto
lo mio figliuolo ad grande torto
io taupinella non auea conforto
c al mio porto desse aiutansa.
Ciascun gridaua ad alta uoce
f. 48b. contra l | mio figlio del mondo luce
a llui si fecer portare la croce
fin alla foce non fen posança.
Poiche fur giunti ad monte caluaro
preser la croce giu la posaro
el mio filgliuolo nudo spolgliaro
su uel chiauaro per niquitansa.
Io taupinella di duol moria
quando l mio figlio chiauar uedea
da quella gente aitar nol potea
forte piangea mia sciaguransa.
Quando l mio figlio in croce staua
con bassa uoce ad me parlaua
al suo fratello m acomandaua
et me lassaua con tribulansa.
Staua l mio figlio in croce [pendente?]
et io trista madre staua dolente
beuere chiese ad quella gente
d un rio preçente li fer mostransa.
Aceto e fele fu apparecchiato
et al mio figliuolo beuer fue dato

allor la lancia giunse dal lato
del suo costato fe trasforansa.
Disse l mio figlio or e adempito (1)
f. 49ª. cio k era | scripto per me e fornito
acchiuse li occhi et fue transito
e l mondo ascurito fu in tenebransa.
Tutta la gente allor si partia
per la paura ciascun fuggia
io trista madre qui ne stagea
colla speme mia facea dimoransa.
Dicieli figlio padre et marito
dalla tua madre or se partito
en cinque parti si se ferito
dello mio nuito non o sembransa.
Lungo la croce io trista staua
quando ioseppo lo sciauellaua
fra le mie braccia lo mi posaua
io l abbracciaua con gran disiança.
Tenealo strecto sotto l mio manto
lo mio figliuolo c amaua tanto
uenne ioseppo con grande pianto
del corpo sancto facea portansa.
Mossemi allora con gran tormento
dipo l mio figlio giu al monimento
et quine feci grande lamento
f. 49ᵇ. al partimento fei trangosciansa. |
La madalena adolorata
colle mie suore acompangnata
con grande pianto da llor fui portata
et riposata con gran tristanza.
Io taupinella su mi rissai
et le mie suore adimandai
ou e l mio figlio ch io tanto amai
ch io lactai per gran fidansa.

(1) Cod. *adempiuto.*

Et le mie suore gran pianto fero
per lo dolore che in me sentiero
ad me dolente conforto diero
poi si partiero con gran dogliansa.
Et io rimasi trista dolgliosa
fra lo meo core forte pensosa
collo mio figlio come era uça
poi fui rinchiusa in uedouansa.
Chi a figliuolo ben puo pensare
s io trista allora douea spaçimare
uiddi il mio figlio in croce stare
nol potti aiutare ad sua pesança.
O peccatori che christo amate
f. 50ᵃ. della sua | morte sempre pensate.
misericordia adimandate
tuttor chiamate sua perdonansa.
Ch elli e pietoso ad perdonare
chi di buon core a llui uuol tornare
o peccatore non pur tardare
pensa di fare co llui amistanza.
C ogn altro acquisto e per neente
s a ihesu christo non e seruente
or ti risuelglia non star negligente
homo dolente che ste in delectansa.

[33]

De passione domini.

Ora piangiamo che piange maria
in questa dia sour ongni dolente.
Si dolorosa alla croce piange
tutta si frange guardando l su amore
et tempestosa battalglia la tange

f. 50b. ben | mille lance che sent al core
con gran dolore l alta imperadrice
piangendo dice lui cusi ueggente.
Ueggiomi sola di te figlio madre
confitto n quadre di sangue uermilglio
sposa et figlia di te dolce padre
da gente ladre mi se tolto figlio
a cui m apiglio lassa taupinella
una donçella cosi rimanente.
A cui rimangno poi che t o perduto
al cor uenuto m e si gran coltello
trista ncor piango lo dolce saluto
. . . . di san gabriello (1)
con gran flagello lo dolor del parto
se mi diparto morro di presente.
In tal presençia siamo relinquenti
f. 51a. che | son fuggiti tutti i tuoi figliuoli
et in gran dolgliensa sono si falliti
da noi partiti et qui rimasi soli
prego se uuoi c a morte mi chiami
et se tu m ami siemi obbidiente.

[34]

Pianto di San bernardo.

SAlue uirgo pretiosa
madre di pietansa.
Audite gente un dolce canto
che fece san bernardo
della uergine con pianto
come piangea la nostra mansa.

(1) Il verso è così imperfetto nel ms.

Salue uirgo splendiente
sour ogn altra se piacente
eri in geruçalem presente
f. 51[b]. quando l tuo figlio ebbe preçansa. |
La uirgo parla et rispondea
io in geruçalem era
quando sera si facea
uiddi l mio filglio in gran peçansa.
Viddi l mio filglio preso et legato
et duramente tormentato
et nel suo bel uiso sputato
dalli giuderi per niquitansa.
Viddi l mio filgliuolo in gran tremore
infra la gente piena d errore
et io guardando auea dolore
della mia desideransa.
Et io parlando ad quella gente
quasi come iscita della mente
et pregando humilimente
del figliuol mio aggiate pietansa.
Lo pregare neente uale
dell alto filgliuol uita mia
le pene mie tuttor uedea
f. 52[a]. unde l mio core adoloraua. |
Chi era teco uirgo pietosa
sour ongni altra se amorosa
uedesti l tuo figliuol dolorosa
fra lla gente di sleansa.
Erano meco mie sorore
altre donne per amore
la magdalena ae gran tristore
piu dell altre a doloransa.
Di spine lo coronaro
li suoi belli occhi li uelaro
et la barba li pelaro
et le guanciate in ongni guancia.

Illa colonna lo spolgliaro
tutto l corpo li flagellaro
colle uemmene lo nsanguinaro
come ladrone in uergongnansa.
Gridauan tutti ad alta uoce
muia il ladro in sulla croce
qual piu potea era feroce
che li sia data la sentensa.
Data la sentensa pilato
f. 52[b]. che christo in croce | sia chiauato
quelli che non auea peccato
et a nessuno facta guerransa.
La croce in collo ihesu portaua
io co llui lo seguitaua
sempre nel uiso lo sguardaua
lo corpo della mia portansa.
A monte caluaro ihesu menaro
et quine la croce posaro
ihesu christo ui conficaro
cielo et terra fece turbansa.
Et io co llui tuttor presente
uedea il mio filglio dipartente
su nella croce duramente
tutto l corpo a fragellansa.
Et io guardando et lui uedendo
tutto l sangue uenia perdendo
giu per la croce gia scorrendo
come fiume in abondansa.
La croce abracciata tenea
lo sangue ke giu ne uenia
nelle mie mani io receuea
lo sangue di pietansa.
Tutto il uiço n auea imbrattato
f. 53[a]. del | sangue suo cosi dolciato
et le mani e in ogni lato
piena n era in abondansa.

Le mani ad alto io porgea
per toccare la uita mia
ad alta tanto non agiungea
cadea in terra in trangosciansa.
Istando christo in sulla croce
di nulla pena rendeua uoce
oime taupina il cuor mi cuoce
et ardemi di tribulansa.
Dicea filgliuol mio di gran dolciore
come rimagno in amarore
or mi fauellà con amore
lassami qualche consolansa.
Et e mi parlo et si dicea
non pianger piuo madre mia
della mia dolensia
non ti dar piu trangosciansa.
Dice a giouanni tuttor ti comando
la madre mia ti raccomando
f. 53[b]. c a llei sij | il suo comando
et siele figlio et sua guardiansa.
Et io si dicea piangendo
trista come rimanendo
da te figliuolo dipartendo
mai non araggio consolansa.
Dolce figlio ad te lo dico
morir uorrei qui con teco
di dolor tante aggio meco
tutta sono in tribulansa.
Giuderi non mi perdonate
col figliuol mio mi conficcate
altra morte far non mi faite
sarammi dolce dilectansa.
Dolce padre et dolce figlio
lassami lo tuo consilglio
da ke la morte m a a disdengno
ad me uiene in securansa.

Madre mia non tormentare
    nello uoler del mio padre
    uolglio uirtu fructificare
f. 54a.   per l umana generansa. |
Christo in sulla croce e asetato
    et alli giuderi a ddimandato
    aceto et fele li fue dato
    percosso a bocca in desdengnansa.
Di noi assetato quel amore
    di carita li s apre l cuore
    et a parlato allo ladrone
    in paradiso meco ai albergansa.
Christo in sulla croce a parlato
    deus deus meus co m ai lassato
    che dura pena aggio portato
    receuemi in tua albergansa.
Inchino l capo et fue finito
    l amor mio elli e transito
    tutto l mondo e intenebrato
    et facta nocte et pauransa.

[35]

Lauda della passione di christo.

Uergine maria per lo tuo onore
    or ascoltate lo peccatore.
Prego te donna per pietade
f. 54b.   le uostre | orecchie uer me aprite
    lo prego mio ora intendete
    al peccatore uoi non guardate.
Ch i o pensata si gran follia
    di dire ad uoi madonna mia
    dimmi la tua gran dolentia
    ke tu sentisti in quella dia.

Quando l tuo figlio in croce uedesti
  dimmi l dolore c al cor sentisti
  et colla bocca qual ke dicesti
  poi ke fu morto come facesti.
O peccatore ben ai pensato
  ke del mio panto uuoi far dictato
  tal guidardone ai dimandato
  ben e ragione ke ti sia dato.
Ma tanto e tristo lo meo coraggio
  ke lo mio pianto dir non porraggio
  ma se cominci io t aiteraggio
f. 55ª. et se fallissi io tel diraggio. |
Dolce madonna et canosciente
  ke del cominciare son negligente
  et del trouare non so saccente
  se tu non dici o roça aulente.
O peccatore molto ardito
  ke uuoi sapere lo gran mio nuito
  quando in croce il uiddi ferito
  lo mio figliuolo padre marito.
Dolce mia donna s io l saperaggio
  per lo tu amore io lo diraggio
  et molta gente pianger faraggio
  et io medesimo se poteraggio.
O peccatore uuoilo sapere
  poi che tti piace uogliolti dire
  quando l mio figliuol si uidde gire
  al luogo doue douea morire.
Io taupinella po lui andaua
  con quella gente mi lamentaua
f. 55ᵇ. nulla persona | lui non aitaua
  et gia cordoglio no lli pigliaua.
La croce in collo li fen portare
  tant era graue non pote andare
  su una pietra si uuol posare
  ma no lli fue lassato fare.

Ke un giudeo tolse una fune
miselile n collo per diligione
diceali ladro or leua sue
tu dei morire a gran ragione.
Che giui guastando la nostra legge
et giti vantando che eri rege
l altro gridaua or crocifigge
questo ladrone che or s infinge.
Et lo mio filglio si fu cortese
da quella gente non si difese
leuossi suso la croce prese
et auiossi uer quel paese.
L uno l tiraua l altro lo spingea
lo mio figliuolo la speme mia
f. 56[a]. la sua | persona non difendea
et nullo motto e non facea.
Poiche fu giunto ad monte caluaro
preser la croce giu la posaro
et lo mio figlio nudo spolgliaro
kera issuto a me si caro.
Quando l mio figlio uiddi spolgliare
et quelli chioui uiddi arrechare
allora prese tutt a tremare
et fortemente ad lagrimare.
Fecimi nanti incontanente
fuine cacciata da quella gente
oi peccatore si sconoscente
or pensa quanto era dolente.
Staua da lunga entro la uia
al mio figliuolo gir non potea
ma il batesteo si grande udia
ke tutta quanta mi distruggea.
Ambo le mani li chiauellaro
f. 56[b]. la croce | insieme co llui rissaro
et per li piedi tanto l tiraro
c ogni suo membro li dislogaro.

Tamanto suono facea l martello
quan feria su n quel chiauello
giunse mai cuore si gran flagello
che fue piu forte che un coltello.
Quando quel ch io li uedea intrare
et li suoi piedi uedea forare
allor a llui presi ad parlare
et dissi figlio con poi durare.
Et lo mio figlio si mmi sguardoe
et collo capo si mm accennoe
con bassa uoce ad me parloe
al suo fratello m acomandoe.
Et disse madre speransa mia
questo giouanni tuo filglio sia
et elli sia tua compagnia
nocte et giorno et tuctauia.
Io li rispuose et pressi ad dire
f. 57ª. uorrei | figlio teco morire
ch io gia non saccio oue mi gire
poi ke da mene tu uuoi partire.
Ch a me nascesti con gran dolciore
et partoritti sensa dolore
non mi pensai che tanto amore
mi ritornasse in amarore.
Diceali figlio non ai furato
che sta in croce unde spogliato
o figlio molto se dispressato
ke co i ladroni se acompagnato.
Et lo mio figlio mi rispondea
non pianger piue o madre mia
di me non fare piu dolentia
ke pur conuiene ke questo sia.
Non pianger piue ne far lamento
di me si prendi consolamento
la gente andaua ad perdimento
pero si pato questo tormento.

Poi che l mio figlio ebbe parlato
beuer si ebbe addimandato
f. 57[b]. aceto et fele | ber li fu dato
allora disse e consumato.
O peccatore ben puoi pensare
quando quel fele uiddi portare
et a lo mio figlio dare
s io trist alora potea stare.
Quando l mio figlio di quel beuea
et un giudeo si ss ammania
et della lancia si llo feria
lo mio figliuolo allor transia.
Poi che l mio figlio uiddi transito
et della lancia il uiddi ferito
diceali figlio padre et marito
dalla tua madre or se partito.
Et son rimasa adolorata
piu ke mai fusse femina nata
di te si era ben maritata
dolce mio figlio or m ai lassata.
Et non e rimaso ad me consilglio
poi ch o perduto te caro mio figlio
tu eri roça porta et gilglio
f. 58[a]. sopr ongne fiore eri uermilglio. |
Et or ti ueggio si scolorito
come la terra alliuidito
lo tuo colore tutt e fugito
da ongni membro si se partito.
Dicea taupina non c e conforto
ke mi ci aitasse ad questo porto
lo mio figliuolo in croce e morto
et elli facto si gran torto.
C a nessun omo e non offese
et nulla colpa gia non commise
ad ogne gente era cortese
et ad uillania mai non intese.

Tutta la gente si ssi n andaua
ciascuno ad casa si ritornaua
io taupinella co llui staua
colle mie suore mi lamentaua.
Dicea sorelle or com faremo
questo mio figlio morto uedemo
et sciauellare gia nol potemo
ke tanto e alto non ci agiungemo.
Stendea le mani quanto potea
ke lo mio figlio toccar uolea
f. 58[b]. o trista a llui | non agiungea
per la gran doglia in terra cadea.
Poi mi leuaua con gran dolore
diceali figlio caro mio amore
dato m ai al core si gran tristore
sopr ogni fuoco mi gitta ardore.
Dicea sorelle or m aiutate
grande mercede di mie accattate
et lo mio figlio si ne leuate
fra lle mie braccia lo mi posate.
Et le mie suore si gian piangendo
dintorno intorno lo gian uedendo
da pie le pietre si gian ponendo
super esse gian salendo.
Dicean sorella nol potem fare
non auem ferri da schiauellare
tanto fun messi duri allo ntrare
no lli potemo sorella trarre.
Io taupinella di dolor moria
di quel cordoglio ch io uedea
con grande pianto a llui dicea
chï mi t a morto speransa mia.
Como staua trista dolente
f. 59[a]. venne | gioseppo nobil potente
giunse alla croce incontanente
doue l mio figlio staua pendente.

Co lli menaua un ferratore
ciascun piangea con gran dolore
c al mio figliuolo aueano amore
nascosamente per lo singnore.
Le ferramenta si arrecaro
ebber la scala sy la rissaro
et lo mio figlio si nne leuaro
fra lle mie braccia lo mi posaro.
Quando l mio figlio fra me tenea
fra lle mie braccia lo mi stringea
et tanto fortemente piangea
che lo mio figlio non sostenea
In piana terra co llui cascaua
sopra l suo pecto mi coricaua
si fortemente io lagrimaua
che tutto l mio figliuolo bagnaua.
Diceali figlio giati fuggendo
quando il re rodo ti gia chierendo
in ogne parte si gia piangendo
f. 59b. sempre te figlio gia nascondendo. |
Allor mi prese grande pietade
delle sue mani si dilicate
teneale strette et ragrussate
dissili figlio com son rintrate.
Poi li basciaua nello costato
la oue quel ferro si era intrato
diceali filglio mio dilicato
chi mi t a morto fe gran peccato.
Guardaua ai piedi ch eran forati
l un sopra l altro furno afrontati
con un aguto inchiauellati
k eran tutti insanguinati.
Io taupinella si lli pilglaua
et alla boccha li mi recaua
et strectamente io li basciaua
ma la mia uoglia non si satiaua.

Gialo sguardando in ogni canto
poi l me strengea sotto l mio manto
diceali figlio io t amai tanto
nol mi pensai tornasse in pianto.
Si gran cordoglio era ad uedere
lo mio figliuolo morto giacere
f. 60[a]. chi ae figliuolo | ben puo sapere
la dolglia al cuore ch io douea auere.
Tanto fui trista in quella dia
gia mai contare non si poria
uenne gioseppo ab arimathia
con grande pianto ad me dicea.
Leuati suso non dimorare
ad casa briga di ritornare
che l tuo figliuolo uolen portare
al monumento a sotterrare.
Quelle parole quando l entesi
un gran sospiro con boccha misi
et lo mio figlio strecto presi
et sopra lui si mmi destesi.
Et dicea figlio or com faraggio
poiche da casa ritorneraggio
infra lla gente risguarderaggio
dolce figliuolo di duol·morraggio.
Allor gioseppo si mmi pilgliaua
sopra l mio figlio si mmi leuaua
el mio figliuolo si abbracciaua
f. 60[b]. al monimento lo se n portaua. |
Io taupinella di po lui gia
con grande pianto si lli dicea
or mi rendete la speme mia
ke nocte et giorno co llui mi stea.
Poi ke fui giunta al monimento
qui ne patitti grande tormento
che lo mio grande dilectamento
da me facea il partimento.

Quando ioseppo il mio pianto intese
colle sue mani il mio figlio prese
in del sepolcro suo corpo mise
una gran pietra di sopra . . . . (1)
Quando il sepolcro uiddi coprire
et lo mio figlio dentro giacere
no llo potea trista uedere
allor pensai di duol morire.
Et le mie suore.non dimoraro
colle lor braccia si mmi pilglaro
alla mia cella si mmi portaro
con grande pianto giu mi posaro.
Et io guardaua per la mia cella
u sta il mio figlio persona bella
f. 61[a]. or com faraggio io | taupinella
che son rimasa si orfanella.
Che l mio figliuolo si solea stare
la sera meco ad ragionare
or no lli posso piu fauellare
dolce sorelle com posso fare.
La maddalena mi rispondea
or ti conforta madonna mia
che l tuo figliuolo ad noi dicea
ch al terso giorno risorresria.
Per lo tuo amore uolemo andare
in ongne parte ad cercare
se l tuo figliuolo potem trouare
per te madonna uolen tornare.
Dissi sorelle com ben dicete
per lo mio amore pur tosto gite
se l mio figliuolo riconoscete
per questa si reuenite.
Et le mie suore si ss auuiaro
da me dolente si dilungaro

(1) Lacuna del ms.

con grande pianto si mmi lassaro
et elle triste con pianto andaro.
Et io rimasi trista dolente
f. 61[b]. ke non m aitaua | alcun parente
se non giouanni ch era preçente
che non posaua per me neente.
Nocte ne giorno non mi lassaua
alla mia cella con meco staua
colla sua bocca gia non posaua
me taupinella si confortaua.
Dicea maria non auer paura
et del tuo figlio stane sigura
che ncontanente e giunta l ora
che ssi de aprire la sepoltura.
Ai suoi fratelli de apparire
quel ch elli disse non puo fallire
in galilea brighiam di gire
ke quine disse che dee uenire.
Io taupinella non dimorai
con san giouanni si me n andai
le mie sorelle sie scontrai
delle nouelle l adimandai.
Dissi sorelle or mi parlate
unde uenite oue siete state
per lo mio amore non mel celate
f. 62[a]. del mio figliuolo mi consolate. |
La maddalena rispuose in prima
dolce sorella non ti mentimo
dal monimento si n uenimo
la ueritade si tti dicemo.
Lo tuo figliuolo auem ueduto
c a ciascheduna di noi e issuto
andato e uia da noi e smarrito
ma sij certa che e riuenuto.
Et ad me sola disse ch io andasse
in galilea quine cercasse

li suoi fratelli si ritrouasse
che surrexisse rinnunsiasse.
Pero madonna ci uolglio gire
c al suo comando non uoi fallire
se l cuor t aiuta con noi uenire
non ci uolemo da te partire.
Colle mie suore si mm auuiai (1)
in galilea si me ne andai
lo mio figliuolo si ritrouai
allor io trista m aconsolai.
Et dissi figlio mio dilicato
parmi mille anni che tue sij stato
f. 62b. or e l mio | core raconsolato
poi che te figlio aggio trouato.
Et lo mio figliuolo rispuose allora
et disse madre or poni cura
quand io formai la creatura
et io la feci a mia figura.
Et comandaili ke si guardasse
che di quel pomo e non mangiasse
non mi pessai che mi fallasse
ne lo nimico lui ingannasse.
Da poi ch io uiddi c auea fallito
et di quel pomo auea mangiato
uedea ke ogn omo ked era nato
in dello nferno era menato.
Or li aggio tutti ricomperati
et olli sciolti ch eran legati
e n paradiço li aggio menati
c a gran diritto n eran cacciati.
Poi disse madre faccioti adsapere
c al mio padre m e uopo gire
et te faraggio madre uenire
quando serane lo suo piacere.

---

(1) Cod. *auuia.*

Io li rispuosi humilimente
f. 63ª. et abbraccialo | istrectamente
et dissi figlio or ti fia ad mente
che mmi richieggi ispessamente.
Quei mi rispuose lo figlio mio
et disse madre fatti con dio
ch i ne uoe al padre mio
et te ne porto in del cor mio.
Non e al mondo tal trouatore
che dir potesse lo suo dolore
christo ne doni del suo amore
quei che del mondo e reggitore.
Lo peccatore che ae trouato
con grande pianto questo dictato
nostro signore christo beato
si lli perdoni ongni peccato.
Et chi l a intesa questa leggenda
l alta regina si llo defenda
che lo nimico e nolli offenda
et alla fine uita eterna.

---

[36]

Pianto della donna.

Piange maria con dolore
f. 63ᵇ. che ll e | tolto lo suo amore.
Fui con gaudio salutata
or son trista sconsolata
di te son sola rimasa
lassa con molto dolore.
Riceuecti la nouella
di te figlio chiara stella
or son tre milia coltella
che mmi son fitte nel core.

Parturitti con gran canto
piena di spirito santo
or me ritorna (1) n pianto
la letitia in gran tristore.
Notricaiti ad gran diporto
fresco gilglio aulente d orto
or son naue sensa porto
nel contristato dolore.

[37]

f. 64ᵃ. *Lauda de resurrexione domini.* |

LAudiamo ihesu christo
quei che per noi fu morto et soppellito
poi ch e resurrexito
merce chiamiamo che n aggia pietansa.
Or e resurrexito
del monimento con humilitade
et allo nferno e gito
che li prendea dell anime pietade
ched erano priuate
che non poteam ueder dio nipotente
per lo primo parente
f. 64ᵇ. ke in paradiso auea | fatto fallansa.
L alto signor beato
gia non uolse guardare ad sua follia
lo nferno a dispolgliato
di quelli che amar sua compagnia
aperta n a la uia
ke lungo tempo era stata serrata
la uergine beata
la fede riseruo ch era in mancansa.

(1) Cod. *rito.*

Li apostoli piangeano
che non credean che fusse surrexito
et infra lor diceano
o taupinelli quant e l uostro inuito
che auemo smarrito
nostro signor che tanto noi amaua
tuttor ci confortaua
et auamne di lui piena speransa.

Aitar no llo potemmo
quando dalli giuderi fu pilgliato
da llui ci dipartimo
et ciaschedun di noi corse n suo lato
et elli fu legato
et fu menato ad guisa di ladrone
non fe defensione
f. 65ª. ad quelli che l pilgliar con arrogansa. |

Maria la maddalena
in ogne parte per ihesu cercaua
di dolor era piena
di pianger nocte et di non rifinaua
al monimento andaua
per ungerli le mani et i piedi e lato
unguento auea portato
lo qual si era pieno d ongni odoransa.

L altre marie piangendo
con maddalena giano accompangnate
l una l altra diceano
o triste quanto semo adolorate
chi n auera pietate
c a noi taupine riuolua la pietra
la forsa auem perduta
tanto fra noi abbonda la tristansa.

Guardaro al monimento
uiddero un giouenetto risplendente
k era suo uestimento
come nieue di monte rilucente

a llor disse n preçente
o mulieres ke gite cherendo
ke uenite piangendo
f. 65[b]. infra uoi auete lamentansa. |
Rispuoson con paura
noi giam cherendo christo crocifixo
ecco la sepoltura
fermamente sapem che cci fu messo
che noi fumo con esso
quando i giuderi in croce lo chiauaro
della lancia l foraro
et fecerlo morir con angosciansa.
Quei disse non temete
et del uostro singnor non dubitate
se trouar lo uolete
in galilea tosto ue n andate
li apostoli trouate
direte lor che io u aggio affermato
ch e risuscitato
christo ch era uostra dilectansa.
Maddalena rispuose
lo mio cor non si parte consolato
al sepolcro si puose
uidde lo luogo la u fu sotterrato
poi ke l ebbe cercato
trouo lo panno la u christo fu inuolto
lo mio signor m e tolto
f. 66[a]. s io | no llo trouo mai non c e posança.
Vidder lo monimento
et furno al certo ke non ci giacea
feceno partimento
et ciascheduna prese la sua uia
maddalena piangea
dicea taupina non aggio conforto
kel mio signor fu morto
dalli giudei con gran niquitansa.

Geço christo cortese
    aparue a maddalena dolorosa
    et ad parlar le prese
    or di ke piangi femina dolglosa
    oue uai si pensosa
    ke ai perduto no llo mi celare
    ke s io ti posso aitare
    faraggiolo con grande diçiança.
Maria disse io tel dico
    lo grande danno ke m e intrauenuto
    aueami un caro amico
    et io taupina me l aggio perduto
    dimmi se l ai ueduto
    se l alto dio ti dea consulamento
    sensa dimoramento
f. 66[b]. io andero | per lui con allegransa.
Vedendo ihesu christo
    lo grande desiderio ch ell auea
    et senti el cuor tristo
    per nome la chiamoe disse maria
    et quella si flectea
    et li suoi santi pie uolea basciare
    quei disse non toccare
    tosto ti parti non far dimoransa.
Ritroua i miei fratelli
    et di me si fa lor fermo coraggio
    confortali et mantienli
    in fino a tanto che io a llor uerraggio
    maria prese l uiaggio
    trouo li apostoli k eran fuggiti
    tutti erano smarriti
    et infra loro auean gran tribulansa.
Maddalena sigura
    allegramente disse l ambasciata
    non aggiate paura
    ch io uiddi christo et ami confortata

et ad uoi si mandata
et comandommi k io u annuntiasse
ciascun si confortasse
f. 67[a]. et fosse ferma uostra raunansa. |
Li apostoli s allegraro
et infra loro fecer gran letisia
christo ringrasiaro
et tutte le sue sante benefitia
della lor gran tristisia
alcuna cosa presero conforto
ciascun staua acorto
ke aspectauan maggior consolansa.
Christo nostro signore
aparue alle marie entro la uia
et con grande dolciore
salute si rendea poi si partia
et ad petro sen gia
et con grande allegressa li parloe
et petro s inchinoe
et disse sire or m aggi perdonansa.
Allui rispuose et disse
non dubitar ch io t aggio perdonato
piu co llui non ristette
a due altri discepuli fu andato
et christo n a parlato
et dimandolli ke gite pensando
se u e auenuto danno
ditelmi se dio ui doni baldansa.
Quei disser pelegrino
tu ke uai solo douestil sentire
f. 67[b]. nostro signor diuino |
quando i giuderi in croce il fen morire
douea risurrexire
oggi e l terso di che l aspectamo
per cio dolenti andiamo
ke non trouiam di lui nulla certansa.

Allora prese a dire
o stolti il uostro cuor si e ndurato
et uoleasi partire
elli l pigliar non gir k ellì e ntardato
con essi fu albergato
et ruppe lor lo pane et benedisse
allora si partitte
et quine non fece piu demoransa.
Li discepoli uedendo
lo pelegrino che sse n era gito
l uno all altro dicendo
quei fu nostro signore k e surrexito
et da noi s e partito
onde lo nostro cuore e molto tristo
non conoscemo christo
et auenne di lui tanta fermansa.
Geso christo uerace
andossen alli apostoli in quell ora
disse fra uoi sia pace
f. 68ª. fratelli | miei non aggiate paura
uer me ponete cura
ecco le mani ke furno forate
uenite or le toccate
et non state piu in desperansa.
Li apostoli dubitaro
fecersi nansi con grande temenza
alle piaghe guardaro
poi s inchinaro et ferli reuerensia
et tutti eben credensa
ke fermamente elli era surrexito
christo si fu partito
e rimasen sensa dubitansa.
Stauan fra lor pensando
per san tomaso ke non c era stato
andar per lui cercando
infino ad tanto ke l ebber trouato

et petro li a parlato
disse a tomaso noi uedemmo christo
qui k era nostro aquisto
prendi conforto non auer turbansa.
Et san tomaso disse
andate uia ch io nol credo neente
se mia mano non mettesse
f. 68[b]. doue fu messo quel ferro | pungente
et partissi n presente
et solo andaua per la uia piangendo
et infra se dicendo
lo mio signore non me fece offensança.
Ad christo onnipotente
di san tomaso li prese pietade
aparueli n preçente
tomaso non star piu in crudeltade
credi la ueritade
et non auere il cuor cosi ndurato
uieni cercami l lato
et sii fedele et non star in erransa.
Allora si flecteo
et fu credente poi che ll a cercato
et disse signor mio
or mi perdona ch io son duro stato
erami disperato
et non credea la tua surrectione
s io feci offensione
or mi perdona per la tua honoransa.
Christo disse a tomaso
tu ai creduto lo mio surrexire
questo sermon si lasso
ad quelli che crederan sensa uedere
farolli gaudere
f. 69[a]. et ad uita eterna i manderaggio |
li altri discacceraggio
et mai non aueranno mi amistansa.

Or bene e folle et stolto
chi non pensa di christo nocte et dia
ogni homo ardito et pronto
ad acquistar si dolce compangnia
l alta uergin maria
lo suo figliuol per noi deggia pregare
che ne deggia menare
ad quello luogo oue e riposansa.

---

[38]

Lauda de surrectione.

Gesu christo glorioso
ad te sia laude et gecchimento
che per noi surreximento
facesti uictorioso.
Victorioso al terso die
facesti surresimento
per unger le tre marie
f. 69b. lo | tuo corpo al monimento
andar con pretioso unguento
l angel disse non e quie
in galilea e surrexito
uoi precede gratioso.
Gratioso essendo in uia
aparue alla magdalena
in dell orto e disse o maria
or aparue in altra mena
allora schiaro la serena
li pie non si lasso toccare
gite alli apostoli contare
d andare a lloro son disioso.

---

[39]

De resurrectione domini.

Colla madre del beato
gaudiam ch e risuscitato.
Suscitato e l alta uita
f. 70a. ihesu manna | sauorita
alla gemma rosa aulita
apparitte il gilglio ornato.
Suscitat e l saluatore
che mori per nostro amore
alla madre uirgo flore
appari glorificato.
Sans alcuna dubitansa
alla madre di pietansa
poiche non ne sia ricordansa
ne in uangelio nominata.
Perch ell era la radice
della fede conoscitrice
pero prima alla nudrice
appari il uiso smerato.
Poi nell orto all amorosa
quando staua dolorosa
magdalena gratiosa
coll unguento apparecchiato.
Appari christo sourano
quasi in forma d ortulano
f. 70b. perche piangea in uoce | piano
con dolcessa l a parlato.
Quella disse per amore
piango christo redentore
se mai tollo il mio dolçore
dimmi doue l ai portato.

Che l torroe con grande affecto
l amor mio ihesu dilecto
lo quale oe nel cuore stretto
per amore che m a portato.

[40]

De resurrectione domini.

UNde ne uieni tu pellegrino amore
che l nostro core ai tutto confortato.
Et quando giunse tra uoi sia la pace
f. 71ª. che auete uoi che si state turbati |
or se tu nuouo come tu ti faci
non sai tu quel che noi e incontrato.
Non sai tu di quelli can giudei
et delli scribi còlli fariçei
che ci anno morto ihesu naçareno
e n sulla croce l an marturiato.
Et anno morto il re di corteçia
c a nessun omo fece uillania
et intra llor gran miracoli facea
et per inuidia l an si maltractato.
Et siemo pieni di tanto dolore
come pecore ch an perduto l pastore
et non sapem la porta la u andoe
ne la strada del cammi c a pigliato.
El pelegrin rispuose arditamente
uoi siete homini colla poga fede
che spesse uolte li l udisti dire
che douea morire per l altrui peccato.
f. 71ᵇ. Et la scriptura sapete che llo dice |
et anco spesse uolte ue lo disse
et elli spesse uolte ue l predisse
che a terso giorno sarebbe suscitato.

Et le nostre donne ben lo uoglion dire
che sia risuscitato ad noi per fede
che staman si leuonno all alba del die
andon al sepolcro et non ue l an trouato.
Et anco aparue alla magdalena
et in dell orto li disse maria
or te ne ua ad petro in galilea
et dilli com io son risuscitato.
Li santi padri assai l anno gridato
et questo tempo molto anno aspectato
ke douea uenir ihesu christo incarnato
ke lli suscitasse dello lor peccato.
Or e uenuto l tempo et la stagione
che li pregion son fuor della prigione
f. 72[a]. che quella santa anima al limbo n andoe |
et ae rotte le porte et fracassate.
Et ae aperta la uia di paradiço
et ciascheduno inuita ad quel conuito
pero ciascuno stia ben admannito
che qui ne porti ueste nupsiale.
Oi pelegrin noi ti uogliam pregare
che tu con noi ne uegni ad albergare
elli e in oggi sera et e mal camminare
et noi perfectamente ai consulato.
El pelegrin fa uista dell andare
perche actendessen piu di lui pregare
ma quei ch e tutta somma caritade
tostamente allor fu ritornato.
Et li descepuli lo presen per mano
et dentro dal castello lo menaro
ad una mensa ch elli l asectaro
quine faccendo una tale cena (1)
f. 72[b]. che ihesu christo ui fu ringrasiato. |

---

(1) Così il ms.

El pelegrin sengno la mensa et benedisse
sensa l coltel del pan facea fecte
l un miro l altro et l uno all altro disse
cosi facea nostro padre beato.
Allora il pelegrin fu dissparito
ma li discepuli dolgia n an receuuto
pero ke non lauean riconosciuto
quei che ben era ihesu christo incarnato.
Ingrati e scanoscenti ke noi siemo
christo uiuente ke uenne in cammino
con noi uilmente com un pelegrino
pouero et tutto quanto dispressato.
Ben lo douauan cognoscere all odore
lo nostro maestro per lo grande amore
che cci fece cosi bello sermone
come guerrier da noi s e cessato.
f. 73a. Et li discepuli non curon della cena |
tosto tornono arieto in galilea
quine trouar petro et la magdalena
e si li dissen come li auean parlato.
Et intra lor facean gran quistione
l un dicea a l altro cosi mi parloe
allora aparue loro il redentore
et ciaschedun fu ben certificato.
Santo thome non u era di preçente
che fusse suscitato e miscredente
et anco allui aparue l onnipotente
et mostrolli le piaghe ch eran forate.
Et disse thome cerca et ua palpando
carne et ossa ueramente abbo
mettimi la mano in della piaga ch abbo
et che mi fece la lancia in del costato.
Cinque uolte aparue il di di surrexione
et altre cinque fin all' ascensione
f. 73b. et questo | e uero che lla scriptura il pone
et ihesu christo ne sia ringrasiato.

[41]

Lauda de ihesu christo.

O christo onnipotente
oue siete inuiato
che si poueramente
gite peregrinato.
Vna sposa pigliai
che dat o lo meo core
di gioie l adornai
per hauerne honore
lassommi a disinore
fammi gire penato.
Io si ll adornai
di gioia e di onoransa
mia forma li assegnai
alla mia simigliansa
ammi facto fallansa
f. 74ᵃ. fece grande peccato. |
Io li donai memoria
nel mio piacimento
della celestial gloria
dielli lo ntendimento
et uolontade certo
nel core humiliato.
Io li donai la fede
cha empie intelligensia
et di memoria siede
la uerace speransa
et caritade amansa
nel uoler ordinato.
Accio ch el exercitio
auesse compimento
lo corpo per seruitio

dielli per ornamento
et fu bello stormento
no ll auesse scordato.
Accio ch ella auesse
in ke s asercitare
tutte le creature
per lei uolse creare
unde mi douea amare
ami guerra menato.
Accio ch ella sapesse
in ke s asercitare
delle quattro uirtude
si lla uolsi uestire
per lo suo gran fallire
con tutto cio a peccato.
Singnor se la trouiamo
f. 74b. et uuole | ritornare
uuoi che le diciamo
che le uoi perdonare
se lla possiam ritrare
dal suo pessimo stato.
Dicete alla mia sposa
che deggia riuenire
che pena dolorosa
per lei uolsi patire
per lei uolsi morire
tant amor li o portato.
Christo onnipotente
oue ti trouo amore
non m esser piu celato
ch io uiuo con dolore
o inebbriato amore
ou ai christo impiagato.
Ad caluario l trouamo
su nella croce impenso
su morto uel lassamo

tutto battuto et liso
per noi morir s e messo
si nne fu inebbriato.
Il capo tien chinato
coronato di spina
ad noi pace ae donato
pero ad noi lo nchina
lo figlio di maria
f. 75ª. per lo nostro peccato. |

---

[42]

In ascenscione domini Eius laus.

LAudate la resurrectione
et l anmirabile ascensione.
Di ihesu christo figliuol di dio (1)
allo padre si ne gio
in cotal die in ciel salio
san marcho il dice in suo sermone.
Adueggente delli suoi frati
li apostoli santificati
nella fede fun cormati (2)
allora il disse et comandoe.
Per tutto l mondo ue n andate
el mio uangelo predicate
et nel mio nome batteçate
con gratia et con benedictione.
Et li angeli cominciono ad dire
f. 75ᵇ. che | portauano gran sauere
ihesu christo nostro sire
la u e la sua magione.

---

(1) Ms. *figliuol di maria dio.*
(2) Così il ms. Cor. *coronati?*

Viri galilei or che guardate
in ciel cotal merauiglia ui date
ihesu n e ito al suo padre
ch e nostra redemptione.

---

[43]

Lauda del signore.

O cristo amor dilecto te sguardando
languisco amando et faimi consomare.
Languisco amando et faimi consomare
quando di te pigliar gioia mi rimembro
un allegressa in me sento creare
che fa dolcior gustare ad ongni membro
poi sento l mio cor in alto leuare
f. 76ª. sour ongni ciel pensare ad cui rimembro |
cioe christo cui tengno nelle braccia
per contemplar m auaccia ad dansare.
Ad dansare m infiammo tutto quanto
com io in questo canto uo mostrare
ch i ballo canto et rido con gran pianto
tutto quanto mi sento trasformare
quando il dilecto soprabbonda tanto
che per amor fa canto rinouare
tant e l mio core nell amore eterno
non posso dello nferno dubitare.
Non posso dello nferno auer paura
tale speranza opera nella mente
nel creatore o posta la mia cura
ongn altra cosa m e scura lucente
et son leuato mondo di bructura
ben e sopra natura tal presente
f. 76ᵇ. tutto | d amor mi sento in gioia salito
l anim e l corpo unito in dio gustare.

Gustar mi fa di se il dilecto christo
si che piu tristo non mi posso fare
lui contemplando collo core assisto
como l auesse uisto in cielo stare
et ardemi lo cor d un amor misto
tanto c acquisto pena in contemplare
et sono un grado piu in alto leuato
da crocifisso andato ad giocondare.
Perch ebbi christo morto in del mio cuore
si piansi con dolore amaramente
pensando et piangendo ad tutte l ore
dentro et di fuora lo uedea preçente
tutto era absorto per pena d errore
tanto langor portaua nella mente
unde m ae largamente proueduto
che n pace peruenuto esser mi pare.
Son peruenuto in pace di dilecto
f. 77a. con grande affecto | per amor languisco
christo per sposo m abbo electo
da questo mondo infecto mi partisco
lui propongno dinansi al mio conspecto
sens altro electo solo il concupisco
noia m e tanta gioia sostenere
ma non posso uoler lui disamare.
Non posso disamar si m a legato
lo nnebbriato ihesu dilectoso
che sono in foco tutto trasformato
d un radio circumdat o lu mi uiso
l anim e l corpo mi par alterato
moraggio in tale stato dilectoso
s io uiuo in questa uita lungamente
ma credo di preçente rinnouare.

[44]

Lauda del signore.

Del tu amor christo degniac infiamare.
Infiammaci dolcessa di contritione
f. 77[b]. dolce | soauessa di compunsione
o santa allegressa con diuosione
per nulla stagione non ci abandonare.
Lacte di doctrina del uino e migliore
per ch e si fina ch a crismato l core
untion diuina a d unguenti odore
pur di quel sauore uoim inibbriare.
Oleo diffuso lo spos e uocato
quasi amor pietoso che ci a ricomprato
ongni tenebroso si a alluminato
che nullo peccato ci possa ingannare.
Oi smisuransa dell amor superno
mori con pietansa per trarne d onferno
poi tanta allegransa ci serba in eterno
f. 78[a]. dell' amor interno mi fa rimboccare |.
Ben t anno amato gia li giouanelli
c ai lo cor toccato alli tenerelli
ben l a rinnouato come li albuscelli
colli fior nouelli che gioioso appare.
Di po te mi trae uerro all odore
colli unguenti m ai innebriato l core
tanto ardore mi dai gia morro amore
per dio al feruore amor non t indugiare.
Messo m a lo sposo in cella di uino
beo et sto gioioso allo meo dimino
exulto gioioso dell amor diuino
con amor m inchino a llui ringratiare.

Dico ben son nera ma si son formosa
per lo peccato era tutta tenebrosa
la diuina spera mi fa luminosa
si che piu nascosa non mi uo mostrare.
f. 78b. Mostrami l dilecto dell anima mia |
dimmi con affecto u si pasceria
et ua illecto et me reççeria
ch io m incominceria tosto addisuagare.
O isposa intende congnosci lo sposo
li suoi acti imprende che i fier di nascoso
molto honor li rende ch elli e disdengnoso
per ch elli e geloso guarda nol fraudare.
Di mirra un fascello terro in del pecto
cioe un coltello d ongni mio difecto
al mio sposo bello pungera l affecto
allor ben distretto potrollo abbracciare.
La spos a la gota bianca et rubiconda
come l sol la rota di splendore abbonda
facta m a diuota non mi si nasconda
tutto l cor m innonda pur del sospirare.
Dicemi l amore o amica bella
li tuoi occhi e l cuore come colombella
f. 79a. fiermi | d uno ardore alla sua fauella
pur co llui n cella mi uo trastullare.
Di fiori et di fructi mi fornite l core
d amorosi lucti et d ardor si more
li miei sensi tucti languen di feruore
temperi l amore ch i nol so portare.
Io sposo comando per le celestiali
uirtu scongiurando nulla i n faccia male
lei risuscitando ne suegliarla guale
fin c a lei non cale di su rileuare.
L ordinato amore con sua ambascieria
uien con gran sentore el feruor ravia
con nuouo splendore mostrali la uia
et come l odia falla iubilare.

Di po l paretello stammi l amoroso
et per lo cancello guarda l dilectoso
per lo finestrello monstrasi nascoso
f. 79[b]. oime angoscioso nol so ritrouare. |
La sensualitade torbami l uedere
la carnalitade non mi lassa auere
ma la sua bontade si fa pur sentire
io uo ben morire per poterlo amare.
Per che tu se morta ora se chiamata
uieni sposa accorta sposa innamorata
tu se in dio absorta colomba fermata
dio t a riscaldata collo suo amore.
Per che apparno i fiori coloriti in terra
ongn om s innamori christo gia m afferra
d amorosi ardori lo cor mi si serra
et d ongni mia guerra uuolmi pace dare.
O immaculata tutta rilucente
uiene infiammata dell amore ardente
in ciel se montata di libano escente
f. 80[a]. et l onnipotente ti uuol coronare. |
O sposa gioiosa tu se gia si bella
di fauo mel grondosa se alla fauella
di lacte ubertosa dolce amorosella
tutta dolciatella dio ti uuol pilgliare.
Alle uestimenta tu ai tanti odori
pur ch altre ti senta ongn om s innamori
li tuoi portamenti son coltei
ad muouer li cuori di dio rimenbrare.
Orto se concluso et fonte segnato
c ai dio inchiuso arbore melato
da cui e infuso ongni buon gustato
chi l a assaporato si nne puo parlare.

[45]

In festo pentecostes.

Spirito santo glorioso
sopra noi sij gratioso.
Che con dolciore uenisti
f. 80b. et la pentecoste | compiesti
li discipuli rimpiesti
del tuo amor gaudioso.
Colla tua uirtu potente
del gran suono che fu repente
lo splendor che fu ardente
che fu molto pauroso.
Allor si fu tutto aperto
ongni lingua parlo certo
che lo spirito couerto
ciascun fece copioso.
Tutto l mondo si rinfresca
lingua ebrea et francesca
et latina et tedesca
ongni homo era temoroso.

[46]

Lauda del singnore.

In foco l amor mi mise.
In foco d amor mi mise
f. 81a. l angnello | amorosello
quando l anel mi mise
lo mio sposo nouello

poi in pregion mi mise
feruto d un coltello
tutto l cor mi diuise.
Diuisimi lo core
e l corpo cadde in terra
quel quadrel dell amore
che l balestro diserra
percuote con ardore
et di pace fa guerra
morrommi di dolciore.
Morrommi inamorato
non ui merauilgliate
tai colpi m a donato
di lance smisurate
che l ferro e lungo et lato
cento braccia sacciate
che m a tuto passato.
Poi fur le lance spesse
et li mangani gittaro
allor presi un pauese
et li colpi piu spessaro
neente mi difesi
tutto mi fracassaro
di tal forsa li stese.
Distesili si forte
che l dificio sconcione
et io scampai di morte
f. 81b. com io ui conteroe |
gridando molto forte
un trabocco rissoe
che mmi die nuoue sorte.
Le sorte che mmi daua
era pietre piombate
che ciascuna grauaua
mille libre pesate
et si spesso gittaua

no ll arei nnouerate
nulla me ne fallaua.
Non me arebbe fallato
si ben trarre sapea
in terra era sternato
aitar non mi potea
tutt era fracassato
neente mi sentia
com om ch era passato.
Passato non per morte
ma per dilect ornato
poi riuissi si forte
dentro l mio corpo formato
ch io presi quelle sorte
che m aueano guidato
nella superna corte.
Poi che tornato fui
ad christo feci guerra
tost armato mi fui
caualcai n sua terra
trouandomi co llui
tostamente l afferra
uendicami di lui.
f. 82a. Poi che fui uendicato |
si feci co llui pace
per che prim era stato
l amor molto uerace
di christo innamorato
or son facto capace
sempre l o in cor formato.

[47]

Lauda del signore.

LAmentome sospiro per piu potere
con grande desiderio ihesu uorrei gridare.
Vorrei gridar tant alto tuto l mondo m audisse
et dentro l paradiso ongna santo rispondesse
al grande mio amore pieta si nne uenisse
f. 82[b]. la sua beningna faccia mi degni rischiarare. |
Va gridando cor meo con caldo di feruore
et passa sopra i cieli et uattene al mio amore
et diuenta prontissimo innanti lo mperadore
et ei ti fara dono se ben sai dimandare.
Rispondami l mio amore et si mmi degni audire
et gratia si mmi doni di far lo suo piacere
constringami n sue braccia l altissimo sire
non mi lassi perire che mmi degno creare.
Ben so chi abbo offeso et non abbo obbedito
non son degno d auere ihesu non l o seruito
ma elli mi perdoni ch io non sono assennito
et io mi dolglio forte del mio grande fallare.
Affliggamisi l core nella forte amaressa
et uada dolorando posandosi in aspressa
f. 83[a]. christo mi faccia degno di se ch e mia | ricchessa
non troui l mio cor loco che possa rifinare.
Rifinar mai non uoglio della gioia ch io uoglio
lamentomi ad te christo et forte me ne doglio
et li santi nel mio aiuto tutti chiamo et uoglio
co llor facciala uinta che l possa guadagnare.
Se io non t auesse amore or perche mmi creasti
s io andasse ad mortal pene dolente cui formasti
rammentatene amore perche tu mi plasmasti
et destiti alla morte per me recomperare.
Amor fusti battuto feruto ti fue il cuore
sire di tanta altessa chi ricomperra tanto amore

che tu per me ti desti ad cotanto dolore
alla piu dura cosa morir per me saluare.
Del mi amor si mmi doglio che portoe tanta pena
f. 83[b]. il mirabil ihesu unde il mio | cor saffina
che l piangeno le donne per gioia della regina
et li santi le lor teste ne dier per lui amare.
Benedecto et laudato ihesu con tutti i santi
et la madre beata in cui n esperan tanti
ch ella ci sia inn aiuto ella con tutti quanti
et a la sua bona uoglia faccialci acquistare.
Per quell amor che uenne nella fior donçella
mandolla salutando dio e con teco bella
et in lei donna et uirgo si fe giardino et cella
ihesu per lo suo amore mi deggi consolare.
Quando fie la mia fine ongn om gridi nel mio aiuto
ch io dall amor mio ihesu sia ben riceuuto
per lo qual mi conforto ihesu ch e l mio trebuto
et al malingno fello non mi lassai toccare.
f. 84[a]. (1) Tuttor dicendo di lui non taccendo | laudandol col cantare.
Ihesu gesu gesu gesu gesu dolce ad amare.
Tremilia uolte in un momento l amor uorrei gridare.
Uo che mi dica la mia dolce uita che mi fara saluare.
Ch io son dolente con molta fatica or fammi consolare.
Uiuo en paura di te mia dolciura come ne posso fare.
Dentro al mio cor dipint o la figura et te non contemplare.
Tu se l mi amore io son tua creatura or non m abandonare.
L anima mia pouera et mendica deggialati amor dare.
f. 84[b]. Amor mio dilecto del mio cor aspecto | or dammiti ad trouare.
Tu si m ai decto amor mio dilecto ch io chieggia et farami [dare.
Et io t adimando ihesu benedecto di te mi uo pagare.
Nonn auero paura ne difecto et teco uoglio stare.

(1) Da questo punto alla fine riproduco i versi come sono disposti nel ms.

[48]

Della ricordansa della morte.

Quando t allegri homo d altura
ua et poni mente alla sepultura.
Et quine pone lo tuo contemplare
et pensa bene che tu dei tornare
in quella forma che tu uedi stare
quelli che giace in della fossa scura.
Or mi rispondi homo seppellito
che di questo mondo si tosto se scito
f. 85a. u sono | i drappi di che eri uestito
addorno ti ueggio di multa bructura.
O frate mio non mi rampongnare
che lo mio facto ad te puo giouare
quando li parenti mi feno spolgliare
et di ciliccio mi fen copritura.
Ou ai lo capo cosi pectinato
con cui t acciuffasti che l ai si scalfato
fu acqua bollita che tte l a pelato
non ti biçongna piu strigatura (1).
Questo mio capo ch io auea cosi blondo
cascat e la carne et i capelli d ogn intorno
non mel pensaua quan io er al mondo
quando portaua ghirlanda in altura.
Oue son li occhi cosi namorati
che del lor luogo mi paion cauati
ben credo che i uermi te li abbian mangiati
f. 85b. della | tua testa non ebben paura.
Questi miei occhi con ch io giua uagando
inuerso le donne et sempre peccando

(1) Ms. *strigaretura.*

lasso meschino caduto in del bando
lo corpo e diuorato l anim e in arsura.
Ou ai lo naso ch auei per odorare
Quale inferta te l a facto cascare
che non s e potuto da i uermi guardare
che tte n an facto si mala roditura.
Questo mio naso ch i auea per odore
facto l a cascare lo grande fetore
non mel pensaua quando giua in amore
del mondo cieco et pien di uanura.
Stringi le labbra per li denti coprire
chiunqua ti uede par che uogli schermire
paura mi metti pur di uedere
f. 86[a]. tanto mi pari che sia cosa scura. |
Non stringo le labbra per cio ch io no ll abbo
ma par che tti beffi d esto mio dannaggio
ma se pensara bene ad questo passaggio
non presterai denari ad usura.
Ou ai la lingua cotanto talglente
sempre mal parlante et pur maldicente
tiella tu piacta u se frodolente
cascati son li denti sensa tractura.
Questa mia lingua con ch io parlaua
molta discordia con essa ordinaua
lasso meschino non mel pensaua
quando biassmaua altrui oltra misura.
Li orecchi c auesti cusi curiosi
che spesso li apristi ad suon uaniosi
et ascoltasti sermoni otiosi
or mi rispondi se tu n ai piu cura.
f. 86[b]. Lo mio audito ben a mutamento |
c or m e aprito un addimandamento
ch io renda ragione del mio fallimento
unde c e gran tormento et pena dura.
Oue son le braccia di tanta fortessa
minacciando la gente faccendo prodessa

gratati l capo se t e agiuelessa
balla alla dansa et fa portatura.
La mia prodessa giace in questa fossa
cascate son le carne rimase son l ossa
et ongn allegressa da me e rimossa
et ogna miseria di me e copritura.
U sono le mani cosi dilicate
andando alli balli et sempre leuate
faccendo follie per molte fiate
la terra et li vermi n an facto ornatura.
Queste mie mani che io mi lauaua
con grande letisia me le uedea
f. 87[a]. tant eran | belle che dir non poria
ad te puo giouare se ben ci pon cura.
Mostrami l core con che giui uagando
faccendo conuiti et drappi donando
ornato del corpo et spesso armeggiando
dolglioso meschino di tanta bructura.
Lo core oe mangiato perdut o l auere
lassat abbo il mondo perdut ogni bene
legato mi trouo di si forte catene
nol porea dire nessuna scriptura.
Queste tue gambe mi paion seccate
di carne et di uermi ben son diuorate
che non uai si tosto ad quelle inuitate
la nocte et la dia faccendo bructura.
Di queste mie gambe che tu mi dimandi
menauale spesso ad far molti danni
f. 87[b]. inbiancate son l'ossa consumat e la carne |
finito la uita et priuato morte scura.
Leuati n piede che tropp ai dormito
prendi tua arme et bandiere e lo scudo
in tanta uiltade mi par che sii uenuto
non dibassare cusi tua natura.
Come sono agiato di leuarmi in piede
chi tte lo de dire forse tel crede

lasso meschino chi non se prouede
innansi che sia la sua finitura.
Or mi contempla homo mondano
et di questo mondo non esser piu uago
pensati folle ch a mano ad mano
serai messo in grande strectura.
Oue son le perle et li botton dell argento
lo uel della seta che menau al uento
come male spendesti tutto lo tuo tempo
f. 88[a]. mangiando et beuendo oltra misura. |
Oue son li sguardi che facei alla gente
ridendo et beffando et mostrando li denti
le tue bellesse son tornate ad neente
nulla ti ualse la tua uanagloria.
Perdute le perle et li sguardi piacenti
facta son nera et pussulente
l anima uiue in fuoco ardente
come la salamandra che n fuoco dimora.
Ou ai lo scarlatto et lo stanforte (?) biancho
li uai et li grigi collo riccho manto
lo scaggiale dell argento et la borsa da canto
ora ne sostengno dolore et tortura.
Ou e lo lecto cosi adornato
le doppie sottile la coltre del sondado
l orale della seta che tenei in capo
la cortina dintorno mi rende grande arsura.
f. 88[b]. Chiama li parenti che tti uegnano | ad uedere
et fa lor prego se fosse lor piacere
che tti raddessono s elli anno l podere
in carne et in ossa come fusti in natura.
Non uo chiamare ch io son chiamato
tu puoi uedere ch io sto agiato
ad cui piacesse questo mercato
comperi terre et presti ad usura.
Li miei parenti non mi uoglion parlare
et non uoglion uedere questo mio diuorare

ma e fun sbrigati ad uenirm a spolgliare
ad partir lo podere et la mia mantatura.
Ad uoi ch auete lo mio facto inteso
uedete lo laccio che sempre sta teso
et ogna creatura ad quel laccio fi presa
trista quell anima che non sera pura..
Ad uoi che siete nel mondo rimasi
faite penitensia dei uostri peccati
f. 89ᵃ. innanti che siate | da dio giudicati
che di po la morte non ual penitura.
Ad uoi tucta gente ben sia manifesto
che ciascun fi dannato se non sera confesso
contrito et pentuto puro et perfecto
quest a la santa fede et la santa scriptura.
Questo si pensi ciascuno mondano
che in questo mondo uuol uiuere pur uano
al passamento che fara ad mano ad mano
elli sera messo in grande strectura.
Ad uoi tucta gente caualieri et marchesi
donne et donçelle et tutti altri borghesi
uedete lo mondo in che modo u a presi
di guerra et di briga et di molta rancura.

[49]

Della memoria della morte.

f. 89ᵇ. Chi uuole lo mondo dispreççare |
sempre la morte de pensare.
La morte e fiera et dura et forte
rompe mura et spessa porte
ell e si com une sorte
che uerun ne puo campare.

Ongna gente con timore
uiua sempre con terrore
impercio che son sicure
di passar per questo mare.
Papa con imperadori
cardinali et gran singnori
giusti santi et peccatori
fa la morte ragualgliare.
La morte uien come furore
spolglia l om come ladrone
satolli et freschi fa digiuni
et la pelle rimutare.
Non riceue donamento
f. 90[a]. le ricchesse a per | neente
amici non uale ne parenti
quando uiene al separare.
Contra lei non ual fortessa
sapiensia ne bellessa
torri et palagi et grandessa
tutte le fa abbandonare (1).
L om ch e ricco et bene agiato
et l uçurier che fu mal nato
molt e amaro questo dictato
se non si uuole amendare.
Alli giusti e gran sollaccio
quando uien la morte uaccio
remane n terra il corpo marcio
l anima con dio ua a stare.
Peccatori or ritornate
li peccati abbandonate
della morte ripensate
che non ui troui folleggiare.
Chi lauda et ama tuttauia
madonna santa maria

---

(1) Cod. *abbandore.*

fermamente sicuro sia
f. 90[b]. che buon luogo ara ad trouare. |
Ad te signor sia accomandata
l anima ch e trapassata
et la uergine beata
ad te la debbia apresentare.

---

[50]

Lauda del signore.

Bvon ihesu ihesu amor cortese
de che dolce sposo se ad amare.
Tutto tutto cortesia
in te non e uillania
ora mi ti da la speme mia
non mi ti far piu aspectare.
Aspectare m e gran pena
lo figliuolo tuo regina
pur stare in questa mena
tutto mi fa transformare.
Trasformando me n ardisco
f. 91[a]. di te christo amor | languisco
tanto ch io ne tramortisco
uiene amor non dimorare.
Dimorare non poterai
se alcuno ne trouerai
tutto quanto li ti dai
lo tuo uço e cosi fare.
Lo tuo uço e trarre suso
ihesu christo glorioso
ora ti prego pietoso
che cci debbi perdonare.

Perdonare el mio uolere
s e chi l uoglia ricevere
riceuendo non cadere
ch io co llui posso habitare.
Abitare el mio dilecto
co llo core ch e diricto
sempre lo mi tegno strecto
unde peruiene al contemplare.
Contemplando fai languire
et languendo morir crede (1)
c ai speransa del partire
che non deggia ritornare.
Pero christo ihesu sposo
f. 91[b]. traine tosto et mena | suso
accio che in te amor gioioso
sempre mi possa dilectare.
Dilectar di te amore
possa ongn altro buon sauore.
tanto e grande quel dolciore
lingua non ne puo parlare.
Quando parlare ne uuole
lo cor dilata come sole
ne posare gia non uuole
per lo dolce iubilare.
Iubilando diuenta ratta
l anima cosi astracta
non e cosa manufacta
che ssi possa nominare.
Da che non si puo nominare
daccene christo assaggiare
dello pomo ch e cotale
sempiterno iubilare.

(1) Per la rima dovrebbesi correggere *cre' morire.*

[51]

- *Lauda del singnore.*

Morro d amore
per te redentore.
f. 92a. Or | dammiti amore
con molt allegressa
pur dammit amore
et non far dimoransa.
Gesu fin amore
dolcessa del cuore
sour ongn altro amore
la tua fin amansa.
Lo tuo fin amore
m a si preso l core
che d ongn altro amore
uo far rifiutansa.
Ongn altra dolcessa
mi par amaressa
pur la tua uaghessa
mi da consolansa.
In ongni lato
ihesu e trouato
ma piu in celato
si da ad amansa.
O grande uaghessa
d auer tua contessa
per la tua bellessa
ch e mia innamoransa.
Veder lo tuo uiso
ihesu e paradiso
tutto e gioco et riso
f. 92b. et gran dilectansa. |

Sour ongni uaghessa
ueder tua bellessa
aranne larghessa
chi sta in tu amansa.
Ihesu gaudioso
amor sollaccioso
per te rido et gioco
et sto in allegransa.
Per te amore
languisco ad tutt ore
or uiene amore
non far piu tardansa.
Amor gratioso
di te son geloso
se mi stai nascoso
morro ad doloransa.
La tua gelosia
mi tien tuttauia
terro mala uia
se non m ai pietansa.
Tanta pena aggio
ihesu s io non t aggio
che ben mi morraggio
se non m ai pietansa.
Non posso posare
ne luogo trouare
che fo pur pensare
di te dolce amansa.
Quando ti chiamo
ihesu non sii caro
non mi stare auaro
di tua consolansa.
Gesu redentore
letisia del cuore
f. 93[a]. in del tu amore |
mi da consulansa.

Son facto sfacciato
et uo suergognato
si m ai innamorato
ihesu dilectansa.
Per te sono scernito
et mostrato ad dito
si mm ai inuaghito
ihesu uaga mansa.
Aspecta la sposa
et stammi nascosa
mira sommosa
se uien la sua mansa.
Addio quella sposa
tutt e gratiosa
se l ama star chiusa
et di christo alluminansa.
Venut e l amore
alla sposa nel core
et tienla in dolciore
in gran giubilansa.
Del cor li fa lecto
la sposa l dilecto
abbracialo stretto
con gran siguransa.
Tant e l dolciore
che la spos a nel core
che nne muor d amore
et grida amorosansa.
Fermami l core
ihesu redentore
ch io nel tuo amore
f. 93b. sempr aggia duransa. |
Dammit amore
et satiami l core
et tiemmi n amore
ihesu mi antendamsa.

Or uoimiti dare
et piu non tardare
che l tuo lamentare
mi muoue ad pietansa.
Or se mi ti dai
non uolgli altro mai
che ben satierai
lo mio cor d allegransa.
O sposa prudente
con lampan ardente
uerro fermamente
non auer dubitansa.
Or uiene amore
allegrami l core
et stiamo nn amore
con gran giubilansa.
Non istar sospecta
o sposa dilecta
per fermo m aspecta
non fo dimoransa.

[52]

Lauda del singnore.

No llo pensai giamai
ihesu di dansar alla dansa
ma la tua innamoransa
f. 94ª. ihesu si llo mi fece fare. |
No ll aueria pensato
c adiuenir potesse
d essere s infiammato
che io mi ci apprendesse
ma l amor del beato

si mmi sforso et disse
ch io non mi sottraesse
di dansar alla dansa
nella sua innamoransa
ihesu ci fara giocondare.

Non ui merauigliate
s io alla dansa dansai
alli dolci miei frati
si mmi mossi et andai
poi dissi nnamorati
or dansate oramai
gia non mi ricordai
si fui ntratò alla dansa
tutta senti allegransa
f. 94b. gesu non si porria contare. |

Non si porria contare (1)
lo dilecto di mente
lo figlio di maria
si llo da certamente
homo non ne seria
sensa saggio credente
et percio tutta gente
pregar uoglio per deo
che col dolce amor meo
ihesu si mmi lassi dansare.

O uoi che riprendete
di dansare alla dansa
per dio or ui prendete
anco ui sia pesansa
et poi assaggerete
quant e l amorosansa
che uien da christo amansa
dall amoroso gioco

(1) Correggi per la rima *Contar non si porria.*

che cci s aprende un foco
ihesu tutti ci fa infiammare.
O cristo mio corteçe
tu che se gioia conpita
dalle grauose offese
tu ne scampa et aita
che uegnamo alle prese
della superna uita
la oue si troua unita
dansa per li beati
tanto sono infiammati
ihesu lingua nol puo contare.

[53]

Lauda del singnore.

f. 95a. Troppo perde l tempo chi ben non t ama |
o dolce amor ihesu sour ogni amore.
Amor chi tt ama non sta otioso
tanto li par dolce di te gustare
ma tuttora uiue desideroso
come ti possa strecta piu amare
che tanto sta per te lo cor gioioso
chi nol sentisse nol poria parlare
quant e dolce assaggiar lo tuo sauore.
Sauor cui non si troua similgliansa
e lasso lo mio cor poco t assaggia
null altra gioia m e acconsulansa
se tutto l mondo auesse et te non aggia
f. 95b. o dolce amor ihesu in cui | o speransa
tu regge lo mi cor da te non caggia
ma sempre piu stringa lo tuo dolciore.

Dolcior che tolli forsa ad ongni amaro
et ongni cosa muti in tua dolcessa
questo sanno i santi che l prouaro
che fecen dolce morte in amaressa
ma confortolli l dolce lattouaro
di te ihesu che uinser ongni asperessa
tanto fusti soaue nel lor cuore.
Cor che te non sente puo star tristo
ihesu letitia et gaudio della gente
sollaccio non puo esser sensa christo
taupino ch io non t amo si feruente
chi far potesse tutto ongni altro acquisto
et te non aggia di tutt e perdente
et sensa te sarebbe innamorato. (1)
Amaro nullo cuore puote stare
cui tua dolcessa dona condimento
ma tuo sauor ihesu non puo gustare
f. 96ª. chi lassa te per | altro intendimento
non sane puo lo cor terreno amare
si gran celestial delectamento
non uede lume christo in suo splendore.
Splendor che doni ad tutto l mondo luce
amor ihesu delli angeli bellessa
cielo et terra per te si conduce
et splende in tutte cose tua factessa
ongna creatura ad te s adduce
ma solo l peccator il tuo amore spressa
et partesi da te suo creatore.
Creatura humana scongnoscente
sour ongni altra terrena creatura
come ti puoi partir si per neente
dal tuo factore cui tu se factura
elli ti chiama si amorosamente

(1) Così il Cod.; ma correggerei *in amarore*.

che torni a llui ma tu pur li stai dura
et non ai cura del tuo saluatore.
Saluator che della uergine nascesti
del tuo amore darne non ti sia a sdengno
f. 96b. lo gran | sengno d amore allor ci desti
quando per noi pendesti in sullo legno
nelle tue sante mani ci discriuesti
per noi saluare et darci lo tuo rengno
legge la tua scriptura buono scriptore.
Scripti sul santo libro della uita
per tua pieta ihesu ne rappresenta
la tua scriptura gia non sia fallita
. . . . (1)
e l nome che portiam di te condita
dolcissimo gesu si che te senta
et strectamente t ami con ardore.
Ardore che consumi ongni freddura
et purghi et illumini la mente
ongni altra cosa fai parere oscura
la quale non vede te presentemente
et gia mai altro amore non cura
per non cessar da te l amor neente
et non rattepidar lo tuo calore.
Chalore che fai l anima languire
et struggere lo cor di te infiammato
f. 97a. che non | e lingua che l potesse dire
ne cor pensare se no ll a prouato
oime lasso fammiti sentire
iscalda lo mio cor di te gelato
che non consumi in tanto fredolore.
Freddi peccatori nel gran foco
dello nferno a uoi e apparecchiato
se questo breue tempo ch e si poco

(1) Manca il v. nel Cod.

d amor lo uostro cuor non e scaldato
per cio ciascun si studi in ongni loco
d amor di christo essere abbrasciato
et confortato del suaue odore.
Odore che trapassa ongn aulimento
ihesu chi ben non t ama fa gran torto
chi non sente lo tuo odoramento
o elli e pussulente o elli e morto
o fiume uiuo di delectamento
che laui ongni fetore et dai conforto
et fai tornar lo morto in suo uigore.
Vigorosamente li amorosi
f. 97b. in quella uia | auen tanta dolcessa
gustando quei morselli che dona christo
a quelli c anno la sua contessa
che tanto son suaui et dilectosi
ki ben li assaggia tutto l mondo spressa
et quasi in terra perde suo sentore.
Sentitiui o pigri negligenti
uasta lo tempo c auete perduto
oime quanto siemo scognoscenti
c al piu corteçe non auem seruito
che promette celestiali presenti
ad cui promette mai non e fallito
chi l ama si lli sta buon seruidore.
Seruire ad te ihesu mi amoroso
piu soaue c ongn altro dilecto
non puo saper chi di te sta otioso
quant e dolce ad amar te con affecto
gia mai lo cuor non troua altro riposo
se non in te gesu amor perfecto
f. 98a. che dei tuoi serui se consolatore. |
Consolar non puo terrena cosa
l anima ch e facta ad sua semblansa
che piu tutto l mondo e pretiosa
et nobile sour ongni altra sembiansa

solo tu ihesu le poi dar posa
et impiere a llei tutta sustantia
pero che tu se solo suo maggiore.
Maggiore inganno non mi par che sia
che di uoler quel che non si troua
et pare sour ongni altra gran follia
di quel che non puo essere farne proua
cosi l anima ch e fur della uia
uuol che l mondo l empia legge noua
et non puo esser che l mondo e uia minore.
Rinouare (1) si uuole lo cuor uillano
che del mondo chiamasi contento
che te uolere amor ihesu sourano
per terreno cambiare intendimento
se lo suo palato fusse sano
c assaggiasse l tuo gran dilectamento
f. 98b. sour ongni altro | li parresti migliore.
Miglior cosa di te amor ihesu
nulla mente mai puo desiderare
pero doverebbe lo cuor teco lassu
colla mente mai sempre conseruare
ongni creatura di qua giu
sempre per lo tuo amor neente riputare
et solo te pensar dolce signore.
Signor che tti uuol dar la mente pura
non ti de dare altra compagnia
che spesse fiate per la troppa cura
da te la mente uaga si diuia (2)
dolce e ad amar la creatura
mai il creator piu dolce che mai sia
pero ongn altro amore e da temere.
Timor et gelosia porta la mente
che ben t ama ihesu che non ti spiaccia

(1) Cod. *rinorare.*
(2) Cod. *diuisa.*

et partesi da tutta l altra gente
et solo te ihesu il suo cuore abbraccia
f. 99a. ongn altra creatura | ae per neente
inuerso la bellessa di tua faccia
tu che d ogni bellessa se factore.
Fammi di te solo ihesu pensare
et ongn altro pensier dal cor mi caccia
che n tutto l mondo non posso trouare
creatura ca mme sodisfaccia
o dolce creator fammiti amare
et dammi gratia che l tu amor mi piaccia
tu che d ongni gratia se datore.
Dammi tanto di te amor che uasti
ad amarti quanto son tenuto
del grande presso che per me pagasti
sia per me da te ricognosciuto
o ihesu dolce molto m obbrigasti
ad piu amarti (1) che non c e potuto
ne posso senza te confortatore.
Conforta l mi cor che per te languisce
che sensa te non uuole altro conforto
s elli piu digiuna indebilisce
f. 99b. e l cor che tu non | pasci uiue morto
se del tuo amore assaggia riuiuisce
or n aiuta amore in questo porto
tu ch e sour ongn altro aiutatore.
Aiutami amor ch io non perisca
amor dolce per amor t addimando
prego che l tu amor non mi fallisca
riceue li gran sospiri ch io ti mando
ma se uoi che io per te languisca
piacemi che uo morire amando
per lo tu amore dolce redentore.

(1) Cod. *armarti.*

Redentore quello e mio uolere
d amarti et di seruir quanto potesse
o dolce christo deggiati piacere
che lo mio cuore del tu amor s impiesse
quell ora ihesu mi fa uedere
ch io te solo in del mio cor tenesse
et tu mi fussi cibo et pascitore.
Pascimi o pan celestiale
et fammi ongn altra cosa infastidire
f. 100a. cibo di uita se sempiternale |
chi ben t assaggia mai non puo perire
fammi questo dono spetiale
ch io te dolce amore possa sentire
per pieta dolce donatore.
Donami ihesu desiderato
di te amor dolcissimo assaggiare
per te sour ongna cibo dilicato
uolglio da tutto l mondo digiunare
chi ben t asaggia la lingua e l palato
tucto lacte et mel fai distillare
et rinnuoui la mente in tuo feruore.
Feruente amor li dona di te ihesu
ad chi canta il decto di tanta altessa
mentre che uiue in terra di quagiu
tu regge la sua uita in gran nectessa
poi li da sollaccio colassu
che prenda gioia della tua contessa
et sempre regni teco ad tutte l ore.

AMEN.

[54]

Lauda del singnore.

f. 100[b]. D AMOR mi struggi ihesu te amando |
dammit amor dolcemente gustando.
Amor gesu e or perche mi struggi
uoti chierendo et tu pur mi fuggi
spesso ti chiamo et non mi rispondi
languisco d amore cusi trangosciando.
Perche ti celi amor gratioso
par che sii lieto si sto angoscioso
et ongn om mi dice che tu se pietoso
et io pur aspecto et uo sospirando.
Le grand empromesse che mmi uai faccendo
m anno inuaghito d andarti chierendo
sempre di te i mi uo inghiottornendo
con molte pene mi fai gire andando.
f. 101[a]. Or tu pur uuoi ch' io ti uada chierendo |
quando mi t apresso tu uai pur fuggendo
et s io mi sforso d andarti giungendo
tu ti nascondi et uaiti celando.
Dio com ſeraggio del mio dolce amore
nol posso auere struggemisi l core
et ben s auede ch i sto in amarore
et par che ssi uada di me pur gabbando.
Aggi pietansa di me redentore
che ongn altra mansa m ai tolta dal cuore
te uo chierendo languisco d amore
or non mi far gire piu storiando.
Amor ihesu tu m ai si nuaghito
ch io sto come homo che par pur ismarrito
et son dalla gente beffato et scernito
et io per tu amore mi uo si spressando.

Giorno et nocte non uo riposare
per lo mio amore ch i l uo pur trouare
f. 101[b]. ch io l auerabbo | alla mia uolontade
s io con feruore l andro dimandando.
Fammi feruente ihesu nell amore
ch io ti cheggia con tutto l mio core
d ongni altra amansa mi uegna fetore
et pur di te mi uad allegrando.
Per tuo amor ihesu uita mia
tutto questo mondo mi pare mattia
lo gioco e l solaccio mi par uillania
oue ihesu non si ua ricordando
Donaci dio che tanto t amiamo
che nell amore tutti quanti notiamo
si di ihesu inebbriar ne possiamo
che sempre andiam ihesu ricordando.
Venite amanti con grande feruore
dianci ad ihesu et amiallo col core
et gridiam sempre o amor amore
f. 102[a]. et nel su amore ci andiam | consumando.
Venite spose c a dio siete date
lo uostro sposo ihesu uagheggiate
sempre di lui pur di lui ragionate
con tutto l core di lui ragionando.
O clemens o pia o dulcis maria
tu c ai et tieni gesu in tua balia
allo suo regno tu sii nostra uia
oue gesu sempre andiam contemplando.

[55]

Lauda del singnore.

LAnguisco d amor dolcemente gustando
gaudente e quel cor che di dio ua cercando.
f. 102b. Al nome di dio cantiam dell amore |
a llaude et ad gloria dello saluatore
et della beata uergine fiore
cantiam dell amor di gesu gloriando.
Or che fai cor meo che non prendi gioia
del piu uago amore che sia sensa noia
stammi la mente si pensosa et croia
non sento l amore non uo giubilando.
Fra tutta la gente lo mio cor si smera
di christo amor dolce in cui oe posto la speme
fioriscan le prata per ongni riuera
et uegna l amor fra lli fior dilectando.
Venut e l mi amore et mettemi n caccia
prende l mio core et stringe et allaccia
et ammi rinchiuso in fra le sue braccia
f. 103a. o bel mio dilecto per te uo dansando. |
Or se tu l mi amore che m ai tolto l core
et aimi mandato un si grande ardore
ch i piangh e sospiro con dolce sapore
ihesu redentore te uo dimandando.
L amor m a preso et ragion non mi tiene
fass il suo piacere et io mi porto le pene
piu mi stringe forte che mille catene
et dentro et di fuore mi ua diuampando.
L amor mi pon posta et si mmi saetta
tre milia coltella nel cor si mmi ficca
or uedete amanti or che guerra e questa
ad uoi me ne dolglio et uo richiamando.

L amor mio dolce mi fa innamorare
ke finar non posso ne loco trouare
ma se io potesse lassuso andare
andreimene ai santi cosi richiamando.
f. 103b. O francho cuor dell amor che faremo |
che s elli ci combatte d amor ci morremo
o anima dolce che noi goderemo
c arem gesu bello al nostro dimino.
Fra lli freschi gilgli et le bianche roçe
uegna l amore ad far le sue pose
et vengnianci tutte l anime amorose
et tengnalo in braccio con fior dilectando.
Al cor m a ferito lo mio amor giocando
et io piu non posso in tutt esto mondo
sono accorato in del parlare abbondo
ihesu mio giocondo di te uo cantando.
Ad te l dico bella farai meco un pacto
che io pur uoglio ihesu intrasatto
et mettermene uoglio ad ongni baratto
lo cielo et la terra ne uo gir andando.
Occhi miei col cuor u accordate
di gesu il mi amore mai non rifinate
non ne tacete (1) sempre ne parlate
f. 104a. andiallo chierendo cosi sospirando. |
Venite amanti si mmi soccorrete
ihesu mi percute di grande ferite
prego ue (2) faccio correte et uenite
che duramente mi ua fracassando.
O beatissima uirgo regina
delle mie pene siete medicina
si grand e la guerra che ihesu mi mena
colli suoi gran colpi mi ua pur colpando.

(1) Cod. *tacere.*
(2) Cod. *uo.*

Perche m a il mi amore cosi accagionato
ferito l mio core percoss e sparato
et fammi gire cosi taupinato
per la foresta uo peregrinando.
Venite amanti a darmi conforto
andiamo al giardino et cerchiam tutto l orto
se ui trouassimo il nostro diporto
f. 104[b]. uenite meco andrello chiamando. |
Andiam tra lle roçe et cerchiam li uerçieri
et mettiam le guardie per ongni sentieri
et andiam cercando per ogni maniera
che tra gilgli et roçe si ua riposando.
Ragion non mi tien lo dolcissimo uiso
et io piu non posso si mm a conquiso
ma se io potesse andar su in paradiso
andreimene ai santi cosi lamentando.
Che per uaghessa il trouo magdalena
d amor li ardea il cuore di grasia era piena
trouo in dell orto la luce diuina
perch ella andaua ihesu dimandando.
O magdalena c andasti al sepolcro
oue ihesu naçarem fu riposto
andasti et cercasti trouastilo in dell orto
f. 105[a]. gaudent e il tuo cor che lui ando cercando. |
O magdelena che tanto l amasti
lo dolce amor christo li cui pie basciasti
ad te mi racomando in tucti i miei facti
dinansi all amore per noi si pregando.
Venite amanti apretimi l core
dentro ui mettete ad posar lo mio amore
et facciansi immoti (?) pur mele et dolciore
et sian nostre lingue di ihesu gir parlando.

[56]

Lauda del singnore.

Uoit auere et non ti uo lassare
dio singnor di tutta cortesia
tutto l mondo uoglio abbandonare
per auerti nella mia bailia
o amor si se dolce ad amare
chi l sapesse ben se ne morria
f. 105b. uita mia quando uedo (1) | quell ora
ch i t ami tanto ch i mi ne pur mora
fammi dicer lo tu amor m accora
fammi far la morte con dolcessa.
Molti disser del carnale amore
che non congnobber tua fin amansa
quella che trapassa ben al cuore
et tutto l fai uenire in meninansa
non si puo contar lo tuo dolciore
chiara luce et tutta mia baldansa
quando mostri l uiço tuo splendente
fiermi l core encendimi la mente
si non t o tutto risto dolente
si mmi prendi altissima bellessa.
Donami d amor si gran ferita
che l cor no lla possa sofferire
si mmi senta l anima smarrita
che uegghiar non possa ne dormire
come l ferro trae la calamita
f. 106a. in tal guisa | ad te la fai uenire
faili sempre far questo lamento
tante son le pene che i sento

(1) Così il Cod.: corr. *uerrà?*

s io di te compio il mio talento
perdo uita et tutta mi allegressa.
Tanto sia l amor che tutto m arda
dolce mio ihesu desiderato
ogn om che mmi troua et mi guarda
ueggia per cui son cosi appenato
et poi dica ch e cio che tarda
di uenir lo gaudio al tribulato
io risponda si son preso all amo
di christo mi dolce cui tant amo
tanto forte et tanto ad alto il chiamo
che ne son uenuto in debolessa.
Ad te l dico s io ti ueggio l uiso
della mia pena tu se cagione
ben lo saccio tu m ai si conquiso
aimi data si crudel pregione
tu sollaccio tu mio paradiso
oime lasso come m abbandone
f. 106b. or chi uidde mai | cosi gran pena
tutto l cor del corpo mi dimena
aimi messo in una tal catena
che mmi tolle tutta la fortessa.
Dunqua mi soccorre gran conforto
tutto par che l cor mi si disfaccia
era colorito or sono ismorto
si l tu amor mi stringe e si m allaccia
quando credo esser uenuto al porto
ben sono infra mar tremilia braccia
or m aiuta che non uad al fondo
tu mi sostengno amor giocondo
lo cuor non mi cape in tutto l mondo
quando ueggio te sourana altessa.
Nella tua prigion lo cor si gira
come l uccel nella gabbia ritrosa
no ne puote iscir tuttor sospira
dell andare intorno mai no posa

tale occhiata fa quando t ammira
dice oime taupin che dura cosa
f. 107a. ben mio | grande non ti posso auere
son tenuto et non posso tenere
morte sensa morte sosteñere
non potrei soffrir tant amaressa.

Se tu non mi dai lo mio sollaccio
io ne tramortisco et caggio in terra
faccio reggimenti come passo
et dico lasso si l tu amor m afferra
quanto piu mi leuo piu stramasso
or perche mi meni tanta guerra
mille morti mi fai far lo giorno
lo cor mi si scalda come forno
tuttora si uolue come torno
fina che non a la sua grandessa.

Tutto me ñe infermo et me ne doglio
oi meschino me come feraggio
come naue mi romp allo scoglio
si te christo mio dolcior non aggio
non posso morir et morir uoglio
f. 107b. ansi ch io uiua in tal dannaggio |
tu mi stai duro come diamante
io patisco angoscie per te tante
il cor mi fa in corpo tai sembianti
ben par che mme prenda la mattessa.

Quando lo tuo uiço al cor mi passa
lo cuor grida che pena e questa
come deggio fare anima lassa
che l amor si forte mi tempesta
gesu christo tuttor mi conquassa
ogna cosa me ne par agresta
non congnosco la u mi tegno i piedi
si la nocte e l giorno tu mi fieri
tu mi lanci al cuor si lati spiedi
ben an cento braccia per lunghessa.

Aggio l cuore e no ll o in podestade
christo amor mio dolce tu l m ai tolto
sensa fallo quest e ueritade
l om che perde il cor diuenta stolto
se di me tu non arai pietade
oime tristo et dulente molto
tutto tempo l amor m accoltella
f. 108ᵃ. di quella tua faccia tanto | bella
ueggio che nne perdo la fauella
se tu non lassi questa crudelessa.
Lo cuor mi trangoscia et ua gridando
null om puo trouar che ue l guarisca
se non te per cui muor sospirando
troppa pena par lui che patisca
li miei sospiri ad te li mando
christo il tuo dolcior non mi fallisca
oi amor mio dolce grande et buono
le ferite tue mi fan tal suono
nel mi cor son dirittamente un tuono
rimembrando della tua factessa.
Non mi posso porre al cuor la mano
che uorrei cercar com elli stesse
dice oime di christo mio sourano
dammi le ferite tanto spesse
saccio ben ch i non saro mai sano
si lui odor mio non auesse
uieni et or mi aiuta dolce morte
f. 108ᵇ. traimi d esta pena tanto | forte
s tu di quest angoscia fuor mi porte
faimi molto grande ageuilessa.
Non posso morir et sempre muoio
mal fai morte che tu non m aiuti
si m amassa l amor come toro
faccio in terra si mortai cadute
christo tu se tutto il mio teçoro
tu sollaccio tu gioi e salute

stami l cuor come segna saetta
tutta l una di po l altra getta
tu che se la uita mia dilecta
cuore et corpo lo tu amor mi spessa.
Per l angoscia il cuor m alliuidisce
or lo soccorre santa medicina
per cui ogne amaro indolcenisce
uedi ben che l mio dolor non fina
tutta uia lo cuor mi gestimisce
fammi l corpo si crudel ruina
per pieta mi don alcuna sosta
la tua gran bellessa troppo costa
f. 109ª. in tal pena l anima m ai posta |
non si puo di somm a la fralessa.
Per te il cuore m e diuentato matto
et non puo trouare alcuno aiuto
dice ome chi uidde mai tal facto
in si gran dolore son caduto
gia non posso coll amor far pacto
per gran forsa mi son arrenduto
son cacciato preso et ferito
di te christo tanto sauorito
se tu mi di quando saro guarito
quando aro di te piena fermessa.
Nol posso unqua tener celato
ke l amor no me llassa tacere
sentomi lo cuor si sfracassato
sollacciar non posso ne godere
christo d ogni parte l ai passato
prendati pieta del mio dolore
dio mei de quant e la mia fatica
io non posso far ch io non tel dica
nel mio cuor l amor tuo si notrica
infin ke non mi ti dai la mia bellessa.
Christo uita mia lucente et chiara
f. 109ᵇ. toimi | l cuore et mai piu nol gouerno

che lo tu amor sempre lo spara
tutto questo mondo i par onferno
mai non ebbe cosa tanto amara
or l aiuta tu signor superno
fammi questo ch io lo cuor riaggia
ch io per lo tu amor tuttor non caggia
chi si crudel morte bene assaggia
tutte l altre pene pogo appressa.

Dice l cuor all occhio perche m uccidi
che tu l guardi sens ogni misura
contra me si gran saette guidi
ke mi mecti pur alla uentura
dico tutto tempo oime k i uidde
cuor auer cosi crudel puntura
io non sappo come aitar mi possa
tu par che mmi rompi tutte l ossa
non e altro se non far la fossa
ch i mi moro di questa grauessa.

No llo guardar tanto se tti piace
f. 110a. del mio | gran dolor pieta ti prenda
io trangoscio grido et quei pur tace
d un coltello d amore par che mmi fenda
al mio tempo no lli faccio pace
s io non posso far che mi s arenda
tempera la uista occhio mio
di guardar lo chiaro splendor di dio
uedi ben che tutto me ne suio
dunque di me abbi cordogliassa.

Dice l occhio oi me si nne son uago
et tu dici ch io nol guardi tanto
da tal bellessa mai non mi smago
che mmi da sollaccio giuoco et canto
ogna tua paraula m e un drago
uuoimi tor letisia et darmi pianto
parla quanto uuoi che non ti uale
so che tti par che io dica male

allor morrai d un colpo mortale
che io per te aroe tant aspressa.
Uiene la ragion per diffinire
f. 110[b]. dice cuor | lo grand amor t inganna
parli all occhio et non ti uuole udire
di lassar quella sua dolce manna
io lo lasierei innanti iscire
della testa fuor ben una spanna
lo tuo gran sollaccio cui tant ami
per cui dici oi lasso tant alto l brami
uerra tosto a tollerti la fame
et daratti d ogne ben contessa.
Parla christo et dice tosto uegno
ben sai che per te sostenni morte
del maggior amor ti diedi segno
che mai fusse al mondo et del piu forte
uien a gauder et prender lo mio regno
et habitar nella mia santa corte
non dubitar per fermo ci uerrai
se tu nell amor mio perseuerrai
auerai sollaccio et ben assai
uiuerai tuttora in gran dolcessa
AMEN.

[57]

Lauda ad ihesu christo.

CRisto per tu amore
f. 111[a]. prendi lo mio core |
et fal di te amoroso amore.
Amor te per cortesia
mi fa ihesu uita mia
prendi l meo core in tua bailia
fal di te amor meditare.

Meditar te chi ben cura
tu li fai la mente pura
partil d ogne creatura
et in te solo l fai fermare.
Fermami amore et fammi forte
mai da te per nulla sorte
fame sete pena u morte
non mi possa scieuerare.
Sceuerami d ogni cosa
che non e in te gratiosa
fammi l anima studiosa
di te puro amor curare.
Curando testa gaudente
f. 111[b]. chi del tuo | sauor ben sente
per tu amor li par neente
tutto l mondo abbandonare.
Abbandonare per te tutto
fammi l mondo uano et structo
per che l mi cor dolce fructo
possa di te ben gustare.
Gustando ben tua dolcessa
tu fai dolce ogni amaressa
per tu amore graue aspressa
lieuemente fai portare.
Portami l cor di te giocondo
dolce piu che tutto l mondo
christo amor soaue pondo
di te fammi dilectare.
Dilectarmi di te gioia
gia non pósso per mia noia
troppo e la mia uita croia
christo amor falla mutare.
Muta la mia mente uana
che te assaggiare e lontana
di te amor lo satia et sana
f. 112[a]. non mi far piu digiunare. |

Digiuno et fame patisco
te amore concupisco
tanto di te piu sentisco
quanto piu mi fai aspectare.
Aspectando d ardor cresco
di te la fame rinfresco
di languir per te non [r]esto (?)
se tu non uieni sto in penare.
Penar di te tu mi fai
christo se non mi ti dai
poi ch io nol ti dico assai
non mi far tanto indugiare.
Indugiar te m e coltello
te aspectar m e martello
sposo mio sour ogni bello
uieni amore et non tardare.
Tardati amor et tieni
poi con gran dolcessa uieni
o amore che sostieni
per l amor piu dilatare.
Dilati l anima pura
quanto sta piu alla dura
in te cresce la misura
f. 112b. del santo | desiderare.
Desiderando dilecta
l anima che t e affecta
quando e tutta in te istrecta
faila di te giocondare.
Gioconda l cuore et sta gaudente
gaudio sente alla sua mente
amor dolce dolcemente
alli amanti ti sai dare.
Daiti a chi tti uuole auere
tu ti uieni a profferere
amor non ti puoi tenere
ad chi tti sa addimandare.

Addimandando te amoroso
dolce mio ihesu pietoso
che mmi facci l cor sommoso
di te solo amor pensare.
Pensando di te amore
fai inebbriar lo core
uuol fuggire ogni romore
per poterti contemplare.
Contemplando te sollaccio
f. 113[a]. tutto l mondo | mi par lasso
reggimenti fai di passo
ad chi non ti sa prouare.
Proui te amor sourano
quelli che uiue col cuor uano
l amor falso ch e mondano
per te amor fai rifiutare.
Rifiuti ciascun sua uita
che non e in christo nodrita
la sua gratia ch e amannita
prenda ciascun uo pregare.
Preghiam christo amor dilecto
che facci esser suo electo
quei che trouo questo decto
di se il deggia consulare.
Consular chi lode et canta
tutti in quella gloria santa
che ll amor ce ne dra tanta
che non si poria contare.
Si non t o christo amore
dentro dal mio core
. . . . (1)
loco non posso trouare.

(1) Manca il v. nel ms.

[58]

f. 113[b]. *Dell albore dell amore.* |

Un albor e da dio piantato
lo quale amore e nominato.
O tu hom che se saglito
dimmi n che forma ui se gito
per qual uiaggio ui se apparito
che sto in terra intenebrato.
Dico im prima del salimento
posso cadere se sto lento
non ci o siguro stabilimento
di fin che posso esser tentato.
Quando quest albore trouai
di salire m infiammai
fui da piedi et si l mirai
f. 114[a]. ch er alto et tutto disnodato. |
Da nulla parte ci uedea
la unde salire potea
se non da un ramo che pendea
uilta d umilita chiamato.
Apilgliami per salire
fummi decto non uenire
se non ti brighi di partire
da ongni mortal peccato.
Vennemi contritione
lauaimi per confessione
poi fei la satisfatione
come da dio mi fu donato.
Colla croce mi sengnai
et quel ramatel piglia[i]
tutto l corpo ci affaticai
fin che nn alto fui levato.

Incontenente che fui giunto
non mi lasso fuggir punto
di far sopra me un giunto
di piu alto stato.
Poi che in quel ramo fui salglito
di letisia fui ferito
f. 114[b]. che l mondo entenebrito |
ch era dal sommo mossato.
Nell altro ramo mi gittai
et sospiri ci trouai
del mio tempo lamentai
di gir tanto gattiuato.
Allora sopra me guardando
due rami ci uidde stando
l uno amor perseuerando
l altro amor continuando.
Salgliendo piu su i sedea
pomo scritte ci pendea
lacrime e amor facea
dello sposo ch era celato.
Dall altra parte si giro l core
uide l ramo dell ardore
passando l excellentia dell amore
che m auea tutto scaldato.
Se nell altro ramo montasse
fummi decto ch io m odiasse
per che tutto amor portasse
al signor che m a creato.
Al ramo dell altra parte
f. 115[a]. mi trasse | l amor per arte
al contemplare che disparte
lo cor da ogni amaricato.
A un ramo di piu altessa
si fui tracto con leuessa
quine languia con allegressa
sentendo d amor l odorato.

Quine languendo puosi mente
a un ramo piu piangente
la qual con ardore pungente
ferendo l cor l a stemperato.
Stemperato di tal foco
che l mi cor non troua loco
fui menato ad pogo ad pogo
nel ramo sopra me fermato.
Tanto d amor fui ferito
che in quel ramo fui rapito
et lo mio sposo fu apparito
et con lui mi fui abbracciato.
In me medesimo uenni meno
menato in quel ramo diuino
di tanta consulansa fui pieno
f. 115b. che lo cor ci fu annegato. |
Non e dato ad creatura
salire oltra questa misura
la trinita e fuor di misura
lo sommo accessibil chiamato.
Treci ramora coi fructi
et sette gradora producti
se lli potrem salir tutti
saremo in perfecto stato.
L albore del contemplare
chi l uuol salir non de posare
pensier parole et facti fare
in dio esser sempre exercitato.

[59]

Lauda del singnore.

Signior mio si uo languendo
per te ritrovare
de non gir da me fuggendo
che mmi fai penare.
f. 116a. Signor mio se t e im piacere |
consolam un poco
ch i solea di te gaudere
et or non trouo loco
ne sollaccio mai ne gioco
sensa te non aggio
giorno et nocte piangeraggio
per lo mio fallare.
Tanto di cor piangeraggio
pe lo mio signore
finch i mi consumeraggio
morro di dolore
oime lasso peccatore
morro sconsulato
ch io aueua incominciato
di te assaggiare.
Del tuo cibo auea assaggiato
ch era tanto aulente
anima che no ll a provato
non sente neente
oime misero dolente
non aggio conforto
che mmi riconduca al porto
f. 116b. la ou io solea stare. |
S io non seppi mantenere
lo don ch i auea degno

son pena soffrire
in nella uita mia
ihesu speransa mia
per la tua pietansa
aggi di me rimembransa
et non m abandonare.
Se m abandoni signore
et io giro penato
che di tutt ongn altro amore
mi trouo ngannato
ome lasso agghiadato
lo tu amor m afferra
che da me uenne la guerra
nol posso celare.
Teco so stato nguerrato
signor mio uerace
saccio ben che dal mio lato
so stato fallace
signor mio rendimi pace
per la tua pietade
per amor della tua madre
non la m indugiare.

[60]

Lauda di prego per li peccatori.

Priegoti per cortesia
gesu christo dolce amore
che tu ardi li lengni torti
f. 117ª. c anno malisiosi i cuori. |
Li lengni torti si ss intendono
homini con poga fede
che son crudi et acerbi
et amari piu che fele.

Di et nocte son ribelli
delli tuoi amanti amor messere
fanno lor giudicamenti
come mali comprenditori.
Quando noi t andiam laudando
et quelli ne uanno mormorando
faccendo beffe et dispegiando
perche tti chiamamo amore.
Anno lo cuore asciutto et secco
non assaggian di te christo
dicen che amore e questo
che auete messo in cansone.
Anno li lor cuori indurati
in malitia hostinati
se per noi non sono aitati
anderanno in perdissione.
Li lengni torti sciagurati
sempre stanno attrauersati
bene che sian diuampati
f. 117b. che non cresca piu l errore. |
Dunqua ben ci cade ad porto
che 'cci uengna il fuoco tosto
che diuanpi ongni lengno torto
che non ci turbi l nostro cuore.
Tu cci ne puoi ben uendicare
christo amor se tu l uuoi fare
tosto li puoi diuanpare
nel gran fuoco dell amore.
Ancor che ragion non sia
segondo la lor uillania
fallo per tua cortesia
sforza un pogo la ragione.
Questo tocca ad regulati
suore et monaci confrati
et seculari uisiati
che non senton dell amore.

Ai lengni torti si uuol dire
fare intendere (1) et adsapere
che questo si e ad dire
ihesu christo dolce amore.

[61]

Laude pro pace.

PER pace ti preghiam christo signore
f. 118ª. che | la degni mandare infra la gente
la qual ueracemente
confessa te del mondo redemptore.
Lo populo cristiano
da te riconperato
non di presso mondano
ma del sangue sagrato
del tuo corpo che di maria fu nato
piacciati christo sire di pietansa
che per pace possanza
posseggia liberato d ogni errore.
E sta cittade
la qual pisa s apella
christo re supernale
per pace rinnouella
f. 118ᵇ. la tua | potente mano ne diuella
discordia con ogni aduersitade
accio che n ueritade
fiorisca te aggendo difensore.
Nei nostri giorni dona
pace christo sire

(1) Cod. *inten*.

ancora ne perdona
tutto nostro fallire
et danne gratia che ad te seruire
possiam tutt ore fin mentre uiuiamo
che quando trapassiamo
eternal pace e l salutare.
Addio padre cantiamo
gloria et honore
lo qual sempre adoriamo
lo suo figliuolo splendore
e l santo spirito consolatore
un creatore solo sempiterno
dominatore eterno
di tutte cose create rectore.

---

[62]

Lauda della santa pouertade.

Pouerta terrena
uirtute diuina
mia mente asserena
f. 119a. uita del mio core. |
La pouerta porti n core
chi ben uuole amare
con gran caldo di feruore
si deggia dispensare
et ami in tutto disinore
se uuol giocondare
or cusi u ornate
uoi che christo amate
tutti innebbriate
del diuino amore.

Pouerta desiderata
se dai contemplanti
tu ai la mente spolgliata
dei gioiosi amanti
di splendor l ai rinnouata
et di te fanno canti
questo lo sa fare
tal uirtu de amare
non si puo contare
f. 119[b]. tant e l suo ualore. |
Chi pouerta bene amasse
gusterebbe l dilecto
l anima che ll abbracciasse
con compiuto affecto
se di lei innebbriasse
tutto con affecto
dansar lo farebbe
tanto amor senterebbe
non se ne terrebbe
tant e quello ardore.
L amor della pouertade
perfecto e tenuto
perche dall umiltade
sempre a proceduto
christo coll umilitade
ae gia posseduto
et tiene amando
lui contemplando
sempre ua gustando
quell aulente flore.

[63]

Lauda del singnore.

Donami la morte ihesu
u di te fammi assaggiare.
Donalami dolce ihesu
per la qual passi ad te su
non mi ci lassar piu qua giu
f. 120ᵃ. se | tu non mi dei consulare.
Consular ben non poria
se non di te uita mia
troppo e la mia uita ria
se non mi fai di te gustare.
Gustando te aurei riposo
pur di te christo amoroso
dolce mio ihesu pietoso
consulami n sospirare.
Sospiro et uiuo in tormento
del tuo sauor s io non sento
non uo piu consulamento
se non di te assauorare.
Assauorarte mi piace
dolce mio ihesu uerace
s io non t o non trouo pace
ansi uorrei consommare.
Consommar me et morire
uo per dolor consentire
se tu non mi uuoi te largire
piu non mi so consilgliare.
Consilglia me per pietansa
f. 120ᵇ. dolce ihesu | mia speransa
tu mia sourana baldansa
s io non t aggio sto im penare.

Penando di te sospiro
pur aspectando t ammiro
non so n qual parte mi giro
ch io ti potesse trouare.
Trouar ti uoglio et non saccio
lasso taupin come faccio
troppo di te uiuo ghiaccio
pregoti fammi scaldare.
Scaldami di te amor puro
ch io sia d amarti siguro
se mmi ti dai d altro non curo
te uo pur desiderare.
Desidero s io non t aggio
della morte fare saggio
uiuone in si gran dannaggio
non uo piu dimorare.
Dimorar christo amoroso
non mi far si doloroso
se io non t aggio pietoso
f. 121ª. non posso di te posare. |
Posar non uoglio ne dimoro
se io non ti sento adoloro
toimi la uita ch io moro
questo ti uo dimandare.
Dimandar piu ne uolere
non uo se non ad te piacere
quando io l potesse sapere
null altra cosa uo curare.
Curar ihesu ad tutt ore
fammite con puro core
piacciati prego mio amore
ch io possa te satisfare.
Satisfare amor dilecto
fammite con cuor perfecto
perch io sia ben tuo electo
fammi puramente amare

Amar te sour ongni cosa
fammi la mente famosa
non mi puoi dare altra cosa
sensa l tuo amor ne pagare.
Pagar amor mio sourano
non mi puo lo mondo uano
sii christo lontano
f. 121[b]. uoiti | mercede chiamare.
Chiamo d aitare me te piaccia
che lo nimico mi caccia
sempre la carne m allaccia
uuolmi il mondo ingannare.
Ingannar si uanamente
uuolmi lo mondo fallente
cio che npromette e neente
ne possom in lui fidare.
Fidarmi del mio nimico
non posso christo ben tel dico
mostrasi d essere amico
la carne uuolmi sossare.
Sossando a peccar m inuita
lo diaule per darmi ferita
perche mm inuidia la uita
si mmi uorrebbe ad se trare.
Traermi uorrebbe ad terra
quanto puote si mm afferra
christo di se forte guerra
tu mi debbi liberare.
Liberami mia fortessa
trarmi puoi d ogni amaressa
f. 122[a]. fammi sentir tua dolcessa |
non ti uo altro pregare.

[64]

Lauda del giudicio.

A uoi gente facciam prego
che stiate in penitensia
del forte rimprouero
aggiatene temensa
che l alto dio del cielo
fara nella sentensa
la oue tutti saremo.
Secondo che lo sole
appare in oriente
cosi nostro signore
apparra manifestamente
uerra con tal splendore
che l uedra tutta gente
f. 122b. ciascun n aura tremore. |
Finui raunate intorno
l anime a quattro uenti
ad un suon di corno
saranno risurgenti
quant occhio da un crollo
finui tutte le genti
quelle di tutto l mondo.
Elli apparira sul trono
della maestade
per giudicar coloro
cui fece inuitare
quando udir lo suono
non uenner al mangiare
et manderalli al duolo.
Li santi tremeranno
nel dipartimento

che i peccator faranno
e andranno nel tormento
li giusti piangeranno
faranno gran lamenti
per paura c auranno.
Allor fien dipartiti
tutti li rei dai buoni
come pecore dai becchi
diparten li pastori
dira ai maledecti
andate ne dolori
la oue starete tristi.
Andate ·uoi dolenti
f. 123ª. nelle pene infernali |
andate tra i serpenti
sodomiti et usurari
la ou a stridor di denti
di ladroni et micidiali
et chi fa tradimento.
Innudo mi uedeste
et non mi rivestiste
affamato mi uedeste
et mangiar non mi deste
gran sete mi uedeste
et no lla mi tolleste
et mal ue la teneste.
Messer oue ui uedemo
che noi non uel facemo
ben ne disdicemo
che non ui cognoscemo
predicar ben l udimo
oime che nol credemo
pero si cci perimo.
Quando uoi uedesti
uno de miei minori
et ben no·lli facesti

per me che son signore
con uostre ricchesse
andate tra i demoni
cui serui uoi steste.
Li giusti fien chiamati
uenite benedecti
perc auete obseruati
f. 123b. li comandamenti | scritti
li quali predicati
nei uangeli ihesu christi
sarete incoronati.
Cristo che noi desti
uera cǫngnoscensa
et poi si cci traesti
del nimico potensia
fa che salui siamo
lo die della sentensia
per maria in cui uenisti.

[65]

Dell anima dannata.

Che fai anima sfidata
faccio mal che son dannata.
I o mal ch e infinito
ogni ben si m e fuggito
et lo ciel si m a sbandita
et lo nferno m a albergata.
Io fui donna religiosa
f. 124a. settant anni | fui rinchiusa
giurai ad dio esser ispoça
or son al diaule maritata.

Qual e stata la cagione
della tua dannatione
che pensauan le persone
che fussi canoniççata.
Non uedean lo magagnato
che nel cor era occultato
dio ad cui non fu celato
ae scoperta esta pingnatta.
Uergine mi conseruai
el mio corpo macerai
ad homo mai non guardai
ch io ne fussi poi tentata.
Non parlai piu di uenti anni
come sanno le mie compangne
asperitadi feci magne
piu che nonn e fui notata.
Cuia di scuofre tosorate
fune di peli attorchiate
et le ueste disperate
f. 124[b]. cinquant anni i o cruciata. |
El digiunar mio non iscludo
pane et acqua et erbe crude
cinquant anni interi compiuti
in digiunar non fui allentata.
Sostenetti pouertade
che fu con molta nuditate
non c ebbi mai l umilitade
pero da dio fui riprobata.
Non ebbi diuotione
ne mentale oratione
tutta la mia intentione
fu ad esser laudata.
Quando audiua chiamar la santa
lo mio core superbia
or son menata alla malta
colla gente riprobata.

Se uergongna auesse auuta
non seri cosi perduta
la uergongna auri apruta
la mia mente magagnata.
Forse mi serea correcta
che non sarei ad questa oppressa
l onoransa me tenette
f. 125[a]. ch io non fusse medicata. |
O mio honor com mal ti uiddi
che l tuo gioco ad me uccide
ben mi gosta lo tuo ridere
di tal presso m ai pagata.
Bene ch io son dannata
nullo bene adoperata
molto male accumulato
nella mia uita passata.
Lo mio mal non sa finire
ne ad fine mai uenire
se perseuerar ferire
come fusse conmensata.
Non fatica l feritore
e l ferito non ne muore
ora uede il grande errore
che sta in questa uicinata.
Se uedessi mia figura
morresti della paura
non poteria la tua natura
sostenere la mia sguardata.
L anima ch e uitiosa
terribile sopr ongni cosa
calda pussa sterminosa
f. 125[b]. in ogni canto e lapidata. |
O lamento con la mente
o lamento con tormento
o lamento con mal tanto
di tal macchia m ai sossata.

O corrotto mio corrotto
o corrotto pien di lucto
o corrotto oue m ai ducto
che son nel fuoco sotterrata.
Conscientia mia mordace
il tuo flagello mai non tace
tolta m ai dal cuor la pace
et con dio scandaliççato.

[66]

Lauda dell anima.

O ANIMA mia creata gentile
non ti far uile inchinar tuo coraggio
che n gran baronaggio e posto l tuo stato.
Se lo nperadore auesse figliuola
et essa sola in sua hereditade
f. 126a. giria addornata | di biancha stola
sua fama uola per ogni contrada
s essa in uiltade intendesse in mal sano
et dessesi in mano a llui possedere
che poria hom dire di questo tracto.
Piu uile cosa e quello c ai facto
darti ntrasatto al mondo fallente
lo corpo per seruo ti fu dato acto
ail facto macto per te dolente
signor negligente fa seruo regnare
et se dominare in uil signoria
ai preso uia che questo t e ntrato.
Lo tuo contado in quinto e partito
uiso gusto audito odorato et tacto
c al corpo non uasta ched e suo uestito

lo mando adempito tutto ad affecto
f. 126b. or pongnam quest atto | ueder bella cosa
l udir non ae posa ne l occhio e pasciuto
lo cor t e frauduto qual uuoi ti sia dato.
Se l mondo non uasta all occhio uedere
che poss adempiere la sua smisuransa
ma se cento ne i mostri farailo nfamire
tanto e l ardire di lor disiansa
lor dilectansa sottrata n tormento
riman lo talento fraudato in tutto
piacer recha lucto al cor disensato.
Se l mondo non uasta alli suoi uassalli
parmi che falli di darli l tu amore
per sodisfare alli tuoi castaldi
muori n traualgli con grandi dolori
or ritorna l core di che uiuerai
tre regni c ai per lo tuo difecto
muore in egypto lor cibo occultato.
Or non ai uita in cosa create
in altre contrade t e uopo abitare
f. 127a. salire ad christo ch e | tua hereditade
tua pouertade potra sodisfare
or non tardare la uia dell amore
se li darai l core darattisi n pacto
aurai lui ntrasatto per tua hereditade.
Or tu se creata in si grande altessa
in gran gentilessa e tua natura
se uedi o pensi la tua bellessa
si l arai nn altessa seruando te pura
che creatura nulla e creata
che sia si addornata d auer lo su amore
sol al signore s affa l parentado.
O amor caro che n tutto ti dai
et ongna trai in tuo possedere
grand e l onore c a dio fai
quando in lui star e per te gentilire

or che poria hom dire dio non impassao
che comperao si care derrate
ch e si smisurato in suo dominato.
Se allo specchio ti uuoi uedere
potrai sapere la tua dilicansa
f. 127b. in te porti forma | di dio gran sire
ben puoi gaudere c ai tal similgliansa
oi smisuransa in breve riducta
cielo terra tutta ueder in un uasello
o uaso bello com mal se tractato.

[67]

In asumptione beate Marie uirginis.

Aue donna santissima
regina potentissima.
La uirtu celestiale
colla gratia supernale
in te uirgo uirginale
discese beningnissima.
La nostra redemtione
prese in lei incarnatione
ch e sensa corruptione
di te donna dolcissima.
Stando al mondo
tutto fue per te giocondo
lo superno et lo profondo
f. 128a. et l aere soauissima. |
Stando colle porte chiuse
in te christo si rinchiuse
quando di te si dischiuse
permansisti purissima.

Quasi come la uetrera
quando i raççi del sol la fera
dentro passa colla spera
ched e tanto splendidissima.
Altressi per tua monditia
uenne l sol della giustitia
in te donna di letisia
cosi fusti chiarissima.
Tu se porto tu se duomo
di te nacque dio et homo
albore con dolce pomo
che sempre se fiorosissima.
Per la tua sciensia pura
conseruasti la scriptura
tutta gente s assicura
ad te donna purissima.
Donna si fusti cortese
che null omo ti riprese
perche christo in te discese
f. 128b. tanto fusti humilissima. |
Nell ascension che fece
christo ti lassoe in sua uece
tu dicesti non mi lassi
chieder cosa grandissima.
Ma di questo si son degna
anti che la morte uegna
si mmi manda una insengna
si sero confortatissima.
Madre mia non mi sera graue
cio che uuoi me soaue
ch io t o facto di me chiaue
et porta sacratissima.
La oue io uoe tu uerrai
la tua fine saperai
gia mai non ti partirai
da me madre charissima.

Figliuolo tardi mi par l ora
ch io sia in quell aurora
et la speransa m assauora
quella dolcior grandissima.
Poi che l termine fu conpiuto
l angel arreco l tributo
aue disse nel saluto
f. 129a. donna | se grandissima.
Lo signore mi ci manda
che la corte t adimanda
per compiere la uidanda
di gran gioia allegrissima.
Da oggi al terso giorno
tu farai in ciel soggiorno
sempre ne star piu addorno
per te roça freschissima.
Ora ci uiene palma corona
della palma uirgo radice
madre nostra nodrice
delli angeli santissima.
Ritornare mi conuiene
al singnore da cui uiene
l abbondantia d ogne bene
sempre fructissima.
Dimandasti per pietansa
delli apostoli consolansa
alla tua transmutansa
la lor compangnia carissima.
Elli eran tutti giti
f. 129b. per lo mondo dispartiti |
per tuo prego son redditi
dinansi ad te gaudiosissima.
Quando tu staui inn orare
si n fun facti raunare
non douei piu morare
regina gentilissima.

Congnoscesti ben per certo
che lassaui lo diserto
su nel cielo ch er aperto
andasti dilectissima.

[68]

Lauda della donna.

SAlue regina di gran corteçia
uirgo maria aggi di noi pietansa.
Pietansa aggi di noi uirgo maria
ùoi che siete aduocata della gente
prega l tuo dolce figlio c ai in bailia
f. 130a. per me ke | son maluagio et sconoscente
et son fallente et pieno di peccato
tutta fiata sono inn erransa.
Et in erransa sentome ttutora
et trouomi sensa nessun conforto
quando mi rimembro ch io son peccatore
in tal maniera ch io uorrei esser morto
non sono accorto aiutami madonna
siete colonna di gran sicuransa.
Siguro stare gia mai non poria
se non fusse con uoi dolce madre
che lo nimico ch e pien di falsia
m a si constrecto ch io non trouo posa
siete pietosa et piena di sauore
per tua mercede aggi di noi rimembransa.
Rimembransa di noi o dolce madre
f. 130b. per | l umilitade dello tuo figliuolo
che prese carne humana in pouertade
et era dio et diuentoe homo
non mangioe il pome et si pagoe il presso
del mio difecto in grande offençansa.

Io u aggio offeso et offendo tutta uia
o madre mia piena di sauere
et lo nimico mi tiene in bailia
et tuttauia non cesso il suo uolere
uomi penter non mi lassa tornare
mia uolonta constrecta e in sua possansa.
Lo tuo uoler non uo che sia constrecto
dal mi mal dilecto nimico infernale
che l mio figliuolo ti creo puro e necto
dieti intellecto ad congnoscer lo male
fele bacalare (?) sta in terra gecchito
com un mendico arai perdonansa.
Uostro uolere madonna uoi sia compito
f. 131[a]. se l mio audito posso ad uoi | mandàre
k io sono richiesto dal re di paradiso
d una sententia k e morte finale
uoglio appellare ad uoi (1)
madonna degna siete la nsegna.

[69]

. . . .

Chi è questa che saglie abbracciata
con christo dolce amore.
Del diserto del mondo
frescha come l aurora
et uien col cuor giocondo
bella piu che luna (2)

(1) Il v. è così imperfetto nel ms.
(2) Il ms. ha *lana;* ma credo debbasi leggere *la [lu]na* anche per la misura del v.

et a tanta chiarura
c ongni pianeta passa di splendore.
La luna a sotto piedi
e l sole l a amantata
in collo di christo siete
la donna dilicata
tutta glorificata
f. 131[b]. et piena della gratia del signore. |
Et ai in sua compangnia
li troni et li cherubini
con dolcior di melodia
gli angeli et i seraphini
cantando li mattuni (?)
li arcangeli colle uoce canore.
L ordine dei profeti
li stanno dintorno
faccendo canti lieti
con somo principato
tutto l patriarchato
ad questa donna fanno grande honore.
Le dominatione
colli apostoli santi
d ogna narratione
faccendo nouei canti
con dilecti tamanti
che tutto l mondo n e pien di dolciore.
Martiri ncoronati
et confessor gioiosi
a llei son circondati
con canti gloriosi
et son si gaudiosi
c apena cape loro in corpo l core.
La uergine cantando
f. 132[a]. ciascuna ad mano | ad mano
la uegnon circundando
dicendo al re sourano

messer da questa mano
prendesti corpo o dolce redentore.
Ecco gran merauiglia
dicen le uertude alte
questa donna simiglia
d auer deuitie tante
che tra tutte le sante
non ebben tanta gratia dal factore.
Chi srebbe questa donna
dicea le podestade
che uien cosi addorna
in tanta dignitade
che tutte le contrade
illumina del cielo il suo bellore.
Ad questo tal dimando
fu facta la risposta
con gran gioia dansando
quest e la donna nostra
et tutto cio ne mostra
lo dolce christo sposo et amatore.
Quest e quel bianco gilglio
che nella ualle e nato
che porto l dolce figlio
ihesu christo addornato
f. 132[b]. che ci a ricomperato |
et liberati dello nfernal dolore.
Quest e la bella roça
piena di caritade
nel cui uentre si posa
la somma deitade
per traggerne di mano
dello nimico falso traditore.
Quest e quella uiola
d umilita profonda
in della cui scola
ogni uertude abbonda

et diventa . . . . (1)
fructificando con dolce sauore.
Quest e quel sol lucente
et camer addornata
in del qual ueramente
tutta fu incarnata
sapiença ncreata
et procedente spoço di ualore.
Quest e la luna piena
delli giorni perfecta
madre della diuina
maesta che cci specta
et souente confecta
f. 133a. per noi li santi doni | ad tucte l ore.
Quest e la chiara stella
che n de l aurora e nata
regina damigella
et spoça di dio donata
uergine consecrata
per la qual siam campati di furore.
Chi uolesse compiendo
questa donna laudare
troppo seria dispendio
molto i uorria parlare
perche se tutto l mare
fusse ngosto non faria laudore.
Auen del molto un pogo
dicto dunqua ci uasti
che non serebbe gioco
toccar li sottil [t]asti
pero che molti guasti
ne sono profondati in errore.

(1) Nel ms. manca la parola.

[70]

Item in asumptione lauda.

Chanto celestiale
fu et somm allegressa
quando in tanta grandessa
f. 133b. assunt e | in ciel la madre supernale.
Non si poria contare ad compimento
lo gaudio grande che fu in paradiço
quando ui giunse l aluminamento
di ihesu colla madre chiaro uiço
con quelle schiere assiso
d angeli gloriosi
et sancti uirtudiosi
tutti cantando in uoce spiritale.
Or ui pensate quale fue quel canto
quando ui giunse quel coro tamanto
et l allegressa in quella magna corte
con quelle uoce cantando si forte
f. 134a. entrando per le porte |
delli c̃iel la regina
si la turba diuina
tutta li fe canson celestiale.
Con magno amor ui funno i seraphini
cantando accesi della caritade
quell infiammati spiriti diuini
considerando si gran nouitade
che coll umanitade
uenia si gloriosa
et tanto grasiosa
non s udi mai d amor laude far tale.
Cosi li cherubini con sapiensa
parlauanui di si facto saglire
dicendo quest e gran magnificensa

d esta reina che puo si uenire
laudiam deo nostro sire
che l a tant onorata
. . . . (1)
et posta nella sedia supernale.
Auine tutti uirtu celestiale
le podesta coi santi principati
le domination coro reale
et l ordine delli troni beati
li arcangeli onorati
et li angeli lucenti
f. 134b. tutti ui son | gaudenti
che la uedean gire in ciel montare.
Chi li patriarchi auesse ueduti
et profeti antichi diçiosi
non parean miga dei uecchi canuti
tant eran li lor canti dilectosi
discepoli amoroçi
martiri et paruoletti
or quei ui fun perfecti
gaudendo di quel gaudio che piu uale.
Funovi santi d ogne perfectione
del uecchio testamento et del nouello
ebbeui donne sante in matrimone
et uergine ched e ordine bello
queste tienno il mantello
dell alta imperadrice
et lo lor canto dice
laude et canson materne et uirginale.
Veramente ad quel gaudio simigliansa
non si puo dare al tutto corporale
che quine e allegressa d altra uçansa
d ogni altra estraina perche spiritale
f. 135a. ma extimate quale |

(1) Manca il v. nel ms.

fusse quel gaudio et quanto
o tanto et si bel canto
si fe con tante uoce angelicale.
Quine di tanta uoce moltitude
di note et soni fun d un accordansa
perche u ebbe d amor tanta uirtude
che non ui potea essere discordansa
ma somma dilectansa
ch anno di lei guardare
li fa meglio accordare
che poria far arte muçicale.
Ma cantando un di gaudio si facto
ebbeno tanta i beati cagione
dalle somme bellesse et gentil atto
di quell alta reina l assunsione
che la sua uiçione
era lor si piacente
che lo sol si lucente
lor uer lo suo splendor pallid e tale.
Dicean quest e piu noua ch aurora
cominciamento della chiara dia
la belta della luna pass ancora
f. 135b. electa piu che l sole | in meridia
che terribil uenia
come in oste magna
d ordinata compangna
di chaualieri schiere orientali.
Gaudean che la uedean uenir con christo
che la menaua con gran reuerensa
dicendo questo non fu gia mai uisto
uenir del mondo con tant excellensa
questa uien con potensa
humile et amorosa
la piu uictoriosa
ke mai lassasse uita temporale.

[71]

. . . .

REgina pietosa
misericordiosa
di dio dilecta sposa
gloriosa maria.
Vera porta et uia
della salute humana
o regina sourana
f. 136ª. di noi aggi pietade. |
Prega l tu dolce figlio
aulentissimo giglio
che d ogne rio periglio
ci debbia liberare.
Madre di dio regina
madre di dio regina
madre di dio regina
di septe don fiorita.
Lo fiore fece fructo
lo fiore fece fructo
lo fiore fece fructo
ihesu christo amoroso.

---

[72]

In sabato ad honorem beate uirginis Marie.

Aue maria uergine fiore
alta regina piena di dolciore.
Vergine bella per te rinnouella
sempre la corte di uita eterna

innansi che christo fermasse la terra
f. 136b. si t ordino per sua santa | magione.
Rosa auenente amorosa et piacente
che genuisti christo onnipotente
portasti et lactasti l amor della gente
ihesu piagente nostro saluatore.
Bella figura piu ch altra sia nata
uergine pura reina incoronata
sour ogni coro d angeli exaltata
uiola addornata d ogni bel colore.
Alta regina di grande potensa
dateci grasia di far penitensa
che quando uerrae lo di della sentensa
che noi non siamo condennati ad dolore.

[73]

. . . .

REgina sourana di grande pietade
in te dolce madre aggiam riposança.
f. 137a. Stella chiarita dì grande splendore |
gente smarrita traesti d errore
reggi la uita di noi peccatori
si c a tutte l ore ti seruiam con leansa.
Sole lucente roça aulorosa
ad tutta gente se madre pietosa
non e neente chi n te si riposa
ma di te gode et sta in gran baldansa.
Giardino ornato di fresca uerdura
fusti serrato di forte clausura
lo tuo fructo non puose natura
ma di te nacque per tua humiliansa.

[74]

Lauda della donna.

REgina per pietansa uirgo pia
di te maria fanne star gaudente.
Gaudente nulla guisa si puo dire
f. 137[b]. l om | che di te non aue simigliansa
d umilitade che fa rinuerdire
et dei peccati spectar perdonansa
et uiuer puramente d asembransa
che sensa te non puo esser feruente.
Feruente dico madre la persona
che nell amar continua et accresce
. . . . (1)
nel cuor suona che tutto risbaldisce
et come prato ride et infiorisce
et rabellisce per te giglio aulente.
Giglio fiorito liban di candore
per uirginal munditia tutta pura
roça uermiglia ambra se d aulore
che dio traggesti santissima figura
o lume nostro di noi abbi cura
non siate dura pregar per la gente.

[75]

In assumptione beate Marie uirginis.

Aue santissima
f. 138[a]. regina potentissima. |
La uirtu celestiale
et colla gratia supernale

(1) Manca il v. nel ms.

in te uirgo uirginale
discese beningnissima.
La nostra redemptione
prese incarnatione
ch e sensa corruptione
di te donna santissima.
Dimandasti per pietansa
dalli apostoli consolansa
alla tua transmutansa
lor compagna carissima.
In lor mano ti mutasti
credo che tt addormentasti
ad altra uita tramutasti
sempre mai si chiarissima.
Exaltata soura i cori
diuisata di colori
con delitie delli honori
da tutti honoratissima.
L angeli con gran laudore
f. 138[b]. fanno laude | del tuo amore
donna piena di dolciore
quanto sauorissa (1).
Gaudiosa per gaudere
sauorosa per sauere
amorosa per piacere
uedere te auenentissima.
Gioia della maestade
ispecchio della deitade
templo della trinitade
tu archa tesaurissima.

(1) Così il ms.

[76]

Lauda della donna.

Con humil core salutiam cantando
et noi raccomandando
all alta dolce uergine maria.
Con humil core si lla salutiamo
et ringratiamo dicendo ad ongn ora
o fin amore dolce in cui speriamo
f. 139a. et ritrouiamo si buona | dimora
per noi adora al tuo gentil figlio
aulente piu che giglio
in cui sguardare li angeli diçia.
Con humil core chieram perdonansa
con gran fidansa del nostro fallire
et in feruore seruiam con leansa
ne piu in erransa non ci lassiam gire
ma in obbidire fermiam lo coraggio
et mantengniam seruaggio
ad quella che cci tiene in sua bailia.

---

[77]

In honore uirginis marie.

UErgine donçella imperadrice
salue nodrice di christo amoroso.
Aulente roça et moscato fino
f. 139b. tu | ke traesti christo con laudore
di gran sollaccio se frescho giardino
nel qual uenn abitare lo redentore
fusti ripiena del sauer diuina

quando n te uenne quell aulente flore
percio che fusti humile et beningna
fusti degna di ihesu gioioso.
Tanta fu l humilitade uirgo Maria
che nel tuo cor tenesti gratiosa
che l alto sire dogni cortesia
in te ch eri alla gente nascosa
uolse uenire et darti signoria
del ciel et della terra spatiosa
et impetrare indulgentia a tutt ore
f. 140a. al | peccatore collo cor dolglioso.

[78]

Lauda della donna nostra.

FAmmi cantare l amore della beata
di quella che con christo sta gaudente.
Dammi conforto madre dell amore
et metti fuoco et fiamma nel mio core
che io t amasse tanto ad tutte l ore
ch io mi ne tramorte spessamente.
Femina gloriosa si beningna
null altra se ne troua tanto degna
come uoi madonna c auete la nsengna
f. 140b. del creatore altissimo uiuente. |
Splendiente luce d ogni mondo
di fino al ciel di sopra in profondo
et ogni core sta allegro et giocondo
di quei c anno la mente ad dio intendente.
Confortami di te madonna mia
et giorno et nocte et l ora della dia
come se dolce ad chiamar maria
che par che rimbaldisce tutta gente.

[79]

Lauda di san iohanne baptista.

SAnto iouanni baptista exemplo della gente
lucerna ardente del diuino amore.
Molto innansi profetato
fusti che tu fussi nato
f. 141a. dall archangelo annuntiato |
gabriel consolatore.
Giouanni fusti decto primo
cioe di grasia ripieno
pero che l amor diuino
fu in te per grande ardore.
Santificoe te ueramente
la uirtu di dio potente
elisabeth fu gaudente
riceuendo tanto honore.
Alli angeli assimigliato
non fu di femina nato
che maggior fusse leuato
di te santo precursore.

[80]

Item lauda di san iohanni baptista.

Lo baptista pretioso
ch a dio tant e gratioso
prego non ui sia grauoso
che nel cor uo sia locato.

Et chi fie di lui infiammato
f. 141[b]. si uedra | come beato
c ansi santo fu che nato
di tutte peccata.
Da quel angel nuntiata
fu la madre et salutata
da qual fu quella beata
uergine santa maria.
Poi al padre çacharia
l angel gabriel dicea
sacci di tua pregaria
l alto dio si t a exaudito.
Çacharia fu stupidito
quando l angel ebbe udito
perche l tempo era fuggito
ad ambui di generare.
L angel disse non dubitare
la tua donna pur de fare
un figliuol che nominare
f. 142[a]. tu giouanni lo farai. |
Per lo qual tu sempre mai
gaudio et allegressa aurai
et del suo nascer uedrai
molti auer grande allegressa.
Lume fie di gran chiaressa
per exemplo di se stessa
uita eterna li e promessa
fie bandier di dio potente.
Ma perche ne se scredente
si tti dico ueramente
tu serai muto et tacente
fin al giorno che fie nato.
Sexto mese era passato
che nel uentre suo beato
helisabeth l auea portato
quando uenne a llei maria.

Fuor di casa non iscia
per uergongna ch ella auea
che n uecchiessa si sentia
grossa et auer concepto.
Addesso ebbe conosciuto
f. 142[b]. ch a lei christo | era uenuto
disse chi m a conceduto
ch io sia degna di tal dono.
Che si tosto come funno
le mie aure pien del suono
della tua salute io sono
d ogna gratia et ben possente.
Ch io sentitti inmantenente
lo mio figlio nel mio uentre
adorar l onnipotente
padre et figlio in te carnato.
Allor m ebbe riuelato
che nel uentre tuo locato
si e christo et humanato
per saluar lo peccatore.
Deo che segno d amore
che la madre del signore
uenne col suo creatore
ad seruire helysabetta.
Mesi tre con ella stette
humilemente la seruitte
fin ched ella parturitte
f. 143[a]. lo dolcissimo baptista. |
Ben fu grande allor la festa
che la regina celesta
di ricoglierlo fu presta
nelle braccia sue beate.
Le uicine raunate
con gran gaudio furno andate
alla sua natiuitate
per ueder quel dolce figlio.

Angelo di gran consiglio
necto et puro piu che giglio
come roça era uermiglio
di spirito santo acceso.
All octaua e circonciso
li parenti tutti assiso
dimandauan com t e auiso
dalla madre sia chiamato.
Et ell ebbe profetato
elli e giouanni appellato
allor dissen null e stato
di tal nome tuo parente.
Furno al tempio in mantenente
la ue l padre era tacente
f. 143b. dimandonol di presente |
che nome ara l tuo fantegino.
Çacharia di gaudio pieno
per miraculo diuino
scrisse l nome del fantino
elli e pur giouanni decto.
Prima non potea far ditto
com elgli ebbe l nome scritto
lo parlar li fu reddito
ringratiando il criatore.
Ch era nato l precursore
dello nostro redentore
lo qual era banditore
delle ore di uita eterna.
In del mondo fu lucerna
alla patria superna
per cessarci dall inferna
comincio ad batteggiare.
Et ciascuno ad confortare
penitença deggia fare
ecco rei che cci de dare
lo reame suo beato.

Da ongn om era ngratiato
f. 144a. lo baptista | et uenerato
ch elli era hom sensa peccato
in penitensia tuttauia.
Peli di cammelli uestia
grilli et mele siluestre auea
per suo cibo unde hom credea
fusse christo o un gran profeta.
Ouero elya che fe dieta
nel diserto et aspera uita
si c andonno li leuita
e i sacerdoti ad dimandare.
Chi se tu non cel celare
se tu christo ad noi ben pare
o se profeta nol negare
ouero elya ad non mentire.
Non son christo elli e mio sire
ne profeta allo uer dire
ne sono elya che de uenire
di giudicio testimone.
Dunqua di per che ragione
tu batteggi le persone
dacci qualche risponsione
f. 144b. poi dici che non se christo |
Ne profeta et se battisto
per cui licensia fai tu questo
chi t a facto in cio maestro
che direm alla gente.
Io batteggio solamente
pur in acqua tutta gente
tra uo e nato l nipotente
che in ispirito batteggia.
Eccol che di po me uiengia
cui non so degno chi deggia
pur dissoluer la correggia
delli calsamenti suoi.

E fu prima et io poi
ma son uenuto anti di lui
per annuntiarlo ad uoi
che u o troui apperecchiati.
Ch elli e quelli che li peccati
puo leuar et far beaṭi
ciascheduno ch ei i suoi mandati
perfectamente ara seruare.
Or uedete s e d amare
lo battista et uenerare
poi che christo il uolse fare
f. 145[a]. in | del mondo chiara luce.
Pero uo prego et faccio croce
che l facciate uostro duce
che no tragga dalla foce
d esto mare perigliosa.
Et meni ad uita gloriosa
la ue tutto ben si sposa
et me con uoi faccia una casa
in uita eterna sempre mai.
AMEN.

---

[81]

Item de sancto Iohanne baptista.

O uero amor dolcissimo dilecto
batista pretioso luce uera.
Di uirtu specchio fusti nel conspecto
di ihesu christo finche nel mondo era
che la sua madre dolçemente strecto
f. 145[b]. nelle sue braccia | ti leuo primera
und elli disse null e piu perfecto
ke lo batista nato di mugliera.

Ad te faccio preghera con feruore
ch auanti al creatore deggi stare
per gratia dimandare humilemente
ch enflammi la mia mente del suo amore
et deggia lo mio core alluminare
ch io possa lui amar perfectamente.
AMEN.

[82]

Lauda di san giouanni euangelista.

D AMOR non faccia uista
che non porria neente
chi non a nella mente
giouanni euangelista.
Come poria sentire
f. 146ᵃ. gioia d amore alcuna |
cui non fusse ad gradire
lo datore che la dona
che nulla cosa e buona
s amor no lla notrica
et amor non e mica
sensa l euangelista.
Addunqua chi diçia
d amor sentir dolcessa
conuien che in lui sia
humilita et pianessa
et fede con fermessa
la mente necta et pura
del prossimo auer cura
come l euangelista.
E solo fu dilecto
di christo nominato

alla cena in sul pecto
li fu addormentato
allor chierse il beato
uidde la trinitade
di don di caritade
fu pien l euangelista.
Com ei fu necto et puro
ciascun sel puo pensare
del prossimo non curo
f. 146b. dir | come l seppe amare
ma uogliouel mostrare
come fu pien d amore
del nostro redentore
quel dolce euangelista.
Tanto feruente amoe
lo dolce suo maestro
c a morte l seguitoe
sempre dulente et tristo
uidde allor ihesu christo
la sua madre dogliosa
c amoe sour ogni cosa
diede all euangelista.
Ella poi uedendo
lo suo figlio sepulto
con gran doglia piangendo
percotea lo suo uolto
dicea chi mmi t a tolto
figlio che m ai lassata
et sono acconpangnata
pur dal euangelista.
Li apostoli fugginno
temendo della morte
poi che lo uedero
preso menato ad corte
san pier si mostro forte
d amor ke l seguitoe

et poi lo rinnegoe
f. 147ª. ma non l euangelista. |
Vnde ueracemente
sol di lui si puo dire
che sia fonte surgente
d amoroso disire
che non temea morire
d amor tant era acceso
dica chi nn e ben preso
uiua l euangelista.

[83]

Lauda di san piero apostolo.

PAstore et principe beato
san pier da christo molto amato.
Lungo l mar di galilea
pescando te con santo andrea
ihesu passoe per la riuera
di po se si tt a uocato.
Con feruor lo seguitasti
lo saluator cui tanto amasti
et lo mondo abbandonasti
f. 147ᵇ. tosto che tt ebbe uocato. |
Colla rete dell amore
te trasse il dolce redentore
et sopra tutti di feruore
fusti privilegiato.

[84]

Lauda di san paulo apostolo.

PAstore et principe beato
san paulo da christo molto amato.
San paulo dicto seraphino
uaçel pien d amor diuino
che fin al terso ciel salio
ad contemplar l amor beato.
In quella luce contemplasti
si che tutto u enfiammasti
nel predicar lo dimostrasti
cherubin da dio mandato.
Maestro et nobile doctore
san paulo gran predicatore
f. 148.a molta gente dal errore |
conuertisti al buono stato.

[85]

Lauda di sancto andrea apostolo.

AD tuttor dobbiam laudare
et sempre uenerare
l apostolo andrea glorificato.
Dio seguitasti et amasti
con tutto l tuo core
non tardasti et andasti
a llui per grande amore
perche l 'trouasti ti sforzasti
d esser suo seruidore

non ti uolle partire
dallo suo seruire
per cio ne fusti si ben meritato.
Primo salisti et permenesti
nell appostulato
quando dicesti et uenisti
f. 148.[b] con piero | aconpagnato
per cio uolesti et credesti
c auei ihesu trouato
uolestin andare
co llui ad abitare
tutto l mondo facesti ammaestrato.
Tu pigliatore traitore
dei pesci del profondo
conuertitore pescatore
delli homini del mondo
confortatore dicitore
con parlar giocondo
le dimonia cacciasti (1)
li morti suscitasti
et molti ciechi ai alluminati.

---

[86]

Lauda di san phylippo apostolo.

Ciascuna gente canti con feruore
al glorioso appostolo beato
da dio signore amato
santo phylippo degno di laudare.
Da tutta gente si conuen laudare
santo phylippo con grande feruore

(1) Il ms. ha *cacciaui.*

f. 149ᵃ. di lui | noui canti con cantare
de ciascun homo con deuoto core
perch elli era degno di tanto honore
che lingua d homo nol poria contare
da poi che conuersare
uolse co llui nel mondo il saluatore.

[87]

Lauda comune di ciascuno apostolo.

O Apostolo beato
lucerna se lucente
da dio omnipotente
fusti al mondo dato.
Lucerna rilucente
da dio illuminata
di carita diuina
che ben fu infiamata
la santissima fede
per te fu predicata
di mente tenebrata
f. 149ᵇ. lume uero se stato. |
Lume uero se stato
de quanto risplendente
nome ai di dio portato
dauanti ad tutta gente
pen ai per dio portate
molt e ueracemente
et morte crudelmente
per lo beato stato.
Allo beato stato
per morte se uenuto

alli angeli santo
da christo se congiunto
preghianti per dio
che tu ci mandi aiuto
che l nostro cuore tutto
di ihesu sia infiammato.

[88]

Lauda di san marcho euangelista.

SAnto marcho glorioso
uangelista da dio amato
ciascun homo te beato
laudi di cor amoroso.
D amoroso cor laudare
ciascun di te ueramente
nouo canto cantare
f. 150a. di te | deue tutta gente
che fosti degnamente
uangelista del signore
distruggesti nostro errore
collo uangelio luminoso.
Luminosa certamente
e la tua santa scriptura
chi la seguita rittamente
menalo per uia sigura
poi uita che sempre
troua piena di dolciore
uede l altro re singnore
unde sempre sta gioioso.
Anti che tu fussi nato
fusti per riuelasione

ad eçechiel mostrato
in figura di leone
sensa dubitasione
figuraua la possansa
c auesti l erransa
che tenea l om tenebroso.

---

[89]

Lauda di san lorenso.

SAnto lorenso martire d amore
ad christo fusti grande seruitore.
f. 150b. Con humilitade al santo padre |
fusti obbidente per cio laudore
sempre dee far tutta l umana gente
per te martir piagente et di ualore
al nipotente se aulente fiore.

---

[90]

. . . .

ALlo martire ualente
cantiamo allegramente
che per dio ueramente
crudel morte sostenne.
Crudel morte facesti
lo tuo corpo negando
alle pene corresti
f. 151a. la tua croce | portando

mortal uita tu desti
l eterna accattando
mettesti l mondo in bando
pero contra ti uenne.
Lo mondo ti fue contra
perche pogo l amasti
contra i suoi caualieri
fortemente t armasti
et dalli suoi tiranni
corona riportasti
colla qual tu intrasti
in del regno perenne.

---

[91]

In comune festa di piu martirj.

LAudiam li gloriosi martiri ualenti
ad dio piacenti et tutti amorosi
uictoriosi nelli gran tormenti.
Ben fun uictoriosi
li martir gratiosi
tant amorosi erano ad dio seruire
com piu eran grauosi
li tormenti e peñosi
f. 151[b]. uia piu forçosi | erano ad soffrire
gia non uoller disdire
lo nome di christo
che crocifixo fue per noi guarire
nanti morire uoller confitenti.

---

[92]

Lauda di san martino.

AL confessor beato
delli apostoli pare
ciascun om de cantare
cioe ad santo martin glorioso.
Ben si conuien laudare
et farli reuerensa
con tutta diuosione
che uolle dimeççare
per humil prouedensa
et tanta compassione
la sua ammantagione
f. 152a. che l pouer li chierea |
et ancor non auea
batismo riceuuto gratioso.
Et la nocte uegnente
li apparue il saluatore
della ueste ammantato
coll angelica gente
dicea lo creatore
martin gia m ae addrappato
molto fu honorato
in quella uisione
dio fece ben ragione
poi che per lui fu tanto pietoso.
Dallo stato mondano
della caualleria
uenne ad religione
la u non era in uano
di et nocte piangea
della santa passione
tutte sue orasione

erano dio laudare
uolendo consolare
tutti suoi frati tantto er amoroso.
Piacque all onnipotente
ch elli fusse honorato
di uescouile honore
allor piu humilemente
andaua dispressato
f. 152b. per | lo diuino amore
et per che l creatore
mori per noi spolgliato
per lui fu dispensato
tutto teçauro ad ciascun biçognoso.
O santo confessore
di dio innamorato
fa di noi rimenbransa
al nostro creatore
per che n te ae mostrato
uirtu in abbondansa
o pio per pietansa
moueti ad caritade
c a uiuer per pietade
ad dio dicesti non m e faticoso.

[93]

In festo sancti nicholai.

AD christo per amore
facciam gioioso canto
di nicholao santo
glorioso pastore.
Di generoso etaggio
si legge che fu nato

ma di gentil coraggio
molto piu ordinato
in fin ch era lactato
f. 153ª. con grande | reuerensia
facea astinentia
al suo creatore.
Poi che uenne crescendo
l ecclesia uisitaua
et in uirtu salglendo
in dio si riposaua
et sempre cogitaua
odendo la scrittura
con tutta mente pura
del nostro saluatore.
Et poi che dio il priuoe
delli terren parenti
et elli s inuioe
per la uia delli ardenti
quei che non son tenenti
ad uoler pouertade
et fuggir uanitade
per lo diuino amore.
Un omo in sue contrade
che tre figliuole auea
et per la pouertade
in se proposto auea
di dar lor mala uia
et nicholao beato
tre palle d or finato
lor die sensa sentore.

[94]

Lauda di sancto domenicho confessore.

Domenico beato
lucerna rilucente
f. 153b. d angelica et d apostolica uita. |
Domenico beato cioe ad dire
homo santificato di dio sire
allo qual sempre ti piacque seruire
laonde se incoronato
nel regno permanente
interno ch e sensa finita.
Homo di dio fusti in tutte maniere
e ordinasti per lo mondo le schiere
delli predicatori che son lumiere
d ogni omo intenebrato
et fanno star tacente
ogni gente ch e d iriçia laudato.
Santificato fusti da fantino
perche fusti pieno del sauer diuino
uolse christo che l suo uangelio fino
fusse ben predicato
per te ad ogni gente
f. 154a. accio che la scrittura sia | conpita.
La penitentia ti fece lucerna
che notrico la luce sempiterna
in te tanto che fusti ad uita eterna
dalli angeli exaltato
la ou e l onnipotente
ch e luce et uia et ueritade et uita.

[95]

Lauda di santo ambrogio dell ordine di fratri predicatori.

ALla gran ualensa
ch a santo ambrogio luce
et da la luce conduce
sensa finare dobbiam far reuerença.
Reuerensa con laude
al doctore saggio e santo
nimico d ogni fraude
facciamo nostro canto
f. 154[b]. che sormontato e tanto |
lo suo pregio e l ualore
c a lontano sentore
et ciascun giorno cresce sua potensa.
Potensa ferma et stante
ebbe in sua santa uita
si come lo diamante
che non cura ferita
et come calamita
suscita l ferro et gira
quantunque si digira
cosi tiraua sua dolce presença.
La sua presença e l dire
e l predicar souente
tanto face d audire
disiosa la gente
che spogliaua la mente
di tanto altro pensiero
lo spirito primero
li domaua si dolce profetansa.

[96]

Lauda di sancto frate giordano.

Noi debbiam laudare con tutto lo core
ben debbiam cantare con grande feruore
f. 155[a]. di santo giordano ch e nostro doctore. |
Doctore uerace di uera sciensia
molto fue alta la tua sapiensia
lo bel disputare con uera sentensia
tolto la piagensa il gran predicatore.
Tu predicatore sopr ogn excellente
sommo eri di gratia di lingua ualente
memoria sourana piaceui alla gente
godeane la mente di tal correctore.
Do buon correctore che molto l amasti
da fin picciolino accio t ausasti
lo cuore la lingua ad quest ordinasti
di te c infiammasti fontana d amore.
Fontana d amore sancto giordano
di tutt i battuti fusti capitano
f. 155[b]. signor | et donçelli menauit a mano
di po te corriano pieno di dolsore.
Pien se di dolsore col dir dilectoso
parole ai di uita do giglio amoroso
fiore se di campo bello et formoso
di te son gioioso e gode lo cuore.
Di te son gioioso con molta letisia
lodati fiorensa di te fa festa pisa
pensa dello fructo tristisia conquisa
canta ad gran guisa con tutto lo core.
Tu eri l mio core di fiume giordano
per te s innamora lombardo toscano
parigi t amaua porgeati la mano
la morte l fe uano del tuo gran ualore.

Del tuo gran ualore pasceui la gente
faceam penitensia per te roça aulente
lassauan ghirlanda soperchi ornamenti
f. 156ᵃ. ad te | ueramente rende grande honore.
Degno se d onore per humilitade
uergine se dicto per la puritade
pien fusti d amore et di caritade
sensa falsitade uincesti ogni errore.
Error non dicesti ne ai predicato
specchio mondo fusti da dio illuminato
et da llui tu fusti di croce segnato
in ciel se locato per nostro aitatore.
Adiuto ci manda non ci abbandonare
li filgliuoli e amaui per dio no llassare
et le tue figliuole non dimenticare
ad dio aduocare per noi con feruore.

[97]

Lauda di san francesco confessore.

Sia laudato san francesco
quelli c apparue ncrocifixo
f. 156ᵇ. per lo grande ardore. |
Ad cristo configurato
delle piaghe fu segnato
impercio ch auea portato
scritto in cuore lo suo amore.
Molti messi auea mandati
la diuina maestade
per le genti predicare
come dicon le scritture.
Intra i quali non fue trouato
nello priuilegio dato

d arme nuoue corredatò
caualero ad tanto honore.
All auerna l monte santo
con gran pianto (1)
lo qual pianto torna in canto
lo seraphyn consolatore.
Quando fu da dio mandato
san francesco lo beato
lo mondo ch era intenebrato
riceueo grande splendore.
f. 157a. Per diuino spiramento |
fuli dato intendimento
ti saluar da perdimento
molti ch eran peccatori.
A llaude della trinitade
ordine tre da llui piantate
per lo mondo dilatate
fanno fructo con laudare.
San francesco glorioso
tutto fu desideroso
di dio fusti copioso
amoroso con dolciore.
Per la uolontade santa
da dio fusti tucta quanta
questa dolce laude canta
de francesco franco cuore.
Angelo per puritade
apostolo per pouertade
martire per volontade
fusti per grande ardore.
Mostra la tua santitade
et la pura fedaltade
li uccelli da te predicati
f. 157b. stando lor queti et siguri. |

(1) Così imperfetto è il v. nel ms.

Penitensia predicasti
nuoua regula portasti
la passion rinnouellasti
stella chiara dell albore.
Molti infermi tu sanasti
ciechi et attratti liberasti
morti tre risuscitasti
dando lor uit e uigore.
In terra et in mare et in ogni lato
santo se uero prouato
lo tuo nom e inuocato
sanita d ogni baldore.
Da ad noi padre un donamento
nello tuo ricordamento
che lo nostro intendimento
seguisca te guidatore.
O lucerna sole et luce
tu guberna et noi conduce
tu che se nostro porto et duce
ora et sempre et ad tutt ore.

---

[98]

Lauda sancti antoni confessoris ordinis minorum.

Ciascun che fede sente
f. 158[a]. uegn a ludar | souente
l alto santo antonio beato.
Ciascun laudare et amare
lui de di bon coraggio
che di ben fare isforzare
uolse n picciol etaggio
tuttor pensare et formare
com ad dio fare omaggio

potesse d ulixbona
si par ke consona
la leggenda la unde fu nato.
Lasso ricche\u00e7\u00e7a et grandessa
ch era di gran ualore
et prese aspressa che dispressa
uana gloria et baldore
uolle bassezza che inuessa
salire in grande altore
f. 158b. per tal | uia uolle gire
a l alto dio seruire
monaco diuenne regulato.

[99]

Lauda della Maddalena.

Ciascun c a di\u00e7iansa
di ihesu bene amare
maddalena puo dare
et di cio lui maestransa.
Chi uuol uera doctrina
d amar ueracemente
ihesu dolce amoroso
quella maestra fina
che l amo si feruente
lo fara copioso
di quell amor gioioso
se uien alla sua scola
che di lui prima sola
f. 159a. po mort ebbe | mostransa.
Quella c albergatrice
fatt era di demono

per le molte peccata
chiamata peccatrice
pero da ciascheduno
di ihesu fu nflammata
odend una fiata
lo dolce suo sermone
dunque a bene ragione
se d amar tutt auansa.

Per lo feruent amore
ch el ebb oltra miçura
al dolce suo maestro
quei che era redentore
dell umana natura
le ruppe quel capestro
che la teneua dextro
piena d ogne peccata
de quai tutta purgata
fu ben sensa mancansa.

Quand ella uditte dire
ch era ihesu inuitato
ad casa di simone
corse con gran disire
ai pie di quel beato
con nobil untione
lo uiç ai suoi pie pone
con lagrime bangnando
et coi capei nectando
f. 159[b]. unse com era usança. |

Simon fu conturbato
fra se dicendo come
toccar si lassa llei
ch e piena di peccato
ihesu chiamo per nome
simon rispond a mei
di du debitor miei
l un di maggior trebuto

ciascun abb assoluto
qual piu d amar m auansa.
Rispuose a llui simone
maestro al mi parere
quei douea piu dare
ti de piu di ragione
per suo signor tenere
et piu ti de amare
cosi di questa fare
disse ihesu c a llei
maggior perdono fei
pero m e uera amansa.
Simon tu non mi desti
acqua per li miei piedi
ne uolesti osculare
ne lo mio capo ungesti
et questa come uedi
di lagrime bagnare
mie piedi et asciugare
coi suoi capei non cessa
f. 160[a]. basciando | con feruessa
ungendo con instansa.
O maddalena decta
discepula di dio
per lo feruent amore
dacci qualche gioetta
di quel tu gran disio
c auest al saluatore
accio che con feruore
lui teco disiamo
et di lui sempr abbiamo
perfecta rimembransa.
AMEN.

[100]

Lauda della maddalena.

La dolce dilectansa
che maddalena auea
di ihesu git e uia
et tornat e n presança.
Quanto maggior amore
ebbe la maddalena
al dolce suo ihesue
f. 160b. tant ebbe pio | dolore
et molto maggior pena
quand elli preso fue
che come passa ndoe
co llui fin alla croce
gridando ad alta uoce
morrai tu mia speransa.
Quando uidde leuato
et su la croce messo
ihesu figlio di dio
guardandol d ogne lato
per che non parea desso
dicea maestro mio
tu non mi par quel ch io
solea ueder lucente
la tua faccia splendente
com a tanta mutansa.
Cristo molto pietoso
rispuose al suo dimando
dicendo figlia mia
lo uiço doloroso
che uedi mutai quando
questa gente dicea
baraban lassa uia

f. 161.[a] ihesu sia | crocifisso
tra i ladri m anno fisso
di me non an pietansa.
La maddalena allora
colle braccia leuate
gridaua uer la gente
per dio faite ch i mora
co llui ci sotterrate
la madre e me dolente
poi ueggio star pendente
et sulla croce morto
quei ch era mio diporto
et tucta dilectansa.
Girandosi alla madre
del nostro saluatore
dicea dou e l tuo figlio
perdut ai figlio e padre
et io consolatore
et ogni mio consiglio
dolente ad che m apilglio
ma tu come non mori
perche piu nostri cori
inuitan dimoransa.
La uergine uedendo
lo suo figlio transire
di morte si penosa
et maggiormente odendo
maddalena si dire
f. 161[b]. cadde n terra | angosciosa
tant era dolorosa
che transita paria
neente si sentia
per la gran malenansa.
Gesu dolce dilecto
fa noi di te sentire
quel che la maddalena

purga l nostro difecto
non ci lassar perire
cessaci dalla pena
che sempre doglia mena.
et ciaschedun fa degno
del tuo gioioso rengno
che mai non a finansa.
AMEN.

---

[101]

Lauda della maddalena.

PECCATRICE nominata
maddalena ad dio amata.
Magdalena decta fusti
in del castello il qual nascesti
martha per sorore auesti
f. 162a. in del uangelio assai laudata. |
Fusti piena di peccato
andasti ad christo re beato
nel conuito l ai trouato
di simon che tt a spregiata.
Intrasti dentro con timore
piangesti assai con dolore
lauastili i piedi con grande amore
per la gratia c ai trouata

---

[102]

Lauda della Magdalena.

O magdalena d amore
ad christo desti lo tuo core.
Quando in prima tu l uedesti
dio et homo congnoscesti
o beata che credesti
in christo tuo dilecto amore.
La u era christo conuitato
f. 162[b]. dal fariseo simon | uocato
al tuo amor desiderato
intrasti con grande timore.
Ai pie di christo t inchinasti
di lagrime tu li lauasti
poi coi capelli li asciugasti
piangendo con grande amore.
Lo fariseo sta commosso
di cio che uede e inuidioso
la magdalena chinata gioso
spande unguenti con odore.
La gratiosa magdalena
da christo absoluta d ogni pena
da quella luce diuina
si parte con dolçore.
Ad quella uoce gloriosa
magdalena amorosa
tutta in christo si riposa
con dilecto et grande amore.
Quando ai pie di christo staua
et quella luce contemplaua
martha di lei si lamentaua
f. 163[a]. ad christo nostro redemptore. |

Iesu christo chiara spera
    risponde per la magdalena
    ad martha che sollicit era
    di pascer lo nostro saluatore.
Martha martha non t incresca
    di magdalena che qui esca
    optima parte s a electa
    cioe il sommo et uero amore.
Vedesti l dolce magdalena
    quella luce uespertina
    nella croce che pendea
    trapassar con gran dolore.
Quel dolore et quella pena
    trapasso l cor magdalena
    uedesti l sangue d ogni uena
    spander con grande amarore.
Stando te al monimento
    perseuerando in gran lamento
    un angel di gran gaudimento
    uedesti con grande splendore.
Confortando ti dicea
    che surrexito da mort era
    et apparrebbe in galilea
f. 163[b].   ai frati | ch erano in dolore.
Nel pomerio spetioso
    in quell orto gaudioso
    contemplasti l dilectoso
    il sol nouello di splendore.
Il terso giorno nell aurora
    rexurressio con gran uictoria
    giocondo et pien di grande gloria
    t apparue prima per amore.
Quando apportasti in marsiglia
    con molti santi in compangnia
    predicaui tuttauia
    christo con feruente amore.

Molta gent e conuertita
per te splendida clarita
di morte li recasti ad uita
magdalena franco core.
Et noi se ti seguiteremo
con teco insieme saremo
et col signore ci rallegremo
che cci tragge per amore.

[103]

f. 164ª. *Lauda di santa Buona.* |

Ciascun si sforsi di laudare
la uergiene santa buona di dio sposa.
Ciascun laudar la de humilemente
tanto piagente fu al creatore
che n giouentu fu lui tanto obbediente
ch abandono (1) la madre per su amore
et prese aspor di panni incontenente
et l astinensia le fu gran dolciore
con ferro cinta macero la carne
f. 164ᵇ. fuli per lui | ogni pena amorosa.
Launqua ando si lli fe compangnia
alla sua sposa christo onipotente
san iacobo et la uergine maria
coll altre tre marie certamente
et tanto li fen gratia et cortesia
che uiçiton la casa spessamente
la oue staua per gran puritade
la fe di se in uita gratiosa.
Gratia li die in donar sanitade
si come apparue essendo peregrina

(1) Il ms. ha *chabando*.

c un homo camminando sensa puritade
ad morte fu ferito quasi fina
uedendo cio si mosse ad caritade
segno sano per la uirtu diuina
et ladro conuertitte ad penitensia
et la sua uita a llei fu dilectosa.
Gratia li die d un garçon ancora
lo qual contratto ansi la porta staua
di santo piero in roma il quale e ora
f. 165a. che faccia | bene per quei cui piu amaua
ella seguendo santo petro allora
auro non abbo disse che n andaua
ma tolle bene et uanne che tti sana
quelli che nacque di maria gloriosa.
Or la preghiamo con deuosione
ch ella ci degni per me . . . (1) audire
et faccia ad dio per noi orasione
che nne conceda gia mai non fallire
ma dire et far con pure orasione
si che possiam lo suo dolcior sentire
et per pietade si nne doni pace
et faccia nostra uita uertudiosa.

[104]

Lauda di santa lucia uergine.

Santa lucia luce splendiente
exemplo ad tutta gente
f. 165b. fu il gran martirio che per dio portasti. |
Luce serena lucia amorosa
non fu nascosa la tua caritade

(1) Parola cancellata.

ai poueri largisti ogni tua cosa
desiderosa della pouertade
per l onestade non uolesti sposo
se non christo amoroso
cui sempre in cuor dolcissimo tenesti.
Lucia santa ad dio disposata
et infiammata del diuino amore
della cristiana fede addoctrinata
et confermata di perfecto cuore
per lo ualore del crudel tiranno
non riceuesti inganno
che tti mouesse tanto ti fermasti.
Non ti mossen li buoi per lor ualore
ne lo terrore della crudel gente
f. 166a. ne per | lusinghe del carnale amore
mouesti l core dall onnipotente
ihesu potente ti fe si ardita
che di coltel ferita
fin alla morte christo predicasti.

[105]

In festo sancte chaterine uirginis.

LAudiam tutti la reina
di martirio coronata
la donçella chaterina
che ad christo e disposata.
Nata fu in alexandra
di real generatione
et come la salamandra
che sta in foco ogni stagione
cosi le sue orassione
se in foco dell amore

f. 166[b]. daua | ad christo con ardore
di cui ella era nfiammata.
Odendo l comandamento
che lo mperador facea
c ogn om facea gecchimento
allo dïo che non uedea
ne sentia ne audia
riprese lo mperadore
di quel cusi grand errore
quella ch era addoctrinata.
Et lo mperadore odendo
questa uergine saccente
et risponder non sapendo
alle sue ragion prudente
cinquanta della sua gente
fe uenir saui doctori
perch ella fusse mattata.
Et la saggia chaterina
allego si sua ragione
che per la uirtu diuina
rimuto lor la ntentione
nulla presen defensione
et fun tutti martidiati
et con fuoco battiççati
unde la fede e exaltata.

[106]

f. 167[a]. *Lauda della uergine beata katerina.* |

UErgine donçella da dio amata
chaterina martire beata.
Tu fusti beata da fantina
perche fu in te la gratia diuina

nata fusti in terr alexandrina
in ogni scientia collaudata.
Figliuola fusti di re et di reina
la beata santa katerina
delli erranti fusti medicina
disputando da llor uenerata.
Il crudel tiranno pien d errore
per la terra mando l banditore
che ciascun uenisse ad farli honore
gia non fusse in si lunga contrada.
Et lo mperadore sacrificando
tutta la gente lui seguitando
f. 167b. katerina udia metter lo | bando
immantenente si lla retractaua.

[107]

Lauda di sancta cecilia uergine.

UErgine pulçella cicilia beata
dalli santi molto uenerata.
Stando te al mondo santamente
ti pensaui di ihesu piacente
quelli che morto fu dalla gente
per la prima colpa ch era stata.
Stando nel palasso gratiosa
tuttora fusti da dio amorosa
. . . . (1)
ad ihesu dilecto disposata.
Conforto pena sostenesti [al mondo?]
per andare ad uedere lo re giocondo
fusti ferma portare ongni pondo
si che con christo ste accompagnata.

(1) Manca il v. nel ms.

[108]

f. 168ᵃ. *In festo omnium sanctorum.* |

Facciam laude a tutt i santi
colla uergine maggiore
di bon core con dolci canti
per amore del creatore.
Per amor del creatore
con timore e reuerentia
exultando con baldore
per diuina prouedensa
tutt i santi per amore
intendiam con excellentia
di far festa a llor piagensa
con grandissimo feruore.
Tutta gente dica aue
alla uergine dei santi
ch ell e la ngegnosa chiaue
che lli serra tutti quanti
f. 168ᵇ. ella e porta ella e naue |
ella e stella delli erranti
tutta la corte celestiale
la guarda ad tutte l ore.

[109]

Sequentia della donna nostra (1).

O virgo maria di dio madre pia aduocata.
Per te c e aperta la celeste porta serrata.
Tu se creatura del creator pura beata.

(1) Riproduco questa sequenza com' è nel ms.

Dal tuo saluatore figlio et creatore amata.

Vero dio amasti et lui lactasti colle tuoe mammelle l alto dio quelle puppoe.

Di te madre nato fu et nutricato nostra carne pres a quelli c ongne cosa creoe.

Te madre amata madre honorata stella matutina la gratia diuina dotoe.

f. 169[a]. Et se nansi nata tu fusti beata fu | innansi nato chi el nostro peccato portoe.

Ne srem stati tanto in pianto stetteno quanto i primi parenti li quai dolenti tenea l antico crudel nimico in cattiuitade.

Tu sola se tale la quale nullo mortale puo ben laudare pur nominare te deuotamente et ueramente gran santitade.

Regina del rengno superno del re eterno donna d onore del peccatore et legno gia recto siguro porto da tempestade.

Lo tuo dolce nome o come mai l sopranome ai figli d eua parente ch era maledecto a tolto et allo uolto in bonitade.

Per lo baptismo che l nome ci muta deua ad christo da cui innocentia e ereditata con grande acquisto.

f. 169[b]. La deitade in carne e uenuta lo nome e questo. |

Di che l nemico sua preda a perduta e molto tristo.

Quando preghiamo et te ueneriamo lor ci ricordiamo di penitensia.

Grasia tanta per te sola santa auiamo o quanta beniuolensia.

Gode maria l allegra maria sollaccia maria per excellensia.

Per noi perdiamo per te guadangniamo casa che sappiamo di sapiensa.

Su colonne sette forte madonn e fermata sopra li angeli del cielo uoi siete exaltata.

Priuileggio et don grande per uoi donna auiamo quando l aue si soaue bene intendiamo.

O maria madre pia uirtu christiana gratiosa humile et
f. 170a. humana. |
Nostra fede e un sentire tutti in unitade tali e tanti fedei santi sono in ueritade.
Per li quali mortali noi mali di merito rio riceuiamo auiamo sentiamo lo dono di dio.
Tu electa dilecta perfecta di meriti quanti profetata beata fondata in dei monti santi.
Chiara stella donçella bella gratia nouella tu del core amore sapore d ogn odore çella.
Gratiosa pietosa giocosa sensa spina roça medicina diuina regina gemma pietosa.
Gabbriello donçello si bello te nuntio templo uaçel netto electo perfecto sens alcuno exemplo.
Vergine madre pura fusti chiusa chiusura.
In cui nulla puntura fu ne di parto tortura ma intera
f. 170b. giuntura dio et homo natura. |
Merauigliosa cura factor facto factura.
Merauiglia cui non piglia in questo pensero dio scese carne prese et c alto mestero.
O maria del ciel uia grande imperadrice luce chiara luce cara illuminatrice.
Pace eterna noi gouerna tu gouernatrice da noi pace tu uerace pacificatrice.
Picciolella nauicella gran mercatantrice dio cercasti dio trouasti o nauicatrice.
Parua naue et suaue in qua il uero dio nauigoe cui trouoe sensa alcuno rio.
Nauicella se decta maria benedecta.
Lo tuo uentre beato uentre santificato.
Tu fusti nata d anna maria dolce manna.
Di te fu incarnata la deita beata.
Naue di salomone che porti cose bone.
f. 171a. Da dio gouernata per lo mondo chiamata. |
Tu se al ciel superno et utile allo nferno.
Queste cose c o scritte di te donna son ditte.

Voi chiamata in fede pregata inchinata siete et parata
noi exaudire et christo lenire sui nostri peccati.
Voi potete sapete et uolete uoi douete la maluagia rete
dello nimico carne et mondo iniquo da noi scacciare.
Voi potete che con dio sedete uoi sapete che n christo
lucete per cio uolete che beningna siete madre di
pietade.
Et douete pero che a ccio siete et tenete lo regno c auete et
in grandi honori per li peccatori da morte scampare.
Se l peccato non fusse creato uostro stato non sre si
nnalsato ne serea incarnato lo figliuol beato di dio
f. 171b. in uoi. |
Dunqua madre delli peccatori soccorrete ai nostri dolori
et noi purgati da tutt i peccati conducere ad christo.
AMEN.

---

[110]

. . . .

UEnite adorare per pace pregare
al figliuol della uergine maria.
Uenite per pace pregare
colli occhi del cuor lagrimare
con gran diuotione adorare
lo beato signor tuttauia.
O pace com se a ricordare
si dolce cosa alla bocca mi pare
uergine se sensa pare
per uoi conceduta ci sia.
Madre di dio omnipotente
f. 172a. fontana | dell acqua surgente
manda pace nfra tucta la gente
e traine di questa heresia.

O pace com se dolce cosa
uergine madre amorosa
la uu e tutto lo ben si riposa
la uita dell anima mia.
Vergine sensa peccato
portasti in del uentre l beato
ad uoi racomandato lo stato
del mondo che n nostra bailia.

[111]

. . . .

Cantiam di quella nuova stella
c apari sopra la terra.
Et diciam com fu trouata
di lungo tempo profetata
da barlaam fu disegnata
f. 172b. come apparue (1). |
Poi diciamo del presente
come li tre magi fur feruenti
che la guardon perfectamente
sin ch aparue chiarit e bella.
Poi che l ebbono ueduta
tosto l ebben cognosciuta
disser nat e la salute
di dio padre di cielo in terra.
Incontenente la seguitteno
e di po la stella andono
in gerusalem s apresentano
conton ad herode questa nouella.

(1) Il v. è così imperfetto nel ms.

Herode fu tutto turbato
e lli suoi saui ebbe raiunato
disse sappiam uu e nato
questo re et in qual terra.
Et li saui di presente
si respuoson sauiamente
se lla scrittura non ci mente
in betleem citta bella.
Disse alli magi or andate
et del fantino inuestigate
f. 173ª. poi da me si ritornate |
per adorallo ne uoi nouella.
Incontenente se ne andono
et in betleem lo trouono
e lli teçauri li appresentono
ad quell aulente roça bella.
Poi un sogno fu lor dicto
non tornate per egipto
da herode maladecto
ch e turbato per la nouella.
E lli magi inmantinente
fun discreti et ubidenti
che per mare ueracemente
si tornono in lor terra.

[112]

Lauda di santo Ranieri.

Ciascun de uolentieri
far gratie al criatore
di si gran confessore
f. 173ᵇ. come fu santo rainieri. |

Laude de far ciascuno
che s appella pisano
all auta maiestade
di si gratioso dono
come questo sourano
uangel di santitade
c a tutta la cittade
rende suaue odore
tant e aulente flore
a chi e in su sentiri.
De con fu nflamato
dello diuino amore
non uo spiaccia d audire
hom era disuiato
et era sonatore
non gl er altro a gradire
sonando uditte re (?)
uei l angelo che passa
la rotta adesso lassa
seguillo uolentieri.
Quest angelo si era
f. 174.[a] un caualier corsesco |
frate alberto chiamato
lo qual con fresca cera
un giorno stando a desco
con sa rinier beato
tucto l uide alluminato
de lo splendor diuino
allor disse o peregrino
di dio se caualieri.

Appendice II.

IL CODICE H 438

DELLA

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA DI MONTPELLIER

(già Bouhier E, 59)

[Ristampando sul ms. di Montpellier il testo del *Fiore*, ho desiderato che il D.re Egidio Gorra, il quale da molto tempo ha preso questo poema a soggetto di studio accurato e pazientissimo, lo faccia precedere dal suo dotto lavoro. Per l' amabilità onde l' egregio Dottore ha accolto il mio desiderio piacemi di professarmi a lui vivamente grato. — G. Mazzatinti.]

L' influenza esercitata dal *Roman de la Rose* sulla letteratura italiana delle nostre origini era già stata avvertita (1), quando fu scoperto il poema che vede ora per la seconda volta la luce. Esso non è, come il *Tesoretto*, i *Documenti d' Amore*, il *Reggimento delle Donne*, l' *Intelligenza*, un' opera che più o meno risenta l'influsso del romanzo francese, discostandosene nel disegno e nello scopo, ma ne è una riproduzione; riproduzione di cui appunto ci proponiamo di studiare la fedeltà. E il confronto da istituirsi vogliamo che sia di due specie; innanzi tutto deve risguardare la lettera, in secondo luogo il carattere delle due opere prese in esame; quello precederà questo, poichè fornirà gli ele-

(1) Cfr. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Cap. IX, pp. 235-254.

menti sui quali il secondo deve fondarsi. All'una parte e all'altra del nostro studio premettiamo alcune osservazioni intorno all'autore del poema, e alla data della sua composizione. E qui abbiamo dovuto limitarci ad esaminare e discutere le congetture proposte; nella seconda parte abbiamo completato quello che fu da altri lasciato imperfetto, essendoci riserbata nella terza la facoltà di illustrare un po' ampiamente alcune parti del poema francese, le quali o furono riprodotte nel poema italiano o con esso strettamente si ricollegano. Tutti riconosceranno che le note aggiunte dal primo editore al testo del *Fiore,* se possono essere di valido aiuto a chi voglia da sè stesso formarsi un giusto concetto dell' arte del poeta italiano, costringono però il lettore ad accingersi ad un lavoro, ch' egli può avere il diritto di pretendere da colui, che dopo aver preso famigliarità col suo argomento, può, forse meglio d' ogni altro, essere in grado di compierlo. E questo ci sembra aver dimenticato F. Castets ne' suoi rimandi al poema francese, poichè egli fece di rado parola della fedeltà o delle divergenze che esistono fra esso e il poema italiano, delle parti che furono dal rifacitore tralasciate o di quelle da lui aggiunte o soltanto liberamente imitate; per modo che chi legge quelle note non può certo pronunciare nessun giudizio intorno al grado di originalità, per così dire, dello scrittore italiano. Noi abbiamo cercato di rimediare a questo difetto completando, con una certa estensione dapprincipio, con maggior brevità dappoi, quelle note e quei raffronti, e pronunciando su ogni sonetto il nostro giudizio per quel che riguarda le minori o maggiori libertà presesi dallo scrittore col suo modello. Qui però sentiamo il dovere di dire che, quantunque incompleti, i rinvii del Castets sono quasi sempre esatti, per modo che soltanto di rado abbiamo dovuto rettificarli o discordare da lui. L' edizione del *Roman de la Rose* di cui ci siamo serviti non è la stessa di quella adoperata dal nostro predecessore, che istituì i suoi raffronti sull'edizione del Marteau (*Bibliothèque elzévirienne*), la quale è conforme a quella del Méon; noi avemmo dinanzi l'edizione di Fr. Michel, e perciò i nostri numeri non corrispondono a quelli del Castets; per comodità però di chi legge abbiamo di ogni brano riportato il primo e l' ultimo verso.

I.

L' autore del nostro poema si nomina due volte. Nel sonetto LXXXII leggiamo:

Chè pur convien ch' i' soccorra *Durante;*

e nel sonetto CCII:

Così avvenne al buon di *Ser Durante.*

Il primo verso risponde a un passo del *Roman de la Rose,* in cui è nominato Guillaume de Lorris, uno degli autori del poema francese (1); il secondo verso invece non ha in questo riscontro. Ora ci si domanda: Chi è questo Ser Durante?

Molte sono le congetture che si proposero per dare una risposta soddisfacente. Incominceremo dall'esaminar quelle messe innanzi dal primo editore del poema, cioè da Ferdinand Castets, le quali sono parecchie. Dapprima, avendo trovato fra le *Cantilene e Ballate* pubblicate dal Carducci un madrigale (2) attribuito a un Ser Du-

(1) Amore parlando ai Baroni per esortarli a dare l'assalto al castello, che rinchiude Bel-Acueil, dice:

Ves-ci Guillaume de Lorris,
Cui Jalousie, sa contraire,
Fait tant d'angoisse et de mal traire,
Qu'il est en péril de morir,
Se ge ne pens de secorir.

(v. 11291-11295).

(2) Eccolo:

Nè morte nè amor, tempo nè stato,
Nè vostra crudeltà potrien far ch' io
Altra donna mettessi nel cor mio.

rante da San Miniato, egli penserebbe ad identificare i due autori, ma è distolto da tale pensiero, giustamente considerando come il componimento citato è troppo breve, perchè si possa pronunciare un giudizio qualsiasi. Altre congetture però propone il Castets, le quali se avessero un fondamento inconcusso di verità, farebbero autore del nostro poema non altri che Dante Alighieri. Innanzi tutto il nome di Dante sarebbe una forma abbreviata di Durante; in secondo luogo l'autore dei Sonetti parla di Sigieri di Brabante, il quale è pure ricordato dall'Alighieri; inoltre il solo dei sonetti del *Fiore* già noto in Italia prima della scoperta del poema di Montpellier è da un manoscritto attribuito a Dante; in quarto luogo il personaggio che Falsenbiante prende come tipo dell'ipocrita è un frate Alberto, e di frati Alberti si parla anche in un sonetto inviato a M. Brunetto Latini, che fu attribuito a Dante; ed infine tra il *Roman de la Rose* e la *Divina Commedia* esistono delle affinità innegabili. Esaminiamo ad una ad una queste ragioni colle quali il Castets vorrebbe appoggiare la sua congettura.

Quanto alla prima osserveremo col D'Ancona (1) che « sebbene Dante derivi da Durante, altra cosa è Durante ed altra Dante, e non vi ha esempio, crediamo, in che due nomi siano indifferentemente e alternamente adoperati ».

La seconda ragione merita una disamina più lunga. Nel sonetto XCII Falsenbiante dice:

Mastro Sighier non andò guari lieto.
  A ghiado il fe' morire a gran dolore,
  Nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Ne' primi tempi di mie giovinezza
  Com' amor volse, donna, vostro fui:
  E s' ïo mostrai d'altra aver vaghezza,
  Fecil per tôr di noi 'l mal dir d'altrui;
  Ond' io vi giuro solo per colui
  Le cui saette non curate un fio,
  Ch' altra che voi di me non può dir mio.

(1) Cfr. *Varietà storiche e letterarie,* Serie II, pag. 27.

Mastro Guillelmo, il buon di Sant'Amore,
Feci di Francia metter in divieto,
E sbandir del reame a gran romore.

Di queste due terzine, la seconda proviene dai versi francesi:

Qui grocier en voudra, si grouce,
Qui correcier, si s'en corrouce,
Car ge ne m'en teroie mie,
Se perdre en devoie la vie,
Ou estre mis, contre droiture,
Comme sains Pous, en chartre oscure,
Ou estre bannis du roiaume
A tort, cum fu mestre Guillaume
De Saint'Amor, qu'Ypocrisie
Fist exilier, par grant envie.
(vv. 12424-12433).

Guglielmo di Sant'Amore, canonico di Beauvais, viveva nel 1260; predicò contro l'ipocrisia degli ecclesiastici e specialmente dei monaci, e scrisse un'opera intitolata *De Periculis novissimorum temporum,* in cui si propose di ristabilire la pace nell'Università di Parigi, stata turbata dalle dottrine dei frati mendicanti. L'opera di Guglielmo suscitò le proteste di S. Bonaventura e di S. Tommaso d'Aquino, la condanna di Papa Alessandro IV e l' esilio dell'autore (1). E questo per quel che riguarda la seconda terzina; ma la prima non ha riscontro nel romanzo francese, ed è una aggiunta del rifacitore. Il quale vedendo nel suo testo menzionato Guglielmo di Sant'Amore, ebbe a ricordarsi di un altro personaggio che sofferse una sorte simile o peggiore, vale a dire di Mastro Sighieri. Ed ora ci si presenta la questione chi possa essere questo Sigieri. Il Castets, seguito in questo da altri, crede ch'egli sia quel Sigieri del quale S. Tommaso parla a Dante nel canto X del *Paradiso* (vv. 133-138):

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.

(1) V. l'ediz. del *Roman de la Rose* del MICHEL, II, pagg. 25-26 n.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidïosi veri.

E questi sarebbe Sigieri di Brabante, il quale il Castets, insieme col D'Ancona e G. Paris, vorrebbe identificare col Sigieri del *Fiore*. Ma le più recenti indagini paiono dimostrare che i due personaggi non debbono confondersi in uno, e poichè tale questione fu recentemente studiata da un dotto critico nostro (1), così noi ci limiteremo ad esporre brevemente i risultati delle sue ricerche.

Innanzi tutto è da notare che dai versi del *Fiore* risulta che Sigieri morì di morte violenta, e precisamente di spada o di coltello; non sul patibolo, ma a tradimento (2); e risulta anche che la sua morte fu cagionata dalla opposizione ch'egli fece ai nuovi ordini religiosi, poichè egli è ricordato insieme con Guglielmo di Sant'Amore, che tanto fu avversato dagli ordini monastici. Ora, per identificare i due Sigieri bisognerebbe ammettere che S. Tommaso lodasse colui che era stato suo accusatore e suo nemico,

(1) Cfr. Cipolla, *Sigieri nella Divina Commedia*, in *Giornale storico della lett. ital.*, Vol. VIII, pp. 53-139.

(2) Il Renier (*Giorn. stor.*, III, 109, n. 1ª) ha raccolto le varie spiegazioni date alla frase *morire a ghiado:* « Il Castets, seguendo il senso, interpretò *di miseria*, miserabilmente (pag. 155); G. Paris poscia, seguendo l'etimologia, *di spada, di scure, sul patibolo* (*Revue polit. et litt.*, 5 nov. 1881). Il Boucherie (*Revue des langues romanes*, Serie IV, Vol. VIII, pagg. 297-300) appoggiava con esempî antichi l'opinione del Castets, dimostrando con due chiarissimi passi del *Jourdain de Blaye* e dell'*Amis et Amile* che nella lingua d'oïl fu usato *glaive* nel senso generico di *sventura, tormento.* Il Castets aggiunse una noticina (pag. 299) arrecante altri esempî francesi. La questione sembrami risolta in suo favore ». Però, osserva il Cipolla, la frase *a ghiado* nei nostri dizionarii « si spiega per di coltello. La quale interpretazione venne accettata anche dal Tommaseo che aggiunse altre citazioni a quelle della Crusca: e fra queste aggiunte ce n'è anche alcuna in cui in luogo di *a ghiado*, dicesi *a ghiadi*, la qual forma (secondo il Tommaseo) ritrae nella *i* finale, la *i* di gladius. Credo sia facile accrescere queste citazioni; così senza cercarlo, trovai in Giov. Villani (VIII, 94) a proposito di Alberto d'Austria, che « egli fu morto a ghiado da uno suo nipote a tradimento ». Anche questa frase accenna dunque a morte violenta, e precisamente a morte di spada o di coltello ».

colui contro il quale egli aveva scritto unitamente a S. Bonaventura per difendere se stesso, i Francescani e i Domenicani. Ma Dante facendo questo avrebbe commesso una cosa sconveniente. Inoltre è da notare che i versi del *Fiore* possono difficilmente riferirsi al processo fatto nel 1277-78 contro Sigieri di Brabante, poichè non è possibile lo scompagnare Mastro Sigieri da Guglielmo di Sant'Amore, ed anzi la morte di quello pare abbia avuto relazione colla condanna e coll'esilio di questo. Il Castets nota che i Domenicani che pubblicarono le opere di S. Tommaso, nel sommario dello scritto di questo contro i nemici degli ordini religiosi, pubblicato nel 1266, ricordano come principali autori di queste diatribe Guglielmo di Sant'Amore e Sigieri. Questi due personaggi sarebbero appunto quelli ricordati dal *Fiore,* e qui si presenta l'ipotesi che questo Sigieri sia diverso dal Sigieri di Brabante nominato da Dante. Una ragione che indurrebbe a separare i due Sigieri, sarebbe questa, che il Sigieri di Dante non incontrò, a quanto può giudicarsi, la medesima morte che il Sigieri del *Fiore.* Non è detto che il Sigieri dantesco finisse i suoi giorni di morte violenta; Dante non ne parla e da'suoi versi non può dedursi altro che il filosofo astratto nelle sue meditazioni ascetiche desiderava la morte. Per la qual cosa quantunque nulla si possa inconfutabilmente dimostrare, tuttavia è da credere che la notizia del *Fiore* si riferisca ad un Sigieri oppositore di S. Tommaso anteriore al Sigieri di Brabante citato dall'inquisitore nel 1278. Il *magister Sigerus* degli editori romani sarebbe da identificare coll'oppositore dei Domenicani, il Sigieri del 1266, il quale forse dopo l'esilio di Guglielmo di Sant'Amore si sarebbe recato in Italia, dove avrebbe terminato i suoi giorni, mentre il processo del 1277 contro Sigieri di Brabante non avrebbe avuto alcun esito triste. E così concludendo, si può dire, per citare le parole del Cipolla, che « sono gravissime le difficoltà che s'incontrano da chi vuol identificare il Sigieri del *Fiore* con quello di Dante; il primo è quello che si oppose a S. Tommaso, e forse non è impossibile identificarlo col *magister Sigerus* del 1266, o meglio col Sigieri di Courtrai, che fu uno dei confondatori della Sorbona. Invece il Sigieri di Dante è Sigieri di Brabante; nè l'uno, nè l'altro (come per que-

st' ultimo provò il Potvin (1)) si identifica col secondo Sigieri di Courtrai, morto nel 1341. La filosofia di Sigieri di Brabante quale noi la conosciamo, non ha nulla di eterodosso da costringerci a credere che egli sia stato finalmente condannato. Di più essa è per molti rispetti legata a quella di S. Tommaso e di S. Bonaventura, locchè conferma le prove da noi addotte contro quelli che identificano il Sigieri del *Fiore* col Sigieri di Brabante. Anzi non solo la filosofia di Sigieri non ha nulla di eterodosso, ma non ha neppur nulla di straordinariamente eccelso ed ardito; per altro può spiegarsi facilmente l'accusa che lo colpì, considerando quanto sottili e delicate fossero le materie da lui prese a trattare, e avendo altresì riguardo alle condizioni tutt'altro che tranquille in cui trovavasi l' Università di Parigi. » Dopo questo le basi su cui poggia l' argomento messo innanzi dal Castets divengono ancor meno ferme, quantunque fossero già debolissime e vacillanti, poichè il volere dal semplice fatto che Durante e Dante nominano Sigieri indurre l' identificazione dei due autori, è un voler ammettere nell'Alighieri, come dice il Renier « la privativa di parlar di Sigieri » (2).

Veniamo ora alla terza ragione. Il sonetto XCVII, che incomincia colla quartina:

> Chi della pelle del monton fasciasse
> Il lupo e tralle pecore il mettesse,
> Credete voi, perchè monton paresse,
> Che de le pecore e' non divorasse,

è una riproduzione fedele dei vv. 11891-11902 del *Roman de la Rose* (v. la nota al sonetto), quantunque le due terzine non abbiano riscontro nel poema francese. La prima quartina, riportata qui sopra, è dal cod. riccard. 2735 attribuita a Dante ed ha dato origine ad una storiella che fu pubblicata dal Papanti (3), il quale la

(1) V. *Bulletin de l' Acadèmie royale de Belgique*, 1878, 3.

(2) Cfr. Renier. *Di una imitazione italiana del Roman de la Rose*, in *Preludio*, V, n.° 21, pag. 245.

(3) Ecco la novella: « Dante sendo in corte d' un signore, et usando spesso familiarmente in casa, s' acoorse più volte che un frate di san Fran-

tolse dal Lami. Quei quattro versi furono pubblicati dallo Zatta, dal Fraticelli, dal Trucchi e dal Bilancioni, che ristampava per intero il sonetto cui appartiene, attribuendolo a Bindo Bonichi (1). Ma ora si può constatare che tale sonetto non è altro che un rifacimento di quello del *Fiore;* rifacimento che nessuno vorrà attribuire all'Alighieri. Così anche la terza ragione posta innanzi dal Castets cade facilmente.

Ma veniamo alla quarta, all'allusione cioè dei frati Alberti, che si trova nel sonetto attribuito a Dante che qui riportiamo, e che fa sovvenire il frate Alberto d'Agimoro del sonetto CXXX del *Fiore:*

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare,
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.

---

cesco, ch'era un bellissimo cristiano e valentissimo uomo, e reputato di spirituale vita, usava in detta corte, e andava spesso a vicitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo in camera, e a uscio serrato. Di che Dante, parendogli questa una non troppo onesta dimestichezza e portando amore al detto signore, non fe se non che con bel modo lo disse al signore e marito di costei. E lui gli disse come costui era tenuto mezzo santo. Il perchè Dante, tornato l'altro dì a lui, e quel frate in quel medesimo dì, e in quella medesim'ora giunse; e fatta poca dimoranza col signore, andò a vicitare la donna. Dante, come 'l frate fu partito, veduto dov'egli andava, s'accostò al signore e dettegli questi quattro versi, i quali feciono che 'l detto signore onestamente dette modo, che d'allora innanzi el detto frate non andò più a vedere la moglie sanza lui. E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palagio. E' versi son questi:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore 'l mettesse;
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse
Ched ei però le pecore salvasse? »

(cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, 1873, pag. 40).

(1) Cfr. D'ANCONA, in *Fiore* edito dal Castets, pag. 153.

Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
Da intender ciò ch' è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
E se gli altri de' dubii non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

A proposito del qual sonetto il Fraticelli scrive che esso « fu col nome di Dante Alighieri pubblicato dall'Allacci a pag. 293 della sua Raccolta. [Ma] ond'essere attribuito a Dante manca di autorità e di dati probabili. Sembra indirizzato a Messer Brunetto Latini, cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizioncella, qui figurata nel vocabolo *pulzelletta.* Ma Brunetto Latini fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttora nella sua giovinezza: ed è perciò che sorge il dubbio se il giovine Dante potess' essere ardito a segno di dire al vecchio Maestro, che qualora ei non riescisse ad intendere la sentenza della composizione inviatagli, se la facesse dichiarare da altri.... Per questi riflessi io riporrei il sonetto presente fra i componimenti di dubbia legittimità ». Il Castets osserva che in quei tempi di allegoria e di sottigliezze è naturale che un amico di Messer Brunetto gli abbia mandata una composizione allegorica del genere del Tesoretto, e aggiunge poi che il sonetto attribuito a Dante « avec sa double allusion aux frati Alberti et à Messer Giano, serait la préface la plus naturelle des sonetti de ser Durante ». In difesa dell'opinione del Castets si potrebbe osservare che le ragioni recate dal Fraticelli per negare il sonetto a Dante non sono inconfutabili. Brunetto non fu maestro di Dante, nè tutti potrebbero vedere una mancanza di rispetto nell' invio di quel sonetto. Tuttavia anche ammettendo l' autenticità sua cadono le conclusioni che da essa vorrebbe trarre il Castets. Poichè difficilmente potrebbe porsi in relazione il sonetto citato col *Fiore,* e ciò per parecchie ragioni. Dapprima ci pare che colga nel vero il Fraticelli quando pensa che col nome di *pulzelletta* si debba intendere qualche *composizioncella,* come ad esempio una canzone od altro componimento di non molta estensione, e non crediamo che quel nome possa convenire ad un' opera di una certa mole come sarebbe il *Fiore.*

In secondo luogo, chi sono i frati Alberti, di cui si parla nel sonetto? Dai versi non risulta altro che essi erano valenti nell'interpretare e spiegare i sensi riposti e le allegorie, mentre il frate Alberto del *Fiore* è citato come il ritratto dell'ipocrisia, il qual vizio non si può in alcun modo attribuire ai frati del sonetto. Dunque qui nessuna relazione. Ma il Castets va anche più oltre. Se i frati Alberti, dice il sonetto, non riusciranno a spiegar tutto, ricorrete a Messer Giano. E qui ci si presenta un nuovo personaggio. L'editore del poema, basandosi sulle parole del Crescimbeni, avverte che Giano è un diminutivo di Giovanni o di Torrigiano. Ma chi « peut miéux que Jehan de Meung resoudre les difficultés d'une allégorie, et en particulier celles que présente l'interprétation mystique ou morale des sonnets? Le sens littéral est certainement érotique; mais qui prouve que l'auteur n'a pas eu l'ambition de mettre dans la conquête de la fleur autre chose que la recherche de la volupté? ». Noi non parleremo ora del senso riposto del *Roman de la Rose,* ma crediamo di coglier nel vero asserendo che nessuna prova esiste perchè noi dobbiamo vedere nel Giano del sonetto addirittura uno degli autori del *Roman de la Rose.* Chi egli sia non sapremmo dire; il Borgognoni crede che egli non sia « probabilmente se non quel Giano rimatore più vecchio di Dante, ma pur contemporaneo suo e del Latini, e si risolva probabilmente in Maestro Torrigiano, fisico e teologo, e però idoneo a trar fuori i sensi allegorici e anagogici d'una composizione difficile » (1); ma neppure su ciò nulla si può affermare di certo. Dunque, non solo è dubbia l'autenticità del sonetto attribuito a Dante, ma esso non può neppure mettersi in relazione col *Fiore,* poichè i frati in esso mentovati non hanno nulla a vedere col frate del *Fiore,* nè Giano deve credersi Jehan de Meung.

Infine il Castets accenna alle affinità che possono rinvenirsi tra il *Roman de la Rose* e la *Divina Commedia.* Dante studiosissimo del poema francese, non solo se ne sarebbe parecchie volte ispirato, togliendogli il concetto generale di una allegoria, ma po-

(1) V. *La Rassegna settimanale*, 16 ottobre 1881, p. 248.

trebbe anche averlo reso in italiano nei sonetti del *Fiore*. Questo non afferma esplicitamente il Castets, ma le sue parole possono lasciarlo pensare; nel confronto che egli istituisce tra il poema francese e l'italiano, arriva al punto di paragonare la rosa celeste veduta da Dante colla rosa del *Fiore* (1). Egli però ha il merito di non insistere sulle sue congetture e dopo aver pensato a Dante da S. Miniato e a Dante Alighieri ricorre anche a Dante da Maiano. « J'ai relu, egli scrive, avec soin ce que nous avons de Dante da Maiano, dont la réputation ne parait nullement justifiée par ses sonnets et ses canzones. J'ai marqué dans les notes certaines ressemblances qui m'ont frappé (v. sourtout sonetto XXXIII). Il y a de l'analogie entre ces deux esprits; tout deux sont mâles et hardis. Si cette attribution pouvait être démontrée, les sonnets deviendraient sûrement le plus beau titre de Dante de Maiano ». Ma anche qui siamo sempre sul fragile terreno delle ipotesi, nessuna ragione esiste per identificare i due autori. Resterebbe quindi da

(1) « Entre le *Roman de la Rose* et la *Divine Comédie*, egli scrive, les analogies sont nombreuses. Dante n'a pas connu seulement le Tesoretto; il s'est inspiré souvent du poëme français. L'idée mère de son oeuvre, la conception d'une allégorie immense, où rien n'est omis de ce qui peut intéresser l'humanité, est empruntée à Jehan de Meung. L'action elle même des deux poëmes peut être ramenée à une même pensée: compris d'une façon élevée et noble, le *Roman de la Rose* est-il autre chose que la conquête, poursuivie à travers mille obstacles, d'un idéal adoré? Entre ces deux monuments du moyen âge, il y a une sorte de ressemblance génerale que l'on sent mieux qu'on ne peut le démontrer, et dont l'impression s'affaiblit quand on cesse de considérer l'ensemble. Cependant en lisant les passages célebres du *Paradis*, où Dante afin de donner plus de poids et d'autorité à ses critiques, emprunte la voix des personnages les plus saints pour censurer les ordres religieux qui ont dégénére de leur institution, on sent, dans la véhémence rude et même triviale du langage, comme un écho du discours de Faux-Semblant. Lorsque, vers la fin du poëme, le pélerin, qu'un moment sépare encore de l'extase oú le plongera la vue de l'infini, prélude à ce ravissement en s'absorbant dans la contemplation de la Rose formée des âmes saintes et sur laquelle rayonne la gloire céleste, on est tenté de voir cette fleur sacrée comme une réminiscence épurée de la Rose profane. » Quanto alle differenze che esistono fra l'arte del *Roman de la Rose* e l'arte della *Divina Commedia* nella concezione dei simboli e delle allegorie, v. D'Ancona, *op. cit.*, pag. 4-5.

cercare altre persone di nome Durante; se non che convien prima rispondere a una domanda che il Castets medesimo si è fatta; il nome di Durante, cioè, non potrebbe essere allegorico? Il Castets non si risolve; ma il D'Ancona respinge addirittura siffatta ipotesi; osservando che contro di essa lotta la circostanza che il rifacitore nomina sè « dove pur si nomina il poeta francese.... Il poeta italiano, contro le usanze poetico-erotiche *registra di necessità* il suo nome sull' esempio del suo autore: poi fatto il primo passo, ne fa un secondo rinominandosi ». Tuttavia a ciò si potrebbe rispondere che il nostro poeta trovando nel suo modello il nome dell'autore pensò di metterne come corrispondente nel suo sonetto un altro che indicasse l' autore italiano. Da questo però non deriva necessariamente ch' egli dovesse scrivere il proprio nome; anche uno pseudonimo poteva all'uopo bastare, e noi crediamo appunto che il nome che il rifacitore dà a sè stesso non sia altro che allegorico. Insieme col Renier (1) e col Borgognoni (2) pensiamo che *Durante* derivi da *durare (perdurare)*, per modo che quel nome verrebbe a dire *costante* in amore. Quasi tutti i personaggi del poema sono allegorici, e quasi tutti rappresentano una qualità caratteristica; quindi non può far meraviglia che l'amante, il quale riesce colla costanza a raggiungere il suo scopo, si chiami allegoricamente Durante. Nè deve dare impaccio il *sere* del sonetto CCII, poichè anche Malabocca, che è certo un personaggio allegorico, è chiamato *Ser Malabocca* nel sonetto CCXXVI (3).

---

(1) *Art. cit.*, pag. 246 e *Giornale stor. della lett. ital.* IV, pag. 424.

(2) *Art. cit.*, pag. 247.

(3) Il Renier propone di leggere il v. 14 del sonetto CCII nel seguente modo:

Così avvenne al buon dì, ser Durante;

ma non ci pare vi sia bisogno. Anche nel primo modo il senso è chiaro e il tono scherzoso rimane. Per chi poi non s' acquetasse a ritenere il nome *Durante* come allegorico, riportiamo quanto sul nostro autore scrive il D'Ancona: « Resta dunque da scoprire un ser Durante vissuto sulla fine del secolo XIII, o sui principj al più del successivo. E qui confessiamo di non conoscere altri di questo nome, salvo un maestro Durante medico, che fu de' Priori nel gennajo del 1294, che nel 1305 fu testimone all'atto di pagamento della provvisione pagata dai Fiorentini al duca Roberto di Puglia, e nell' 11 fu

Quindi nulla di certo si può asserire intorno al nome dell'autore; tuttavia, se ne può stabilire la patria, la posizione sociale, e possono ricercarsi le sue opinioni e credenze, specialmente religiose.

Innanzi tutto è da notare che l'autore era certamente toscano; tale lo affermarono il Castets, il D'Ancona e il Borgognoni; e tale lo dicono la lingua ed alcune allusioni storiche (1). Quanto poi alla sua condizione, ci pare colga nel vero il Castets quando scrive che « Durante a tout l'air d'un gentilhomme dont la fortune a été entamée par ses prodigalités; qui tient la

---

nuovamente dei Priori e compagno a Baldo d'Aguglione nella celebre riforma. Le carte antiche nominano altri Duranti: un Bonfantini, un Vinattieri, un Durante vocato Mezzaia o Mezzina, come può vedersi negli *Indici* del P. Ildefonso; ma niuno di costoro ha, come il nostro, l'appellativo di Sere. Che però questo basti a fare di Durante medico l'autore del poema, certo non vogliamo dire, tanto più che il titolo di Sere, spettante a preti e notai, non si potrebbe se non abusivamente appropriare ad un medico, cui appartiene invece quello di Maestro, che gli è costantemente aggiunto nelle carte ov'è menzionato. Un ser Durante è invece quel Chermontesi, che, essendo doganiere e camerlingo della camera del sale, levò una doga allo stajo (V. l'*Ottimo commento*, Pisa, Capurro, 1878, II, pag. 220), come ricorda l'Alighieri nel XII del Purgatorio, e rubò per tal modo il comune: ma ci ripugna fino a prova provata, di ritrovare nel nostro autore un ladro. Nè staremmo col Borgognoni che pensa piuttosto a un ser Durante di Giovanni, del quale restano due sonetti con risposta diretti a Paolo Dagomari dell'Abbaco, matematico morto nel 1365, dacchè per tutte le cose discorse e per l'età in che fiorì la forma imitata dal francese, e pel ricordo dei Paterini abbruciati in Toscana, e per quel di Sigieri, che è una tradizione perduta più tardi e ignota già ai commentatori della *Divina Commedia* non ci sembra far discendere il nostro poema alla metà del secolo XIV. Alla famiglia del divino poeta ci ricondurrebbe una ipotesi del Passerini, non sappiamo come e dove fondata, secondo la quale il padre di madonna Bella, madre del sommo poeta, sarebbe stato un messer Durante di messer Scolajo degli Abati; e allora sarebbe disceso per li rami non il nome soltanto, ma la virtù poetica. Se non che qui si entrerebbe troppo nel vano regno delle congetture, nè l'avo di Dante avrebbe potuto tra l'84 e il 94 metter mano a un poema che ha impronta tutta giovanile. » (*Op. cit.*, pag. 27-29).

(1) « Ho detto, scrive il Borgognoni, pienamente d'accordo in ciò col Castets, toscano il poeta del *Fiore*. La cosa riesce chiara e direi evidente, oltre che da certe particolarità linguistiche e da parecchi proverbi in tutto

bourgeoisie en médiocre estime et ne s' intéresse nullement aux misères du menu peuple ». A questo il Castets è condotto dal sonetto CXVIII, in cui sono compassionati quei gentiluomini che ridotti a povertà debbono guadagnarsi col lavoro il vitto, mentre i borghesi arricchiscono a danno loro. Inoltre Durante era uno spirito libero e franco, che può mettersi insieme con quelli che sciolti da ogni timore rimproveravano apertamente la corruzione e l'ipocrisia del clero, e lasciavano di quando in quando trasparire, sotto il velo di una fine ironia, la loro incredulità, o la leggerezza con cui riguardavano le cose di religione e i pregiudizi del volgo.

Rimane a ricercare la data della composizione del nostro poema. Il Castets non esita ad ascriverlo al secolo XIII. « La langue et le style, egli scrive, les allusions historiques font de Durante un contemporain de son compatriote Brunetto », e più oltre: « La langue est celle des premiers poètes italiens, formée à l'école des troubadours ».

Ma la lingua e lo stile non possono sempre e da soli essere un criterio interamente sicuro per giudicare dell' età di un' opera; anzi a noi pare che appunto per essi la composizione del nostro poema debba piuttosto porsi nel secolo XIV, anzichè nel XIII. Quantunque siano molti i francesismi e le frasi che ricordano la letteratura dei trovatori provenzali, tuttavia nessuna conseguenza può trarsi da ciò, perchè anche uno scrittore del secolo XIV che avesse vissuto a lungo in Francia poteva per reminiscenze e per abitudine contratta spargere i suoi libri di voci

---

toscani, . . . oltre che dal buon sapore e dalla spigliatezza dello stile, riesce, dico. molto chiaro anche da qualche cenno storico come questo:

A Prato, ed a Arezzo e a Firenze
N' ò io distrutti molti e iscacciati
Dolente è que' che cade a mie sentenze.
(son. CXXVI).

Oso dire che la toscanità di questi versi la vedrebbe un cieco; ma l'uscita dell' ultimo terzetto che manca, come del resto è facile immaginare, nell'originale di Jehan de Meung, e l'autore mette di suo, dà un'ultima e vigorosa prova. » (*Art. cit.*, pag. 247).

o frasi forestiere. L' argomento stesso poi poteva indurre alla imitazione delle forme provenzali, specialmente nella parte corrispondente ai versi di Guillaume de Lorris, come vedremo in seguito. Inoltre anche lo stile ci riporta piuttosto al secolo XIV che non all'antecedente: esso è più agile, meno impacciato, meno monotono di quello che suole trovarsi nel maggior numero dei poeti del primo secolo. Ma il Castets per appoggiare la sua asserzione ricorre anche ad allusioni storiche. Al sonetto CXXV Falsembiante parla delle persecuzioni fatte dall' Inquisizione a Prato (1223), a Firenze (1243) e ad Arezzo, nei versi seguenti, che già conosciamo:

> A Prato, ed a Arezo e a Firenze
> N' ò io distrutti molti e isacciati;
> Dolente è que' che cade a mie sentenze.

Specialmente dopo la disfatta dei Patarini a Firenze nel 1244, dice il Castets, l'Inquisitore si servì di ogni sorta di armi per abbattere i suoi nemici, così che al principio del secolo XIV i Patarini non erano più che un ricordo storico. In quella terzina si vede come un' eco di persecuzioni contemporanee, ed essa fu scritta non da un Patarino, ma da uno di quei nobili, ghibellini ed epicurei, i quali, come Federico II, proteggevano e favorivano nel secolo XIII gli avversari della Chiesa. Ma, si risponde, che nella terzina riportata di sopra vi sia come un'eco di persecuzioni contemporanee non ci pare. Un fiorentino, o almeno un toscano, com' era certo il nostro autore, poteva sentir ricordare vivamente quelle feroci persecuzioni anche parecchi anni dopo che esse erano accadute, e doveva specialmente alla sua volta ricordarle ad altri chi era tanto avverso al clero, come dimostra di essere il nostro poeta. Quindi non possiamo da quell'allusione storica trarre un argomento sicuro per ascrivere la composizione del *Fiore* al secolo XIII.

Ma il Castets si basa anche sopra ragioni paleografiche per sostenere la sua tesi. Egli fa più volte menzione dell'antichità del codice o dell'autografo che servì di esemplare al manoscritto di Montpellier; ma anche qui i suoi argomenti sono tutt'altro che inconfutabili. Uno lo trova nel sonetto LII, dove si legge la parola

inintelligibile *Betouricieri* (1). Egli pensa che il copista abbia scambiato *r* con *f*, e confuso *c* con *t*, formando così la strana parola sovra citata, e attribuisce siffatti errori all'antichità del codice, da cui deriva il manoscritto di Montpellier. Ma, si può obiettare, è bensì vero che tale confusione di lettere, ad esempio del *c* col *t*, può accadere nella lettura di un manoscritto del secolo XIII, ma è anche vero che ciò accade anche in manoscritti di età più tarda, sia del secolo XIV, come del XV.

Per tal modo nessuna delle ragioni recate dal Castets può costringerci ad ascrivere il *Fiore* al secolo XIII. La data sarebbe senz' altro fissata se si riuscisse a dimostrare autore del poema alcuno dei Duranti citati dal D'Ancona, ma non solo è dubbia e non dimostrabile qualunque attribuzione, ma è anche probabile che il nome Durante non sia altro che un nome allegorico. Così pure se si potesse ammettere e dimostrare che il sonetto attribuito a Dante: « Messer Brunetto, questa pulzelletta, » è la dedica del *Fiore* a Brunetto Latini, si avrebbe un termine massimo, poichè la composizione del poema non potrebbe porsi dopo il 1294, anno della morte del retore fiorentino. Ma di quel sonetto ci occupammo già, e vedemmo come esso non possa mettersi in relazione col *Fiore*. Il D'Ancona giustamente osserva che se si riuscisse a scoprire chi è il frate Alberto d'Agimoro, di cui si parla nel sonetto CXXX, « si avrebbe un dato preciso intorno al tempo, e forse anche intorno alla biografia dell'autore italiano ». Il Castets trova nella cronaca di Salimbene, che un frate Elia, generale dei Francescani fu deposto dal Papa, che gli diede per successore un frate Alberto. Ora, osserva egli, quantunque Salimbene muova gravi accuse contro frate Elia, tuttavia può darsi che Durante la pensasse diversamente e si schierasse contro i nemici di frate Alberto, per opporsi in tal modo alle decisioni della corte romana, della quale non era il miglior amico, difendendo così frate Elia, che unitosi a Federico II, lo accompagnava agli assedii di Faenza e di Ravenna. Ma, si può obbiettare, come possiamo noi fare di

(1) Invece di *be' covriciefi*.

quel frate Alberto il modello, il prototipo degli ipocriti? Nessun documento storico ci autorizza, e quindi noi non possiamo dalle parole di Salimbene trarre nessuna conseguenza. Neppure nulla di certo si può asserire per quell' « Alberto frate », che è ricordato dal Redi come autore di un sonetto da lui veduto in un manoscritto (1); nè per quell' altro frate Alberto che fu uno dei fautori della morte di Cecco d'Ascoli (2).

Più concludente invece ci pare la menzione che di un frate Alberto troviamo nel *Decamerone*. Nella novella II della giornata IV, egli giace con una donna facendole credere di essere l'angelo Gabriele. Ma, oltre alla novella, servono all'uopo nostro anche le parole che il Boccaccio premette ad essa, e che sarà utile riportare. « Usano, scrive l' autore, i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansueti nel domandar l' altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et oltre a ciò, non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso ». Queste sono appunto le idee espresse da Falsembiante. Non si può tuttavia asserire che i sonetti siano stati scritti dopo la composizione del *Decamerone*, al quale il rifacitore avrebbe attinto, ma può ammettersi che tanto il poeta

(1) *Opere*, VI, Napoli, 1778, pag. 120.
(2) Cfr. D' Ancona, *op. cit.*, pag. 17.

quanto il novellatore abbiano inteso alludere al personaggio medesimo, le cui gesta sarebbero diventate argomento di riso e di trastullo fra il popolo (1), e questo non potrebbe essere accaduto nel secolo XIII, cioè molto tempo prima della nascita del Boccaccio, ma, al più presto, nella prima metà del secolo XIV.

Ma un' altra ragione ci induce a riporre la composizione del *Fiore* nel quattordicesimo secolo. Nel *Roman de la Rose,* Raison vuol dimostrare all' amante l' instabilità della Fortuna, e dopo aver citato esempi antichi, soggiunge:

Et se ces preuves riens ne prises,
D' anciennes istoires prises,
Tu les as de ton tens noveles
De batailles fresches et beles,
De tel biauté, ce dois savoir,
Comme il peut en bataille avoir.
C' est de Mainfroi, roi de Sesile,
Qui par force tint et par guile
Lonc-tens en pès toute sa terre,
Quant li bons Karles li mut guerre,
Conte d'Anjou et de Provance,
Qui par devine porvéance,
Est ores de Sesile rois.

(vv. 7367-7379)

Qui è nominato Carlo d'Angiò che fece la conquista del reame di Napoli contro Manfredi e Corradino (v. 7392-7395). Questi versi servirono generalmente per stabilire la data della composizione del poema francese (2). Carlo fu incoronato re di Sicilia il 6 gennaio del 1266 e morì il 7 gennaio del 1285. Jehan de Meung deve quindi aver scritto il suo poema nello spazio di tempo compreso fra quelle due date, o anche tra il 1266 e il 1282, anno dei Vespri siciliani, dei quali avrebbe fatto cenno, se tale avvenimento fosse accaduto prima ch' egli dettasse quei versi. Si può restringere fra il 1270 ed il 1280, e questa data trova una conferma in questo, che la traduzione che Jehan fece del libro di

(1) Cfr. Renier, *art. cit.*, p. 244-245.
(2) Cfr. *Histoire littéraire de la France,* XXIII, pag. 24.

Vegezio *De re militari,* traduzione che è certo uno dei primi lavori del nostro poeta, è da lui citata nel suo proemio alla versione del *De Consolatione* di Boezio dopo il *Roman de la Rose,* il quale deve quindi averla preceduta. Orbene, nei due manoscritti più antichi, che di quest'opera si conservano, si legge: " Le livre de Vegece de l'art de la chevalerie, que noble princes Jehan, contes de Eu, fist translater de latin en françois par M. Jehan de Meun, en l'an de l'Incarnation 1284 ". Questa testimonianza, che non possiamo ragionevolmente respingere, viene a confermare la data già stabilita della composizione della seconda parte del *Roman de la Rose* (1). Orbene, se questo fu da Jehan terminato verso il 1280, bisogna concedere come dovesse occorrere un po' di tempo, perchè la fama del romanzo si diffondesse in Francia e anche fuori, in modo da invogliare gli stranieri a riprodurlo nella propria lingua. Così si può arrivare senza troppa difficoltà verso la fine del secolo XIII, e per questo, e per le convenienze notate col passo citato del *Decamerone* e anche per ragioni di lingua e di stile noi crediamo si possa portare la composizione del nostro poema al principio del sec. XIV. L'ascriverla ad un'età più tarda non ci sembra possibile; le ragioni che a ciò si oppongono non ci paiono facilmente oppugnabili (2).

---

(1) Cfr. P. Paris, in *Hist. litt. de la France*, vol. XXVIII, pp. 392-393.

(2) Vedile esposte dal D'Ancona nel passo citato alla nota della p. 432. — Il Castets si domanda anche perchè i sonetti del *Fiore* siano rimasti ignoti per tanto tempo in un manoscritto, che è forse il solo che esista. A questo fatto ei trova due ragioni: « L'amour platonique, egli scrive, à partir de Petrarque, est le seul qui soit en estime, et l'on comprend qu'une période poétique, dont la délicatesse molle et raffinée devait produire la *Bella Mano,* ait laissé peu de lecteurs aux allégories sensuelles de l'imitateur du *Roman de la Rose.* En second lieu, le ton irréligieux des Sonnets, les attaques contre les moines qui s'y'étalent audaciensement, n'etaient pas propre à en assurer la conservation. » Ma alla prima ragione si può rispondere che accanto ai Petrarchisti vi furono altri poeti che rappresentarono l'amore così realmente e sensualmente come troviamo nel *Romanzo della Rosa;* alla seconda che il tuono irreligioso dei sonetti non può neppure paragonarsi alle invettive che troviamo in alcuni canti della *Divina Commedia,* o in alcuni sonetti del Petrarca o in molte novelle del Boccaccio. Forse l'autore scrisse l'opera sua in Francia, forse ne partì senza più curarsi di essa, consegnandola ad alcuno che non pensò oltre a divulgarla. Se il manoscritto fosse giunto in Italia, molto probabilmente se ne sarebbe conservata menzione.

II.

I.

Il sonetto corrisponde ai vv. 1689-1890:

> Li diex d'Amors, qui l'arc tendu,
> Ainsinc m'aïde, ainsinc me nuit.

Ma essi non vi sono che molto brevemente riassunti, come la seguente traduzione, sebbene libera e un po' abbreviata, del testo francese potrà dimostrare.

Il dio d'*Amore* che coll' arco teso era sempre stato intento a perseguirmi ed a spiarmi, si era fermato presso un albero di fico, e quando si fu accorto ch' io aveva scelto questo bocciuolo di rosa, che più mi piaceva di qualunque altro, prese subitamente una freccia, tese l' arco ch' era fortissimo e trasse a me in tal guisa, che la saetta volò per gli occhi al cuore. Una grande freddura allora mi prese e caddi a terra tramortito: quando riacquistai i sensi e la ragione, pensai aver perduta gran quantità di sangue, ma la piaga era asciutta, sicchè io presi la freccia a due mani e cominciai a trarre sospirando, ma dal mio cuore non uscì che il fusto, e il ferro ch' aveva nome *Biautés* vi rimase infitto. Io fui quindi molto turbato per il raddoppiato pericolo, nè sapeva che mi fare o dire, nè ove trovar medico, poichè disperava di avere salute da qualsiasi medicamento. Il mio cuore mi trascinava verso il bottone di rosa, e mi pareva che s' io avessi potuto averlo in mia balìa, avrei ricuperata la vita; soltanto il poterlo vedere o fiutare mi avrebbe scemato il dolore. Allora cominciai a portarmi verso quel fiore odoroso, ma *Amore*

aveva già apparecchiata un' altra freccia chiamata *Simplece;* egli la trasse, ed io non potei più levarla dal cuore. Se prima era desideroso del bottone, allora la mia brama si fece anche maggiore, e quanto più il male mi affliggeva, tanto più cresceva in me la voglia di recarmi presso alla rosa che sì soavemente oliva; e sebbene più utile mi sarebbe stato il tornare addietro, tuttavia non potevo oppormi a quello che il cuore mi comandava; sempre colà ove erano rivolte le sue mire io dovevo andare per forza. Ma l' arciere che molto si adoperava a mio danno non mi lasciò proseguire senza dolore; anzi per affliggermi vieppiù, mi fece volare dentro il cuore la terza freccia, che aveva nome *Cortoisie.* La piaga fu profonda ed ampia, ed a me convenne cadere svenuto sotto ad un ulivo, dove rimasi gran tempo senza potermi muovere. Poich' ebbi ripreso vigore e tentato invano di levare la freccia, pieno d'angoscia e di pensieri mi posi a sedere, e mentre la piaga che duramente mi tormentava mi spingeva a portarmi verso il bottone, l'arciere mi scagliò un'altra freccia, che era chiamata *Franchise.* Ma io non n' ebbi spavento, poichè se anche fossero piovute quadrella e pietre spesse come la gragnuola era pur d' uopo ch' io andassi; amore che ogni cosa vince, mi dava coraggio ed ardimento ad eseguire il suo comando. Mi rizzai in piedi debole e sbigottito e mi sforzai di camminare verso il rosaio; ma tante erano le spine e i rovi e gli arbusti, che non mi veniva fatto di oltrepassarli. Mi convenne rimanere presso la siepe che circondava i rosai; tuttavia era sì vicino al bottone che potevo a mio agio contemplarlo e sentirne il profumo; ed era tanta la gioia ed il diletto ch' io provava, che vivevo dimentico de' miei mali e lietamente in quel beato soggiorno. Stetti colà a lungo, quando il dio d'*Amore* mi diede un nuovo assalto e lanciommi un'altra freccia detta *Compaignie,* la più atta a vincere dame o damigelle. Pel dolore svenni tre volte, ed era sì grande il mio tormento che alla vita preferiva la morte. Allora *Amore* prese un' altra freccia detta *Biau-Semblant,* la quale non consente ad alcun amante di pentirsi di servire *Amore;* essa era acutissima ed affilata come rasoio, ma il dio che mi seguiva ne unse la punta con unguento prezioso per impedire che troppo mi

potesse nuocere; poichè ei non voleva ch' io morissi. Quella freccia mi fece una larga ferita, ma l' unguento si sparse sopra le mie piaghe e mi restituì il cuore che mi era mancato. Della freccia non levai altro che il fusto, cosicchè cinque io ne aveva fitte e chiuse nel cuore; l' unguento mi diede conforto, ma la piaga tuttavia mi doleva; Amore mi nocque e giovò ad un tempo.

Dopo questo è facile vedere come abbia operato il rifacitore. Oltre alla brevità parecchie altre cose sono da notare. E innanzi tutto è da osservare che Durante ha tralasciato i primi 1688 versi del poema. E perchè questo? Sarebbe forse acefalo il nostro rifacimento? È naturale che si incominci a parlare del *giardino di Piacere,* senza prima aver detto che cosa esso sia? A queste domande è difficile il rispondere. Forse al rifacitore poco importava di quello che non aveva relazione diretta col *fiore* e quindi omise quella specie di prefazione che leggiamo nel poema francese. Come avremo a notare spesse volte in seguito, egli si restringe a parlare di ciò che si riferisce all'amante sua, omettendo parecchi brani ed episodii del suo modello. A credere che questo sia il primo sonetto del poema, può indurre il primo verso del sonetto terzo che dice: « Del mese di Gienajo *e non di Magio* [Fu quand' i' presi Amor a signioria], » che è in aperta discordanza col poema francese. Questo contrapposto dei due mesi non può essere inteso da chi non abbia presente il *Roman de la Rose,* in cui appunto l'azione è messa nel Maggio, anzi con esso pare che l' autore voglia come dichiarare la sua dipendenza, la sua relazione con l'opera di un altro che lo precedette; sembra che il rifacitore presupponga nel lettore la conoscenza del poema francese. Perciò egli può scrivere un verso come quello, e può anche parlare del *giardino del Piacere* senza prima averne fatto menzione. Inoltre del *fiore* egli non aveva certamente parlato, poichè scrive *un* fior e non *il* fior; così che dopo tali considerazioni noi possiamo ritenere questo sonetto come il primo scritto dal nostro rifacitore.

Da rilevare è anche che Durante non parla di una rosa, o di un bocciuolo di rosa, come Guillaume de Lorris, ma sempre di un *fiore,* e tal nome fu dal Castets dato come titolo al poema.

Egli aggiunge che esso era stato piantato da *Cortesia* nel *giardino di Piacere.* A questa frase non trovammo nessun riscontro nel poema francese. Guillaume parla più volte dei fiori e delle rose del giardino, ma non dice mai che vi siano stati piantati da *Cortesia.* Così a pag. 46, vol. I, dell'edizione Michel, leggiamo:

Mes moult embelissoit l' afaire
Li leus qui ere de tel aire,
Qu' il i avoit tous jours plenté
De flors et yver et esté.
Violete i avoit trop bele,
Et pervenche fresche et novele;
Flors i ot blanches et vermeilles,
De trop jaunes en i ot merveilles.
Trop par estoit la terre cointe
Qu' ele ere piolée et pointe
De flors de diverses colors,
Dont moult sunt bones les odors.
(vv. 1407-1418).

Nei vv. 1623-1630 si parla dei rosai nei seguenti termini:

Ou miroer, entre mil choses,
Choisi rosiers chargiés de roses,
Qui estoient en un détor
D' une haie clos tout entour;
Adont m' en prist si grant envie,
Que ne laissasse por Pavie
Ne por Paris, que ge n' alasse
Là où ge vi la greignor masse.

Nè ove si parla di *Cortesia,* si fa menzione di ciò (vv. 1235-1252); anzi il rifacitore parrebbe in contraddizione col suo modello, che dice:

Chastée, qui dame doit estre
Et des roses et des boutons.....
(vv. 2858-59).

Tuttavia i due versi del sonetto si possono spiegare pensando al passo in cui Guillaume narra che volendo egli passar la siepe per avvicinarsi alla rosa vide venirsi incontro *Bel-Acueil,* che

> Filz fu Cortoisie la sage.
> (v. 2805).

Una discordanza notevole fra il testo italiano ed il francese consiste in questo: cinque sono le freccie di quello, sei quelle del romanzo francese. Quanto ai nomi, la prima è chiamata in ambedue *Biautés* e *Bieltà;* ma la seconda, detta *Simplece* da Guillaume, è da Durante chiamata *Angielicanza,* certo per affinità di significato, e l' ultima, *Biau-Semblant,* è dal rifacitore detta *Buona Speranza.* La discordanza del numero nasce certamente da un errore esistente nel testo del romanzo francese, e per accorgersene basta confrontare il brano corrispondente al sonetto coi versi in cui si parla dell'argomento medesimo, cioè delle freccie d'amore. Nei versi 939-960 Guillaume nomina le freccie d'amore e dice che esse si chiamavano *Biautés, Simplesce, Franchise, Compaignie* e *Biau-Semblant;* ed erano perciò cinque. Ora la differenza che esiste tra questo passo del poema e quello riassunto dapprincipio sta in ciò, che mentre in quello la terza freccia ha nome *Franchise,* nel secondo essa si chiama *Courtoisie,* e la quarta *Franchise;* vale a dire essa fu per così dire sdoppiata, cosicchè nel secondo brano le freccie risultarono sei invece che cinque. Orbene, questa discordanza deriva da un errore esistente nei manoscritti che servirono di base alle edizioni del *Roman de la Rose.* I versi in cui si dice che la quarta freccia si chiamava *Franchise* sono, come ben nota il Castets, molto probabilmente interpolati. Il testo pubblicato dal Michel ha:

> En mon séant lores m' assis,
> Moult angoisseus et moult pensis;
> Moult me destraint icele plaie,
> Et me semont que je me traie
> Vers le bouton qui m' atalente.
> Més li archier me représente

Une autre floiche de grant guise;
La quarte fu, s' ot non *Franchise*.
Ce me doit bien espoenter,
Qu' escaudés doit iaue douter;
(vv. 1785-1794)

mentre il ms. 438 di Montpellier (v. Castets, p. 122) legge:

En mon séant lores m' assis....
Vers le bouton qui m' atalente,
Mes li archiers *me respuante*.
Si m' en doi bien espuanter,
Qu' escaudei doit eve doter;

dove della quarta freccia detta *Franchise* non è fatto parola. Ma, si può osservare, come avviene che mentre nei vv. 945-947 si dice che la terza freccia si chiamava *Franchise*, ora vien detta dal poeta francese *Courtoisie*, seguito in ciò dal rifacitore italiano? La risposta è facile, poichè la terza freccia poteva essere anche chiamata *Cortoisie*, avendo Guillaume nei versi citati detto:

Une autre en i ot, apelée
Franchise; cele iert empenée
De Valor et de *Cortoisie*.
(vv. 945-947)

Ma alcuno potrebbe invece credere interpolati i versi in cui si dice che il nome della terza freccia era *Cortoisie* (vv. 1774-1775), e credere autentici quelli in cui essa è detta *Franchise* (versi riportati 1785-1794), conformemente ai vv. 945-747. Ma qui è da osservare che a creder ciò si oppone la considerazione che nel brano da noi riassunto dapprincipio ogni volta che il poeta francese nomina una freccia, ne descrive abbastanza a lungo anche gli effetti: questo egli fa per *Biautés, Simplece, Cortoisie, Compaignie* e *Biau-Semblant*, mentre nulla aggiunge dopo aver parlato della quarta freccia, *Franchise*, come si può vedere dai versi sopra riportati (vv. 1785-1794). L' allusione a *Franchise* deve dunque essere tolta, come interpolata, e allora vedremo il testo

italiano concordare col francese sia nel numero delle freccie, sia nel nome della terza e della quarta chiamate in ambedue i testi *Cortoisie* (*Cortesia*) e *Compaignie* (*Compagnia*). Ad avvalorare poi quanto ora dicemmo servono anche le seguenti parole del Castets (l. c.): « Ni la traduction de Chaucer, ni le ms. cité par M. Monaci (*Giorn. di fil. rom.*, Luglio, 1878) ne connaissent ici de flèche appelée *Franchise*. J' ajouterai que le dernier éditeur du *R. de la Rose*, M. Marteau, cite précisément le passage que je crois une interpolation, comme un de ceux qui prouveraint que Guillaume de Lorris n' a pas eu le temps de revoir son ouvrage ». È noto inoltre a quali vicende è andato soggetto il *Roman de la Rose*, e come siano fra loro discordanti i manoscritti superstiti.

Come ultima osservazione noteremo che Guillaume de Lorris oltre alle cinque freccie citate ne nomina altre cinque chiamate *Orguex, Vilenie, Honte, Désespérance* e *Novel-Penser* (vv. 961-973), delle quali il rifacitore non parla, come non ne parla Guillaume nel brano da noi riassunto.

II.

In questo sonetto l' autore abbrevia liberamente 73 versi, cioè i vv. 1891-1946:

> Lors est tout maintenant venus.
> Aqui nus vilains homs n' atouche.

Egli lascia un particolare, poichè nel testo francese leggiamo:

> A cest mot volz baisier son pié;
> Mès il m' a parmi la main pris,
> Et me dist: « Je t' aim moult et pris
> Dont tu as respondu ainsi.
> Onques tel response n' issi
> D' omme vilain mal enseignié;

Et tu i as tant gaaignié,
Que je veil, por ton avantaige,
Qu' orendroit me faces hommaige;
Si me baiseras en la bouche,
A qui nus vilains homs n' atouche.
(vv. 1936-1946)

I versi che seguono, fino al v. 1946, sono tralasciati.

Un'aggiunta dovuta al rifacitore sta nella risposta dell'*Amante* (vv. 9-11), dove si fa menzione di personaggi leggendarii tanto noti nel medio evo, quali il Veglio della Montagna e il Prete Janni o il Presto Giovanni, di cui si parla sì spesso anche da scrittori italiani. Al secondo si riferisce la nov. 2ª del *Novellino* (testo Gualteruzzi; cfr. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria,* p. 298, e Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* vol. II, p. 467) e l'Ariosto nel canto XXXII dell' *Orlando Furioso* (cfr. Rajna, *Le fonti dell' Orlando furioso,* pagg. 461-464). Il Veglio, come nota il Castets, è ricordato, oltre che da Guido delle Colonne, anche dal Pulci nei canti XVII-XX del suo *Morgante.*

III.

Dalla seconda quartina in poi si riassume il romanzo dal verso 1987 al verso 2008:

Sire, fis-je, or m' entendés.
Outrageus est qui plus demande.

Prima del sonetto furono omessi i vv. 1965-1986:

Atant devins ses homes mains jointes.
Qu' il m' est avis que loial soies;

in cui *Amore* si lagna di coloro che lo tradirono, e chiede all'*Amante* promessa e giuramento di fedeltà.

La prima quartina si deve certamente tutta al nostro rifacitore, il quale si stacca dal poema francese ponendo l' innamo-

ramento nel mese di Gennaio e non in Maggio, come già abbiamo notato. Era naturale che Guillaume ponesse il fatto di cui parla nel Maggio, poichè questo era il mese dell'amore e la primavera era la stagione prediletta dei poeti medievali. Forse ha ragione il Castets quando osserva (p. 123) che tale mutamento si deve probabilmente a ricordi personali dello scrittore italiano, non essendovi però ragioni per credere ch'egli volesse « protester contre l'abus fait en Italie comme en Provence des description du printemps ».

IV.

Si riproduce brevemente il contenuto dei vv. 2009-2052:

> Lors a de s'aumonière traite.
> Que ge commande as fins amans.

V.

Questo sonetto dovrebbe riprodurre un gran tratto del romanzo francese compreso tra i vv. 2053-2776:

> Sire, fis-ge, por Dieu merci.
> Mès ge te doing dès ore itant.

Per mostrare come abbrevia il rifacitore, daremo qui la traduzione del brano del poema corrispondente al sonetto.

« Sire, dissi io, prima che partiate datemi i vostri comandamenti, perchè voglio seguirli. Allora *Amore* mi pregò di prestare la più grande attenzione e poscia incominciò a dirmi i suoi comandamenti come ora udirete ». Qui seguono i precetti che il dio dà all'amante e che riferiremo altrove; poscia segue la descrizione delle pene che soffre il cuore di un innamorato. Spesso, dice *Amore* all'*Amante,* quando ti rammenterai de'tuoi amori, ti

converrà partirti dalle genti perchè non leggano nel tuo aspetto i tuoi dolori. Tu andrai tutto solo in luogo solitario e colà verranno a te sospiri e pianti e tremiti ed altri affanni; ora avrai caldo ed ora freddo; ora sarai vermiglio ed ora pallido. Alcuna volta ti accadrà che, dimentico di tutto e di tutti, resterai muto come una statua, senza muover ciglio, senza proferir parola; e quando ti scuoterai da questo letargo sarai colto da un senso di paura che ti farà sospirare profondamente. Allora penserai all'amica lontana e ti prenderà il desiderio di correre colà dove si trova il santuario bramato dal tuo cuore; invano talora muoverai verso di lei i tuoi passi, cosicchè tornerai triste e pensieroso. Tosto vorrai rivedere l'oggetto amato, e se per avventura questo ti sarà dato, vorrai pascere e saziare di quella vista i tuoi occhi, ma con ciò accrescerai il tuo tormento e ravviverai il fuoco ardente che ti consuma, poichè ogni amante segue per suo costume il fuoco che l'arde e lo divora. Se vedrai l'amica non vorrai più allontanartene, e quando ne sarai partito, ti pentirai di non avere avuto il coraggio di rivolgerle la parola; e se di nuovo ti accadrà di trovarti con essa, il sangue ti bollirà nelle vene, e quando vorrai proferir parola, l'ardire e la mente ti verranno meno. Il poeta continua a descrivere i mali d'amore, così che l'*Amante* è costretto ad interromperlo ed a chiedere come possano gl'innamorati sopportare tanti affanni senza perder la vita; ed *Amore* risponde, che ciò che tiene in vita gli amanti e li conforta è la speranza. Oltre ad essa però, egli dice, io ti do altri beni ed il primo è *Dous-Pensers,* il quale rammenta la gioia che speranza promette; per esso tu rivedrai gli occhi ridenti, il naso sottile, la bocca rosea, le membra tutte ed il sorriso della tua donna; per esso i mali d'amore e l'ira rimangono alleviati. Un altro bene è *Dous-Parlers,* che ha porto soccorso a molti giovani e a molte donzelle, poichè ad ognuno è grato l'udir parlare della sua bella, e a questo scopo voglio che tu vada in traccia di un *Compaignon* saggio e secreto, al quale aprirai il tuo cuore ed i tuoi pensieri; a lui parlerai della tua donna e delle sue bellezze, a lui dirai lo stato dell'animo tuo e chiederai consigli. Se poi anche l'*Amico* sarà innamorato, allora

la sua compagnia ti sarà ancora più utile, poichè potrete confidarvi a vicenda i vostri segreti, le vostre pene e i vostri dolori. Il terzo bene ch' io t' offro è *Dous-Regart,* il quale potrà recarti molti conforti. Procura di non allontanarti dall' oggetto del tuo amore; poichè l' ultimo che t' offro è uno dei beni più grati agli amanti; esso è il sole che dissipa le tenebre e apporta la luce; di nulla un cuore piagato si lagna quando gli occhi veggono ciò ch' egli desidera.

Chi confronti il sonetto con questa parte del poema, vedrà come quello non abbia nessuna relazione con essa. In questo caso il rifacitore omettendo un lungo brano del suo originale, ha lavorato, certo non troppo felicemente, di proprio capo. Gli ultimi quattro versi portano l' impronta dell' autore italiano; in essi si rivela lo spirito satirico ed irreligioso che avremo spesso occasione di notare in questi sonetti, spirito di cui non v' ha traccia nella parte del *Roman de la Rose* composta da Guillaume de Lorris, e che ha invece parecchi riscontri in quella scritta da Jean de Meung.

VI.

Si riassumono i vv. 2779-2954:

> Tout maintenant que Amors m' ot.
> La traïson qu' avés couvée.

Il sonetto può servire come esempio del modo nel quale talora abbrevia l'autore, e perchè il lettore possa giudicare, riprodurremo qui in breve il brano corrispondente del poema francese.

Appena *Amore* m' ebbe detto il suo piacere, scomparve ad un tratto, sicchè io vedendomi solo rimasi sbigottito. Molto mi doleva delle mie piaghe; sapevo che la mia salute era riposta nel bocciuolo di rosa, e tutta la mia fiducia era nel *Dio d'Amore.* I rosai erano chiusi all' intorno da una siepe; ed io l' avrei volentieri passata per il bocciuolo che tanto oliva, ma temevo di averne biasimo. Mentre dunque stavo triste e dubbioso, vidi ve-

nire verso di me un giovinetto leggiadro ed avvenente, ch'aveva nome *Bel-Acueil,* figlio di *Cortesia.* Questi mi accordò molto dolcemente il passaggio della siepe, dicendomi ch'io poteva fiutare le rose senza averne alcun danno, purchè non commettessi nessuna follia. Passai la siepe e tosto mi rivolsi verso il bottone tanto odoroso, così che potei mirarlo davvicino, se non che un villano, chiamato *Dangiers,* che era custode e guardiano di tutti i rosai, stava colà nascosto sotto l'erbe e i fiori per spiare e sorprendere coloro che volevano tender le mani alle rose; egli non era solo, ma aveva seco *Male-Bouche,* il maldicente, e con esso *Honte* e *Paor,* la prima figlia di *Raison* e di *Mesfet,* la seconda una fanciulla colà inviata da *Jalousie* dietro preghiera di *Chastée.* Io sarei certamente arrivato a buon porto se da costoro non fossi stato spiato, poichè *Bel-Acueil* si adoprava in tutto ciò che mi era grato. Spesso mi pregava di avvicinarmi al bocciuolo e di toccare il rosaio che lo portava; anzi una volta egli stesso staccò una foglia che gli era nata accanto e me la porse. Quando io mi vidi così intimo di *Bel-Acueil,* mi tenni fortunato e mi feci animo di dirgli che *Amore* mi aveva preso e ferito, gli parlai delle cinque saette d'amore, ed espressi il desiderio di avere il bottone in mia balìa. A queste parole *Bel-Acueil* si corrucciò e rimproverommi la mia voglia villana. In quel mentre balzò dal luogo ove stava *Dangiers,* il villano, il quale

Gran fu, et noirs et héricies,
S'ot les iex rouges comme feus,
Les nés froncié, le vis hideus.
(vv. 2934-2936)

Egli rimproverò aspramente *Bel-Acueil* di quanto mi aveva concesso e mi costrinse a fuggire.

Il sonetto si deve dire piuttosto una breve imitazione che una riproduzione di questo lungo brano del poema. Quanto alle discordanze particolari è da notare che mentre nel testo francese il custode delle rose si chiama *Dangiers,* nel sonetto esso è detto *Schifo,* cioè ritrosìa, resistenza. La ragione di tale mutamento

si può trovare considerando che *Dangiers* rappresenta il *pericolo*, dal quale nasce la resistenza, la ritrosia, dall' autore chiamata *Schifo*. De' compagni di questo, cioè di *Male-Bouche, Honte* e *Paor* il rifacitore non parla, quantunque essi siano degni amici del custode, poichè per essi appunto nasce il desiderio della resistenza.

VII.

Cfr. i vv. 2955-2962:

> Plus n' osai ilec remanoir.
> Il me fera prendre un mal tour.

Soltanto i due primi versi del sonetto hanno riscontro nel passo citato del poema; negli altri sono ricordati personaggi che occorreranno in seguito. Vedi *Pietà* e *Franchezza* nei sonetti XIII e XIV, l' arma di *Pietà* nel sonetto CCVIII; e per tutti il sonetto LXXIX.

VIII.

Qui l'*Amante* si lagna de' mali d' amore. Forse non esistono nel romanzo francese versi corrispondenti all' intero sonetto. Tuttavia alla prima quartina il Castets trova giustamente un riscontro nei versi seguenti:

> Se mestre Argus li bien contens
> I volist bien metre ses cures,
> Et venist o ses dix figures,
> Par quoi tout certifie et nombre,
> Si ne péust-il pas le nombre
> Des grans contens certefier,
> Tant séust bien molteplier.
> (vv. 13731-13737)

Quanto al resto del sonetto ci pare di vedervi l'influenza dei vv. 2963-2982, che qui riporteremo affinchè il lettore possa giudicare:

Lors s'en est Bel-Acueil foïs,
Et ge remés tous esbahis,
Honteus et mas, si me repens,
Quant onques dis ce que ge pens:
De ma folie me recors,
Si voi que livrés est mes cors
A duel, à poine et à martire,
Et de ce ai la plus grant ire,
Que ge n'ossai passer la haie.
Nus n'a mal qui amors n'essaie:
Ne cuidiés pas que nus cognoisse,
S'il n'a ame, qu'est grant angoisse.
Amors vers moi trop bien s'aquite
De la poine qu'il m'avoit dite;
Cuers ne porroit mie penser,
Ne bouche d'omme recenser,
De ma dolor la quarte part.
A poi que licuers ne me part,
Quant de la Rose me souvient,
Que si eslongnier me convient.

Questo sonetto può servire come esempio del modo di lavorare del nostro rifacitore. Egli non solo ama le trasposizioni, come può mostrare la comparazione della prima quartina, presa dal discorso della *Vieille,* ma più che tradurre, spesso vuole liberamente imitare il proprio modello, senza tenersi per nulla obbligato ad una riproduzione esatta.

IX.

Cfr. i vv. 2983-3084:

En ce point ai grant pièce esté,
Ne puet estre qu'il ne foloit.

Questo sonetto offre un altro esempio della brevità di cui usa il rifacitore. La descrizione di *Raison* fu completamente omessa, mentre nel poema francese essa occupa diciotto versi, dopo i quali abbiamo il discorso che essa rivolge all' amante. « Amico, ella dice, follia e giovinezza ti hanno messo in pena e dolore; per tuo danno vedesti il mese di maggio e il giardino di cui *Ouseuse* tiene la chiave. La compagnia di costei è troppo pericolosa, ed essa ti ha tradito, poichè tu non avresti avuto danno se non ti fosse stato aperto il giardino di *Déduit.* Tuttavia se hai follemente operato, procura ora di rimediare al mal fatto abbandonando i consigli che son causa della tua follia. Poni da banda l' amore, che ti affligge e tormenta; per altra via non potrai ottenere salute, poichè *Dangiers* ha deliberato di muoverti guerra e con lui il suo compagno *Male-Bouche.* Tu conosci i mali d'amore; uomo innamorato non può ben operare, nè nulla può far di bene al mondo, poichè s' egli è saggio perde il suo sapere e se ad altro mestiere attende nulla può compiere di conveniente. Il dolore dell'amante è smisurato e la gioia è breve. Tu certo ponesti in oblio i miei consigli quando ti desti in braccio al *Dio d'Amore,* il quale ti ha fatto entrare per una via da cui difficilmente potrai uscire. Abbandonalo dunque; stringi co' denti il freno, doma il tuo cuore e opponiti a quello ch' ei vuole e desidera, poichè egli è folle ».

La causa prima dell'affanno e dei dolori provati dall'*Amante* è qui attribuita ad *Oisiveté,* mentre il rifacitore non fa parola che del *Dio d'Amore.*

X.

Cfr. i vv. 3085-3107:

> Quant j' oï ce chastiement.
> Si m' en desplet qui me chastie.

Qui il nostro autore segue abbastanza fedelmente il suo modello, e per dare al lettore un' idea del suo modo di tradurre, riporteremo il brano corrispondente del romanzo francese.

Quant j' oï ce chastiement,
Je répondi iréement:
« Dame, ge vous veil moult prier
Que me lessiés à chastier.
Vous me dites que ge refraigne
Mon cuer, qu'Amors ne le sorpreigne:
Cuidiés-vous donc qu'Amors consente
Que je refraigne et que ge dente
Le cuer qui est trestous siens quites?
Ce ne puet estre que vous dites.
Amors a si mon cuer donté,
Qu' il n' est més à ma volenté;
Ains le justise si forment,
Qu' il i a faite clef fermant.
Or m'en lessiés du tout ester,
Car vous porriés bien gaster
En oiseuse vostre françois:
Ge vodroie morir ainçois
Qu'Amors m' éust de fausseté
Ne de traïson arété.
Ge me voil loer ou blasmer,
Au darrenier, de bien amer;
Si m' en desplet qui me chastie ».

XI.

Cfr. i vv. 3108-3156:

Atant s' est Raison départie.
Qui bien le chue et le blandist.

La riproduzione è fedele; talora letterale. La prima quartina, ad esempio, traduce i versi:

> Atant s'est Raison départie.....
> Lors me porpensai que j'avoie
> Un compaignon que ge savoie
> Moult à loial. *Amis* ot non;
> Onques n'oi mieuldre compaignon.
> (v. 3108 e vv. 3119-3122)

La prima terzina è alla sua volta una traduzione dei seguenti:

> Ains me dist: « Compains, or soiés
> Séur et ne vous esmaiés;
> Ge congnois bien piéça Dangier,
> Il a apris à ledangier,
> A leidir et à menacier
> Ceus qui aiment au commencier.
> (vv. 3137-3142)

Da questo apparisce come il rifacitore nel medesimo sonetto talora traduca letteralmente e tale altra abbrevii il suo modello.

XII.

Cfr. i vv. 3157-3213:

> Tant parla Amis et tant dist.
> Se tu jamès passes la haie.

La riproduzione di questo brano è abbreviata, ma abbastanza fedele.

XIII.

Cfr. i vv. 3258-3296:

> Si cum g'estoie en ceste pène.
> Quant il trove qui l'en suplie.

Il discorso di *Franchise* è riassunto fedelmente. — Prima del sonetto il rifacitore omise i vv. 3214-3257:

> Ainsic m' otroia ma requeste
> Tant me voie plorer ne plaindre;

nei quali si dice che l'*Amante* va in fretta a riportare all'*Amico* la risposta di *Dangiers*. Allora l'*Amico* lo conforta a bene sperare, poichè *Dangiers* avrà pietà delle sue pene. Frattanto conviene aspettare e soffrire per poterlo cogliere in buon punto, poichè egli sa per esperienza che colla pazienza si vincono e domano i malvagi. L'*Amante* si fa tutto lieto a queste parole; prende congedo dall'*Amico* e ritorna alla siepe custodita da *Dangiers,* per potere almeno vedere il bottone di rosa, poichè altra gioia non può avere. *Dangiers* dal canto suo sta a vedere se l'*Amante* mantiene la sua promessa, e questi teme sì le sue minacce che non pensa certo a mancare, ed anzi si adopera in ogni modo per fare il suo piacere e per stringere con lui amicizia. Ma la sua grazia tarda troppo ad arrivare; sicchè spesso *Dangiers* vede l'*Amante* piangere e sospirare, non osando passar la siepe per avvicinarsi alla Rosa. Però tanto cautamente adopera il giovane innamorato, che il fiero custode s'accorge essere egli molto tormentato da amore, e privo di ogni finzione e slealtà.

Al v. 10 il Castets osserva (pag. 127) che la parola *sergiente,* è presa dal discorso in cui l'*Amante* chiede la benevolenza d'*Amore:*

> Mès serjant en vain se travaille.
> (v. 2029)

XIV.

Cfr. i vv. 3297-3328:

> Pitié respont: « C' est verités.
> Qui por nous deus ne veut riens faire.

Il Castets giustamente nota (p. 127) che Pitié « n'est représentée en larmes qu'à la fin du *Rom. de la Rose.* Cfr. son. CCVII, vv. 10-12 ».

XV.

I vv. 1-6 trovano riscontro nei seguenti:

> Lors ne pot plus Dangier durer,
> Ains le convint amésurer.
> « Dame, dist-il, ge ne vous ose
> Escondire de cele chose,
> Que trop seroit grant vilonnie:
> Je voil qu'il ait la compaignie
> Bel-Acueil, puisq' il vous plaist;
> Ge n' i metrai jamès arrest.
> (vv. 3329-3336).

I vv. 7-8 non hanno corrispondenti nel poema, e le sue terzine possono essere più che altro una reminiscenza dei vv. 3405-4018, che riporteremo più innanzi.

Qui è da rilevare un grave errore tipografico avvenuto nell'edizione del Michel. La pag. 111 del vol. I termina col v. 3407 e la seguente (112), comincia col v. 4008, invece del qual numero doveva stamparsi 3408. L'errore non fu più corretto in seguito, ma per comodità del lettore noi seguiremo la numerazione stampata, quantunque erronea.

XVI.

I vv. 1-8 non sono che un lontano ricordo dei versi francesi 3365-3404,

> Or sui chéois, ce m'est avis,
> Que ce n'iert, tant cum vous desplaise;

come il lettore potrà giudicare, poichè li riferiamo in parte, qui sotto:

Or sui chéois, ce m'est avis,
De grant enfer en paradis;
Car Bel-Acueil par tout me moine,
Qui de mon gré faire se poine.
Si cum j'oi la Rose aproché,
Un poi la trovai engroissée,
Et vi qu'ele iere plus créue
Que ge ne l'avoie véue.
La Rose auques s'eslargissoit
Par amont, si m'abelissoit
Ce qu'ele n'iert pas si overte,
Que la graine en fust descoverte;
Ainçois estoit encore enclose
Entre les foilles de la Rose,
Qui amont droites se levoient,
Et la place sedans emploient ecc.
(vv. 3365-3380)

Così pure i vv. 9-14 non riproducono che lontanamente i vv. 3405-4018:

Amis, dist il se Diex m'aïst.
Si a erres du remenant.

Il Castets nota giustamente (p. 128) che nel poema è *Bel-Acueil* che parla e non *Dangiers*.

Prima del sonetto furono omessi i vv. 3337-3364:

Lors est à Bel-Acueil alée.
Or vi d'aler part tout congié.

In essi si dice come *Franchise* va a *Bel-Acueil* e lo induce a consolare l'amante ch'egli da tanto tempo non vede, e che è rimasto sempre triste e pensieroso. Pensa, gli dice, di fargli festa e di accondiscendere a' suoi voleri, poichè sappi che io e *Pitié* abbiamo domato *Dangiers*, che vi tiene lontani. Io farò, risponde *Bel-Acueil*, quanto desideri poichè il guardiano lo permette. *Fran-*

chise lo invia allora all'amante; *Bel-Acueil* lo saluta dolcemente e gli mostra miglior sembiante di prima; poscia lo prende per la mano per condurlo dentro la siepe, prima difesa da *Dangiers*, poichè ora ha il permesso di vagare ovunque gli piace.

XVII.

Cfr. i vv. 4030-4051:

> Mès Vénus qui tous dis guerroie.
> Si lia commencé à dire.

La riproduzione è fedele. La prima terzina traduce i vv. 4083-4089:

> Bel-Acueil, qui sentit l'aïer.
> Ai pris de la Rose erraument.

In questo sonetto è da rilevare un rimaneggiamento, come ben nota il Castets (pag. 128), poichè « l'effet du brandon se produit avant le discours de Vénus ». Da notare è il v. 8 che lascia trasparire lo spirito ironico, se non irreligioso, del rifacitore.

XVIII.

Le due quartine riproducono, abbreviandoli molto, i vv. 4052-4082:

> Porquoi vous fetes-vous, biau sire.
> Tante plus sachiés, de tant perdrés.

I vv. 9-12 hanno riscontro nei già citati 4083-4089:

> Bel-Acueil, qui sentit l'aïer
> Du brandon, sans plus délaier
> M'otroia un baisier en dons,

> Tant fiet Vénus et ses brandons:
> Onques n'i ot plus demoré.
> Un baisier dous et savoré
> Ai pris de la Rose erraument;

nei quali però *Bel-Acueil* non parla. Ai vv. 13-14 non trovammo corrispondenti nel testo francese.

XIX.

La prima quartina non ha riscontro nel romanzo, nel quale *Bel-Acueil* non invia all'*Amante* i due messaggeri *Beau-Semblant* e *Dous-Regard*. I vv. 5-14 si possono considerare, come in parte il sonetto XXI, una riproduzione dei vv. 4109-4131:

> Dès ore est droit que ge vous conte.
> A espier me commença.

XX.

Qui abbiamo non un riassunto, ma un ampliamento dei versi citati 4083-4089:

> Bel-Acueil, qui sentit l'aïer.
> Ai pris de la Rose erraument.

Questo sonetto può offrire un esempio di amplificazione.

XXI.

Si riassumono i vv. 4090-4143:

> Se j'oi joie, nus n'el dement.
> Estre à Estampes ou à Miaus.

Le differenze fra il testo italiano e il francese sono molte; a proposito di esse il Castets osserva (pag. 129): « Le *Roman de la Rose* ne dit pas que *Malebouche* éveille *Chasteté*, ne parle

pas de la colère de *Dangiers,* et n' annonce par le seconde entretien de *Raison,* avant le quel s' arrête d' ailleurs l' œuvre de Guillaume de Lorris ». Inoltre il rifacitore non parla dell'origine di *Male-Bouche* (vv. 4126-4129). In questo sonetto, come in parecchi altri, alcuni versi del poema francese furono tradotti alla lettera; altri appena imitati ed altri tralasciati. Esso può quindi fornire uno dei migliori esempî per mostrare l' arte del nostro autore, il quale ora traduceva alla lettera, ora soltanto imitava, ora tralasciava ed ora lavorava di proprio capo. Del resto l'imitare e l'aggiungere sono casi piuttosto frequenti nel nostro rifacitore.

XXII.

Il sonetto non ha esatto riscontro nel poema francese; esso deriva dai seguenti versi:

Trop s' est de toi Honte eslongnie,
Si ne s' est mie bien poignie
De toi garder et tenir court:
Si m' est avis qu' ele secourt
Moult mauvesement Chasteé,
Quant lesse un garçon desreé
En nostre porprise venir,
Por moi et li avilenir.
(vv. 4154-4161)

Castità, come osserva il Castets (p. 129), è muta nel *Roman de la Rose,* e l' allusione alla gelosia dei Lombardi e dei Toscani contenuta nel v. 11 è un tratto puramente italiano.

XXIII.

La prima quartina è un' imitazione molto abbreviata dei vv. 4210-4246:

Honte, honte, fet Jalousie.
Mar lor fist onques bel semblant.

Ma le differenze sono molte, poichè nel romanzo si parla di chiudere con un muro i rosai e in una fortezza *Bel-Acueil,* delle quali cose non si fa menzione nel sonetto. La seconda quartina ricorda i vv. 4140-4143:

Et quant ele se fu levée,
Ele corut comme desvée
Vers Bel-Acueil, qui vosist miaus
Estre à Estampes ou à Miaus.

I due terzetti sono d'invenzione del rifacitore che li compose di reminiscenze, poichè nel brano del *Roman* di cui ora si tratta sono spesso menzionati i personaggi del sonetto *Paor, Honte* e *Dangiers.*

Il rifacitore omise i vv. 4162-4209:

Bel-Acueil ne sot que respondre.
Jamès ne m'en quier retarder;

nei quali l'*Amante* dice che *Bel-Acueil,* assalito da *Jalousie,* non seppe che rispondere, vedendosi sorpreso con lui. Egli si diede tosto alla fuga, e allora si fece avanti *Honte,* che si teneva per molto offesa; essa cominciò a parlare a bassa voce e a dire a *Jalousie:* « Donna, non prestate fede, per Dio, a *Male-Bouche,* poich'egli è uomo che con facilità mente. Egli è uso narrare false novelle di giovani e di fanciulle; nè *Bel-Acueil* può pensare a malvagità o follia, poichè la madre sua, *Cortoisie,* gli insegna a diportarsi affabilmente con tutti, e a non uscire dai limiti dello scherzo e del riso. Certo io fui un po' trascurata nel guardarlo e ve ne chieggo perdono; ma d'ora innanzi metterò tutte le mie cure nel custodirlo. »

XXIV.

Il sonetto è una riproduzione fedele dei vv. 4247-4277:

A ce mot vint Paor tremblant.
S'ele l'acueilloit en haïne.

È da notare il fare scherzoso dell'ultimo verso.

XXV.

Cfr. i vv. 4278-4339:

A ce conseil se sunt tenues.
S' onques Jalousie conui.

La prima quartina riproduce fedelmente il testo francese. Nel sonetto la parlata di *Honte* (vv. 4287-4321) è omessa, poichè si dice soltanto:

Vergognia fortemente lo sgridava.

Vi è invece il discorso di *Paour,* la quale però riproduce nelle due terzine le parole di *Honte,* là dove questa dice:

Il n' afiert mie a votre non
Que vous faciés se anui non.
(vv. 4304-4305).

XXVI.

Cfr. i vv. 4340-4375:

Lors leva li vilains la hure.
De véoir ce que ge désir.

La riproduzione del testo francese è fedele; alcuni versi sono letteralmente tradotti, come, ad esempio:

E troppo contra me tornò diverso

e

Car Dangier devient mouls divers.

Poi

Ai lasso! c' or mi fu cambiato il verso

e

Des or est moult changié li vers.

Dall' ultimo verso trapela il solito spirito satirico del rifacitore.

XXVII.

Come giustamente nota il Castets, la prima quartina è presa dai vv. 4406-4410:

Dès or est drois que ge vous die
La contenance Jolousie,
Qui est en male souspeçon.
Ou païs ne remest maçon
Ne pionnier qu' ele ne mant.

La seconda è tratta dai rimproveri che *Jalousie* muove a *Bel-Acueil* ed a *Honte,* cioè dai vv. 4219-4237 (cfr. sonetto XXIII):

Por ce ferai de novel mur.
Car paor ai de traison.

Il primo terzetto è tolto dal discorso della *Vecchia:*

Més la gard fust périlleuse
Por la grant biauté merveilleuse;
(vv. 13898-13899).

e il secondo dal discorso dei *Baroni:*

Mès que Vénus i soit présente,
Vostre mère, qui moult est sage,
Qu' ele set trop de cel usage;
Ne sans li n' iert ce jà parfait
Ne par parole, ne par fait.
(vv. 11507-11511)

Prima del sonetto furono omessi i vv. 4376-4405:

> Moult ai le cuer du ventre irié.
> M'a porchacieé ceste sauce;

i quali contengono i lamenti dell'amante chiuso fuori dalla siepe (Vedi però sonetto XXXIV).

XXVIII.

Riproduzione abbreviata, ma abbastanza fedele dei vv. 4411-4446:

> Si fait faire au commancement.
> Qu'ele est et grant et lée et haute.

Anche questo sonetto dimostra che il rifacitore in generale non traduce mai letteralmente, ma rifà, aggiungendo o togliendo a modo suo, il proprio modello, pur conservando talora perfino interi versi dell'originale.

XXIX.

Questo sonetto può dirsi una imitazione dei corrispondenti versi francesi 4462-4475:

> Dedens le chastel ot perrières
> Et engins de maintes manières.
> Vous poïssiés les mangonniaus
> Véoir par dessus les creniaus;
> Et as archières tout entor
> Sunt les arbalestes à tour,
> Qu'arméure n'i puet tenir.
> Qui près du mur vodroit venir,
> Il porroit bien faire que nices.

Fors de fossés a une lices
De bons murs fors à creniaus bas,
Si que cheval ne puent pas
Jusqu'as fossés venir d'alée,
Qu'il n'i éust avant mellée.

I vv. 4447-4461:

Li murs ne doit pas faire faute.
Où il ot roses a planté,

che precedono quelli di sopra trascritti furono dal rifacitore tralasciati. In essi il poeta francese continua a descrivere la torre innalzata per rinchiudervi *Bel-Acueil.*

XXX.

Si riproducono fedelmente i vv. 4476-4500:

Jalousie a garnison mise.
Si garde la porte destrois.

Soltanto è da notare che il rifacitore non dà a *Schifo,* nè a *Vergogna,* nè a *Paura* una compagnia, mentre il poeta francese dice di *Dangiers* che

Avec li, au mien escient,
A trente sergens tout à conte;

di *Honte:*

Qu'el ot sergens à grant planté
Près de faire sa volenté;

e di *Paor:*

Paor ot grand connestablie (1).

(1) È da notare che i vv. 13-14 confermano la lezione data dal MICHEL:
Male-Bouche, que Diex anaudie!
Qui ne pense fors à boidie;
mentre nel maggior numero dei manoscritti si legge invece del secondo verso:
Ot sodoiers de Normandie.
e in altri *de Lombardie.*

XXXI.

Riproduzione fedele dei vv. 4520-4545:

> Jalousie, que Diex confonde!
> Qu'el scet toute la vielle dance.

Però la prima terzina ricorda i versi:

> Ge n'oi bien ne joie onques puis
> Que Bel-Acueil fu en prison;
> Car ma joie et ma garison
> Ert tout en lui et en la Rose,
> Qui est entre le murs enclose.
> (vv. 4603-4607).

Il Salvagnone dell'ultimo verso è un personaggio, che i romanzieri francesi tolsero come tipo di ladro (cfr. D'Ancona, nota a pag. 132 dell'edizione del Castets).

XXXII.

Come nota il Castets, la prima quartina riproduce i vv. 4546-4556:

> Tout maintenant que Jalousie.
> Peut-ele estre bien asséur;

e il resto del sonetto i vv. 4501-4519:

> Et si sachiés qu'as autres trois.
> Trueve à chascune quelque herne;

i quali erano stati tralasciati prima del sonetto XXXI. Qui dunque dobbiamo notare di nuovo una di quelle trasposizioni, delle quali non di rado si compiace il nostro autore.

XXXIII.

A ragione osserva il Castets (pag. 133) che questo sonetto e il seguente « répondent, sans en être la traduction, au long monologue de l'Amant à la fin du poëme du Guillaume de Lorris », vv. 4557-4669:

Mès ge qui fui defors le mur.
A poi que ne m'en désespoir.

Il rifacitore tralascia sia la comparazione del contadino: vv. 4469-4481:

Ge resemble le païsant.
Et m'espérance et m'atendue;

sia il ritratto della fortuna: vv. 4590-4599:

Ce est ausinc cum de Fortune.
Reverse à un tor en la boe.

I due ultimi versi del sonetto traducono i seguenti del poema francese:

Nus n'a mal qui amor n'essaie:
Ne cuidiés pas que nus congnoisse,
S'il n'a amé, qu'est grant angoisse.
(vv. 2972-2974)

Per la qual cosa anche qui abbiamo a notare una trasposizione.

XXXIV.

V. 1:

Lors te vendront souspirs et plaintes,
Friçons et autres dolors maintes.
(vv. 2285-2286);

e

Or revendront plor et sospir.
(v. 4398)

V. 3:

Car ge sui en enfer chéois.
(v. 4402)

V. 7:

Friçons, espointes et complaintes;
(v. 4400)

e

En plusors sens seras destrois,
Une hore chaus, et autre frois.
(vv. 2287-2288)

V. 8:

Amors vers moi trop bien s'acquite
De la poine qu'il m'avoit dite
(v. 2975-2976)

Il v. 10 ricorda i seguenti:

Ceste espérance le conforte,
Et cuer et talent li aporte.
(vv. 2633-2634)

V. 14:

M'a porchaciée ceste sauce.
(v. 4405)

Da questo resulta che il sonetto prende il suo argomento dai vv. 4398-4405:

On revendront plor et sopir.
M'a prochacié ceste sauche;

ma che molte altre reminiscenze vi si sono introdotte.

XXXV-XL.

Col sonetto XXXV incomincia la parte del *Roman de la Rose,* che si deve a Jehan de Meung. Prima di esso furono dal rifacitore tralasciati i vv. 4670-4831:

> Désespoir, las! ge non ferai.
> Jà ne seront autre mi lés;

nei quali abbiamo le lagnanze del poeta e la descrizione delle battaglie di affetti contrarii che si combattono nell' animo suo. Esita dapprima fra l'*Amore* e la *Ragione,* ma poscia decide di morire e di lasciare il suo cuore a *Bel-Acueil.*

Nei sonetti XXXV-XL si riepiloga un lungo tratto del poema francese, di cui è necessario dare il contenuto, perchè possa confrontarsi coi sonetti medesimi. Il brano riassunto è compreso tra i vv. 4832-6530:

> Tant cum ainsinc me dementoie.
> Se de ton preu vués apressier.

I primi sei versi del sonetto XXXV riproducono abbastanza fedelmente i vv. 4832-4841 del romanzo:

Vv. 1-2:

> Tant cum ainsinc me démentoie
> Des grans dolors que ge sentoie,
> Ne ne savoie où querre mire;

e vv. 5-6:

> Lors vi droit à moi revenant
> Raison la bele, l'avenant.

Ma nel resto abbiamo grandi differenze, come il sunto di questa parte del poema dimostrerà.

Raison, dice il poeta, dapprima rimprovera e quasi deride l'*Amante* di essersi dato in braccio ad *Amore,* e poscia gli do-

manda se sa che cosa esso sia. L'*Amante* risponde che sì; ma *Raison* si propone di farglielo conoscere un po' meglio e gli spiega la natura di *Amore* (vv. 4911-4957). Se tu dunque, essa dice, vuoi evitare i mali d' amore, fuggilo poichè

Si tu le suis, il te sivra,
Si tu le fuis, il te fuira.

L'*Amante* risponde di non saperne più di prima, e chiede a *Raison* la definizione d'*Amore*. Essa acconsente, e fra l'altre cose consiglia il suo uditore ad amare la Vergine Maria e il suo sposo Gesù:

Donc aime la vierge Marie,
Par Amor à li te marie;
T'ame ne vuet autre mari.
Par Amor à li te mari;
Après Jhesu Christ son espous,
A li te doing, à li t'espous,
A li te doing, à li t' otroi,
Sans desotroier t' i otroi.
De l' autre Amor dirai la cure
Selonc la devine Excripture,
Méismement en ceste guerre
Où nus ne set le moien querre;
Mès ge sai bien, pas n' el devin,
Continuer l' estre devin.
A son pooir voloir déust
Quiconques à fame géust,
Et soi garder en son semblable,
Por ce que tuit sunt corrumpable,
Si que jà par succession
Ne fausist géneracion;
Car puis que père et mère faillent,
Vuet Nature que les fil saillent
Pur recontinuer ceste ovre,
Si que par l' un l' autre recovre.
Por ce i mist Nature délit,
Por ce vuet que l' en s' i délit,
Que cil ovrier ne s' en foïssent,

Et que ceste ovre ne haïssent;
Car maint n' i trairoient jà trait,
Se n' iert délit qui les atrait.
(vv. 5112-5141)

Perciò non ha retta intenzione chi cerca in amore il puro diletto, poichè egli in tal modo si rende schiavo del principe di tutti i vizii, come afferma Cicerone nel suo libro della « Vecchiezza ». Qui *Raison* si scaglia contro le donne che usano artificii per non ingravidare e contro quelle che vendono i loro favori, e, rivolta all'*Amante:* tu ami, gli dice, d' amore carnale e perciò devi lasciarlo, poichè spendi il tuo tempo invano e logori la tua giovinezza. Ma l'*Amante* non si lascia vincere e chiede a *Raison* che gli dica delle varie specie d'amore. Essa acconsente e incomincia dall'*Amitié,* di cui descrive i beni ed i vantaggi; passa poi alla *Convoitise* del guadagno, che viene dalla fortuna; e si ferma appunto a discorrere della fortuna avversa e della benigna e dimostra che quella è da preferire a questa; nella vita non bisogna cercare *Richesce,* ma *Sofisance;* l'avidità dell'oro rende infelici gli uomini. Gli stessi re non sono felici, quantunque il loro aspetto possa trarre in inganno; tutti i loro beni sono ad essi estranei, ed il popolo può loro toglierli quando lo voglia, poichè nessuno può dirsi padrone di quelle cose, dalle quali *Natura* li ha creati estranei. L'*Amante* chiede spiegazione di queste ultime parole, e *Raison* risponde dicendo che soltanto i beni che esistono dentro di noi possono dirsi veramente tali; ma sugli esterni non possiamo fare conto veruno, poichè essi appartengono alla *Fortuna,* la quale può darli e toglierli a suo piacimento. Segue una discussione tra *Amante* e *Raison;* quegli chiede se valga più *Amore* o *Justise,* e questa risponde che « la bone Amor miex vaut », e cita l' esempio di Virginia romana e di Appio Claudio, che dimenticò *Amore* e fu punito sebbene in alto stato, poichè nessuno può sfuggire alla *Giustizia.* Essa continua poi dicendo, che volendo impedire il folle *Amore,* non intende impedire l' Amore; parla dell' Amor naturale, e poscia rivolta all'*Amante:* tu, soggiunge, ti sei messo ad una folle

impresa, la quale ti conviene tosto lasciare, se non vuoi averne danno.

Da questo breve riassunto si comprenderà quanto sia grande la differenza che esiste fra questa parte del poema francese e i sonetti italiani. Il rifacitore tralascia ogni discussione, ogni disquisizione filosofica o scientifica e non sceglie del suo modello che la parte piu semplice e piana. Se si tolgono i sonetti XXXIX e XL che riproducono i versi riferiti per intero, e parte del sonetto XXXV, gli altri debbono dirsi composti per reminiscenza dei versi francesi. Così il sonetto XXXVII ci sembra ricordi i vv. 5321-5335.

> Mès l'Amors qui te tient ou las.
> Ne l'i lasse plus séjorner.

In questi sonetti il rifacitore mostra la sua spiccata tendenza a tralasciare le aride disquisizioni di cui Jehan de Meung ama infarcire il suo poema, come vedremo più volte anche in appresso. Il lettore noterà da sè come i sonetti 36 e 38, 39 e 40 si corrispondano.

XLI.

Riproduzione dei vv. 6531-6574:

> Neporquant si ne voil-ge mie.
> Par Equo, sans querre autres prueves.

La comparazione del sole e della luna manca al testo francese.

XLII.

Qui sono imitati i vv. 7644-7670:

> Dame, fis-ge, ne puet autre estre.
> Là convient que mes pensers voise;

e non come scrive il Castets, i vv. 7956-7679:

> Mès ge vous cri por Dieu merci.
> Puisque mes cuers aillors ne tent;

i quali trovano invece un riscontro nel sonetto XLVI.

È da notare che prima di incominciare questo sonetto il rifacitore tralasciò i vv. 6575-7643:

> Or me dites donques ainçois.
> Et tenir te fait por avugle;

parte dei quali però fu riprodotta nei sonetti seguenti. Qui dunque abbiamo a rilevare una trasposizione.

XLIII.

Nei primi due versi io vedrei un ricordo dei seguenti:

> Por Dieu, gar que ne me refuses.
> Trop sunt dolentes et confuses
> Puceles qui sunt refusées,
> Quant de prier ne sunt usées.
> (vv. 6569-6572)

La seconda quartina riproduce i vv. 2990-3007:

> El ne fu jone ne chenue,
> Ne fu trop haute ne trop basse,
> Ne fu trop megre ne trop grasse....
> Por qu'il soit tex que il la croie.

Il rifacitore però riproduce il passo abbreviandolo molto, cosicchè soltanto i primi tre versi citati hanno riscontro nel sonetto. In questa quartina dobbiamo poi anche vedere una reminiscenza dei vv. 6554-6555:

> Regarde ci quele forma a,
> Et te mire en mon cler visage;

dei quali il secondo è riprodotto nel v. 5.

Nella prima terzina crediamo ricordati i vv. 7107-7113:

Et se tu me fais cest servise
Que ge ci tesmoingne et devise,
Jamès nul jor ne troveras
Plus riche home que tu seras,
Ne jamès ne seras iriés,
Tant soit tes estas empiriés
De cors, ne d'amis, ne d'avoir.

La seconda terzina ricorda i vv. 6915-6918:

Jà soit ce que devant dit t'aie
De Socrates que tant amaie
Et li vaillans hons tant m'amoit,
Qu'en tous ses fais me réclamoit.

In essi però abbiamo anche una reminiscenza degli altri: 7622-7627:

Por fu Socratès itiex.
Et que ton cuer au mieu assembles.

Questo sonetto è un' altra prova delle libertà che il rifacitore si prendeva col suo modello.

XLIV.

Riproduzione dei vv. 6583-6604:

A Socratès seras semblables.
Que par plusors dieux ne jurassent.

La seconda terzina contiene una nuova preghiera di *Ragione* all'*Amante,* della quale non si ha traccia nei versi francesi citati.

Dopo questo sonetto furono dal rifacitore omessi i vv. 6605-7643:

Eraclitus, Diogenés.
Et tenir te fait por avugle.

In essi il poeta francese parla della povertà di Eraclito e di Diogene, e poscia della *Fortuna,* di cui si ferma a descrivere la dimora. La *Fortuna,* egli dice, non è dea, nè abita in paradiso, ma sopra una roccia sorgente in mezzo al mare, sbattuta dalle acque, ora sommersa dall' onde, ora ritta nell'aria, rivestita di erbe e di fiori, che zefiro vi fa splendere come stelle e verdeggiare, oppure disseccare colla sua freddura. Su quella roccia v'è un bosco pauroso, con alberi maravigliosi, dei quali alcuni sono sterili e sfrondati, altri fruttiferi, altri solamente fronzuti; e quando gli uni fioriscono, gli altri disseccano e inaridiscono. Se alcuni si alzano fino al cielo, i vicini strisciano dietro terra; colà sono ginestre giganti e pini e cedri nani; ciascun albero perde la sua forma per assumere le qualità di un altro; colà il lauro ha foglie avvizzite, e gialle le porta l' ulivo, mentre i salici vi fioriscono e recano frutti; contro la vite combatte l' olmo, ed anche gli uccelli vi mutano il canto e la melodia. Colà sono due fiumi di natura opposta, che scaturiscono da fonte diversa; l'uno scorre dolcemente e con acque così saporose, che chiunque ne beve non può estinguere la sete, tanto gli è dolce e caro il bere. Una musica soave accompagna il suo corso; tutti sono presi dal desiderio di tuffarsi nelle sue acque e se alcuno le assaggia, vi si getta dentro; ma vien tosto un' ondata che lo respinge sull' asciutta arena. L' altro fiume mena acque sulfuree, nere e disgustose. Il suo corso non è soave, ma scende sì precipitosamente che fa rimbombar l' aria come orribile tuono. Sopra di esso zefiro non spiega mai le sue ali, ma il vento di tramontana lo investe e lo costringe a gonfiar le sue onde a guisa di montagne combattenti fra loro. Molti uomini stanno sopra la riva sospirando, e piangendo s' immergono nelle proprie lagrime, paurosi di dover annegare nel fiume. Molti però vi periscono rimanendo inghiottiti, ed altri sono rigettati dall' onde; quelli che vanno al fondo debbono rimanere eternamente a siffatto tormento. Le acque di questo fiume vanno a confondersi nel loro corso con quelle dell' altro, mutandone tosto la natura e rendendole amare e torbide. Sulla cima del monte sorge la casa della *Fortuna,* sopra la quale sfogano i venti la loro rabbia, e si rovesciano le tempeste. Una

parte della casa sale, l'altra discende; quella splende perchè i muri vi sono d'oro e d'argento, ed il tetto coperto di pietre preziose; questa è oscura perchè costrutta di fango. Quivi abita la *Fortuna,* la quale quando vuol essere onorata si trae nella parte dorata e colà dimora. Allora si acconcia ed abbiglia con drappi ricchissimi, e monta siffattamente in superbia che tutti disprezza, giudicando nessuno esserle pari nè in ricchezze, nè in onori, nè in nobiltà. Ma aggirandosi per la casa capita nella parte diroccante e quando si vede colà caduta, si spoglia e si denuda, poichè rimane priva d'ogni cosa. Allora si strugge in lagrime e piange gli onori e le delizie perdute. E poichè è tanto perversa che i buoni getta nel fango e disonora e tormenta, e i malvagi innalza e colma d'onori, così le furono dagli antichi, che la conobbero, bendati gli occhi.

Per dimostrare quanto sia pazza la *Fortuna* nel distribuire i suoi beni, *Raison* cita l'esempio di Nerone, che fu innalzato ai più grandi onori, quantunque ne fosse affatto immeritevole; Nerone fece uccidere la propria madre e costrinse Seneca a segarsi le vene. Poscia seguita a parlare delle ingiustizie commesse dalla *Fortuna* e della sua instabilità; continua con l'esempio di Nerone, il quale dal sommo degli onori cadde nell'abbiezione e fu costretto ad uccidersi occultamente. Nè Creso potè frenarla, poichè, secondo la profezia della figlia, dovette suo malgrado morire. Dopo aver citato altri esempi recenti (Manfredi e Carlo d'Angiò). *Raison* finisce coll'offrire il suo amore all'*Amante,* come già aveva fatto prima.

XLV.

Il Castets (pag. 136) cita come riscontro i vv. 5310-5349:

> Né cuidiés pas que j'es dessemble.
> Sens, tens, chastel, cors, ame et los;

ma il confronto è erroneo; il sonetto è preso dalla parlata di *Raison,* e in parte tradotto letteralmente dai vv. 6460-6486:

> Ce voil-ge bien, dist ele, entendre.
> Ge ne fais pas tex argumens.

Per persuadersene basterà paragonare la prima terzina coi seguenti versi:

Por ce se ge desfens ivrece,
Ne voil-ge pas desfendre à boivre.

XLVI.

Vv. 1-11; cfr. i vv. 4976-4987:

Quand j'oi Raison bien entendue.
Ne mès à moi tant solement.

La riproduzione è fedele; pel secondo terzetto il Castets rimanda ai versi:

Ce est ma mort, ce est ma vie,
De nule riens n'ai plus envie.
(vv. 2917-2918)

XLVII.

Riproduzione fedele dei vv. 7980-7992:

Quant Raison m'ot, si s'en retorne.
Mès or me dites quex noveles.

Prima del sonetto furono omessi i vv. 7680-7979:

Souvent voi nèis ces norrices.
Puisque mes cuers aillors ne tent;

nei quali *Raison* continua ad ammonire l'*Amante*.

XLVIII.

Le due quartine sono un'amplificazione dei versi:

. . . . Et ge li conte,
Si cum avés oui ou conte;
Ja plus ne vous iert recordé.
(vv. 7995-7997)

Le due terzine sono prese dai vv. 8012-8032:

> Ha! trop i a fors anemis.
> Mort sui se n'i metés conseil.

XLIX.

Colla prima quartina si ritorna ai versi 7995-7996. In essa è da notare il terzo verso, al quale il D' Ancona (ediz. Castets, pag. 137) fa la seguente nota: " Forse i pugliesi dopo il tradimento fatto a Manfredi, a cui accenna Dante, *Inf.* XXVIII, 16, avevano mala riputazione. "

La seconda quartina non ha forse esatto riscontro nel romanzo; le due terzine riassumono i vv. 8035-8058:

> Compains, ne vous desconfortés.
> Quant vous ne le poés lessier.

L.

Furono omessi (per ora) i vv. 8059-8084 (v. sonetto seguente):

> Or vous dirai que vous ferés.
> Se par autre n'est destornés;

e si riprodusse molto brevemente nelle due quartine il contenuto dei vv. 8085-8150:

> Prenés-vous garde toutevoie.
> Par ce porrés estre au desseure.

La prima terzina è, come ben nota il Castets, presa dai versi riferiti alla *Vieille:*

> Le bras au col doit l'en mener
> Son anemi pendre ou noier,
> Par chuer, par aplanoier,
> S'autrement n'en puet l'en chevir.
> (vv. 8174-8177)

La seconda terzina è una esortazione dell'*Amico* all'*Amante*, perchè voglia obbedirlo.

LI.

Nella prima quartina sono riprodotti fedelmente i vv. 8060-8070:

Una pièce vous tarderés.
Que de Bel-Acuel ne vous chaille.

Nel resto del sonetto ci pare che il rifacitore riproduca i vv. 8122-8128:

Mès Male-Bouche trop forfait
Par s'orde vil langue despite
Qui ne puet, dès qu'il l'a dite
De sa goule mal renomée,
Restorer bone renomée,
N'estaindre une parole sangle,
S'el la méue par sa jangle.

Il Castets cita invece come corrispondenti i vv. 13388-13399:

Mès trop est malement janglerres
Male-Bouche li fléutieres.
Jalousie l'a fait sa gaite,
C'est cil qui trestous nous agaite;
Cil bret et crie sans defense
Quanqu'il set, voire quanqu'il pense.
Et contrueve néis matire,
Quant il ne set de qui mesdire.
S'il en devoit estre pendus,
N'en seroit-il jà desfendus.
S'il le disoit à Jalousie,
Li lerres, il m'auroit honnie.

Comunque sia anche questo sonetto può servire a provare la libertà di cui usava l'autore col suo modello; qui abbiamo trasposizione e rifacimento.

LII.

Vv. 1-6: 8151-8154:

> La vielle qui Bel-Acuel garde,
> Servés aussinc: que mal feu l'arde!
> Autel faites de Jalousie,
> Que nostres Sires la maudie.

Vv. 7-8: 8197-8199:

> Et se vous ne poés doner,
> Par promesse estuet sermoner.
> Prometés fort sans délaier.

Vv. 9-14: 8183-8193:

> Après ainsinc vous contendrés.
> Por apésier lor présentés.

Qui abbiamo una trasposizione e un'omissione dei vv. 8155-8173:

> La dolereuse, la sauvage.
> Ainsinc vous estuet démener;

però la traduzione dei corrispondenti versi francesi può dirsi quasi letterale.

LIII.

Riproduzione fedele dei vv. 8197-8222:

> Et se vous ne poés doner.
> Toutes les fois que vous vorrés

LIV.

Riproduzione fedele dei vv. 8239-8262:

> Et s'à eus ne poés aler.
> Se moult n'estoient vezié.

Un'aggiunta del rifacitore sono i vv. 2-6. Prima del sonetto furono omessi i vv. 8223-8238:

> Ainsin l'ont fait maint bouléor.
> Jamès n'entreriés léans;

in cui si parla di coloro che sogliono ingannar le donne e dei pericoli nei quali possono incorrere.

LV.

Il sonetto è una riproduzione abbreviata, ma abbastanza fedele dei vv. 8269-8299:

> Puisqu'il prenent, c'est chose faite.
> Moult durement, quant on les lait.

Qui è da notare che mentre il poeta francese intende parlare dei guardiani delle rose, il rifacitore parla della Donna (v. 1). Prima del sonetto furono omessi i vv. 8263-8268:

> Cis portier, c'est chose séure,
> Sunt de si piteuse nature,
> Que se vos dons daignent reçoivre,
> Il ne vous vodront pas deçoivre.
> Sachiés que recéus serés
> Après les dons que vous ferés.

LVI.

Riproduzione fedele dei vv. 8300-8309:

> Li mariniers qui par mer nage.
> Qui vuet de bone amor joïr.

L' ultima terzina però, di un crudo realismo, si deve tutta al rifacitore.

LVII.

Traduzione fedele dei vv. 10682-10709:

> Briément de toutes les puceles.
> Li biau valet, li preu, li gent.

Il Castets osserva giustamente (pag. 140), che « le deux derniers vers, ajoutés comme transition, conviendraient mieux au discours de la *Vieille.* » Qui abbiamo un esempio di trasposizione.

LVIII.

Le due quartine riproducono, abbreviandoli, i vv. 9032-9053:

> Si sunt-eles voir presque toutes.
> Toutes ont ceste entencion.

Però i vv. 7-8 ricordano i seguenti:

> Si cum li chas set par nature
> La science de surgéure,
> Ne n'en puet estre destornés,
> Qu'il est tous à ce sens tornés,
> N'onques n'en fu mis à escole;
> Ainsinc fait fame, tant est fole. ecc.
> (vv. 10716-10721)

Le due terzine, come nota il Castets (pag. 140), sono prese da versi che si trovano nel discorso della *Vieille.*

LIX.

Il sonetto è una imitazione dei vv. 8313-8359:

> Bon fait ces trois portiers prier.
> Que du fait parçonier seront.

Anche qui è da notare che il poeta francese si riferisce alle guardiane, mentre il rifacitore alla donna.

LX.

Riproduzione dei vv. 8420-8457:

Et se poés à ce venir.
Combien qu'en éussent groucié.

Manca la forma drammatica nel passo francese, cioè il discorso che l'*Amante* direttamente rivolge alla donna (vv. 7-14).

Prima del sonetto furono omessi i vv. 8360-8419:

Et si sunt tuit de tel manière.
Dont corrous s'i fust embatus;

i quali contengono altri precetti amorosi.

LXI.

Questo sonetto può dirsi una imitazione piuttostochè una traduzione dei vv. 8488-8511:

Cuidiés que dame à cuer vaillant.
Et prent une autre où moult s'abaisse.

Prima del sonetto furono tralasciati i vv. 8458-8487:

Mès se par paroles apertes.
Moult plus en vous s'en fiera;

contenenti altri consigli che l'*Amico* dà all'*Amante* (v. son. 64). Col sonetto seguente si passa al v. 8959, cosicchè parrebbero tralasciati i versi intermedii fra questo e il v. 8487, ma molti di essi si trovano riprodotti in seguito, come vedremo.

LXII.

Vv. 3-4; cfr. i vv. 8959-8970:

Il affiert bien que l'en présent.
Et des meures fresches aiés.

Vv. 5-14: 10445-10472:

> S'il la trovoit néis en l'uevre.
> Ne jà riens contre li ne croie.

Qui è da notare che mentre il rifacitore parla prima del lasciar libertà alla donna d'andare ovunque le piaccia, poi dell'*opera*, poi della lettera; il testo francese parla invece prima dell'*uevre*, poscia della lettera e quindi della libertà. Del resto la riproduzione è fedele.

LXIII.

Riproduzione fedele dei vv. 8518-8541:

> Se Bel-Acuel poés trover.
> Quanque vous pensés qui li place.

Al v. 5 il Castets nota (pag. 142): " *Pignia ambassi.* Jeter l'ambesas, ou le double as, était perdre la partie. *Amour* interroge l'*Amant* sur la manière dont il a observé ses commandements, et lui dit " (v. 11152):

> Et se bien retenus les as,
> Tu n'a pas geté ambesas.

LXIV.

Vv. 1-4, riproduzione fedele dei vv. 8470-8487:

> De Bel-Acuel vous prenés garde.
> Moult plus en vous s'en fiera.

La seconda quartina ricorda il sonetto precedente; le due terzine riproducono fedelmente i vv. 10502-10509:

> Et s'il avient que il la fière.
> Ains que se parte de la place.

LXV.

Il Castets rimanda ai vv. 10710-10732:

> Fames n'ont cure de chasti.
> Jamès de s'amor ne jorroit;

ma il sonetto ricorda invece i vv. 10682-10709:

> Briément de toutes les puceles.
> Li biau valet, li preu, li gent.

La seconda quartina ci sembra presa dai vv. 8235-8238:

> Mès se vostre barat savoient,
> Jamès de vous merci n' auroient.
> Crier merci seroit néans,
> Jamès n' entreriés léans.

Il v. 13 ricorda il seguente:

> Quant onc osai tel champ arer.
> (v. 12361)

LXVI.

Riproduzione abbreviata, ma spesso fedele dei vv. 10522-10599:

> Et s' il est tex qu' il ne vuet mie.
> S' il vuet que cele li pardoigne.

Il rifacitore tralasciò la comparazione della donna gelosa a un cignale o a leonessa sorpresa dai cacciatori, contenuta nei versi 10540-10549:

> Car nus viex senglers hériciés.
> Qui du marchier pas ne se geue.

Cfr. Ovidio, *Ars. am.* II, v. 373 e segg.

L' ultimo verso del sonetto non ha riscontro letterale nel poema francese.

LXVII.

Riproduzione dei vv. 10616-10641:

Et s'ele chiet en maladie.
Tex fables li contes, ou semblables.

Anche qui la forma dialogica si trova solo nel testo italiano.

LXVIII.

Cfr. i vv. 8546-8569:

Dous amis, qu'est-ce que vous dites?
Au juge qui l'amende en preigne.

Soltanto i due ultimi versi del sonetto non hanno riscontro in questo brano del poema, e potrebbero connettersi col sonetto seguente.

LXIX.

Cfr. i vv. 8570-8627;

Compains, compains, ce doivent querre.
Se mon consel croire voulés.

Non è espresso nel sonetto il pensiero che si trova nei versi:

Et s'il a desfiement,
Sor sains vous jur que vraiement
Bel-Acuel iert mis ès aniaus,
Ars en feu, ou noiés en iaus,
Ou sera si fort enserrés,
Qu'espoir jamès ne le verrés.
Lors aurés le cuer plus dolent

Qu' onques Karles n' ot por Rolant,
Quant en Renceval mort reçut
Par Guenelon, qui les déçut.

Neppure la risposta dell'*Amante* all'*Amico,* vv. 8618-8621:

Ici ne vois-ge pas quérant.
Qui si m' a mon poivre espandu.

Gli ultimi versi riproducono bene il verso francese:

Mès par traison le boulés.
(v. 8626)

LXX.

Il concetto, ma non le parole, delle due quartine e della prima terzina si trova nei vv. 8628-8635:

Compains, à ce consel m' acort,
Jà n' istrai mes de cest acort;
Neporquant se vous seussiés
Aucun art dont vous péussiés
Controver aucune manière
Du chastel prendre plus légière,
Ge la vodroie bien entendre,
Se la me voliés aprende.

La seconda terzina, come ben nota il Castets, ha riscontro nei vv. 8650-8653:

Ge congnois trop bien le sentier,
Car ge m' en issi avant-ier,
Et pèlerins i ai esté
Plus d' un iver et d' un esté.

LXXI.

Vv. 1-2: 8647-8648:

Le chemin a non *Trop-Doner;*
Fole-Largesce le fonda.

Vv. 3-4: 8694-8695:

> Vous i enterrés à grant poine,
> Se Richece ne vous i moine.

Vv. 9-14: 8654-8663:

> Largesce lesserés à destre,
> Et tornerés à main senestre;
> Vous n'aurés ja plus d'une archie
> La sente batue et marchie,
> Sans point user vostre soler,
> Que vous verrés les murs croler,
> Et chanceler tors et torneles,
> Jà tant ne seront fors ne beles,
> Et tout par eus ovrir les portes,
> Por noient fussent les gens mortes.

Come si vede, il rifacitore non parla di *Largesce,* ma soltanto di *Richeza;* neppure della *Povreté* egli fa parola, sulla quale insiste a lungo il poeta francese (vv. 8672-8693). Anche rispetto a *Ricchezza* nel romanzo leggiamo un particolare che non esiste nel rifacimento:

> (Vous i enterrés à grant poine,
> Se Richesce ne vous i moine);
> Mès à tous ceus qu'ele i conduit
> Au retorner lor griève et nuit.
> A l'aler o vous se tenra,
> Mès jà ne vous en ramenra;
> Et de tant soiés asséur,
> Se ens entrés par nul éur,
> Jà n'en istrés ne soir ne main,
> Se Povreté n'i met la main,
> Par qui sunt en destresce maint.
> Dedens Fole-Largesce maint,
> Qui ne pense à riens fors à geus,
> Et à despens faire outrageus:
> El despent ausino ses deniers
> Cum s'el les puisast en greniers,
> Sans conter et sans mesurer,
> Combien que ce doie durer.

Dopo questo sonetto il rifacitore fa un gran salto, poichè passa al v. 8997 (v. però il sonetto LXII, in cui sono riprodotti i vv. 8959-8970). Nei versi tralasciati (8712 sgg.) l'*Amico* comincia a parlare della *Povreté,* della quale non può essere compagno *Amore:*

Car povres n'a dont s'amor pesse,
Si cum Ovides le confesse; (1)

dice della miseria nella quale l'ha gettato *Fole-Largesce,* degli amici che, eccettuato uno, lo abbandonarono; narra i benefici ricevuti dall'unico *Amico* rimastogli, e conclude citando le parole di Salomone:

Biau fils, de povreté te garde
Tous les jors que tu as à vivre,
(Et la cause en rent en son livre);
Car en ceste vie terrestre
Miex vaut morir, que povres estre.
(vv. 8924-8928)

LXXII.

Le due quartine possono dirsi una imitazione o una reminiscenza dei vv. 8997-9024:

Compains, entendés ceste note.
Qui s'amoir doint et point ne vende;

come pure dei vv. 10733-10741:

Ainsi, compains, de vostre Rose,
Qui tant est précieuse chose,
Que n'en prendriés nul avoir,
Se vous la poïés avoir,
Quant vous en serés en sesine,
Si cum espérance devine,

---

(1) Non habet unde suum paupertas pascat amorem.
(Ovidii, *Remedia Am.* v. 749).

Et vostre joie aurés plenière,
Si la gardés en tel manière
Cum l'en doit garder tel florete.

La prima terzina è presa dai vv. 10459-10461:

Et r'aille quel part qu'el vorra,
Si cum ses voloirs li torra:
Qu'el n'a cure d'estre tenue;

e la seconda dai vv. 10650-10663:

Car jà fame tant ne saura.
Que nus n'i doit avoir fiance,

compresa l'immagine dell'anguilla.

LXXIII.

Il rifacitore tralascia dopo il v. 9024 un gran tratto del poema, nel quale Jehan de Meung parla della gelosia, del matrimonio ed espone le sue teorie politiche sulla primitiva società umana e sull'origine della potenza reale. Dopo essersi scagliato contro le donne venali, il poeta descrive la vita dei nostri primi padri e parla della lealtà del loro amore; allora, egli dice,

Furent amors loiaus et fines,
Sans convoitise et sans rapines;

ciò che spontaneamente produceva la terra era cibo di tutti;

Li miel décoroient des chesnes,
Dont habundamment se vivoient,
Et de l'iaue simple bevoient
Sans querre piment ne claré.

I loro abiti erano velli d'animali e le loro abitazioni capanne fatte d'alberi e rami, o grotte rocciose; la loro vita trascorreva tra le gioie di una pacifica alleanza e di un libero amore:

Sans rapine et sans convoitise
S'entr'acoloient et baisoient
Cil cui li geu d'amors plaisoient.

Nè ancora avevano creati re o principi, poichè ben sapevano

Qu' onques amor et seignorie
Ne s' entrefirent compaignie.

Per la qual cosa anche nel matrimonio successe la lite e la gelosia, poichè il marito, che vuol esser saggio, rimprovera e percuote la moglie, coprendola di ogni sorta di improperii ed accusandola di ogni specie di brutture e di oscenità. Appoggiato dall' autorità di Teofrasto inveisce contro il matrimonio, poichè oltre che dai difetti proprii alle donne, esso è minacciato anche dalle seduzioni e dagli assalti che il mondo fa alla virtù femminile; servano come esempio Penelope e Lucrezia, delle quali però si è perduta la traccia;

Si n' est-il mes nule Lucrèce,
Ne Pénélope nule en Grèce,
Ne prodefame nule en terre,
S' il iert qui la séust requerre.

Per combattere il matrimonio, il poeta cita gli esempi di Valerio e Rufino, di Pietro Abelardo ed Eloisa, la quale non voleva sposare l' amante, perchè

. . . . sunt trop dures
Condicions de mariage,
Combien que la fame soit sage.

Il geloso biasima poi nelle donne l' ambizione nell' abbigliarsi e nel mettere in vista la loro bellezza, perchè in nessun tempo

Biautés n' ot pez o Chastée;

per la qual cosa gli adulterii sono frequenti ed egli stesso dovette rassegnarsi ad essere annoverato

. . . . en la confrerie
Saint Ernol, le seigneur des cous,
Dont nus ne puet estre rescous.

Inviperito contro le donne tutte, esclama

Toutes estes, serés, ou futes,
De fait ou de volenté putes;

nessuno può sfuggire al loro potere; Ercole e Sansone dovettero la loro misera fine alle donne loro. Dopo una lunga serie di nuovi improprerii finalmente il geloso afferra la moglie pei capelli e la percuote, la lacera e calpesta; ma d'ora innanzi egli dovrà star guardingo, perchè vendetta di donna è terribile:

> Fame ne prise honor ne honte,
> Quant riens en la teste li monte:
> Qu'il est verités sans doutance,
> Fame n'a point de conscience
> Vers quanqu'el het, vers quanqu'el ame.

Per la qual cosa, conclude l'*Amico,* che ha narrato la storia,

> Jà de sa fame n'iert amés
> Qui sire en vuet estre clamés;
> Car il convient amor morir
> Quant amant vuelent seignorir.

Gli antichi, continua egli, non erano avidi di guadagno, nè cercavano lontane contrade, come fece Giasone, per fame dell'oro. Erano tutti ugualmente ricchi, ed ugualmente leali, quando giunsero fra loro *Barat, Peschiés, Male-aventure, Orguel, Convoitise, Avarice, Envie,* che fecero uscire dall'inferno *Povreté,* la quale condusse seco il figlio *Larrecins.* Appena questa masnada fu sulla terra, i nostri padri lasciarono la vita primiera e si diedero al mal fare; allora formarono le proprietà, divisero le terre, combattendo spesso fra loro per la decisione dei confini; i più forti ebbero le parti maggiori, ma quando si allontanavano dai loro poderi per affari, i pigri, che erano rimasti, derubavano i loro risparmi, per modo che si sentì il bisogno di nominare uno che sorvegliasse alla sicurezza comune. Essi perciò si adunarono e

> Un grant vilain entr'eus eslurent,
> Le plus ossu de quanqu'il furent,
> Le plus corsu et le greignor,
> Si le firent prince et seignor.

Ma costui, colto all'improvviso, era spesso percosso e maltrattato, per cui i sudditi pensarono di dargli dei servi e dei poderi, e così nacquero le potestà regie.

Tutto questo fu tralasciato dal nostro rifacitore. Quanto al sonetto di cui ora si tratta, osserveremo che il v. 1 è traduzione del francese

> Ainsinc Amis m'a conforté.
> (v. 10749)

Pei vv. 3-14 il Castets rimanda ai seguenti, 11035-11056:

> Mult se tint mes cuers et veilla.
> N'encor ne m'en a nus reté.

Ma la rispondenza non è esatta in tutto, poichè nel sonetto sono nominati *Schifo, Vergogna* e *Paura* che mancano al testo francese. Qui dobbiamo vedere un'amplificazione del rifacitore.

LXXIV.

Riproduzione abbreviata, ma fedele dei vv. 10761-10806:

> Congiè pren et m'en vois atant.
> Qui moult estoit de grant noblesce.

Nella prima quartina è molto brevemente riassunto il testo francese; la seconda invece ne è una fedele traduzione, come pure la seconda terzina:

> Jouxte une clère fontenele,
> Pensant à la Rose novele,
> En un biau leu trop délitable,
> Dame plésant et honorable,
> Gente de cors, bele de forme
> Vi ombroier dessouz un orme,
> Et son ami de jouxte li.
> Ne sai pas le non de celi;
> Mès la dame avoit non *Richesce*,
> Qui moult estoit de grant noblesce.

LXXV.

Cfr. i vv. 10809-10830:

> Dès que les vi, vers eus m'enclin.
> Tant soit de Paris ne d'Amiens.

La riproduzione è abbastanza fedele, quantunque le due terzine possano dirsi un' amplificazione del testo francese. In questo poi il discorso di *Richesse* è molto lungo, e inoltre anche qualche discordanza è da notare, poichè mentre nel sonetto *Ricchezza* non vuol insegnare il sentiero all'*Amante*, nel romanzo essa dice:

> Vez-ci le chemin, ge le gart.
> (v. 10817)

LXXVI.

Vv. 1-11: 10987-10992:

> Dame, par Dieu, se ge péusse.
> Ce don, s'il vous plest, me donés.

Vv. 12-14: 10981-10986:

> Més ja par ci n'i interrés.
> Que m'amor aiés déservie.

Qui dunque abbiamo una trasposizione. La riproduzione del testo francese è abbastanza fedele; nel sonetto però non si parla di *Bel-Acueil.*

LXXVII.

La prima quartina serve come di introduzione, e non ha riscontro nel romanzo. Nel resto del sonetto troviamo riassunti con molta brevità i vv. 11057-11144:

> Quant Amors m'ot bien esprouvé.
> Plus par prière que par don.

Una discordanza sembra esistere tra il v. 7 e i seguenti:

> . . . . et sor mon chief,
> En sozriant de mon meschief,
> Me mist sa main.

Prima del sonetto fu omesso il discorso di *Richesse* contenuto nei vv. 10993-11018:

> Bien vous ai, dit-ele, entendu
> Fuiés de ci, lessiés m'ester.

Pei versi che immediatamente precedono quelli corrispondenti al sonetto v. sonetto LXXIII.

LXXVIII.

Il sonetto riproduce esattamente i vv. 11198-11207:

> Li diex d'Amors, sans terme metre
> De leu ne de tens en sa letre,
> Toute sa baronie mande;
> As uns prie, as autre comande
> Qu'il viengnent à son parlement.
> Tuit sunt venu sans contrement,
> Prest d'acomplir ce qu'il vorra,
> Selonc ce que chascuns porra,
> Briément les nomerai sans ordre,
> Pour plus tost à ma rime mordre.

Qui abbiamo un esempio raro di traduzione sì letterale. Prima del sonetto furono omessi i vv. 11145-11197:

> Car ge n'en voil argent ne or.
> Iert Bel-Acueil mis hors du piège;

nei quali l'*Amante* spiega ad *Amore* la sua condizione e gli narra la prigionia di *Bel-Acueil.*

LXXIX.

Riproduzione fedelissima dei vv. 11208-11218. Il solo cambiamento fatto dal rifacitore è che *Simplece* è tradotto con *Angielicanza* e *Déduit* con *Solazo.*

La seconda terzina riproduce i vv. 11234-11238:

> Quant li diex d'Amors l'a véu,
> Tout le cuer en ot esméu.
> Qu'est-ce, dist-il? ai ge songié?
> Di, Faus-Semblans, par quel congié
> Es-tu venus en ma présence?

LXXX.

Cfr. i vv. 11239-11251:

> Atant saut Contrainte-Astenence.
> Si vient o moi par compaignie.

Il v. 6 ricorda i seguenti:

> Sa mère ot non *Ypocrisie,*
> La larronesse, la honnie.
> Ceste l'aleta et norri,
> L'orde ypocrite au cuer porri,
> Qui traïst mainte région
> Par habit de religion.

Il v. 7 è preso, come nota il Castets, dal discorso di *Faus-Semblants:*

> Du mantel de papelardie.
> (v. 12449)

Pel v. 8 il Castets rimanda al discorso della *Vieille:*

> Viens-ge, dist-ele, *à point as gans,*
> Se ge vous di bones noveles,
> Toutes fresches, toutes nouveles.
> (vv. 15640-15642)

LXXXI.

Cfr. i vv. 12915-12936:

Li diex sorrist de la merveille.
Jà tant n'iert batus ne torchiés.

La traduzione è talvolta letterale; per esempio:

v. 1:

Li diex sorrist de la merveille;

v. 3:

Et dient: Ci a biau sergent;

v. 9:

Comment! c'est contre nature;

v. 11:

Metés-vous-en à l'aventure.

vv. 12-14:

L'en ne puet oster de sa pel
Le leu, tant qu'il soit eschorciés,
Jà tant n'iert batus ne torchiés.

LXXXII.

In questo sonetto è molto brevemente riassunta la parlata che *Amore* fa ai baroni, contenuta nei vv. 11252-11443:

Or soit, dist-il, adonc parole.
Por plus tost lor chastel destruire.

LXXXIII.

Riproduzione un po' abbreviata, ma fedelissima dei vv. 11444-11481:

Ainsinc Amors à eus parole.
Si cum Richesce nous disoit.

LXXXIV.

Riproduzione fedele dei vv. 11484-11503:

Si trovons en nostre acordance.
Contre Dangier et l'asserront.

Soltanto è da notare una insignificante trasposizione. Il rifacitore ricorda *Pietà* e *Franchezza* contro lo *Schifo* in terzo luogo, e il poeta francese in ultimo luogo. Il v. 6 dovrebbe riprodurre i seguenti:

Contre la Vieille qui mestrie
Bel-Acueil par dure mestrie.

LXXXV.

Il sonetto riproduce la risposta d'*Amore* omettendo però i vv. 11514-11611:

Seignor, ma mère la déesse.
Mès jà ne m'en verrés parjur.

Il rifacitore si limita a riprodurre, abbreviandoli, i vv. 11612-11651:

Puis que Richesce ci me faut.
N'apert qu'en moi point d'Amors oit.

LXXXVI.

Riproduzione fedele, sebbene, come spesso, un po' abbreviata dei vv. 11652-11692:

Sire, font-il, c'est vérités.
C'est nostre acort, c'est nostre otroi.

LXXXVII.

Riproduzione fedele dei vv. 11693-11717:

> **Par foi, dist Amors, ge l'otroi.**
> **Di-nous en quel leu tu converses.**

LXXXVIII.

Vv. 1-11; riproduzione fedele del passo francese:

> **Sire, quant vous vient à plaisir.**
> **Neporquant jà ne l'amerai.**
> **(vv. 11765-11788).**

Come riscontro alla seconda terzina, il Castets cita i versi:

> **Et que ta vie nous espoignes.**
> **N'est pas bon que plus la respoingnes;**
> **(vv. 11377-11378)**

e i seguenti:

> **Faus-Semblant qui bien se ratorne,**
> **Et aussi cum por essoier**
> **Vestus les dras frère Sohier.**
> **(vv. 13019-13021).**

Prima del sonetto furono tralasciati i vv. 11718-11764:

> **Sire, j'ai mansions diverses.**
> **Tu ne seras pas li premiers.**

parte dei quali vedremo riprodotta altrove.

LXXXIX.

Riproduzione fedele dei vv. 11789-11813:

> **J'entens des faus religieus.**
> **Et la povreté vont preschant.**

XC.

Vv. 1-4; cfr. i vv. 11813-11815:

> Et la povreté vont preschant,
> Et les grans richesces pechant
> As saynes et as trainaus.

La seconda quartina non ci sembra abbia riscontro esatto nel poema francese; il primo terzetto riproduce i vv. 11818-11824:

> Il font un argument au monde.
> La robe ne fait pas le moine.

Anche il secondo terzetto devesi forse al rifacitore.

XCI.

Nei due primi versi si ripete il concetto dell' ultima terzina del precedente sonetto; nel resto si amplificano i vv. 11793-11802:

> Religieus sunt trop piteus.
> Quelque chière que g'i féisse.

XCII.

Vv. 1-8; cfr. i vv. 11993-12004:

> Si fais chéoir dedans mes piéges.
> Ge lor ai bien la bouche close.

La prima terzina devesi al rifacitore, e la seconda deriva dai vv. 12407-12433:

> En tous ces cas et en semblables.
> Fist essilier, par grant envie.

XCIII.

Pei vv. 1-7 il Castets nota solamente: « Falsembiante insiste sur son habilité »; ma a noi paiono derivare dal seguente passo:

Nul ne set si bien distinter,
Q'il en ose un seul mot tinter;
Tuit lessent vérité confondre
Por ce me vois là plus repondre.
Mès en quelque leu que ge viengne,
Ne comment que ge me contiengne,
Nule riens fors Barat n'i chas;
Ne plus que dam Tibers li chas
Ne tent qu'à soris et à ras,
N'entens-ge à riens fors qu'à Baras.
Ne jà certes por mon habit,
Ne saurés o quex gens j'abit.
Non ferés-vous, voir as paroles,
Ja tant n'ierent simples ne moles.
Les ovres regarder devés,
Se vous n'avés les iex crevés;
Car s'il font tel que il ne dient,
Certainement il vous conchient,
Quelconques robes que il aient,
De quelconques estas qu' il soient,
Soit clers ou laiz, soit hons ou fame,
Sires, serjans, bajasse ou dame.
(vv. 11829-11850).

Il resto del sonetto ci sembra ricordi, sebbene lontanamente, i vv. 11726-11741:

S'onques lor cruauté conui.
Car il vuelent en tous leus taire
Vérité qui lor est contraire.
Jà ne la querroient oïr,
Trop en porroient mal joïr,

Se ge disoie d'eus parole
Qui ne lor fust plésante et mole:
Car la parole qui les point,
Ne lor abelist onques point,
Se c'estoit néis l'evangile
Qui les repréist de lor guile,
Carp trop sunt cruel malement.
Si sai-ge bien certainement,
Se ge vous en di nule chose,
Ja si bien n'iert vostre cort close
Qu'il n'el sachent, combien qu'il tarde.

XCIV.

Traduzione dei vv. 11851-11865:

Tant qu'aisinč Faus-Semblant sermone.
Sainte religion florir.

Questi versi potrebbero essere riportati per dimostrare con quale fedeltà li ha tradotti il nostro autore.

XCV.

Traduzione fedele dei vv. 11866-11878:

Maint saint a l'en véu morir.
Qui saintes sunt, seront et furent.

XCVI.

Traduzione fedele dei vv. 11879-11891:

Néis les onze mile vierges.
Selonc la droite entencion.

XCVII.

Le due quartine sono una traduzione fedele dei vv. 11891-11902:

Qui de la toison dan Belin.
S'il voloit fuire, eus le sivroient.

Quanto alle terzine, ben nota il Castets che esse « appliquent la comparaison du loup à Falsembiante, ce que le texte français néglige de faire. »

XCVIII.

Riproduzione dei vv. 11903-11928:

S'il a gaires de tex loviaus.
Là ne te dois-tu pas atendre.

Alle due terzine il Castets fa il seguente commento: « Les tercets où l'auteur va jusqu'à accuser Dieu d'oublier l'Eglise, lui appartiennent en propre. Jehan de Meung, nous l'avons déjà remarqué, est, en somme, plus respectueux ou plus réservé. Ceux qui trahissent les intérêts de l'Eglise sont évidemment les Papes; mais ce trait-ci n'est pas plus hardi que bien des mots de Dante » (pag. 155).

XCIX.

Riproduzione fedele dei vv. 11929-11946:

Mès atant pez, ci m'en retour.
Que jamès ne l'aparcevront.

C.

Amplificazione dei vv. 11949-11956:

Mès tant est fort la décévance,
Que trop est grief l'aparcevance:
Car Prothéus, qui se soloit

Muer en tout quanqu'il voloit,
Ne sot onc tant barat ne guile
Cum ge fais; car onques en vile
N'entrai où fusse congnéus,
Tant i fusse oïs ne véus.

CI.

Riproduzione fedele dei vv. 11957-11970

Trop sai bien mes habiz changier.
Or cordeliers, or jacobins.

Poche cose sono da notare; il verso francese:

Or sai parler trestous langages

è messo primo nel sonetto, nel quale non si nominano nè Robers, nè Robins.

CII.

Riproduzione fedele dei vv. 11971-11982:

Si pren por sivre ma compaigne.
Or sui novice, or sui professe.

È da osservare che nelle due terzine si riferiscono ad *Astinenza* quei mutamenti che nei versi francesi sono riferiti a *Faux-Semblant.* Il Castets giustamente nota (pag. 157): « Le sonnet offre un portrait complet de Contrainte-Astenance, Faux-Semblant s'était borné à indiquer les costumes qu'il prend pour suivre sa dame. »

CIII.

Amplificazione dei vv. 11983-11992:

Et vois par toutes régions.
Moult sunt lì faiz aux diz divers.

Da osservare si è che in corrispondenza al v. 5, nel testo francese si legge questo, ch' è più ragionevole:

> G'en pren le grain et laiz la paille.

CIV.

Riproduzione fedele dei vv. 12144-12156:

> Ci se volt-taire Faus-Semblant.
> De bons morciaus et de bons vins.

Prima del sonetto furono tralasciati i vv. 12005-12143:

> Mès mes trais ont aparcéus.
> Tant sui fort privilegiés;

nei quali *Faux-Semblant* parla della confessione colla sua solita libertà d' opinioni; egli non si serve di tal sacramento che per far danaro, non curandosi dei poveri:

> Mès povres fames, povres homes,
> Qui de deniers n'ont pas grans somes,
> Vueil-ge bien as prélas lessier,
> Et as curés por confessier,
> Car cil noient ne me donroient.

CV.

Vv. 1-8; cfr. vv. 12155-12157:

> . . . . mès g'emple ma pance
> De bons morciaus et des bons vins,
> Tex comme il affiert à devins.

Vv. 9-14; cfr. vv. 12632-12639:

> Mès qui chastier me vodroit
> Tantost ma grâce se todroit:
> Je n'aim pas home ne ne pris
> Par qui ge sui de riens repris.

Les autres voil-ge tous reprendre,
Mès ne voil lor reprise entendre:
Car ge qui les autres chasti,
N'ai mestier d'estrange chasti.

CVI.

Amplificazione dei vv. 12158-12165:

Li diex d'Amours.
Tu vas préeschant povreté.
Faulx-Semblant.
Voir, mès riche sui à planté;
Mès, combien que povre me faingne,
Nul povre ge ne contredaingne.
J'ameroie miex l'acointance,
Cent mile tans, du roi de France,
Que d'un povre, par nostre Dame!
Tout éust-il aussinc bone ame.

CVII.

Traduzione fedele dei vv. 12166-12177:

Quant ge voi tous nus ces truans.
Se en lit à chien saing querroie.

CVIII.

Riproduzione fedele dei vv. 12178-12191:

Mès d'un riche usurier malade.
Por ce i vois, por ce le conseil.

CIX.

Riproduzione fedele dei vv. 12192-12213:

Neporquant autressinc grant perte.
Et parjurs, ou Diex est mentierres:

Il rifacitore non riproduce i versi:

> Li moiens a non *Soffisance:*
> Là gist des vertus l'abondance.

CX.

Cfr. i vv. 12240-12275:

> Puissans hons doit, bien le recors.
> Que soustenir en tel malice.

Tuttavia fra il testo francese e l'italiano alcune discordanze esistono; la seconda quartina ad esempio non vi ha riscontro. Le due terzine riproducono i vv. 12268-12275.

CXI.

Riproduzione abbastanza fedele dei vv. 12276-12297:

> Ne font pas ce que faire doivent.
> Se Cil qui fist Adam ne ment.

Però la seconda quartina non vi ha riscontro, e dimostra la solita libertà di parola dell'autore.

CXII.

Vv. 1-8; cfr. i vv. 12219-12225:

> Que Jhésu-Crist, ne si apostre.
> Li mestre de divinité.

Vv. 9-14; cfr. vv. 12306-12314:

> Car sains Pous comanda ovrer.
> Ne que l'évangile vendissent.

Erra il Castets nel credere derivato tutto il sonetto dai vv. 12219-12239. Però l'ultimo verso proviene certo dai seguenti:

N'en fondoient palès ne sales,
Ains gisoient en maisons sales.
(vv. 12238-12239).

CXIII.

Riproduzione fedele dei vv. 12362-12381:

Vez-ci les cas espéciaus.
Non pas lessier de fain morir.

Prima del sonetto furono omessi i vv. 12315-12361, che ritroveremo in parte altrove.

CXIV.

Riproduzione un po' abbreviata, ma fedele dei vv. 12382-12407:

Ou s'il a d'ovrer la science.
Sans metre-i double entendement.

Le due terzine sono un' amplificazione dei due versi:

Ou s'il vuet par la foi desfendre
Quelque chevalerie emprendre.

CXV.

Vv. 1-8. Riproduzione fedele dei vv. 12330-12336:

Di-moi donques comment puet vivre.
Le puet-il faire? - Oïl - Comment?

Vv. 9-14; cfr. vv. 12298-12305:

Et sachiés, là où Diex comande.
Et qu'il le sive par bone euvre.

CXVI.

Riproduzione fedele dei vv. 12576-12599:

Une autre coustume r'avons,
Si que l'en nous en reprendroit.

Furono per ora omessi dal rifacitore molti versi, i quali però vedremo riprodotti nei sonetti seguenti; dunque anche qui abbiamo da notare un caso di trasposizione.

CXVII.

Amplificazione dei vv. 12450-12461:

Qu'est-ce, diable! quiex sunt ti dit?
N'est vie qui tant me desplaise.

CXVIII.

Cfr. i vv. 12462-12479:

Mès esgardés cum de deniers
Ont usurier en lor greniers,
Faussonier et terminéour,
Baillif, prévoz, bediaus, maiour.
Tuit vivent presque de rapine,
Li menus pueples les encline,
Et cil comme leus les déveurent.
Trestuit sor les povres gens queurent,
N'est nus qui despoillier n'es vueille,
Tuit s'afublent de lor despueille,
Trestuit de lor sustances hument,
Sans eschauder tous viz les plument.
Li plus fors le plus fiéble robe;
Mès ge qui vest ma simple robe;
Lobans lobés et lobéors,
Robe robés et robéors.

Ma fra il sonetto ed i versi francesi è da notare una discordanza notevole. Come osserva il Castets (pag. 161-162) Jehan de Meung parla della miseria del popolo spogliato da quei lupi rapaci; Durante invece, l'aristocratico Durante, non sente compassione che pei cavalieri i quali sono ridotti agli estremi dai borghesi, che vogliono ad ogni costo essere pagati.

CXIX.

Riproduzione fedele dei vv. 12424-12442:

> Qui grocier en vodra, si grouce.
> Se ge n'avoie de quoi vivre.

Il rifacitore però non nomina S. Paolo.

CXX.

Riproduzione fedele dei vv. 12440-12449:

> Et voloit que je renoiasse.
> Du mantel de papelardie.

CXXI.

Riproduzione fedele dei vv. 12640-12652:

> Si n'ai mès cure d'ermitages.
> Miex que nus poissons de sa noe.

Furono tralasciati i vv. 12480-12575:

> Par ma lobe entasse et amasse.
> Qui lor desloiauté démonstre;

ed i vv. 12600-12639, pei quali ultimi però vedi il sonetto seguente. Nei primi *Faulx-Semblant* parla ancora del suo amore pei ricchi:

> Ge n'ai cure de povre gent,
> Lor estat n'est ne bel ne gent.
> Ces empereris, ces duchesses,

Ces roïnes et ces contesses,
Ces hautes dames palasines,
Ces abéesses, ces béguines,
Ces baillives, ces chevalières,
Ces borgoises cointes et fières,
Ces nonains et ces damoiseles,
Por que soient riches ou beles,
Soient nues ou bien parées,
Ja ne s'en iront esgarées;
Et por le sauvement des ames
J'enquiers des seignors et des dames
Et de trestoutes lor mesnies,
Les propriétés et les vies, ecc.

CXXII.

Riproduzione fedele dei vv. 12618-12631:

Ge m'entremet de corretages.
Mon servise avés déservi.

CXXIII.

Riproduzione un po' amplificata, ma fedele, dei vv. 12652-12661:

Ge sui des valez Antecrist.
Quel vie l'en i doit mener.

Questo sonetto continua immediatamente il CXXI; quindi il CXXII dà un altro esempio di trasposizione.

CXXIV.

Riproduzione fedele dei vv. 12662-12667:

S'il i a chastel ne cité.
Dont l'en devroit faire justice.

CXXV.

Riproduzione fedele dei vv. 12678-12689:

> **Par trestous les sainz que l'en proie.**
> **Ou de porc au mains une longe.**

CXXVI.

Amplificazione dei vv. 12690-12698:

> **Il aura de corde une longe.**
> **Plus espoir qu'il n'aura mesfait.**

La seconda terzina si deve interamente al nostro rifacitore.

CXXVII.

Il sonetto risponderebbe ai vv. 12919-12954:

> **Faulx-Semblant, dist Amors, di moi.**
> **Ce dist Amors apertement;**

ma le divergenze sono molte come può giudicare il lettore da sè:

> *Li dieu d'Amours.*
> **Faulx-Semblant, dist Amors, di-moi,**
> **Puisque de moi tant t'aprimoi,**
> **Qu'en ma cort si grant pooir as,**
> **Que rois des ribaus i seras,**
> **Me tendras-tu ma convenance?**
> *Faulx-Semblant.*
> **Oïl, g'el vous jure et fiance;**
> **N'onc n'orent sergent plus leal**
> **Vostre père ne vostre eal.**
> *Amours.*
> **Comment! c'est contre ta nature.**

Faulx-Semblant.

Metés-vous-en à l'aventure:
Car se plèges en requerés,
Jà plus aséur n'en serés,
Non voir, se g'en balloie ostages,
Ou letres, ou tesmoing, ou gages.
Car, à tesmoing vous en apel,
L'en ne puet oster de sa pel
Le leu, tant qu'il soit escorchiés,
Jà tant n'iert batus ne torchiés.
Cuidiés-vous que ne triche et lobe,
Por ce se ge vest simple robe,
Sous qui j'ai maint grant mal ovré?
Jà par Dieu mon cuer n'en movré;
Et se j'ai simple chière et coie,
Que de mal faire me recroie?
M'amie Contrainte-Astenance
A mestier de ma porvéance:
Pieçà fust morte et mal-baillie,
S'el ne m'éust en sa baillie;
Lessiés-nous li et moi chevir.

Amours.

Or soit; ge t'en croi sans plevir.

L'Acteur.

Et li lierres ens en la place
Qui de traïson ot la face
Blanche dehors, dedens nercie,
Si s'agenouille et l'en mercie.
Donc n'i a fors de l'atorner:
« Or à l'assaut sans séjorner, »
Ce dist Amors apertement.

CXXVIII.

Riproduzione abbreviata, ma fedele dei vv. 12955-12980:

Dont s'arment tuit communément.
Cum bone gent piteuse et sainte.

CXXIX.

Riproduzione libera del brano compreso tra i vv. 12981-13017:

Tantost Astenance-Contrainte.
Escharpe ot plaine de soussi.

Il rifacitore tralasciò molti versi del testo francese, ma altri riprodusse letteralmente; così al v. 4 corrisponde nel romanzo il seguente:

Son psaltier mie n'oblia;

ai vv. 7-8, gli altri:

Unes paternostres i a
A un blanc laz de fil pendues;

ai vv. 9-10, questi:

De larrecin ot un bordon
Qu'el reçut de Barat por don.

Ma al v. 13 corrisponderebbe il seguente:

Escharpe ot plaine de soussi.

Tralasciati invece furono i vv. 12990-13013:

Donées les li ot uns fréres.
Si cum ses vis représentoit.

CXXX.

Riproduzione fedele dei vv. 13017-13033:

Quant el fu preste, si s'en torne.
Que l'en apele *Cope-Gorge*.

Ai vv. 3-4 corrisponde il seguente:

Vestuz les dras frère Sohier,

L'ultima terzina è un' aggiunta del rifacitore.

CXXXI.

Riproduzione abbreviata, ma fedele dei vv. 13034-13088:

> Tant va chascun el tant s'aprouche.
> Qui lor a dit. « Or çà venés ».

Il rifacitore tralasciò i versi con cui si parla di Robins e dei Giacobini (13063-13083). È da notare una trasposizione, poichè mentre il poeta francese parla prima di *Contrainte-Astenance*, il nostro autore riproduce invece prima i versi riferentisi a *Falsembiante*. Le parole che questi nel sonetto rivolge a *Malabocca* nei vv. 7-8, non hanno riscontro nel passo citato del poema; piuttosto il primo fa ricordare il verso già altrove citato:

> Tex comme il affiert à devins.
> (v. 12157).

CXXXII.

Riprbduzione fedele dei vv. 13089-13113:

> De vos noveles m'aprenés.
> G'escouterai que ce sera.

CXXXIII.

Riproduzione fedele dei vv. 13114-13138:

> . . . . . Adouc commence.
> Bel-Acuel en r'est enserres.

Il rimanente del discorso d'*Astinenza* (vv. 13139-13187) fu dal rifacitore tralasciato.

CXXXIV.

Riproduzione un po'abbreviata, ma fedele dei vv. 13188-13213:

Certes, dist-il, vous i mentés.
Comment par ci vint et par là.

CXXXV.

Riproduzione abbreviata dei vv. 13214-13264:

Adonques Faulx-Semblans parla.
Qui tel gent avés asservie.

Parecchi versi furono dal rifacitore tralasciati (13218-13246); dei due argomenti recati da *Faulx-Semblant,* soltanto il secondo fu riprodotto da Messer Durante.

CXXXVI.

Riproduzione dei vv. 13265-13311:

Faulx-Semblans ainsinc le li prueve.
Quassée l'ont, outre s'en passent.

È da notare che nel sonetto fu omesso il comando di *Falsenbiante* a *Malabocca* di confessarsi, e quindi il discorso di *Falsenbiante,* poichè è *Malabocca* stesso che spontaneamente chiede di confessarsi. L' ultimo verso deriva dai seguenti:

Ez-vous Courtoisie et Largece
La porte passent sans parece.
(vv. 13320-13321).

Furono omessi i vv. 13312-13319:

Si troverent léans dormans.
Jà ne seront mès tex qu'il janglent.

CXXXVII.

Cfr. vv. 13320-13347:

Ez-vous Cortoisie et Largece.
Sans estre à nul jour desfallant.

Il rifacitore ha abbreviato il suo modello. Egli omise la parlata della *Vieille;* inoltre nel poema francese essa teme di essere percossa e quindi saluta gentilmente i quattro compagni, che le corrono incontro:

La vieille qui ne s'en gardoit....
Ont tuit quatre ensemble véue....
Contre li corurent en heste,
Si la vous assallent tuite quatre.
El ne se volt pas faire batre,
Quant les vit tous quatre assemblés.
La Vieille.
Par foi, dist-ele, vous semblés
Bone gent, vaillant et cortoise:
Or me dites, sans faire noise,
Si ne me tiens-ge pas por prise,
Que querés en ceste porprise.

La seconda terzina non ha riscontro nel poema.

CXXXVIII.

Riproduzione abbreviata, ma fedele dei vv. 13348-13383:

Et se il vous plesoit, douce mère.
Ce li aura cent mars valu.

CXXXIX.

Riproduzione fedele dei vv. 13384-13402:

Se Diex m'aïst, s'estre péust.
Ne véoir en nule manière.

CXL.

Riproduzione fedele dei vv. 13403-13418:

> Mors gist là hors en leu de bière.
> Quant ge le li ferai savoir.

L'ultima terzina però riproduce i vv. 13481-13482:

> La vielle illec plus ne séjorne,
> Le trot à Bel-Acuel retorne.

Furono quindi dal rifacitore omessi i vv. 13419-13480:

> Et gart sor cors et sor avoir.
> Du tout m'en tieng à son pensé,

nei quali sono narrati i propositi e i disegni di *Faulx-Semblant,* che vuol trovar modo perchè l'*Amante* abbia un convegno con *Bel-Acuel.*

CXLI.

Riproduzione molto abbreviata dei vv. 13481-13552:

> La vielle illec plus ne séjorne.
> Qu'il n'el vosist pas retenir.

CXLII.

Riproduzione abbreviata dei vv. 13555-13617:

> C'est li valés que vous savés.
> Les flors en olent miex que basme.

Nel poema francese la *Vieille* non parla a *Bellaccoglienza* della morte di *Malabocca.* Tutti i pregi del *valletto,* sui quali tanto si

diffonde Jehan de Meung, furono dal rifacitore riassunti nel v. 4. Il sonetto dal v. 5 al 14 può considerarsi come un' amplificazione dei due ultimi versi del passo citato:

> Or vous lo ce chapel à prendre,
> Le flors en olent miex que biasme.

CXLIII.

Riproduzione abbreviata, ma spesso fedelissima dei vv. 13634-13670:

> Mès or soit posé que g'el praigne.
> Sor ses crins blons, et s'asséure.

Ma qui è da notare una divergenza, poichè mentre nel poema francese è la fanciulla che spontaneamente si pone il *chapel* in testa, nel rifacimento italiano invece è la vecchia che le mette la ghirlanda sulle treccie. Prima del sonetto furono omessi i versi 13618-13632:

> Par foi, g'en craindroie avoir blasme.
> Que de par li l'osasse prendre;

nei quali si descrive l' imbarazzo di *Bel-Acuel* nell' accettare il dono.

CXLIV.

Riproduzione dei vv. 13671-13682:

> Et la vielle li rit, et jure.
> Tant estes biaus et tant valés!

Il v. 7 non ha riscontro nel passo francese.

CXLV.

Riproduzione fedele dei vv. 13683-13701:

> **Mons tens jolis est tous alés.**
> **A bon port estes arrivés.**

La seconda terzina trova riscontro nell' ultimo verso, di cui è un' amplificazione.

CXLVI.

Le due quartine riproducono fedelmente i vv. 13702-13715:

> **Saichiés, se ge fusse ausinc sage.**
> **De ma grant biauté renommée.**

Ma le due terzine non hanno riscontro nell' originale.

CXLVII.

Riproduzione fedele dei vv. 13712-13722:

> **Trop ière lors de grant renon.**
> **Car j'avoie autre compaignie.**

CXLVIII.

Riproduzione un po'abbreviata, ma fedele dei vv. 13742-13767:

> **Bele ere et jone et nice et fole.**
> **Que ge n'ai pas sans grant domage.**

CXLIX.

Amplificazione dei vv. 13768-13773:

> Maint vaillant homme ai décéu.
> G'iere ja hors de ma jovente.

I due ultimi versi del sonetto però non hanno in questo passo riscontro.

CL.

Riproduzione fedele dei vv. 13774-13797:

> Mès huis, qui jà sovent ovroit.
> Ains qu'il s'en fust outre passés.

CLI.

Riproduzione fedele dei vv. 13798-13825:

> D'autre part, mes enfés gentis.
> De cest sermon vous souvendra.

CLII.

Il rifacitore riprende il concetto degli ultimi versi precedenti e continua poi riproducendo fedelmente i vv. 13834-13847:

> Ciertes, chier fiz, tendre jovente.
> Sans prendre-en pitié ne respit.

CLIII.

Riproduzione un po' abbreviata, ma fedele dei vv. 13848-13869:

> Car, au sens que Diex m'a doné.
> Qu'il n'ont garde de ma menace.

CLIV.

Le due quartine possono dirsi imitazione dei vv. 13870-13885:

> Pieçà que bien le me disoient
> Li ribaut, qui me despisoient;
> Si me pris à plorer dès lores.
> Par Dìeu! Si me plest-il encores.
> Quant ge m'i sui bien porpensée,
> Moult me délite en ma pensée,
> Et me resbaudissent li membre,
> Quant de mon bon tens me remembre,
> Et de la jolivete vie
> Dont mes cuers a si grant envie,
> Tout me rajovenist li cors,
> Quant g'i pense et quant g'el recors;
> Tous les biens du monde me fait,
> Quant me souvient de tout le fait,
> Qu'au mains ai-ge ma joie éue,
> Combien qu'il m'aient décéue.

Le terzine riproducono fedelmente i vv. 13886-13889:

> Jone dame n'est pas oiseuse.
> D'aquerre à faire sa despense.

CLV.

Riproduzione fedele dei vv. 13890-13917:

> Lors m'en vins en ceste contrée.
> Ains que ma biauté fust alée.

Furono però tralasciati dal rifacitore i vv. 13898-13982:

> Mès la garde fust périlleuse
> Por la grant biauté merveilleuse
> Que Nature a dedens vous mise,
> S'el ne vous éust tant aprise
> Proesce, sens, valor et grace.

CLVI.

Riproduzione un po'abbreviata, ma fedele dei vv. 13952-13990:

> Biau fiz, qui vuet joïr d'amer.
> Et à prendre les mains overtes.

Il rifacitore però tralasciò i versi importanti:

> De ceus que vous devés savoir
> Dix en i a, qui bien les nombre,

e l' altro

> Bien vous en abandon les huit.

L' ultima terzina è un' aggiunta di Ser Durante, il quale anticipò un concetto espresso nel sonetto seguente.

Il rifacitore omise i vv. 13918-13951:

> Lors se taist la Vielle, et sospire.
> Par g'en sai trestout l'estoire;

nei quali si dice che siccome la *Vieille* vede *Bel-Acueil* star silenziosa, pensa di averla persuasa, e le raccomanda di porgere orecchio alle sue parole:

> Des geus d'Amours vous voil aprendre,
> Que vous n'i soiés décéus.

CLVII.

Le quartine riproducono fedelmente i vv. 13991-14001:

> Doner est grant folie certes,
> Tel don puis-ge bien consentir.

Le due terzine invece non ci sembrano aver riscontro esatto nel poema francese, quantunque nella prima si ripeta un concetto solito al poeta.

CLVIII.

Amplificazione dei vv. 14039-14045:

Se vous volés ami eslire,
Bien lo que vostre amor soit mise
Ou biau valet qui tant vous prise,
Mès n'i soit pas trop fermement.
Amés des autres sagement,
Et ge vous en querrai assés,
Dont grant avoirs iert amassés.

Prima del sonetto furono omessi i vv. 14002-14033:

Après de l'arc et des cinq fleiches.
Ne vous est mie moult mestiers;

nei quali la *Vieille* loda la perizia di *Bel-Acueil* nell'innamorare i cuori lanciando le freccie altrettanto abilmente quanto Amore.

CLIX.

Come nota il Castets, i due primi versi traducono i francesi:

Bon fait acointier homes riches,
S'il n'ont les cuers avers et chiches,
S'il est qui bien plumer les sache.

Il resto del sonetto si deve al rifacitore.

CLX.

Riproduzione fedele dei vv. 14049-14067:

Bel-Acueil quanqu'il vuet en sache.
Et le pardone liément.

Furono poi omessi i vv. 14068-14113:

> Jupiter et li Diex rioient.
> Quant las en sunt et s'en enuient;

nei quali la *Vieille* consiglia a *Bel-Acuel* lo spergiuro, citando l'esempio di Giove ed aggiungendo:

> Ce devroit moult asséurer
> Les fins amans de parjurer
> Saintes et sains, moustiers et temples,
> Quant li Diex lor donent exemples.

Gli amanti, essa continua, sono troppo mutabili perchè si possa loro prestar fede. La donna deve accettar doni da tutti;

> Car moult auroie fole pensée,
> Quant bien se seroit porpensée,
> S'el ne voloit ami que un;
> Car, par saint Liefart de Meun!
> Qui s'amor en un sol leu livre,
> N'a pas sor cuer franc ne délivre,
> Ains l'a malement aservi.
> Bien a tel fame déservi
> Qu'ele ait assés anui et paine,
> Qui d'un sol home amer se paine.
> S'el faut à celi de confort,
> El n'a nulli qui la confort.

CLXI.

Riproduzione molto abbreviata dei vv. 14114-14203:

> N'en puet fame à bon chief venir.
> Et fist pis que marastre amère.

La storia di Enea e Didone occupa nel sonetto due versi e trentasei nel poema francese; il rifacitore tralasciò anche gli esempi di Fillide e Demofoonte, di Paride ed Enone. La storia di Medea e Giasone è brevemente esposta negli ultimi versi. Ser Durante dà a Medea « Undici figliuoli! »

CLXII.

Vv. 1-2. Traduzione dei vv. 14204-14205:

> Mil essamples dire en sauroie,
> Mais trop grant conte à faire auroie.

Nel resto del sonetto sono espressi i consigli che già trovammo, vale a dire che la donna deve « pelar » l' uomo.

CLXIII.

Amplificazione dei vv. 14206-14213:

> Briément, tous les lobent et trichent.
> Que tous les mete à grant mésaise.

CLXIV.

Vv. 1-11. Abbreviazione fedele dei vv. 14440-14469:

> Biau très-dous filz, se vous vivés.
> Li diex d'Amors et la déesse.

La seconda terzina è presa dai vv. 14213-14216:

> S'el n'a grâces, si les aquière.
> Se péneront de li servir.

Qui abbiamo dunque da notare una trasposizione. Prima del sonetto furono tralasciati i vv. 14217-14439 (cfr. son. LXVI):

> Et de ceus acoillir s'esforce.
> Sera léue en mainte escole;

nei quali la *Vieille* insegna le arti di cui debbono usare le donne, sia per ricoprire i loro difetti naturali; come, ad esempio, se perdono la capigliatura, servansi dei capelli di donna morta; se

son pallide tingansi il viso; se il loro alito pute non parlino con nessuno mentre sono digiune; sia per piacere agli uomini nelle varie circostanze della vita. In tutti questi precetti Jean de Meung segue abbastanza fedelmente Ovidio, come in seguito vedremo.

CLXV.

Riproduzione abbreviata dei vv. 14470-14495:

Mès bien se soit ançois mirée.
La bele forme du pié voie.

Migliore dell' italiano è il brano del poema francese, in cui meglio è descritta la civetteria della donna.

CLXVI.

Vv. 1-4: 14516-14520:

Et s'el n'est bele de visage.
Quant bel et bien trecié le sent.

I vv. 5-6 riproducono i seguenti:

Et s'el ont mestier d'estres taintes,
Taigne-les en jus d'erbes maintes,
Car moult ont forces et mécines
Fruit, fust, feulle, escorce et racines.
(vv. 14242-14245).

I vv. 7-14 ci paiono ricordare i seguenti:

Et por ce que le cors miex pere,
Et li tissu dont el se pere,
Qui n'iert trop larges ne trop gresles,
D'argent doré à menus pesles,
Et l'aumosnière toutevoie,
Qu'il est bien drois que l'en la voie,
A deus mains doit le mantel prendre,
Les bras eslargir et estendre,

Soit par bele voie ou par boe,
Et li soviengne de la roe
Que li paons fait de sa queue;
Face ausinc du mantel la seue,
Si que la penne on vaire ou grise,
Ou tel cum el l'i aura mise,
Et tout le cors en apert monstre
A ceus qu'el voit muser encontre.
(vv. 14500-14515)

CLXVII.

Riproduzione fedele dei vv. 14523-14541:

Tous jors doit fame metre cure
Cet art aide moult á nature.

Però gli ultimi due versi del sonetto non hanno riscontro in questo brano.

CLXVIII.

Riproduzione fedele dei vv. 14542-14557:

Et s'ele plusors en acroche.
Car perdus est li remanans.

CLXIX.

Riproduzione fedele dei vv. 14558-14571:

D'amer povre home ne li chaille.
Ou tout en haste ou à lesir.

Il rifacitore tralasciò i due versi:

Se c'iert Ovides ou Omers,
Ne vaudroit-il pas deus deniers.

CLXX.

Riproduzione fedele dei vv. 14572-14587:

Et bien gart qu'el n'aint ne ne prise.
De pucele ainsinc décéue.

Il verso:

Car ainsinc le dit Tholomée,

fu dal rifacitore tralasciato.

CLXXI.

Riproduzione fedele dei vv. 14588-14601:

Et s'il vient aucuns prometières.
Mès ne soit pas fait sans demore.

CLXXII.

Riproduzione fedele dei vv. 14604-14619:

Et quant ele orra la requeste.
Et qu'il facent pez et concorde.

CLXXIII.

Riproduzione fedele dei vv. 14620-14638:

Cele qui puis à li s'acorde.
Ne tende a riens fors qu'à l'avoir.

CLXXIV.

Riproduzione fedele dei vv. 14639-14650:

Fole est qui son ami ne plume.
Cum se l'en l'avoit chier achatée.

CLXXV.

Vv. 1-12. Amplificazione dei vv. 14656-14662:

> Mais au plumer r'affiert manière.
> Sorcot ou cote, ou gans ou mofles.

Vv. 13-14. Riproduzione dei vv. 14674-14675:

> Vez qu'à ma dame robe faut;
> Comment soffrés-vous cest défaut?

CLXXVI.

Vv. 1-11. Riproduzione fedele dei vv. 14676-14685:

> S'el volsist faire, par Saint Gile!
> Lor doit commander qu'il se taisent.

L' ultima terzina dovrebbe riprodurre i vv. 14686-14687:

> Que tant espoir en a levé,
> Qu'el l'a trop malement grevé.

CLXXVII.

Riproduzione fedele dei vv. 14688-14716:

> Et s'ele voit qu'il s'aparçoive.
> Dont li gage auront délivrance.

CLXXVIII.

A questo sonetto il Castets fa la seguente nota: « Développement qui n'est pas du *Roman de la Rose,* et qui me paraît peu naturel. »

CLXXIX.

Riproduzione amplificata, ma fedele dei vv. 14728-14737:

> Et s'il ne li a que porter.
> Qu'il n'a de sainz en paradis.

Furono omessi i versi compresi tra questo e il precedente sonetto.

CLXXX.

Vv. 1-11. Riproduzione un po' abbreviata, ma fedele dei vv. 14742-14762:

> Si doit fame, s'el n'est musarde.
> Tout puist-ele miex par la porte.

Vv. 12-14. Traduzione dei vv. 14643-14647:

> Et qui plus iert chière tenue.
> L'en n'el prise pas une escorce.

CLXXXI.

Riproduzione fedele dei vv. 14770-14781:

> Puis doit la dame souspirer.
> Quant ele aime sens estre amée.

CLXXXII.

Il sonetto deve dirsi piuttosto un' imitazione che una riproduzione dei vv. 14782-14799:

> Et quant orra ceste parole.
> Qui seus cuide sa fame avoir.

CLXXXIII.

Vv. 1-4. Traduzione dei vv. 14822-14825:

D'autre part, el sunt franches nées.
Où Nature les avoit mises.

Vv. 5-14. Riproduzione abbreviata, ma fedele dei vv. 14888-14913:

Li oisillon du vert boscage.
Car tous jors avoir la vorroient.

I versi intermedii furono dal rifacitore tralasciati. In essi la *Vieille* tratta della libertà che di diritto spetta alle donne, libertà alla quale le ha create la Natura, ed alla quale esse tutte tendono:

Car Nature n'est pas si sote
Qu'ele féist nestre Marote
Tant solement por Robichon,
Se l'entendement i fichon,
Ne Robichon por Mariete
Ne por Agnès ne por Perrete;
Ains nous a fait, biau filz, n'en doutes,
Toutes pour tous et tous por toutes,
Chascune por chascun commune,
Et chascun commun por chascune.

CLXXXIV.

Riproduzione fedele dei vv. 15146-15169:

Et s'il ne s'en daigne escondire.
S'il n'a paor d'estre acoupis.

Prima del sonetto furono omessi i vv. 14914-15145:

Ausinc vous dis-ge que li hon.
Quant plus l'amuse, et cil plus art;

nei quali la *Vieille* continua ad esporre le sue libere idee sul matrimonio e sulla fedeltà coniugale.

CLXXXV.

Riproduzione abbreviata dei vv. 15184-15212:

> Lors se c'est uns autres amis.
> Entre ses bras dedens sa couche.

Prima dei citati furono omessi i vv. 15167-15183:

> Lors resaille la chambérière.
> De paor et de désespoir,

in cui la *Vieille* insegna alla donna d'impaurire l'*Amante*, facendogli credere una sorpresa, affinchè quegli ritenga i favori ricevuti tanto più preziosi quanto più pericolosi.

CLXXXVI.

Riproduzione fedele dei vv. 15210-15225

> Si convient que de prison saille.
> Mains est plesant, mains a de pris.

CLXXXVII.

Riproduzione fedele dei vv. 15238-15255:

> Et quant se seront mis en l'uevre.
> Ce qu'el ne prise une chastengne.

Furono omessi i vv. 15226-15237:

> Et quant aler devront ensemble.
> S'en serait honteuse et grevée,

nei quali si danno alle donne alcuni precetti perchè l'amante non abbia a raffreddarsi.

CLXXXVIII.

Riproduzione un po' abbreviata ma fedele dei vv. 15256-15281:

> Et s'il, por eus asséurer.
> Trestoute lor jolivetè.

CLXXXIX.

Riproduzione abbreviata dei vv. 15282-15315:

> Et s'el n'a pas loisir d'aler.
> Qui saura toute sa couvine.

Furono tralasciati i vv. 15285-15301:

> Lors le doit, s'el puet, enivrer.
> Se du secré les vuet sevrer;

in cui s' insegna alla moglie il modo di tradire il marito o inebbriandolo, o facendolo addormentare con un narcotico e allontanando poscia quelli di casa.

CXC.

Riproduzione fedele dei vv. 15341-15363:

> Mais gart que jà ne soit si sote.
> Ou de fil un biau linsselet.

Furono omessi i vv. 15316-15339:

> Et son ami, espoir, l'aura.
> Fox est qui garde tel mesriens;

nei quali continua il senso del sonetto precedente e si aggiunge che

> Nus ne puet metre en fame garde,
> S'ele méisme ne se garde:
> Se c'iert Argus qui la gardast, ecc.

CXCI.

Vv. 1-6. Traduzione letterale dei vv. 15374-15379:

Mès hons qui bien sage seroit.
Fame qui de largesce a teche.

I vv. 7-8 sono dal nostro rifacitore tralasciati, e gli ultimi sei dovrebbero riprodurre i seguenti:

De tiex dons cum j'ai dit devant,
Mès que ce soit en décevant,
Biau filz, poés-vous bien user
Por les musars miex amuser;
Et gardés quanque l'en vous done;
Et vous soviengne de la bone
Où trestoute jonesce tent,
Se chascun pooit vivre tant:
C'est de vieillesce qui ne cesse,
Qui chascun jor de nous s'apresse,
Si que quant là serés venus,
Ne soiés pas por fol tenus;
Mès soiés d'avoir si garni,
Que point ne soiés escharni:
Car aquerre, s'il n'a garde,
Ne vaut pas un grain de mostarde.
(vv. 15386-15401).

CXCII.

Riproduzione abbreviata dei vv. 15402-15456:

Ha, lasse! ainsinc n'ai-ge pas fait.
Li faus, li traïstres, li lierres.

CXCIII.

Si riprende il concetto del sonetto precedente, e precisamente si riproducono nei vv. 1-5 i vv. 15416-15423:

> Se ge fusse sage, por m'ame!
> Trestout donoie à un ribaut.

Nei vv. 6-14 si riproducono, abbreviandoli, i vv. 15465-15482:

> Ne n'en metoit nus en espernes.
> Et ge n'oi vaillant un seran.

CXCIV.

Vv. 1-13. Riproduzione fedele dei vv. 15493-15511:

> Ainsinc la Vielle a sermoné.
> Vers Jalousie, et tous traïs.

Il 14° riassumerebbe i vv. 15516-15532:

> Cele amoit trop sa janglerie.
> Usoit en jangle et en envie.

CXCV.

Riproduzione fedele dei vv. 15551-15568:

> Bel-Acueil reprent la parole.
> Je n'en croi riens, soit voir ou fable.

Furono omessi i vv. 15540-15550:

> Certes, font-il, poi poissant somes.
> Quant la Vielle ot tant fabloié,

che contengono la risposta dei tre *Portiers.*

CXCVI.

Riproduzione abbreviata dei vv. 15569-15602:

Mès du valet que vous me dites.
Et tous nous tempeste et bestorne.

CXCVII.

Riproduzione fedele dei vv. 15609-15624:

Et la Vielle moult l'asséure.
Filz, qui tant vaus et qui tans sés.

CXCVIII e CXCIX.

Questi due sonetti dovrebbero riprodurre i vv. 15625-15664:

Lor parole à tant faillirent.
Se ge puis trover l'uis ouvert;

ma le differenze sono parecchie, poichè il rifacitore ora abbrevia, ora muta ed ora amplifica.

CC.

Riproduzione fedele dei vv. 15665-15680:

La Vielle à tant de moi se part.
Et son ost qui confort m'aporte.

Il rifacitore tralasciò i vv. 15681-15698:

Diex! quel avantage me firent.
Double soit, et sangle se faingne;

in cui l' *Amante* si loda di coloro che uccisero *Male-Bouche.*

CCI.

Riproduzione fedele dei vv. 15699-15719:

Quant cele porte que j'ai dite.
Et de son chapel me mercie.

CCII.

Vv. 1-11. Riproduzione fedele dei vv. 15720-15746:

Sire, fis-ge, ne vous poist mie.
Par bien et par honor cum gié.

La seconda terzina è un' aggiunta del rifacitore.

CCIII.

Questo sonetto, piuttosto che una traduzione o una riproduzione, deve dirsi una imitazione dei vv. 15747-15772:

Sire, fis-ge, vostre merci.
A poi que ge ne vous affronte.

CCIV.

Le quartine riproducono fedelmente i vv. 15773-15782

Lors saut Paor, lors acort Honte.
Si me boutent arrier mes mains.

Nelle due terzine dovrebbero essere riassunti i vv. 15783-15869:

Ja n'en aurés, font-il, mes mains.
Par li somes tuit decéu.

CCV.

Questo sonetto dovrebbe riprodurre i vv. 15870-16005:

> Lors le prenent et tant le batent.
> Ne metra hors néis le chief.

Ma le differenze sono molte. Nel sonetto *Bellacoglienza* non è, come nel poema, percossa; inoltre in questo l'*Amante* fa un lungo discorso ai tre portieri per indurli a rinchiuderlo nella prigione stessa di *Bel-Acueil; Dangiers* risponde negando crudamente, finchè tutti e tre gli tolgono ogni speranza. Il rifacitore ha solamente riprodotto con molta brevità il concetto di questo brano del poema.

CCVI.

Abbreviazione fedele dei vv. 16006-16072:

> Lors m'assaillent tuit de rechief.
> S'orrés comment chascuns bataille.

CCVII.

Furono prima del sonetto omessi i vv. 16073-16240:

> Or entendés, loial amant.
> Se ge puis soffire à l'amende;

nei quali l'autore del romanzo, più gentile di quello dei sonetti, si scusa del male che ha detto delle donne.

Il sonetto riassume molto brevemente i vv. 16241-16305:

> Franchise vint premierèment.
> D'angoisse, et à genous l'abat;

ma le differenze sono parecchie; ad esempio, la descrizione delle armi dei due combattenti si legge soltanto nel testo francese.

CCVIII.

Riproduzione abbreviata, ma fedele dei vv. 16305-16389:

> . . . . et à genous l'abat.
> Dangier crie: Secors! secors!

Il rifacitore tralasciò la parlata di *Dangiers,* e omise i vv. 16328-16338:

> Pitié, qui à tout bien s'acorde.
> Plains de sospirs et de complaintes.

Omessa fu pure la parlata di *Honte:* vv. 16352-16389:

> Dangier, Dangier, vilains provés.
> Maufez vous ont si enivré.

CCIX.

Riproduzione fedele dei vv. 16391-16416:

> A tant ès-vous Honte le cors.
> C'onques li cops ne li gréva.

Fu omessa la descrizione della spada di *Honte,* contenuta nei vv. 16399-16405, come pure i tre versi che descrivono la spada di *Deliz:* 16411-16414.

CCX.

Amplificazione dei vv. 16417-16423:

> Et Honte requerre le va.
> Que l'en apele *Bien-Celer.*

CCXI.

Riproduzione dei vv. 16424-16451:

> Bien-Celer fu moult bons guerriers.
> Honte sa cousine regarde.

Il rifacitore tralasciò i vv. 16426-16435:

> En sa main une coie espée.
> Et de revenues celées;

ed aggiunse di suo le parole di *Paura* a *Vergogna* (vv. 11-14).

CCXII.

Riproduzione fedele dei vv. 16451-16488:

> Honte sa cousine regarde.
> C'onques escus n'el garanti.

Il rifacitore omise i vv. 16455-16460:

> Souspeçon d'emboffissement.
> Bordé de travail et de paine;

e, dopo il sonetto, i vv. 16489-16492:

> Quant Hardemens jus se senti.
> Et Paor dit que si fera.

CCXIII.

Riproduzione abbreviata dei vv. 16493-16550:

> Dist Séurtés: Ce que sera?
> Onc en estor ne vi tel copie.

Il rifacitore tralasciò tutta la lunga parlata di *Seurtez*, e, come al solito, i versi contenenti descrizione di armi.

CCXIV.

Riproduzione dei vv. 16551-16574:

> Si renforça li chapléis.
> Ne vous en iert certaineté.

Una discordanza tra il sonetto e il testo francese sta in ciò, che in quello *Amore* manda a chiamar la madre da *Franchezza* sola, mentre nel poema i messaggeri son due:

> Sa mère mande par Franchise
> Et par Douz Regard....

Inoltre i due ultimi versi del sonetto non hanno riscontro nel passo citato del poema.

CCXV.

Solamente il concetto può dirsi preso dai vv. 16595-16621:

> De l'ost se partent li message.
> Jouste un vivier, où s'ombroioient.

CCXVI.

Amplificazione dei vv. 16703-16713:

> Cil qui n'ierent pas séjorné.
> Moi, ne mon arc, ne mon brandon.

Il Castets giustamente osserva (pag. 178) che « dans le texte français cet entretiens a lieu à Citéron même quand Vénus est revenue de la chasse, et le discours des messagers est résumé en deux vers ».

Prima del sonetto furono omessi i vv. 16622-16702.

Li chien qui las de corre furent.
A Citéron sunt retorné;

nei quali il poeta narra la morte del pastore Adone.

CCXVII.

Vv. 1-11. Riproduzione fedele dei vv. 16714-16721:

Lor fist sa mesnie apeler.
Pris en son colombier, moult biaus.

La seconda terzina non ha riscontro nel testo francese.

CCXVIII.

V. 11. Riproduzione fedele dei vv. 16722-16735:

Toute lor chose ont aprestée.
De serement ne de fiance.

La seconda terzina non ci pare abbia riscontro nel poema.

CCXIX.

Vv. 1-5. Riproduzione fedele dei vv. 16765-16772:

Male mort, dit-ele, m'acore.
Qu'il saudront tuit par vos sentiers.

I vv. 7-8 non hanno riscontro; e i vv. 9-12 riproducono fedelmente i seguenti:

Lors font en l'ort le serement......
Lor ars, lor dars et lor brandons.
(vv. 16812-16816).

I vv. 13-14 riproducono brevemente i corrispondenti:

> Et dient: « Nous n'i demandons.
> Por ce qu'il jurent vérité.
> (vv. 16817-16826)

Furono prima omessi i vv. 16736-16764:

> Forment à guerroier entendent.
> Si li prie que li secore;

in cui è fatta la descrizione dell' assalto del castello.

Anche i vv. 16773-16811 furono tralasciati; cfr. però sonetto CCXXII.

CCXX.

Amplificazione dei vv. 21645-21652:

> Vénus, qui d'assaillir est preste.
> Dist Honte, point ne m'en esmoi.

Il rifacitore omise il lungo brano del poema francese compreso tra i vv. 16827-21644:

> Et quant ce serement fait orent.
> Por tout prendre et metre par terre;

nei quali Jehan de Meung fa una lunga disquisizione filosofica, politica e scientifica. Egli ci introduce nell' officina della Natura, la quale col suo cappellano *Génius* discute le questioni più ardue e più importanti di cosmologia ed astrologia. La Natura è per Jehan de Meung la ministra di Dio, dal quale fu incaricata a sorvegliare alla conservazione degli esseri e alla loro propagazione. Nelle sue dissertazioni troviamo accennati i quesiti della pietra filosofale, della trasformazione dei metalli, della immutabilità delle leggi naturali, delle cause della morte, del suicidio, del destino, della prescienza divina e del libero arbitrio, dell'influenza degli astri, del sonnambulismo, delle allucinazioni, dei

sogni, ecc. Il rifacitore, seguendo il suo costume, tralasciò tutta questa lunga parte del poema, per seguire il filo della narrazione, che è ripreso dopo le accennate disquisizioni.

CCXXI.

Imitazione dei vv. 21653-21665:

Quant la deésse entendi Honte.
Ge vous eschaufferai les naches.

CCXXII.

Vv. 1-4. Ripetizione del concetto contenuto nel sonetto precedente.

Vv. 5-9. Ricordano i vv. 16775-16811:

Jamès au mains par vérité.
Que d'estre entre les bras s'amie?

I vv. 10-14 riproducono brevemente i francesi:

Tuit iront à procession.
Quant j'aurai les lices descloses;
(vv. 21677-21680)
Tuit i colleiront sens délai.
N'est nus qui s'en puist reculer.
(vv. 21685-21687)

CCXXIII.

Riproduzione un po' abbreviata, ma fedele dei vv. 21718-21741:

Lors s'est Vénus haut secorcie.
Covert d'un précieus suaire.

CCXXIV.

Questo sonetto dovrebbe riprodurre i vv. 21742-21794:

Li plus gentil et li plus noble.
Mès ele est digne et vertueuse;

ma le differenze sono molte. Il rifacitore abbreviò tralasciando tutte le reminiscenze classiche del poeta francese, e svolgendo a modo suo il concetto contenuto nei versi del suo modello.

CCXXV.

Abbreviazione fedele dei vv. 22247-22271:

Vénus n'i va plus atendant.
Fuit s'en Paor, Honte s'eslesse.

Furono dal rifacitore omessi i vv. 21795-22246:

Tant est de biauté précieuse.
Que ne joïsse de la Rose!

nei quali si fa la storia di Pigmalione e della sua statua.

CCXXVI.

Abbreviazione fedele dei vv. 22272-22308:

Tout embrasé le chastel lesse.
Trestout ont le porpris vuidié.

Molti versi francesi furono letteralmente tradotti.

CCXXVII.

Riproduzione fedele dei vv. 22309-22343:

Biau très-dous filz, por Dieu merci.
Car bien voi qu'il aime sens guile.

Furono però omessi i versi intermedii 22325-22337:

> Biau filz, Amors vainc toutes choses.
> Otroiés-li la Rose en don ;

in cui si parla della potenza d'*Amore.*

CCXXVIII.

Riproduzione fedele dei vv. 22344-22365:

> Ge qui l'en rens mercis cent mile.
> Miex c'onques Dédalus ne sot.

Però la prima terzina è presa dai vv. 22592-22595:

> Tout mon hernois tel que le port.
> Se je l'en puis tant aprouchier.

CCXXIX.

Riproduzione fedele dei vv. 22596-22618:

> Lors ai tant fait et tant erré,
> Mès riens n'i vaut, tous jors recule.

Furono dal rifacitore omessi i vv. 22366-22591:

> Si croi que por ce fait les ot.
> Diffinicion que l'en face,

nei quali dapprima si dicono cose che non si possono ripetere; poscia si parla dell'amore delle vecchie.

CCXXX.

Riproduzione molto abbreviata dei vv. 22619-22739:

> Entrer n'i pot por chose nule.
> En fis eslargir et estendre.

CCXXXI.

Riproduzione fedele dei vv. 22788-22806:

Quant en si haut degré me vi.
Qui tant en moi gasta de paine.

Ai vv. 9-10 il Castets annota (pag. 181): « Le texte de Méon omet ces deux bienfaiteurs dans l'enumeration que fait l'Amant. Les ms. 438 et 246 sont d'accord avec l'imitation italienne, et donnent après le vers 22554: « Qui m'orent aidé mielz que nus » les deux vers suivants:

A Bel-Acuel et à Ami
Qui m'ont esté si bon ami.

Lo stesso può dirsi del testo del Michel, del quale noi ci serviamo.

Prima dei versi corrispondenti al sonetto furono tralasciati i seguenti:

Vez ci tout quanque g'i forfis.
Rosiers et Rose, flors et foille;
(vv. 12740-12787).

in cui il poeta dice d'aver raggiunto il termine dell'opera sua.

CCXXXII.

Amplificazione degli ultimi versi del *Roman de la Rose*, 22807-22817:

Maugré Richece la vilaine.
O tout son chapel de soussie.

Questo e il precedente sonetto dimostrano che forse non è vera la congettura del Méon, il quale pensò che siccome quasi tutti i mss. terminano col verso:

Atant fu jor, et ge m'esveille,
(v. 22749)

così gli ottanta versi che seguono possono sospettarsi spurii. Almeno bisogna ammettere che tale aggiunta risale ad un tempo molto antico, poichè l' autore del « *Fiore* » la conobbe e la riprodusse.

III.

Il *Romanzo della Rosa* occupa una pagina importantissima nella storia del pensiero e dell'antica letteratura di Francia; si potrebbe dire ch'esso suggella la parte caduca di un passato irrevocabile per aprire la via agli elementi imperituri destinati alla gloria di un non lontano trionfo. — Un profondo mutamento si era prodotto nella coscienza e nel pensiero francese durante il secolo XIII. Già nello scorcio del secolo antecedente l'entusiasmo per gli antichi eroi era scemato; i ricordi di un'età gloriosa ch'era stata testimonio delle imprese di un imperatore che aveva soggiogato il mondo si erano affievoliti; agli antichi guerrieri che morivano combattendo per la patria e per la religione, circondati da una schiera di angeli e circonfusi di una luce divina, altri guerrieri erano succeduti, i quali avevano ideali meno alti, meno generosi, meno sublimi; quelli erano forti e rozzi, forti e gentili erano questi. I monti, le selve, le pianure risuonavano ancora dei colpi di spada di cavalieri bramosi di pugna, ma il loro braccio non era più armato dalla fede, dall'amor della patria o dei propri diritti; chi li spingeva alle ardite imprese non era più un nemico implacabile che minacciante la libertà di tutti o i diritti d'alcuni s'affacciava tremendo ai confini del paese nativo o alla soglia della paterna dimora per avidità di conquiste o per atroci vendette. Erano giganti rapitori di donzelle innocenti, erano cavalieri sleali e ingannatori, erano fate e maghi autori d'incantesimi e di frodi che i nuovi guerrieri correvano a combattere; loro sprone era l'amor della donna e l'amor della gloria puramente individuale. Gli an-

tichi poemi cantati nei castelli feudali dinanzi ai baroni esultanti di gioia superba al racconto delle gesta gloriose dei loro antenati, avevano ceduto il posto ai poemi narranti imprese cavalleresche o avventure galanti, delizia e svago dei cavalieri innamorati e delle dame gentili. L'amore aveva formato il contenuto dei nuovi poemi, l'amore profano, ch'era diventato lo scopo e la ricompensa della vita della nuova generazione. — Ma una forza occulta, un bisogno prepotente richiamava gli spiriti verso l'antico, e li spingeva a cercar nel passato elementi per la vita presente; il fondo di civiltà ereditato da avi antichissimi formava la base della nuova tendenza, che non era altro che un presentimento confuso del rinascimento futuro. E nacque e crebbe l'amore per gli argomenti antichi, amore che preannunziava un mutamento profondo, poichè mentre la scelta degli argomenti classici ed eruditi riprometteva da un lato la rinascenza di un mondo splendidamente sepolto, uccideva dall'altro la ispirazione poetica. Crebbe l'amore per la dottrina, crebbe la brama intensa e non mai soddisfatta del sapere, per modo che all'arte fu sostituita la scienza, alla poesia la metafisica, all'ispirazione il raziocinio. E col raffinamento dello spirito e dell'intelligenza prese vigore l'allegoria che agli antichi eroi sostituì esseri immaginarii e simbolici; e all'allegoria si accoppiò la satira, già vigorosa ed estesa. Tutto ciò che era stato deificato, tenuto sacro fu preso di mira e inesorabilmente colpito; la libera parola del flagellatore fu arditamente pronunciata dinanzi ai sovrani, dinanzi al clero, dinanzi ai forti; all'antico spirito religioso si contrappose il nuovo spirito laicale, che mosse a quello una guerra ostinata, incessante, presago della vittoria futura. E l'opera che in sè riassume questi caratteri, che in sè riflette questo indirizzo di una nuova età, che chiude il passato ed apre l'avvenire, che è la sintesi di una vasta analisi, è un lungo poema allegorico, composto per la massima parte nella seconda metà del secolo XIII, vogliamo dire il *Romanzo della Rosa*.

Questo poema è opera di due autori (1), vissuti in età diverse, sebbene non molto lontane, diversi per spirito, per carattere, per

(1) Ricordiamo che Guillaume de Lorris scrisse fra il 1235 e il 1240 i primi 4669 versi (secondo l'edizione del Michel); Jehan de Meung quarant'anni dopo continuò e terminò il poema.

ingegno. Ognuno impresse nel suo lavoro l'impronta del proprio genio e del proprio animo, ed è appunto la differenza che passa fra l'opera dell'uno e quella dell'altro che noi ci proponiamo di studiare. Poichè esaminando a quale dei due autori ei diede la preferenza, potremo determinare quali erano le tendenze e quale il carattere del nostro rifacitore; col prescelto egli avrà certamente affinità d'ingegno, d'indole e di opinioni. La via potrà sembrare un po' lunga, ma non sarà forse inutile il percorrerla. Ed incominciamo dall'esporre brevemente l'argomento del *Roman de la Rose.*

A vent'anni, una notte, l'autore ha una visione che imprende a narrare nell'opera sua. Un mattino del mese di maggio esce, per ricrearsi, all'aperta campagna attratto dalla dolce stagione e dal canto degli uccelli; arriva ad una bellissima riviera della quale segue il corso attraverso una grande prateria, finchè giunge dinanzi a grandi muraglie istoriate in oro ed azzurro: mirando quelle immagini vi riconosce *Haine, Felonnie, Vilanie, Coveitise, Avarice, Envie, Tristece, Viellece, Papelardie* e *Povreté.* Dal muro sporgono grandi alberi sui quali cantano migliaia di uccelli, così che s'accorge che uno splendido giardino deve esser racchiuso fra quelle muraglie. È preso dal desiderio di entrarvi e dopo aver ricercato a lungo trova finalmente una porticina; ma è chiusa ed allora ei bussa. Una bionda fanciulla bella e gentile gli si presenta, gli dice chiamarsi *Oiseuse* ed esser quello il giardino di *Déduit,* il quale passava là entro la vita danzando allegramente fra lieta compagnia. L'autore entra e vede *Déduit* in mezzo alla sua brigata, che va danzando fra i suoni e i canti di menestrelli e di giullari; anch'egli è invitato da *Cortoisie* a prender parte alla danza, ma si rifiuta e si accontenta di contemplarla. Vede *Déduit* ballare con *Léesce* e vede il *dio d'Amore* accompagnato da un fanciullo chiamato *Dous-Regars,* il quale teneva nella mano destra cinque freccie d'oro, belle ed affilate, dette *Biautés, Simplece, Franchise, Compaignie* e *Biau-Semblant,* e altre cinque nella mano sinistra tutte di ferro e brutte a vedersi, dette *Orguex, Vilanie, Honte, Desesperance* e *Novel-Penser.* Vede *Amore* ballare con una dama chiamata *Biautés,* presso alla quale scorge *Richece,* donna di grande affare, da tutti onorata e servita, tenente per mano un

giovanetto suo amico. Veniva poscia *Largèce* accompagnata da un cavaliero del lignaggio di re Artù, quindi *Franchise, Cortoisie, Oiseuse* e *Jonesce,* avente ognuna accanto un giovane cavaliero o un baccelliere. Poi che il poeta ha ammirata la danza, si reca a visitare il giardino; ma mentre va passeggiando or da una parte ora dall'altra, il *dio d'Amore* chiama a sè *Dous-Regart,* si fa dare un arco con cinque saette e va alla caccia del nuovo visitatore. Questi arriva ad una fontana, detta di Narciso, perchè colà il giovane infelice aveva finito i suoi giorni: dapprima se ne trae inorridito, ma poscia s'avvicina e mirando nell'acqua vede in essa rispecchiarsi tutto il giardino; di quella fontana si serviva *Amore* per innamorare i giovani e le donzelle. Nello specchio dell' acque il poeta scorge riflessi molti rosai carichi di fiori, chiusi all'intorno da una fitta siepe; vuol recarsi a vederli, e giuntovi ammira specialmente la bellezza dei bocciuoli non ancora sbocciati, ed uno sopra tutti lo rende attonito; vorrebbe coglierlo, ma il timore e la siepe glielo impediscono. Allora *Amore,* che sempre lo ha seguito, gli lancia ad una ad una le prime cinque freccie, che gli aprono nel cuore una piaga profonda; da questo momento il poeta diventa *Amante. Amore* corre tosto a lui, vuole il giuramento di fedeltà, gli chiude il cuore con una piccola chiave e poscia gli dà i suoi comandamenti. Partito *Amore,* l'*Amante* rimane solo e sbigottito; quando vede venirsi incontro un giovane bello ed avvenente, chiamato *Bel-Acueil,* figlio di *Cortoisie.* Questi l' introduce entro la siepe che chiude i rosai, a patto però che non faccia danno alle rose; l'*Amante* entra e va sempre più avvicinandosi al bottone di rosa da lui prescelto, quando un fiero villano, di nome *Dangiers,* custode dei rosai, sbuca dal suo nascondiglio insieme con *Male-Bouche, Honte* e *Paor,* e furiosamente lo scaccia fuor della siepe, lasciandolo senza conforto e senza speranza. Viene allora in suo soccorso una dama chiamata *Raison,* che si prova ad indurlo a lasciare la compagnia d'*Amore;* ma rispondendole l'*Amante* iratamente, ella lo lascia solo di nuovo. Allora l'*Amante* si rammenta del consiglio di *Amore* di trovarsi un compagno cui affidare le sue pene e il suo segreto; e si rammenta di uno chiamato *Amis;* va a lui e gli narra la sua sventura. *Amis* lo conforta

e lo prega di esser gentile verso *Dangiers,* di mostrarsi umile ed obbediente, poichè l'ira svanirebbe lasciando luogo alla pietà. L'*Amante* ritorna a rimirare da lungi la rosa, finchè *Pitié* e *Franchise* ottengono con preghiere da *Dangiers,* ch'egli abbia la compagnia di *Bel-Acueil.* La gioia dell'*Amante* è al colmo; egli vorrebbe baciare la rosa, *Bel-Acueil* si oppone per timore di *Chastée,* quando *Venus,* nemica di questa, accorre e con un brandone fiammante lo costringe a concedere all'*Amante* il bacio richiesto. Ma questo bacio è causa di gravi sciagure, poichè suscita l'ira di *Male-Bouche* e fa risvegliare *Jalousie,* la quale corre furiosa verso *Bel-Acueil* e volge in fuga l'*Amante.* Poscia fa innalzare una muraglia che circonda i rosai e fa costrurre una torre nella quale rinchiude *Bel-Acueil,* ponendo a guardia delle porte *Dangiers, Honte, Paor* e *Male-Bouche;* al prigioniero poi dà per compagno una *Vieille,* che non deve avere altra cura che quella di spiare il luogo e di prevenire gli assalti. All'*Amante* rimasto solo e in preda alla disperazione (1) ritorna *Raison,* la quale dopo un lungo discorso finisce per offrirgli il suo amore; ma anche questa volta è ripudiata. L'*Amante* ritorna ad *Amis* a narrargli la sua sventura, e questi gli dà consigli utili per l'esito felice della impresa; lo esorta ad usare anche la finzione e il tradimento ove occorra; gli dice esservi una via brevissima per arrivare al castello, detta *Trop-Doner,* opera di *Fole-Largesce;* via che il povero non può percorrere; gli dà inoltre molti precetti di *ars amatoria* e alla fine lo congeda. L'*Amante* parte, trova sulla via che conduce al castello *Richece,* ma ne è respinto; erra sbigottito pel giardino, quando vede giungere *Amore,* il quale all'udire le sue sventure raccoglie le sue genti per muovere contro il castello ed abbatterlo. Accorrono *Oiseuse, Noblesce de cuer, Richece, Franchise, Pitié, Largesce, Hardemens, Honors, Cortoisie, Délis, Simplesce, Compaignie, Séurté, Déduis, Léesce, Jolioeté, Biauté, Jonesce, Humilité, Pacience, Bien-Céler* e *Contrainte-Astenance* che conduce seco *Faux-Semblans,* figlio di *Baras* e d'*Ypocrisie.*

(1) Qui finisce la parte del poema che si deve a Guillaume de Lorris, ed incomincia quella di Jehan de Meung.

Amore espone a' baroni il suo disegno; essi promettono di seguirlo, ma chiedono l'intervento di *Venus*, senza la quale l'impresa non potrà in alcun modo compiersi, e intercedono perchè siano accolti nell'oste anche *Contrainte-Astenance* e *Faux-Semblans*. Questi è fatto re dei ribaldi, ed in un lungo colloquio con *Amore* spiega l'esser suo ed i suoi uffici. Il principio dell'impresa è affidato a lui; egli colla sua ipocrisia riesce ad uccidere *Male-Bouche;* entra con l'aiuto di *Largesse* e *Cortoisie* nel castello, corrompe la *Vieille,* la quale riesce a persuadere *Bel-Acueil* a ricevere l'*Amante,* che è introdotto nel castello per un uscio segreto. Ma sorge di nuovo *Dangiers,* alle cui grida accorrono *Honte* e *Paor,* che percuotono spietatamente i due amanti e rinchiudono di nuovo *Bel-Acueil.* Accorrono allora i baroni dell'oste d'*Amore* e un'aspra battaglia è impegnata fra gli assediati e gli assedianti. *Franchise* è abbattuta da *Dangiers* e soccorsa da *Pitié,* che riesce colle lacrime a piegare il nemico; ma accorre *Honte* che sconfigge *Pitié.* In aiuto di questa giunge *Déliz,* ma è ucciso; viene allora *Bien-Celer* che vince *Honte ;* ma *Paor* sopraggiunge e già sta per riportar la vittoria poichè riesce a sconfiggere anche *Hardemens,* quando accorre *Séurtés,* che impegna con *Paor* un'aspra battaglia. Gli altri accorrono, la mischia è grande, la sorte è dubbia. *Amore* temendo una sconfitta della sua gente manda *Franchise* e *Dous-Regars* a sua madre, perchè voglia venire in suo aiuto; essa accorre e si accinge all'opera. Qui abbiamo il lunghissimo episodio di *Nature* e *Genius* che attendono alla propagazione ed alla conservazione del genere umano, e dopo quasi cinquemila versi è ripreso il filo della narrazione. *Venus* impone ai difensori del castello di arrendersi, ma *Honte* risponde insolentemente con un rifiuto; allora la dea adirata afferra il brandone e mirando in una piccola immagine che sorgeva fra due bianche colonne, lo lancia colà. Al calore del brandone i difensori della torre non sanno resistere e si danno in fuga precipitosa; *Cortoisie, Pitié* e *Franchise* entrano nel chiuso e inducono *Bel-Acueil* a dare la rosa in dono all'*Amante,* il quale finalmente raggiunge il suo scopo ed esclama:

> Ainsinc oi la Rose vermeille,
> Atant fu jor, et ge m'esveille.

Così finisce il poema. — Per lo studio che dobbiamo fare, ci preme sapere donde i poeti abbiano tratta la materia del loro lavoro; in tal modo potremo stabilirne il carattere e l'indole generale.

Il *Romanzo della Rosa* si apre con un sogno, e la forma del sogno non è certo una novità; abbiamo il sogno di Luciano, la favola di Prodico, e il sogno di Scipione, noto al medio evo pel commento di Macrobio; Ovidio ha un sogno nell' elegia quinta del libro III degli *Amores*, ove narra una storia d'innamoramento sotto l'allegoria di una giovenca. Anche l'allegoria è di origine antichissima, poichè possediamo la *Psicomachia* di Prudenziano e il *Colloquium* di Teodulo, che è un'egloga in cui la prudenza definisce un contrasto sorto fra la menzogna e la verità. Ma anche l'antica letteratura francese offre parecchi esempi di composizioni poetiche allegoriche. Il Leroux de Lincy rimanda, a torto però, ai canti lirici dei poeti francesi del duodecimo e del decimoterzo secolo, i quali avrebbero offerto a Guillaume de Lorris l'esempio di una poesia amorosa allegorica (1); ma degnissimo di attenzione è il fableau del *Dieu d'Amour* (2), che il Diez ascrisse ai primi anni del secolo XIII (3). Il poeta narra una visione apparsagli in sogno. In un giardino incantevole, passeggiando fra la verzura dell'erbe al canto degli uccelli, incontra la sua amica, alla quale si lega col giuramento di una eterna fedeltà. Quando ad un tratto un serpente volando piomba sopra la donna e la involva, lasciando l'*Amante* nella disperazione. *Amore* accorre, gli offre i suoi servigi e lo trasporta nel suo palazzo di meravigliosa fattura, poichè

> De retrouenges estoit tos fais li pons;
> Toutes les plankes, de dis et de canchons;
> De sons de harpes, les estaces del fons,
> Et les salijes, de dous lais de Bretons.

(1) V. il lungo studio sui canzonieri francesi, di P. Paris, in *Hist. litt. de la France*, XXIII, pp. 512-831.

(2) V. *Hist. littér. de la France*, vol. XXIII, pp. 72-74.

(3) Cfr. Diez, *Essai sur les cours d'amour*, trad. De Roisin, Paris, 1842, p. 70. P. Paris lo fa anche più antico. « Tout ce rêve, egli scrive, est écrit en fort vieux langage, qui pourrait bien être de la fin du XII° siecle » (V. *Hist. litt.*, XXIII, p. 74).

L'*Amante* entra, ammira e descrive ciò che vede: *Amore* pregato da' suoi seguaci canta; nella sua camera tiene l' arco e le freccie, parte delle quali sono d' oro e fanno amare, parte di piombo e producono odio. Mentre una fanciulla lo conduce a visitare la tomba del proprio amante e gli narra le sue sventure, *Amore* ritorna a cavallo e rende all'*Amante* la donna che gli era stata rapita; dalla gioia il poeta si sveglia e così finisce la visione.

Questo fableau ha molti punti di contatto col *Roman de la Rose,* e molto probabilmente Guillaume de Lorris l'ebbe presente quando scrisse l'opera sua. Altre somiglianze offre un altro poema allegorico, di cui però è incerta la data, pubblicato da P. Meyer (1). Anche qui si parla dei dolori di un amante. Siamo in primavera ed egli vede la torre che tiene rinchiusa colei ch'egli ama; s'avvia per avvicinarsi, ma appena vi è giunto si alza un ponte levatoio che lo colpisce nel viso. Poscia cala non si sa donde un mantello che tutto lo ricopre e l'avvolge; sicchè egli rimane in preda alla disperazione. Allora egli svela il nome di coloro che guardavano la torre; oltre ai dodici pari, vi abitavano *Beauté,* connestabile; *Honneur,* siniscalco; *Franchise,* maresciallo; *Douceur,* ciambellano; *Courtoisie* e *Largesse,* tesorieri; *Pureté,* custode del corpo; *Bonté, Sens, Loyauté,* capitani; *Fierté* e *Débonnaireté.* L'autore spiega anche la sua allegoria; la torre non è altro che il corpo della sua donna; il sentiero che vi conduce è il suo sguardo, il ponte levatoio è il suo sembiante, il mantello l'amore che l'avvolge (2).

(1) V. *Les manuscrits français de Cambridge,* in *Romania,* XV, p. 236 e sgg. Il poemetto è pubblicato a pp. 242-246 e consta di 308 versi.

(2) Manifeste imitazioni del *Roman de la Rose* sono la *Panthère* e la *Poire.* La *Panthère* si deve non a Richard de Fournival, come il manoscritto unico porta, ma a Nicole de Margival, come P. Paris ha dimostrato (V. *Les chansonniers français,* in *Hist. litt. de la Fr.*, vol. XXIII, p. 727 e sgg.). Il poeta narra di esser stato in sogno trasportato in una foresta piena di animali selvaggi, dove uno di essi si attirava il rispetto degli altri, infondendo in tutti la vita e la salute. Mentre il poeta attonito cerca d' indovinare quale bestia può esser quella, ode un concerto soavissimo di canti e di strumenti. È la corte d'*Amore;* il dio interroga il poeta, il quale risponde di essere rimasto stupito alla vista di un animale meraviglioso. *Amore* allora vuole da lui un omaggio di obbedienza, e poscia gli detta la sua arte

Uno dei cardini intorno a cui volge l'azione del *Romanzo della Rosa* è indubbiamente il *dio d'Amore*. Questa personificazione, che proviene dall'antichità classica, era diventata un luogo comune nell' antica poesia francese, specialmente nei secoli XIII e XIV. *Amore* è re, e come tale ha una corte, ha i suoi statuti e le sue leggi; tiene parlamento, ha tribunali nei quali assolve

---

d'amare. La bestia ch' egli ha incontrato è una pantera, simbolo della donna da lui amata; per possederla egli deve seguire *Amore*. Monta perciò a cavallo e segue il dio, che lo conduce attraverso a barriere, pruni e spine, fino alla dimora della pantera. L'*Amante* la vede, ne contempla la bellezza, ma s'accorge di esser tutto lacero e sanguinoso; se ne lagna ad *Amore*, e questi gli dice essere tutto ciò effetto della sua troppa timidezza, e perciò lo consiglia a parlare.

> Lors vint Doulx penser, Esperance,
> Et Sousvenirs qui moult s'avance....
> Qui moult d'esbatement me firent,
> Et moult de biaus examples dirent.

Poscia per incitamento d'*Amore* e sotto la dettatura di Venere, l'*Amante* scrive alla sua donna, ed alla lettera unisce un anello, dotato di virtù sorprendenti. Finalmente dopo aver superato mille ostacoli, egli riesce a commuovere la donna e a farsi amare. — Nella *Poire* (V. LITTRÉ, *Poèmes d'Aventures*, in *Hist. litt. de la Fr.*, vol. XXII, pp. 870-879) narra un *Amante*, che una volta la sua donna gli porse una pera, ch' egli ebbe l' imprudenza di mordere, poichè essa conteneva bene e male, dolcezza ed amarezza. Per tal modo si trova anch' egli rinchiuso « en la tor orgueilluse et haute » d'*Amore*, che ha i suoi uomini d'arme che vengono a combatterla. Innanzi stanno *Beauté, Cortoisie, Noblesse* e *Franchise*, che portano l' insegna del Dio, e vogliono indurlo a desistere da ogni resistenza. Mentre il poeta rimane incerto, giunge *Amore* cavalcando con gran compagnia, e gli intima di arrendersi, e di dargli il cuore. Avutolo, parte alla volta di Parigi, dove sceglie fra le parigine una donna di grande bellezza e virtù, alla quale manda il cuore dell'*Amante* per mezzo di *Doux Regars*. Ma il corpo segue il cuore, e il poeta è in preda ai mali d'amore. Si reca a lui *Raison*, ma egli la respinge, accettando però da lei il consiglio di aprire finalmente l' animo suo alla donna amata. L'*Amante* non sa in qual modo mettere ad effetto questo disegno, finchè decide di mandare il romanzo che sta scrivendo. L' effetto non poteva essere migliore; il Dio ottiene lo scambio dei due cuori, poichè la donna in ricambio di quello dell'*Amante* deve mandare il suo. L' incarico di portarlo è dato a *Contenance*, con *Soubtile pensée, Simplesse, Loyauté, Mesure* e *Pitié*. E così i due innamorati arrivano ad appagare i loro desiderii, a dispetto del marito geloso, che aveva tolto alla donna ogni libertà.

e condanna a suo talento. Vedemmo già il fableau del *Dieu d'Amour;* qui aggiungeremo la menzione dell'altro di *Florence et Blancheflor* (1), nel quale si narra di due fanciulle che si recano alla corte del dio, perchè definisca una contesa sorta fra esse, se cioè sia più atto ad amare il chierico o il soldato. Naturalmente il dio giudica, come sempre, in favore di quello (2).

Adunque l'opera di Guillaume de Lorris non fu nel suo genere sola; altri componimenti della stessa natura la precedettero, come altri la seguirono.

Ma non dai canzonieri, non dai componimenti francesi a lui anteriori prese Guillaume lo spirito e la materia del suo poema.

---

(1) V. BARBAZAN, *Fabliaux,* IV, 354.

(2) Anche in Andrea Cappellano abbiamo la personificazione del *Dio d'Amore* e la descrizione del suo palazzo. Nel centro del mondo, egli dice, esiste questo palazzo che ha quattro lati, e quattro porte; in esso abitano *Amore* e le donne. La porta orientale appartiene soltanto al Dio, le altre tre alle donne, divise in tre ordini. La porta meridionale e occidentale sono sempre aperte, ma la settentrionale è sempre chiusa. Le donne della prima porta sono quelle che amarono le persone giusta i loro meriti; quelle della seconda le donne che ebbero per costume di amare tutti e di non respingere nessuno; le donne che stanno fuori della terza porta sono quelle che non vollero amare chi le amava. E qui l'autore si diffonde a parlar delle pene che attendono dopo morte le donne che amate non amano. (Vedi su questo argomento WESSELOFSKY, *La novella della figlia del re di Dacia,* Introd.). Anche nei nostri antichi poeti troviamo spesso la personificazione d'*Amore*. Nel *Giudizio d'Amore* pubblicato dal MUSSAFIA (*Cinque sonetti antichi tratti da un Codice della Palatina di Vienna,* Vienna 1874), si parla di una donna crudele cui s'intima di presentarsi al tribunale d'*Amore,* il quale sentenzia ch'ella debba amare colui che la ama. Anche Francesco da Barberino dà un ritratto del dio, ma egli volle scostarsi dal modello tramandato dall'antichità, per conciliarne la figura col concetto ch'ei s'era fatto dell'amore. Per lui il Dio non è cieco, nè fanciullo, ma veggente e adolescente; ha i piedi di falcone per indicare il « forte ghermire », e cavalca un cavallo « sboccato senza ferri o freno » (Cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino et la Poesie provençale en Italie au moyen âge,* Paris, 1883, pp. 74-75). Il Barberino dice anche di avere nella sua gioventù risposto ad una questione così concepita: « Dove si trova la corte d'*Amore* e come è formata? » (cfr. THOMAS, *op. cit.,* p. 12). Dante raffigura Amore *in abito legger da peregrino* (Son. IV, ediz. FRATICELLI; cfr. in proposito RENIER, *Vita Nuova,* pp. 130-131) e il Petrarca lo rappresenta come un cavaliere trionfatore. L'*Amore* insomma prese varie forme a seconda delle idee e dei costumi del

Egli s'era formato alla scuola dei trovatori provenzali, e questi furono i suoi maestri e la sua guida. La letteratura provenzale fu presto conosciuta ed imitata nel nord della Francia. Già al tempo di Chretien de Troyes, scrive G. Paris, « la lirica dei trovatori con tutto l'insieme di forme poetiche, di concezioni letterarie e di convenzionalismi sentimentali che la componevano era penetrata nella Francia settentrionale. Nel nord come nel mezzogiorno i principi, gli alti baroni, le grandi dame si mettevano a *trovare,* e anche colà l'amore faceva il fondo di quella poesia di società, ed era l'amore quale l'avevano presentato i trovatori, l'amore che faceva l'incanto e il danno delle riunioni mondane, l'amore illegittimo e nascosto, e nello stesso tempo l'amore considerato come un'arte e come una virtù » (1). E fu questa lirica, fu questo amore, fu questa forma di poesia, che più tardi Guillaume tolse dai poeti del mezzogiorno. Egli dimostra di essere studiosissimo della letteratura provenzale, di averne compreso lo spirito, di esserselo assimilato, di averlo riprodotto. Tutta l'opera sua proviene dalle poesie dei trovatori: il concetto del poema, la forma allegorica e il disegno generale; quantunque nell'asserire questo non si voglia negare l'influsso che anche i modelli francesi esercitarono indubbiamente sull'opera stessa. È troppo manifesta l'influenza diretta della poesia trovadorica, perchè si debba pensare ad anelli intermedii. E queste strette affinità si possono facilmente dimostrare.

Anche nella letteratura provenzale troviamo la personificazione del *dio d'Amore;* esso è il dio pagano che ferisce colla

---

tempo; in un'età di cavalieri erranti, di guerrieri, di religiosi, di spiriti bizzarri, di feroci, esso è cavaliere, guerriero, peregrino, capriccioso e feroce. Anche la Germania amò questa personificazione, riferendola però spesso a Venere. In un manoscritto di Neidelberg si leggono poesie allegoriche di cui ecco il titolo: *Reise zum Gericht der Venus oder Mynne. — Der Frau Venus Konigin der Minne, Gericht über eine Frauen Hertigkeit, nebst der liebe Regel und orden. — Klagen einer Liebenden und ihres Anwalts vor der frau Minne über die Untreue ihres Ritters und Entscheidung der Richterinnen. — Der Minne Gericht* ecc. (V. Diez, *Essai sur les cours d'amour,* p. 70, n. 2).

(1) V. G. Paris, *Le conte de la Charrette,* in *Romania,* Vol. XII, p. 522.

lancia e col dardo, ed è rappresentato in figura di garzone, ma spesso anche di donna con freccie e turcasso, poichè in quella lingua *amors* è di genere femminile (1). Una descrizione del palazzo d'*Amore* si attribuisce a Guacelm Faiditz e un *Chastel d'Amors* si legge nella *Chrestomathie provençale* del Bartsch (2).

Da Guillaume sono esclusi dal regno d'*Amore*, *Haine*, *Félonnie*, *Vilonnie*, *Coveitise*, *Avarice*, *Envie*, *Tristece*, *Viellece*, *Papelardie* e *Povreté*. *Odio* è naturalmente contrario ad *Amore* ed era forse superfluo il nominarlo; quanto a *Fellonia* è da notare che i provenzali distinguevano l'amor vero, leale *(fin'Amors)* dall'amor falso e menzognero *(fals'Amors)*. Matfré Ermengaut, commentando un passo di Folquetz de Marseille, dice che

> . . . fals'amor non es amors,
> ni fals sestiers non es sestiers
> ni fals diniers non es diniers,
> segon che dizon nostras leys (3).

Nella *Cour d'amour* si legge che *fin'Amors* proviene da quattro cose, *bona fes*, *lialtaz*, *mesura* e *sens*, e questo è l'amore che dobbiamo seguire;

> Mais la falsa via bastarsa,
> Que sec la gent q'el fuec fos ars,
> Las trairitz e las venals,
> Las canzaritz els comunals,
> Que lor sembels e lors amors

(1) Cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, pp. 139-140.

(2) Coll. 273-274; cfr. in proposito BARTSCH, *Grundriss der provenzalischen Literatur*, p. 50.

(3) V. BARTSCH, *Chrestom. Provençale*, col. 326. Negli stessi termini si esprime presso a poco anche Richard de Fournival. « Amours, egli scrive, en général, n'est autre cose fors que ardeurs de pensée qui gouverne la volonté du cuer. Ceste amour s'estent en bien et en mal; en bien, si comme quant aucuns aime à faire le bien; en mal, si comme quant aucuns aime à faire le mal..... Amours male n'est pas amours, ains est niens, tot aussi com li hom mors n'est pas hom. Amors boine si est amours, et cele est apelée vertus ». (V. *Hist. litt. de la Fr.*, vol. XXIII, p. 722).

Es tot chaitiviers e dolors,
D'aqellas non deven parlar,
Mas qant solament de blasmar (1).

Villania è esclusa dal palazzo d'*Amore* da Guiraut de Calanson:

(mas) noi intra vilas ni mal apres (2);

il quale verso è così commentato da Guiraut Riquier:

ver dis, quel descortes
vilan, mal ensenhat,
mal noirit, empachat
noy intran per poder
el palais, on jazer
vai amors, ni sajar
non auza de pujar
los grazes per lunh fag. (3).

Contro la *Cupidigia* protesta Peir Guillelm, quando biasima le donne venali:

e dona c'ama per argen
ni sap son mercat al colgar,
volgra l'avengues ad anar
en camia desafiblada (4).

Così agli altri vizii o difetti si potrebbero trovare numerosi riscontri, se non che tutti avranno un corrispondente nelle virtù e pregi loro opposti, virtù e pregi che ogni vero amante deve possedere.

L'azione del poema si apre in primavera, nella stagione tanto cantata dai trovatori provenzali; padrone del giardino è

---

(1) V. Constans, *Les manuscripts provençaux de Cheltenham*, Paris, 1882, pp. 66-115; cfr. vv. 385-402.

(2) Bartsch, *Chrestomathie provençale*, col. 167.

(3) *Ibid.*, col. 288.

(4) *Ibid.*, col. 269.

Deduit, cioè il piacere, la gioia, il sollazzo, che dai trovatori sono considerati come compagni inseparabili d'*Amore.* Peirol dice:

> Ben bas fora meza
> valors,
> deportz e gaieza
> si no fos amors (1);

e Raimon de Miraval:

> car per solatz e per chan
> nais amors e brot'e rama (2).

Guiraut de Salinhac per lodar la sua donna dice che era *de bel solatz* e che

> gaiez' e fina beutatz
> estan ab leis noit e dia (3).

Nel giardino di *Piacere* danzano e si sollazzano *Cortoisie, Léesce, Dous-Regars, Largèce, Franchise, Jonesce, Bel-Acueil, Oiseuse.* Questo significa che l' *amante* deve essere giovane, allegro, cortese, largo, sincero ed affabile. La cavalleria medievale oltrechè essere animata dallo spirito di religione e dalla galanteria, come vedremo in seguito, contribuì allo sviluppo di alcune doti eccellenti, ch' erano considerate come indispensabili ad un perfetto cavaliero, e queste doti erano la lealtà, la cortesia e la liberalità. Il cavaliere doveva mantenere ad ogni costo non solo la fede giurata, ma anche una semplice promessa, tacita od espressa. Il vassallo doveva serbar fede al signore, e alla stessa guisa doveva tenerla l'*Amante* alla sua donna; chi rompeva la fede era sprezzato, chi mancava alla parola era chiamato falso e sleale. Inoltre il cavaliere doveva esser cortese con tutti, e questo l' induceva alla modestia e al rispetto verso gli altri; e alla cortesia doveva unire, se era ricco, la munificenza, dote indispensabile a

(1) V. Bartsch, *op. cit.* col. 140.
(2) *Ibid.,* col. 151.
(3) *Ibid.,* col. 209.

chi voleva attirarsi l' amore e le lodi di quanti lo avvicinavano. E queste virtù sono continuamente decantate dai trovatori provenzali; ognuno si chiama sincero e leale; ognuno dice che amore non può andar scompagnato da cortesia e munificenza. In Peire Rogier un amico conforta un amante infelice dicendogli:

sias humils, francs, larcs e pros (1).

Guiraut de Salinhac loda nella sua donna

sens e pretz e cortezia (2).

Un incerto vanta i propri meriti dicendo:

Longa saison ai estat vas amor
Humils e francs et ai fait son coman (3);

e Guiraut Riquier loda nei Catalani

joys e gratz e cortezia (4).

Matfré Ermengaut insegna ai *fins amadors* le doti di cui debbono arricchire il loro animo, le quali sono larghezza, ardimento, cortesia, umiltà e *domnei* (5).

Nel giardino, Guillaume vede anche *Dous-Regars,* poichè amore nasce dal vedere. In un *jeu-parti* anonimo dice uno dei contendenti:

Senher, vos que l'esgart blasmatz
dels olhs e lor plazen faisso,
no sabetz que messatgier so
del cor quels i a enviatz;
qu'olh descobron als amadors
so que reten el cor paors;
don toz los plazers d'amor fan (6).

(1) V. Bartsch, *op. cit.,* col. 84.
(2) *Ibid.,* col. 209.
(3) V. Gaspary, *La scuola poetica siciliana,* p. 35.
(4) V. Bartsch, *op. cit.,* col. 281.
(5) V. Thomas, *op. cit.,* p. 62.
(6) V. Bartsch, *op. cit.,* col. 157.

Un nemico terribile dell' *Amante* è *Male-Bouche,* il maldicente, dal quale egli deve continuamente difendersi, a quella guisa che i provenzali dovevano stare in guardia contro i *lauzengier*. Di essi disse G. Faidit:

> C'ab los fals brais
> Dels lauzengiers savais,
> Cui dieus abais,
> Se vir' amors en caire
> E franh e fen (1);

e Bertrand de Born:

> Eu m'escondisc, dompna, que mal non mier
> de so queus an dig de mi lauzengier (2);

e altrove:

> Fals envejos fementit lauzengier,
> pos ab mi dons m'avetz mes destorbier,
> beus lauzera quem laissassetz estar (3).

Anche Raimon de Miraval teme le male lingue:

> Mas alques an virat mon briu
> lauzengier que virols amans
> e viron las domnas prezans
> e mains gais viron en caitiu.
> e sius viratz, domna, per mal parlans,
> vostre fis pretz tem que s'en vir truans (4).

Però Raimon Vidal disprezza e sfida l' opera loro:

> E si consec janglos ni lauzengier,
> qu'ab fals conselh gaston l'autrui sabrier
> e baisson joi a prezent et a frau,

(1) V. GASPARY, *op. cit.*, p. 75.
(2) Cfr. BARTSCH, *op. cit.*, col. 113.
(3) *Ibid.*, col. 114.
(4) *Ibid.*, col. 153.

per ver sabran qual son li colp qu'eu fier,
que s'avian cors de fer o d'acier,
no lor valra una pluma de pau (1).

Di rado soltanto alcuni, come Guiraut de Salinhac, li ringraziano, perchè volendo danneggiare fanno del bene:

Mas de lauzengiers mi lau,
quar fan cuidar qu'eu am alhor,
e pois demandom que fau
ni on ai pauzada m'amor (2).

Causa di ogni sventura dell' *Amante* è *Jalousie,* la quale fa costrurre il muro e la torre entro cui è rinchiuso *Bel-Acueil.* Anche nella letteratura provenzale sono continui i lamenti che troviamo contro i gelosi. In causa del sistema invalso dei matrimonii politici, il decadimento morale della famiglia era grande. Da ciò dovevano nascere quali conseguenze gravissime, le feroci vendette e le gelosie tiranniche dei mariti. Sono quindi frequentissime le invettive che i trovatori lanciano contro di essi, chiamandoli per antonomasia i *gelosi.* Basterebbe l'esempio delle *albe.* La novella di Arnaut de Carcasses, pubblicata dal Bartsch (3), fu appunto scritta contro la tirannia dei mariti gelosi. Nessun uomo è più spregevole per l' *Amante* del *gilos;* esso è ancora più vilipeso e perseguitato dei *lauzengier,* dei quali molti ridevano; nessuno doveva esser più infelice di lui. Peire de Barjac a questo proposito dice, descrivendone lo stato d' animo:

Mas anc gilos non ac sen ni saber,
ni ren no sap gilos ques ditz ni fai,
ni hom no sap los mals que gilos trai,
ni patz non a gilos mati ni ser,
ni en nulh loc gilos no pot caber (4).

---

(1) V. BARTSCH, *op. cit.,* col. 112.

(2) *Ibid.,* coll. 208-209. Da questo si comprende come i *lauzengier* fossero propriamente coloro che volevano scoprire, indovinare i segreti degli amanti, per cui erano anche detti *devinador* (Cfr. GASPARY, *op. cit.,* p. 75).

(3) V. coll. 259 sgg.

(4) V. BARTSCH, *op. cit.,* col. 199. Anche nei canzonieri francesi troviamo non di rado coperti degli improprerii più bassi i gelosi; vedi ad esempio *Hist. litt. de la France,* XXIII, p. 539 e p. 831.

L' *Amis* conforta l' *Amante* all' obbedienza, all' umiltà, alla speranza, alla rassegnazione. Il saper soffrire era secondo i trovatori una delle virtù capitali per un amante. Peire Raimon de Toulouse vuol diventar servo della sua donna

> ab onrar et ab sofrir (1).

Secondo Guiraut Riquier quattro sono i gradi per arrivare ad amore:

> le premiers es onrars,
> el segons es selars,
> el ters es gen servirs,
> el quartz es bos sufrirs (2).

Nessun dolore deve sgomentare l'*Amante*, egli deve soffrire in pace, come fece l' incerto autore che di sè disse:

> . . . . qu'anc per negun afan
> Qu'ieu en sofris ni per nulha dolor
> De liei amar non parti mon coratge (3).

Col sopportare e collo sperare l' *Amante* riesce ad avvicinarsi a *Bel-Acueil* e ad ottenerne il bacio, appunto come Peire Vidal, che potè cantare:

> et eu per lonc esperar
> ai conquist ab gran doussour
> lo bais, que forsa d'amor
> me fetz a mi dons emblar (4).

In soccorso dell' *Amante* accorre *Pietà*, quella pietà che è tanto invocata dai trovatori provenzali, i quali non finiscono di chieder alla loro donna mercè, parola che dice poco e moltissimo

---

(1) V. Bartsch, *op. cit.*, col. 88.
(2) V. Gaspary, *op. cit.*, p. 35.
(3) V. Bartsch, *op. cit.*, col. 109.
(4) *Ibid.*, col. 287.

nel tempo stesso. In Peire Rogier si danno consigli ad un amante infelice:

> « sofre. » - nom val. - « clamal merces ».
> - sim fatz. - « non as pro? » - pauc. - « not pes » (1);

e Peire Vidal dice:

> e quar no trob valedor
> qu'ab leis me posc' ajudar
> mas precs e merce clamar (2)....;

il quale consiglio è seguito anche da Raimon de Miraval:

> li trametrai lai on es
> chanso faita de merces (3).

Amore dipinge a lungo all' *Amante* i dolori e gli affanni ch' egli avrà a sopportare, ripetendo presso a poco quello che Arnaut de Maroill aveva già detto per conto suo (4), non omesse neppure le visioni notturne, le quali turbarono i sogni anche a un altro trovatore, a Guiraut de Borneil (5). Da questo nacquero le violenti accuse che furono rivolte ad *Amore*, accuse che Matfré Ermengaut dovette ribattere contro alcuni che si facevano forti dell' autorità di Rambaut de Vaquieyras (6).

Ma non soltanto i pensieri e lo spirito del poema trasse Guillaume de Lorris dalla letteratura provenzale; egli ne tolse anche lo schema e l'allegoria. Questa fu presto accolta nei loro canti dai trovatori; già Peire Vidal ha una poesia interamente allegorica (7). In essa dice che andando un giorno a diporto co' suoi baroni, vide un bellissimo cavaliere splendidamente vestito, che condu-

(1) V. Bartsch, *op. cit.*, col. 84.
(2) *Ibid.*, col. 109.
(3) *Ibid.*, col. 151.
(4) *Ibid.*, coll. 95-98.
(5) *Ibid.*, col. 108.
(6) *Ibid.*, coll. 323-324.
(7) V. Raynouard, *Lexique roman*, vol. I, pp. 405-417.

ceva seco una dama di maravigliosa bellezza; essi cavalcavano due palafreni screziati a molti colori, ed erano accompagnati da uno scudiero e da una donzella. Il poeta si fece loro incontro e li invitò a sedere e riposare con lui: allora l'ignoto cavaliere scoperse sè e i suoi compagni, che disse chiamarsi, la donna *Mercè*, la donzella *Pudore*, lo scudiero *Lealtà*, ed essere egli il *dio d'Amore* (1). Anche Guiraut de Calanson fece uso dell'allegoria (2); ma l'opera che offre rapporti molto stretti col nostro poema e che ha senza dubbio esercitata sopra di esso un'influenza notevole è un poema provenzale, che già avemmo occasione di citare, la *Cour d'amour*, che fu scritta nella prima metà del secolo decimoterzo e forse poco tempo prima che Guillaume s'accingesse all'opera sua. Di essa non sarà inutile riferire in breve l'argomento.

Nel tempo della primavera, *Fin'Amors*, nella sua dimora, al sommo del Parnaso, raccoglie i suoi compagni, *Zoi*, *Solaz*, *Ardimens*, *Cortezia*, *Bon'Esperancha*, *Paors*, *Largueza*, *Donneis*, *Celars* e *Dousa Conpania*. Il luogo è di una bellezza maravigliosa; colà sono fiori che mandano profumi soavissimi, colà sono cento donzelle di sovrumana bellezza, le quali giuocano, scherzano, amoreggiano e danzano coi loro amanti; da una parte vi è un luogo ombroso e solitario allietato dal canto perenne di innumerevoli uccelli, e nel mezzo sorge un castello splendente come oro, le cui chiavi sono tenute da *Pretz* e *Drudaria*, che impediscono l'entrata a *Vilania*. Dinanzi alla porta zampilla da una conca d'oro una fontana, le cui acque fanno a chiunque ne beve dimenticare ira e dolore. Quivi s'asside *Amore* e parla bellamente a' suoi baroni. Dapprima si volge a *Solaz* e lo colma di lodi, siccome colui che odia i lamenti e i pianti ed ama le danze, le feste e la giovinezza; lui devono seguire coloro che non sanno la via d'amore, poichè per esso avranno gioia e diletto. Volto poscia ad *Ardimens*, *Amore* gli prodiga elogi, poich'egli è colui

(1) Cfr. la prefazione del MICHEL al *Rom. de la Rose*, p. LIX.
(2) V. BARTSCH, *op. cit.*, coll. 165-168.

che fa ardite le giovani donne, che le induce a sfidare l'oscurità della notte o la gelosia del marito per correre in braccio all'*Amante,* che fa dimenticare alle dame di alto lignaggio il grado della loro nascita e le induce a cercarsi un amico fedele, sebbene povero; insomma perchè « Ardimens es la claus d'amor ». Il dio parla poscia a *Cortesia,* la cui amicizia è tanto cara ed utile agli innamorati, e quindi a *Bon'Esperansa,* conforto e sostegno di due cuori che s'amano. Benedice *Paors,* perchè fa agli amanti temere una reciproca perdita (chi non teme non ama), encomia *Largueza* perchè deve chi ama esser largo e generoso, e fuggire cupidigia ed avarizia, che sono morte d'amore; loda *Domneis* perchè educa i cuori all'opre gentili ed all'audaci imprese; loda *Celamens,* ch'è il fiore donde nasce e cresce amore, e loda infine *Dousa Companía,* che mette gli amanti l'uno in braccio dell'altro ed impedisce ogni discordia. Quando *Amore* ha finito di parlare, le donne si dicono pronte ad obbedirlo e lo pregano che voglia guardarle da *Fals'Amors* e voglia dar loro le sue regole. *Amore* si rivolge a *Cortezia* pregandola di rispondere per lui alle donne, ed ella obbedisce subitamente. Dice che *Amore* richiede umiltà, fedeltà, misura e senno, e che discaccia dalla sua corte i traditori e gli amanti venali. E questo è il suo giudizio, che è posto in iscritto, suggellato coll'anello d'oro del *dio d'Amore* e rinchiuso in una cassetta. *Cortezia* dà poscia molti precetti amorosi sia agli uomini, sia alle donne; e quando ha finito il suo discorso vedesi sopraggiungere correndo a cavallo una dama chiamata *Mercé,* colà inviata dagli amanti adirati contro la malvagità delle donne. *Mercé* dice di esser tormentata da lungo tempo da due nemici terribili, *Cobezesa* e *Orguei,* e rivolta ad *Amore,* lo avverte come le donne lo hanno messo in oblio, poichè disprezzano gli amanti poveri, vanno in cerca dei ricchi e sono pronte a darsi al migliore offerente e ad abbandonarlo subito dopo d'averlo ridotto in povertà. Si lagna anche del loro orgoglio e della loro superbia e cerca rimedio a tanti mali. *Amore* risponde e promette di abbassare tale orgoglio, e, quanto alle donne cupide e venali, si rimette al giudizio di *Cortezia* che le escluse dal suo regno. Dopo questo, *Amore* leva il parlamento; *Jois* lo incorona chiamandolo re di tutti gli uomini dopo Cristo;

la fontana comincia a rumoreggiare e la conca a risuonare per modo che nessuno strumento potrebbe mandare melodia più dolce; le piante si inchinano al passaggio del dio, e l'erbe ed i fiori spontaneamente si staccano dal suolo e gli volano addosso. Quand'egli sta per entrar nel castello gli uccelli ricominciano i loro canti; il fuoco d'amore s'accende intorno intorno e spinge le donzelle a intrecciar danze coi loro amanti. Seggono poscia tutti a banchetto, al quale non manca nessun cibo squisito; quando veggonsi arrivare tre nuovi personaggi, *Ris, Deportz* e dama *Coindia,* che giungono danzando al suono di un'arpa e di una viola. *Amore* li fa avvicinare e li esorta a parlare. *Rire* incomincia fortemente lagnandosi dei maldicenti, che distruggono colle loro male lingue i dolci amori. A lui risponde *Plasers,* siniscalco d'*Amore*, dicendo che i maldicenti e i mariti non possono impedire l'amore. Poscia parlano *Deportz* e *Coindia* biasimando l'incostanza degli amanti. Frattanto arrivano *Onors, Valors* e *Baillessa d'Amor,* riccamente vestiti e ornati di fiori. Entrano nel palazzo; *Baillessa* conduce *Honors* accanto ad *Amore,* che gli fa gran festa; e poscia detta alle donne le norme che debbono seguire quando si trovano in braccio ai loro amanti; *Valors* dal canto suo ammaestra gli uomini e li esorta ad esser prodi e valenti. *Proessa* aggiunge altri consigli, occupandosi specialmente del mezzano d'amore, e dopo le sue parole si riprende la danza. Quindi parla *Sens,* che si lagna dei millantatori, i quali usano menar vanto dei favori ottenuti, e di *Malparliers,* che sta pronto, come arciere, per amareggiare le gioie degli amanti. Prende poscia la parola *Jovens,* ma qui si tronca il poema.

L'autore della *Cour d'amour* si propose di scrivere per gli amanti un trattato, seguendo i precetti del quale si può diventare perfetti servi d'amore; l'autore primo del *Roman de la Rose* volle pure scrivere un'arte d'amare, com'egli dapprincipio asserisce, ma scrisse invece una fisiologia dell'amore. Da questo derivano le differenze che esistono fra un'opera e l'altra, poichè mentre l'una potrebbe considerarsi come un'opera didattica, l'altra è piuttosto una storia d'amore, che comprende però anche la parte didattica. L'autore del *Roman de la Rose* si propose di far co-

noscere agli amanti gli affanni e i tormenti che essi debbono sopportare, gli ostacoli che devono vincere. Egli parla di una lotta continua, lunga, difficile, incerta contro nemici che crescono sempre di numero e di potenza. Ma nessun ostacolo deve arrestare, nessun dolore far desistere dalla pugna; la costanza è la virtù che vince, e dopo aver lottato contro mille difficoltà, dopo aver sofferto mille disagi, dopo avere sospirato, pianto ed essere stato balzato dal colmo della speranza nel profondo dello sconforto, l'amante conseguirà alla fine l'intento suo. Tutto quello che può impedirlo nel suo cammino, ei deve respingerlo o superarlo; non ascoltare i saggi consigli della ragione, non le voci maligne della gelosia e della maldicenza; gli ostacoli debbono accrescere in lui l'ardore per la lotta, e, dopo alcuni momenti di dubbio e di sconforto che possono coglierlo, ei deve ritornare all'opera più ardente e più animoso di prima.

Ma ciò nullameno le somiglianze che esistono tra il *Roman de la Rose* e la *Cour d'Amour* sono notevoli; Guillaume de Lorris deve molto all'ignoto poeta provenzale. E queste somiglianze sono generali e particolari. In ambedue i poemi l'azione si svolge nel bel tempo di primavera, in uno splendido giardino, in cui ha sede il *dio d'Amore* circondato da giovani innamorati e da donzelle, che passano il tempo in feste e giuochi; in ambedue i poemi si alza nel mezzo del giardino un castello, in ambedue v'è una fontana che induce ad amare (1), e in ambedue si danno precetti di amore agli amanti.

Ma le somiglianze particolari sono anche più numerose; molti personaggi della *Cour d'Amour* si ritrovano nel romanzo francese. *Déduit, Léesce, Cortoisie, Dous-Regars, Largesce, Jone-*

(1) La fonte di Narciso è ricordata anche da Bernart de Ventadorn:

miralhs, pos me mirei en te,
m'an mort li sospir de preon,
qu'aissim perdei cum perdet sei
lo bels Narcisus en la fon.

V. BARTSCH, *Chrest. prov.*, col. 65; anzi questo paragone è un luogo comune della lirica provenzale.

sce, Bel-Acueil, Male-Bouche e *Paors* del *Roman* hanno riscontro in *Zoi, Solaz, Cortesia, Dous Esgart, Larguesca, Jovens, Donneis, Malparliers e Paors* della *Cour*. Il poemetto provenzale parla di *Dousa Companía* e di *Bon'Esperancha*, e nel poema francese troviamo che una delle freccie lanciate da *Amore* si chiama *Compaignie*, e che *Amore* dice all'*Amante* che uno dei beni che egli sa procurare è *Espérance;* Guillaume fuori del giardino vede l'immagine di *Vilonie* e quella di *Coveitise;* e *Vilania* e *Cobezesa* sono pure dal poeta provenzale escluse dalla corte d' *Amore*. Inoltre i vv. 883-894 della *Cour* ricordano le danze nel giardino di *Déduit;* i vv. 1132-1140 fanno sovvenire la *Vieille*, e i versi 1347 e segg. l'*Amis* e la *Vieille* nel tempo stesso. Nella *Cour* (pp. 72-73) si descrive l'imbarazzo dell'*Amante*, come nel *Roman* (I, pp. 79-80), e si enumerano i suoi dolori e i suoi affanni (pagine 78-79), come appunto nel poema francese (I, p. 76) (1).

Dunque Guillaume de Lorris deve il contenuto e il disegno dell' opera sua ai Provenzali. Ma non basta; anche il modo di concepire l'amore è in Guillaume il medesimo che nei trovatori;

---

(1) Nella *Cour* si legge:

> Vos dirai d'amor de tal loc,
> Don maint plor tornaran en joc,
> E maint joc tornaran en plor,
> Q'aital usatge han amador,
> Qe gai son qant be lor estai,
> E qant han tant ni qant d'esmai,
> Li plaint e li plor eill sospir
> Lur adviszon truesqu'al morir;
> (vv. 425-432)

e nel *Roman de la Rose:*

> Quant tu auras ton cuer donné,
> Si cum ge t'ai ci sermonné,
> Lors t'avendront les aventures
> Qui as amans sunt griés et dures.
> . . . .
> Lors te vendront souspirs et plaintes,
> Friçons et autres dolors maintes.
> (vv. 2275-2286).

anche nell'opera sua vediamo trattato l'amor sensuale velato da un platonismo che serve a coonestarlo; v'entra cioè di mezzo la galanteria, che aveva dato un'impronta speciale alla cavalleria e che condusse a quel culto della donna che è un fenomeno così caratteristico di quel tempo.

Già nelle nazioni nordiche era vivissimo un profondo rispetto pel sesso femminile; la donna appariva come un essere dotato di vigore e di virtù e quindi meritevole di rispetto e di venerazione. Col progredire del tempo, a cominciare dal secolo duodecimo, la società medievale andò sempre più spogliandosi della sua natìa rozzezza; frutto di questo progressivo raffinamento fu quello spirito di galanteria che diventò anima della cavalleria. Raggentiliti i costumi, nato l'amore per le cose belle e gentili, la donna che aveva vissuto sconosciuta e solitaria fra le pareti domestiche, incominciò ad esser meno severamente custodita e ad esercitare il suo impero prima nelle ore di svago e poscia nei momenti più serii della vita (1). Essa allora diede opera a dirigere a ad accrescere questo amore per le cose gentili e non lasciossi sfuggire l'occasione per fare l'utile proprio, operando in modo da divenire uno degli ideali più alti del cavaliero. Allora la cavalleria venne come a scindersi in religiosa e profana; l'una continuò le tradizioni della cavalleria delle crociate e trovò la sua manifestazione letteraria nei poemi del Saint-Graal; l'altra ebbe per suo movente principale, oltre al sentimento dell'onore (2), il culto per la donna. Nata così la galanteria, essa informò ogni atto del cavaliero, e si unì quindi strettamente anche all'amore, che ricevette da essa un'impronta speciale; impronta, che si fa manifesta nella letteratura del paese che fu patria della galanteria, cioè nella letteratura provenzale. Il cavaliere per galanteria serviva la donna, e questa approfittava della sua sommissione per cavarne vantaggi. Quando il cavaliere la richiedeva d'amore, essa, dall'alto del piedestallo sul quale quegli colla sua sommissione e il suo profondo rispetto

(1) Cfr. HALLAM, *L'Europa nel Medio Evo*, p. 728 e sgg.

(2) V. a questo proposito la recente Memoria di F. SETTEGAST, *Die Ehre in den Liedern der Troubadours*, Leipzig, 1887, p. 3 e sgg.

l'aveva collocata, dettava le sue esigenze e le sue pretese. Gli amanti erano per essa altrettanti vassalli e dovevano perciò pagarle quel tributo di obbedienza che il vassallo doveva al signore; l'ordinamento feudale fu trasportato nel campo dell'amore e questo fu regolato dalle stesse norme, basato sugli stessi principii che i rapporti fra suddito e sovrano. E la donna non vide la sua ambizione soddisfatta, non considerò adempiute le sue esigenze se non quando il richiedente appagò le sue pretese. Meta e scopo di ogni impresa erano per il signore la gloria e la fama, e queste gli venivano date dal suo cantore, dal suo poeta; anche la donna rivolse alla stessa meta i suoi pensieri e le sue mire, e l'ambizione sua fu favorita dalle circostanze, poichè quegli stessi che glorificavano i loro signori erano pronti a celebrare la sua virtù e bellezza. L'ambizione univa il poeta al signore; l'ambizione unì poscia il poeta alla sua dama. Questa ambiva e cercava un cantore pronto e disposto a diffondere le sue lodi, quegli si reputava a grande onore l'essere legato ad una donna di alto affare. E a quella guisa che ogni azione del poeta doveva esser rivolta all'accrescimento della fama della sua donna, così questa doveva dal canto suo esser pronta ad onorare il suo cantore, il quale però dal semplice fatto di essere amato da lei traeva onore grandissimo, poichè essa, che era sempre riguardata come la più ragguardevole e la più nobile del suo sesso, come l'ideale incarnato del buono e del bello, non poteva amare che i buoni (1). Da questo si comprende come l'amore potesse essere sprone ai grandi fatti ed all'audaci imprese: l'amante per rendersi degno di una donna ch'era l'inarrivabile modello di tutte le virtù femminili doveva adoprarsi con tutte le forze per raggiungere l'ideale della virtù cavalleresca. Per la qual cosa doveva naturalmente nascere l'opinione che amore è causa e principio di ogni virtù e di ogni bene, che anzi senza amore l'uomo non può essere perfetto; amore fa il cavaliere prode e valente, amore mette il canto sulle labbra dei trovatori, amore è un freno contro i vizii e un sentiero che conduce alla virtù. Quindi esso dev'essere

---

(1) V. SETTEGAST. *op. cit.*, pp. 21-42.

puro e lontano da ogni aspirazione ai piaceri materiali; questi anzi sono causa della morte d'amore (1). — Queste idee, che ebbero la loro patria nel sud della Francia, andarono acquistando vigore a mano a mano che la letteratura provenzale si avvicinò alla sua de-

(1) Chi cerca il diletto materiale non ama; il *faitz*, come dicevano i Provenzali, uccide l'amore. « Chi mi vieta, canta il Monaco di Montaudon, chi mi vieta di amare una donna come un vero amico? Se io amo il mio amico per me, non l'amo sinceramente; se l'amo per lui solo, allora l'amo sinceramente; se l'amo per me e contro di lui, allora lo odio. Così io amerò la mia donna per me, affinchè nella speranza di piacerle mi allontani dal vizio e mi unisca alla virtù e possa condurre una vita piacevole; io l'amerò per lei, cioè l'onorerò e celebrerò il suo nome e la sua fama, e sarò il custode del suo onore, come se fosse l'onore del mio amico. E se per caso la fragilità umana facesse nascere in me qualche desiderio disordinato, io trionferò di esso colla forza del suo amore, e sono convinto che sarà una maggior prova di virtù l'avere dei desiderii e reprimerli, che non averne » (Cfr. THOMAS, *op. cit.*, p. 109). Le stesse cose afferma Montagnagout quando dice: « Procedere fraudolentemente in amore è non essere amorosi. Nè ama, nè dovrebbe essere amato chi domanda alla sua bella cose che la virtù condanni. Qualunque ardente desiderio vi tormenti, voi non dovete voler nulla contro l'onore della vostra dama. Amore non è che una medesima volontà con l'oggetto amato e in tutto ciò che può accrescere la sua gloria; chi cerca altra cosa smentisce il nome di amore. L'amante leale ama ragionevolmente senza troppo appassionarsi. Gli amanti del tempo passato non cercavano che la gloria di bene amare e le donne non mai avrebbero acconsentito a nulla di sconveniente. Così tutti erano pieni di merito, non pensando che all'onore; ma oggi la virtù è in decadenza, nè altro si cerca fuor che il piacere » (V. RONCONI, *L'Amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Cavalcanti*, in *Propugnatore*, XIV, 1881, p. 52). L'amore adunque, principio e fonte di ogni virtù, non poteva condurre a un fatto brutale. Infatti Guiraut Riquier, nel parlare dei gradi d'amore, detto del quarto, che consiste nel baciare la donna amata, soggiunge:

e si fos costumat
c' om remazes aqui,
l'amors non agra fi
ni morira tan leu.
mas lo quinz es trop greu,
qu'es lo faitz, per que mor
l'amors c'om te al cor
entro qu'en es passatz.

(V. BARTSCH, *Chrest. prov.*, col. 287).

cadenza, finchè le troviamo formulate nel *Breviari d'Amor* di Matfré Ermengaut, il quale si propose appunto nell'opera sua la glorificazione dell' amore cavalleresco, puro, ideale, a scapito dell' amor vero e naturale. L'idealismo di questi poeti venne così a togliere alla concezione dell'amore ogni ombra di sensualismo e condusse poi, specialmente in Italia, all'astrazione da ogni immagine concreta della donna, a un misticismo amoroso, che si perdette nell'adorazione di un tipo ideale che non ebbe quasi più nulla di umano.

Ma l'amor puro, ideale non è certo l'amore trovadorico, quale deve propriamente intendersi. Chi legga le poesie dei trovatori, vede come in esse vi sia « una continua progressione di desideri che in maniera più o meno gentile tende sempre al possedimento del corpo » (1). Nè la cosa poteva essere altrimenti; le tendenze ed il carattere di quell'età ci provano come il sensualismo fosse una conseguenza necessaria dell' indole delle istituzioni, che dovevano condurre alla corruzione dei costumi. Già per sè stessa la morale della cavalleria non era pura (2); essa portava dentro di sè i germi della propria corruzione. Il giovanetto che per istruirsi nel maneggio dell'armi si poneva al servigio di un signore e della sua dama, se da un lato era tratto ad educarsi alla galanteria cavalleresca, doveva dall'altro acquistare colla dama una dimestichezza che nel correr degli anni diventava per lui un forte stimolo ad abusare della famigliarità che gli era accordata. Vedemmo come fosse legge della galanteria che la disciplina del cavaliere verso la dama fosse guidata dalle stesse norme di quella che legava il vassallo al suo signore; uguali erano quindi i servigi che l'uno doveva prestare all'altro, per modo che se il vassallo aiutava il signore nello svestirsi o nello spogliarsi, la stessa cosa doveva fare il cavaliere alla dama, con quanto pericolo dell'amor puro e platonico ognuno comprende. E tanto il cavaliere quanto il trovatore abusavano spesso della libertà loro concessa; essi incominciavano col chiedere uno sguardo, poscia un sorriso o il dono di un capello o anche d' uno dei fili dei guanti della loro

(1) V. Ronconi, *op. cit.*, p. 55.
(2) Cfr. Hallam, *op. cit.*, p. 731 e sgg.

bella (1), e finalmente arrivavano al bacio, che non di rado era loro concesso e che era stimolo e speranza al conseguimento di favori più grandi. Inoltre gli stessi baroni, i signori medesimi, contribuivano colle abitudini loro alla corruzione delle loro mogli. Animati da uno spirito sfrenato di avventura o da amor di conquiste, essi abbandonavano la casa e la famiglia, lasciando la moglie in una solitudine pericolosa, della quale v' era chi sapeva sovente approfittare. Il modo stesso nel quale usavano contrarsi i matrimonii era causa di corruzione. La scelta del marito non era lasciata all'impulso del cuore, ma era imposta da motivi politici o da interessi di famiglia, e perciò la donna si trovava improvvisamente al fianco un uomo che non amava e che, per giunta, l'abbandonava nella solitudine del suo castello, dove le erano di conforto i canti appassionati dei trovatori e le cortesie dei cavalieri.

Ma scopo degli amanti doveva essere quello di vigilare sull' onore delle loro belle; essi dovevano quindi con ogni sforzo celare le loro intenzioni sensuali; la meta alla quale tendevano era il godimento dell' amore, ma questo non doveva andar scompagnato dall'onore: era più dolce e più grato un aspettare lungo ma onorato, che un ottenere pronto, ma riprovevole e indecoroso. E che l'amore fosse strettamente unito all'onore, doveva specialmente importare alle donne, le quali in tal guisa riuscivano sia a coprire i loro falli dinanzi alla società, sia a mantenere verso il loro amante quella superiorità alla quale non ingiustamente credevano d'avere diritto. Esse dovevano, come dice G. Paris « creare e far accettare agli uomini un amore ideale e raffinato, che, quantunque non platonico e fondato sul pieno possesso, non lasciasse tuttavia ai sensi che una parte secondaria, strettamente legata alla pratica e all'accrescimento delle virtù sociali, e concedente alla donna, in causa del rischio ch'essa correva abbandonandosi, una superiorità costante, ch'essa giustificava coll'influenza nobilitante che doveva esercitar sull'amante » (2).

---

(1) Cfr. Guillelm de Saint Didier, in Raynouard, *Choix des poésies des troub.*, II, 300.

(2) Cfr. *Romania*, XII, 529-530.

E questo, che è l'amor trovadorico (1), è anche l'amore di Guillaume de Lorris. Che l'amore del poeta sia sensuale, malgrado le moralizzazioni fatte del *Roman de la Rose* (2), non è difficile il dimostrarlo: basterebbe il fatto che l'autore si ispirò alla *Cour d'Amour;* ma altre prove possono addursi. Il *dio d'Amore* di Guillaume è Cupido, e quindi il dio pagano; l'amore che è amico di ricchezza e nemico di povertà non può essere platonico, non mistico, non filosofico; l'amore di Guillaume è una passione intensa, nemica di ragione e quindi sensuale. Al conseguimento del bacio si oppone *Castità*, la quale conosce la meta cui tende l'*Amante;* ma *Venere*, dea dell'amor sensuale e nemica di *Castità*, accorre ed ottiene al poeta il bacio desiderato (3). Tuttavia questa sensualità Guillaume la ricopre col velo della galanteria cavalleresca. Il suo amore ha qualche cosa di mite e di delicato; esso non arriva mai alla trivialità o all'oscenità. Nell'amore di Guillaume v'è del-

---

(1) Certo che oltre ad un amore puramente platonico, oltre ad un amore, per così dire, platonico-sensuale, troviamo nelle poesie dei trovatori tracce profonde di un amore puramente sensuale; parecchi poeti manifestano apertamente e crudamente la sensualità della loro passione. E questo essi non facevano, come crede il Fauriel (*Histoire de la poésie prov.*, I, pp. 108 e sgg.), per uno spirito di reazione, per opporsi cioè all'amor puro che tendeva a far della donna un essere angelico, ma vi erano condotti dalle condizioni dei tempi. Più volte fu detto che il medio evo, il quale volle scindere l'uomo, giunse o ad una fantastica glorificazione di esso od all'abbrutimento completo; e mentre l'una tendenza conduceva al misticismo e all'ascetismo, l'altra finiva nella cruda brutalità del senso. Perciò nel medio evo accanto all'idealismo più puro abbiamo il più volgare sensualismo; accanto all'angelo il demone, al serafino la bestia. E la condizione della donna è delle più singolari. Essa ora regna sovrana ed ora obbedisce siccome schiava, ora è venerata nei castelli feudali e ora vituperata nei campi, ora è chiamata fonte di ogni bene e virtù, ed ora è considerata come un puro strumento. I luoghi che dimostrano come l'amor sensuale fosse spesso l'unico amore dei trovatori sono numerosi; basti citare le *albe* e le *pastorelle*. V. inoltre, per tenerci alla *Chrestomathie prov.* del Bartsch, quello che dicono Cercalmont (col. 50), Marcabrun (col. 53), Bernart de Ventadorn (coll. 61-62), Raimbaut II (col. 69), Peire d'Alvernhe (col. 79), Arnaut de Maroill (col. 97), Peire Vidal (coll. 110 e 112), Raimon de Miraval (coll. 149-150), Guillelm de la Tor (col. 205), e quel che si legge nella *Chanson d'une dame* (col. 299).

(2) Vedi la prefazione del Michel alla sua edizione, I, p. XLIV-XLIX.

(3) Guillaume non terminò il poema, ma la fine si prevede; anch'egli, come il continuatore, sarebbe giunto al conseguimento della Rosa.

l' idealismo, del sentimentalismo, e la sua passione è involta in tutto l' apparato artificioso di cui la raffinatezza e la galanteria provenzale erano capaci. Anche per Guillaume non può amare chi ha l' animo ingombro da vizii; l' amore non può essere che dell'uomo gentile; cavalleresco è l'amor del poeta, quando il dio promette a chi lo segue di farlo cortese, dolce, franco e gentile; i precetti che *Amore* dà all'*Amante* sono, come ora vedremo, di galanteria cavalleresca.

Poichè oltre che nel modo di concepire l'amore, anche nella teorica amorosa, nell' erotica, Guillaume de Lorris è in perfetta corrispondenza coi Provenzali. Era nel medio evo, come in Roma, opinione universale che l' amore potesse insegnarsi come un' arte od una scienza, le cui regole dovevano sapersi da coloro che volevano entrare nel suo regno. E la spiegazione di questo fatto non si deve cercarla tanto nella diffusione che ebbero i libri amatorii di Ovidio, quanto nella natura stessa e nella tendenza dialettica dell' epoca (1). Ovidio aveva scritto:

> . . . . arte perennat amor,
> (*Ars. amat.* III, 42) (2)

---

(1) A questo proposito il DIEZ scrive: « Chez les provençaux, la chanson d'amour met en scène cette passion sous un double point de vue: comme affection du cœur, comme affection d'esprit. Dans ce dernier cas, elle se revèle en quelque sorte comme une science basée sur la théorie et l'expérience; les troubadours l'avaient dénommée *Saber de drudaria;* nous la désignerons sous le nom d'*Erotique.* Ce n'est pas dans la connaissance des écrits d'Ovide qu'il faut rechercher la cause d'un phénomene si particulier; elle réside dans la nature des rapports sociaux et dans la tendance dialectique de l'époque entière; car il est certain que cet étrange commerce amoureux, que ces questions d'amour si pointilleuses étaient devenues une nécessité intellectuelle; l'arène à cette multiforme polémique, inséparable de la théorie de l'amour, était un genre spécial de poésie appelé *Tenson,* c'est-à-dire chanson de défie » (V. *Essai sur les cours d'Amour,* p. 33). Anche G. Paris osserva che « il n'en était pas moins convenu que l'amour était un art, une science, et que pour avoir le droit de s'en mêler, il fallait en posséder les règles » (*Romania,* XII, 522).

(2) E altrove, parlando della donna,

> Arte mea capta est . arte tenenda mea est.
> (II, 12).

e il medio evo ripetè che per amare occorre l'arte, la scienza, la teoria. Per la qual cosa abbiamo di quel tempo molte teoriche amorose, in cui si stabiliscono le norme che ogni amante deve seguire per raggiungere lo scopo prefissosi, qualunque esso sia; e queste teoriche hanno vario carattere a seconda dell'amore di cui trattano. Le cose che abbiamo detto intorno all'amor trovadorico ci mettono in grado di fare una divisione nelle teoriche amorose del medio evo, poichè all'amor puro ideale sono rivolti trattati speciali come l'*Ensenhamen* di Garin le Brun (1), l'*Ensenhamen de la donzela* di Amanieu des Escas (2) e il *Breviari d'Amour* di Matfré Ermengaut (3); all'amor trovadorico i precetti della *Cour d'amour,* di Guillaume de Lorris, l'*Erotica* di Andrea Cappellano, e parecchi poemi francesi; all'amore puramente sensuale altre opere che in seguito vedremo.

Un esame comparativo di queste teoriche amorose sarebbe utile e curioso; a noi basterà determinare il carattere di quelle che appartengono al secondo gruppo, poichè di esso fa parte il trattato di Guillaume de Lorris.

---

(1) V. Bartsch, *Chrest. prov.*, col. 89-94, e *Grundriss d. prov. Lit.*, p. 50.

(2) V. Bartsch, *Chrest. prov.*, coll. 329-332, e *Grundiss*, p. 51. Invece di *des Escas* fu proposto di leggere *de Sescas* (v. *Romania*, I, 384).

(3) Pubblicato dalla *Société arch. de Béziers*, con introduz. di G. Azais; v. anche Raynouard, *Lexique roman*, I, pp. 516-537 e Mahn, *Gedichte der Troubadours*, I, pp. 181-217. Intorno a quest'opera v. Thomas, *Francesco da Barberino et la litt. prov. en Italie*, pp. 62-63. Quale fosse lo scopo propostosi da Matfré lo dice egli stesso: « *Ayssi comenssa le perilhos tractat damor de donas segon que nan tractat li antic trobador*, diszen de lieys en mans logals . alqu grans bes, alqu grans mals . segon que ieu ai trobat escrig . e quar aquels quen an maldig . en lor cantars daquest amor . an semenada gran error . e quar ieu fuy aymans verays . nos pot far per re quieu men lays . de reprendre les falhimens . des ditz trobadors maldiszens . questiers mestaria mot lag . per quieu vuelh en forma de plag . aquo que nan dig ressitar . per mielhs la veritat trobar . reprenden las dichas errors . per ditz dels autres trobadors . mostran les bes que damor pren . qui donas ama lialment » (Mahn, *op. cit.*, p. 181). Matfré parla dell'amor di Dio, del prossimo, dei fanciulli e dell'amore fra uomo e donna. Quanto all'ultimo, egli lo difende colle parole dei trovatori da tutte le accuse che i trovatori stessi gli mossero, e mira al trionfo dell'amor puro, ideale, platonico.

Incominciamo dall' esporre brevemente il contenuto di alcune di esse. Nella *Cour d'amour, Amore,* pregato di dettare le sue leggi, si volge a *Cortesia* perchè voglia accontentare i richiedenti (1), ed essa incomincia col dire che

> . . . . . . per dreig e per usage
> Deu Amors gardar son parage,
> Qe pabrezta ab gentilesa
> Val mais que orgueill ab riquesa,
> Ni a sa cort non a(m) res at
> Mais servir ab *humilitat.*
> Eu vos o dirai breu e bon,
> E breviar vos hai la raszon.
> Fin'Amors [mou] de qatre res:
> La premieira es *bona fes,*
> E la seconda *lialtaz,*
> E sos afars sia *cellatz,*
> E la terza si es *mesura*
> De parlar per la gent tafura,
> E la qarta sapchas es *sens,*
> Ab q'amors fai tots sos talens (2).

Essa continua col dire all' *Amante:* Apri subitamente l' animo tuo alla donna che ami; servila, mostrati di lei innamoratissimo, e fa sembiante di morire d'amore in sua presenza; piangi, prega in ginocchio, e quando l' avrai servita alcun tempo richiedila d' un bacio; la donna dal lato suo farà aspettare e desiderare i suoi favori all' *Amante.* Procura di vestire pulito ed accurato; guardati dal folle parlare per non meritarti i biasimi altrui e non mostrarti adirato alla tua donna. Sii largo di doni ai messi di sua casa; lei udente loda il marito suo, e se la cogli sola baciala ed abbracciala e arriva sino all' ultimo, perchè le donne amano un po' di violenza (3).

---

(1) Verso 363 e sgg.
(2) Versi 377-392.
(3) Seguono i precetti alle donne dei quali però non ci occuperemo.

A questi precetti della *Cour* facciamo seguire quelli che Guillaume de Lorris fa dettar da *Amore* (1). Innanzi tutto, egli dice, è da scacciare villania; poscia ti guarda dal dir cose che devi tacere o dal dir male d'alcuno. Usa parole dolci e affabili con tutte le persone, a qualunque ceto appartengano; saluta primo le genti se 'l puoi e nel rendere il saluto sii cortese. Non dir parole sconvenienti o sconcie; servi ed onora tutte le donne e difendile dai maldicenti; guardati da orgoglio; sii accurato e gentile; non spendere più della tua rendita; vesti con eleganza, ma non essere troppo ricercato; ricordati di mostrarti sempre di buon umore, perchè *Amore* fugge la malinconia; se sai fare qualche bel giuoco non tralasciarlo; canta, balla, cavalca, salta se il sai fare a modo; non mostrarti avaro, poichè l'*Amante* dev'essere largo; riponi il tuo cuore in un sol luogo e procura d'essere celato. Inoltre devi esser generoso colla fantesca e devi amare ed onorare anche i parenti e gli amici della tua donna, affinchè dicano di te le migliori cose. Procura anche di non gir lungi dalla tua bella, e se ciò fosse necessario ritorna presto, perchè la lontananza produce oblio.

Un'opera che s'occupa esclusivamente di questo argomento è l'*Erotica seu Amatoria* di Andrea Cappellano, detta anche *Flos Amoris* o *De arte honeste amandi* (2). Essa può considerarsi come il trattato scientifico per eccellenza in questa materia; come nasca come cresca o diminuisca e come muoia l'amore; con quali mezzi

(1) Verso 2053 e segg.

(2) Molte questioni si fecero intorno alla data della composizione di questo libro. Il Raynouard l'ascrisse al secolo XII e su di esso si basò per dimostrare la esistenza delle corti d'amore in quel secolo (V. *Choix des poèsies des Troub.*, II, pag. LXXIX e segg.); e alla fine del secolo XII o al principio del XIII l'ascrisse pure il Fauriel (Cfr. *Hist. litt.*, XXI, p. 321). Ma il Diez, che scrisse contro l'antica esistenza delle corti d'amore, negò tale antichità dell'opera e ne pose la composizione alla fine del secolo XIV. (V. *Essai sur les cours d'amours* (*Ueber die Minnehaefe*), traduz. franc. di F. De Roisin, Paris, 1842). Ma le ragioni recate dal Diez non reggono più alla critica, poichè argomenti inconfutabili costringono a porre quella data nei primi anni del secolo XIII (V. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, Paris, 1871, p. 68 e G. Paris, *Romania*, XII, pp. 526-528).

debba ottenersi, con quali conservarlo o scacciarlo; quali norme debba seguire l'*Amante* a seconda del ceto cui appartiene la donna; quali siano i discorsi ch'ei deve tenere e quali le dichiarazioni che deve fare, le obbiezioni e le risposte; come debbano risolversi le più ardue questioni d' amore, tutto è ampiamente discorso e trattato in quest' arte amatoria. Per Andrea scopo dell' amore è il possedimento dell' oggetto amato. L' amore, egli dice, è una passione innata che nasce dal vedere e dal considerare la forma di un altro sesso e tende ad appagare ogni desiderio nell' ultimo amplesso. Egli però si propone di dettare nell' opera sua i precetti e le norme per coonestare questo amore. Per lui l' amore può essere di due specie: puro e misto. È puro l'amore che unisce per affezione il cuore di due amanti e che consiste nella pura contemplazione della mente e nell'affetto del cuore; esso può spingersi fino al bacio sulle labbra, fino all' abbraccio, ma non mai sino all' estremo piacere di Venere. Questo amore è circondato da ogni virtù e mai non diminuisce, nè alcuno può mai pentirsi di esso, poichè nè vergine, nè sposa n' ebbe mai danno al proprio onore. È misto invece l' amore che tende all' ultimo piacere carnale e termina coll'opra di Venere. Esso ha breve durata e spesso è causa di pentimento, poichè è un' offesa contro Dio e contro il prossimo ed origine di mille pericoli. Con questo però non si vuol condannare l' amore misto, poichè anch' esso è vero amore e degno di lode e fonte di molti beni, quantunque sottoposto a gravi pericoli. Per Andrea insomma l'amore non è « nisi de aliquo habita et immoderata carnalis dilectionis ambitio », quantunque vi sia anche un amor puro, che offre il vantaggio di essere scevro da ogni pericolo. Ma, qualunque esso sia, egli si propone di adornarlo di tutti gli artifici che la galanteria del suo tempo poteva offerire. Egli mette come qualità indispensabili all' *Amante* la cortesia e la nobiltà, non quella derivata dagli avi, ma dalle proprie azioni. L' amore deve avere radice nelle buone qualità dell' animo; esso può acquistarsi o colla bellezza, o colla probità dei costumi, o colla facondia, o colle ricchezze, o colla facile concessione della cosa domandata. Ma soltanto i tre primi modi possono valere. Tuttavia chi cerca soltanto la bellezza si espone a

gravi pericoli, poichè occorre innanzi tutto saggezza e cautela per evitare che l'amore sia divulgato. La donna saggia deve cercarsi un uomo di probi costumi e non troppo curante della propria bellezza; così l'uomo non deve cercar nella donna la sola beltà del corpo, ma anche quella dell'animo e dei costumi; fra saggi l'amore rimane occulto. Anche la facondia spinge spesso i cuori all'amore, e perciò Andrea insegna le norme che devono regolare i colloquii degli amanti, e in questi colloquii egli propugna sempre la sua teoria della nobiltà dell'animo. Tutti gli uomini nascono uguali; soltanto la loro virtù li distingue e la nobiltà non della schiatta, ma dell'animo loro (1); al nobile per eredità è sempre da preferire colui che è nobile per virtù propria; non l'aspetto dell'uomo, ma i suoi costumi, la sua probità lo rendono degno di una ricompensa. L'essenza poi dell'amore è da Andrea messa nella gelosia; il vero amore, egli dice, non può esistere senza gelosia. Questa è una passione dell'animo, per la quale uno degli amanti teme fortemente che l'altro non lo contraccambi di pari affetto o lasci intiepidire l'amore, ed è colto perciò da un sospetto d'infedeltà, ch'ei tuttavia crede infondato. Adunque la gelosia consta di tre parti: il vero geloso sempre teme che i suoi servigi non bastino a conservare l'amore, teme di non essere amato com'egli ama, e pensa continuamente al dolore che proverebbe se l'amante sua si desse ad un altro, quantunque creda che questo non possa in alcun modo accadere. La gelosia è riprovevole fra due sposi, ma è necessaria e bella fra due amanti. Errano coloro che asseriscono essere la gelosia un turpe sospetto; essa fa anzi crescer l'affetto e può veramente chiamarsi nutrice d'amore. Amore sempre cresce o diminuisce, e quando comincia a scemare arriva presto alla morte.

Con queste idee Andrea Cappellano detta agli amanti i suoi precetti, i quali noi riassumeremo qui brevemente (2). Conviene,

---

(1) Cfr. a questo proposito anche *Rom. de la Rose,* v. 19540 e segg., e Dante, *Convito,* Tratt. IV, Capp. XIV e XV.

(2) V. il capitolo intitolato: *Hic notatur quid debeat observari ab eo, qui vult in amoris militia militare.*

egli dice, scacciar l'avarizia, non bestemmiare nè Dio nè i santi, mostrarsi umili con tutti e pronti a servirli, specialmente il padrone chi l'ha. Ognuno deve rifuggire dalla maldicenza, correggere i malvagi, fuggire dalle risse e sedarle se può; sia parco nel ridere in presenza della sua bella, ed usi con persone di alto grado. Ricordi e lodi le gesta degli antichi, sia prode in battaglia, animoso contro il nemico, saggio, cauto ed avveduto. Una sola donna sia l'oggetto del suo amore; le altre serva ed onori; abbia cura non smodata però del corpo e dell'abito, e si mostri dolce ed affabile con tutti. Inoltre si guardi dal mentire, non sia troppo loquace, nè troppo taciturno. Cauto nel promettere, accolga di buon grado i doni altrui, se opportuni; rifugga dalle turpi parole e dalle vituperevoli azioni; non inganni gli altri con false promesse, corregga coloro che sono lordi di tale difetto; si mostri ospitale con tutti e si guardi dall'ingiuriare le persone o le cose dedicate alla religione e frequenti le chiese; sia sempre veritiero nelle sue parole e di nessuno invidioso. — Oltre a questi precetti altri se ne leggono in altri passi dell'opera. Tredici, ad un luogo, dice l'autore, sono i principali precetti d'amore, e fra essi troviamo i seguenti, che non hanno riscontro in quelli esposti di sopra: Nel tuo amore non voler avere molti segretarii, o messi; non amare una donna colla quale il pudor naturale ti impedirebbe di contrarre le nozze; obbedisci a tutti i comandi della tua donna; non eccedere nei piaceri d'amore la volontà dell'amante, e in tali sollazzi non offendere troppo il pudore e la verecondia. — Altrove Andrea stabilisce le regole d'*Amore,* prodigiosamente trovate da un cavaliere brettone (1), le quali sono piuttosto massime generali intorno al-

(1) Ecco in che modo. Mentre un cavaliere brettone andava vagando per la selva regia desideroso di vedere il re Arturo, trovò una fanciulla bellissima che conosceva la sua intenzione e il suo desiderio, poichè egli aveva dall'amante sua ricevuto l'incarico di portarle lo sparviere che nella corte d'Artù stava su una pertica d'oro. Essa gli disse che non sarebbe a lui stato possibile d'entrare nella corte del re se non colla forza dell'armi, e se prima non avesse mostrato ai custodi dell'uccello un guanto custodito da due fortissimi guerrieri; poscia gli diede il proprio cavallo che l'avrebbe condotto al luogo designato. Il cavaliere ciò udito si armò, e vagando per la selva giunse ad un

l'amore, che precetti veri e proprii. Rileviamo l'articolo che dice che il matrimonio non impedisce ai coniugi di avere l'amante (1), e l'altro in cui si afferma che non può togliersi all'amante il proprio affetto se non v'è una grave ragione per farlo.

---

fiume sul quale sorgeva un ponte d'oro che nel mezzo s'abbassava nell'acqua. Un cavaliere d'aspetto feroce stava all'uno dei capi; con esso combattè il brettone e lo vinse. Dall'altra parte stava un uomo di gigantesca statura, il quale quando vide sconfitto il compagno cominciò ad agitare il ponte con tanta violenza che spesso era sommerso dall'acqua; ma il vincitore non si sgomentò; passò il ponte e vinse ed uccise anche il nuovo guerriero. Poscia andò cavalcando a lungo attraverso praterie verdi ed olezzanti, finchè giunse in un prato dove sorgeva un maraviglioso palazzo, che non lasciava vedere nessuna porta. Di fuori però stavano mense imbandite, e ad esse egli si assise, quando vide ad un tratto spalancarsi una porta ed uscirne con grande rumore un gigante con una clava in mano. Allora venne con lui a battaglia, e lo vinse e staccò dalla colonna il guanto fra i clamori e gli ululati di gente invisibile. Giunse poscia dinanzi al palazzo d'Arturo, oltrepassò la muraglia che l'attorniava, lottò con un altro guerriero per aver affermato ch'egli amava la donna più bella del mondo, e finalmente staccò dalla pertica la carta che conteneva le regole d'amore.

(1) Andrea ritorna spesso su questa ch'era un'opinione universale nel medio evo. L'affetto che unisce due coniugi non può, secondo lui, chiamarsi amore, poichè esso non entra nella definizione d'amore. « Quid enim aliud est amor nisi immoderata et furtim, latentesque concupiscibiliter amplexus percipiendi ambitio? Sed quis esse potest inter conjugatos quæso furtivus amplexus? cum ipse se ad invicem possidere dicantur, et cuncta sine contradictionis timore suæ voluntatis desideria vicissim valeant adimplere? » E questa era anche l'opinione di Ovidio, il quale aveva scritto:

> Hoc est, uxores quod non patiatur amari:
> Conveniunt illas, cum voluere, viri.
> *(Ars. amat.,* III, vv. 585-586)

Ma, per Andrea, « alia iterum ratio conjugatis contradicit amorem, quia ipsius amoris substantia, sine qua verus amor esse non potest, scilicet Zelotypia, inter ipsos conjugatos per omnia reprobatur ». Fra due amanti sorge contesa se amore possa aver luogo nel matrimonio; si ricorre al giudizio della contessa di Sciampagna, la quale risponde che no. — Anche Richard de Fournival esclude l'amore dal matrimonio. « Aucuns voelent dire, egli scrive, qu'il est uns quars degrés d'amour, qui est amours estable, quant l'amours vient jusques au mariage. Mais ki le die, je vous di que ce n'est pas degrés d'amour; car amours de mariage est amors de dete » (V. *Hist. litt. de la France,* XXIII, p. 723). — Anche pei trovatori l'amore « non è nient'affatto

A queste teoriche possiamo aggiungere la *Poischance d'amours* di Richard de Fournival, il quale si propose di insegnare in qual modo il cuore delle donne sia « per forza di natura » mosso ad amare. Per Richard l'uomo, quantunque intellettualmente superiore alla donna, non ha tuttavia impero sopra di essa che in ragione della stima e dell'amore che ha saputo inspirarle. La donna è spinta ad amare da un trasporto violento, da una passione sconsiderata. Quando ella si dà in preda al suo amore, tutto ciò che a questo può esser contrario ella lo dimentica o lo ripudia, sia la ragione, sia la riflessione; tutta l'anima sua è schiava di quella passione, dalla quale nulla potrebbe rimuoverla; tutto quello che è conforme al suo pensiero è bello e buono; brutto e riprovevole tutto quello che è contrario. Le regole che l'uomo deve seguire per acquistare l'amore di una donna sono da P. Paris riassunte in queste parole: « Affecter d'abord une grande reserve; saisir toutes les occasions de montrer une passion vive, insurmontable; profiter d'un moment favorable pour la déclaration; prevoir les objections, y répondre; témoigner surtout un gran soin de l'honneur et du repos de la dame à qui l'on veut plaire; tels sont les grands secrets à employer pour disposer, quand on le veut, de toute la puissance de l'amour » (1).

---

quello fra marito e moglie; al contrario, se trovi luogo fra' coniugi, è un mancamento contro le regole convenzionali dell'amore; l'esistenza del vincolo sembrava pregiudicare il libero manifestarsi del sentimento. L'amore non ha nulla da fare col matrimonio, anzi sta in opposizione con esso; il marito e la moglie sono per quella poesia elementi non poetici » (GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, p. 79). Quindi doveva esser lecito ai due coniugi il cercarsi ciascuno un amante, o continuare anche dopo il matrimonio gli amori incominciati prima di esso, al quale proposito Andrea così si esprime: « Nova superveniens fœderatio maritalis, recte priorem non excludit amorem, nisi forte mulier omni penitus desinat amori vacare, et ulterius amare nullatenus disponat ».

(1) *Hist. litt. de la France*, vol. XXIII, pp. 719-721. Nei *Consaux* o *Conseils d'amour* lo stesso Richard de Fournival dà precetti amorosi non più agli uomini, ma alle fanciulle. Dal sunto del Paris non si può dedurre quale sia il carattere di questi precetti. Anche Richard, come tutti al suo tempo, non ammette amore fra due sposi. Egli distingue tre gradi nell'amore: amor cominciato, convenuto e compiuto. L'ultimo grado si rag-

Chi consideri queste teoriche, alle quali parecchie altre si potrebbero aggiungere vede come esse abbiano tutte un carattere uniforme, come tutte abbiano per base l'amor trovadorico, come tutte insegnino la via che conduce all' amor sensuale e il modo di velarlo cavallerescamente: amate, esse dicono, amate con tutta la passione dell' animo vostro; ma prendetevi cura di frenar l' impeto dei sensi e soprattutto vi stia a cuore l'onore e la fama della vostra donna. Procurate innanzi tutto di rendervi degni dell' amor suo, mostratevi saggi e capaci di conservarlo e state certi che tutto quanto chiedete vi sarà col tempo accordato.

giunge quando la volontà dei due amanti è interamente compiuta (Cfr. *Hist. litt.*, XXIII, p. 723). Anche Robert de Blois inserì nel suo poema intitolato *Beaudous* un *Chastemient des dames* (V. *Hist. litt.*, XIX, pp. 883-888 e XXIII, pp. 735-749); ma esso è piuttosto un galateo che una vera *ars amatoria*. L'autore, dopo aver esposte le regole di buona creanza che ogni dama deve seguire, arriva ai precetti amorosi, in cui si rileva quel carattere medesimo che noteremo negli altri. Un'arte d'amare, che può ricordarsi, è anche quella attribuita a un certo Guiart, che il Le Grand d'Aussy crede il medesimo di quel Guillaume Guiart che scrisse la *Branche aux Royaux Lignages*, che è una storia di Francia in versi che arriva fino al 1306 (Cfr. *Fabliaux*, II, 65, n. *a*). Egli però mescola alla galanteria cavalleresca il più crudo realismo. Incomincia con Ovidio, dal consigliare all'amante ad aprire subito l'animo suo alla sua bella e dirle: « Beauté douce et sage, j'ai perdu par vous l'appétis et le sommeil. Je pleure, je soupire sans cesse. De vous seule depend ma guérison et si je n'ai votre amour, il me faut mourir.... » Forse essa non si commuoverà a queste parole, ma non bisogna disperare; innanzi tutto conviene assicurarsi del suo amore e una volta avutane la certezza, allora bisogna pensare seriamente alla conquista. Convien salutar le sue vicine, esser gentile colle compagne, esser largo coi domestici e non trascurare nessuna persona di sua conoscenza. Le lodi che il mondo tributerà all'amante faranno crescere l' amore della donna per lui; colta sola convien chiederle un bacio e se lo rifiuta rapirglielo e tornare il giorno dopo per riceverne un altro, che sarà tosto accordato, e convien ricambiare questi con baci altrettanto saporosi. E qui l'autore entra in particolari che non possono riferirsi, finchè arriva alla terza parte, che è in aperta opposizione con questa, poichè vi si moralizza contro i piaceri del senso; infine si ha una imitazione dei *Remedia amoris* di Ovidio. (V. Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, II, pp. 61-65; *Hist. litt. de la France*, XXIII, 291; *Jahrbuch für rom. und engl. Liter.*, IX, 424 e *Hist. litt.*, XXIX, 472).

Ognuno poi avrà rilevata l'influenza notevole che sopra di esse esercitarono i libri amatorii e specialmente l'*Ars amatoria* di Ovidio. Ovidio fu per il medio evo il gran maestro dell'amore, maestro dottissimo, al quale dovevano ricorrere coloro che volevano erudirsi nell'arti segrete d'amore (1); i suoi libri amatorii erano accettati come codici in siffatta materia (2). A tutta prima può far meraviglia come il medio evo, così profondamente diverso per natura e per spirito dall'età di Augusto, con una religione basata sopra una morale severissima abbia potuto far sue opere che riflettevano costumi tanto diversi e tanto lascivi e corrotti. Il medio evo, che escogitò quella sottilissima metafisica dell'amore che mirava ad uno scopo direttamente opposto a quello cui tendevano gli scritti di Ovidio, fece oggetto di gradita lettura non solo, ma tenne come codice da seguire nella vita pratica quell'opere cui esso contraddiceva nella teoria. E le stesse dame, gli stessi amanti che rifuggivano apparentemente da qualunque materialità del senso, leggevano con diletto i libri del Sulmonese per seguirne i precetti nella vita pratica. Ma questo fatto trova la sua spiegazione in quello che sopra dicemmo: l'amore era sensuale, e « le usanze cavalleresche *non* erano *altro che* un velo gettato a coprire gli impulsi e gli eccessi del senso » (3).

Ma fra i libri di Ovidio e le teoriche esaminate esistono differenze profonde. Ovidio scrisse pei libertini; egli volle coll'arte sua fare dei seduttori, e perciò s'occupa di amori lascivi:

> Nil nisi lascivi per me discuntur amores, (4)

egli medesimo scrisse. I trovatori invece, e con essi gli altri autori citati, si rivolgono agli amanti fedeli e leali. Ovidio non vieta di

---

(1) Cfr. GRAF, *Roma*, II, pp. 311-314.

(2) Un poema latino dell'XI o del XII secolo intitolato: *Idus Aprilis habitum est concilium hoc in monte Romarici,* tratta di un concilio tenuto tra fanciulle, nel quale si parlò *de solo negotio amoris.* Il concilio fu aperto colla lettura dei *Praecepta Ovidii doctoris egregii* (V. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron,* 2ª ediz., Stuttgart, 1884, p. 173).

(3) D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie,* serie IIª, p. 12.

(4) *Ars. amat.,* III, v. 27.

amare più donne nel tempo stesso, pei trovatori invece la donna amata deve essere una sola; un amore esclude l'altro. In Ovidio abbiamo l'inganno e la frode, nei provenzali la sincerità e la lealtà; anzi pei trovatori la finzione era nemica d'amore e chi l'usava era, come vedemmo, un falso amatore. Il poeta latino non si occupa molto delle doti morali dell'amante; gli basta che sappia fingere di possedere quei pregi che possono renderlo piacevole e gradito alle donne (1); pei trovatori invece chi vuole amare deve rendersi degno dell'amore, poich'esso non può entrare che in un animo nobile e gentile; amore è causa di virtù, ma ne è anche effetto; esso non alberga in animo rozzo, ma accresce le belle virtù naturali o acquisite. Ad Ovidio non importa che la donna sia o non sia fedele; l'amante deve rassegnarsi e tacere, anche se la trovi in delitto; pei trovatori invece la fedeltà è indispensabile; la infedeltà suscita le ire e le vendette dell'amante tradito. Tutta la galanteria predicata da Ovidio si riduce ad un'arte per così dire esterna; le sue norme sono tali che chiunque voglia, specialmente l'uomo corrotto, può seguirle; egli insegna l'arte del damerino, che non ha altra mira che quella di conseguire lo scopo prefissosi, qualunque siano i mezzi, nobili od ignobili, giusti od ingiusti; quindi egli predica una cinica indifferenza nel caso che la bella rifiuti o si mostri altera e disdegnosa; consiglia all'amante di rassegnarsi a tutti i capricci, per quanto strani e bizzarri, della sua donna, a' suoi rimproveri, a' suoi insulti, alle sue percosse, a' suoi tradimenti; egli deve vivere, per così dire, in uno stato continuo di passività indecorosa, ma attiva, perchè cedendo è certo della vittoria. Il trovatore invece è un amante sincero e appassionato, che si dispera in caso di ripulsa, che si affligge e si tormenta se trovi contrasto ed opposizione. Il compito suo non consiste tanto nel mostrarsi un damerino, quanto

---

(1) In un sol luogo egli dice:

> Ut dominam teneas, nec te mirere relictum,
> Ingenii dotes corporis adde bonis.

Ma quali siano queste doti dell'animo è detto in appresso (II, 111-118).

nel dar prova di possedere quelle virtù e quelle doti che fanno pregiato ognuno che n' è fornito. Ei deve essere costante; anche egli deve soffrire e sopportare, ma la sua non è una cinica sofferenza, ma è un aspettare accompagnato dai più acerbi timori di una ripulsa e di un abbandono. Egli ha fiducia non nel vizio, non nella corruzione, non nella fragilità della sua donna, ma nella sua pietà; egli è quasi certo che dopo aver sopportato per lunghi anni la sua austerità, dopo aver dato prova di una costanza incrollabile, essa non avrà più dubbii intôrno alla lealtà sua e lo accetterà come amante. Non solamente i servigi e le premure consigliate da Ovidio, ma anche le qualità dell' animo, anche le nobili azioni e le belle imprese fanno l' amante degno dei favori della donna. L'amore pei trovatori non deve arrivare al suo ultimo fine che gradatamente, ed ogni passo costa fatiche e dolori ineffabili; per Ovidio invece non occorre questa lenta preparazione; se l'occasione si presenta propizia, egli dice, cogli il frutto senza più aspettare, e se la violenza è necessaria e tu la usa, perchè è grata la violenza alle donne. Colà abbiamo gentilezza, galanteria, idealismo; qui la cruda realtà, la pura carnalità. L' amore in Ovidio è leggero e superficiale; è invece una passione seriamente profonda nei trovatori; nel poeta latino è un passatempo, uno svago; nei poeti provenzali è una necessità, un bisogno della vita; l'uomo deve amare e seriamente e nobilmente amare; merita lode chi dedica la vita intera all'amore di una sol donna; è eroe chi muor per amore.

E queste dei trovatori provenzali sono le idee di Guillaume di Lorris; l' opera sua è un prodotto di quello spirito di galanteria cavalleresca, il quale dalla Provenza si diffuse per tutta la Francia e pervase le corti dei principi ed i castelli feudali, che ne diventarono i custodi fedeli ed appassionati. Guillaume aveva letto i canti dei trovatori, aveva partecipato alle loro gioie e ai loro affanni, e pare si sia proposto di raccogliere in un solo libro quanto i suoi predecessori avevano sparso in centinaia di canti; pare abbia voluto coll'esempio suo confortare gli innamorati, mettendo loro nelle mani un libro che servisse loro come una guida ed un sollievo, poichè in esso avrebbero trovata la storia della loro

passione, fin dal primo suo nascere; un sollievo nel leggere i dolori provati dall'amante, una guida nei precetti d'amore non solo, ma anche nell'insegnamento che da tutta l'opera doveva risultare. Guillaume, fra le tradizioni letterarie del passato, segue quella che è destinata a morire; pare si compiaccia del buon tempo antico e non ascolti le voci ardite che gli suonavano dattorno, voci di protesta, che uscivano dal petto di alcuni audaci sostenitori di idee nuove ed innovatrici. Lo spirito che anima la parte del *Roman de la Rose* che spetta a Guillaume doveva spegnersi col decadere e lo spegnersi dello spirito cavalleresco; un nuovo ordine di idee cominciava a trionfare e noi vedremo l'opera del poeta assumere un aspetto novello nelle mani del suo continuatore, il quale le imprimerà un carattere che starà in aperta opposizione col primo.

Il continuatore del *Romanzo della Rosa* era un uomo ben diverso dal suo predecessore; da questo la diversità del carattere fra le due parti del poema. Guillaume de Lorris ci appare come un uomo di indole mite, educato agli affetti gentili, alle passioni delicate; Jehan de Meung invece è uno spirito franco, audace, temerario; egli ci si presenta come un apostolo, pronto a manifestare energicamente le sue idee, pronto a combattere per difenderle e sostenerle. In Guillaume notammo la galanteria e il sentimentalismo; egli era un uomo educato a tutte le raffinatezze del sentimento d'allora; forse per compiacere la donna amata creò la forma artistica del suo sogno e descrisse la vicenda de' suoi sentimenti come vera fisiologia d'amore; ma egli non faceva professione d'erudito. Le cose stanno invece molto diversamente per Jehan; egli non assunse la parte del suo predecessore; l'amante, il protagonista rimase Guillaume, cosicchè mentre questi nello scrivere il suo poema faceva opera soggettiva, Jehan faceva invece opera oggettiva; egli non è innamorato ma erudito, e perciò trasforma l'opera artistica ed erotica di Guillaume in opera filosofica e scientifica. E mentre questi si propose soltanto un fine amoroso, Jehan ebbe scopi molteplici; egli volle educare, volle istruire, volle correggere sferzando, e perciò il suo poema può dirsi didattico, scientifico e satirico. Queste ed altre diversità

profonde esistono fra l' opera dei due autori, diversità che meritano un più minuzioso esame, il quale dimostrerà quanto ora abbiamo asserito.

L' *Amante* in Jehan de Meung non è precisamente il medesimo che in Guillaume de Lorris; nelle mani del nuovo artefice egli si muta e si trasforma. Solamente occupato della passione che lo consuma, in Guillaume egli non sa pensare che all' oggetto de' suoi amori, in Jehan invece diventa dialettico e discute con *Raison*, della quale provoca e ascolta le lunghe disquisizioni filosofiche; anzi egli stesso fa della morale e della filosofia (1). Egli assume inoltre un fare ironico e beffardo; ironiche sono le sue parole quando ringrazia *Raison* che vuole indurlo a fuggire *Amore* (2), ironiche quando parla del nuovo amore che ella gli propone (3). Egli è audace quando rimprovera alla sua interlocutrice parole sconce e plebee (4), è impudente quando la chiama ribalda e villana (5), ed è osceno alla fine del poema.

Così pure l'*Amis* di Jehan non è più l'*Amis* di Guillaume de Lorris. Sente chi ama il bisogno d'avere una persona cui poter affidare le sue speranze e i suoi timori, nel cui seno deporre le lagrime provocate dal disinganno e dalla disillusione nati dalla rinuncia ai fantasmi e agli splendidi ideali della mente. È necessaria ad un amante una persona generosa e benigna che chiuda nel proprio seno il segreto affidatole e trovi all'occasione un conforto ed un consiglio; è necessario un *Amico*. E infatti nel *Romanzo della Rosa* troviamo l' « *Amis* ». L'*Amante* colto dal timore di non riuscir nell' impresa, tormentato da mille dolori e da mille dubbi che gli procura *Amore*, ricorre ad un antico compagno, dal quale spera consiglio ed aiuto.

Orbene, questo personaggio che sembra nato dalla mente, anzi dall' animo dell' artista proviene dalla tradizione letteraria.

---

(1) Cfr. v. 6095 e segg.
(2) Versi 5380-5383.
(3) Verso 6110 e segg.
(4) Verso 6435 e segg.; e v. 7652 e segg.
(5) Verso 7732 e segg.

Aveva impedito Ovidio di affidare il segreto del proprio cuore ad un amico (1), ma il medio evo disse e predicò il contrario. Andrea Cappellano non solo ammette che ognuno dei due amanti possa avere il proprio consigliere od amico, ma dice anche esser lecito lo scegliere di comune accordo una quinta persona, la quale serva di nuncio fedele fra quelli e vigili alla segretezza del reciproco amore (2). In Guillaume de Lorris è *Amore* che dice al-l'*Amante:*

Or te lo et veil que tu quières
Un compaignon sage et célant,
A qui tu dies ton talent
Et desquevre tout ton corage;
Cis te fera grant avantage (3).

Quando sarai molto angosciato, continua a dire, andrai a lui per confortarti, e ambedue parlerete della donna che vi ha rapito il cuore, della sua beltà e delle sue virtù. Tu gli dirai il tuo stato e gli chiederai consiglio. Egli ti svelerà dal canto suo il suo segreto, ed ambedue dovrete serbarvi fede, poichè è dolce il poter confidare ad altri i proprii segreti. — E infatti l'*Amante* si serve di *Amis*. Dopo esser stato scacciato dal giardino di *Dangiers* e dopo aver respinta *Raison,* egli corre a lui e gli narra le sue sventure. L'*Amico* risponde dolcemente, esortandolo ad aver fiducia nell'avvenire e a calmare con belle maniere l'irato *Dan-*

(1) *Ars amat.,* I, v. 741.

(2) V. *Quaestio XI* « Sed dices forsitan: Ergo amoris obviatur regulae, quae dicit: Amorem non esse pluribus propalandum. Cui taliter respondemus obiecto: Dicimus enim quod coamantium personis exceptis, tribus aliis potest amor licite propalare personis. Nam permittitur amatori sui amoris secretarium idoneum invenire, cum quo secrete valeat de suo solatiari amore, et qui ei si contigerit in amoris compatiatur adversis. Sed ad majorem similitudinem conceditur secretarium postulare praeter istos, et internuncium fidelem de communi potest habere consensu, per quem amor occulte et recte semper valeat gubernari. Praedicti ergo secretarii de communi coamantium voluntate Dominas tenentur adire, ubi tale emerserit negotium, eisque recitare quod contingit amantium, qui litigant, personis penitus non expressis ».

(3) Verso 2698 e segg.

giers. L'*Amante* va e quando ritorna senza conforto, *Amis* lo esorta ad avere pazienza e a perseverare.

Ma *Amis*, così mite e dolce nell' opera di Guillaume, diventa un audace e un filosofo in quella di Jehan. Colà espone dolcemente all' *Amante* il suo parere, e la sua figura indeterminata non appare sulla scena che per scomparir tosto; egli non dice che poche parole; nulla di ignobile, nulla di ardito v'è nella sua condotta, nulla che esca dai limiti della più dignitosa amicizia. In Jehan egli è invece quegli che detta i precetti lascivi di Ovidio; egli è filosofo ed è cinico; disserta a lungo sulla ricchezza e sulla povertà (1); sulla purezza e semplicità dei costumi degli uomini del secolo d' oro (2); espone idee ardite sul matrimonio, dipingendo con foschi colori la vita coniugale (3), e non si perita di esprimere le più ardite opinioni politiche intorno al potere regio (4). Il carattere di questo personaggio, che non è simbolico ma reale, fu profondamente alterato da Jehan de Meung, il quale vi portò quel crudo realismo che avremo occasione di notare altre volte.

Anche l' *Amore* in Jehan è diverso da quello di Guillaume. Dicemmo già come egli non sia innamorato; ciò non toglie però che non discuta d' amore e non esprima le sue opinioni sulla sua natura. L' *Amante* nel nuovo autore smette quasi interamente la sua galanteria cavalleresca per diventare un uomo puramente

---

(1) Versi 8653-8940.
(2) Versi 9106-9203.
(3) Versi 9204-10242.
(4) Versi 10335-10412. Gli uomini divenuti malvagità, per la sicurezza e difesa comune pensarono di eleggersi un capo, e

> Un grant vilain entr'eus eslurent,
> Le plus ossu de quanqu'il furent,
> Le plus corsu et le greignor,
> Si le firent prince et seignor.
> Cil jura qu'à droit les tendroit,
> Et que lor loges desfendroit,
> Se chascuns endroit soi li livre
> Des biens dont il se puisse vivre.

sensuale (1); l'amore che *Amis* gli consiglia è, come vedremo, quello predicato da Ovidio. Il sensualismo arriva anche all'oscenità alla fine del poema, dove l'autore dà prova di compiacersi della lubricità del suo argomento. Tuttavia Jehan condanna il puro diletto carnale. Dal criterio che la Natura è incaricata di perpetuare gli esseri s'informa tutta l'opera sua, e Jehan rimprovera l'amore quando serve di mero trastullo e non mira alla legge della propagazione (2). Epperò egli inveisce contro gli ordini religiosi ed il suo biasimo si collega appunto ad una guerra mossa in quei tempi alle esagerazioni del cristianesimo. Egli biasima perciò anche le donne che non vogliono figli (3) e più fortemente quelle che vendono il loro amore (4). Notevole è anche l'ira del poeta contro il sesso femminile. Il cavalleresco Guillaume anche mosso a lagnarsi di esso, non lo avrebbe certamente coperto delle più basse ingiurie e dei più villani improperii; la satira invece di Jehan contro le donne è continua, violenta, aggressiva; tutti i personaggi del poema sono in questo d'accordo, e quantunque tali invettive siano spesso attribuite all'uno o all'altro degli attori, tuttavia si comprende che partono dallo spirito dell'autore, e ne esprimono l'intimo pensiero. Al marito geloso (5) egli fa dire come sulla terra non esista più nessuna Penelope, nessuna

---

(1) *Raison* così definisce amore:

Amors, se bien sui apensée,
C'est maladie de pensée
Entre deus personnes annexes
Franches entr'eus, de divers sexes,
Venans as gens par ardor née
De vision désordenée,
Por eus acoler et baisier,
Et por eus charnelment aisier.
Amors autre chose n'atant,
Ains s'art et se délite en tant.
(vv. 4994-5003).

(2) Versi 5120-5153 (v. la nota al sonetto CCXX).

(3) Versi 5272-5274.

(4) Versi 5316-5317.

(5) V. l'episodio del marito geloso, I, v. 9204 e segg.

Lucrezia; come le donne si offrano spontaneamente quando non siano richieste; come sappiano con tanta finezza ricoprire i loro difetti da sembrar virtuose e buone, quantunque di buone vi sia più penuria che di fenici e di corvi bianchi. *Castità,* egli dice, è da tutte fuggita, dentro e fuori dei chiostri; tutte prestano omaggio a Venere; e nel colmo dell'ira egli lancia contro le donne la sentenza e la profezia:

Toutes estes, seres ou futes
De fait ou de volenté putes (1).

Ma dove maggiormente si definisce il carattere di Jean in opposizione a quello di Guillaume è nella teorica amorosa. Come il suo predecessore, anche egli volle dettare precetti agli amanti; ma mentre quegli seguì interamente le teorie trovadoriche non ispirandosi al poeta latino che in quelle parti che non erano colle nuove idee in contraddizione, questi ne riprodusse fedelmente i precetti in tutta la loro crudezza, in tutto il loro realismo. Vedemmo quanto favore abbiano goduto nel medio evo i libri amatorii di Ovidio. Qui aggiungeremo come a diffonderne in Francia la co-

---

(1) Altri improperii sono lanciati da *Génius:*

Mès sens faille il est voir que fame
Légièrement d 'ire s'enflame.
Virgiles méismes tesmoingne,
Qui moult congnut de lor besoingne,
Que jà fame n'iert tant estable,
Qu'el ne soit diverse et muable,
Et si r'est trop ireuse beste.
Salemons dist qu'onc ne fu teste
Sor teste de serpens crueuse,
Ne riens de fame plus ireuse;
N'onc riens, ce dist, n'ot tant malice.....
Si redist aillors l'Escriture
Que de tout le fémenin vice
Li fondemens est avarice.
(vv. 17260-17283).

Il poeta medesimo si accorse dell' acredine delle sue parole e ne chiese scusa ai vv. 16133-16240.

noscenza valsero molto anche le traduzioni e i rifacimenti che ne furono fatti (1). Primo a tradurre in francese l'*Ars amatoria* fu senza dubbio Chrétien de Troyes, in un'opera che ora è andata perduta, ma che godette di un grande favore. Venne poscia Maestro Elia, il quale ne fece piuttosto un rifacimento, poichè vi introdusse modificazioni notevoli, sia abbreviando, sia amplificando dove più gli parve opportuno. Una imitazione ne fece anche l'autore della *Clef d'amour,* il quale tralasciò tutti gli episodii e le allusioni mitologiche disseminate nel poema per riprodurne soltanto la parte sostanziale e precettiva; e contemporaneamente a lui Jakes d'Amiens, il quale però si permise di aggiungere una parte che in Ovidio manca e che proviene dal trattato di Andrea Cappellano, quantunque l'autore sia lungi dall'usare quelle raffinatezze e sottigliezze di cui Andrea tanto si compiacque; egli anzi va dritto e bruscamente al « fatto » (2). Ed oltre alle imitazioni volgari se ne ebbero anche delle latine, e fra queste sono notevoli due poemetti, il cui successo è attestato dal numero dei manoscritti che li contengono (3). Noi diremo alcune parole di quello intitolato *Facetus.* Quest'opera è un galateo e un'arte d'amore nello stesso tempo. L'autore incomincia con dettar regole di buona creanza, nelle quali si occupa del contegno e dell'abbigliamento, finchè arriva all'*ars amatoria,* che è la parte essenziale e più lunga del poema. In essa i precetti di Ovidio sono adattati ai costumi e all'indole del medio evo; l'autore incomincia dal proibire l'amore per le monache, per le meretrici, e, quel che più fa meraviglia, per le donne maritate, e dal consigliar quello per le nubili e le

(1) V. G. Paris, *Les anciennes versions françaises de l'art d'aimer et des remèdes d'amour d'Ovide*, in *Poésie du moyen âge,* Paris, 1885, pp. 189-209; e dello stesso: *Chrétien Legouais et autres traducteurs ou imitateurs d'Ovide,* in *Hist. litt. de la Fr.,* vol. XXIX, pp. 455-488.

(2) G. Koerting, *L'Art d'Amors und li Remèdes d'Amors, zwei altfranzösische Lehrgedichte von Jacques d'Amiens, nach der Dresdener Handschrift zum ersten Male vollständig herausgegeben,* Leipzig, 1868. V. un lungo esame di questo libro nel *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur,* vol. IX, pp. 338-343 e pp. 403-431 (1868); cfr. anche *Liter. Centralblatt,* 1868, 22 agosto, e *Revue critique,* 1868, 2 giugno.

(3) Morel-Fatio, *Le livre de courtoisie,* in *Romania,* XV, p. 192 e segg.

vedove. Per la conquista di queste egli detta appunto i suoi precetti, nei quali Ovidio è imitato non solo, ma spesso parafrasato. Quindi il carattere di questi dettami è eminentemente sensuale; anzi l'antico poeta latino in alcuni particolari lubrici ed osceni fu certo più parco del nostro autore (1).

(1) Basti il seguente esempio:

Curet (*amans*) ut insolitam faciat gaudere puellam,
Dulcius exorans, oscula grata petat.
Spondeat et juret quod nil petet amplius ipse,
Nam bene sufficiunt talia dona peti.
Si neget illa quidem dare talia, forte minando,
Hec eadem precibus non minus ipse petat.
Sed quia sic multis verecundia sepius obstat
Ut quoque conjugibus basia justa negent,
Jungere non timeat violenter brachia collo,
Et prompte capiat quod negat illa dare.
Tunc non simpliciter jungantur grata labella,
Sed teneant longas basia pressa moras.
Mobilis interea stringat manus una mamillas,
Et femur et venter sentiat inde vicem.
Sic postquam ludens fuerit calefactus uterque,
Vestibus ejectis, crura levare decet.
Vim faciat juvenis, quamvis nimis illa repugnet,
Nam si desistat, mente puella dolet.
Expectat potius luctando femina vinci
Quam velit, ut meretrix, crimina sponte pati.
(vv. 279-298).

Cfr. *Ars amatoria,* I, vv. 663-678. — Di questo *Facetus* possediamo anche un rifacimento catalano, che fu pubblicato dal Morel-Fatio insieme col testo latino. Esso riproduce il suo modello ampliandolo, specialmente nei discorsi degli amanti; aggiunge inoltre i lamenti della fanciulla che ha perduto la sua verginità, e i rimedii che l'amante le propone per evitare scandali; gli improprerii contro le donne vi sono anche molto più estesi che nel testo latino. — Anche la letteratura spagnuola ebbe le sue arti d'amore. Juan Ruiz nel suo *Libro de buen amor,* com'egli chiama l'opera sua, inserisce i precetti datigli da *Don Amor* in risposta ad una filippica che il poeta aveva rivolta contro di lui. Il dio comincia dal raccomàndargli la lettura degli scritti di due suoi dotti scolari, « Nasone » e « Panfilo »:

Si leyeres Ovidio el que fue mi criado,
En él fallaras fablas, que le hobe yo mostrado
Muchas buenas maneras para enamorado,
Pànfilo y Nason yo los hobe castigado.

Dunque Jehan era in buona compagnia, quando prendeva a modello il poeta latino; egli non faceva altro che seguire una corrente, un indirizzo ch' era vivo e molto in favore al tempo suo (1). È *Amis* che dà all'*Amante* i precetti amatorii, i quali noi qui brevemente riassumiamo.

Scrivi, egli dice, alla tua bella (2), ma non porre il tuo nome in fine alla lettera; non aspettare ch'essa ti richieda d'amore (3);

Amore dapprima gli insegna il modo di scegliere l'amante; poscia, trovatala, il modo di comportarsi per conservarla. Gli raccomanda di mostrarsi generoso colla sua bella, e, quantunque povero, di procurare di farsi creder ricco:

> Sey franco de palabra, non le digas rason loca,
> Quien no tiene miel en la orza, tengala en la boca.

L'amante deve far pompa delle doti che possiede; deve guardarsi *de beber mucho vino blanco é tinto,* poichè gravi sono le conseguenze che possono derivare dall'ubbriachezza; si guardi dal lodare le altre donne in presenza della sua bella; procuri invece di colmare di lodi le virtù e i pregi di lei; sian segreti i suoi amori, poichè molti in causa della loro loquacità perdettero il favore delle loro donne e danneggiarono anche la fama degli altri uomini, poichè:

> Por un mur pequeño que poco queso preso
> Disen luego: los mures han comido el queso.

Amore raccomanda al poeta di mettere in pratica i suoi precetti e gli assicura una sorte migliore che per il passato; poscia parte per gire a prestar soccorso ad altri amanti, che sono in pericolo:

> Pésales por mi tardanza, á mi pesa del vagar,
> Castígate castigando, é sabras á otros castigar.

Il poeta si propone di mettere in pratica i precetti ricevuti e incomincia dal farsi una nuova amante. (V. Wolf, *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen nationalliteratur,* Berlin, 1859, pp. 108-111).

(1) Alle citate si può aggiungere anche la breve *ars amatoria* che si legge nel *Pamphilus*. È Venere che detta al giovane innamorato i suoi precetti, servendosi spesso dell'opera di Ovidio. Coll'arte, essa dice, si conquista Amore (vv. 71-142):

> Ars animos frangit et fortis obruit urbes;
> Arte cadunt turres; arte levatur onus ecc.

Apri subitamente l'animo tuo alla donna che vuoi far tua; nessun timore ti freni, nessuna risulsa ti sgomenti; frequenta i luoghi da lei visitati; lieto ti mostra in volto, non tacere, nè parlar troppo; usa la violenza; nascondile la tua povertà, regala le sue ancelle affinchè dicano bene di te e scegliti un *interprete* che riferisca sinceramente ad ambidue quello che ciascuno di voi dice.

(2) V. *Ars amatoria,* Lib. I, v. 455.

(3) *Ibid*, I, 709.

se puoi coglierla in momento propizio non lasciarti sfuggire l'occasione, e se è d'uopo usa anche la forza, poichè è grata la violenza alle donne (1). Procura di assecondare il carattere della tua bella; s'ella è seria sii serio, se faceta sii faceto, se ride ridi, se piange piangi; ama ciò ch'ella ama e loda quel ch'ella loda (2). Se giuocherai con lei a scacchi a dadi o a tavole, lasciala vincere (3); siile prodigo di lodi (4), ed usale tutte le premure possibili: se un po' di polvere le copre l'abito e tu la scuoti; se vuol sedere, dalle la sedia, ecc. (5). Se sei ricco sarà per te facile la conquista (6); se povero fa doni modesti, ma gentili (7). Fuggi la donna che vende il proprio amore e rammentati che versi e canzoni non giovano a nulla; molto più utile è una borsa pesante (8). Non voler signoreggiare la tua donna, perchè allora l'amore finisce (9); se essa vuol cercarsi un altro amante, non rimproverarla, nemmeno se la cogliessi sul fatto; se alcuno le manda lettere, non cercare di leggerle, e lasciala andare dovunque ella voglia; chi vuol tener chiusa la propria donna è più facilmente tradito (10). Non rimproverarle i suoi difetti (11), non batterla; e se ella ti percuotesse, non ribellarti, neppure se ti lacerasse coll'unghie il viso; dille anzi che preferisci vivere in quel martirio all'essere privato del suo amore (12). S'ella è irata per rappaciarla falle il giuoco d'amore (13); se sei povero ama saggiamente e soffri umilmente (14); se vuoi fare un regalo ad una novella amica procura che la tua donna nol risconosca (15), nè voler dare ad am-

(1) *Ars amat.* I, 673.
(2) *Ibid.*, II, 198-201.
(3) *Ibid.*, II, 202-208.
(4) *Ibid.*, I, 621-624.
(5) *Ibid.*, II, 211 e segg.
(6) *Ibid.*, II, 161-164.
(7) *Ibid*, II, 261 e segg.
(8) *Ibid.*, II, 273-278.
(9) *Ibid.*, II, 151-152.
(10) *Ibid.*, II, 539 e segg.
(11) *Ibid.*, II, 641 e segg.
(12) *Ibid.*, II, 533-534.
(13) *Ibid.*, II, 455-460.
(14) *Ibid.*, II, 167.
(15) *Ibid.*, II, 391.

bedue il convegno nel luogo medesimo (1). Se la tua amante sa per certo che tu la tradisci non confessar mai il tuo fallo, giura la tua innocenza e calmala nel modo che sopra dicemmo (2); che se poi tu fossi costretto a confessare, giura che mai più la tradirai, chiedile perdono e usa dello stesso modo per ristabilire la pace (3). Non vantarti dei favori della tua donna, poichè le toglieresti l'onore (4); se cade ammalata siile di aiuto e di conforto e mostrati addolorato (5).

Quanto questa teorica amorosa differisca da quella di Guillaume de Lorris risulta dal confronto che stabilimmo fra le teoriche di cui quella del primo autore del *Romanzo della Rosa* fa parte e l'*Ars amatoria* di Ovidio; Jehan riprodusse fedelmente l'opera del poeta latino nei suoi punti capitali, e quindi non ci resta che di rimandare a quanto allora scrivemmo.

E un' imitazione patente del poeta latino si trova anche nella pittura che Jehan fa della *Vieille,* custode di *Bel-Acueil.* Già la letteratura orientale possedeva questo tipo di vecchia mezzana, che passò nella novellistica europea, come prova il fableau della *Vieille Auberée* (6), che proviene dal libro di Sindibàd (7). Anche Ovidio poteva esser preso a modello, e certo esercitò una notevole influenza l' elegia ottava del libro primo de' suoi *Amores.* Ivi si parla di una vecchia strega la quale dà consigli alla donna del poeta insegnandole le arti dell' amore venale. Questo tipo di vecchia, più volte riprodotto durante il medio evo, diventò un personaggio importante in una commedia latina, che già avemmo occasione di citare, cioè nel *Pamphilus* (8). Qui il carattere della vecchia è molto abilmente trattato; essa non è più la maga di

(1) *Ars amat.* II, 394.
(2) *Ibid.,* 409-414.
(3) *Ibid.,* II, 492.
(4) *Ibid.,* II, 604 e 625-640.
(5) *Ibid.,* II, 319-336.
(6) Cfr. *Hist. litt. de la Fr.,* XXIII, 189.
(7) Cfr. G. Paris, *Revue Critique,* 1879, p. 105.
(8) V. *Pamphile, ou l'art d'être aimé, comédie latine du X^e^ siècle, precédée d'une étude critique et d'une paraphrase, par* A. Baudouin, Paris, 1874. G. Paris l' attribuisce invece al secolo XII (V. *Hist. litt. de la Fr.,* XXIX, p. 455).

Ovidio, ma una popolana che vuol dall'opera sua ricavar danaro. Perciò a Panfilo che la prega di aiutarlo nel suo amore, mette innanzi mille difficoltà e mille ostacoli, finchè non ha ottenuto promessa di un largo compenso. Allora s' accinge all'opera; introduce Galatea (la fanciulla amata dal giovane) in sua casa, fa sopravvenir Panfilo, lascia soli i due amanti, e dopo una lunga assenza rientra fingendo di non saper nulla dell'accaduto e meravigliandosi delle lagrime di Galatea, che piange la perduta verginità. Essa si scolpa abilmente dalle accuse che le sono mosse dalla fanciulla e le promette di ottenerle il giovane in isposo. L' autore del *Panfilo,* che, a nostro credere, non deve che poco ad Ovidio, fu molto probabilmente imitato da Richard der Fournival nel suo poema *De Vetula,* che ora non potemmo avere sott' occhio (1). Anche Guillaume de Lorris introdusse questo personaggio nell' opera sua. A *Bel-Acueil,* rinchiuso nella torre da *Jalousie* è data per compagna una vecchia il cui ufficio è di custodirlo e di guardarlo da ogni insidia (2). Jehan de Meung sviluppò questo carattere e fece della *Vieille* uno dei personaggi più notevoli del suo poema (3). Tutto quanto si può immaginare di più ributtante, di più laido, di più corrotto v' è nel carattere di questa donna. Essa cede per danaro e per danaro si accinge all' impresa di corrompere la fanciulla che le è stata affidata. A tale scopo le fa un lungo discorso in cui si propone di ammaestrarla in tutte le segrete arti d' amore. E l' amore di cui ella parla è quale può aspettarsi; l' amor sensuale non solo, ma l' amore venale, l' amore delle cortigiane. Mente *Amore,* essa esclama, quando impone alle donne di esser generose e di amare un sol

(1) Esso fu attribuito ad Ovidio per lungo tempo. Il Goldast lo pubblicò in un volume intitolato: *Ovidii Nasonis Pelignensis erotica et amatoria Opuscula,* Francofurti, 1610. Se ne possiede anche una traduzione francese di J. Lefrèvre pubblicata col titolo: *La Vieille ou les derniers amours d' Ovide, poème fr. du XIV siècle traduit du latin de Richard du Fournival par J. L., pubbl. e préc. de recherches sur l'auteur du De Vetula.* Vedi anche le notizie che si danno nel vol. VIII delle opere complete di Ovidio della collezione Lemaire.

(2) Cfr. vv. 4529-4545.

(3) Cfr. vv. 13335-15657.

uomo. Sii avara, dice alla fanciulla, e poni il tuo cuore in più luoghi; non donarlo, non prestarlo, ma vendilo il più caramente possibile. La donna non tema di spergiurare, perchè anche Giove e gli dei spergiurano; usi di tutti gli artifizii e di tutte le civetterie ch' ella può immaginare; usi la frode, l'inganno, le lagrime; si mostri in tutti i luoghi, tenda ovunque le sue reti. Da' suoi molti amanti carpisca più danaro che può, li spogli, li riduca al verde e poscia li scacci:

> Fole est qui son ami ne plume
> Jusqu'à la derrenière plume.

E così essa continua a lungo nello stesso tono, non smentendosi mai (1).

Mentre adunque Guillaume de Lorris proviene dai Provenzali, Jehan de Meung non deve nulla ad essi; egli segue un indirizzo del pensiero affatto diverso da quello seguito del suo predecessore; egli è un erudito, un filosofo, un osservatore che rifugge da qualunque artificio e che rappresenta la realtà della vita con tutte le sue brutture. E questo spirito di osservazione lo porta alla satira, ch' egli sparge a piene mani nel suo poema rendendolo per tal modo un' opera di capitale importanza (2). Jehan è l'erede degli autori dei fableaux, ed è il precursore di altri poeti che lo riconobbero tale attingendo all' opera sua. La satira del poema si concentra in *Faus-Semblans*, personaggio notevolissimo e meritevole di studio. Egli è nemico di verità, vive per lo più nei chiostri, perchè sotto l' abito religioso si vede più coperto e sicuro; dimora volentieri con quelli che fingendosi poveri vivono riccamente. Nessuno può riconoscerlo e svelarlo perch' egli è più trasmutabile di Proteo; ora è cavaliere ed or monaco; ora alto prelato ed ora umile chierico; ora maestro ed ora scolaro; or

---

(1) Il discorso della *Vieille* è ispirato al lib. III dell'*Ars amat.* di Ovidio. Anche l'Arciprete de Hita introduce nell'opera citata la figura di una donna mezzana, ch' egli chiama *Trota-conventos*, la quale gli fu di grande aiuto nelle sue avventure amorose (Cfr. Wolf, *op. cit.*, p. 113 e segg.).

(2) L' importanza satirica di Jehan fu studiata dal Lenient, *La Satyre en France au moyen âge*, pp. 147-161.

cittadino ed or forestiero; ora principe ed ora paggio; ora vecchio ed ora giovane; or dama ed or damigella. La confessione è da lui accordata soltanto ai ricchi, e presso chi ne lo accusa si scolpa col dire che essi sono più lordi di vizii dei poveri; chi pecca e non dona è torturato ed ucciso. — La satira di Jehan de Meung rappresenta l' opposizione che lo spirito laicale muoveva in quei tempi agli ecclesiastici; non dobbiamo però fare di Jehan un incredulo, che combattesse le credenze del tempo suo; l' incredulità e la reazione vennero più tardi; la sua poesia rappresenta la tendenza a dipingere la vita esteriore, e questa pittura noi la vediamo animata non da uno spirito scettico e miscredente, ma da un sentimento d' ira contro la corruzione del clero e di tutti gli ordini della società. Non si può nemmeno attribuirgli un vero e proprio scherno religioso, quantunque talora vediamo che una fine ironia si spande sopra la folla di monaci ipocriti, di frati ghiotti ed avari, di ecclesiastici corrotti e corruttori che lo circonda; ma non possiamo negargli quello spirito audace di libertà, quell' ardore del nuovo che doveva schiudere all' intelletto nuovi orizzonti e condurre il pensiero a francarsi dal giogo dell' autorità religiosa. L' opera di Jehan de Meung rappresenta un nuovo indirizzo dello spirito; essa dimostra come l' anima umana attratta potentemente dalla vita terrestre umanizzava i suoi ideali, spingendosi forse troppo oltre, per reazione contro il mistico sentimentalismo dell' età precedente.

Il poeta italiano si trovava dunque dinanzi ad un' opera comprendente due parti molto diverse fra loro nell' indole e nello spirito; egli attinse ad entrambe, ma l' individualità sua, le sue opinioni, il suo genio lo portavano a preferire la seconda alla prima e a dare a questa l' impronta che a quella era propria. La satira, l' amore alla libertà di pensiero, lo spirito irriverente che notammo nella seconda parte del *Roman de la Rose* si ritrovano anche nel *Fiore;* anche Durante, come Jehan de Meung, è

in diretta opposizione colle opinioni e col sentimento cavalleresco di Guillaume de Lorris; anche Ser Durante flagella volentieri la ipocrisia dei monaci ed i vizii sociali, come prova la cura da lui posta nel riprodurre il personaggio di *Faulx-Semblans* (1). Rilevammo il crudo realismo di Jehan nel considerare i rapporti amorosi fra uomo e donna e vedemmo com'egli si stacchi dalle teoriche cavalleresche del medio evo per ritornare ai precetti lascivi d'Ovidio; orbene, i sonetti LIV-LXVII del *Fiore* contengono i consigli che l'*Amico* dà all'*Amante* intorno al modo di conquistare e di conservare il cuor delle donne, e questi consigli sono presi da Jehan e non da Guillaume, che pure ci lasciò i documenti d'*Amore,* dei quali il rifacitore non fa che un semplice cenno nel quarto sonetto. E oltre al vanto di *Falsenbiante,* oltre agli ammaestramenti d'*Amico,* Durante accolse anche nel suo poema gli insegnamenti della *Vieille,* che occupano poco meno di cinquanta sonetti (2).

Un altro rifacimento italiano del *Roman de la Rose* fu di recente trovato (3), il quale merita, per certi rispetti, attenzione e studio. L'ignoto autore riprodusse in settenarii una parte del romanzo francese e ad un certo punto inserì nel suo poemetto un'*ars amatoria.* Ma questa è ben lungi dall'essere la medesima di quella del *Fiore,* poichè essa non proviene già dai versi di Jehan de Meung, ma da quelli di Guillaume de Lorris. Quindi i precetti in essa dettati sono tutti di galanteria cavalleresca e trovano un riscontro nelle teoriche che ascrivemmo al secondo gruppo (4).

---

(1) V. i sonetti LXXXVI-CXXVI.

(2) Dal CXLV al CXCIII.

(3) V. S. MORPURGO, *Detto d'Amore, antiche rime imitate dal Roman de la Rose,* Bologna, 1888 (Estratto dal *Propugnatore,* Nuova Serie, vol. I, Parte I, pp. 44).

(4) Cfr. i vv. 391-480. — Altre teoriche amorose in versi, oltre a questa e ai sonetti citati del *Fiore,* si ebbero in Italia. Notevole è la poesia che si legge nelle *Antiche rime volgari* pubbl. dal d'Ancona (vol. I, n.° LXVII), la quale contiene solamente precetti di amore cavalleresco. All'amante è consigliato di tenersi « adorno, gaio, cortese », di esser « largo, prode e saggio », di aver sempre il viso lieto e ridente, poichè amore « non vôl se no' gaieza, Gioco e canto e riso ed allegreza »; di non mischiarsi nei

I due rifacitori dunque ci si presentano come aventi indole ed educazione diversa; l'uno segue il vecchio indirizzo cavalleresco dei Provenzali, l'altro l'indirizzo innovatore di Jehan de Meung; l'uno si collega coi poeti della scuola sicula, l'altro se ne stacca

fatti amorosi di altri, di vegliare sull'onore della sua dama, di esser cauto e savio nel conversare, di amar Dio, di non schernire i poveri e di non rider troppo in presenza della sua donna. — Anche Guittone d'Arezzo scrisse un'arte d'amare (V. *Rime di Guittone d'Arezzo*, ed. Valeriani, Firenze, 1828, son. 173-182 e 186-198), la quale però si stacca pel suo carattere da quella ora citata. Il poeta incomincia dal dare la definizione d'Amore che dice essere il desiderio che ha l'animo di impossessarsi della cosa amata (173); secondo la sua « complessione » e secondo le condizioni della donna, l'uomo ama o non ama (174); Amore ha tal potere che vince ogni cosa; rende « el conoscidore » disconoscente, il leale falso, mescola gioia e dolore (175). Il modo poi che deve tenere l'amante prima « che scovra suo coraggio », consiste nel farsi amica la donna amata, ovvero qualche suo parente, che possa fare le lodi sue a lei. Ottenuto questo, deve dichiararle il suo amore e vedere se le piace o dispiace (176). Sono diversi i casi e quindi si deve usare diversa « operazione »; ognuno deve procurare di studiare e di seguire l'indole della donna amata (177). Nessuno può dolersi della sua donna, poichè spesso ella agisce secondo certi suoi fini nascosti, che possono sembrar riprovevoli e sono invece retti e giusti (178). L'uomo dev'esser costante e richieder tanto la donna finch'ella ceda (179). Dopo averle palesato il suo amore, procuri di parlarle in « alcun loco palese o celato »,

E s'è celato il loco, ov'ella conta,
Basci ed abbracci; e se consentimento
Le vede alcune, prenda ciò che più monta.

E se non può parlarle direttamente « Parli per tal che sia privata e conta » (180). Quindi l'amante deve considerare se la donna è maggiore, pari o minore di « podere »; quale ne è il core e il senno e l'« atto » e la condizione per sapersi regolare ad usar preghiere o minaccie, atti cortesi o villani, umili o superbi (181). In generale l'uomo deve essere « cauto e saggio », specialmente colla dama maggiore; verso la minore si vuol usare comando. Il poeta insegna in qual modo debba l'uomo comportarsi con le donne a seconda del loro diverso grado (186-189); e dice i varii modi che deve seguire per poter parlare colla donna amata (190-195). Con preghiere, egli continua, con pietà, con umiltà; col piacere a lei e a' suoi amici, la condurrà alla sua voglia; ma è necessario che talvolta si mostri verso di lei orgoglioso e le susciti nell'animo un po' di gelosia (196). Per il chiedere bisogna cogliere luogo e tempo opportuno (197); l'amante deve essere paziente, umile e gran promettitore (198). — Questa teorica amorosa ha parecchi punti di contatto

invece interamente; l'amore del *Detto* è ancora una venerazione devota della dama; l'amante offre ancora alla sua donna, come vassallo, servizio ed ubbidienza; il *Fiore* invece rappresenta l'elemento nazionale, elemento, che, come dice il Gaspary (1), era in opposizione diretta collo spirito feudale e cavalleresco e colle forme sociali che ne derivarono. Un autore è l'interprete fedele di Guillaume de Lorris, l'altro di Jehan de Meung.

In qual modo poi Ser Durante si sia comportato col suo modello, quali siano le libertà ch'egli si prese, quali le aggiunte, le omissioni, le trasposizioni, le mutazioni che fece, tutto questo risulta dalla seconda parte del nostro lavoro. In essa già chiamammo il poeta col nome di rifacitore, e da essa apparisce com'egli non abbia fatto una riproduzione fedele del *Roman de la Rose.* Tutto ciò che si riferisce a storia, a scienza, a teologia egli lo tralasciò per attenersi alla sola materia amorosa, per modo che l'opera per eccellenza scientifica e didattica di Jehan de Meung fu trasformata in opera erotica dal poeta italiano. In tal modo egli non solo fece opera più pregevole dal lato artistico, perchè meglio proporzionata nelle sue parti, ma diede al proprio lavoro un'impronta italiana, poichè l'adattò all'indole de'suoi contemporanei, più amanti dei facili amori e del riso che delle meditazioni profonde.

EGIDIO GORRA.

coll'*Erotica* di Andrea Cappellano, e si stacca da quella del *Detto d'Amore* perchè v'è in essa maggior sensualismo. — Anche al personaggio della *Vieille* possono trovarsi riscontri nella letteratura italiana. La novella seconda della giornata I del *Pecorone* (della quale avremo ad occuparci in un lavoro. che abbiamo ormai pronto, sulle fonti del *Pecorone* stesso), narra di uno scolaro che s'innamora della moglie del suo maestro. Questi è colui che gli dà i precetti amorosi e che lo consiglia di servirsi di una vecchia mezzana, la quale ricorda l'*anus* del *Pamphylus*. — Anche il *Pandaro* del *Filostrato* potrebbe dirsi una fusione dell'*Amis* colla *Vieille*, poichè compie gli uffici dell'uno e dell'altra; certo egli proviene dalla tradizione letteraria, come già avemmo occasione di notare (V. i nostri *Testi inediti di Storia trojana*, Torino, 1887. p. 353. n. 1).

(1) *Op. cit.*, p. 25.

[Ho condotto sul codice H, 438 della biblioteca della facoltà di medicina di Montpellier la stampa del presente rifacimento del *Roman de la Rose:* al manoscritto mi sono attenuto con tutta fedeltà, ed ho procurato che questa ristampa sia migliore di quella dell' illustre prof. Ferdinando Castets (Montpellier, 1881). Quanto era da dirsi sui 232 sonetti e il Roman di Jean Mehun l' ha detto con competenza e dottrina il mio amico D.re Egidio Gorra ; a me non restano che poche cose da aggiungere sul manoscritto e sul modo onde ho curata questa ristampa.

La scrittura del codice è di mano italiana ; a prima giunta però, giudicando da certe forme, si direbbe di mano francese. Al Castets parve fosse del secolo XV ; a me e ad altri, come p. e., al D.re Salomone Morpurgo, sembra piuttosto della seconda metà del secolo XIV (S. Morpurgo, *Il Detto d'Amore,* pag. 6 ; Estr. dal *Propugnatore,* nuova serie, vol. I, parte I ; Bologna, Fava e Garagnani, 1888). I primi 110 ff. del cod. contengono il *Rom. de la R.;* dal fol. 111a al 139b sono i sonetti. Il manoscritto fu già del Presidente Bouhier nella biblioteca del quale, come leggesi nel foglio di guardia, era segnato E, 59 ; a questa indicazione segue quella dell'anno MDCCXXI. Ho detto che la grafia del cod. è della seconda metà del sec. XIV ; se il lettore vorrà di questo

accertarsi, potrà ricorrere all'ediz. del Castets che riprodusse la pag. 122 contenente i sonetti 91, 92; o pure alla citata stampa del D.re Morpurgo che riprodusse il facsimile del Castets stesso. E giovi, a questo proposito, avvertire che tale riproduzione fu procurata dal Morpurgo a canto a quella di 14 versi del *Detto d'A.*, contenuto nel cod. Laur. Ashburnhamiano 1234, appunto per dimostrare che fra l'uno e l'altro manoscritto c'è evidentissima parentela; tanto che ha pienamente ragione asserendo (e la verità di tale asserzione ho potuto riconoscere io stesso esaminando i due manoscritti) che la scrittura del frammento laurenziano dev'essere « uscita da quella penna medesima che vergò il codice di Montpellier » (pag. 5).

Il Prof. Castets nell'eseguir la stampa del *Fiore* e nel corredarlo di note volle (e fece bene) ricorrere al sapiente giudizio dei professori E. Monaci e A. D'Ancona, i quali corressero là dove il manoscritto appariva mal letto, o proposero congetture là dove la lez. del cod. si mostrava errata o imperfetta. Peccato che di queste note e correzioni non abbia fatto tesoro il Castets e non abbia sulla loro scorta migliorato il suo testo; così, confinatele in fondo al volume, mentre noi abbiamo campo di giudicarle giuste, constatiamo gli errori che numerosi occorrono nel testo. Nel quale ho introdotto le correzioni proposte dal D'A. e dal M. che spesso corrispondono esattamente alla lezione del codice, o emendano la sbagliata stampa del Castets; le nuove lezioni messe innanzi da uno di loro per correggere le errate del ms. io le ho accettate, riserbandomi di citare in nota l'iniziale del loro nome e la lezione offerta dal codice. Se il mio testo si discosta talvolta da quello del C. vuol dire che questi non è stato troppo fedele al ms.; io di mio non v'ho introdotto emendamenti senza farne cenno in nota.

Accettando il giudizio del D.re Morpurgo, ho accennato ora alla stretta e manifesta affinità che corre fra il ms. di Montpellier e il Laurenziano, tutti e due scritti da uno stesso amanuense; affinità maggiore fra l'uno e l'altro rifacimento del Romanzo si rivela, come dice il M., per « certe curiose concordanze di dettato che si avvertono fra le due imitazioni e proprio là dove en-

trambe seguono meno fedelmente il modello comune » (pag. 8 e sg.). I confronti instituiti dal M. sono i sgg.: *Fiore,* II, 9-11; *Detto,* 260-62: *Fiore,* III, 4-8; *Detto,* 6-9; 23-25: *Fiore,* X, 1-11; *Detto,* 63-65; 274-76: *Fiore,* XXXVIII, 1-2; *Detto,* 141-42: *Fiore,* LXXV, 9-10 (cfr. pure LXXXIII, 10); *Detto,* 293-94: *Fiore,* CLVI, 5-7; *Detto,* 448-50. Tali confronti e « alcune minori espressioni » e « singole voci abbastanza strane che occorrono in entrambi i testi, ma che sono anche per la massima parte gallicismi, . . . valgono . . . a confermare la comune origine francese » dei due testi (pag. 9 e sg.) — G. MAZZATINTI].

I.

. . . .

Lo dio d'amor con su'arco mi trasse
  Perch' i' guardava un fior che m'abellia.
  Lo quale avea piantato Cortesia
  Nel giardin di Piacer; e que' vi trasse
Si tosto c'a me parve che volasse;
  E disse — I' sì ti tengo in mia balia. —
  Allo' gli piacque, non per voglia mia,
  Che di cinque saette mi piaghasse.
La prima à non Bieltà, per li ochi il core
  Mi passò; la seconda, Angielicanza,
  Quella mi mise sopra gran fredore;
La terza, Cortesia, fu san' dottanza;
  La quarta, Compagnia, che fé dolore;
  La quinta apellal' uon Buona-Speranza.

II.

L'Amante et Amore.

Sentendomi ismagato malamente
  Del molto sangue ch'io avea perduto,
  E' non sapea dove trovar aiuto:
  Lo dio d'amor sì venne a me presente,
E dissemi; — Tu-ssaï veramente
  Che-ttu mi se' intra-lle man caduto
  Per le saette di ch' i' t' ò feruto,
  Sì che convien che-ttu mi sie ubidente. —
Ed i' risposi; — I' sì son tutto presto
  Di farvi pura e fina fedeltate
  Più ch' Assesino a Vellio, o a Dio il Presto. —
E quelli allor mi puose in veritate
  La sua bocha a la mia, sanz' altro aresto,
  E disse — Pensa di farmi lealtate. —

III.

L'Amante e Amore.

Del mese di Gienaio e non di Magio
Fu quand' i' presi Amor a signioria,
E ch' i' mi misi al tutto in sua ballia,
E saramento gli feci e omaggio;
E per più sicurtà gli diedi in gaggio
Il cor, ché non avesse gielosia
Ched i' fedel e puro i' no gli sia,
E senpre lui tener a segnio' maggio.
Allor que' prese il cor e disse; — Amico,
I' son segnior assa' forte a servire;
Ma chi mi serve, per cierto ti dico,
Ch' a la mia grazia non può già fallire,
E di buona speranza il mi notrico
Insin ch' i' gli fornischa su' disire.

IV.

L'Amante et Amore.

Con una chiave d'or mi fermò il core
L' Amor, quando così m' ebe parlato;
Ma primamente l' à nett' e parato,
Sì c' ogni altro pensier n' à pinto fore.
E po' mi disse; — I' sì son tu' signiore,
E tu sì se' di me fedel giurato:
Or guarda che 'l tu' cor non sia 'mpacciato,
Se non di fino e di leal amore.
E pensa di portar in pacïenza
La pena che per me avra' a sofrire,
Inanzi ch' io ti doni mia sentenza:
Ché molte volte ti parrà morire;
Un' ora gioia avrai; altra, doglienza;
Ma poi dono argomento di guerire. —

1. *oro*.

V.

L'Amante et Amore.

Con grande umilitate e pacïenza
Promisi a Amor a sofferir sua pena,
E c'ognie membro, ch'i' avea, e vena
Disposat'era a farli sua voglienza.
E solo a lui servir la mia credenza
È ferma, nè di ciò mai nonn alena;
Insin ched i' avrò spirito o lena
I' non farò da-cciò giama' partenza.
E quelli allor mi disse; — Amico meo,
I' ò da-tte miglior pegnio che charte:
Fa che m'adori, chéd i' son tu' deo;
Ed ogn' altra credenza metti a parte,
Nè non creder nè Lucha, nè Matteo,
Nè Marco, nè Giovanni. — Allor si parte.

5. *servire.*

VI.

L'Amante e lo Schifo.

Partes' Amore su' ale battendo
E 'n poca d'or sì forte isvanoio
Ched i' nol vidi poi, nè no-ll' udio,
E-llui e 'l su' soccorso ancor atendo.
Allor mi venni forte ristrignendo
Verso del fior che-ssì forte m' ulio,
E per chu' feci homagio a questo Dio,
E dissi; — Chi mi tien ched i' nol prendo? —
Sì ch' i' verso del fior tesi la mano
Credendolo aver colto chitamente;
Ed i' vidi venir un gran villano
Con una masa, e disse; — Or ti ste' a mente
Ch' i' son lo Schifo e sì son ortolano
D' esto giardin; i' ti farò dolente. —

1. *Amor.*

VII.

L'Amante.

Molto vilmente mi buttò di fora
Lo Schifo crudo, fello e oltragioso,
Sì che del fior non cred' esser gioioso,
Se Pietate e Franchezza no-ll' acora.
Ma prima, credo, converà ch' eo mora
Perché 'l me' cor sta tanto doglïoso
Di quel villan, che stava là nascoso,
Di chu' non mi prendea guardi' a quell' ora.
Or m' à messo in pensero e in dottanza
Di ciò ched i' credea aver per ciertano,
Sì c' or me ne par essere in bilanza.
E tutto ciò m' à fatto quello strano;
Ma di lui mi richiamo a Pïetanza
Ché vengha a-llui collo spunton in mano.

8. *guardia q.*: il D'A. propone *guardia* ['n] *q.*; la lez. *guardi' a q.* è proposta dal M.; il C. stampa *guardia q.*

VIII.

L'Amante.

Se mastro Arghus che fecie la nave,
In che Giason andò per lo tosone,
(E fecie a conto, regole e ragione,
E le diecie figure, com' on save)
Vivesse, gli sarebe forte e grave
Multiplicar ben ognie mia quistione;
C' Amor mi move sanza mesprigione,
E di ciascuna porta esso la chiave;
Ed àllemi nel cor fermate e messe
Con quella chiaviciella ch' i' v' ò detto
Per ben tenermi tutte sue promesse.
Perch' io a-ssue merzè tuttor mi metto,
Ma ben vore' che, quando gli piaciesse,
E' m' allegiasse il mal che-ssi m' à stretto.

IX.

L'Amante et Ragione.

Dogliendomi in pensando del villano
Che-ssi vilmente dal fior m'à lungiato,
Ed i' mi riguardai dal dritto lato,
E sì vidi Ragion col viso piano
Venir verso di me, e per la mano
Mi prese e disse; — Tu-sse' sì smagato;
I' credo che-ttu à' troppo pensato
A que' che-tti farà gittar in vano,
Ciò è Amor a chui dat' ài fidanza:
Ma-sse m'avessi avuto al tu' consiglio,
Tu non saresti gito co-llui a danza.
Ché sie ciertano, a cui dá di piglio,
Egl' il tiene in tormento e malenanza,
Sì che su' viso nonn è mai vermiglio.

6. *smagrato:* la correzione (Cfr. Son. II, v. 1) è proposta dal D'A, *Varietà storiche e letterarie,* serie 2ª, pag. 29n.

X.

L'Amante.

Udendo che Ragion mi gastigava
Perch' i' al Die d'amor era 'n servito,
Di ched i' era forte inpalidito,
E sol perch' io a-llui troppo pensava,
I' le dissi; — Ragion, e' no mi grava
Su' mal, ch' i' ne sarò tosto guerito,
Ché questo mio signior lo m'à gradito;
E ch'era folle se più ne parlava.
Chéd i' son fermo pur di far su' grado,
Perciò che mi promise fermamente
Ched e' mi metterebe in alto grado,
Sed i' 'l servisse bene e lealmente;
Perché di lei i' non pregiava un dado,
Nè su' consiglio i' non teneva a niente.

XI.

L'Amante et Amico.

Ragion si parte udendomi parlare,
E me fu ricordato ch' i' avea
Un grande amico lo qual mi solea
In ognie mie sconforto confortare.
Sì ch' i' nol misi guari a ritrovare,
E disigli com' e' si contenea
Lo Schifo ver di me, e che parea
Ch' al tutto mi volesse guereggiare.
E que' mi disse; — Amico, sta sicuro,
Ché quello Schifo sì à sempre in usanza
Ch' a cominciar si mostra acierbo e duro.
Ritorna a-llui, e non abie dottanza;
Con umiltà tosto l' avra' maturo:
Già tanto non par fel, nè san' pietanza.

XII.

L'Amante.

Tutto pien d' umiltà verso 'l giardino
Tornàmi, com' Amico avea parlato,
Ed i' guardai e sì ebi avisato
Lo Schifo con un gran baston di pino,
Ch' andava riturando ognie camino,
Ché dentro a forza non vi foss' entrato.
Sì ch' io mi trassi a lui, e salutato
Umilemente l' ebi a capo chino.
E sì gli dissi; — Schifo, agie merzede
Di me, se 'nverso te feci alcun fallo,
Chéd i' sì son venuto a pura fede
A tua merzede, e presto d' amendarlo. —
Que' mi riguarda, e tuttor si provede
Ched i' non dica ciò per inghanarlo.

2. *con amico.*

XIII.

Franchezza.

Sì com' i' stava in far mia pregheria
A quel fello ch' è sì pien d' arditeza,
Lo Dio d' amor sì vi mandò Francheza,
Co-llei Pietà, per sua anbascieria.
Francheza cominciò la dicieria,
E disse; — Schifo, tu-ffaï straneza
A quel valletto ch' è pien di largheza
E prode e franco, sanza villania.
Lo Dio d' amor ti manda che ti piaccia
Che-ttu non sie sì strano al su' sergiente,
Ché gran peccato fa chi lui inpaccia;
Ma soffera che vada arditamente
Per lo giardino e nol metter in chaccia,
E guardi il fior che-ssì gli par aolente.

14. Il M. nota; « *Aolente* per *aulente* può anche derivarsi da *olente*, come da *onore* deriva *aunore*, *auriente* da *oriente*, ecc ».

XIV.

Pietà.

Pietà cominciò poi su' parlamento,
Con lagrime bagnando il su' visagio,
Diciendo; — Schifo, tu faresti oltragio
Di non far grazia al meo domandamento.
Pregar ti fo che-tti sia piacimento
Ch' a quel valletto, ch' è-ssì buon e saggio,
Tu non sie verso lui così salvaggio,
Ché sai che non à mal intendimento.
Or aven detto tutto nostr' affare,
E la cagion perché no' sian venute:
Molt' è crudel chi per noi non vuol fare.
Ancor ti manda molte di salute
Il lasso, chu' ti piaque abandonare.
Fa che nostre preghiere 'i sian valute.

4. Il C. legge *grado:* il ms. ha *grã*. 14. *gli*.

XV.

Lo Schifo.

Lo Schifo disse; — giente messagiere,
Egli è ben dritto ch' a vostra dimanda
I' faccia grazia, e ragion lo comanda;
Ché voi non siete orgolliose, nè fiere,
Ma siete molto nobili parliere.
Vengha il valetto e vada a sua comanda;
Ma non ched egli al fior sua mano ispanda,
Ch' a-cciò non gli varrian vostre preghiere:
Perciò che-lla figliuola a Cortesia,
Bellacoglienza, ch' è dama del fiore,
Sì 'l mi porebe a gran ricredentia.
Ma fate che-lla dama al Die d' amore
Faccia a Bellacoglienza pregheria
Di lui, e che-lle schaldi un poco il core.

3. Il C. legge *grado:* cfr. Son. preced. v. 4.

XVI.

L'Amante e lo Schifo.

Quand' i' vidi lo Schifo sì adolzito,
Che solev' esser più amar che fele,
Ed il trova' più dolcie che mele,
Sapiate ch' i' mi tenni per guerito.
Nel giardin me n' andai molto gichito
Per dotta di misfar a quel crudele,
E gli giurai a le sante Guagnele
Che per me non sarebe mai marrito.
Allor mi disse; — I' vo' ben che-ttu venghi
Dentr' al giardino, sì come ti piacie,
Ma che lungi dal fior le tue man tenghi.
Le buone donne fatt' ànno far pacie
Tra me e te; or fa che-lla mantenghi,
Sì che verso di me no sie fallacie.

XVII.

Venus.

Venusso, ch'è socorso degli amanti,
Ven' a Bellacoglienza col brandone,
E sì 'l rechava a guisa di penone
Per avanpar chiunque l'è davanti.
A voler racontar de' suo' senbianti
E de la sua tranobile fazone,
Sarebe assai vie più lungo sermone
Ch' a sermonar la vita a tutti i Santi.
Quando Bellacoglienza sentì 'l caldo
Di quel brandon, che così l'avanpava,
Sì tosto fu 'l suo cuor col mïo saldo;
E Venusso, ch'a-cciò la confortava,
Si trasse verso lei col viso baldo,
Diciendo che ve' me troppo fallava.

3. *sì rechava.*

XVIII.

Venus e Bellacoglienza.

Tu falli tropo verso quell' amante,
Disse Venusso, che cotanto t'ama,
Nèd i' non so al mondo sì gran dama
Che di lui dovess' eser rifusànte;
Ch' egli è giovane, bello e avenante,
Cortese, franco e pro' di buona fama;
Promettili un basciar, e a-tte 'l chiama,
Ché non à huon nel mondo più cielante. —
Bellacoglienza disse; — I' vo' che vegnia,
E basci il fior che tanto gli è 'n piaciere,
Ma ched e' sagiamente si contegnia;
Ché siate cierto che no m'è spiaciere. —
— Or gli ne manda alcuna buona 'nsegna,
Disse Venus, e fagliele asapere.

2. *Venus.* 10. *gli è piaciente.* Il C. propone *gli è piaciere.*

XIX.

L'Amante.

Per Bel-Sembiante e per Dolze-Riguardo
Mi mandò la piaciente ch' i' andasse
Nel su' giardin e ch' io il fior basciasse;
Nè non portasse già lancia, nè dardo,
Ché lo Schifo era fatto sì codardo
Che non mi bisogniava ch' i' 'l dottasse;
Ma tuttor non volea ched i' v' entrasse,
Sed e' non fosse nocte ben a tardo.
Perciò che Chastità e Gielosia
Sì ànno messo Paura e Vergognia
In le' guardar ché non faccia follia;
Ed un villan che truov' ognie menzognia,
La guarda, il qual fu nato i' Normandia,
Malabocha, que' c' ognie mal sanpogna.

3. *basciase*. 6. *Che mi bisogniava*. Il C. stampa imperfettamente il v. così *Che mi bisogniava ch' il dottasse*; e il M. corregge *bisogniava ch' i' 'l*. Ma il C. osserva; *Le sens me paraîtrait demander* Che non mi, *ou* Che non bisogniava. — E parmi abbia ragione.

XX.

L'Amante e Bellacoglienza.

Udendo quella nobile novella
Che que' gienti messagi m' aportaro,
Sì fortemente il cuor mi confortaro
Che di gioia perde' quasi la favella.
Nel giardin me n' anda' tutto 'n gonnella,
Sanz' armadura, come comandaro,
E sì trovai quella col viso chiaro.
Bellacoglienza tosto a-ssé m' apella,
E disse; — Vien avanti e bascia 'l fiore;
Ma guarda di far cosa che mi spiaccia,
Ché-ttu ne perderesti ognie mio amore. —
Sì ch' i' alor feci crocie de le braccia,
E sì 'l basciai co molto gran tremore,
Sì forte ridottava suo minaccia.

XXI.

L'Amante.

Del molto olor ch' al cor m' entrò basciando
Quel prezïoso fior, che tanto aulia,
Contar nè dir per me non si poria;
Ma dirò come 'l mar s' andò turbando,
Per Malabocha, quel ladro normando,
Che se n' avide e svegliò Gielosia
E Chastità, ché ciascuna dormia;
Perch' i' fu' del giardin rimesso in bando.
E sì vi conterò de la forteza
Dove Bellacoglienza fu 'n pregione,
Ch' Amor abattè poi per su' prodeza;
E come Schifo mi tornò fellone,
E lungo tempo mi tene in distreza,
E come ritornò a me Ragione.

12. *ritornò.*

XXII.

Chastità.

Castità che da Veno è guereggiata
Sì disse a Gielosia; — Per dio merzede,
S' a questo fatto l' uon non ci provede,
I' potre' ben tosto esere adontata.
Vergognia e Paura m' ànno abandonata:
In quello Schifo foll' è chi si crede,
Ch' i' son ciertana che non ama a fede,
Po' del giardin sì mal guardò l' entrata:
Onde vo' siete la miglior guardiana
Ch' in esto mondo potese trovare.
Gran luogo avete in Lombardia e 'n Toscana.
Per dio, ched e' vi piaccia il fior guardare;
Ché se que' che 'l basciò punto lo sgrana,
Non fia misfatto ch' uon poss' amendare.

XXIII.

Gielosia.

Gielosia disse: — I' prendo a me la guarda
Ch' a ben guardar il fior è mia credenza,
Ch' i' avrò giente di tal provedenza
Ched i' non dotto già che Veno gli arda. —
Al giardin se n' andò fier' e ghagliarda,
Ed ivi sì trovò Bellacoglienza
E dissele; — Tu à' fatta tal falenza
Ch' i' ti tengo per folle e per musarda.
Ed a voi dico, Paur' e Vergognia,
Che chi di fior guardar in voi si fida
Cierta son che non à lett' a Bolognia.
E quello Schifo che punt' or non grida,
Gli varia me' che fosse in Catalognia,
Sed e' non guarda ben ciò ch' egli à 'n guida.

1. *guardia.* 7. *dise le.*

XXIV.

Vergognia.

Vergognia contra terra il capo china,
Ché ben s' avide ch' ella avea fallato;
E d' un gran velo il viso avea velato;
E sì disse a Paura sua chugina:
— Paura, no' sian messe nell' aïna
Di Gielosia, e ciò ci à prochacciato
Lo Schifo, perch' egli à cortesegiato
Al bel valetto ch' i' vid' ier mattina.
Or andian tosto e trovian quel villano,
E gli diren come fia mal balito,
Se Gielosia gli mette adosso mano;
Ch' egli à 'n ben guardar troppo fallito,
Che sì de' essere a ciaschuno strano;
El diavol sì-ll' à ora incortesito.

XXV.

Vergognia e Paura.

Per lo Schifo cercar ciascun andava
Per dirli del misfatto molto male;
E que' s' avea fatto un capezzale
D' un fascio d' erba e si soniferava.
Vergognia fortemente lo sgridava;
Paura d' altra parte si-ll' assale,
Diciendo; — Schifo, ben poco ti chale
Che Gielosìa si forte ne grava.
E ciò ci avien per te, quest' è palese,
Quando tu per la tua mala ventura
Tu vuogli intender or d' eser cortese.
Ben sa' che non ti move di natura:
Con ciaschedun de' star a le difese,
Per ben guardar questa nostra chiusura.

XXVI.

Lo Schifo.

Lo Schifo, quando udìo quel romore,
Conobe ben ched egli avea mispreso:
Si disse; — Il diavol ben m' avea sorpreso,
Quand' io a nessun uon mostrav' amore.
Ma s' i', colui che vene per lo fiore,
Il posso nel giardin tener mai preso,
I' sia uguanno per la gola inpeso,
Sed i' nol fo morir a gran dolore. —
Allor ricignia il viso e gli ochi torna,
E troppo contra me tornò diverso:
Del fior guardar fortemente s' atorna.
Ai lasso c' or mi fu cambiato il verso;
In poca d' or' si 'l fatto mi bistorna
Che d' abate tornai men ch' a converso.

XXVII.

Gielosia.

Gielosia che stava in sospeccione
Ch' ella del fior non fosse baratata,
Sì fe' gridar per tutta la contrata
Ch' a-llei venisse ciascun buon mazone;
Ch' ella volea fondar una pregione
Dove Bellacoglienza fia murata;
Ché 'n altra guardia non fie più lasciata,
Po' ch' ella l' à trovata i' mesprigione;
Che-lla guardia del fior è perigliosa.
Sì saria folle s' ellei mi fidasse
Per la bieltà ch' à 'n lei maravigliosa.
E se Venus ancor la vicitasse,
Di ciò era ciertana e non dottosa
Che converebe ch' ella il fior donasse.

XXVIII.

L'Amante.

Gelosia fecie fondare un castello
Con gran fossi dintorno e barbacani,
Che molto ridottava huomini strani,
Sì faciev' ella que' di su' ostello.
E nel miluogo un casser fort' e bello,
Che non dottava asalto di villani,
Fecie murare a' mastri più sovrani
Di marmo lavorato ad ischarpello.
E sì vi fecie far quatro portali
Con gran torri di sopra imbertescate,
Ch' unque nel mondo non fur fatte tali;
E porte caditoie v' avea ordinate
Che venian per condotto di canali;
L' altr' eran tutte di ferro spranghate.

5. *cassero.* 10. *tori.*

XXIX.

L'Amante.

Quando Gielosia vide il chastel fatto,
Sì si pensò d'avervi guernimento;
Ch'egli non era suo intendimento
Di renderlo per forza, nèd a patto.
Per dare a' suo' nemici mal atratto,
Vi mise dentro gran saettamento,
E pecie e olio e ogni altro argomento
Per arder chastel di legniame o ghatto,
S'alcun lo vi volesse aprossimare;
Ché perduti ne son molti chastelli
Per non prendersi guardia del cavare.
Ancor fe' far trabocchi e manghanelli
Per li nemici lungi far istare
E servirli di pietre e di quadrelli.

3. *e;* e il C. stampò *e':* ma per la misura del v. il M. corresse *egli.*
7. Il C. lesse, non so come, *petre* in vece di *pecie.*

XXX.

L'Amante.

Quand'el'ebe il castel di guernigione
Fornito sì com'egli era mestiere,
Ad ognie porta mise su' portiere,
De' più fidati c'avea in sua magione.
E perch'ella dottava tradigione,
Mise lo Schifo in sul portal primiere,
Perch'ella il sentía aspro cavaliere;
Al secondo la figlia di Ragione,
Ciò fu Vergognia che fe' gran difensa;
La terza porta sì guardò Paura
Ch'iera una donna di gran provedenza;
Al quarto portal dietro da le mura
Fu messo Malabocha, la chu'intenza
Ferm'iera a dir mal d'ognie criatura.

9. *grran.* 12. *portal di dietro.*

XXXI.

L'Amante.

Bellacoglienza fu nella forteza,
Per man di Gielosia, mess'e fermata;
Ad una vechia l'ebe acomandata
Che-lla tenesse tuttor in distreza;
Ch'ella dottava molto su' belleza,
Che Chastità à tuttor gueregiata,
E Cortesia, di chu'era nata,
No-lle faciesse far del fior largheza.
Ver è ched ella si 'l fecie piantare
Là 've Bellacoglienza era 'n pregione,
Ch'altrove nol sapea dove fidare.
Lassù non dottav'ella tradigione,
Ché quella vechia, a chu' 'l diede a guardare,
Si era del ligniagio Salvagnione.

14. Il D'A. nota; « *Selvain*, in italiano *Salvagno*, è presso i romanzieri francesi celebre tipo di ladro; e se la vecchia era di quel lignaggio, si avverava il proverbio che in casa di ladri non ci si ruba ».

XXXII.

L'Amante.

Gelosia andava a proveder le porte;
Sì trovava le guardie ben intese
Contra ciascuno star a le difese,
E per donar e per riciever morte.
E Malabocca si sforzava forte
In ognie mi' sacreto far palese;
Que' fu 'l nemico che più mi v'afese,
Ma sopra lui ricador poi le sorte.
Que' non finava nè notte, nè giorno
A suon di corno gridar — Guarda, guarda —
E giva per le mura tutto 'ntorno
Diciendo; — Tal è putta, e tal si farda,
E la cotal à troppo chaldo il forno,
E l'altra follemente altru' riguarda.

8. *le prese:* la correzione (Cfr. Son. CCV, v. 6) è proposta dal D'A.

XXXIII.

L'Amante.

Quand' i' vidi i marosi sì 'nforzare
Per lo vento a Provenza che ventava,
C' alberi e vele e ancole fiachava
E nulla mi valea il ben governare,
Fra me medesmo comincia' a pensare
Ch' era follìa se più navicava,
Se quel mal tempo prima non passava
Che dal buon porto mi faciea lungiare.
Sì ch' i' allor m' ancolai a una piagia,
Vegiendo ch' i' non potea entrar in porto;
La terra mi parea molto salvaggia.
Ivi vernai co molto disconforto.
Non sa che mal si sia chi non asaggia
Di quel amor, ond' i' fu' quasi morto.

5. *medesimo.* 8. *lugiare.*

XXXIV.

L'Amante.

Pianto, sospiri, pensieri e afrizione
Ebi vernando in quel salvagio loco,
Ché pena de ninferno è riso e gioco
Ver quella ch' i' soffersi a la stagione:
C'Amor mi mise a tal distruzione
Che non mi diè sogiorno asa' nè poco;
Un' or' mi tenne in ghiaccio, un' altra 'n foco;
Molto m' attene ben sua promessione.
Ma non di gioia, nè di nodrimento;
Ché di speranza mi dovea nodrire
Insin ched e' mi desse giugiamento.
Digiunar me ne fecie, a ver vo' dire;
Ma davami gran peze di tormento
Con salsa stenperata di languire.

XXXV.

L'Amante e Ragione.

Languendo lungiamente in tal manera
  E' non sapea ove trovar socorso,
  Ché 'l tempo fortunal che m' era corso
  M' avea gittato d' ognie bona spera.
Allor tornò a me, che lungi m' era,
  Ragion la bella, e disse; — Tu-sse' corso,
  Se-ttu non prendi i' me alcun ricorso,
  Po' che fortuna è 'nverso te si fera.
Ed i' ò tal vertù dal mi' signiore
  Che mi criò, ch' i' metto in buono stato
  Chiunque al mi' consiglio ferma il core;
E di fortuna che-tt' à tormentato,
  Se vuogli abandonar il Die d' amore,
  Tosto t' avrò co-llei pacificato.

6. Il D'A. nota; « *Corso:* sottintendendo *troppo* potrebbe credersi che avesse a dire; *tu se' andato spacciato* ».

XXXVI.

L'Amante.

Quand' i' udi' Ragion che 'l su' consiglio
  Mi dava buon e fin, sanza fallacie,
  Diciendo di trovarmi acordo e pacie
  Con quella che m' avea messo 'n asiglio,
I' le dissi; — Ragion, veco chi piglio,
  Ma non ch' i' lassci il mi' signior veracie,
  Chéd i' son su' fedel e si mi piacie
  Tanto ch' i' l' amo più che padre figlio.
Onde di ciò pensar non è mestero,
  Nè tra no' due tenerne parlamento,
  Ché non sarebe fatto di legiero,
Perciò ch' i' falserla mi' saramento.
  Megli' amo di fortuna eser guerero
  Ched i' a-cciò avesse pensamento.

XXXVII.

Ragione.

Falsar tal saramento è san' pechato,
  Poi t' è ciaschun secondo dicretale;
  Ché, se l' uon giura di far alcun male,
  Se se ne lascia, non è pergiurato.
Tu mi proposi che tu se' giurato
  A questo Dio che-tt' à condotto a tale
  C' ognie vivanda mangi sanza sale,
  Sì fortemente t' à disavorato.
E sì si fa chiamar il Die d' amore:
  Ma chi così l' apella fa gran torto,
  Ché su' sornome dritto si è dolore.
Or ti parti da-llui, o tu se' morto,
  Nè nol tener giama' più a signiore,
  E prendi il buon consiglio ch' i' t' aporto.

1-2. Il C. pone punto dopo *pechato* e stampa il 2° v. *Poite ciaschun* ecc. La lezione da me accolta è proposta dal D' A: « *Poite* potrebbe sciogliersi in *Poi t' è: secondo* potrebbe voler dire *favorevole*, e il senso sarebbe: *Poi ciascun decretale t' è secondo*. Anzi levando il punto alla fine del v. antecedente, il senso generale sarebbe questo: *Poichè ciascun decretale ti è favorevole, il falsare tal saramento è san' peccato*. O anche potrebbe espungersi l' *e* di *e san p.* e intendere *Poite* per *Puote*, e verrebbe a dire *Ciascuno può, secondo il decretale, falsare senza peccato tal s.* ». — Il M. soggiunge; « *Poite* per *Puote* non mi sembra probabile; preferirei *Poi t' è*, ponendo virgola dopo *peccato*; e trovo giusta la prima congettura del D' A., la quale mi fa credere *ciascun secondo* invece di *secondo ciascun* sia da attribuire ad una scorsa del copista anzichè dell' autore ».

XXXVIII.

L'A[mante].

Ragione, tu sì mi vuo' trar d'amare
E di' che questo mi' signior è reo,
E che non fu d'amor unquanche deo,
Ma di dolor, secondo il tu' parlare.
Da-llui partir non credo ma' pensare;
Nè tal consiglio non vo' creder eo,
Chéd egli è mi' segnior ed i' son seo
Fedel: sì è follia di ciò parlare.
Perché mi par che 'l tu' consiglio sia
Fuor di tu' nome, troppo oltre misura,
Ché sanza amor nonn è altro che nuia.
Se fortuna m'à tolto or mia ventura,
Ella torna la rota tuttavia,
E quell'è quel che molto m'asicura.

1. *Ragion*. Il M. propone *vuo*[*i*] o *trar*[*e*].

XXXIX.

Ragione.

Di trareti d'amar nonn è mia 'ntenza,
Disse Ragion, nè da-cciò non ti butto,
Ch' i' vo' ben che-ttu ami il mondo tutto,
Fermando in Giesò Cristo tu' credenza.
E s'ad alcuna da' tua benvoglienza,
Non vo' che-ll' ami sol per lo distutto,
Nè per diletto, ma per trarne frutto,
Ché chi altro ne vuol chade in sentenza.
Ver è ch' egli à in quel' opera diletto
Che Natura vi mise per richiamo
Per più sovente star con esse in letto.
Che se ciò non vi fose, ben sapiamo
Che poca giente porebe già petto
Al lavorio che cominciò Adamo.

6. *ditutto*. E così il C. La correz. é proposta dal M: *disdutto* o *disdotto* = fr. *deduit*. Cfr. *disdotti* in *Intelligenza*, 70; *sdutto*, *ivi*, 204.

XL.

L'Amante.

I' le dissi; — Ragion, or sie ciertana,
Po' che natura diletto vi mise
In quel lavor, ched ella nol v' asise
Già per nïente, ché non è sì vana.
Ma per continuar la forma humana
Sì vuol ch' uon si diletti in tutte guise
Per volontier tornar a quelle asise
Ché 'n dilettando sua semenza grana.
Tu va' diciendo ch' i' no mi diletti,
Mad i' per me non posso già vedere
Che sanza dilettar huon vi s' asetti
A quel lavor, perch' i' ò fermo volere.
Di dilettar col fior no me ne gietti;
Faccia Dio po' del fiore su' piacere.

3. *lavoro.* 12. *lavoro.*

XLI.

Ragione.

Del dilettar non vo' chiti tua parte,
Disse Ragion, nè che sie sanz' amanza,
Ma vo' che prendi me per tua 'ntendanza,
Ché-ttu non troverai i' nulla parte
Di me più bella, e n' agie mille carte,
Nè che-tti doni più di dilettanza.
Degna sarei d' esser reina in Franza,
Sì fa' follia s' tu mi gietti a parte.
Ch' i' ti farò più rico che Richeza,
Sanza pregiar mai rota di Fortuna,
Ch' ella ti possa mettere in distreza.
Se be' mi guardi, i' me nonn à nesuna
Fazon che non sia fior d' ognie belleza;
Più chiara son che nonn è sol, nè luna.

2. *Ragione.* 7. *Francia*

XLII.

L'Amante.

Ragion, tu sì mi fai largha proferta
  Del tu' amor e di te, ma i' son dato
  Del tutto al fior, il qual non fia canbiato
  Per me ad altr' amor; di ciò sie cierta.
Nè non ti vo' parlar sotto coverta;
  Ché, s' i' mi fosse al tutto a-tte gradato,
  Ciertana sie ch' i' ti verre' fallato,
  Chech' i' dovesse aver o prode o perta.
Allora avre' fallato a-llui e te,
  E sì sarei provato traditore,
  Chéd i' gli ò fatto saramento e fe.
Di questo fatto non far più sentore,
  Ché 'l Die d' amor m' à-ssì leghato a-ssé,
  Che-tte non pregio e lui tengo a signiore.

6. *gradato* ha il Cod.: e il M. domanda; « Varrà per « disceso »?, oppure si dovrà leggere *già dato?* »

XLIII.

Ragione.

Amico, guarda s' tu fai cortesia
  Di scondir del tu' amor tal damigella
  Chente son io, che son sì chiara e bella,
  Che nulla falta i' me si troveria.
Nel mi' visagio l' uon si spechieria,
  Sì non son troppo grassa, nè tro' grella,
  Nè troppo grande, nè tro' piciolella;
  Gran gioia avrai se m' ài in tua balia.
Chéd i' sì-tti farò questo vantagio,
  Ch' i' ti terrò tuttor in ricco stato,
  Sanz' aver mai dolor nel tu' coragio.
E così tenni Socrato beato;
  Ma mi credette e amò come sagio,
  Di che sarà di lui senpre parlato.

XLIV.

Ragione.

Quel Socrato dond' i' ti vo parlando
Sì fu fontana piena di salute,
Della qual derivò ognie salute,
Po' ched e' fu del tutto al me' comando.
Nè mai Fortuna nol gì tormentando,
Non pregiò sue levate nè cadute,
Suo' gioie e noie per lui fur ricievute,
Nè ma' su' viso nonn andò canbiando.
E bene e mal mettea in una bilanza,
E tutto lo faciea igual pesare
Sanza prenderne gioia nè pesanza.
Per Dio, ched e' ti piaccia riguardare
Al tu' profitto e prendim' ad amanza;
Più alto non ti puo' tu inparentare.

XLV.

Ragione.

Ancor non vo' t' incresca d' ascoltarmi
Alquanti motti ch' i' voglio ancor dire;
A ritenere intendi e a udire,
Ché non potresti aprender miglior salmi.
Tu sì à' cominciato a biasimarmi
Perch' i' l' Amor ti volea far fugire,
Che fa le gienti vivendo morire,
E tu 'l saprai ancor se no lo spalmi.
Sed i' difendo a ciaschedun l' ebreza,
Non vo' che 'l ber per ciò nesun disami,
Se non se quello che la giente bleza.
I' non difendo a-tte che-ttu nonn ami,
Ma non Amor che-tti tenga 'n distreza,
E, nella fin, dolente te ne chiami.

XLVI.

L'Amante.

Quando Ragion fu assa' dibattuta
E ch' ella fecie capo al su' sermone,
I' sì-lle dissi; — Donna, tua lezione
Sie cierta ch' ella m' è poco valuta.
Perciò ch' i' no-ll' ò punto ritenuta,
Ché no mi piacie per nulla cagione;
Ma chui piaciesse tal amonizione,
Sì gli sarebe ben per me renduta.
Chéd i' so la lezion tratutta a mente
Pe' ripetall' a giente chu' piacesse,
Ma già per me nonn è savia nïente:
Ché fermo son, se morir ne dovesse,
D' amar il fior, e 'l me' cor vi s' asente,
O 'n altro danno ch' avenir potesse.

XLVII.

L'Amante et Amico.

Ragion si parte quand' ella m' intese
Sanza più tener meco parlamento,
Ché trovar non potea nullo argomento
Di trarmi de laccio in ch' Amor mi prese.
Allor sì mi rimisi a le difese
Co' miei pensieri e fu' i' magior tormento
Assa' ched i' non fu' al cominciamento;
Non mi valea coverta di pavese.
Allor sì piaque a Dio che ritornasse
Amico a me per darmi il su' consiglio.
Sì tosto che mi vide a me si trasse,
E disse; — Amico, i' sì mi maraviglio
Che ciascun giorno dimagre e apasse;
Dov' è il visagio tu' chiaro e vermiglio?

6. Il C. stampò *e fu magior t.* e il D'A. propose la correz. *fu' 'n m. t.*, o pure nel v. seguente *ched e' fu*. Il ms. porta *i' m. t.* la quale lezione conferma la congettura del D'A. che ebbe sott'occhio l'ediz. del C.

XLVIII.

L'Amante.

Non ti maravigliar s' i' non son grasso,
Amico, nè vermiglio com' i' soglio,
Ch' ognie contrario è presto a-ccið ch' i' voglio;
Così Fortuna m' à condotto al basso.
Ira e pensier m' ànno sì vinto e lasso
Che non è maraviglia s' i' mi doglio,
Chéd i' sì vo a fedir a tale iscoglio,
S' Amor non ci provede, ch' i' son chasso.
E ciò m' à Malabocha prochacciato,
Che svegliò Castitate e Gielosia
Sì tosto com' i' ebi il fior basciato.
Allor foss' egli stato i' Normandia,
Nel su' paese, ove fu strangolato,
Ché sì gli piaque dir ribalderia.

XLIX.

L'Amante e Amico.

Com' era gito il fatto ebi contato
A motto a motto, di filo in aghuglia,
Al buono Amico che non fu di Puglia,
Che m'ebe molto tosto confortato;
E disse; — Guarda che 'n sie acietato
Il consiglio Ragion, ma da te il buglia,
Ch' e' fin' amanti tuttor gli trabuglia
Con quel sermon di che-tt' à sermonato.
Ma ferma in ben amar tutta tua intenza,
E guarda al die d' amor su' omanagio
Ché tutto vincie lungia soferenza.
Or metti a me intendere il coragio,
Chéd i' ti dirò tutta la sentenza
Di ciò che de' far fin' amante sagio.

3. Il D'A. intende; « *Non fu falso e bugiardo come un pugliese.* » Forse i pugliesi dopo il tradimento fatto a Manfredi, a cui accenna Dante, *Inf.* XXVIII, 16, avevano mala riputazione. 10. *managio*. La correz. è del D'A., accettata dal M. e confermata dal Son. LXXVII, 9.

L.

Amico.

A Malabocca vo' primieramente
  Che-ttu sì no gli mostri mal senbiante,
  Ma se gli passe o dimore davante,
  Umile gli ti mostra ed ubidente.
Di te e del tuo gli sie largo offerente
  E faccia di te come di su' fante:
  Così vo' che lo 'nganni quel truante
  Che si diletta in dir mal d' ognie giente.
Chol braccio al collo sì die hon menare
  Il su' nemico, insin che si' al giubetto,
  Co le lusinghe, e po' farlo inpiccare.
Or metti ben il cuor a-cciò c' ò detto;
  Di costu' ti convien così ovrare,
  Insin che sia condotto al passo stretto.

LI.

Amico.

Inpresso vo' che-ttu agie astinenza
  Di non andar sovente dal chastello,
  Nè non mostrar che-tti sia guari bello
  A riguardar là ov' è Bellacoglienza;
Ché-tti convien aver gran provedenza
  Insin che Malabocha t' è ribello,
  Ché-ttu sa' ben ch' egli è un mal tranello
  Che giorno e notte grida, e n' ò già tenza.
De l' altre guardie non bisognia tanto
  Guardar, come ti fa' di Malabocha,
  Ch' elle starian volontier da l' un canto;
Ma quel Normando incontanente scocha
  Ciò ched e' sa ed in piaza e da Santo
  E contruova di sé e mette in cocha.

LII.

Amico.

La vecchia che Bellacoglienz' à 'n guarda
Servi ed onora a tutto tu' podere;
Ché, s' ella vuol, troppo ti può valere,
Chéd ella nonn è folle nè musarda.
A Gielosïa, che mal fuoco l' arda,
Fa 'l somigliante, se-ella può vedere;
Largo prometti a tutte de l' avere,
Ma 'l pagamento il più che puo' lo tarda.
E se-llor doni, dona gioeletti,
Be' covricieri e reti e 'ntrecciatoi
E belle ghirlanduze e ispiletti
E pettini d' avorio e rizatoi,
Coltelli e paternostri e tessutetti;
Ché questi non son doni strugitoi.

1. *guardia*. 10. *couricieri*; non *touricieri* come lesse il C. il quale non esitò a dichiarare che appunto tale scambio del *c* con *t* « prouve l'ancienneté du texte qu'il (l'amanuense) avait sous les yeux ». *ntecciatoi*. Cfr. Son. CXXXVIII, 10.

LIII.

Amico.

Se non ài che donar, fa gran promessa
Sì com' i' t' ò contato qui davanti,
Giurando loro Idio e tutti i Santi
Ed anche il sacramento della messa,
Che ciascuna farai gran baronessa,
Tanto darai lor fiorini e bisanti;
Di piangier vo' che faccie gran sembianti
Diciendo che non puo' viver sanz' essa.
E se-ttu non potessi lagrimare,
Fa che-ttu agie sugo di cipolle
O di scalogni, e faranolti fare;
O di scialiva gli occhi tu-tte molle,
S' ad altro tu non puo' ricoverare:
E così vo' che ciascheduna bolle.

1. *proessa*. 7. *senbanti*.

LIV.

Amico.

Se-ttu non puo' parlar a quella ch' ami,
  Sì-lle manda per lettera tu' stato,
  Diciendo com' Amor t' à-ssi leghato
  Ver lei, che ma' d' amarla non ti sfami.
E le dirai; — Per Giesò Cristo, tràmi
  D' esti pensier che m' ànno sì gravato. —
  Ma guarda che-llo scritto sia mandato
  Per tal messagio che non vi difami.
Ma nella lettera non metter nome;
  Di lei dirai « colui », di te « colei »:
  Cosí convien canbiar le pere a pome.
Messagio di gharzon ma' non farei,
  Chéd e' v' à gran periglio, ed odi come;
  Non àn fermeza in lor, per ciò son rei.

LV.

Amico.

E se-lla donna prende tu' presente,
  Buon incomincio avra' di far mercato;
  Ma-sse d' un bascio l' avessi inarrato,
  Saresti poi ciertan del rimanente.
E s' ella a prender non è conosciente,
  Anzi t' avrà del tutto rifusato,
  Senbianti fa che sie forte crucciato,
  E pártiti da-llei san' dir nïente.
E poi dimora un tempo san' parlarne,
  E non andar in luógo ov' ella sia,
  E fa senbiante che nonn ài che farne.
Ell' enterrà in sì gran malinconia
  Che no-lle dimorrà sopr' osso carne;
  Sì-ssi ripentirà di sua follia.

LVI.

Amico.

Il marinaio che tuttor navicando
Va per lo mar cercando terra istrana,
Con tutto si guid' e' per tramontana,
Sì va e' ben le sue vele canbiando;
E per fugir da terra c' apress' ando
In quella guisa c' allor gli è più sana,
Così governa mese e settimana,
Insin che 'l mar si va rabonacciando.
Così de' far chi d'Amor vuol gioire
Quand' e' truova la sua donna diversa;
Un' or' la de' cacciar, altra fugire.
Allor si-lla vedrà pallida e persa,
Ché sie ciertan che le parrà morire
Insin che no-lli cade sotto inversa.

5. *fugire.*

LVII.

Amico.

Quando fai ad alcuna tua richesta,
O vechia ch' ella sia, o giovanzella,
O maritata, o vedova, o pulzella,
Sì convien che-lla lingua tua sia presta
A-lle' lodar suo' ochi e bocca e testa,
E dir che sotto 'l ciel non l' à più bella;
— Piacesse a Dio ch' i' v' avesse in gonella
Là ov' io diviserei in mia podesta. —
Così le' dei del tutto andar lodando,
Chéd e' nonn è nesuna sì atenpata
Ch' elli non si diletti in ascoltando,
E credes' esser più bella che fata;
E 'nmantenente pensa a gir pelando
Colui che prima tanto l' à lodata.

LVIII.

Amico.

Le giovane e le vechie e le mezane
Son tutte quante a prender sì 'ncarnate,
Che nessun puote aver di lor derate
Per cortesìa, tanto son villane;
Ché quelle che si mostra più humane
E non prenden, ti dánno le ghigniate.
Natur'è quella ch'elle v'à fetate
Sì com'ell'à fetato a caccia il cane.
Ver è c'alcuna si mette a donare;
Ma ella s'è ben prima proveduta,
Ch'ella 'l darà in luogo d'adoppiare.
Allor gioielli non son di gran valuta,
Ma e'son esca per uccie'pigliare:
Guardisi ben chi à corta veduta.

LIX.

Amico.

Se quella chu'rechiedi ti rifiuta,
Tu sì non perdi nulla in su'scondetto,
Se non se solo il molto che-ll'ài detto;
Dello scondir sarà tosto pentuta.
Una nel ciento non fu mài veduta
(Ed ancor più che 'l miglia'ci ti metto)
Femina chu'piacesse tal disdetto,
Come ch'ella t'asalgha di venuta.
Richie', c'almen n'avra'su'ben volere,
Con tutto ti vad'ella follegiando,
Ché-ttu no le puo'far maggior piaciere.
Ma di ciò non de'gir nessun parlando,
Se 'n averla non mette su'podere,
Chéd ella se ne vada poi vantando.

LX.

Amico.

E quando tu-ssarai co-llei soletto,
  Prendila tra-lle braccia e fàl sicuro,
  Mostrando allor se-ttu-sse' forte e duro,
  E mantenente le metti il ganbetto.
Nè no-lla respittar già per su' detto;
  S'ella chiede merzè, chegala al muro:
  Tu-lle dirai; — Madonna, i' m'assicuro
  A questo far, c'Amor m'à-ssi distretto
Di vo' ched i' non posso aver sogiorno;
  Perché convien che vo' agiate merzede
  Di me, che tanto vi son ito intorno:
Ché-ssiate cierta ched i' v' amo a fede,
  Nè d'amar voi giamai non mi ritorno,
  Ché per voi il me' cor salvar si crede.

LXI.

Amico.

E se-ttu ami donna ferma e sagia,
  Ben sagiamente e fermo ti contieni,
  C'avanti ch'ella dica; Amico, tieni
  Delle mie gioie —, più volte t'asagia.
E se-ttu ami femina volaggia,
  Volagiamente davanti le vieni,
  E tutt'a la sua guisa ti mantieni;
  Od ella ti terrà bestia salvaggia,
E crederà che-ttu sie un papalardo,
  Che sie venuto a-llei per inganarla;
  Chéd ella il vol pur giovane e galliardo.
La buona e-ssagia ma' di ciò non parla,
  Anz' ama più l'uon fermo che codardo,
  Ché non dotta che que' faccia blasmarla.

LXII.

Amico.

Ancor convien che-ttu sacci alcun' arte
  Per ghovernar e te e la tu' amica;
  Di buon morsei tuttor la mi notrica,
  E dàlle tuttavia la miglior parte.
E s' ella vuol andar i' nulla parte,
  Sì-lle di'; — Va, che Dio ti benedica. —
  In gastigarla non durar fatica,
  Sed al su' amor non vuo' tagliar le carte.
E se-lla truovi l' opera facciendo,
  Non far senbiante d' averla veduta;
  In altra parte te ne va fugiendo.
E se-lle fosse lettera venuta,
  Non t' intrametter d' andar inchegiendo
  Chi-ll' à recata, nè chi la saluta.

3. *morselli*.

LXIII.

Amico.

S' a scachi, o vero a-ttavole giocassi
  Colla tua donna, fa c' agie il pigiore
  Del gioco, e dille ch' ell' è la migliore
  Dadi gittanti che-ttu mai trovassi.
S' a coderon giocaste, pignia anbassi,
  E fa ched ella sia la vincitore:
  Della tua perdita non far sentore,
  Ma che cortesemente la ti passi.
Falla seder ad alti, e-ttu sie basso,
  E si-ll' aporta carello o cuscino;
  Di le' servir non ti veghi mai lasso.
S' adosso le vedessi un bruscolino,
  Fa che glie levi, e se vedessi sasso
  Là 'v' ella de' passar, netta 'l camino.

12. *buscolino*.

LXIV.

Amico.

A sua maniera ti mantien tuttora;
  Ché s'ella ride, ridi; o balla, balla;
  O s'ella piangie, pensa a consolalla;
  Ma fa che pianghe tu sanza dimora.
E se con altre donne fosse ancora
  Che giocasero al gioco della palla,
  S'andasse lungi, corri ad aportalla;
  A-lle' servir tuttor pensa e lavora.
E se vien alcun' or' ch' ella ti tenza,
  Ch' ella ti crucci sì che-ttu le dái,
  Imantenente torna ad ubidenza;
E giurale che ma' più nọl farai,
  Di quel ch' ài fatto farai penitenza:
  Prendila e falle il fatto che-tti sai.

5. *done*. 9. Il D'A. propone *'ntenza* o pure *'tenza:* ma il C. nota che « on pourrait supposer un verbe *tenzare,* français *tencier* (R. de la R., v. 3855) facile à confondre avec *intenzare* qui a la même sens ».

LXV.

Amico.

Sovr' ognie cosa pensa di lusinghe,
  Lodando sua maniera e sua fazone,
  E che di senno passa Salamone;
  Con questi motti vo' che-lla dipinghe.
Ma guarda non s'avega che-tt' infinghe,
  Che non v' andresti mai a prociessione;
  Non ti varebe lo star ginochione;
  Però quel lusinghar fa che tu 'l tinghe.
Chéd e' n' è ben alcuna sì viziata
  Che non crede giamai ta' favolelle,
  Perc' altra volta n' è stata beffata.
Ma queste giovanette damigielle,
  Chu' la lor terra nonn è stata arata,
  Ti crederanno ben cota' novelle.

LXVI.

Amico.

Se-ttu ài altra amica procacciata,
O ver che-ttu la guardi a procaciare,
E sì non vuo' per ciò abandonare
La prima chu' à' lungho tenpo amata;
Se-ttu a la novella à' gioia donata,
Sì di ch' ella la guardi di recare
In luogo ove la prima ravisare
No-lla potesse, che seria smenbrata.
O s' ella ancor ne fosse in sospezone,
Fa saramenta ch' ella t' agia torto
C' unque ver lei non fosti in mesprigione.
E s' ella il pruova, convien che sie acorto
A dir che forza fu e tradigione:
Allor la prendi e si-lle innaffia l' orto.

14. *Allora.*

LXVII.

Amico.

E se-ttua donna cade in malatia,
Sì pensa che-lla faccie ben servire,
Nè-ttu da-llei giamai non ti partire;
Dàlle vivanda c' a piacier le sia:
E po' sì-lle dirai; — Anima mia,
Istanotte ti tenni in mio dormire
Intra-lle braccia, sana al me' disire;
Molto mi fecie Idio gran cortesia,
Ché mi mostrò sì dolze avisïone. —
Po' dica, ch' ella l' oda, come sagio,
Che per lei farà far gran prociessione,
O-ttu n' andra' in lontan pellegrinagio,
Se Giesò Cristo le dà guerigione:
Così avrai il su' amor e 'l su' coragio.

LXVIII.

L'Amante e Amico.

Quand' ebi inteso Amico, che leale
Consiglio mi dava a su' podere,
I' sì-lli dissi; — Amico, il mi' volere
Non fu unquanche d' esser disleale;
Nè piaccia a Dio ch' i' sia condotto a tale
Ch' i' a le gienti mostri ben volere,
E servali del corpo e dell' avere,
Che i' pensase poi di far lor male.
Ma soffera' ch' i' avante disfidi
E Malabocca e tutta sua masnada,
Sì che neuno in me giamai si fidi:
Po' penserò di metterli a la spada. —
Que' mi rispuose; — Amico, mal ti guidi;
Cotesta si nonn è la dritta strada.

LXIX.

Amico.

A te si non convien far disfidaglia,
Se-ttu vuo' ben civir di questa guerra:
Lasciala far a gran signior di terra
Che posson soferir oste e battaglia.
Malabocca, che così ti travaglia,
È traditor: chi 'l tradiscie non erra;
Chi con falsi senbianti no-ll' aferra,
Il su' buon giocho mette a ripentaglia.
Se-ttu lo sfidi o batti, e' griderà,
Chéd egli è di natura di mastino;
Chi più 'l minaccia, più gli abaierà.
Chi Malabocca vuol metter al chino,
Sed egli è sagio, egli 'l lusingherà:
Ché, cierto sie, quell' è 'l dritto camino.

LXX.

L'Amante et Amico.

Po' mi convien ovrar di tradigione
E a-tte pare, Amico, ch' i' la faccia;
I' la farò, come ch' ella mi spiaccia,
Per venire al disù di quel cagnione.
Ma sì-tti prego, gientil compagnione,
Se-ssai alcuna via che-ssia più avaccia
Per Malabocca e suo' metter in caccia,
E trar Bellacoglienza di pregione,
Che-ttu sì-lla mi insegni, ed i' v' andrò,
E menerò co meco tal aiuto
Ched i' quella forteza abatterò. —
E nonn à guari ch' i' ne son venuto,
Rispuose Amico, ma 'l ver ti dirò,
Che-ss' i' v' andai, i' me ne son pentuto.

LXXI.

Amico.

S' uom apella il camin Troppo-Donare
E fu fondato per folle Largheza;
L' entrata guarda madonna Richeza,
Che non 'i lascia nessun huon passare.
Se nonn è su' parente o su' compare,
Già tanto nonn avrebe in sé belleza,
Cortesia, nè saver, nè gientileza,
Ched ella gli degniasse pur parlare.
Se puo' per quel camin trovar passagio,
Tu-ssì abatterà' tosto il castello,
Bellacoglienza trarà' di servagio.
Non vi varrà gittar di manganello,
Nèd a le guardie lor folle musagio,
Porte, nè mura, nè trar di quadrello.

1. Il C. corregge *Sì .... Troppo-Dare*: cfr. Son. LXXV, 3 e CCXXXII, 3.

LXXII.

Amico.

Or sì-tt' ò detto tutta la sentenza
Di ciò che-saggio amante far dovria:
Così l' amor di lor guadagnieria
Sanz' aver mai tra-llor malivoglienza.
Se mai trai di pregion Bellacoglienza,
Sì fa che-ttu ne tenghi questa via,
Od altrimenti mai non t' ameria
Chech' ella ti mostrasse in aparenza.
E dàlle spazio di poter andare
Colà dove le piacie per la villa;
Pena perduta seria in le' guardare;
Ché-ttu teresti più tosto un' anguilla
Ben viva per la coda e fossi in mare,
Che non faresti femina che ghilla.

LXXIII.

L' Amante.

Così mi confortò il buon Amico;
Po'-ssi partì da me sanza più dire.
Allor mi comincia' fort' a giechire
Ver Malabocca, il mi' crudel nemico.
Lo Schifo i' sì pregiava men ch' un fico,
Ch' egli avea gran talento di dormire;
Vergognia sì volea ben sofferire
Di gueregiarmi, per cierto vi dico.
Ma e' v' era Paura, la dottosa,
C' udendomi parlar tutta tremava.
Quella nonn era punto dormigliosa;
In ben guardar il fior molto pensava;
Vie più che-ll' altre guardi' era curiosa,
Per ciò che ben in lor non si fidava.

LXXIV.

L'Amante.

Intorno dal castello andai ciercando
Sed i' potesse trovar quel' entrata,
La qual folle Largheza avea fondata,
Per avacciar ciò che giua pensando.
Allor guardai, e sì vidi onbreando
Di sotto un pin una donna pregiata,
Sì nobilmente vestita e parata
Che tutto 'l mondo gìa di lei parlando.
E sì avea in sé tanta beleza
Che tutto intorno lei aluminava
Chol su' visagio, tanto avea chiareza.
Ed un suo amico co-llei si posava.
La donna sì avea nome Richeza,
Ma-llui non so com' altri l' apellava.

LXXV.

L'Amante et Richeza.

Col capo inchin la donna salutai,
E si-lla cominciai a domandare
Del camin c' uomo apella Tropo-Dare:
Quella rispose; — Già per me nol sai;
E se 'l sapessi, già non v' interrai;
Chéd i' difendo a ciaschedun l' entrare,
Sed e' non à che spender e che dare.
Sì farai gran saver se-tte ne vai,
C' unquanche non volesti mi' acontanza,
Nè mi pregiasti mai a la tua vita;
Ma or ne prenderò buona vengianza.
Ché sie ciertano, se-ttu m' ài schernita,
I' ti darò tormento e malenanza
Sì che me' ti varia avermi servita.

1. *inchino.*

LXXVI.

L'Amante e Richeza.

Per dio, gientil madonna, e per merzede,
  Le dissi allor, s' i' ò ver voi fallato,
  Ched e' vi piaccia ched e' sia amendato
  Per me, chéd il farò a buona fede:
Ch' i' son ciertan che 'l vostro cuor non crede
  Com' io dentro dal mio ne son crucciato:
  Ma quando vo' m' avrete ben provato,
  E' sarà cierto di ciò c' or non vede.
Perch' i' vi priego che mi diate il passo,
  Chéd i' potesse abatter il castello
  Di Gelosia che m' à sì messo al basso. —
Quella mi disse; — Tu-sse' mio ribello;
  Per altra via andrai, ché sarà' lasso
  Inanzi che n' abatti un sol crinello.

LXXVII.

L'Amante et Dio d'Amore.

Già no mi valse nessuna preghera
  Ched i' verso Richeza far potesse,
  Ché poco parve che le ne calesse,
  Sì-lla trovai ver me crudel e fera.
Lo Dio d' amor, che guar lungi non m' era,
  Mi riguardò com' io mi contenesse,
  E parvemi ched e' gli ne incresciesse;
  Sì venne a me e disse; — In che manera,
Amico, m' ài guardato l' omanagio
  Che mi faciesti, passat' à un anno? —
  I' gli dissi; — Messer, vo' avete il gagio
Or, ch' è il core. — E' non ti fia già danno,
  Che tu-tti se' portato come sagio:
  Sì avrai guiderdon del grande afanno.

LXXVIII.

L'Amante.

Lo Dio d'amor per tutto 'l regnio manda
Messagi e lettere a la baronia,
Ched avanti da lui ciaschedun sia;
Ad alcun priega e ad alcun comanda;
E che vorrà far lor una domanda,
La qual fornita converrà che-ssia,
D'abatter il castel di Gielosia,
Sì che non vi dimori inn uscio banda.
Al giorno ciaschedun si presentò,
Presto di far il su' comandamento:
Dell'armadure ciaschedun pensò,
Per dar a Gielosia pene e tormento.
La baronia i' sì vi nomerò
Secondo ched i' ò rimenbramento.

LXXIX.

La Baronia d'Amore.

Madonna Oziosa venne la primiera
Co Nobiltà di chuor e con Richezza;
Franchigia, Cortesia, Pietà, Largheza,
Ardimento e Honor, ciaschedun v'era.
Diletto et Conpagnia seguian la schiera;
Angielicanza, Sicurtà et Leteza
E Solazo e Bieltate e Giovaneza
Andavan tutte inpresso la bandera.
Ancor v'era Humiltate e Pacienza;
Giolività vi fue e Ben-Cielare
E Falsenbiante e Costretta-Astinenza.
Amor si cominciò a maravigliare
Po' vide Falsenbiante in sua presenza;
E disse; — Chi-ll'à tolto a sichurare?

LXXX.

Costretta-Astinenza.

Astinenza-Costretta venne avanti,
E disse; — E' vien co meco in conpagnia,
Ché sanza lui civir non mi poria;
Tanto non pregherei nè Die, nè Santi.
E me e sé governa co sembianti
Che gl' insegniò sua madre Ipocresia:
I' porto il manto di Papalardia
Per più tosto venir a tenpo a guanti.
E così tra noi due ci governiamo,
E nostra vita dimeniam gioiosa,
Sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La ciera nostra par molto pietosa,
Ma nonn è mal nesun che non pensiamo;
Ben paià' noi giente relegiosa.

LXXXI.

Dio d'Amor et Falsenbiante.

Lo Dio d' amor sorise quando udio
Astinenza-Costretta sì parlare,
E disse; — Qui à giente d' alt' affare.
Dì, Falsenbiante, se-tt' aiuti Idio,
S' i' ti ritengnio del consiglio mio,
Mi potrò io in te punto fidare?
— Segnior mio, sì di nulla non dottare,
Ch' altro c' a lealtà ma' non pens' io. —
Dunqu' è cotesto contra tua natura. —
Veraciemente ciò è veritate,
Ma tuttor vi metete inn aventura.
Mai 'l lupo di sua pelle non gittate;
No gli farete tanto di laidura,
Se voi inprima no-llo scorticate.

LXXXII.

Dio d'Amore.

Amor disse a' baroni; — I' v' ò mandato
Perché convien ch' i' agia il vostro aiuto,
Tanto che quel castel si' abattuto,
Che Gielosia di nuovo à già fondato;
Onde ciascun di voi è misurato.
Sì vi richegio che sia proveduto
Per voi in tal maniera che tenuto
Non sia più contra me, ma si' aterrato.
Ché pur convien ch' i' soccorra Durante,
Chéd i' gli vo' tener sua promessione,
Ché troppo l' ò trovato fin amante.
Molto penò di tôrelmi Ragione;
Que' come sagio fu sì fermo e stante
Che no-lle valse nulla su' sermone.

LXXXIII.

Il consiglio della Baronia.

La baronia si fecie parlamento
Per devisar in che maniera andranno,
O la qual porta prima assaliranno.
Sì fur ben tutti d' un acordamento,
Fuor che Richeza che fe' saramento
Ch' ella non prenderebe per me affanno,
Nèd al castel non darebe già danno
Per pregheria, nè per comandamento
Che nessuna persona far potesse;
Per ciò ch' i' non volli anche su' acontezza;
Sì era dritto ch' i' me ne pentesse.
Ben disse ch' i' le feci gran carezza
Sotto dal pin, ma non c' ancor vedesse
Che povertà no m' avesse in distrezza.

13. *pino*.

LXXXIV.

L' ordinanze de le battaglie de la Baronia.

Al Dio d' amore ricordaro il fatto
E disser che trovavar d' acordanza
Che Falsenbiante e Costretta-Astinanza
Dessono a Malabocca scacco matto;
Largheza e Cortesia traesser pacto
Con quella che-ssa ben la vechia danza,
E Pietate e Francheza dear miccianza
A quello Schifo che sta sinor sato;
E po' vada Diletto e Ben-Cielare,
Ed a Vergognia dean tal lastrellata
Ched ella non si possa rilevare;
Ardimento a Paura dea ghigniata,
E Sicurtà la degia si pelare
Ched ella non vi sia ma' più trovata.

1. *amor.* 3. *astinenza.*

LXXXV.

Lo Dio d'Amore.

Amor rispuose; — A me si piace assai
Che l' oste avete bene istabulita;
Ma-ttu, Richeza, c' or mi se' fallita,
Sed i' potrò, tu-tte ne penterai.
S' uomini richi i' posso tener mai,
Non poss' io già star un giorno in vita,
S' avanti che da me facciar partita
Non recherò a poco il loro assai.
Uomini pover fatt' ànno lor sire
Di me, e ciaschedun m' à dato il core;
Perch' a tal don mi degio ben sofrire.
Se di richeza si come d' amore
I' fosse dio, non possa io ben sentire
Sed i' no gli mettesse in gran riccore.

9. *poveri.* 11. *dono.*

LXXXVI.

La risposta de la Baronia.

S' uomini richi vi fano damagio,
Vo' avete ben chi ne farà vendetta:
Non fate forza s' ella non s' afretta,
Ché no' la pagheren ben de l' oltragio.
Le donne e le pulzelle al chiar visagio
Gli metteranno ancor a tal distretta,
Ma che ciascuno largo si prometta
Che strutto ne sarà que' ch' è 'l più sagio.
Ma Falsenbiante trametter non s' osa
Di questi fatti, nè sua conpagnia,
Ché gran mal gli volete; ciò vi posa.
Sì vi prega tutta la Baronia
Che ricieviate, e manderà la cosa
Da po' che vo' volete, e così sia.

LXXXVII.

Amore.

Amor sì disse; — Per cotal convento,
Falsosenbiante, in mia corte enterai
Che tutti i nostri amici avanzerai
E metterai i nemici in bassamento.
E sì-tti do per buon cominciamento
Che re de' barattier tu sì sarai;
Ch' è peza che 'n capitolo il fermai,
Ch' i' conosciea ben tu' tradimento.
Or sì vo' che-cci dichi in audïenza,
Pe' ritrovarti se n' avren mestiere,
Il luogo dove tu-ffai residenza;
Ne di' che servi, ne di' che mestiere,
Fa che n' agiàn veracie conoscienza:
Ma nol farai, sì-sse' mal barattiere.

LXXXVIII.

Falsenbiante.

Po' che vi piacie ed i' sì 'l vi diroe,
Diss' alor Falsenbiante, or ascoltate,
Chéd i' sì vi dirò la veritate
De luogo dov' io uso e dov' i' stoe.
Alcuna volta per lo secol voe,
Ma dentro a' chiostri fugo in salvitate,
Ché quivi poss' io dar le gran ghigniate,
E tuttor santo tenuto saroe.
Il fatto a' secolari è troppo aperto:
Lo star guari co lor non mi bisognia,
C' a me convien giucar troppo coperto.
Perch' i' la mia malizia mi ripognia
Vest' io la roba del buon frate Alberto;
Ch' i' tal roba è non teme mai vergognia.

14. Potrebbe anche leggersi *Chi tal rob' àe.*

LXXXIX.

Falsenbiante.

I' sì mi sto con que' religïosi,
Religïosi no, se non in vista,
Che-ffan la ciera lor pensosa e trista
Per parer a le gienti più pietosi.
E sì si mostran molto sofrettosi,
E 'n tapinando ciaschedun aquista,
Sì che perciò mi piace lor amista
C' a barattar son tutti curïosi.
Po' vanno procacciando l' acontanze
Di riche gienti e vanole seguendo;
E sì voglion mangiar le gran pietanze,
E prezïosi vin vanno bevendo;
E queste son le lor grandi astinanze:
Po' van la povertà altrui abellendo.

4. *parerer.*

XC.

Falsenbiante.

E si vanno lodando la poverta,
E le richeze pescan co' tramagli,
Ed ivi mettor tutti lor travagli,
Tutto si cuoprare' d' altra coverta.
Di lor non puo' tu trare cosa cierta:
Se-ttu lor presti, me' val a chitarli;
Ché se-ttu metti pena in raquistarli,
Ciascun di lor si ferma in darti perta.
E ciascun dicie ch' è religïoso,
Perchè vesta di sopra grossa lana,
E 'l morbido bianchetto tien nascoso.
Ma già Religïone ivi non grana,
Ma grana nel cuor humile e piatoso,
Che 'n trar sua vita mette pena e ana.

XCI.

Falsenbiante.

Com' i' v' ò detto, in cuore humile e piano
Santa Religïon grana e fioriscie;
Religïoso non si inorgogliscie,
Tuttora il truova l' uon dolcie e humano.
A cotal gente i' si do tosto mano,
Ché vita di nessun non m' abeliscie,
Se non inganna e baratta e tradiscie;
Ma 'l più ch' i' posso, di lor si mi strano,
Ché con tal giente star ben non potrei;
C' a voi, gientil signior, ben dire l' oso,
Che s' i' vi stese, i' si m' infignirei.
E però il mi' volere i' si vi chioso,
Che pender prima i' si mi lascierei,
Ched i' uscisse fuor di mi' proposo.

2. *Religione.*

XCII.

Fasenbiante.

Color concuisto si ànno il mondo
  Sotto da lor si forte aviluppato,
  Ched e' nonn è nesun si gran prelato
  C' a lor possanza truovi riva o fondo.
Con mio baratto ciaschedun afondo:
  Ché sed e' vien alcun gran litterato
  Che voglia discovrir il mi' peccato,
  Co la forza ch' i' ò, i' si 'l confondo.
Mastro Sighier non andò guari lieto;
  A ghiado il fe' morire a gran dolore
  Nella corte di Roma, ad Orbivieto.
Mastro Guillelmo, il buon di Saint-Amore,
  Feci di Francia metter in divieto
  E sbandir del reame a gran romore.

XCIII.

Falsosenbiante.

I' si vo per lo mondo predicando
  E dimostrando di far vita honesta;
  Ognie mi' fatto si vo far a sesta,
  E gli altrui penso andar aviluppando.
Ma chi venisse il fatto riguardando,
  Ed egli avesse alquanto sale in testa,
  Veder potrebe in che 'l fatto si ne sta
  Ma nol consigliere' andarne parlando.
Ché que' che dicie cosa che mi spiaccia,
  O vero a que' che seguor mi' penone,
  E' convien che-ssia morto o messo in caccia,
Sanza trovar in noi mai ridenzione,
  Nè per merzè, nè per cosa che faccia,
  E pur convien che vada a distruzione.

XCIV.

Dio d' Amore et Falsenbiante.

Come Falsosenbiante si parlava,
Amor sì il prese allora a ragionare,
E disegli, in rompendo su' parlare,
C' al su' parer ver Dio troppo fallava;
E poi il domandò se l' uon trovava
Religïone in gente seculare:
Que' disse; — Sì nonn è mestier dottare,
Che più che 'n altro luogo ivi fruttava;
Chéd e' sarebbe troppo gran dolore
Se ciaschedun su' anima perdesse,
Perchè vestisse drappo di colore;
Nè lui nè altri già ciò non credesse;
Ché 'n ognie roba porta frutto e fiore
Religïon, ma che 'l cuor le si desse.

XCV.

Falsenbiante.

Molti buon Santi à l' uon visti morire,
E molte buone Sante gloriose
Che fuor divote e ben religiose,
E robe di color volean vestire;
Nè non lasciar perciò già di santire,
Ma elle non fur anche dispittose
Anz' eran caritevoli e pietose
E sofferian per Dio d' esser martire.
E, s' i' volesse, i' n' andre' assa' nomando;
Ma apresso che tutte le Sante e' Santi,
Che-ll' uon va per lo mondo ogi adorando,
Tenner famiglie, e sì fecier anfanti,
Vergine e caste donne gir portando
Cotte e sorcotti di colore e manti.

14. *E cotte.*

XCVI.

Falsenbiante.

L' undici milia vergini beate
  Che davanti da Dio fanno lumera,
  In roba di color ciaschedun' era
  Il giorno ch' elle fur martorïate;
Non ne furo per ciò da Dio schifate.
  Dunque chi dicie che-ll' anima pera
  Per roba di color, già ciò non chera,
  Ché già non fiar per ciò di men salvate:
Ché 'l salvamento vien del buon coragio;
  La roba non vi to', nè non vi dona.
  E questo si de' creder ognie sagio;
Che non sia intendimento di persona
  Che que' che veste l' abito salvagio
  Si salvi, se nonn à l' opera bona.

5. *fur.* 10. *toglie.*

XCVII.

Falsenbiante.

Chi della pelle del monton fasciasse
  I' lupo e tra-lle pecore il mettesse,
  Credete voi, perché monton paresse,
  Che de le pecore e' non divorasse?
Già men lor sangue non desiderasse?
  Ma vie più tosto inganarle potesse,
  Po' che-lla pecora nol conosciesse;
  Se si fugisse, inpresso lui n' andasse.
Così vo io, mi' abito divisando,
  Chéd i' per lupo non sia conosciuto;
  Tutto' vad' io le gienti divorando.
E, Dio merzè, i' son sì proveduto,
  Ched i' vo tutto 'l mondo ogi truffando,
  E sì son santo e prod' uomo tenuto.

XCVIII.

Falsenbiante.

Sed e' ci à guari di cota' lupelli,
La santa Chiesa si è mal balita,
Po' che-lla sua città è asalita
Per questi apostoli c' or son novelli.
Ch' i' son ciertan, po' ch' e' son suo' rubelli,
Ch' ella non potrà esser guarentita;
Presa sarà sanza darvi fedita
Nè di trabochi, nè di manghanelli.
Se Dio non vi vuol metter argomento,
La guera si fie tosto capitata,
Sì ch' ognie cosa andrà a perdimento:
Ed a me par che l' à dimenticata;
Po' sofera cotanto tradimento
Da color a chui guardia l' à lasciata.

XCIX.

Falsenbiante.

Sed e' vi piacie, i' sì m' andrò posando,
Sanza di questi fatti più parlare,
Mà tuttor sì vi vo' convenenzare
Che tutti i vostri amici andrò avanzando;
Ma che co meco ciascun vada usando,
Sì son e' morti se non voglion fare;
E la mia amica convien honorare,
O 'l fatto loro andrà pur pegiorando.
Egli è ben ver ched i' son traditore,
E per ladron m' à Dio peza giugiato,
Perch' i' ò messo il mondo in tanto erore.
Per molte volte mi son pergiurato;
Ma i' fo 'l fatto mio sanza romore,
Sì che nessun se n' è ancora adato.

9. *vero.*

C.

Falsenbiante.

I' fo sì fintamente ognie mio fatto
Che Proteusso, che già si solea
Mutare in tutto ciò ched e' volea,
Non seppe unquanche il quarto di baratto
Come fo io, che non tenni ancor patto;
E non è ancor nessun che se n' avea,
Tanto no stea con meco, o mangi, o bea,
Che nella fine no gli faccia un tratto.
Ched i' so mia fazon sì ben canbiare
Ched i' non fui unquanche conosciuto
In luogo tanto vi potesse usare;
Ché chi mi crede più aver veduto,
Cogli atti miei gli so gli ochi fasciare,
Sì che m' à incontanente isconosciuto.

2. *Proteus.* 3. *mirare:* il C., che propone la correzione, nota: « le sens réclame *Mutare*, « müer » au texte français ». 9. *fazone.*

CI.

Falsenbiante.

I' sì so ben per cuor ognie linguagio,
Le vite d' esto mondo i' ò provate,
Ch' un' or' divento prete, un' altra frate,
Or prinze, or cavaliere, or fante, or pagio.
Secondo ched i' vegio mi' vantagio,
Un' altr' or' son prelato, un' altra abate;
Molto mi piaccion giente regolate,
Ché co-llor cuopro meglio il mi' volpagio.
Ancor mi fo romito e pellegrino,
Cherico e avocato e giustiziere,
E monaco e calonaco e bighino;
E castellan mi fo e forestiere,
E giovane alcun' ora e vechio chino:
A brieve motti, i' son d' ogni mestiere.

CII.

Falsenbiante.

Sì prendo poi per seguir mia compagna,
  Ciò è madona Costretta-Astinenza,
  Altri dighisamenti a sua voglenza,
  Perch' ella mi sollaza e m' aconpagna:
E metto pegno perch' ella rimagnia
  Co meco, perch' ell' è di gran sofrenza,
  E fa mostra a-ttal gran benvoglïenza
  Ch' ella vorebe che fosse in Ispagnia.
Ella si fa pinzochera e badessa
  E monaca e rinchiusa e serviziale
  E fassi sopriora e prioressa.
Idio sa ben sed ell' è spiritale;
  Altr' or' si fa noviza, altr' or' professa;
  Ma che che faccia, non pensa c' a male.

CIII.

Falsenbiante.

Ancor sì no mi par nulla travaglia
  Gir per lo mondo inn ogne regïone,
  E riciercar ognie religïone;
  Ma della religion, sa' nulla faglia,
I' lascio il grano e prendone la paglia,
  Ch' i' non vo' che-ll' abito a lor fazone
  E predicar dolze predicazione;
  Con questi due argomenti il mondo abaglia.
Così vo io mutando e suono e verso,
  E diciendo parole humili e piane;
  Ma molt' è il fatto mio a dir diverso:
Ché tutti que' c' ogi manucan pane
  No mi terian ch' i' non gisse traverso,
  Ch' i' ne son ghiotto più che d' unto il cane.

CIV.

Amore e Falsenbiante.

Falsosenbiante si volle sofrire
  Sanza dir de' suo' fatti più in avante,
  Ma 'l Die d'amor non fecie pa' senbiante
  Ched e' fosse anoiato dell' udire.
Anzi gli disse per lui ringioire;
  — E' convien al postutto, Falsenbiante,
  C' ognie tua tradigion tu sì-cci cante,
  Sì che non vi rimanga nulla a dire.
Ché-ttu mi pari un uon di Giesò Cristo,
  E 'l portamento fai di santo hermito. —
  Egli è ben vero, ma i' sono ipocristo. —
Predicar astinenza i' t' ò udito. —
  Ver' è, ma, perch' i' faccia il viso tristo,
  I' son di buon morsei dentro farsito. —

3. Il cod. ha *pa s.*: al D'A. « parrebbe troppo ardito trovarci tale e quale il *pas* francese », e inclinerebbe a leggere *par*. Non così al M., il quale avverte che *pa'* per *pas* fu ammesso dal Carducci nelle *Rime* del Frescobaldi (Pistoia, 1866, XXVII 19, note) che non traduceva dal francese. 14. Il D'A. propone la correz. *entro:* io correggo *morsei* come nel Son. LXII v. 3.

CV.

Falsenbiante.

Di buon morselli i' sì m' enpio la pancia,
  E se si truova al mondo di buon vino
  E' convien ch' i me ne enpia lo bolino:
  Ad agio vo' star più che 'l re di Francia.
Ché gli altru' fatti so' tutti una ciancia
  Verso de' mie', che son mastro divino,
  E le cose sacrete m' indovino
  E tutto 'l mondo peso a mia bilancia.
Ancor vo' da le gienti tal vantagio
  Ch' i vo' riprender sanz' esser ripreso;
  Ed è ben dritto, ch' i' sono 'l più sagio.
Sì porto tuttor sotto l' arco teso
  Per dare e quel cotal male e damagio,
  Che 'n gastigarmi stesse punto inteso.

CVI.

Amore et Falsenbiante.

Tu sì va' predicando povertate
E lodila. — Ver' è, ad uopo altrui,
Ch' i' non son già su' amico, nè ma' fui,
Anzi le porto crudel nimistate;
Ch' i' amerei assa' meglio l' amistate
Del re di Francia, che quella a colui
Che va caendo per l' uscial altrui
E muor sovente di neciessitate.
E ben avess' egli anima di santo,
Il pover, no mi piacie su' aconteza,
E più ch' i' posso il metto da l' un canto.
E sed amor gli mostro, sì è finteza;
Ma convien ch' i' mi cuopra di quel manto;
Per mostrar ch' i' sia buon lor fo careza.

10. *acontanza.*

CVII.

Falsenbiante.

E quand' io vego igniudi que' truanti
Su monti del litame star tremando,
Che fredo e fame gli fa sì acorando
Che non posson pregiar nè Die nè Santi,
El più ch' i' posso lor fugo davanti,
Sanza girne nessun riconfortando;
Anzi lor dico; — Al diavol v' acomando
Con tutti que' che non àn de' bisanti;
Ché-lla lor compression è freda e secca,
Sì ch' i' non so ch' i' di lor trar potesse.
Or che dirà colui che 'l coltel lecca?
Di gran follia credo m' intramettesse
Voler insegniar vender frutta a trecha,
O ch' i' a letto del can unto chiedesse.

11. Il C. vorrebbe correggere *darà* perchè il v. 11800 del *R. de la R.* è questo *Que dourra qui son coutel leche?*

CVIII.

Falsenbiante.

Ma quando i' truovo un ben ricco usuraio
Infermo, vòl sovente a vicitare,
Chéd i' ne credo danari aportare,
Non con giomelle, anzi a colmo staio.
E quando posso, e' non riman danaio
A-ssua famiglia onde possa ingrassare:
Quand' egli è morto, il convio a sotterare,
Po' torno e sto più ad agio che 'n gienaio.
E sed i' sono da nessun biasmato,
Perch' io il pover lascio e 'l rico stringo,
Intender fo che 'l ricco à più peccato;
E perciò sì 'l conforto e sì 'l consiglio,
Insin che d' ognie ben s' è spodestato,
E dato a me che 'n paradiso il pingo.

8. *che g.*: la correz. è del D' A.

CIX.

Falsenbiante.

Io dico che 'n sì grande dannazione
Va l' anima per grande povertade,
Come per gran ricceza in veritade;
E ciaschedun de' aver questa 'ntenzione,
Che 'n un su' libro dicie Salamone:
Guardami, Idio, per la tua gran pietade,
Di gran richeza e di mendichitade,
E dàmi del tu' ben sol per ragione.
Ché que' c' à gran richeza, sì oblia
Que' che 'l criò per lo suo gran riccore,
Di che l' anima mette in mala via.
Colui, cui povertà tien in dolore,
Convien che-ssia ladrone, o muor d' envia,
O serà falsonier, o mentitore.

CX.

Falsenbiante.

Ancor sì non comanda la scrittura
Che possent' uon di corpo chegia pane,
Nè che si metta a viver d' altru' ane;
Questo non piacie a Dio, nè non n' à cura,
Nè non vuol che-ll' uon faccia sale o mura
De le limosine alle gienti strane;
Ma vuol c' uon le diparta a giente humane
Di cui forza e santade à gran paura.
E sì difendea 'l buono Giustiziano
(E questo fecie scriver nella legie)
Che nesun dia limosina a huon sano
Che truovi a guadagniare, e-ttu t' avegie
Ch' a lavorare e' non vuol metter mano;
Ma vuol che-ttu 'l gastighi e cacci e fegie.

9. *difendea buono.* 12, 14. *avegi, fegi.*

CXI.

Falsenbiante.

Chi di cota' limosine è 'ngrassato
In Paradiso non de' atender pregio
Anzi vi de' atender gran dispregio,
Almeno se non è privilegiato.
E s' alcun n' è, sì n' è fatto ingannato
El Papa che li diè il su' colegio,
Ché dar non credo dovria privilegio
C' uon sano e forte gisse mendicato:
Ché-lle limosine che son donate
A' vechi, o magagniati san' posanza,
A chui la morte seria gran santate,
Colui che-lle manuca i' l' ò 'n gravanza:
Elle gli fieno ancora ben comprate.
Di questo non bisognia aver dottanza.

4. *almen.* 7. *doveria.* 9. *sono.* 13. *ancor. — vendute.*

CXII.

Falsenbiante.

Tanto quanto Gesù andò per terra,
I suo' disciepoli e' non dimandaro
Nè pan, nè vino, anzi il guadagniaro
Co le lor man, se-llo scritto non erra.
Co buon mastri divin ne feci guerra,
Perché questo sermone predicaro
Al popolo a Parigi, e sì 'l provaro
C' uon ch' è truante col diavol s' aferma.
Ancor po' che Giesù si tornò in cielo,
San Paolo predicava i chonpagnioni
Ched e' si non vendeser lo Guagnielo,
Sì che di grazia fecier lor sermoni.
Di lor lavor vivien, già nol vi cielo,
Sanza fondar castella, nè magioni.

3. *pane.* 8. Il C. proporrebbe *soferra.* 13. *vivieno.*

CXIII.

Falsenbiante.

Ver è che ci à persone ispezïali
Che van cherendo lor vita per Dio,
Perch' i' vi dico ben c' al parer mio
Egli è merciè far bene a que' cotali.
Di questi sono alquanti bestïali,
Che non ànno iscienza in lavorio,
Ed altri v' à che l' ànno, ma è rio
Il tenpo, e' lor guadagni sì son frali;
Ancor di gientil giente discacciata,
Che non son costumati a lavorare,
Ma son vïuti sol di lor entrata.
A cota' gienti de' ciascun donare,
Ché lor limosina è bene impiegata;
Sì è merciè atarli governare.

CXIV.

Falsenbiante.

Ad alcun altro che-ffa lavoraggio,
Ma ben sua vita trar non ne porla,
Sì gli consente Idio ben truandia
Per quel che gli falliscie al su' omanagio.
Od altro pover c' avesse coragio
Di volere studiar in chericia,
Gran merciede à farli cortesia
Insin che sia de la scïenza sagio.
E se 'n cavalleria alcun volesse
Intender per la fede a se alzare,
Non falleria già sed e' chiedesse,
Infin che se potesse ben montare,
E avere spezieria, che potesse
Conduciersi in la terra d' oltre mare.

managio: Cfr. XLIX, 10. 5. *povero.* 14. *nella t.*

CXV.

Dio d'Amore e Falsenbiante.

Dì, Falsenbiante, in che maniera puote
Seguire Idio chi à tutto venduto,
Ed àllo tutto a' pover dispenduto,
E le sue borse son rimase vote,
Ed è forte e possente e à grosse gote?
Gli sarebbe per dritto concieduto
C' à trar sua vita domandasse aiuto,
Come quest' altri che tu or mi note? —
Dico di no, ché se Dio fè comanda
C' on desse tutto a' poveri e po' 'l sieva,
La sua 'ntenzion non fu in truandando,
E questo intendimento ti ne lieva,
Ma con buon' opre tuttor lavorando;
C' uon forte in truandar l' anima grieva.

12. Il D'A. inclinerebbe a leggere *E d' esto.* 13. *opere.*

CXVI.

Falsenbiante.

Ancor una crudel costuma abbiamo
Contra cui no' prendiam la nimistade;
Quanti no' siamo, in buona veritade,
In difamarlo noi ci asottigliamo:
E se per aventura noi sapiamo
Com' e' possa venire a dignitade,
Nascosamente noi facciam tagliate,
Sì che di quella via no' il ne gittiamo.
E ciò facciamo noi sì tracielato
Che non saprà per chui l' avrà perduto
In fin che non ne fia di fuor gittato.
Ché se l' avese daprima saputo
Per aventura, e' si saria scusato,
Sì ch' i' sariane menzioner tenuto.

2. *prendiamo.* 7. *tagliare:* la correz. è del D'A. 14. *ne saria.*

CXVII.

Amore e Falsenbiante.

Cotesta mi par gran dislealtate,
Rispose Amore, or non credi tu 'n Cristo? —
I' non, chéd e' sarà pover e tristo
Colu' che viverà di lealtade.
Sì ch' i' non vo' per me quelle ghignate;
Ma come ched i' possa, i' pur aquisto,
Ché da nessun nonn é volontier visto
Colui che manterrà di povertate.
Anzi l' alunga ciascuno ed incaccia;
Già no-lli fia sì amico nè parente
Ch' egli il vega volontieri in faccia.
Sì ch' i' vogl' anzi c' on mi sia ubidente,
Come ch' io a Cristo ne dispiaccia,
Che d' eser in servagio della giente.

CXVIII.

Falsenbiante.

Vedete che danari ànno usorieri,
Siniscalchi e provosti e piatitori,
Ché tutti quanti son gran piatitori,
E sì son argogliosi molto e fieri
Ancor borghesi sopra i cavalieri;
Son ogi tutti quanti venditori
Di lor derrate e aterminatori,
Sì c' ognie gientil huon farà panieri;
E conviene che vendan casa o terra
Infin che i borghesi siar pagati,
Ché giorno e notte gli tegnono in serra.
Ma io, che porto panni devisati,
Fo creder lor che ciaschedun si erra,
E 'nganno ingannatori e ingannati.

3. Il C. vorrebbe *rubatori* per *robèors*.

CXIX.

Falsenbiante.

Chi sen vuol adirar, sì se n' adiri,
Chéd i' pur conterò ognie mio fatto,
S' i' dovess' èser istrutto intrafatto,
O morto a torto, com' furo i martiri,
O discacciato come fu 'l buon siri
Guillelmo che di Santo Amor fu stratto.
Così il conciò la mogle di Baratto,
Però che mi ronpea tutti mie' giri.
Chéd e' sì fu per lei sì discacciato,
E sol per verità che sostenea,
Ched e' fu del reame isbandegiato.
De mia vita fe' libro, e sì legiea
Che non volea ch' i' gisse mendicato;
Verso mia madre troppo misprendea.

1. *se ne*. 2. *i' vi pur*. 4. *come*.

CXX.

Falsenbiante.

Questo buon non volea ch' i' rinegasse
Mendichità e gisse lavorando,
S' i' non avea che mia vita passando
Potesse, sanza c' altro domandasse:
A quel consiglio mai no m' acordasse;
Tropp' è gran noia l' andar travangliando.
Megli' amo stare davante adorando
Ched i' a lavorar m' afaticasse.
Ché 'l lavorar sì no mi può piacere,
Nèd a-ciò consentir no mi poria,
Ché molte volte fallarei in dolere.
Più amo il manto di Papalardia
Portar, perciò che gl' è magior savere,
Ché di lui cuopr' io mia gran rinaldia.

14. Il D'A. dubita « che invece di *rinaldia* possa doversi leggere *ribaldia* ». Ma il *R. de la R.*, 12073: *Et affubler ma renardie.*

CXXI.

Falsenbiante.

I' sì nonn ò più cura d' ermitagi,
Nè di star in diserti nè 'n foresta,
Ché vi cade sovente la tenpesta;
Sì chito a San Giovanni que'-bboscagi.
In cittadi e 'n castella fo mie' stagi,
Mostrando ched i' faccia vita agresta;
Ma s' alla villa buon morsel s' aresta,
E' pur convien per forza ch' i' n' asagi.
E vo diciendo ch' i' vo fuor del mondo,
Perch' i' mi giuochi in sale e in palagi;
Ma chi vuol dire vero, i' mi v' afondo.
S' i' posso trovar via d' aver grand' agi,
Or siate cierto ch' i' no mi nascondo.
. . . .

10. *palazi*. 14. manca il v. nel ms.

CXXII.

Falsenbiante.

Ancor sì m' intrameto in far mogliazo,
  Altr' or' fo paci, altr' or' sì son sensale;
  Manovaldo mi fo, ma quel cotale
  Che mi vi mette l'abiate per pazo:
Ché de' suo' beni i' fo torre e palazo,
  Over be' dormitori, o belle sale,
  Sì che, s' egli à figliuol, poco gli vale
  I' ben del padre, sì 'l te ne rispazo.
E se voi aveste nulla cosa a fare
  Intorno di colui con chi riparo,
  Diràllami, faròlla capitare.
Ma non convien mostrar che vi si' amaro
  A largamente sapermi donare,
  Ché 'l mi' servigio il vendo molto caro.

CXXIII.

Falsenbiante.

I' sì son de' valletti d'Antecristo,
  Di quel ladron che dicie la Scrittura,
  Che fanno molto santa portatura,
  E ciaschedun di loro è ipocristo.
Agniol pietoso par quand' uon l' à visto;
  Di fora sì fa dolze portatura;
  Ma egli è dentro lupo per natura,
  Che divora la giente Giesò Cristo.
Così abiamo impreso mare e terra,
  E sì faccian per tutto ordinamento;
  Chi no l' osserva, diamo c' a fede erra.
Tanto facciam co nostro tradimento,
  Che tutto 'l mondo à preso có noi guerra;
  Ma tutti gli mettiamo a perdimento.

12. *facciamo.*

CXXIV.

Falsenbiante.

Sed i' truovo in cittade o in castello,
Colà ove Paterin sia riparato,
Credete ched e' sia Aconsolato,
Od altr' uon, ma che sïa mio ribello?
O prete ched e' sia, o chericiello
Che tenga amica, o giolivo Parlato,
E' convien che per me sia gastigato,
Ché ciaschedun mi dotta, sì son fello.
Ancor gastigo altressì usurai,
E que' che sopravendono a credenza,
Roffiane et forziere e bordelai.
E 'n ciascuno i' ò malivoglenza,
Ma che che duol tu senti, nol dirai;
Sì fortemente dotti mia sentenza.

2. *Paterino.* 8. *dubita:* la correzione (cfr. v. 14) è del M. 13. *duolo.*

CXXV.

Falsembiante.

Que' che vorrà canpar del mi' furore,
Eco qui preste le mie difensioni:
Grosse lamprede, over di gran salmoni
Aporti, lucci, sanza far sentore.
La buona anguilla nonn è già pegiore;
Alose, tinche, o buoni storïoni,
Torte battute, o tartere, o fiadoni,
Queste son cose d'aquistar mi' amore.
O se mi manda ancor grossi cavretti,
O gran cappon di muda be' nodriti,
O paperi novelli, o coniglietti,
Da che ci avrà di ta' morse' serviti,
No gli bisognia di far gran disdetti;
Dica che giuoco, e giuoca a tutt' inviti.

6. Il C. stampa *Alose o tinche:* ma nel ms. invece di *o* è una lieve macchia d'inchiostro. 10. *capponi.*

CXXVI.

Falsenbiante.

Que' che non pensa d' aver l' armadure
Ch' i' v' ò contate, over preziosi vini,
Over di be' sachetti di fiorini,
Le mie sentenze lor fier troppo dure.
Nè non si fidi già in Escritture,
Ché saccian che co' mie' mastri divini
I' proverò ched e' son Paterini,
E farò lor sentir le gran calure.
Od i' farò almen che fien murati,
O darò lor sì dure penitenze,
Che me' lor fora che non fosser nati.
A Prato ed a Arezo e a Firenze
N' ò io distrutti molti e iscacciati.
Dolente è que' che cade a mie sentenze.

CXXVII.

Lo Dio d'Amor et Falsenbiante.

Di, Falsenbiante, per gran cortesia,
Po' ch' i' t' ò ritenuto di mia giente,
E òtti fatto don sì bel e giente,
Che-ttu se' re della baratteria,
Afideròmi in te, o è follia?
Fa che-ttu me ne facci conosciente,
Chéd i' sarei doman troppo dolente
Se-ttu pensassi a farmi villania. —
Per dio merzè, Messer, non vi dottate,
Chéd i' vi do la fé tal com' i' porto,
Ched i' vi terrò pura lealtate. —
Allor, sì disse Amor, ogni on si' acorto
D' armarsi con su' arme devisate,
E vadasi al castel che-ssì m' à morto.

12. *ogni o.*

CXXVIII.

L' armata de' Baroni.

A l' armadure ciaschedun si prese,
E si s' armar co molto gran valore
Per dar a Gielosia pene e dolore,
Se contra loro stesse alle difese.
Ed alcun prese scudo, altro pavese,
Ispade e lancie, a molto gran romore,
Diciendo ciaschedun al Die d' amore
Che quelle guardie saran morte e prese.
Or si vi conterò la contenenza
Che Falsenbiante fecie in quella andata
Colla su' amica Costretta-Astinenza.
E' non menar co-llor già giente armata,
Ma come giente di gran penitenza
Si mosser per fornir ben lor giornata.

CXXIX.

Com'Astinenza andò a Malaboca.

Astinenza-Costretta la primera
Si si vestì di roba di renduta;
Velata, ché non fosse conosciuta,
Con un saltero i' man faciea preghera.
La ciera sua non parea molto fera,
Anz' era humile e piana divenuta:
Al saltero una filza avea penduta
Di paternostri, e 'l laccio di fili era.
Ed i' mano un bordon di ladorneccio
Portava, il qual le donò ser Baratto;
Già non era di melo nè di leccio;
Il suocier le l' avea tagliato e fatto:
La scarsella avea piena di forneccio.
Ver Malabocca andò per darli matto.

9. *bordone.*

CXXX.

Come Falsen[biante] andò a Malabocca.

Falsosenbiante, sì com' on di coro
Religïoso e di santa vita,
S' aparechiò, e si avea vestita
La robo frate Alberto d' Agimoro.
Il su' bordon non fu di secomoro,
Ma di gran falsità ben ripulita;
La sua scarsella avea pien' e fornita
Di tradigion, più che d' argiento o d' oro;
Ed una bibia al collo tutta sola
Portava: in seno avea rasoio taglente,
Che 'l fece fabricare a Tagliagola:
Di che quel Malabocca maldiciente
Fu poï strangolato, ché tal gola
Avea de dir male d' ognie giente.

CXXXI.

Malaboca, Falsen[biante] e Costre[tta]-Astinenza.

Così n' andaro in lor pellegrinagio
La buona pellegrina e 'l pellegrino;
Ver Malabocca tener lor camino,
Che troppo ben guardava su' passagio.
E Falsenbiante malizioso e sagio
Il salutò col capo molto chino;
E sì gli disse; — I' son mastro divino,
Sì sian venuti a voi per ostellagio. —
Malabocca conobe ben Senbiante,
Ma non ch' e'-ffose falso; sì rispuose
C' ostel darebe lor; — Venite avante. —
Ad Astinenza molto mente puose,
Ché veduta l' avea per volte mante;
Ma per costretta già mai no-lla spuose.

7. *dissi.* 11. *avanti.*

CXXXII.

Malabo[cca], Falsen[biante] e Costre[tta]-Astinenza.

Malabocca si 'nchiede i pellegrini
Di loro stato e di lor condizione,
E dimandò qual'era la cagione
Ch'egli andavan sì matti e sì tapini.
Que' disser; — No' si sian mastri divini,
E si cerchiamo in ognie regïone
De l'anime che vanno a perdizione
Per rimenargli a lor dritti camini.
Or par che-ssia piaciuto al Salvatore
D'averci qui condotti per vo' dire
E gastigar del vostro grande errore,
Se vi piacie d'intender e d'udire.
. . . .
Ò fatto, i' si son presto d'ubidire.

13. Manca il v. nel ms.

CXXXIII.

Astinenza.

Astinenza si cominciò a parlare,
E disse; — La vertude più sovrana
Che possa aver la criatura humana
Sì è della sua lingua rifrenare.
Sovr'ogn'altra persona a noi sì pare
Ch'esto peccato in voi fioriscie e grana;
Se nol lasciate, egli è cosa ciertana
Che nello 'nferno vi conviene andare:
Ché pez'à c'una truffola levaste
Sopra 'l valetto che vo' ben sapete:
Con grande torto voi il difamaste,
Ché non pensava a-cciò che vo' credete.
Bellacoglienza tanto ne gravaste,
Ch'ella fu messa là ove vo' vedete.

11. *gran.*

CXXXIV.

Malabocca.

Udendo Malabocca c'Astinenza
Sì forte il biasimava e riprendea,
Sì-ssi crucciò e disse che volea
C'andasser fuor della sua pertenenza:
— Vo' credete coprir Bellacoglienza
Di ciò che quel valetto far credea.
Be'-llo dissi, e dirò, ch' ela volea
Donargli il fior; e quest' era sua 'ntenza.
Quel non errò del bascio, quest' è cierto:
Perch' i' vi dico a voi divinatori
Che questo fatto non fia già coverto.
Vo' mi parete due inganatori;
Andate fuor di casa, ché 'n aperto
Vi dico ch' i' non vo' tapinatori.

CXXXV.

Falsenbiante.

Falsosenbiante disse; — Per merzede
Vi priego, Malabocca, c' ascoltiate,
Ché quand' uon conta pura veritate,
Molt' è folle colu' che no-lla crede.
Vo' sete ben ciertan che-ll' uon non vede
Che 'l valletto vi porti nimistate.
Sed egli amasse tanto l' amistate
Del fior, quanto vo' dite, a buona fede,
Egli à gran peza che v' avrïa morto,
Avendogli voi fatto tal oltraggio:
Ma non vi pensa e non si n' è acorto.
E tuttor sì vi mostra buon coragio,
E servirebevi a dritto e a torto,
Come que' ch' è cortese e prode e saggio.

3. *vertate.* 5. *ciertano.* 6. *nimistade.* 7. *amistade.*

CXXXVI.

La ripentenza Malabocca.

Per Malabocca si fu ripentuto
Di ciò ch' egli aveà detto, o pur pensato,
Ched e' credette ben aver fallato:
Sì disse a Falsenbiante; — Il vostro aiuto
Convien ch' i' agia, ch' i' non sia perduto. —
E mantenente si fu inginochiato,
E disse; — I' sì vogli' esser confessato
D' ognie peccato che m' è avenuto. —
Astinenza-Costretta il prese allora,
Che-ss' era molto ben sobarcolata:
E Falsenbiante col rasoio lavora;
A Malabocca la gola à tagliata;
E po' rupper la porta san' dimora.
Largheza e Cortesia l' àno passata.

11. *collo.*

CXXXVII.

Cortesia e Largheza e la Vechia.

Tutti quatro passarono il portale,
E si trovaron dentro a la porpresa;
La vechia, che del castro era scïesa,
Quando gli vide, le ne parve male;
Ma tuttavia non ne fecie segniale.
Largheza e Cortesia si l' àno atesa,
E disserle; — Madonna, san' difesa
Potete prender quanto il nostro vale:
Chéd egli è vostro, sanza farne parte,
E sì ve ne doniàn già la sagina,
E sopratutto vi vogliàn far carte. —
La vechia che sapea ben la dottrina,
Ché molte volte avea studiato l' arte,
Gli ne marzïa molto, e gli n' enchina.

2. *trovarono.*

CXXXVIII.

Falsenbiante.

Falsenbiante a la vechia si à detto;
— Per dio, gientil Madonna preziosa,
Che sempre foste e siete pietosa,
Che vo' agiate merzé del buon valletto,
Che vi piaccia portarle un gioeletto
Da la sua parte a quella graziosa
Bellacoglienza, che gli fu nascosa,
De ch' egli à avuto il cuor molto distretto.
Vedete qui fermagli ch' e' le manda,
E queste anella e questi intrecciatoi,
Ancora questa nobile ghirlanda.
Il fatto suo si tien tratutto a voi,
Ciascun di noi per sé lui racomanda,
Del fatto vostro penseren ben noi.

8. *distrutto*. 11. *ghirlandetta*.

CXXXIX.

La Vechia e Falsenbiante.

La vechia si rispuose san' tardare,
Che 'l male e 'l ben sapea quantunque n' era;
— Vo' mi fate così dolze preghera
Ch' i' no lo vi saprei giamai vietare.
Questi gioelli i' si vo' ben portare,
E dargli nella più bella maniera
Che io potrò: ma una lingua fiera,
Che qua entr' è, mi fa molto dottare;
E-cciò è Malabocca maldiciente,
Che truova ognie dì nuovi misfatti,
Nè non riguarda amico, nè parente. —
— Nol ridottate più giamai a' fatti,
Ché noi si-ll' abian morto quel dolente,
Sanza che 'n noi trovasse trieva o patti.

3. *sì*.

CXL.

La Vechia e Falsen[biante].

Ciertanamente noi gli abian seghata
La gola, e giacie morto; nel fossato
E' nonn a guar che noi l'abian gittato;
El diavol si n'à l'anima portata. —
La vechia sì rispuose; — Or è amendata
Nostra bisognia, po' ch' egli è sì andato.
Cholui, chu' vo' m' avete acomandato,
I' metterò in servirlo mia pensata.
Dit' al valetto ch' i' ne parleroe;
Quando vedrò che 'l fatto sia ben giunto,
I' tutta sola a chieder si-ll' androe. —
Allor si parte ed ivi fecie punto;
E tutti quanti a Dio gli acomandoe.
Molto mi parve che 'l fatto sie 'n punto.

3. *guari.* 4. *diavolo.*

CXLI.

La Vechia et Bellacoglienza.

Dritta a la camera a la donna mia
N' andò la vechia, quanto può trotando,
E quella là trovò molto pensando,
Come se fosse d' una voglia ria.
Crucciosa so ch' era, chè non ridia:
Sì tosto alor la va riconfortando,
E disse; — Figlia mia, io ti comando
Che-ttu nonn entri già in malinconia;
E ve'-cciò che tu' amico ti presenta. —
Allor le mostra quelle gioielette,
Pregandola c' a prenderl' aconsenta:
— Reguarda com' elle son belle e nette. —
E quella a domandar non fu già lenta
Chi era colui che gliele tramette.

5. *ridea.* 6. *riconfordando.* 7. *figliuola.* 13. *di d.*

CXLII.

La Vechia.

Il bel valetto di chu' biasmo avesti,
Già disse, si è colui ch-elle ti manda,
E 'l rimanente c'à è a tua comanda;
Unquanche huon più cortese non vedesti.
E prieghati, se mai ben gli volesti,
Che per l'amor di lui questa ghirlanda
Degie portare, e sì se racomanda
Del tutto a-tte. Gran peccato faresti
Se 'l su' presente tu gli rifusassi;
Ch' i' son ciertana ch' e' si disperebbe,
Se-ttu così del tutto lo sfidassi.
Ché quanto che potesse e' si farebe
Per te, e sofferria che-llo 'ngaggiassi,
E se 'l vendessi, sì gli piacerebe.

1. *biasimo.* 2. *sì colui.*

CXLIII.

Bellacoglienza e la Vechia.

Madonna, i' dotto tanto Gielosia,
Ch' esto presente prender non osasse,
Che-sse domane ella mi domandasse
— Chi 'l ti donò? — io come le diria
Risposta buona? — I' non ti cieleria
Che, s' ogni altra risposta ti falasse,
Sì di' almen ched i' la ti donasse,
Ed i' le dirò ben che così sia. —
Allor la Vechia la ghirlanda prese,
E 'n su le treccie bionde a la pulciella
La puose, e quella guar non si contese.
E po' prese lo spechio, e sì-ll' apella,
E disse; — Vien qua, figliuola cortese,
Riguardati se-ttu se' punto bella.

1. *dubito:* la correzione è proposta dal M.

CXLIV.

Bellacoglienza e la Vechia.

Alor Bellacoglienza più non tarda;
  Inmantenente lo spechi' ebe in mano,
  Sì vide il viso suo umile e piano;
  Per molte volte nello spechio guarda.
La Vechia ch'-ella avea presa en sua guarda,
  Le giura e dicie; — per lo Dio sovrano
  Ch' unquanche Isotta, l' amica a Tristano,
  . . . .
Come tu-sse', figluola mia, gientile!
  Or convien che-ttu abie il mi' consiglio,
  Ché cader non potessi in luogo vile.
Se non sai guari, non mi maraviglio,
  Ché giovan uon non puot' esser sottile,
  Chéd' i', quanto più vivo, più asottiglio.

8. lacuna del manoscritto.

CXLV.

La Vechia.

Figluola mia cortese ed insegniata,
  La tua gran gioia si è ancor a venire;
  Or me convienme pianger e languire,
  Ché-lla mia sì se n' è tutta passata.
Nè non fie mai per me più ritrovata,
  Chéd ella mi giurò di non reddire.
  Or vo' consigliar te, ché de' sentire
  Il caldo del brandon, che sie avisata
Che non faciessi sicome fec' io;
  De ch' i' son trista quand' e' men rimembra
  Ch' i' non posso tornare a lavorio.
Perch' i' te dico ben ched e' mi senbra;
  Se-ttu creder vora' 'l consiglio mio,
  Tu sì non perderai aver, nè menbra.

7. *Or non;* la corresione è proposta dal D'A. 8. *brandone.* 10. *ricorda;* la correzione è del M.

CXLVI.

La Vechia.

Se del giuoco d'amor i' fosse essuta
Ben sagia, quand' i' era giovanella,
I' sare' richa più che damigiella,
O donna, che-ttu agie ogi veduta.
Ch' i' fu' si trapiaciente in mia venuta,
Che per tutto corsa la novella
Com' i' era cortese e giente e bella:
Ma-cciò mi pesa ch' i' non fu' saputa.
Or sì mi doglio, quand' i' mi rimiro
Dentro a lo spechio, ed i' vego invechiarmi:
Molto nel mio cuore me n' adiro.
Ver è ched i' di ciò non posso atarmi,
Sì che per molte volte ne sospiro,
Quand' i' vegio biltate abandonarmi.

11. *mi c.*

CXLVII.

La Vechia.

Per tutto 'l mondo i' era ricordata,
Com' io t' ò detto, de la mia bieltate,
E molte zuffe ne fur cominciate,
E molta giente alcun' ora piagata.
Ché que' che mi credé' aver più legata,
Assa' mostràvi più di duritate:
Le mie promesse gli venian fallate,
Ch' altre persone m' avieno inarrata.
Per molte volte m' era l' uscio rotto,
E tutt' enanto, quand' io mi dormia;
Ma già per ciò io non faciea lor motto.
Perciò ched i' avea altra compagnia,
A chui intender faciea che 'l su' disdotto
Mi piaciea più che null' altro che-ssia.

4. *molte gienti.* 13. *disdetto;* correzione del D'A: cfr. XXXIX, 6.

CXLVIII.

La Vechia.

I' era bella e giovane e folletta,
Ma non era a la scuola de l'amore
Istata; ma i' so or ben per cuore
La pratica la qual ti fie qui detta.
Usansa me n' à fatta si savietta,
Ched i' non dotterei nessun lettore,
Che di ciò mi faciesse desinore;
Ma ched i' fosse bella e giovanetta.
Chéd egli è tanto ched i' ne finai,
Che-lla scienza i' ò nel mi' coraggio;
Sed e' ti piace, tu l'ascholterai:
Ma i' no l'ebi sanza gran damagio;
Molta pen' e travaglio vi durai,
Ma pure almen se ne messe l'usagio.

9. *non;* così correggerebbe il C. 14. *'l mal;* così, *d' après l' original*, corresse il C.

CXLIX.

La Vechia.

Molti buon' uomini i' ò già 'nghannati,
Quand' i' gli tenni ne' miei lacci presi:
Ma prima fu' 'ingannata tanti mesi
Ch' e' più de' mie' sollazi eran passati.
Ciento milia cotanti barattati
N' avrei, s' i' a buon' or' gli avesse tesi,
E conti e cavalier e gran borgesi,
Che molti fiorin d'oro m' avrian dati.
Ma quand' i' me n' avidi, egli era tardi,
Chéd i' era già fuor di giovaneza,
Ed eranmi falliti i dolzi isguardi,
Perchè 'n sua balia mi tenea vechieza.
Or convien, figlia mia, che tu ti guardi
Che-ttu non ti conduchi a tale streza.

5. *cotanti e.* 6. *ora.* 13. *figliuola:* correzione del M.

CL.

La Vechia.

Molto mi dolea il cuor quand' i' vedea
 Che-ll' uscio mio stava in tal sogiorno,
 Che vi solea aver tal pressa 'ntorno
 Che tutta la contrada ne dolea.
Ma quanto a me, e' no me ne calea,
 Ché troppo più piacea loro 'n quel torno;
 Ch' i' era allora di sì grande attorno,
 Che tutto quanto il mondo mi' parea.
Or convenia che di dolor morisse,
 Quand' i' vedea que' giovani passare,
 E ciaschedun parea che mi schernisse.
Vechia increspata mi faciean chiamare
 A colu' solamente che già disse,
 Più carnalmente mi solea amare.

CLI.

La Vechia.

Ancora d' altra parte cuore humano
 Non penserebe il gran dolor ch' i' sento,
 Tra tutte l' ore ch' i' ò pensamento
 De' be' basciar, che m' ànno dato mano.
Ogni sollazo m' è ogi lontano,
 Ma non ira e dolori e gran tormento:
 Costor si ànno fatto saramento
 Ch' i' non uscirò lor mai di tra mano.
Or puo' veder com' i' son arivata,
 Nè al mi' mal nonn à altra cagione,
 Se non ched i' fu' troppo tosto nata.
Ma sapie ched io ò ferma intenzione
 Ch' i' sarò anchora per te vendicata,
 Se-ttu ben riterrai la mia lezione.

13. *anchor*.

CLII.

La Vechia.

Non ne pos' altrementi far vengianza,
Se non per insegniarti mia dottrina;
Perciò che-llo me' cor sì m' indovina,
Che-ttu darai lor ancor gran micianza
A que' ribaldi, che tanta viltanza
Me dicieano da sera e da mattina.
Tutti gli meterai anche a la china,
Se-ttu sa' ben tener la tua bilanza.
Ché sie ciertana s' i' fosse dell' agio,
Figluola mia, che tu-sse' or presente,
Ch' i' gli paghere' ben di lor oltragio,
Sì che ciascuno fare' star dolente:
Già tanto non sarebe pro, nè sagio,
Ched i' non ne faciesse pan chiedente.

9. *che s' i'*: correzione del D' A.

CLIII.

La Vechia.

In gran povertà tutti gli metesse,
Sì come t' ò disopra sermonato,
E sì sarebe il primo dispogliato
Colui che più cara mi tenesse.
Di nessun mai pietà no m' inprendesse,
Ché ciaschedun vorre' aver disertato;
Ché sie ciertana che nonn è peccato
Punir lor malatìa, chi potesse.
Ma e' non dubitan guari mia minacia,
Nè non fan forza di cosa ch' i' dica,
Perciò ch' ò troppo crespa la mia facia.
Figliuola mia, se Dio ti benedica,
I' non so chi vendetta me ne faccia,
Se non tu, ch' i' per me son troppo antica.

9. *la lor*. 10. Il M. correggerebbe *dottan*: Cfr. CXXIV, 8.

CLIV.

La Vechia.

Molte volte mi disse quel ribaldo
Per chui ebi tanta pena e male,
Ched e' verebe ancor tal tenporale
Ched i' avrei spesso fredo e caldo.
Ben disse ver, quel cont' ò or ben saldo:
Ma per l' agio ch' i' ebi tanto e tale,
Che tutto quanto il cuor mi ne trasale,
Quand' i' rimenbro, sì ritorna baldo.
Giovane donna nonn è mai oziosa,
Sed ella ben al fatto si ripensa,
Perch' ella sti' a menar vita gioiosa.
Ma ch' ella pensi a chieder sua dispensa,
Sì ch' ella non si truovi sofrattosa,
Quando vechieza vien poi chell' adesa.

14. Il C. vorrebbe *adensa:* ma qui è il fr. *adeser*.

CLV.

La Vechia.

Or ti dirò, figluola mia cortese,
Po' che parlar possiamo per ligire
E più arditamente, ver vo' dire,
Che-nnoi non solavan, quest' ę palese
Tu sì sa' ben ch' i' son di stran paese,
E sì son messa qui per te nodrire:
Sì ti priego, figluola, che-tt' atire
In saper guadagniar bene tue spese.
Non ch' i' te dica ch' i' voglia pensare
Che-ttu d' amor per me si' enviluppata;
Ma tuttor sì te voglio ricontare
La via, ond' io dovre' essere andata;
E 'n che maniera mi dovea menare,
Anzi che mia bieltà fosse passata.

CLVI.

La Vechia.

Figluola mia, chi vuol gioir d'amore
Convien che sapia i suo' comandamenti.
Ver è ched e' ve n' à due dispiacienti;
Chi se n' enbriga, si fa gran follore.
L'un dicie ch' en un sol luogo il tu' cuore
Tu metta, sanza farne partimenti:
L'altro vuol che-ssie largo in far presenti;
Chi di ciò 'l crede, fallerla ancore.
I' nulla guisa, figlia, vo' sia larga,
Nè che 'l tu' cuor tu metti in un sol luogo;
Ma, se mi credi, in più luoghi l'obriga.
Se dài presenti, fa che vaglian poco;
Che se ti dona Lucca, dàgli Barga.
Così sarai tuttor donna del giuocho.

8. *ancora.* 11. Non c'è rima: ma la correz. *lo sparga* dal C. proposta mi par troppo ardita. 14. *guocho.*

CLVII.

La Vechia.

Donar di femina si è gran follia,
Sed e' non s' è un poco a gienti atrare
Là, dov' ella si creda su' pro fare,
E che 'l su' don radoppiato le sia.
Quella non tenghi già per villania:
Ben ti consento quel cotal donare,
Che-ttu non vi puo' se non guadagnare.
Gran senno è a far tal mercatantia.
Agl' uomini lasciàn far la larghezza,
Chè natura la ci à, pez' è, vietata.
Dunque a femina farla si è senpieza;
Avegnia che ciascun' è si afetata
Che volontier di lei fanno straneza,
Sed e' non s' è alcuna disperata.

4. *dono.*

CLVIII.

La Vechia.

I' lodo ben, se-ttu vuo' far amico,
Che 'l bel valletto, che tant' è piaciente,
Che de le gioie ti fecie presente,
E àtti amata di gran tenpo antico,
Che-ttu si-ll' ami; ma tuttor ti dico
Che-ttu no-ll' ami troppo fermamente:
Ma fa che degli altr' ami sagiamente,
Ché 'l cuor che n' ama un sol, non vale un fico.
Ed io te ne chiedrò degl' altri assai,
Sì che d' aver sarai tuttor fornita,
Ed e' n' andranno con pene e con guai.
Se-ttu mi credi, e Cristo ti dà vita,
Tu-tti fodraï d' ermine e di vai,
E la tua borsa fia tuttor fornita.

CLIX.

La Vechia.

Buon acontar fa huon c' abia danari,
Ma ched e' sia chi ben pelar li saccia:
Con quel cotal fa buon intrar in caccia,
Ma ched e' no gli tenga troppo cari.
L' acontanza a color che-sson avari,
Si par c' a Dio et al mondo dispiaccia:
Non dar mangiar a que' cotali in taccia,
Ch' e' pagamenti lor son troppo amari.
Ma fa pur che ti paghi inanzi mano;
Ché, quand' e' sarà ben volonteroso,
Per la fé ched i' do a San Giermano,
E' non potrà tener nulla nascoso.
Già tanto non fia sagio, nè ciertano,
Sed e' sarà di quel volonteroso.

CLX.

La Vechia.

Quando a sol a sol con lui sarai,
  Sì fa che-ttu gli facci saramenti,
  Che-ttu per suo danar non ti consenti,
  Ma sol per grande amor che-ttu in lui ài.
Se fosser mille, a ciascun lo dirai,
  E sì 'l te crederanno que' dolenti:
  E saccie far sì che ciascuno adenti
  Insin c' a povertà gli metterai.
Che-ttu-sse' tutta loro de' giurare.
  Se-tti spergiuri, non vi metter piato,
  Ché Dio non se ne fa se non ghignare;
Ché sie certana che non è peccato
  Chi si spergiura per voler pelare
  Colui, che fie di te così ingannato.

CLXI.

La Vechia.

A gran pena può femina venire
  A buon capo di questa gente rea;
  Dido non potte ritenere Enea
  Chèd e' non si volesse pur fugire,
Che mise tanta pena in lui servire.
  Or che fecie Giesonaio de Medea,
  Che per gl' incantamenti, che sapea,
  Ela 'l sepe di morte guarentire?
E poi sì la lasciò quel disleale.
  Undici figluoli, ched ella avea
  Di lui, gli mise a morte, e fecie male;
Ma era tanto il ben ch' ella volea,
  Ch' ella lasciò tutta pietà carnale
  Per crucciar que' che tanto le piacea.

CLXII.

La Vechia.

Molti d' assenpri dartene potrei,
Ma troppo saria lungo parlamento.
Ciascuna de' aver fermo intendimento
D' iscorticargli, sì son falsi e rei.
S' i' fọsse giovane, io ben lo farei;
Ma io so' fuor di quello intendimento,
Ché troppo fu tosto il mi' nascimento,
Sì ch' i' vendetta far non ne potrei.
Ma-ttu, figluola mia, che-sse' fornita
D' ogni armadura per farne vengianza,
Sì fa' che 'nverso lor sie ben sentita,
E presta di dar lor pen' e micianza.
Se-ttu 'l fai, d' ongni mal m' avra' guerita,
E allegiata d' ognie mia pesanza.

CLXIII.

La Vechia.

Tutti quanti le vann' ogi blasmando,
E ciaschedun si le 'ntende a 'ngannare:
Così ciascuna di noi de' pensare
A far che-lla richeza 'i mett' a bando.
E non dobiamo andar il cuor ficando
In un sol luogo, ma dobian pensare
In che maniera gli possian pigliare,
E girgli tutti quanti dispogliando.
La femina de' aver amici molti,
E di ciascun si de' prender su' agio,
E far sì c' uon gli tenga per istolti;
E far lor vender la tore e 'l palagio,
O casa, o casolari, overo i colti,
Sì che ciascun ci viva a gran misagio.

CLXIV.

La Vechia.

Ne' libro mio so ben che studierai,
  Figlia, quando sarai da me partita:
  Ciertana son, se Dio ti dona vita,
  Che-ttu terai scuola e legierai.
Di legierne, da me congio tu n'ài;
  Ma guardati, che-ttu sie ben fornita
  Di ritener la lezion c'ài udita,
  E saviamente la ripeterai.
In casa non istar punto ringhusa;
  Sta a chiesa, overo a ballo, overo a piaza;
  In queste cota' luogora si usa.
E fa che-ttu gli die ben de la maza
  A que' che per vederti sta a la musa,
  E che d'averti giorno e notte inpaza.

10. *a b. sta;* il D'A. sopprime *sta* per la misura del v.

CLXV.

La Vechia.

Or si-tti vo' parlar del guernimento,
  Come ciascuna de' andar parata,
  Ché per sua falta non fosse lasciata,
  Sì ch' ella fosse sanza intendimento.
In ben lisciarsi sia su' 'ntendimento;
  Ma prima che si mostri a la brigata,
  Convien ch' ella si sia ben ispechiata,
  Ché sopra lei non agia fallimento.
E s' ella va da-ssera o da mattina
  Fuor di sua casa, vada contamente:
  Non vada troppo ritta, nè tro' china,
Sì ch' ella piaccia a chi-lla terrà mente:
  E se-lla roba troppo le traina,
  Levila un poco, e fiene più piaciente.

CLXVI.

La Vechia.

E s'ella non è bella di visagio,
Cortesemente lor torni la testa,
E sì lor mostri, sanza far aresta,
Le belle bionde treccie d'avantagio.
Se non son bionde, tingale in erbagio
E a l'uovo, e po' vada a noze e a festa;
E, quando va, si muova sì asesta
C'al su' muover nonn abia punt' oltragio.
E gientamente vada balestrando
Intorno a-ssé, co gli ochi, a chi la guarda,
E 'l più che puote, ne vada crocando.
Faccia senbianti che molto le tarda
Ched ella fosse tutta al su' comando,
Ma d'amar nullo non fosse musarda.

12. *E faccia.*

CLXVII.

La Vechia.

La lupa intendo che per non fallire
A prendere-lla pecora, o montone,
Quand' e' le pare di mangiar stagione,
Ne va per una un ciento, e più, asalire.
Così si de' la femina civire,
Sed ella avesse in sé nulla ragione:
Contra ciascuno rizar de' il pennone
Per fargli nella sua rete fedire.
Chéd ella non sa quale riman preso;
Insin ch'ella no gli à tarpata l'ala
Si de' tener tuttor l'aiuol su' teso,
E prendergli a gheroni e a la sala;
Ma se sapesse, o ch' ell'avesse inteso
Che fosse pover, gittil per la scala.

3. *par.*

CLXVIII.

La Vechia.

E s'ella ne prendesse gran funata
  Di que' che ciaschedun la vuol brocciare,
  Sì si de' ben la femina avisare
  D'assegniare a ciascun la sua giornata;
Chéd ella rimaria troppo 'ngannata
  Se-ll' un l'altro vi potesse trovare,
  C'almen le converebe pur fallare
  Alle gioie che ciascun l'avria recata;
Ché non si vuol lasciar già lor nïente
  Di che potesser far grande 'ngrassata,
  Ché gli è perduto tutto il rimanente.
Per ciò convien che ciascuna avisata
  Sia sì che pover rimanga il dolente,
  Ella rimanga ricca e ben calzata.

8. *recate.* 14. *Ed ella.*

CLXIX.

La Vechia.

In pover uon no metter già tu' amore,
  Chè nonn è cosa che pover uon vaglia:
  Di lu' non puo' tu aver se non battaglia,
  E pena e povertate e gran dolore.
Lasciar ti farian robe di colore,
  E sovente dormire in su la paglia:
  Non t'intrametter di cotal merdalia,
  Ché troppo il ti poria a gran fallore.
Nè non amar già oste trapassante,
  Però che mutan tante ostellerie
  C'aver non posson cuor fermo nè stante.
Lor fatti non son che baratterie:
  Ma se-tti donan, non sie rifusante,
  E fa co-llui infinte druderie.

CLXX.

La Vechia.

Nè non amar già huon che 'n sua beleza
Si fidi, nè ch' egli a lisciars' intenda:
In quel cotal non vo' che-ttu t' intendá,
Ma, 'l più che puo', da-llu' fa istraneza.
L' uon che si piacie, fa gran scipideza
E grand' orgoglio, e l' ira di Dio atenda;
E Tolomeo già dicie in sua legienda
C' aver non potesse amor, nè francheza.
Nè non puote aver cuor di ben amare,
Chè tutto ciò ch' egli avrà detto a l' una,
Sì tosto il va a l' altra ricontare;
E così pensa a far di ciascheduna,
Nè non intende c' a-llor barattare.
Udita n' ò la pianta di più d' una.

5. *grande*. 7. *tale 'l mise il giudicie:* correzione suggerita al C. dal testo fr. 8. *amore*.

CLXXI.

La Vechia.

E se viene alcuno che-tti prometta,
E per promessa vuol c' a-llui t' attacci,
I' non vo' già per ciò che-ttu lo scacci,
Ma digli c' altro termine ti metta.
Perciò c' avrai allor troppo gran fretta.
E sì vo' ben che 'l basci, e che-ll' abracci;
Ma guarda che co-llui più non t' inpacci,
Se non iscioglie prima la maletta.
O s' alcun ti mandasse alcuno scritto,
Sì guarda ben la sua intenzïone,
Ched e' non abia fintamente scritto.
E poi sì glie ne fa risponsïone,
Ma non sì tosto: atendi un petitto,
Sì ch' egli un poco stea in sospezone.

CLXXII.

La Vechia.

E quando tu udirai la sua domanda,
Già troppo tosto non sie d' acordanza,
Nè non fare di lui gran rifusanza:
Nostr' arte sì nol vuol, nè nol comanda.
Cortesemente da-tte sì 'l ne manda,
E stea il su' fatto tuttora in bilanza,
Sì ch' egli abia paura e disperanza
Insin che sia del tutto a sua comanda.
E quand' e' ti farà più pregheria,
Tu gli dirai tuttor che-ttu sie presta
A fargli tutta quanta cortesia;
E dì che 'l su' amor forte ti malesta,
E così caccia la paura via.
Po' dimora con lui, e fagli festa

9. *pregherie.*

CLXXIII.

La Vechia.

Gran festa gli farai, e grand' amore,
E dì come gli ti se' tutta data,
Ma non per cosa che t' agia donata,
Se non per fino e per leal amore:
Che-ttu à' rifiutato gran signore
Che riccamente t' avrebe pagata:
— Ma i' credo che m' avete incantata,
Perchèd i' son entrata in quest' errore. —
Allor sì 'l bascierai istrettamente,
Pregandol che-lla cosa sia sagreta,
Sì che nol senta mai nessuna giente.
A-ccio che vorrà fare, istarà' cheta,
Ma guarda che non fosse aconsentente
A nessun, se non se per la moneta.

6. *tenuta;* così il C. corregge per la rima. 7. Il C. vorrebbe leggere *avevate:* il ms. ha *Ma c.*

CLXXIV.

La Vechia.

Chi 'l su' amico non pensa di pelare,
 Insin ch' egli agia penna in ala, o in dosso,
 E che d' ogni altro bene e' sia sì scosso
 Ched e' non si ne possa mai volare,
Quella cotal dovrìa l' uon manegiare:
 Ché quanto ch' ella costa più di grosso,
 Più fia tenuta cara, dirlo posso,
 E più la vorrà que' tuttor amare.
Ché-ttu non pregi nulla cosa mai,
 Se nonn è quel che-ttu n' avra' pagato:
 Se poco costa, poco il pregierai.
E quel che-tti sarà asai costato,
 A l' avenante caro il ti terrai,
 Con tutto n'agie tu ben mal mercato.

CLXXV.

La Vechia.

E al pelar convien aver maniera,
 Sì che l' uomo aveder non sin potesse,
 Che tutto in pruova l' uon glile faciesse,
 Forse che volgieria la sua bandiera.
Ma faccia sì la madre, o cianberiera,
 Od altri in cui fidar ben si potesse,
 Che ciascuna di lor sì gli chiedesse
 Paternostri, o coregia, od amoniera.
Ancor la cameriera dica: — Sire,
 A questa donna una roba bisogna,
 Ma sì vi teme che nol v' osa dire.
Grande danno l' à già fatto vergognia,
 Ma vo' sì nol dovreste sofferire,
 Nonn à dove le carni sue ripognia. —

2. *sine*. 12. *gran*. 13. *non lo*.

CLXXVI.

La Vechia.

Ancor gli dica un'altra de l'ostello:
— Se Madonna volesse far follagio
Con un belissim' uon di gran paragio,
Il fatto suo sarebe ben e bello,
E sì sarebe donna d'un castello;
Ma 'nverso voi à sì leal coragio,
Ch'ella non prenderebe nul vantagio,
Di che doman vo' foste su' ribello. —
Allor la donna, come che le piaccia
Udir quelle parole, sì lor dica
E comandi che ciascuna si taccia.
E puote dir; — Se Dio mi benedica,
Tropp'ò del su' quand' i' l'ò tra-lle braccia. —
E facciagli sott' al mantel la fica.

CLXXVII.

La Vechia.

E se-lla donna punto s'avedesse,
Che quel dolente fosse ravisato
Che troppo largamente l'à donato,
E che di sua follia si ripentesse,
Allora inpresto domandar dovesse,
E dir di renderglile a dì nomato:
Ma egli è ben in mia lezion vietato
Ched ella mai nessun non ne rendesse.
E quando un altro vien, gli faccia segnio
Ched ella sia crudelmente cruciata,
E dica che-lla roba sua sia 'n pegnio:
— Molto mi duol c'uon crede ch' i' si' agiata. —
E que' procaccierà danari o pegnio,
Sì che la roba sua fie dispegniata.

CLXXVIII.

La Vechia.

E se 'l diavol l'avesse fatto sagio,
E che-lla donna vegia ch'à dottanza
Di non volerle far questa prestanza,
Imantenente sì gli mandi in gaggio
La roba ch'ell'avrà più da vantaggio;
E dica che-lla tenga in rimenbranza
De' suo' danari, e non faccia mostranza
Ched e' le paia uoia, nè oltragio.
E poi atenderà alcuna festa,
Pasqua, o Kalen Magio, o Pentecosta,
E sia intorno a-llui sanza far resta,
Diciendo che giamai a la sua costa
Non dormirà, se que' no glele presta.
La roba in questa guisa sì glel'osta.

1. *diavolo.* 4. *un.*

CLXXIX.

La Vechia.

E s'alcun altro nonn à che donare,
Ma vorassi passar per saramenta,
E dirà che-lla 'ndoman più di trenta
O livre, o soldi le dovrà recare,
Le saramenta lor non de' pregiare,
Chèd e' nonn è nesun che non ti menta;
E dicie l'un a l'altro: — La giomenta
Che-ttu ti sai, mi credette ingannare;
Ingannar mi credette, i' l'ò 'ngannata. —
Perchè già femina non dee servire
Insin ch'ella non è prima pagata;
Chè quando à fatto, e' si pensa fugire,
Ed ella si riman ivi scornata.
Per molte volte fui a quel martire.

CLXXX.

La Vechia.

Sì de' la donna, s' ell' è ben sentita,
Quando riciever dovrà quell' amante,
Mostralli di paùra gran senbiante,
E ch' ella dotta troppo esser udita,
E che si mette a rischio de la vita.
Allor de' esser tutta tremolante,
Dir ch' ivi non puot' esser dimorante;
Poi stea, che-llor gioia sia compita.
Ancor convien ched ella si' acorta
Di far che v' entri per qualche spiraglio,
Ben potess' egli entrarvi per la porta;
Ché tutte cose c' uom à con travaglio
Par c' uon le pregi più e le diporta.
Quel che non costa, l' uon non pregia un aglio.

8. *compiuta.* 12. *travoglia.*

CLXXXI.

La Vechia.

E quand' ella serà rasicurata,
Tantosto sì gli de' corere in dosso,
E dir: — Lassa, tapina, be' mi posso
Chiamar dolente, sì son arivata
Ched i' sì amo, e sì non son amata:
Molt' ò lo 'ntendimento rud' e grosso,
Quando il me' core s' è sì forte ismosso
Per esser di voi così inamorata. —
E po' sì gli rimuova quistïone,
E dica: — La lontana dimoranza
C' avete fatta, nonn è san' cagione:
Ben so che voi avete un' altr' amanza,
La qual tenete in camera o 'n prigione. —
Sì mostrerà d' averne gran pesanza.

4. *dolende.*

CLXXXII.

La Vechia.

Quando 'l cattivo, che-ssarà 'nchacato,
La chui pensea non serà veracie,
Sì crederà che 'l fatto su' ti piacie
Tanto, c' ogni altro n' ài abandonato,
E che 'l tu' cuor gli s' è tretutto dato;
Nè non si garderà de la fallacie
In che la volpe si riposa e giacie,
Insin che non serà ben corredato.
Ché molt' è folle que' che cred' avere
Nessuna femina che-ssia sua propia,
Per don ched e' faciesse di su' avere.
Que' ch' ella vuol, la chegia 'n Atiopia,
Ché qua nolla pott' io ancor vedere,
E, s' ella ci è, sì porta la ritropia.

CLXXXIII.

La Vechia.

S' a l' altra parte elle son franche. nate,
La legie sì-lle tra' di lor francheza,
Dove natura, per sua nobileza,
Le mise, quando prima fur criate.
Or l' à la legie si condizionatè,
Ed àlle messe a sì gran distreza,
Che ciascheduna volontier s' adreza,
Come tornar potesse a franchitate.
Vedi l' ucciel del bosco quand' è 'n gabia;
E' chanterà di cuor, ciò vi fi' aviso,
Ma no gli piacie vivanda ch' egli abia;
Ché natura 'n francheza l' à sì miso,
Che giorno e notte de l' uscirne arrabia.
Nonn avrà tanto miglio, o grano, o riso.

8. *trornar.* 12. *natura f.*

CLXXXIV.

La Vechia.

E se quell' uon desdir non si degniasse,
Anzi dirà, per farla più crucciosa,
Che n' à un' altra ch' è-ssi amorosa
Di lui, che per null' altro nol canbiasse,
Guardisi quella che non si crucciasse.
Con tutto ciò se ne mostri dogliosa
Di fuor, ma dentr' al cuor ne sia gioiosa
Ancora più che s' egli s' anegasse;
E dicagli che già quella vendetta
Non sarà fatta se non sol per lei,
Sì ch' ella il pagherà di quella detta.
Allor da-llui sì mi dipartirei;
Di far amico mostrere' gran fretta,
Sì ch' io in quella angoscia il lascierei.

8. *più s.*

CLXXXV.

La Vechia.

S' avessi messo termine a un' ora
A due, c' avresti fatto gran follia,
E l' un con teco in camera sia,
E l' altro viene apresso san' dimora;
Al di dietro dirai ch' egl' è ancora
El signior suo lassù, che non poria
Far dimoranza, ma tost' una fia:
— Il fante o voi, tornate a poca d' ora. —
E poi sì 'l butti fuor, e torni suso,
E traga l' altro fuor della burella,
Ché molto gli è anoiato star rinchiuso;
Po' si traga la guarnaca e gonella,
Diciendo ch' ell' è tanto stata giuso
Per lo marito, ch' era nella ciella.

12. *e la g.*

CLXXXVI.

La Vechia.

Ne' letto su' si metta in braccio in braccio
  Co-llui, insieme faccian lor diporto,
  Ma dica tuttor; — Lassa! crudel torto
  È questo che 'nverso il mi' sire faccio. —
E nella gioia c' à, gli metta inpaccio,
  Sì ch' egli abia paura e disconforto:
  Dicierli dee che sarebe morto,
  Sanz' averne rispetto, molt' avaccio,
Se-ll' uon sapesse che fosse co-llei:
  — Ed i' lassa, dolente, malaurata,
  So che vitiperata ne sarei,
E ch' i' per man de' mie' sarei smenbrata. —
  E in questa paura il metterai,
  Che da lui ne sarebe più amata.

CLXXXVII.

La Vechia.

Quand' a quel lavorio messi saranno,
  Ben sagiamente degie inoperare,
  E l' un atender, e l' altro studiare,
  Secondo ch' egli alor si sentiranno.
Nè sì non de' parer lor già affanno
  Di voler ben a modo mantacare,
  C' amendue insieme degian afinare
  Lor dilettanza, e' dimorasse un anno.
E se-lla donna non v' à dilettanza,
  Sì s' infinga in tutte guise che sia;
  Sì gline mostri molto gran senbiante.
Istringal forte e bascil tuttavia:
  E quando l' uom avrà sua dilettanza,
  Sì paia ch' ella tramortita sia.

10. *che vi sia.*   13. *Quando.*

CLXXXVIII.

La Vechia.

Se l' uon può tanto far ched ella vada
Al su' albergo la notte a dormire,
Si de' alla femina ben sovenire
Ched ella il faccia star un poco a bada.
E que' che guarderà tuttor la strada,
Ciertana sie che le parrà morire,
Insin ched e' nolla vedrà venire,
Ché-ll' amor c' uom atarda, vie più agrada.
E quand' ella sarà a l' ostel venuta,
Sì dica a que' che nn' è sì amoroso,
Ched ella per su' amor tropp' è arguta,
Che 'l su' marito n' è troppo gieloso,
Sì che dubita molto esser battuta:
Così gli faccia forte il pauroso.

CLXXXIX.

La Vechia.

Se quel gieloso la tien sì fermata
Ch' ella non poss' andar là ov' ella vuole,
Sì gli faccia intendente che-ssi duole
D' una sua gotta, ch' è d' averle usata;
Perchè convien ch' ella sïa stufata,
Ché colla stufa guerirsene suole.
Po' bullirà ramerin e viuole,
E camamilla e salvia, e fie bagniata.
E 'l gieloso dirà: — Va arditamente,
E mena teco buona conpagnia. —
Ma molto ne fia nel su' cuor dolente,
Ma vede che desdir nol gliel poria.
Quella mena con seco alcuna giente,
La qual sapranno ben sua malatia.

CXC.

La Vechia.

Ancor non de' aver femina credenza
Che nessun huon malìa farle potesse,
Nèd ella ancor altrui, s'ella potesse
C' altri l'amasse contra sua voglienza.
Medea, in cui fu tanta sapïenza,
Non potte far che Giesono tenesse
Per arte nulla ch' ella gli faciesse,
Si che 'nver lei tornasse la sua 'ntenza.
Sì non dea nessun don, che guari vaglia,
A null' amante, tanto la pregiasse:
Doni borsa, guanciale, o tovaglia,
O cinturetta che pòco costasse,
Covriciefo, o aguglier di bella taglia,
O gumitol di fil, se gli 'l degniasse.

CXCI.

La Vechia.

Ma ciascun non c' avesse in sè ragione
O che del mondo ben savio sarebe,
Ma' don di femina non prenderebe,
Ché non son che-llacci di tradigione;
Ché quella che faciesse donagione,
Contra la sua natura pecherebe,
E 'n gran follia ciascun gliele porebe,
Sed ella nol faciesse a tradigione.
Perciò ciascuna pensi, quando dona,
Che doni nella guisa c' ò parlato:
Sì che, quand' ella avrà passata nona,
Il guardacuor suo sïa sì fodrato
Ch' ella non cagia a merzé di persona;
E ciò tien tutto al ben aver guardato.

CXCII.

La Vechia.

Al ben guardar falli' lassa, dolente,
Che-cciò c' a-ll' un togliea, a l' altro donava;
Come 'l danaio venia, così n' andava,
Non faciea forza d' aver rimanente.
I' era di ciascun molto prendente,
E tutto quanto a un ribaldo il dava,
Che puttana comune mi chiamava,
E mi battea la schiena ben sovente.
Questi era que' che più mi piaciea,
E gli altri, amici dolci i' apellava,
Ma solamente a costui ben volea,
Che molto tosto s' apacificava
Co meco, s' 'i battuta no m' avea,
Ché troppo dolzemente mi schufiava.

CXCIII.

La Vechia.

S' i' fosse stata, per l' anima mia,
Ben savia in giovaneza e conosiente,
Ch' i' era allor sì bella e sì piaciente,
Che 'n ognie parte novelle ne gia,
I' sare' troppo richa in fede mia;
Ma i' sì 'l dava tutto a quel dolente,
C' a ben far non fu anche conosciente,
Ma tutto dispendea in ribalderia.
Nè no gli piaque nulla risparmiare,
Ché tutto nol bevese e nol giucasse,
Tant' era tenperato a pur mal fare.
Sì c' a la fin convene ch' i' lasciasse,
Quand' i' non ebi più che gli donare,
E me, e sé di gran richeza trasse. —

CXCIV.

La Vechia.

Così à quella vechia sermonato.
Bellacoglienza molto queta è stata,
E molto volontier l'à ascoltata,
E molto è nel su' cor rasicurato;
Sì che seria legier a far mercato,
Se Gielosia non vi fosse trovata,
E tre portier che fanno gran veghiata,
Ché ciascun dotta d'esser barattato.
Di Malabocca, che già era morto,
Nessun di lor non faciea mala ciera,
Ché chi l'amasse si faria gran torto;
Ché non finava di die, nè da sera,
Di dar a Gielosia nuovo sconforto,
Nè non diciea giamai parola vera.

CXCV.

Bellacoglienza.

Bellacoglienza la parola prese,
E sì rispuose, come ben parlante:
— Gientil Madonna, i' vi fo grazie mante,
Che di vostr'arte mi siete cortese;
Ma 'l fatto de l'amor no m'è palese,
Se non se in parole trapassante:
Ched i' sia di danar ben procacciante,
I'n'ò assai per farne belle spese,
D'avere in me maniera bella e giente,
A-cciò vogl'i' ben metter mia balia
In tal maniera, che-ssia sofficiente.
Se voï mi parlate di malia,
Ch'ella non può tornar già cuor di gente,
Credal chi vuol, ch'i' la teng'a-ffollia.

CXCVI.

Bellacoglienza.

Del bel valetto che vo' mi parlate,
In cui tanta vertute è riposata,
Sed e' la s' à, per me gli sia chitata:
S' i' l' amo, i' l' amerò come mi' frate.
Ma per le gioie che m' à presentate,
La mia veduta no gli fia vietata,
Ma venga, il più chè puote, a la cielata;
E, sed e' piacie a voi, sì 'l ci menate.
Ma che sia fatto tosto san dimora,
Perciò che Gielosia non può sofrire
Ched ella stea sanza vedermi un' ora;
Che molte volte si parte per gire,
E 'l diavol, che di notte in lei lavora,
Sì-lla fa mantenente rivenire. —

CXCVII.

La Vechia et Bellacoglienza.

La Vechia sì la va rasicurando,
E dicie: — Sopra me lascia la cura
Di questo fatto; non aver paura,
Chéd io il saprò ben andar cielando;
E gisse Gielosia tuttor ciercando
Qua entro, si seria grande sciagura
S' ella 'l trovasse; ma i' son sicura
Che poco le varria su' gir sogniando. —
Dunque potete voi farlo venire,
Ma ched e' si contegnia come sagio,
Che non pensasse a-ffar nesun ardire. —
Figluola mia, e' non fecie anche oltragio
I' nessun luogo ch' i' udisse dire,
Ma troppo il loda l' uon di gran vantagio. —

CXCVIII.

L'Amante e la Vechia.

Alor si fecier fine al parlamento.
La Vechia se ne venne al mi' ostello,
E disse: — Avrò io sorcotto e mantello,
Sed i' t' aporto alcun buon argomento,
Che ti trarrà di questo tuo tormento? —
I' dissi: — Sì, d' un verde fino e bello.
Ma, sì sacciate, non fia san pennello
Di grigio, con ogni altro guernimento. —
D'Amico mi sovenne che mi disse
Ched i' faciesse larga promessione,
Ma 'l più ch' i' posso, il pagar soferisse;
Avegnia ch' i' avea ferma 'ntenzione
De dar ben a coste', s' ella m' aprisse,
Che quell' uscisse fuor della pregione.

CXCIX.

La Vechia.

La Vechia disse allor: — Amico mio,
Queste son le novelle ch' i' t' aporto:
Bellacoglienza salute e conforto
Te manda, se m' aiuti l' alto Dio;
Sì ch' i' ti dico ben ched i' cred' io
Che-lla tua nave ariverà a tal porto,
Che-ttu sì coglierai il fior dell' orto. —
Questo motto fu quel che mi guerio.
— Or te dirò, amico, che farai:
All' uscio, c' apre verso del giardino,
Ben chetamente tu te ne verai;
Ed i' sì me ne vo 'l dritto camino,
E sì farò c' aperto il troverai,
Sì che-ttu avrai il fior in tuo dimino. —

CC.

L'Amante.

La Vechia a tanto da me si diparte,
E 'l camin ebe tosto passegiato;
E quand' i' fui un poco dimorato,
Verso 'l giardin n' andai da l' altra parte,
Pregando Idio che mi conduca 'n parte
Ch' i' de mia malatia fosse sanato.
Aperto l' uscio si ebi trovato:
Ver è ch' era sochiuso tutto ad arte.
Co molto gran paura dentro entrai,
Ma, quand' i' vidi Malabocca morto,
Vie men del fatto mio sì mi dottai.
Amor trovai che mi diè gran conforto
Co l' oste sua, e molto m' allegrai,
Che ciascun v' erano in trama acorto.

CCI.

L'Amante et Bellacoglienza.

Com' i' v' ò detto, a tutto lor podere,
Lo Dio d' amor et la sua baronia
Presti eran tutti a far senn' e follia
Per aconpiermi tutto 'l mio volere.
Allor pensai s' i' potesse vedere
Dolze-Riguardo per cosa che sia:
Inmantenente Amor a me lo 'nvia,
Di che mi fecie molto gran piaciere.
E que' sì mi mostrò Bellacoglienza
Ch' enmantenente venne a salutarmi,
E sì mi fecie grande proferenza.
E po' sì cominciò a merzïarmi
Delle mie gioie, di ch' ell' avea voglenza
Di quel presente ancor guiderdonarmi.

CCII.

L'Amante et Bellacoglienza.

I' le dissi; — Madonna, grazie rendo
A voï, quando prenderle degniaste,
Che tanto forte me ne consolaste,
C'a pena mai magior gioia atendo.
E s'i' l'ò mai, da voi aver l'atendo;
Sì c'a me piacie se ciò che pigliaste,
O la persona mia, ancora ingagiaste,
O la vendeste, mai non vi contendo. —
Quella mi disse: — Molto gran merzede;
Di me, vi dico, fate 'l somigliante,
C'a bene e a onore i' v'amo a-ffede. —
Delle sue cose i' non fu' rifusante;
Ma spesso falla ciò che 'l folle crede:
Così avenne al buon di Ser Durante.

CCIII.

L'Amante e lo Schifo.

Quand'i' vidi l'oferta che faciea,
Del fatto mi credett'eser ciertano:
Allor sì volli al fior porre la mano,
Che molto ringrossato mi parea.
Lo Schifo sopra me forte correa
Diciendo: — Tràt' adietro, mal villano,
Che-sse m'aiuti Idio e San Giermano,
I' non son or quel ch'i' esser solea.
El diavol sì ti ci à ora menato:
Se mi trovasti a l'altra volta lento,
Or sie ciertan ch'i' ti parrò canbiato.
Me' ti varria che fossi a Benivento. —
Allor al capezal m'ebe pigliato,
E domandò chi era mi' guarento.

CCIV.

Vergognia e Paura.

Po' sent' il fatto: Vergognia e Paura,
Quand' ell' udiron quel villan gridare,
Ciascuna sì vi corse a-llui aitare,
E quello Schifo molto s'assicura.
Idio e tutti i Santi ciaschun giura
Ched ele 'l mi faranno conperare:
Allor ciascun mi cominciò a buttare;
Molto mi fecier dispettela dura.
E disson ch' i' avea troppo fallato,
Po' che Bellacoglienza per su' onore
E lei e 'l suo m' avea abandonato;
Ched i' pensava d' imbolarle il fiore:
Dritt' era ch' i ne fosse gastigato,
Sì ch' i' ne stesse ma' senpre in dolore.

CCV.

L' Amante.

Allor Bellacoglienza fu fermata
Da questi tre portier sotto tre porte,
E con una catena molto forte
Quella gientil ebero 'ncatenata.
Po' corser sopra me quella brigata,
E disson: — Sopra te cadran le sorte. —
Allor credetti ben ricievér morte,
Tanto faciean di me gran malmenata.
Sì ch' i' misericordia domandai
A Paura, a Vergogna e a quel crudele;
Ma i' nessuna guisa la trovai.
Ciascun sì mi era più amar che fele;
Per molte volte merzé lor gridai:
Que' mi diciean: — Per nïente bele. —

CCVI.

L' Amante.

Come costor m' andavar tormentando,
E l' oste al Die d'amor si fu sentita,
E sì cogniobor ch' i' avea infralita
La bocie, inmantenente misser bando,
Che ciascuno si vada apparechiando
A me socorere a canpar la vita,
Ch' ella sarebe in poca d' or' fallita,
Sed e' no mi veniser confortando.
Quando i portier sentiron quel baratto,
Inmantenente tra lor si giuraro
Di non renderla a forza, nè a patto.
E que' di fuor ancor sì si legaro
Di non partirsi se non fosse fatto,
E di questo tra-llor si fidanzaro.

CCVII.

La Battaglia.

Franchezza si venne primieramente
Contra lo Schifo, ch'è molto oltragioso,
E per senbianti fiero e coragioso;
Ma quella venne molto umilemente.
Lo Schifo sì ponea tropo ben mente,
Ché 'n ben guardar era molto invïoso
Che quella non potesse di nascoso
Entrar dentr' a la porta con sua giente.
Francheza mise mano ad una lancia;
Sì s' aperse per dare a quel cagnione,
E crudelmente contra lui la lancia.
Lo Schifo sì avea in mano un gran bastone,
E co lo scudo il colpo si-llo schiancia,
E fiede a-llei, e falla gir boccone.

4. *quella si v.*

CCVIII.

Lo Schifo e Francheza.

La lancia a pezi a pezi à dispezata,
E po' avisa un colpo ismisurato,
Sì che tutto lo scudo à squartellato:
Francheza si è in terra rovesciata.
E que' de' colpi fa gran dimenata,
E la bella merzé gli à domandato,
Sì c' a Pietà ne prese gran peccato:
Verso il villan sí-ss' è adirizata.
E con uno spunton lo gi pungiendo;
E di lagrime tuttora il bagniava,
Sì che 'l villan si venïa rendendo,
C' aviso gli era ched egli afogava.
Allor Vergognia vi venne corendo,
Perchè lo Schifo socorso gridava.

CCIX.

. . . .

Vergognia si venne contra Pietade,
E molto fortemente la minaccia,
E quella che dottava sua minaccia,
Sì s' aparechia a mostrar sua bontade,
Ché ben conoscie sua diversitade.
Vergognia a una spada la man caccia:
Sì disse: — I' vo' ben che ciaschedun saccia
Ched i' te pagherò di tue derate. —
Allora alza la spada a-llei fedire,
Ma diletto si venne a-llei atare,
E di suo scudo la sepe coprire,
E poi si torna per lei vendicare;
Ma Vergognia sapea sì lo schermire,
Che que' no-lla potea magagniare.

CCX.

. . . .

Vergognia mise allor man a la spada,
E si se ne vien dritta ver Diletto.
Inmantenente lo scudo ebe al petto,
E disse: — Come vuole andar, sì vada,
Chéd i' te pur farò votar la strada;
O tu farai di piana terra letto. —
Allor lo fie' co molto gran dispetto,
Come colei c'a uciderlo bada;
Sì che l'uccide giù tutto stenduto:
E sì l'avrebe fesso insino a' denti,
Ma quando Ben-Cielar l'ebe veduto,
Perciò ch'egli eran distretti parenti,
Inmantenente sì gli fecie aiuto.
Vergognia disse: — I' vi farò dolenti. —

CCXI.

. . . .

Molt'era buon guerier quel Buon-Cielare:
Alzò la spada, et sì fiede Vergognia
Sì gran colpo ched ella tutta ingrogna,
E poco ne fallì d'a-tterra andare.
E poi la cominciò a predicare,
E disse: — Tu non temi aver vergogna
Di me; chéd e'nonn à di qui a Bolognia
Nessun, c'un fatto saccia me' cielare
Che saprò io, e per ciò porto il nome. —
Vergogna sì non sepe allor che dire.
Paura la sgridò: — Cugina, come
À' tu perduto tutto tuo ardire?
Or veghi ben che vita troppo dura,
Quando tu ái paura di morire. —

CCXII.

. . . .

A la sua spada mise man Paura
Per soccorer Vergogna, sua vicina.
A Ben-Cielar diè per sì grande aina
Ched e' fu de la vita inn aventura.
Contra leï battaglia poco dura:
Ardimento soccorse a l'amiccina,
Con una spada molto chiara e fina,
E sì-lle fecie molto gran paura.
Ma tuttavia Paura si conforta,
E prese cuore in far sua difensione,
E disse c'amerìa me' d'esser morta,
C'Ardimento le tolga sua ragione.
Allora in testa gli diè tal' iscorta,
Ched ella 'l mise giù in terra boccone.

CCXIII.

. . . .

Quando Sicurtà vide c'Ardimento
Contra Paura avea tutto perduto,
Sì cors' ela per dargli il su' aiuto,
E cominciò il su' torniamento.
Ma contra lei non ebe duramento:
Paura quello stormo ebe vincuto,
E anche un altro, se vi fosse essuto:
Ma Sicurtà sì ebe acorgimento.
Ispada e scudo gittò tosto in terra,
E mantenente, con anbo le mani,
A le tenpie a Paura sì s'aferra.
E gli altri, ch'eran tutti lassi e vani,
Ciascun si levò suso, e sì s'aferra
A quella zuffa, come fosser cani.

CCXIV.

. . . .

Molto durò tra-llor quella battaglia,
Che ciascun roba e carni vi si straccia,
L' un l' altro abatte per forza di braccia,
Non fu veduta mai tal trapresaglia;
Che que' d' entro facièn troppo gran taglia
Di que' di fuor. Amor allor procaccia
Che tra lor una trieva sì si faccia
Di venti dì, o di più, che me' vaglia;
Ché vede ben che mai quella forteza,
Se-lla madre non v' è, non prenderebe:
Allor la manda a chieder per Francheza.
Contra colei sa ben non si terebe;
Che, s' ella il su' brandon ver lor adreza,
Imantenente tutti gli arderebe.

CCXV.

. . . .

Francheza sì s' è de l' oste partita,
E Amor si-ll' à ben incaricato
Ch' elli dica a la madre ogne su' stato,
Com' egli è a gran rischiò de la vita,
E che sua forza è molto infiebolita;
Ch' ella faccia che per lei sï' aiutato.
Allor Francheza sì à cavalcato,
E dritto a Ciecierono sì se n' è ita,
Credendo che vi fosse a ca' di essa;
Ma el' er' ita in boscho per cacciare,
Sì che Francheza n' andò dritt' a essa.
Sott' una quercia la trovò ombreare.
Quella sì tosto in ginochie s' è messa,
E dolzemente l' ebe a salutare.

CCXVI.

. . . .

— Molte salute, Madonna, v' aporto
Dal vostro figlio. E' pregavi, per Dio,
Che 'l socoriate, od egli è in punto rio,
Ché Gielosia gli fa troppo gran torto.
Ché nonn à guar ched e' fu quasi morto
In una battaglia, nella qual fu' io:
Ancor si par ben nel visagio mio
Che molto mi vi fu' strett' ed a torto. —
Allor Venusso fu molto crucciata,
E disse ben che-lla forteza fia
Molto tosto per lei tutta 'nbraciata:
Ed a malgrado ancor di Gielosia,
Ella serà per terra rovesciata.
— No-lle varrà già guardia che vi sia. —

2. *figliuolo.*

CCXVII.

. . . .

Venusso si montò sus' un ronzino
Corsiere ch' era buon da cacciagione,
E con sua giente n' andò a Cicierone:
Si comanda che sia prest' al matino
Il carro suo, ch' era d' oro fino.
Imantenente fu messo i' limone,
E presto tutto, si ben per ragione,
Che, quando vuol, puote entrar in camino.
Ma non volle caval per limoniere,
Nè per tirare il caro, anzi fe' trarre
Cinque colonbi d' un su' colonbiere.
A corde di fil d' or gli fe' legare:
Non bisogniava avervi carettiere,
Ché-lla dea gli sapea ben guidare.

CCXVIII.

. . . .

Di gran vantagio fu 'l carro prestato.
Venusso ben matin v' è su salita,
E sì sacciate ch' ell' era guernita
E d' arco e di brandon ben inpennato,
E seco porta fuoco tenperato.
Così da Ciceron sì s' è partita,
E dritta all' oste del figluol n' è ita
Con suo' colonbi che 'l car àn tirato.
Lo Dio d' amor sì avea rotte le trieve,
Prima che Veno vi fosse arivata,
Ché troppo gli parea l' atender grieve.
Venus dritta a lui sì se n' è andata;
Sì disse: — Figluol, non dottar, che 'n brieve
Questa forteza no' avremo aterata. —

CCXIX.

. . . .

Figluol mi', tu farai un saramento,
E io d' altra parte sì 'l faroe,
Che Castitate i' ma' non lascieroe
In femina che agia intendimento,
Nè-ttu in uon che-tti si' a piacimento.
Ed i' te dico ben ch' i' lavorroe
Col mi' brandone; sì gli scalderoe,
Che ciaschedun verrà a comandamento. —
Per far le saramenta sì aportaro,
En luogo di reliquie, sì aportaro
Brandoni e archi e saette; sì giuraro
Di suso, e diser c' altrettanto vale.
Color de l' oste ancor vi s' acordaro,
Ché ciaschedun sapea le dicretale.

10. Così il ms. Il C. nota: *le terme omis répondait sans doute à* cuiries.

CCXX.

. . . .

Venus, che d' assalire era presta,
Sì comanda a ciascun ched e' s' arenda,
O che la merciè ciascheduno atenda,
Ch' ell' à la guarda lor tratutta presta.
E sì lor à giurato per sua testa,
Ched e' non sia nessun che si difenda,
Ch' ella de la persona no gli afenda;
E così ciaschedun si amonesta.
Vergogna sì respuose: — I' non vi dotto.
Se nel castel non fosse se non io,
Non crederei che fosse per voi rotto.
Quando vi piacie intrare a lavorio,
Già per minaccie no m' intrate sotto,
Nè vo', nè que' che d' amor si fa dio. —

CCXXI.

. . . .

Quando Venus intese che Vergogna
Parlò sì arditamente contra-llei,
Sì gl' à giurato per tutti gli dei,
Ch' ella le farà ancor grande vergogna;
E poi villanamente la ranpogna,
Diciendo: — Garza, poco pregierei
Il mi' brandon, sed i' te non potrei
Farti ricoverare in una fogna.
Già tanto non se' figlia di Ragione,
Che senpre co' figluoi m' à gueregiato,
Ch' i' non ti metta fuoco nel groppone. —
Ed a Paura ancor da l' altro lato:
— Ben poco varrà vostra difensione,
Quand' i' v' avrò il fornel ben riscaldato. —

4. *gran.*

CCXXII.

. . . .

Molto le va Venus minacciando,
Diciendo, se no rendono il castello,
Ched ella metterà fuoco al fornello
Sì che per forza le n'andrà cacciando.
E disse: — A .M. diavol v'acomando,
Chi amor fugie, e' fosse mi' fratello:
Per Dio, i' le farò tener bordello,
Color che l'Amor vanno sì schifando.
Chéd e' non è più gioia che ben amare;
Rendetemi il castel, o veramente
Il farò imantenente giù versare;
E poi avremo il fior ciertanamente,
E sì 'l faremo in tal modo sfogliare
Che poi non fia vetato a nulla gente. —

5. *diavoli.*

CCXXIII.

. . . .

Venus la sua roba à socorciata,
Crucciosa per senbianti molto, e fiera;
Verso 'l castel tenne sua caminiera,
E ivi sì s'è un poco riposata.
E riposando sì ebe avisata,
Come cole' ch'era sottil' archiera,
Tra due pilastri una balestriera,
La qual natura v'avea conpasata.
In su' pilastri una imagine asisa
D'argiento fin senbiava, sì luciea;
Trop'era ben taglata a gran divisa.
Di sotto un santuaro sì avea:
D'un drapo era coperto sì, in ta' guisa,
Che 'l santuaro punto non parea.

9. *avea asisa.*

CCXXIV.

. . . .

Troppo avea quel' imagine 'l visaggio
  Tagliato di tranobile fazone:
  Molto pensai d' andarvi a prociessione,
  E di fornirvi mie pelligrinagio.
E sì no mi parìa paruto oltragio
  Di starvi un dì davanti ginochione,
  E poi di notte esservi su boccone,
  E di donarne ancor ben gran lo gagio.
Chéd i' era ciertan, sed i' toccasse
  Le rlique che disotto eran riposte,
  Che ogne mal ch' i' avesse mi sanasse;
E fosse mal di capo, over di coste,
  Od altra malatia, che mi gravasse,
  A tutte m' avrìa fatto donar soste.

1. *saggio.*

CCXXV.

. . . .

Venus allora già più non atende,
  Però ched ella si vuol ben mostrare
  A ciaschedun, ciò ched ella sa fare.
  Imantenente l' arco su' si tende,
E poi prende il brandone e si l' aciende.
  Sì nolle parve pena lo scocare,
  E per la balestriera il fe' volare,
  Sì che 'l castel ma' più non si difende.
Imantenente il fuoco sì s' aprese;
  Per lo castello ciascun si fugio,
  Sì che nessun vi fecie più difese,
Lo Schifo disse: — Qui non sto più io. —
  Vergogna si fugì in istran paese,
  Paura a gran fatica si partio.

CCXXVI.

. . . .

Quando 'l castello fu così inbrasciato,
E che-lle guardie fur fugite via,
Alor sì v' entrò entro Cortesia
Per la figluola trar di quello stato.
E Françhez' e Pietà da l' altro lato
Sì andaron co-llei in conpagnia.
Cortesia sì-lle disse: — Figlia mia,
Molt' ò avuto di te il cuor crucciato,
Ché stata se' gran tenpo impregionata.
La Gielosia agi' or mala ventura,
Quando tenuta t' à tanto serrata.
Lo Schifo, e Vergogna con Paura
Se son fugiti, e la gol' à tagliata
Ser Malabocca, per disaventura.

14. *per sua d.*

CCXXVII.

. . . .

Figluola mia, per Dio e per merzede,
Agie pietà di quel leal amante,
Che per te à soferte pene tante
Che dir nol ti porìa in buona fede.
I' nessun altro idio che-tte non crede,
E tuttora a-cciò è stato fermo e stante:
Figluola mia, or gli fa tal senbiante
Che sia ciertano di ciò c' or non crede. —
Bellacoglienza disse: — I' gli abandono
E me, e 'l fiore, e ciò ch' i' ò 'n podere,
E ched e' prenda tutto quanto in dono.
Per altre volte avea alcun volere,
Ma nonn era sì agiata com' or sono.
Or ne può fare tutto 'l su' piaciere. —

CCXXVIII.

. . . .

Quand' i' udi' quel buon risposto fino
  Che-lla gientil rispuose. . . . .
  Ed a la balestriera m' adrizai,
  Ché quel si era il mi' dritto camino.
E si v' andai come buon pellegrino,
  Ch' un bordon noderuto v' aportai,
  E la scarsella non dimenticai,
  La qual v' apiccò buon mastro divino.
Tutto mi' arnese tal chent' i' portava,
  S' è di condurl' al porto in mia ventura,
  Di toccarne le rlique i' pur pensava.
Nel mi' bordon non avea feratura,
  Che giamai contra pietre no-ll' urtava;
  La scharsella si era san' costura.

2. Lacuna del ms.

CCXXIX.

. . . .

Tant' andai, giorno e notte caminando,
  Col mi' bordon che non era ferrato,
  Che 'ntra duo be' pilastri fu' arivato:
  Molto s' andò il mi' cuor riconfortando.
Dritt' a le rlique venni apressimando,
  E mantenente mi fu' inginochiato,
  Per adorare quel corpo beato;
  Po' venni la coverta solevando.
E poi provai sed' i potea il bordone
  In quella balestriera, ch' i' v' ò detto,
  Metterlo dentro tutto di randone;
Ma i' non potti, ch' ell' era si stretto
  L' entrata, che 'l fatto andò in falligione.
  La prima volta i' vi fu ben distretto.

CCXXX.

. . . .

Pe' più volte falli' a-llui ficcare,
  Perciò che 'n nulla guisa vi capea;
  E-lla scarsella c' al bordon pendea,
  Tuttor disotto la faciea urtare,
Credendo il bordon me' far entrare;
  Ma già nessuna cosa mi valea:
  Ma a la fine i' pur tanto scotea,
  Ched i' pur lo faciea oltre passare.
Sì ch' io allora il fior tutto sfoglai,
  E la semenza ch' i' avea portata,
  Quand' ebi arato, sì-lla seminai;
La semenza del fior v' era cascata;
  Amendue insieme sì-lle mescolai,
  Che molta di buon' erba n' è po' nata.

CCXXXI.

. . . .

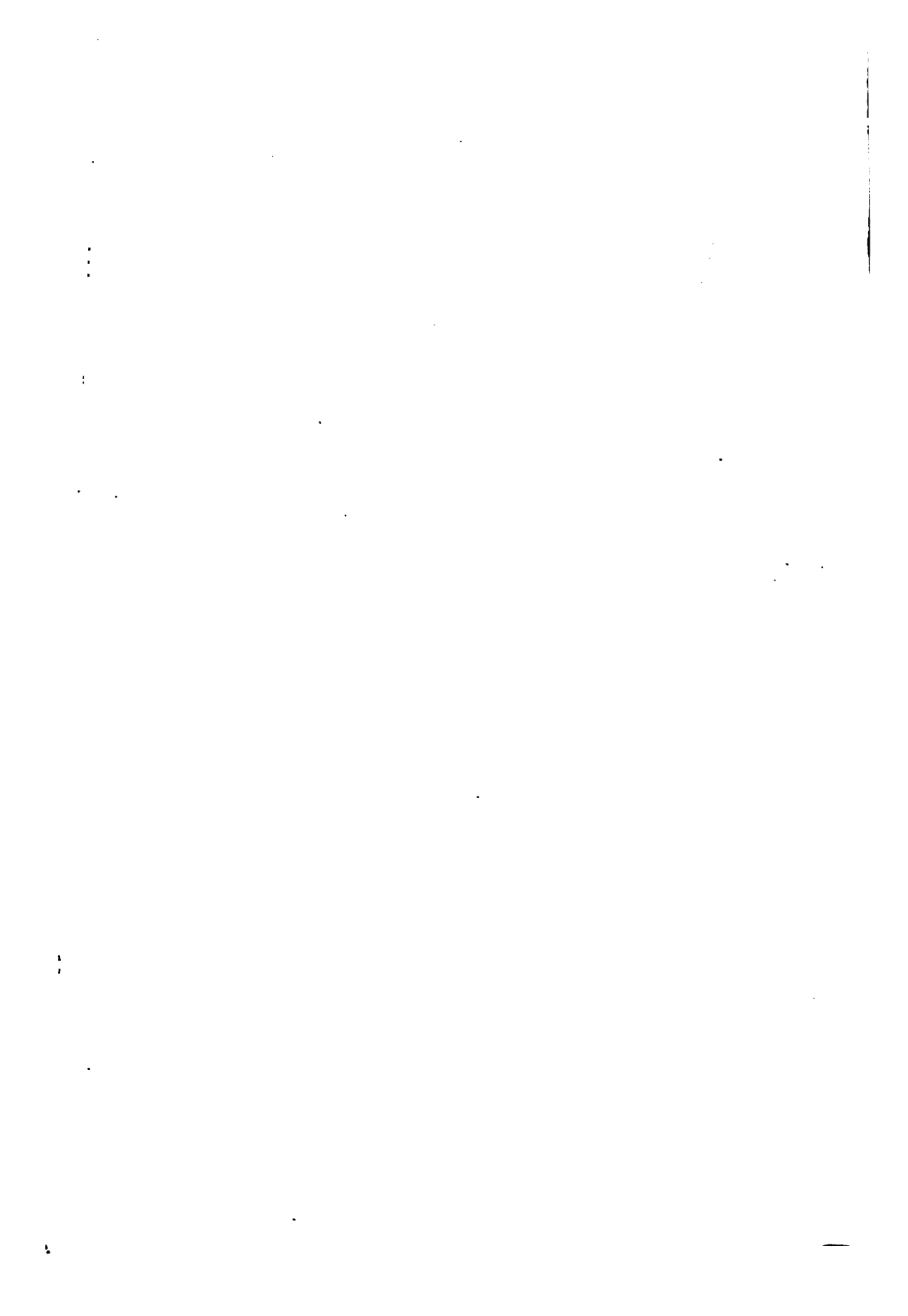
Quand' i' mi vidi in così alto grado,
  Tutti i mie' benfattori ringraziai,
  E più gli amo ogi ch' i' non feci mai,
  Che molto si penar di farmi grado.
Al Die d' amor ed a la madre i' bado,
  E a' baron de l' oste chiamo assai
  D' esser loro fedele a senpre mai,
  E di servirgli, e non guardar ma' guado.
Al buono Amicò e a Bellacoglienza
  Rende' grazie mille e mille volte;
  Ma di Ragion nonn ebi sovenenza,
Che-lle mie gioie mi credette aver tolte;
  Ma contra lei i' ebi provedenza,
  Sì ch' i' l' ò tutte quante avute e colte.

CCXXXII.

. . . .

Malgrado di Richeza la spietata,
  Ch' unquanche di pietà non seppe usare,
  Che del camin c' a nome Troppo-Dare
  Le piaque di vietarmene l' entrata;
Ancor, di Gielosia ch' è-ssi spietata,
  Ched agli amanti vuole il fior guardare;
  Ma pure 'l mio non sep' ella murare,
  Ched i' non vi trovasse alcuna entrata.
Ond' io le tolsi il fior ch' ella guardava,
  E sì ne stava in sì gran sospezone,
  Che-lla sua giente tuttor inveghiava.
Bellacoglienza ne tenne in pregione,
  Perch' ella punto in lei non si fidava,
  E sì n' er' ella dona di ragione.

ERRATA-CORRIGE

Pagina 435,	linea 29:	contro	leggi	con.
» 450,	» 24:	Gran	»	Grans.
» 459,	» 8:	lia	»	li a.
» 463,	» 21:	*Dangier*	»	*Dangiers.*
» 467,	» 10:	le	»	les.
» 477,	» 24:	d'Angiò).	»	d'Angiò),.
» 480,	» 3:	Una	»	Une.
» 482,	» 3:	Ainsin	»	Ainsine.
» 489,	» 3:	*Richece*	»	*Richesce.*
» ivi,	» 16:	*Richeza*	»	*Richesce.*
» 506,	» 22:	des	»	de.
» 514,	» 6:	tesmoing	»	tesmoings.
» 527,	» 19:	(cfr. son. LXVI) si tolga.		

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

APPENDICE AL BOLLETTINO UFFICIALE

VOLUMI STAMPATI

1. Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle Biblioteche pubbliche governative d'Italia nel 1884. Pag. XXII-316. Prezzo: L. 2.
2. Catalogo dei Manoscritti Foscoliani (già proprietà Martelli) della Biblioteca Nazionale di Firenze. Pag. XII-68. Prezzo: L. 1.
3. Indice Geografico-Analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze. Pag. XLVIII-232. Prezzo: L. 3.
4. I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
   Codici Palatini. Vol. I, Fascicoli 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7. Prezzo: L. 1 il fascicolo.
5. Inventario dei Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia.
   Vol. I. Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Pag. CLXXXII-256. Prezzo: L. 3.
   Vol. II. Appendice all'Inventario dei Manoscritti Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Pag. VIII-664. Prezzo: L. 4.
   Vol. III. Inventari dei Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia. Pag. VIII-732. Prezzo: L. 6.
6. Indice dei Giornali politici e d'altri che trattano di cose locali ricevuti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — 1° luglio 1885-30 giugno 1886. Pag. VIII-84. Prezzo: L. 1.
7. I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
   Codici Panciatichiani. Vol. I, Fascicolo 1. Prezzo: L. 1 il fascicolo.
8. I Codici Ashburnhamiani, illustrati per cura del Prof. Cesare Paoli. Vol. I, Fascicolo 1 e 2. Prezzo: L. 1 il fascicolo.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Indice del Mare Magnum di Francesco Marucelli, per cura del Professore Cav. Guido Biagi; un volume.

Manoscritti di Filippo Pacini, per cura del D.r Aurelio Bianchi; un volume.

Inventario dei Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. IV. Indici dei volumi precedenti.